Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lalbumgiornalele02unse

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO SECONDO

Volume 2.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

Via in Arcine n. 100.

1836

THE CITY OF NEW YORK
LIBRARY

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE GIUSEPPE SEBREGONDI

IMPERIALE REGIO CONSIGLIERE DI S. M. APOSTOLICA

PATRIZIO ROMANO

GRAN CROCE DELL' ORDINE DI S. GREGORIO

Ecc. Ecc. Ecc.

ECCELLENZA

Sino da che mi fu dato l' onore di riverire ed ammirare l' Eccellenza Vostra, mi si risvegliò nell' animo il desiderio di rendere palesi con pubblica testimonianza, i sensi della profonda e sincerissima mia osservanza verso della chiarissima Sua persona.

Il volume secondo di questo giornale per le mie cure felicemente recato a fine, mi porge la circostanza tanto da me ambita di soddisfare a quel mio desiderio.

Se l' antica nobiltà della stirpe, l' amore inverso le buone lettere, ed il dimostrare, come l' Eccellenza Vostra fa, d' aver a cuore la loro conservazione, e che di pregio e di luce maggiore si adornino, indizii sono di magnanimo, e cortese,

si egregie prerogative, che in Lei con altre molte in special modo risplendono, a sperare mi avvalorano, che si compiacerà di accogliere umanamente questa rispettosa mia offerta. Certo niun maggiore incorraggimento, che l'approvazione dell'Eccellenza Vostra posso io ambire, onde alacramente, e con nuove forze procedere nella bene avviata impresa.

E quì facendo fine, con ogni più distinto ossequio all'Eccellenza Vostra mi rassegno

Umiliss. Dovotiss. ed Obblig. Serv.

Giovanni De-Angelis.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

A

Abbuzzago e avvoltojo nero *con rame* pag. 348
Adriana mole *con rame* ,, 81
Albero Caout-choue *con rame* ,, 152
Algeri (città e rada di) *con rame* ,, 44
Altezza incredibile dell'imperatore Massimino ,, 383
Amboni della chiesa di s. Stefano *con rame* ,, 365
Amore della verità ,, 112
Amore dei sudditi ,, 126
Amore della patria ,, 74
Anfiteatro Flavio *con rame* ,, 241
Annedoti e detti sentenziosi ,, 7 96 127. 131. 136. 139. 143. 157. 171. 176. 187. 190. 205. 215. 243. 268. 295.
Antichità di Ceri ,, 88
Antichità messicane ,, 296
Antichità di Vulci ,, 403
Antichità ,, 164. 187. 269
Antilopo assalito da una lince *con rame* ,, 281
Apollo (ruine del tempio in Figalia di) *con rame* ,, 192
Apollo di Belvedere *con rame* ,, 412
Aquila da capo bianco *con rame* ,, 8
Aria corrotta, e suoi effetti ,, 18
Arpino (porta dell'Acropoli di) *con rame* ,, 133
Armi degli abitanti di Madagascar ,, 127
Arte di ascoltare i discorsi ,, 255
Arti presso gli etruschi ,, 146
Artiglieria (invenzione per l') ,, 46
Ascensione nel monte Cumbre *con rame* ,, 205
Astuzia femminile ,, 110
Astuzia di un difensore ,, 77
Atene (nuova) progetto di costruzione ,, 78

B

Babilonia (ciò che resta di) *con rame* ,, 193
Babnino *con rame* ,, 32
Bacci Andrea ,, 335
Balena (pesca della) *con rame* ,, 185
Bambou (pianta del) *con rame* ,, 45
Bartoli P. Daniello *con rame* ,, 129
Basiliche ,, 282
Batteria di un vascello *con rame* ,, 204
Beccari Agostino ,, 205
Beccadelli Luigi ,, 76
Belle arti (monarchia delle) ,, 14
Bellini Vincenzo *con rame* ,, 285
Bembo card. Pietro *con rame* ,, 153
Berlino *con rame* ,, 284
Besançon (porta tagliata di) *con rame* ,, 140
Betti Cosimo *con rame* ,, 277
Boa *constrictor* (combattimento di marinari indiani col) *con rame* ,, 313
Borromeo statua di s. Carlo) *con rame* ,, 20
Borgia card. Stefano *con rame* ,, 353
Brusselles (casa comunale di) *con rame* ,, 61

C

Caccia imperiale della Cina pag. 2
Caccia del miele ,, 163
Caccia nell'isole Setland *con rame* ,, 400
Cacao *con rame* ,, 25
Caffè ,, 171. 225
Cairo (casa del) *con rame* ,, 25
Cairo (cemeterio del) *con rame* ,, 149
Calendario istorico ,, 51. 70. 83. 103. 120. 136. 148. 164 184. 200. 216. 229. 280 312 328 343. 360. 376. 387. 403
Cambrai (cattedrale di) *con rame* ,, 293
Cambrai (sala di spettacoli di) *con rame* ,, 344
Cambridge (università di) ,, 79
Campana la più grande ,, 341
Campanile di Dyon *con rame* ,, 116
Campo scelerato ,, 279
Canadà (cascate a fero di cavallo nel) ,, 135
Cannella albero *con rame* ,, 388
Canova (tempio in Possagno eretto dal) ,, 218
Canova, suo studio *con rame* ,, 296
Canthobery *con rame* ,, 396
Cani di terra nuova *con rame* ,, 89
Caut-chouc albero *con rame* ,, 152
Capanna russa ,, 3
Caracci Annibale *con rame* ,, 104
Carattere microscopico ,, 40
Carovane ,, 271. 275. 331
Caro Annibale ,, 224
Carrousel (ponte di) *con rame* ,, 297
Cartiera la più antica d'Italia ,, 352
Carozze, loro introduzione ,, 82
Carozze pubbliche in Ispagna ,, 223
Carlo XII re di Svezia ,, 277
Casa comunale di Brusselles *con rame* ,, 61
Casa comunale di Parigi *con rame* ,, 33
Casa di Francesco I *con rame* ,, 180
Casa di Michelangelo *con rame* ,, 336
Castello di Dumbarton *con rame* ,, 108
Castello di Espally *con rame* ,, 312
Castello di Ferrara *con rame* ,, 401
Castello di Rochester *con rame* ,, 217
Castello di Vincennes *con rame* ,, 365
Castello di Vendome *con rame* ,, 393
Catena del conte di Blacas *cno rame* ,, 221
Cattedrale di Strasburgo *con rame* ,, 100
Cattedrale di s. Stefano di Vienna *con rame* ,, 309
Cavilli letterarj ,, 243
Cemeterio al gran Cairo *con rame* ,, 149
Cento Giustiuiani ,, 384
Certosini, loro chiostro in Roma *con rame* ,, 52
Chabot Filippo, suo monumento *con rame* ,, 69
Cheops, ingresso alla piramide *con rame* ,, 92
Chiesa de' carmelitani in Dublino *con rame* ,, 276
Chiesa *temple church* in Londra *con rame* ,, 357

Cholera morbus pag. 173. 307. 314
Cicogna *con rame* ,, 157
Cicognara Leopoldo *con rame* ,, 49
Cina, feste delle lanterne ,, 122
Cina, letteratura e teatri ,, 207
Cina, ponti ,, 83
Cinesi a tavola ,, 301
Cisterne aperte da terremuoto, *con rame* ,, 109
Clemenza di una despota d' Asia ,, 127
Collegio della Trinità in Dublino *con rame* ,, 369
Colonna migliaria *con rame* ,, 220
Combattimenti dei galli ,, 203
Combustione mediante l'acqua ,, 136
Compagnie di assicurazioni ,, 170
Conchiglie (scelta di) *con rame* ,, 105
Condorcet ,, 394
Consalvi card. Ercole *con rame* ,, 305
Conti Alessandro Maria ,, 395
Cortesia ,, 14
Cottone, e cottoniere *con rame* ,, 36. 37

D

D'Agincourt ,, 287
Danubio (progetto di strada sotto il) ,, 292
Davila ,, 128
Dervis ,, 250
De l'Epée ,, 391
Della Porta Giacomo ,, 256
Detto sentenzioso ,, 284
Dicberist (capanne di) *con rame* ,, 252
Dolore, suoi terribili effetti ,, 112
Domenichino *con rame* ,, 4
Dominò giallo ,, 402
Drevet Pietro ,, 91
Duello e duellisti ,, 290
Dunbarton (castello di) *con rame* ,, 108
Dublino (chiesa de'carmelitani di) *con rame* ,, 276
Dublino (collegio della Trinità di) *con rame* ,, 369
Dugesclin *con rame* ,, 396

E

Elefanti e Rinoceronte combattenti *con rame* ,, 68
Espally (castello di) *con rame* ,, 312

F

Fagiano dorato della Cina ,, 63
Falco pescatore *con rame* ,, 8
Fanciullo di Lubecca ,, 230
Fata morgana ,, 200
Federico il grande ,, 96
Federico II, ed il suo paggio ,, 124
Fenicontero *con rame* ,, 229
Ferrara (castello di) *con rame* ,, 401
Filarmonico singolare ,, 27
Finelli, sua statua di s. Michele ,, 42. 102
Flajani Giuseppe *con rame* ,, 381
Foche, modo di prenderle ,, 67
Foglie impresse sulla carta ,, 179
Fontana della ninfa egeria ,, 346
Foresta petrificata ,, 78
Fornajo (matamorfosi di un) ,, 119
Francesco I imperatore d'Austria *con rame* ,, 57
Idem suo monumento temporario *con rame* ,, 169
Fucili a fulminante ,, 30
Fuochi artificiali ,, 295
Furto singolare ,, 229

G

Galeani Napione Gio: Francesco *con rame* pag 197
Gallina d'oro della Cina ,, 63
Gandolfi Bartolomeo ,, 367
Gatti, suoi telescopi ,, 291
Gazzette ,, 133
Generosità ,, 120
Generosità di Tamerlano ,, 191
Ghedini Ferdinando Antonio ,, 415
Giudizio memorabile ,, 267
Giulio romano *con rame* ,, 261
Giunca cinese *con rame* ,, 172
Giuoco degli scacchi ,, 130
Giostra nel Colosseo ,, 362
Goldoni Carlo *con rame* ,, 17
Goticismo ,, 399
Gozzi Gasparo *con rame* ,, 405
Grassi Giuseppe ,, 392
Groenlandesi, loro costumi ,, 62
Guepardo *con rame* ,, 7

H

Hannemann (notizie sul sistema di) ,, 22

I

Incononzo (ponti d') *con rame* ,, 273
Illuminazione di nuovo genere ,, 163
Illuminazione a gaz della città di Londra ,, 404
Impiccato (racconto) ,, 194
Incisioni ad acqua forte ,, 150
Innestare (nuovo luto per) ,, 27
Ingresso al parco della verdura di s. Giacomo in Londra *con rame* ,, 340
Innondazione del Nilo ,, 214
Innocenzo VI, suo monumento *con rame* ,, 268
Intrepidezza ,, 277
Iscrizioni lapidarie ,, 199

Y

Yorck (città di) *con rame* ,, 73

K

Krettel (storia tedesca) ,, 154

L

Ladro ben accolto ,, 99
La Grange Giuseppe Luigi ,, 72
Lampadi a campane colorate ,, 335
Lanzi Luigi ,, 96
Lao-Tseu filosofo cinese *con rame* ,, 80
Latomie di Siracusa *con rame* ,, 380
Leicester (conte di) ,, 30
Lemolt, sua macchina elettrica *con rame* ,, 244
Leone *con rame* ,, 201
Le-Seur Tommasso *con rame* ,, 248
Letto della più grande ricchezza ,, 29
Lezione di un cameriere ,, 405
Lince che assale un antilopo *con rame* ,, 281
Lingua latina rediviva ,, 266
Litografia ,, 322
Litotrizia ,, 357
Lohong d'Arabia ,, 31
Longevità ,, 336
Lubecca, (fanciullo di) ,, 230
Lucchesini Cesare *con rame* ,, 248

M

Madre Selva *con rame* pag. 216
Macchina elettrica di Lemolt *con rame* „ 244
Maggio, sue costumanze „ 96
Malabar, costumi (lettera) „ 238
Manto reale *con rame* „ 372
Marabù *con rame* „ 84
Marco Aurelio (statua di) *con rame* „ 13
Mario di Fiori „ 191
Marsiglia (città e porto di) *con rame* „ 156
Medaglia per la campagna russa *con rame* „ 196
Medaglia rappresentante il traforo del monte Catillo *con rame* „ 337
Medaglia del Putinati *con rame* „ 404
Melk (borgo di) *con rame* „ 240
Memoriosi illustri „ 211
Menenio „ 7
Mengoli Pietro „ 267
Menocchio Giacomo „ 112
Menzini Benedetto „ 12
Mercati Michele „ 40
Metastasio Pietro *con rame* „ 137
Metodo per trasmettere la voce da un' appartamento all'altro „ 343
Michelangelo insegna notomia *con rame* „ 265
Michelangelo, sua casa *con rame* „ 336
Microscopio solare „ 255
Minerali de'Stati Uniti di America „ 99
Miraggio „ 48
Mirmicoleone „ 259
Modo di rinfrescare il vino „ 148
Monastero di s. Giusto *con rame* „ 213
Monte Carmelo (chiesa e convento del) *con rame* „ 361
Monti Vincenzo *con rame* „ 85
Moschea di Musyd *con rame* „ 168
Mummie di Egitto, loro inviluppi „ 223
Muratori Lodovico Antonio *con rame* „ 188
Musaici del Depoletti *con rame* „ 260. 324.
Musaico di Pompei *con rame* „ 389
Muschio „ 63
Musica, sua origine „ 75
Musica melodia ecc. „ 15
Musica suoi annedoti „ 407

N

Navi rimarchevoli „ 118
Nave aerea „ 238
Nebbia (terre di) „ 66
Negri Francesco *con rame* „ 325
Nilo, sue inondazioni „ 214
Ninfeadi *con rame* „ 249
Niobe (favola di) *con rame* „ 237
Nozze irlandesi „ 412
Nuova York, sua scoperta „ 59

O

Odori delle piante „ 167
Omeopatica medicina „ 22
Orologio della chiesa della Santa Vergine in Dyon *con rame* „ 116
Ortopedici congegni „ 166
Ospedal militare di Chelsea „ 178
Osservazione „ 405
Osservatori „ 341
Orso bianco *con rame* „ 173
Ottarda d'Arabia „ 31

P

Pagani suo ortopedici congegni pag. 166
Palazzo Stoppani *con rame* „ 301
Palazzo Farnese *con rame* „ 257
Palazzo reale di Parigi *con rame* „ 121
Palladio Andrea *con rame* „ 117
Palmira, e sue ruine *con rame* „ 165
Papegò di paradiso „ 76
Papi Lazzaro *con rame* „ 317
Papiro *con rame* „ 93
Paraguà „ 141
Parigi, sua casa comunale „ 33
Parnasso dei poeti sul Giannicolo „ 399
Pasticio, e sua forza persuasiva „ 262
Pavone „ 236
Pedanteria latina e straniera „ 311
Pekin, suo palazzo imperiale „ 63
Penne del Marabù *con rame* „ 84
Penne sul capo di un bambino „ 6
Pergamena „ 264
Pericolo di due scenziati „ 287
Pernice perlata „ 19
Pesca della balena *con rame* „ 185
Pesca delle Perle a Ceylan *con rame* „ 333
Pesci, loro moltiplicazione „ 5
Pesci doppi „ 6
Piano forte di ferro fuso „ 299
Piazza del popolo in Roma *con rame* „ 1
Piermarini Giuseppe *con rame* „ 373
Pindemonte Ippolito *con rame* „ 349
Pinelli Bartolomeo *con rame* „ 41
Pineta di Ravenna „ 376
Pio VII *con rame* „ 233
Pippi Giulio *con rame* „ 261
Piramide Cheops, suo ingresso *con rame* „ 92
Pisa, suo campo santo *con rame* „ 64
Pistrucci Benedetto „ 381
Pittura, invenzione e progressi „ 298
Pittura italiana suoi portenti „ 343
Pitture varie „ 98. 119. 150. 228. 375
Platino, metallo „ 63
Polo nord „ 159
Polonia, suoi annedoti „ 183
Polvere da cannone „ 231
Pongos scimmia, e sue avventure *con rame* „ 52
Ponti della Cina „ 83
Ponte di Carrousel in Parigi *con rame* „ 297
Ponti d'Iononzo *con rame* „ 273
Ponte di Londra *con rame* „ 177
Ponte sotterraneo del Tamigi *con rame* „ 113. 141
Ponte di Rialto *con rame* „ 321
Ponte delle Schieggia *con rame* „ 556
Poste di lettere, loro origine e progressi „ 370
Porcellana „ 231
Porta s. Dionigi a Parigi *con rame* „ 21
Portici, sua descrizione „ 35
Potasso „ 24
Prasitele „ 60
Precetti dell'imperatore Joum-Tchin „ 263
Preservativi contro il fuoco „ 167
Preshurgo *con rame* „ 144
Principe nero „ 384
Prova del Tanguin „ 139

Q

Quercia di Salcey *con rame* „ 77

R

Raffaello, descrizione di un suo dipinto — pag. 111
Rame, metallo „ 75
Ranuvolo asiatico di Linneo „ 131
Ratto di donne nelle Indie „ 360
Regali di un re indiano „ 347
Renazzi Filippo Maria *con rame* „ 181
Reni guido *con rame* „ 289
Riccio comune „ 5
Rinoceronte *con rame* „ 98
Ripiego spiritoso „ 115
Risposte argute „ 85 91. 117. 219
Rochester (castello di) *con rame* „ 217
Roma, sua piazza del popolo *con rame* „ 1
Romagnosi Gio: Domenico *con rame* „ 145
Romanzo „ 253
Rosa Salvatore „ 176
Ruine del tempio di Apollo in Figalia *con rame* „ 217

S

Sagunto, sue ruine *con rame* „ 65
Salcey (quercia di) *con rame* „ 77
San Giusto (monastero di) *con rame* „ 213
Sarti Mauro „ 341
Scacchi (ricerche sul ginoco di) „ 130
Scarpa e Rasori „ 388
Schiavo riscattato „ 38
Scimmia pongos, sue avventure *con rame* „ 83
Scipione affricano prende Cartagine „ 303
Scoperta delle storie fenicie „ 328
Sculture varie „ 133. 190. 197
Segato Giuseppe, sue riduzioni a solidità lapidea degli animali „ 217
Serpenti loro potere di affascinamanto *con rame* „ 97
Shakò de'soldati loro riforme „ 81
Sibari, ed il suo lusso „ 356
Siface condotto in trionfo „ 303
Smania di leggere in Inghilterra „ 400
Spagna (alcune provincie di) „ 207
Spitzberg (notizie sul viaggio di) „ 20
Starnuti (origine di salutare nei) „ 71
Stivali, origine di tal nome „ 398
Strade di ferro *con rame* „ 9
Strade di ferro da Trieste a Vienna „ 223
Strasburgo (cattedrale di) *con rame* „ 100
Sventure di un uomo dotto „ 227

T

Tamerlano, sua generosità „ 191
Tamigi, suo ponte sotterraneo *con rame* „ 113 141
Tanguin „ 139
Tastiera esagona per piano forti *con rame* pag. 316
Tè, suoi fiori e foglie *con rame* „ 124
Tè (raccolta del) *con rame* „ 125
Telescopi del Gatti „ 291
Tempio della Tosse „ 323
Tesoro rinvenuto „ 143
Testu „ 287
Timbri per cambiali „ 36
Tivoli (medaglia rappresentante il traforo del monte Catillo presso) *con rame* „ 337
Tivoli (tempio di) Vesta in *con rame* „ 412
Trasporto di ghiaccio dall'America all'Indo „ 174
Trombe idrauliche di Dictz „ 95
Tomba etrusca *con rame* „ 252
Tormenti pei prigionieri di guerra del Canadà „ 107
Torre di s.Geneveffa *con rame* „ 329
Torre di Nesle *con rame* „ 377
Torneo di Dinan *con rame* „ 396

U

Urbano V, suo monumento *con rame* „ 232

V

Valenza, sua borza *con rame* „ 132
Van-Ostade Adriano „ 159
Vapore, sue applicazioni ai progressi della nautica „ 302
Varano Alfonso *con rame* „ 225
Varietà „ 239. 355. 373. 387. 399. 412
Vasi etruschi „ 58
Vendome(casfello di) *con rame* „ 393
Venezia, suo ponte di rialto *con rame* „ 321
Verità „ 181
Vesta, suo tempio a Tivoli *con rame* „ 412
Vetro „ 319
Viaggi di Bodwich „ 126
Viaggio di Spitzberg „ 26
Vienna sua cattedtule di s. Stefano *con rame* „ 309
Vincennes (castello di) *con rame* „ 395
Vini, nuovi loro influenza sulla salute „ 290
Vino rinfrescato senza gelo „ 148
Visconti Giambattista Antonio *con rame* „ 209
Vittorelli Giacomo *con rame* „ 191
Vulci, città etruca „ 403

W

Washiton (città di) „ 103
Westminster (ingresso alla sala di) *con rame* „ 385

Z

Zampieri Domenico *con rame* „ 4
Zurla cardinale. suo monumento *con rame* „ 364

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 1.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 14 Marzo 1835.

PIAZZA DEL POPOLO

Noi crediamo di dare ottimo principio al secondo anno di questo Giornale coll'offerire ai nostri Associati la prospettiva della Piazza del Popolo tolta dalle alture del monte Pincio, apponendovi solo alquante parole per illustrarla.

Incaricato l'architetto cav. Valadier di nobilitare l'ingresso principale di Roma, soddisfece all'aspettazione comune coll'ideare un disegno tale, quale si conveniva alla metropoli della religione e delle arti, all'antica capitale del mondo. Gran parte di esso venne eseguita nel pontificato di Pio VII; Leone XII ridusse l'opera a compimento. Grandeggia nel mezzo della piazza l'obelisco fattovi innalzare da Sisto V, il quale comparisce assai più maestoso per la gradinata quadrata onde ne fu cinta la base, e pei quattro leoni di stile egizio che gettano acqua ai

quattro angoli della medesima. Demoliti i rozzi abituri che la deturpavano, la piazza ora largamente si estende da levante a ponente in due ampi semicircoli, che sono fiancheggiati da quattro fabbriche di architettura uniforme. Le due, che nella nostra veduta stanno alla destra, abbracciano il convento e la chiesa de' PP. Agostiniani, l'officio doganale, la sala per l'esposizione delle belle arti, e la gran caserma de' carabinieri; a man sinistra si veggono i palazzi Torlonia e Lovatti, fra le estremità dei quali fanno di se mostra bellissima le due chiese, che dividono le tre grandi strade del Corso, di Ripetta, e del Babuino, le quali partendo dalla piazza s'internano poi nella città. Ambedue i semicircoli sono abbelliti nel mezzo da due fontane con gruppi colossali, lavorati dal Ceccarini; quello dalla parte del Pincio rappresenta Roma fra il Tevere e l'Aniene, dietro alla quale si scorgono varii emblemi della sua primiera grandezza; l'altro, che sta dirimpetto, figura Nettuno fra due Tritoni. Sono inoltre i semicircoli decorati di varie sfingi, e vengono poi terminati da quattro statue rappresentanti le quattro stagioni scolpite da quattro diversi autori, la primavera dal Gnaccherini, l'estate dal Labourenr, l'autunno dallo Stocchi, e l'inverno dal Baini. Che se a questo magnifico apparato di cose si aggiungano le sostruzioni grandiose che sostengono il prossimo Pincio, e danno accesso alla villa pubblica, tutte tramezzate da colonne, da statue, e dalla verdura degli alberi, e le molteplici decorazioni, che va ricevendo giornalmente la villa dalla munificenza del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, non deve al certo recar maraviglia, se lo straniero nel metter la prima volta il piede in quella piazza rimane attonito e colpito dall'imponente spettacolo che gli si para d'innanzi, ed è costretto a confessare che niuna altra delle città moderne può vantare un ingresso sì bello e sì nobile.

VIAGGI

UNA CACCIA IMPERIALE ALLA CINA.

Aveva la Russia tentato più volte di stabilire alcune relazioni commerciali colla nazione cinese, ma i suoi tentativi andarono sempre falliti; quando nel 1720 a Pietro il grande venne in pensiero d'inviare a quella parte Ismailoff, capitano delle sue guardie, che partitosi di Mosca il 9 settembre dello stesso anno, giunse nel dicembre a Peking, ove solennemente fece ingresso, e venne accolto con grande cortesia e trattato con sommi riguardi. Dopo il formale ricevimento e le splendide feste all'ambasciatore dedicate, volle l'imperatore Kango-ki dare a'suoi ospiti lo spettacolo di una caccia, alla quale egli pure intervenne, quantunque toccato avesse l'età di 78 anni.

Finito il pranzo, Kango-ki mandò due suoi eunuchi ad ossequiare l'ambasciatore, ed avvertirlo che bramava assistesse alla caccia di tre tigri, le quali erano da lungo tempo custodite in gabbie di ferro. Il padiglione dell'imperatore innalzavasi sopra un' eminenza, ed era cinto di triplice cerchio di guardie armate di larghe lance. Simile precauzione si ebbe per l'ambasciatore per difenderlo, insieme co' suoi, dal furore delle belve. La prima tigre fu posta in libertà da un uomo, che montato sopra un veloce cavallo, da lungi schiuse con un ordigno mosso da una fune le sbarre della gabbia. La tigre ne uscì. Essa pensò subito a gustare i piaceri della libertà: si rotolò, si strascinò su l'erba, saltello, ruggì di gioia, e diede campo al cavaliere di fuggire a briglia sciolta. Dopo qualche istante d'inebbriamento la tigre si alzò, volse in giro lo sguardo, e parve sorpresa di vedere tanti uomini e tante armi scintillanti.

L'imperatore tirò tre volte a palla contro la fiera, ma essendo smisurata la distanza non la colse, sebbene il colpo fosse in giusta mira diretto. Quindi mandò subito ad avvertire l'ambasciatore che avesse a scaricare il suo fucile. Ismailoff, che aveva la sua arma caricata di una sola palla, si avanzò verso la tigre, accompagnato da dieci lancieri per difenderlo in caso di sventura: spianò l'arma con braccio fermo, la sparò, e la fiera cadde morta.

Venne aperto alla seconda tigre nel modo stesso. Il cavaliere, abbandonando l'archibugio, prese l'arco e ne scagliò un acuto dardo. Scosso da questa ferita, l'animale mandò uno spaventevole ruggito, diessi ad inseguire il feritore, e l' incalzò tanto dappresso ch'egli appena ebbe il tempo necessario a celarsi dietro il baluardo di lance. Pervenuta a questo ostacolo, la tigre volle superarlo: più volte si slanciò contro i ferri de' soldati, e spirò lacerata in più parti del corpo.

Appena la terza tigre fu disciolta, corse verso la tenda dell'imperatore, e rimase uccisa sotto a' suoi occhi. Fa d'uopo essere esperti cavalcatori e bene armati per dar caccia a questi animali, che essere devono piu forti, perchè non ammolliti dal lungo soggiornare in stretta gabbia, e privi dell'usato esercizio. Così ebbe fine la caccia delle tigri. Dopo la cena un ufficiale recò a nome dell'imperatore al capitano Ismailoff la pelle della fiera che aveva uccisa, dicendogli che gli apparteneva, tali essendo le leggi della caccia.

INTERNO DI UNA CAPANNA RUSSA.

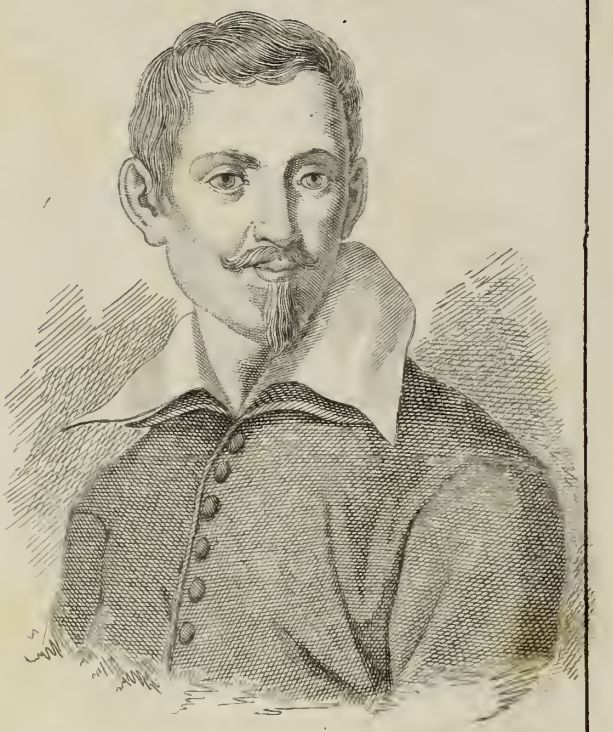
Le capanne russe, per quanto siano miserabili, non lasciano di essere molto pittoresche per la loro straordinaria forma in questo genere di costruzioni. Una sola camera serve di abitazione a tutta la famiglia; ivi si mangia, si dorme, e si fanno tutte le funzioni della vita e dello stato di ciascuno. In un angolo sta una specie di cammino o forno piatto al di sopra, sul quale i russi hanno anche in uso di dormire, e vi si veggono giacere specialmente di giorno in numero di tre o quattro, in atteggiamenti nauseanti. Al di sotto di questo ripiano evvi una escavazione simile ad una bocca di forno, che serve a cuocere gli alimenti, ed a riscaldare tutto il tugurio.

Un giorno, narra il sig. Ker-Porter viaggiatore, entrando in un albergo, vedemmo tre donne ed un bambino giacenti quasi nude sul ripiano del forno: una di queste non avea più di 15 anni, ed era già madre: il soggiorno abituale delle fanciulle in questa specie di stufe le rende ben presto nubili. Un letto molto sudicio occupava un angolo della camera: alcuni banchi ed una tavola di rozza forma componevano tutto il mobilio. Le mura però non erano del tutto nude: vi si vedevano alcune stampe e grossolani disegni di ogni specie. Eravi da una parte l'immagine del Salvatore e della Vergine in un quadro inargentato di curioso lavoro. Al soffitto era appesa una specie di lucerna, che si accende in certi giorni festivi. L'interno delle capanne rassomiglia veramente all'antro de' ciclopi: vi regna un fumo continuo, ed un calore eccessivo. Allorchè noi aprimmo la porta per ritirarci, aggiunge il sig. Ker-Porter, il fumo ne uscì come dalla bocca di un vulcano.

Le culle dei bambini sono appese al soffitto a quattro corde: il materasso, sul quale riposa il bambino, è ristretto in un ordigno quasi simile ad un telajo da ricamo. In tal guisa si cullano i bambini, che si addormentano facilmente in quel modo e senza quell'urto delle nostre culle comuni, che non può non danneggiare gli organi de' bambini, o sconvolgerne le digestioni.

Ma le capanne de' contadini agiati sono molto più comode. Vi si entra per una porta, ed una scala coperta che mette ad una anticamera chiamata *seni*. La camera interna, detta *isba*, è costruita come le capanne de' poveri; ma più spaziosa; non vi si veggono quegl' irregolari pertugi, pe' quali entra la luce e l'aria nelle meschine capanne; ma vi sono finestre a quattro, ed anche a sei vetri.

Dall'altro lato dell'anticamera è la sala degli ospiti detta *gorniza*, riscaldata da una stufa di materiale o di maiolica: le pareti sono guarnite di carta. Nelle locande questa sala contiene de' buoni letti pe' forastieri. La cantina, detta *pagreb*, è al di sotto dell'*isba*, ed al di sopra dell'abitazione evvi un altro ambiente detto *terema* con piccolo balcone, che guarda la strada. Nel *terema* per lo più abita la serva di casa. Dall'altra parte del cortile evvi una cella detta *lednik*, che serve come di dispensa per conservare le provvisioni nell'estate. Più oltre trovasi il luogo de' bagni, detto *ban*, ed un forno per disciccare la biada. Il contadino russo, che vive agiato, mantiene una grande nettezza nella sua casa, e nella sua persona: una volta almeno la settimana e per lo più il sabato tutta la famiglia prende un bagno. Gli alimenti sono poco ricercati, ma nutritivi, e serviti con pulizia: i viaggiatori sono trattati a buon prezzo. Il pane di segala, che si cuoce per tutta la settimana, è molto saporito. Il piatto favorito di questi contadini russi nell'inverno consiste in una specie di zuppa chiamata *tchtchi*, che si fa con cavoli tritati, carne di vaccina o maiale, e pane di segala. I poveri vivono quasi tutto l'anno di pane e cipolle bevendo del *gnass*; bevanda che si fa con farina di segala e grano fermentato. Usano anche altre bevande, come l'idromele e lo *sbitir*, che si prepara con mele, acqua e pepe.



DOMENICO ZAMPIERI

DETTO IL DOMENICHINO.

Fu Domenico Zampieri celebre pittore ed architetto nato in Bologna nel 1581 sotto il pontificato di Gregorio XIII. Il fiammingo Calvart fu il suo primo maestro; ma passato quindi nella scuola di Lodovico Caracci potè in essa ricevere più dotti insegnamenti. Fu egli da prima diretto da' suoi genitori allo studio delle scienze, mentre il fratello suo Gabriele era stato destinato alla pittura; ma poco applicandosi Domenico allo studio delle lettere, ed avvedutosene il genitore, lo interpellò finalmente a quale studio si sentisse inclinato. Espresse egli allora il suo trasporto per la pittura. Molto si applicò all'ottica ed alla prospettiva, nè tralasciò di darsi anche allo studio de' paesi; ma quello che specialmente onora quest' insigne artista è l'espressione che hanno le sue figure, come si ravvisò fin dai primi suoi lavori, che sono le tre lunette dipinte a fresco nel portico della chiesa di sant' Onofrio, dove rappresentò tre avvenimenti di s. Girolamo. Trovò egli quindi un buon mecenate in persona di monsignor Agucchia bolognese, nipote del cardinale dello stesso nome, ch' era titolare di s. Pietro in Vincoli. Il suddetto cardinale, non avendo dell'artista alcuna buona opinione, biasimava il nipote che proteggesse un giovane di niun merito. Narrasi che allora il prelato facesse dipingere al Domenichino un quadro, in cui rappresentavasi l'apostolo s. Pietro, allorchè prodigiosamente fu liberato dalle carceri. Questo quadro fu esposto nella chiesa di s. Pietro in vincoli nel giorno della festa, senza manifestarne l'autore. Tutti gli artisti, che andarono a vederlo, dichiararono esser quest' opera di Annibale Caracci: ed il cardinale stesso, avendo osservato il quadro, ne fece i più grandi e ben dovuti elogi. Allora il nipote di sua eminenza manifestò il nome del vero autore, che cominciò così ad acquistar rinomanza, non che ad esser tenuto in sommo pregio dallo stesso cardinale. Venne quindi congiuntura, in cui si presentò all'artista un più vasto campo per distinguersi, avendo il cardinal Odoardo Farnese, commendatario del monastero di Grotta-Ferrata, divisato di far dipingere a fresco una cappella, che avea fatta ristaurare, aggiunta alla chiesa di quella abazia. Ne fu affidato il lavoro al Domenichino, che corrispose pienamente all'idea di quel porporato, ed eseguì in quella capella alcune pitture rappresentanti i fatti de' santi Nilo e Bartolomeo monaci basiliani. Non avea allora l'artista che 29 anni. Eseguì anche per la casa Farnese l'*Adone ucciso da un cinghiale*, quadro che si vede nella galleria Farnese, e precisamente nella loggia attigua al giardino. S'applicò anche il Zampieri alla scultura, ed eseguì di propria mano gli ornamenti in marmo che doveano esser collocati sul deposito del suddetto prelato suo protettore. Dipinse poscia il suo bel quadro del s. Andrea per la chiesa di s. Gregorio, quadro che fu sempre preferito dagli intendenti per la composizione a quello di Guido, esprimente lo stesso soggetto nella chiesa stessa. Ma il gran lavoro che gli meritò la celebrità somma a cui ascese fu il gran quadro della comunione di s. Girolamo, che dal Pussino fu qualificato per uno de' tre più bei quadri esistenti in Roma, essendo gli altri due la Trasfigurazione di Raffaello, e la deposizione dalla Croce del Volterra. Quando compì questo sommo lavoro non avea che 33 anni. Trasferitosi quindi in Bologna, lavorò la sua Vergine del Rosario, ed il martirio di sant' Agnese. Tornato in Roma, dipinse gli angoli della cupola di sant'Andrea

della Valle, e tutta la storia di sant' Andrea nella tribuna, e negl' intervalli delle finestre. Sfortunatamente ebb' egli molti nemici, l'odio de' quali giunse a segno che poco manco che non si ordinasse di cancellare tutte le magnifice pitture da lui eseguite in sant' Andrea della Valle.

Tralasceremo qui di parlare di altre opere sue che sono moltissime, essendo troppo angusti gli spazi di un articolo biografico. Non passeremo però sotto silenzio l'altro suo quadro esistente in s. Pietro in Vaticano, rappresentante il secondo martirio di s. Sebastiano. Inviato finalmente in Napoli il valente artista per ornare di freschi la cappella detta del Tesoro, provò nuovamente le più aspre persecuzioni per parte di Belisario Corenzio, oscuro artista napolitano; onde fuggì da Napoli, lasciando incompleto il lavoro, e tornò in Roma; ma per obbligarlo a compire la sua opera, gli vennero in Napoli imprigionati la moglie ed i figli. Tornò quindi in quella città; ma questo ritorno gli fu fatale, essendo ivi morto, non senza sospetto di veleno, nell'anno 1641 in età di sessant' anni.

STORIA NATURALE

QUALITA' PREZIOSE DEL RICCIO COMUNE.

Uno de' fatti più interessanti della storia naturale di questo mammifero; fatto annunciato nel 1831 dal sig. Lenz, ed ora confermato dal prof. Buckland; si è che i veleni animali i più violenti sembrano di nessuna forza sopra questo animale. Ciò rende prezioso quest'animale nelle foreste, ove pare che uccida un numero considerevole di rettili e di animali nocivi. « Io possedeva, dice il sig. Lenz, una femmina di questi piccoli quadrupedi completamente dimesticata, che io manteneva in ampia casa di legno. Spesso le facea presente di serpenti, che essa assaliva con avidità senza mostrarsi per nulla allarmata, o infastidita nel vederli attortigliarsele intorno al suo corpo. Un giorno feci combattere il mio riccio con una vipera. Appena egli l'ebbe avvicinata e fiutata, (poichè il senso della vista in questi animali sembra molto ottuso) la prese per la testa, e la serrò tra i denti, ma senza farle gran male. La vipera furibonda e minacciosa sibilò e lo morse crudelmente, ma il riccio non parve sentirne dolore, e malgrado delle morsicature non rinculò d'un passo. In fine quando la vipera fu stanca, egli l'addentò nuovamente nella testa e la schiacciò nella parte stessa ove sono i denti del veleno, le borsette che lo ricettano, e le glandole che lo secernono; indi successivamente divorò una parte del corpo. Io ho sovente alla presenza d'altri ripetuto questa lotta, e spesso il riccio ricevette da otto o dieci morsicature nelle orecchie, nel muso e finanche nella lingua, senza che ne provasse il minimo danno; chè anzi non presentò mai neppure rigonfiamento di parti, od altro de' sintomi ordinarii di questo genere di avvelenamento. Nè il mio riccio femmina, nè i suoi figli, ch' ella allora allattava, parvero soffrirne. Questa osservazione combina con quella di Pallas, il quale assicura che il riccio può mangiare un centinaio di cantaridi senza provare gli effetti che produce nell'uomo, ne' cani, e ne' gatti lo inghiottire questo insetto. Un medico tedesco, che volea anatomizzare un riccio, diede a questo animale dell'acido prussico, che non produsse alcun effetto. Una forte dose d'arsenico non ottenne di più. Gli fece allora prendere dell'oppio e perfino del sublimato corrosivo, senza giungere in modo alcuno ad ottenere il suo scopo, ossia la morte dell'animale. ». Il riccio non si nutre di vegetabili, se non quando non può trovar carni. Suo nutrimento ordinario e naturale sono le lumache, i lumaconi, insetti, rane, topi e rospi. Sotto questo rapporto il riccio sarebbe uno degli animali più preziosi per l'agricoltura, e si dovrebbe cessare dal perseguitarlo a morte, come si pratica quasi per tutto senz' alcun motivo ragionevole.

PRODIGIOSA MOLTIPLICAZIONE DE' PESCI.

Gli abissi del mare sono popolati d'una moltitudine innumerabile di animali. La profusione dei germi, la moltiplicazione degl' individui, la varietà della specie, sorpassano forse quanto l'aria e la terra possono unite produrre. Ogni goccia d'acqua contiene un numero immenso di animaletti microscopici: quanti miliardi ne contiene tutto il regno de' mari? Il fondo delle acque è coperto di spessi strati di conchiglie accumulate e putrefatte già da migliaia di anni. La melma formicolare di innumerevoli vermi-

celli, che continuamente riproduconsi, e gli scogli, le profondità, le rive, le voragini, le valli, le montagne sottomarine, sono tutti asili, ove vivono, generano, muoiono e fannosi guerra enormi moltitudini di animali d'ogni genere, d'ogni specie, d'ogni mole, d'ogni forma e d'ogni era. Si potrà giudicare, ed imperfettamente tuttavia, dell'immensa produzione che si va formando nel seno de' mari dai dettagli seguenti.

Un' aringa di mediocre mole produce 10,000 ova. Si sono veduti pesci del peso di mezza libbra contenere 100,000 ova. Un carpione di 14 pollici di lunghezza 362,224, giusta *Petit*: ed un altro lungo 16 pollici, 342,144. Un pesce persico (*perca*, *lucioperca* Linn.) conteneva 281,000 ova; un altro 300, 640; uno storione femmina fece 119 libbre d'ova; e siccome sette di queste ova pesavano un grano, il tutto poteva valutarsi 7,663,200 ova. *Lewwenhoeck* ha trovato fino a 9,344,000 ova in un solo baccalà. Se si calcola quanti milioni di baccalà ne fanno altrettanti in ogni anno, se si aggiunge una moltiplicazione analoga per ogni femmina di tutte le specie di pesci che esistono in mare, v'ha di che rimanere sbigottiti della inesauribile fecondità della natura. Quale ricchezza! Qual profusione! E se tutto potesse nascere, che ci vorrebbe pel nutrimento di questo numero innumerevole? Ma i pesci divorano eglino stessi per la maggior parte queste ova; gli uomini, gli uccelli, gli animali acquatici, le depressioni cagionate dalle correnti, dalle tempeste, dalla marca ecc. ecc. distruggono quantità incalcolabili di tali ova, il numero delle quali ingombrerebbe altrimenti tutto l'universo. Se tutte le ova delle aringhe fossero fecondate, non vi vorrebbero più di 8 anni a quella sola specie per ricolmare tutto l'oceano; imperocchè ogni individuo ne porta de' milioni che depone all'epoca della frega. Se ammettiamo che il numero sia di 2,000 che producono altrettante aringhe, meta maschi e metà femmine, nel secondo anno vi saranno 200,000 ove: nel terzo 200 milioni, nel quarto 200 miliardi ecc. ecc., e nell'ottavo anno questo stesso numero non potrà essere espresso che con un 2 seguitato da ventiquattro numeri. Ora siccome la terra contiene appena tanti pollici cubi, ne nasce che se tutto il globo fosse ricoperto di acqua, non basterebbe neppure per dar luogo a tutte le aringhe che esisterebbero.

SVILUPPO DI PENNE SUL CAPO DI UN BAMBINO.

Si legge nella gazzetta di Vienna quanto segue. «In Brema si fa attualmente vedere un fanciullo, il di cui capo, invece di capelli, è munito di piume simili a quelle de' pulcini, ma di varj colori. All'avvicinarsi dell'autunno gli si rinnovano come accade negli uccelli. Le penne così a lui cadute si vendono dal padre del giovinetto a coloro che possiedono collezioni di storia naturale ».

PESCI DOPPI.

L'ultimo numero dell'*American Journal of Sciences*, il quale è compilato da persone abili e degne di tutta fede, contiene la descrizione di un pesce doppio della specie detta de'*gatti* (genere de'*siluri*). Questo pesce fenomeno fu preso alla rete nella foce della Cape-Fear nella Carolina meridionale.

I due individui (che per doppia ragione meritano questo nome) erano congiunti l'uno all'altro come i gemelli siamesi; uno stesso integumento copriva il loro petto, ed una sola striscia nera ne segnava la separazione. La tessitura ed il colore della pelle di tutto il corpo erano simili a quella del ventre. La testa ed i visceri, erano interi in entrambi; però essendosi praticata un' incisione al lato dell'abdome di un individuo, questa cavità fu trovata vuota; si congetturò quindi che i visceri, che esso doveva contenere, fossero passati nell'abdome dell'altro individuo: la qual cosa venne verificata. L'uno di questi pesci aveva tre pollici e mezzo di lunghezza; l'altro due e mezzo solamente.

È probabile, che quando essi nacquero fossero di forza e grandezza eguali; però l'uno parendo più favorevolmente vantaggiato dalla natura per isviluppparsi, questo avrebbe molto più ingrossato che l'altro, se avessero più lungo tempo vissuto. Perciocchè avendo naturalmente la testa collocata sopra quella del secondo, poteva scegliere il nutrimento che si presentava: mentre l'altro era costretto di aspettare che il caso l'avesse favorito, o che il gemello si fosse saziato.

ANNEDOTO INTERESSANTE!

Si è già lamentato recentemente un estensore di lunarii, perchè noi nella decima distribuzione dell'anno primo del nostro *Album* abbiamo ardito di parlar della luna, e ci ha tacciati di avere usurpati i suoi diritti, e di aver malamente trattato il soggetto. Persuasi, che un lunarista non può essere buon giudice in materia di gusto, noi non perderemo il tempo a giustificarci della seconda taccia; e diremo solo pochissime parole intorno alla prima. Finchè quel ch. scrittore di almanacchi non ci faccia conoscere di aver ottenuta la privativa di favellar egli solo della luna, noi con sua pace ci crediamo autorizzati a poterla descrivere ed incidere rotonda o cornuta, illuminata od oscura come più ci piace, al pari dei maghi, de' mitologi, de' poeti, de' botanici, e de' medici, ai quali finora non è stato mai interdetto di far entrare la luna negli incantesimi, nei sogni, nelle piante e nelle malattie. Una cosa sola lasceremo sempre al privilegiato estensore, vale a dire il diritto esclusivo di leggere apertamente nella luna il futuro, e di annunziare alle genti il sereno, quando grandina o piove.

AMENITÀ

Un giornale riferisce nei seguenti termini una scena singolare avvenuta sulla piazza di *Notre Dame* a Parigi.

« Il popolo si affollava e gettava grida di terrore vedendo sulla cima d'una delle torri due persone, che si disponevano a precipitare di là una donna sulla piazza. Per quanto la distanza permetteva che si potesse vedere, si scorgeva ch' essi le mettevano la sbarra in bocca per impedirle di gridare e che le avevano legate le mani sul dorso.

« Le grida: gli assassini! gli assassini! echeggiavano in mezzo a quella folla sdegnata. Si bussava senza posa alla porta del custode delle torri, altri chiedevano che si facesse accorrere la gendarmeria. Un soldato della guardia nazionale, che ritornava dal suo posto collo schioppo sotto il braccio, mirò gli assassini, come se la sua arme fosse stata carica, ma anche quella minaccia fu inutile.

« La catastrofe pareva oramai inevitabile. Infatti si vide la povera donna cadere da prima contro uno degli sporti del rosone del mezzo, poi battere sopra il capitello d'una colonnetta, ed andare finalmente a fracassarsi sul lastricato.

« Ad un sentimento d'orrore difficile a descriversi, succedette tosto un ridere inestinguibile e generale. L'infelice vittima, precipitata dalla torre, non era altro che un pesante fantoccio. I ragazzi si disputarono le sue spoglie, e le portarono in trionfo sul *Quai* dell' arcivescovato, d' onde le gettarono nella Senna in mezzo alle risate del pubblico.

MENENIO.

Sarà sempre memorabile questo illustre cittadino dell'antica Roma per le sue grandi virtù, e particolarmente per quello zelo e disinteresse col quale tanto si distinse. Noi non rammenteremo qui ciò che di questo celebre personaggio è notissimo anche ai più digiuni della nostra storia: non la sua vittoria contro i sabini; non l'onore del trionfo accordatogli; non la sua elevazione al rango senatorio dopo l'espulsione de' Tarquini; non la sua prudenza ed abilità nel calmare il popolo sdegnato contro i patrizi, con quel notissimo apologo de' membri e dello stomaco; ma rendendogli soltanto gli onori di zelante e disinteressato magistrato, rammenteremo la nobilissima e straordinaria sua povertà che all'epoca della sua morte si riconobbe tale, ad onta della sua vita frugalissima, che non gli si trovò neppure il danaro sufficiente per la spesa del funerale. Il senato ed il popolo fecero a gara per provvedervi: ed avendo in questa vinto il senato, il popolo ricusò di riprendere la somma ch' erasi volontariamente imposta; ma essa fu data ai figli dell'illustre cittadino.

L' AQUILA DA CAPO BIANCO ED IL FALCO PESCATORE

Sulle sponde della cateratta della Niagara, sull'arena, e nelle cavità degli scogli uno stuolo di uccelli di rapina sta di continuo esplorando alla superficie delle acque i pesci che vengono a scherzarvi, o i cadaveri di animali, che avendo voluto traversare il fiume presso la cascata sono stati strascinati dalla rapidità del torrente, e precipitati nell'abisso.

Ivi tutti questi voraci volatili trovano facilmente un abbondante pascolo; ma i più destri ed i più forti hanno spesso a temere di un nemico più esperto e più robusto, il cui sguardo veglia sulle loro mosse, e li tiene in continuo terrore: questo nemico è l'aquila da testa bianca. Un tal fiero volatile vive egualmente in tutti i climi, fa dovunque e di tutto le sue rapine, sebbene il suo trasporto pei pesci lo tragga più di frequente sulla sponda del mare. Soffre egualmente i freddi più rigorosi, ed i più cocenti ardori del sole, e si è visto talora lanciare il suo volo in mezzo alle nubi sfolgoreggianti di lampi. Dalle alte regioni dell'atmosfera eternamente ghiacciate esso abbraccia con un solo sguardo le immense estensioni delle foreste, delle campagne, de' laghi e dell'oceano. Sceglie e determina da principio una meta al suo volo, e quindi in un istante scende a suo piacere ad una dell'estremità del globo in mezzo d'un estate o d'un inverno. Se si è fermato sulla sommità di qualche albero altissimo, che domini in distanza la terra e l'acqua, esso fiero ed immobile osserva in basso i diversi moti degli uccelli di rapina di minor grandezza; ma quando poi si avvede di un falco pescatore, allora il suo occhio scintilla vivace, il suo collo si allunga e si drizza, le sue ale spiegansi per metà, e già freme impaziente. Lo strepito, che muove nel suo rapido volo il falco, ferisce l'orecchio dell'aquila. Lo vede sollevar la spuma del mare, e nell'istante rialzarsi con un pesce che si dimena invano tra i suoi artigli, mentr' esso il falco alza un grido di gioia. Questo grido è appunto il segnale che attendeva l'aquila, la quale allora si slancia ed insegue il falco, lo tocca già, mentre questo pieno di spavento raddoppia la rapidità del suo volo. L'uno e l'altro ascende alle alte regioni dell'aria; circoscrivono entrambi mille giri, formano de' cerchi, interrompono improvvisamente il loro corso, finchè il falco stanco lascia fuggire la sua preda con un grido disperato. L'aquila resta allora immobile per un istante; raccoglie le sue forze, si precipita in linea retta, e riprende il pesce insanguinato prima ancora che sia giunto alla superficie dell'onda.

SCIARADA

Nutrica il *primiero*;
Parente è il *secondo*:
Gran sofo è l'*intiero*.

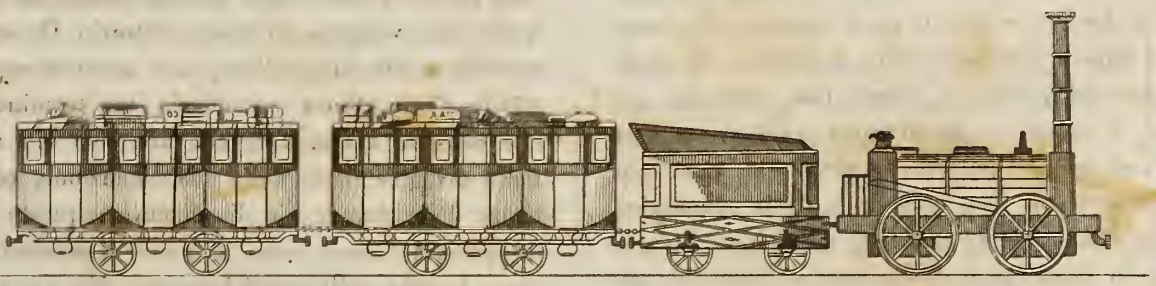
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
Via in Arcione n. 100. *Con approvazione.*

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 2.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 21 Marzo 1835.



DELLE STRADE DI FERRO

Tutti sanno che le rote lasciano profonde e permanenti impressioni o solchi sulle strade; tali impressioni diconsi rotaie. Per evitare questo inconveniente gli antichi aveano in uso di costruire le parti delle loro strade esposte ad esser solcate dalle rote con massi di pietra durissima, e quest'uso osservasi ancora in molte città d'Italia, e specialmente in Milano. Al cominciare del 17° secolo venne in Inghilterra l'idea di sostituire de' grossi tavoloni ai selciati di pietra molto costosi. In seguito, per ren-

dere più consistenti questi tavoloni, si coprirono di liste di ferro: finalmente nel 1767 il ferro fu interamente sostituito al legno. Da quest'epoca cominciano le strade di ferro propriamente dette. Queste strade distinguonsi, in ragione della materia di cui sono costruite, in due specie; strade di ferro fuso, e strade di ferro fabbricato. Il modico prezzo della fusione delle lastre, e la loro inflessibilità fecero fino all'anno 1805 preferire le prime di queste strade; ma in questa stessa epoca si osservò, che se per una parte erano inflessibili, rompevansi dall'altra con molta facilità, e che la parte interna delle lastre era men dura e compatta della superfice; di modo che consumata questa, la lastra fusa non era più servibile, la superficie ne diviniva scabrosa, malgrado degli sforzi per pulirla. Si riconobbe pure che l'uso di tali lastre fuse non era il più economico, perchè le liste di ferro non fuso non hanno bisogno di avere lo stesso peso delle lastre di ferro fuso per resistere ugualmente. Tutte queste considerazioni fecero sostituire fin dall'anno 1805 il ferro lavorato al ferro fuso, ed ora è per universale consentimento preferito. Sotto il rapporto della forma le strade di ferro possono dividersi in tre specie.

Le prime sono formate di semplici liste piatte poste sul suolo nel luogo, in cui ordinariamente sono le rotaie: ed il cocchiere può a suo piacere far passare, o no le rote del carro sopra o fuori delle medesime. Questo sistema però è ben poco adottato. Nella seconda specie s'impiegano, in vece di liste piatte, liste incavate, che presentano l'aspetto delle rotaie ordinarie e comuni. Queste strade non possono esser percorse che da vetture a via stabile e costante:: le rote s'incastrano nella rotaia, e non n'escono mai. Questo sistema è ora impiegato anche meno del primo. È facile infatti a capire che le rotaie sono permanentemente riempite di fango, e che in tal modo lo scopo principale delle strade di ferro, che sta nel fare scorrere un legno sopra rotaie dure e nette, viene a mancare del tutto. Alla terza specie appartengono le rotaie rilevate: le circonferenze delle rote sono incavate a guisa di girelle, e quì come nella seconda specie le rote sono sempre incassate nelle rotaie, e non n'escono giammai. Le strade di ferro costruite a questo modo sono ora comunemente adottate, offrendo i maggiori vantaggi. Una strada di ferro è ad una, o a due vie; ogni strada è composta di rotaie. I carri destinati a percorrere la strade di fero appellansi dall'inglese *wagons*, e non debbono per alcun caso escire dalle rotaie: di modo che, se due wagons andando in senso contrario vengono ad incontrarsi in un medesimo punto, uno di essi è obbligato di dare in dietro, per far passar l'altro, e la regolarità del servizio è interrotto. Quindi, volendo andare e venire sopra una strada di ferro in tutte le ore del giorno, si rende necessario di convenire nella destinazione delle due strade, assegnandone una pe' carri che vanno in un senso, ed una per quelli che vengono in senso contrario. Questo mezzo essendo molto dispendioso, si è adottato sopr'alcune strade d'importanza secondaria un termine medio; che consiste a non dare che una sola via alla rota nella maggior parte della sua estenzione, ed a praticare delle doppie vie di distanza; queste parti a doppia via hanno preso il nome di crociere, perchè sono le sole sulle quali i wagons, che vanno in senso contrario, possano crociarsi. Per terminare queste principali nozioni sulle strade di ferro, passiamo ora a parlare de'motori che servono a strascinare i *wagons*; delle inclinazioni; delle sinuosità che può presentare la strada; ed in fine daremo pure un cenno sulla costruzione di questi *wagons* ossia carri. I motori impiegati sulle strade di ferro sono di tre specie: talora si fa uso de' cavalli, che si attaccano ai carri come si suole comunemente agli altri legni: talora si fa uso di carri a vapore, che si muovono da per se stessi, e traggono dietro di se i wagons: si dà a questi carri motori il nome di macchine locomotive: talora finalmente si dispongono sulla strada a distanze diverse delle macchine a vapore fisse, che traggono a se i carri col mezzo di una fune. La inclinazione che si dà alle strade di ferro può esser maggiore o minore, secondo la qualità del motore che s'impiega. Può esser moltissima, se s'impiegano macchine a vapore fisse. Si può anzi dire, che in questo caso non vi sono limiti da prefiggere. Deve al contrario esser pochissima, se si fa uso di macchine locomotive, non potendo eccedere 5 millimetri per metro. Finalmente, se si fa uso di cavalli, può senza tema d'inconvenienti andare fino ad un centimetro e mezzo. Interessa anche moltissimo che una strada di ferro non faccia troppo grandi circuiti, e quando si è obbligati di farla voltare, dee ciò farsi con curve molto dolci, di modo che i cangiamenti di

direzione sieno quanto meno si può istantanei. Le spese di costruzione di una strada di ferro dividonsi in due parti: una che può quasi determinarsi, la quale si compone del prezzo del ferro, della sua lavorazione, e degl'inservienti. Questa spesa può valutarsi a 70,000 franchi (scudi 13,000 circa) per ogni lega postale: e per una strada di ferro ad una sola via. Si valuta al doppio per una strada a doppia via o rotaie. L'altra spesa che comprende quelle di atterramente, de'lavori d'arte, degli acquisti di terreno, e quelle di direzione, sono così variabili, ch' è ben difficile determinarle. Si può nulladimeno calcolare la loro varietà da 200 a 40,000 franchi per una strada a doppia via. Converrebbe prendere i due terzi di questa somma, se si trattasse di una via sola

Le migliori macchine locomotive che si conoscano sono quelle che servono ora sulla strada di Liverpool a Manchester. Quando esse sono vuote pesano circa 5,000 kilogrammi; la loro forza corrisponde a quella di dieci cavalli: si fabbricano in Inghilterra al prezzo di 13,500 franchi (scudi 2,500 circa). Le spese di trasporto variano in limiti molto estesi, secondo la maniera con cui una strada è costruita. Sulla strada da Lione a St. Etienne (s. Stefano) la tariffa è di circa 10 centesimi par ogni 1,000 kilogrammi trasportati alla distanza di un kilometro. Ma non chiuderemo questo articolo senza far parola de'sistemi adottati per introdurre le strade di ferro anche sopra vie irregolari: il che ci sembra al sommo interessante. Sulle strade di ferro si evitano quanto si può le inclinazioni e le salite; poichè le spese enormi, che si fanno per appianare il suolo, sono una delle principali cause che fanno montare a sì alto prezzo le costruzioni delle medesime. Al contrario è talvolta utile di dare alle diverse parti di una strada di ferro alcune pendenze disuguali, quando la disposizione del terreno non si opponga assolutamente ad una pendenza rogolare: Eccone un esempio: si vogliono unire due punti, di cui l'uno è molto elevato al di sopra dell'altro. Se si stabilisse una pendenza uniforme, sarebbe talmente forte che converebbe rinunciare all'uso delle macchine locomotive. Per evitare questo inconveniente si preferisce di dividere la strada di ferro in due parti, dare ad una di queste parti una pendenza debolissima, all'altra una inclinazione fortissima, e porre delle macchine locomotive sulla prima parte soltanto. Quelle parti di strade che hanno pendenze fortissime portano il nome speciale di piani inclinati. Generalmente i *wagons* percorrono tali tratti di strada col mezzo di una macchina a vapore fissa, e situata alla sommità del piano che le rimorchia col mezzo di una corda rotolata sopra un tamburo. La macchina serve non solamente a stracinare i *wagons* ascendenti, ma ancora a trattenere i carri stessi discendenti, i quali senza questo soccorso giungerebbero in fondo del piano inclinato con una rapidità tale che li farebbe inevitabilmente rompere. Questo macchinismo non ha tardato a perfezionarsi: ora coll'aiuto di una girella e di una corda si fanno servire i *wagons* discendenti a far salire i carri ascendenti, come in un pozzo il secchio vuoto serve a far salire il piano; soltanto la corda di un piano inclinato in vece d'esser verticale, come quella di un pozzo, siegue la direzione del piano inclinato stesso. Ma è facile a concepire, che la macchina a vapore non ha più che a vincere la differenza tra la forza necessaria per innalzare il primo wagons, e la forza colla quale il secondo tende a discendere. Questo sistema suppone, che il piano inclinato sia a doppia via, di cui l'uno serve pe'*wagons* discendenti, e l'altro per gli ascendenti; nulladimeno si può nelle viste economiche sostituire alle due vie tre ranghi di rotaie.

Questa specie di piani inclinati è impiegata col più gran vantaggio quando v'è più traggitto nel senso della discesa, che in quello della salita, perchè allora i *wagons* ascendenti, per lo più vuoti, sono rimorchiati senz'addizione di forza dai *wagons* discendenti che sono carichi. In tutto gli altri casi conviene impiegare una forza addizionale, ch'è erdinariamente fornita di una macchina a vapore fissa, come abbiamo accennato di sopra. Accade frequentemente, che una strada di ferro deve superare un' eminenza troppo considerevole, perchè riesca di appianarla. In tal caso vi sono due mezzi: o di vincere quell'eminenza con un piano inclinato, da cui quindi si discende allo stesso modo; ovvero con una galleria sotterranea si traversa l'eminenza da parte a parte. Il secondo mezzo è infinitamente più dispendioso del primo; ma permette però d'effettuare i trasporti con una spesa ben minore; quindi sulle strade di movimento viene spesso preferito questo mezzo stesso. Senza diffonderci ora di più sopra un articolo, che non lascia però di essere del massimo

interesse, e sul quale i più curiosi possono procurarsi specialmente una memoria recentemente pubblicata in Parigi dai signori ingegnieri Perdonnet e Caste, relativa ad un loro viaggio fatto in Inghilterra, ci basti di aver dato un cenno ristrettissimo su tutto quello che ha rapporto colle strade di ferro finora costruite. La stampa che abbiamo premessa a questo articolo presenta il profilo di un convoglio di *wagons* in viaggio, e da un tratto della strada di ferro da Lione a St. Etienne (s. Stefano) che rammentammo di sopra, e precisamente nel luogo in cui sono costruiti alcuni archi presso Vairon, per unire in retta linea la strada medesima.

VALENTE ITALIANO

MENZINI

Fu Benedetto Menzini uno de' più valenti poeti italiani, nato a Firenze nel 1846 da genitori poveri ed oscuri. Dotato dalla natura di felice ingegno, ed applicato indefessamente a'buoni studi, fece ben presto concepire di se le più liete speranze. Suo protettore fu il marchese Salviati, che gli fornì i mezzi per coltivare i suoi talenti. Intraprese il Menzini la carriera ecclesiastica, ed ancor giovanetto dettava lezioni di eloquenza. Recatosi in Roma vi fu accolto con distinti onori dalla famosa regina di Svezia Cristina, che lo ammise alla sua accademia. Pose il Menzini a profitto il suo riposo, ed il munifico trattamento che ricevea dalla regina, dedicandosi sempre più ed interamente allo studio: onde ne' pochi anni che passò presso la sua benefattrice, compose quasi tutti i suoi capo-lavori in ogni genere di poesia. Morta la regina, il Menzini ridotto alla miseria si occupò nel comporre sermoni per quelli che voleano da lui comprarne. Il cardinale Albani, che salì poi sul trono pontificio col nome di Clemente XI, gli conferì un canonicato in sant' Angelo in Pescheria, e lo fece eleggere professore di filosofia ed eloquenza nell'archiginnasio romano. Ma non molto sopravvisse il Menzini a queste onorifiche provviste, essendo morto d'idropisia nel dì 7 settembre 1704. Fu membro di molte accademie, ma segnatamente della crusca e d'arcadia. Pochi sono i generi di poesia ne' quali non si esercitò. Le sue canzoni pindariche sono di rara eleganza; gareggia col Chiabrera nel genere anacreontico, e niun poeta fu a lui superiore nel sonetto, nell'elegia, e nell'inno sacro. Le sue produzioni più rinomate sono: *l'Arte poetica*, *le Satire*, *le Lamentazioni di Geremia*, *il Paradiso terrestre* e *l'Accademia tusculana*. Le sue opere tutte comparvero in Nizza nel 1783, e l'abate Giuseppe Paolucci ne scrisse la vita tra le altre degli arcadi illustri.

CAFFÈ ECONOMICO E MIGLIORE PERCHÈ FATTO COLL'ACQUA FREDDA.

Modo di farlo. - La bevanda del caffè è tanto più ricca di principii, quanto è meno calda l'acqua che si è impiegata per estrarli; cosicchè il caffè fatto coll'acqua fredda è quello che contiene più principii in dissoluzione. Il calorico al contrario, soprattutto quello della ebollizione, dopo aver disciolti i principii i più solubili, li decompone, e loro sostituisce altri principii, come sono l'astrizione, l'amarezza e l'empireuma; il primo de' quali, specialmente dopo che la ebollizione ha dissipato il suo profumo. La quantità maggiore e l'integrità de'principi del caffè, che si estraggono con l'acqua fredda, fanno sì che si economizzi la quantità di esso e dello zucchero, risparmiando una misura di caffè sopra quattro: se ne ottiene una bevanda soddisfacente, ad indolcire la quale basta la metà di quello zucchero che difficilmente giungeva a mascherare l'amarezza, l'astrizione e l'empireuma del caffè fatto coll'acqua bollente. Un altro oggetto da riguardarsi per l'ottima preparazione del caffè, si è l'apparato destinato a farlo. Nella caffettiera di ferro bianco si ha del caffè più nero dell' inchiostro, poichè il ferro è necessariamente disciolto dall'acido gallico. Un vaso di porcellana, sostituito a quello di ferro, farebbe evitare un tale incoveniente.

Resta a soggiungere il modo di prepararlo coll'acqua fredda. Esso è semplicissimo; si riduce a filtrare l'acqua attraverso del caffè macinato e ben calcato, affinchè la filtrazione riesca più lenta. Il liquido che in fine di questa si ottiene, riscaldato convenientemente, ed edulcorato, costituisce la più gradita bevanda del caffè.

STATUA EQUESTRE IN BRONZO DI MARCO AURELIO
(in Campidoglio)

Parlammo, nella nostra *distribuzione* 7ª dell'anno primo, della statua equestre in bronzo di Pietro il grande, fatta fondere dalla imperatrice Caterina II. E questo un moderno lavoro che ha il suo gran merito certamente; ma che dee cedere per tutti i rapporti alla bellissima statua equestre antica dell'imperatore Marco Aurelio, che vedesi ora nella piazza superiore del Campidoglio, e che quì rappresentasi.

Molte cose e da molti sono state dette e scritte su queste bella statua. Non ci diffonderemo quì sulle molte antiquarie questioni che sono state fatte sulla medesima: ci limiteremo ad accennare che fu denominata per molto tempo dell'imperator Costantino, e che al nome di tale rispettabile imperatore dobbiamo forse la conservazione di questo insigne monumento ne'tempi che ben possono dirsi barbari, in cui Roma fu in preda alle fazioni, ed agli avidi cercatori di metalli.

Nel decimo secolo questo cavallo stava ancora nel campo Vaccino, e narrasi che l'imperatore Ottone I fece sospendere dal medesimo il prefetto di Roma Pietro autore d'infiniti mali, allorchè nell'anno 966 venne in Roma papa Giovanni XIII; come pure, che avanti allo stesso cavallo nel 974 fu gettato il cadavere dell'antipapa Bonifazio figlio di Ferruccio. Clemente III, che nel 1187 ingrandì il palazzo Lateranense, fece trasportare questo cavallo sulla piazza di Laterano. Narrasi pure che il demagogo Cola di Rienzio, nel dare una festa al popolo, facesse gettare dalle narici dello stesso cavallo vino rosso ed acqua.

Sotto il pontefice Sisto IV, essendo stato nuovamente ristaurato il palazzo Lateranense, la statua equestre di cui parliamo fu collocata in luogo vistoso avanti lo stesso palazzo. Finalmente nell'anno 1538, per ordine di papa Paolo III, questo celebre monumento fu trasportato sulla piazza del Campidoglio come rilevasi dalla sottopostavi iscrizione; ove forma degno oggetto di maraviglia a tutti gli ammiratori dei bei capi-lavori antichi e moderni, de' quali è doviziosa la nostra città eterna.

MONARCHIA PER LE BELLE ARTI.

Noi abbiamo tuttavia (dice il prof. Salvatore Betti in un suo discorso all'accademia romana di s. Luca) noi abbiamo tuttavia gli stessi governi, de' quali si appagarono que' maggiori: governi fondati sugli ordini di una monarchia, ch'è l'alimento, anzi dirò la vita felicissima delle arti belle. E questo dico, e questo mantengono: e n'ho testimonio la Grecia, là dove le arti miglior secolo non ebbero che quello, il quale vide la magnificenza di Alessandro macedone: e prima di quel Pericle denominato olimpico, il quale se di nome fu cittadino, d'autorità fu capo e principe degli ateniesi. A quelle reggie stettero e Fidia e Apelle e Lisippo e Pirgotele e Ittino e Dinocrata e altri grandi: siccome la reggia di Artemisia di Caria fu a Satiro ed a Scopa graziosa, a Zeusi quella di Archelao di Macedonia, ed a Sostrato, il più celebre architetto dell'antichità, la splendidissima di Tolomeo Filadelfo. E quali furono poscia i secoli che più lieti corsero alle arti romane, se non quelli di Augusto, di Trajano, di Adriano, degli Antonini? E allorchè dopo il guasto de' barbari si riscossero nuovamente da sì rigida salvatichezza, e tornarono a rinfiorarsi e a parer belle: dove educate furono, dove crebbero, dove a tanta luce sorsero, se non nelle case di Cosimo e di Lorenzo il magnifico, e sotto le grandiali di Giulio II e di Leon X? E taccio delle reali famiglie degli Estensi, degli Sforza, de' Gonzaga, de' Farnesi, de' Rovereschi, e di quella loro inclinazione a fini generosi e magnanimi, che tanto aiutò la civiltà nostra: e taccio altresì di Venezia, la quale anzichè repubblica, voleva dirsi veramente signoria di pochi e possenti principi dello stato.

TRATTI DI CORTESIA.

Due ricchi e potenti signori erano legati da stretta amicizia, e frequentemente l'uno andava a cena dall'altro. Una sera quello che avea invitato il suo amico propose a questo di fare una partita a primiera. L'invitato fece primiera; l'altro avea cinquantacinque; ma non volendo valersene, nascose il suo punto, e gittò le carte. Trattavasi di somma forte che avrebbe potuto allettare anche un uomo facoltoso. Dopo la partita un gentiluomo del saguito del principe che avea nascosto il suo punto gli fece rimarcare, che l'altro avea perduto: « Lo sapeva io, rispose il principe, ma non l'avevo già iuvitato per guadagnargli il suo danaro ».

Narrasi ugualmente, che i famosi banchieri Fuggers d'Ausburgo, essendo stati onorati nella loro casa dall'imperatore Carlo V nel ritorno di questo monarca dall'Affrica, fecero porre un fardo di cannella al caminetto dove l'imperatore dovea scaldarsi, e quindi, per dar fuoco a questo prezioso combustibile, si valsero di una obbligazione di somma cospicua dovuta loro dal monarca stesso.

Del pari avendo Enrico di Lorena duca di Guisa guadagnato al giuoco cento mila franchi, gli fu nel giorno susseguente mandata la somma metà in argento, e metà in oro in due sacchi diversi. Il duca; credendo che il sacco piccolo non contenesse pure che argento, lo donò per cortesia al commesso che aveagli portato il danaro: questi volle fare osservare al duca, che quel sacco contenea tutt'oro; ma il duca gli rispose: « Poichè la sorte ti ha favorito, io non debbo, nè voglio togliertela ».

Così pure un gentiluomo, che dovea una somma rispettabile a cortesissimo e ricco signore, recossi presso il medesimo pregandolo a volergliene condonare la metà: « Questa metà, gli disse il creditore, già non è più mia dal momenso che vi siete preso l'incomodo di venirmela a dimandare; ma poichè voi lasciate a mia disposizione l'altra metà, non vi dispiaccia che io ve ne faccia un dono ».

Il celebre matematico Maupertius, che accompagnava il re di Prussia alla guerra, fu fatto prigioniero alla battaglia di Molwitz, e condotto a Vienna. Il gran duca di Toscana, che fu quindi imperatore, volle conoscere il celebre matematico, e lo trattò con somma stima e distinzione. Gli dimandò quindi, se gli dispiaceva la perdita di taluno de' suoi effetti toltigli dai soldati nemici. Maupertius esitò per molto tempo, e finalmente, cedendo alle insistenze che gli si faceano sull'oggetto, disse: che per verità l'unica cosa, che oltremodo dispiacevagli, era che gli si fosse tolto un antico orologio di Greham. Il Gran Duca ne avea appunto uno dello stesso rinomato orologiajo, ma tutto contornato di brillanti: se lo trasse subito di tasca, e nel darlo al matematico gli disse: « Non è stato che uno scherzo de' soldati: eccovi il vostro orologio: me lo hanno portato, ed io ve lo restituisco».

DELLA MUSICA, MELODIA ED ARMONIA.

La musica si compone d'armonia e melodia. Intendesi per melodia il tema, ossia canto principale di un pezzo di musica. L'armonia è una successione di accordo diversi, che le voci o gl'istrumenti fanno sentire per sostenere il tema, e dargli forza. Egli è ordinariamente alle parti alte de' violini e de' flauti che si affida la melodia, e quando l'accompagnamento ha poca forza è facilissimo a prenderla e ritenerla. Può nulladimeno trovarsi la melodia anche nelle parti basse, ed allora l'attenzione distratta dagl'istrumenti a note acute ha d'uopo di concentrarsi di più, per seguirla in tutti i suoi giri.

La melodia sostenuta da una debole armonia manca di effetto, salvo se non sia fortemente caratterizzata; l'armonia senza melodia costituisce la cattiva musica.

Spesso può credersi, che una sinfonia o altra composizione qualunque manchi di melodia, perchè non si è saputo trovarla, mentre un orecchio esercitato la prende con maggiore o minor facilità, e sa apprezzarne il merito. Convien dunque aver inteso più volte un pezzo di musica, ed averlo ascoltato con attenzione, specialmente quando si abbia una educazione musicale imperfetta, per pronunciare senza termerità che manchi di melodia.

Accade spesso, che un pubblico poco avvezzo a questa specie d'impressioni nulla sappia distinguere negli accordi strepitosi d'un'orchestra considerevole, mentre i veri conoscitori sentono su quella musica formidabile raggirarsi una melodia d'una espressione più o meno interessante.

L'armonia e la melodia debbonsi un reciproco soccorso, l'una non saprebbe esistere senza l'altra. Si sono però intesi de' canti all'unisono senz'accompagnamento commovere vivamente gli ascoltanti; ma ciò dee attribuirsi principalmente alla rara bellezza di certe melodie disposte per questa specie di effetto: e poi al numero considerevole di voci, dalle quali si sono eseguite le melodie stesse.

La melodia appartiene all'estro del compositore, mentre l'armonia è quasi unicamente spettante all' arte. Tuttavolta, indipendentemente dalla scienza, evvi una specie d'istinto che sa spiegare un armonia possente, e piena d'effetto, dove un compositore mediocre non avrebbe trovato che volgari combinazioni.

Tavolta molte melodie si fanno sentire ad un tempo in un pezzo di musica. È questa una ricchezza che può abbagliare, e stancare un orecchio poco esercitato, ma che commoverà sempre vivamente un pubblico illuminato, e degno d' apprezzare gli alti concetti di un sommo professore.

FOGLIE E FIORI DELL'ALBERO CACAO

L'albero cacao è di mediocre grandezza, non eccedendo l'altezza di sette metri. Visto da qualche distanza ha l'aspetto del ciregio, ma le sue foglie sono molto più grandi, avendo circa sette pollici di lunghezza in due e mezzo di larghezza. I fiori nascono immediatamente aderenti ai grossi rami, ed anche sul tronco dell'abero: il calice di questi fiori è rossastro, ed i petali sono gialli con alcun misto di rosso. Essendo tali fiori piccoli, ed in gran numero, non che i frutti centenuti molto voluminosi, abortiscono per la maggior parte, e l'abbondante fioritura che si riproduce due volte l'anno è un lusso poco profittevole, ma gratissimo all'occhio: ed in queste due epoche l'albero cacao può contribuire all'ornamento de'giardini.

I frutti sono della grossezza de'cedriuoli di piccola razza, lunghi circa sette pollici. La loro maturità si annuncia dal colore giallo cupo che prendono allora, e che indica il tempo della raccolta. A questo grado di maturità si trova sotto la corteccia del frutto una polpa, che contiene le semenze: il sapore n' è dolce che dà in agretto. Allorchè la raccolta è fatta, si toglie la corteccia dai frutti, si mettono le semenze in un tino colla polpa che li ricopre, e si lascia il tutto in fermentazione: questa non tarda ad operarsi. Si estraggono allora le semenze, che si pongono a diseccare: è questo il cacao di commercio. Il liquore spiritoso quasi avvicinato, che resta in fondo del tino, è grato a bersi, e se ne può con distillazione trarre del rhum.

Il cacao, preparato come si è detto, perde la prerogativa di riprodurre il suo germe. Per fare delle seminazioni di cacao, le semenze debbono esser tratte immediatamente dal frutto, e piantate nel medesimo istante. Il cacao ama molta ombra ed un terreno umido. Si ha l'avvertenza nell'America meridionale di fare tali piantagioni ne' terreni in cui abbonda l'albero di corallo: gli spagnuoli dell'America sogliono dire che quest'albero è la madre del cacao. É probabile che un altra ombra proteggerebbe egualmente l'infanzia del cacao; ma non può revocarsi in dubbio, che questi due alberi amano il medesimo suolo, e prosperano col medesimo grado di umidità: ciò che ad uno di essi conviene, assicura anche il prosperamento dell' altro. Non si conoscono ancora che due specie di cacao, il *creolo*, ed il *forastiero*. La prima specie è d'un sapore più gradevole; ma meno produttiva. Non si è ancora provato su quest' albero l'effetto dell'innesto. Se agronomi eruditi volessero consagrargli le loro cure, non tarderebbero a vedere i risultati delle loro ricerche, poichè la vegetazione del cacao è prontissima. Una semenza posta nel terreno comincia a dar frutto in capo a tre, quattro, o al più cinque anni.

SCIARADA

Mal si passa il mio *primiero*,
Quando il core del *secondo*
É più duro dell'*intero*.

Sciarada precedente = *Pane-zio*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 3.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 28 Marzo 1835.

IL GUEPARDO (*felis jubata*)

Quest' animale trovasi in tutte le contrade calde dell'Asia e dell'Affrica. Egli è il più snello ed il più furbo di tutti i cacciatori del suo genere. Sebbene la pantera ed il leopardo lo superino in grandezza ed in forza, esso però è il più temuto dai coloni, di cui assale gli armenti, malgrado della vigilanza de' custodi. Salta facilmente le barriere; si arrampica sugli alberi; si slancia a molta distanza; si sottrae al più rapido ed abile cavaliere; non può arrivarsi che a colpi di fucile o co' dardi. Le sue qualità fisiche, la bellezza della sua forma e del suo manto non sono disgiunte da una tal quale intelligenza ed una docilità che l'uomo sa mettere a profitto. In Asia si addestra il guepardo alla caccia delle gazzelle, il cui corso leggiero non può salvarle da sì temibile nemico. Gli affricani non hanno peranche tutto partito da questo animale per la caccia, e non lo conoscono che per le sue depredazioni, facendogli perciò una guerra accanita. Quest' animale però non è mai l'aggressore, tranne qualche caso particolare, allorchè incontra individui deboli ed isolati, qualche fanciullo, una donna; mai però un uomo. Non gli si può

peraltro rimproverare di esser mancante di coraggio, poichè si difende ostinatamente e si vendica talvolta, come lo sperimentarono due coloni del capo di Buona Speranza, che ritornardo dalla caccia dei *bubuli* (specie di gazzelle) incontrarono un guepardo e presero ad inseguirlo. L'asprezza de' luoghi impediva all'animale la fuga, ed una palla lo colpì: si rivolse all' istante contro il cacciatore che lo avea ferito, e lanciandosi contro questo nemico lo fece cadere di sella: allora una pugna a corpo a corpo s' impegnò tra esso ed il cacciatore. L'altro si affrettò di scendere da cavallo per soccorrere il suo compagno a rischio di ferirlo, mentre divisava liberarlo dall'animale: il suo colpo fallì. Lo strepito della scarica fece cambiare aspetto al combattimento. Il guepardo abbandonò il primo suo avversario, che avea già atterrato, per iscagliarsi con raddoppiato furore contro il nuovo assalitore che non ebbe tempo di trarre il suo coltello da caccia; l'animale avealo afferrato per la testa, e senza lasciar presa lo fece seco rotolare fino al fondo d'un burrone. Inutilmente l'uomo dianzi liberato, ma già orribilmente mutilato, si trasse fino al fondo del nuovo campo di battaglia: le ferite del suo compagno erano mortali, e non ebbe che la triste soddisfazione di strappare un resto di vita all' animale spossato dalla perdita del proprio sangue.

Si è confuso il guepardo col leopardo propriamente detto, e questo con la pantera. I coloni europei spingono anche più oltre questa confusione, ed hanno chiamato col nome di *tigri* tutti gli animali carnivori a manto maculato.

Il guepardo differisce dal leopardo per una statura più piccola, per le macchie del suo manto più nere, più numerose e più tondeggianti, per le sue zampe un poco più alte in proporzione della sua grandezza, per una elasticità e leggerenza maggiore che gli permettono di rampicarsi sugli alberi, ciò che non può fare il guepardo. Si vede che il guepardo è molto ben provvisto di tutte le qualità che qualificano un buon cacciatore: quindi la specie di quest' animale è molto più abbondante di quella del leopardo, della pantera e perfino della tigre e del leone: esso ha più risorse per sottrarsi ai pericoli che lo minacciano, e per provvedere alla propria sussistenza colle prede che sono sdegnate dalle belve maggiori.

EFFETTI STRAORDINARII DELL'ARIA CORROTTA NEGLI APPARTAMENTI.

Un architetto di Vienna si recò per affari nella villa di un barone, e gli venne destinata una delle più belle camere del castello. Appena si fu egli coricato in letto, gli sembrò sentirsi sollevare dal suo letto, e trasportare qua e là per la camera: ora gli parea trovarsi sopra ed ora sotto il letto; ora pareagli di star presso una porta, ora presso una finestra; ora in mezzo di uno smisurato cammino. Non era però chiaro abbastanza, perche egli potesse discernere tutti gli oggetti; ma non pareagli ch' esser potesse un'illusione. La mattina susseguente si presentò alla colazione pallido e sfinito, come avviene dopo una nottata insonne; ma per una naturale delicatezza non rispose che evasivamente alle dimande de' suoi ospiti. La seconda notte ebbe le stesse apparizioni, ed il giorno susseguente comparve anche più sparuto, senza però darne alcuna spiegazione.

La terza notte fu come le precedenti, ed il suo aspetto cominciò a dare inquietezza a quelli della famiglia. Il barone trasse in disparte l' architetto, e lo pressò a dirgli francamente, se avea provato qualche cosa di dispiacevole nella sua camera da letto. Allora l'architetto raccontò tutto, ed il barone gli confessò, che da molto tempo quella camera era in avversione a tutta la famiglia, che niuno volea abitarvi, e che perfino niuno de' domestici ardiva entrarvi solo

Dopo questa spiegazione l'architetto dimandò il permesso di esaminare il locale. Egli trovò che il cammino murato in alto non lasciava entrar l'aria; le finestre d'altronde restavano sempre chiuse, e le porte non erano quasi mai aperte; riconobbe egualmente che quella camera, situata in un braccio del fabbricato, era sormontata da un tetto, in cui non scorgevasi alcuna apertura. Concluse quindi che il gaz mefitico rinchiuso nella soffitta dovea in parte penetrare nella sala a traverso de' vecchi tavolati: ivi quell' aria corrotta e che non potea rinnovarsi influiva talmente sul cervello, da poter eccitare un delirio momentaneo che presentava all' immaginazione quelle notturne visioni.

Lo stesso architetto fece un rapporto delle sue osservazioni, e si occupò di rimediare al male. Le porte e le finestre furono aperte, una corrente d'aria

fu introdotta nel cammino, ed un' apertura venne pure praticata nel tetto. L' aria che sortì da questa apertura era di una qualità talmente mefitica, che uno degli operaj si sentì male, e sarebbe caduto se non veniva soccorso dal suo compagno. Nella notte seguente l'architetto volle dormire nella stessa camera, e siccome non avea riposato per tre notti dormì benissimo, e non si sentì mai più parlare di apparizioni. Una scena quasi simile è descritta nell'*Antiquario di Walter-Scott tom.* 1, *cap.* 10.

IL CURATO ED IL CAVALLO.

La seguente avventura è accaduta in Francia nel dipartimento della Gironda. Tre persone si presentano ad un vecchio e buon curato, e sapendo che nella giornata avea riscossa una somma di 600 franchi, gl' intimano di darla loro immediatamente. Il rispettabile pastore vuol fare delle rimostranze: ma spaventato dalle minacce di quei tre ladri, suona il campanello per farsi portare il denaro. La fantesca, unica persona di servizio ch' era in casa, si trovava assente; ma il nipote del curato, che inoltre era suo vicario, viene, e vedendo quei tre personaggi discorrere pacificamente con suo zio, crede che sieno venuti per affari del suo ministero.

« Nipote, gli disse il curato, dà a questi signori i 600 franchi .... stati pagati questa mattina.

« Ma zio, avete forse comprato il ....

No, interruppe vivamente il curato. Il vicario comprese all'istante; e cercando la chiave dello scrigno, disse sotto voce a suo zio: « Io mi sento forza abbastanza per isbarazzarvi da questi tre bricconi ». Nò, rispose il curato con una rassegnazione angelica, se li portino pur via, e Dio sia lodato! » Il nipote, sebbene a mal in cuore, diede il sacco.

I nostri tre ladri fanno molti saluti e se ne vanno; ma siccome non si aveva avuto cura di accompagnarli fino alla porta di strada, per vendicarsi di questa mancanza di pulitezza, trovarono cosa naturalissima quella di condursi via il cavallo del curato. Dopo alcune ore il cammino, si fermano ad un'osteria per bere alla buona riuscita dell'affare: e siccome avevano premura di allontanarsi da quei luoghi, legano il cavallo che portava il loro tesoro fuori della porta. I ladri se ne stavano allegri a tavola senza pensare che il tempo passava; ma il cavallo si annoiava a star di fuori, e vedendo che il battere i piedi ed il nitrire erano inutili, dà una scossa, strappa la briglia, e di galoppo corre al presbiterio, ove arriva dopo una corsa lunga e faticosa. Tutti dormivano eccettuato il vicario, al guale nella sua duplice qualità di nipote dispiaceva assai la perdita del peculio dello zio. Egli ode nitrire alla porta della scuderia; si alza a sedere sul letto, ascolta e riconosce alla fine la voce amica di *cocò*. Sveglia lo zio e la serva, scende, e vede il fedele animale con una cattiva valigia sul dosso, nella quale si trovano i 600 franchi del buon curato.

Il fatto, sebben possa sembrare inverisimile, è verissimo, essendosene avuti i particolari da fonte sicura. Dicesi perfino esservi testimonj pronti a confermarlo; ed in tal caso bisogna congratularsi di una riuscita così conforme agl' interessi della morale.

STORIA NATURALE

PERNICE PERLATA DELLA CINA.

Questa pernice, la quale non è nota che per la descrizione di *Brisson*, sembra propria dell'estremità orientale dell'antico continente. E un poco più grossa della nostra pernice rossa; ha la forma, il portamento della coda, la brevità delle ali, e tutta la figura della pernice. Ha della nostra rossa ordinaria, la gola bianca, e di quella d'Affrica, gli speroni più lunghi e più aguzzi; ma non ha com' essa il becco ed i piedi rossi; questi sono rosso-scuri, ed il becco è nericcio egualmente che le unghie.

Il fondo della sua piuma è di colore scuro ornato sul petto e su i lati d' una quantità di piccole macchie rotonde di colore più chiaro; dal che appunto *Buffon* ha preso occasione di nominarla *pernice perlata*. Oltre ciò, ella ha quattro fasce notabili che partono dalla base del becco, e si prolungano sui lati della testa. Queste fasce sono alternativamento di colore chiaro ed imbrunito.

STATUA COLOSSALE DI S. CARLO BORROMEO

Una delle maraviglie che richiama l'attenzione de'viaggiatori nel giungere in Italia dalla parte della Svizzera è il Lago Maggiore in Lombardia a quindici leghe da Milano. Questo lago è celebre per le isole Borromee che sono in numero di quattro: due delle quali rendonsi specialmente rimarchevoli per l'arditezza della loro formazione, per la grandezza e bellezza de' loro ornamenti, e diconsi l'*isola madre*, e l'*isola bella*. Furono esse formate in mezzo al lago nel XVII secolo dal conte Vitaliano Borromeo. La maggiore di esse, l'*isola bella*, è una costruzione piramidale e rettangolare composta di dieci piani di terrazzi, e terminata in un piano, sul quale s'innalza la statua equestre del fondatore di tali maraviglie. Molte piante di agrumi circondano i diversi terrazzi, le cui ringhiere sono ornate di molte statue, d'obelischi, di vasi, e di figure bizzarre.

Ma di tutti i membri della famiglia de' Borromei, la cui ricordanza si estende per tutta quella contrada, il più illustre ed insigne è s. Carlo Borromeo, uno de' più grandi personaggi di cui si onori l'Italia. Nacque egli li 2 ottobre 1538, nel castello d'Arona piccola città sul Lago Maggiore. Creato cardinale ed arcivescovo di Milano nell'età di 21 anni, rinunciò da tal momento a tutti i piaceri ed a tutti gli agi che alla sua età, al suo rango ed alla sua splendida fortuna poteano convenire, e tutto dedicossi alla rigorosa osservanza de' gravi doveri del suo sacro ministero. Si occupò specialmente della riforma della disciplina ecclesiastica, che le civili guerre del medio evo aveano non poco alterata. Trovò i più gravi ostacoli a superare, e spiegò in questa riforma una virtù ed energia costantissima. Allorchè la peste desolò Milano, fu visto il santo arcivescovo esporsi ai più grandi pericoli nell'assistere e soccorrere gl' infermi, e la sua morte, avvenuta nel 1584 in età di soli 46 anni, fu affrettata forse dalla severità de' doveri ch' egli s' imponea.

Cento trenta anni dopo la morte di s. Carlo Borromeo una statua fu innalzata dal Cerani a spese del popolo milanese nel luogo stesso della sua nascita presso Arona. Essa è di bronzo, ed ha 66 piedi di altezza: il piedistallo è di granito e ne ha 46: onde tutta l'altezza del monumento è di 112 piedi. La testa, i piedi e le mani sono fusi, il resto è lavorato sull'incudine. S. Carlo sta in atto di dare la benedizione. L' espressione della fisonomia è dolce e patetica; l'atteggiamento semplice e bello; le proporzioni sono così giuste, che non si ravvisano le dimensioni colossali della figura che facendone il confronto con altri oggetti.

L'interno contiene un massiccio di mattonato che va fino al collo, e che regge l'inviluppo esterno per mezzo di ramponi ed armature di ferro. Per giungere fino a quella specie di ripiano formato dalla interna costruzione, si ascende per una scala fino ad una delle pieghe della toga del santo. Sembra quasi di stare in una cappa di cammino, ch' è illuminata in alto da una finestra, che trovasi dietro la testa del santo.

PORTA DI S. DIONIGI

È certamente eccessiva, per non dir altro, la pretensione che si ha in Parigi sul pregio dell'architettura di questa porta, che fatta ad arco trionfale, si pretende nientemeno che vinca in bellezza qualunque arco trionfale de' romani. Ma non può negarsi però che la porta stessa per la sua larghezza, per la sua bella elevazione e pei ben intesi ornamenti, con un maschio cornicione non sia un maestoso monumento. Il disegno di questa porta è di Francesco Blondel celebre architetto e matematico francese che fiorì nel XVII secolo. Era il Blondel non solo architetto, ma letterato di vaglia: onde fu egli stesso autore delle belle iscrizioni latine esistenti, tanto in questa quanto nell'altra porta di s. Antonio. L' arco trionfale di s. Dionigi ha una latitudine di 74 piedi parigini, 75 di altezza e 15 di profondità. Il vano dell' arco ha 24 piedi e 2 pollici, sull'altezza di 46 piedi e 2 pollici. In occasione della conquista fatta da Luigi XIV dell'Olanda nel 1672 fu eretto quest'arco magnifico, ed a tale avvenimento sono allusivi i bassirilievi che veggonsi nel medesimo. Gli obelischi incastrati nel muro sono molto criticati, ed attribuisconsi a gusto corrotto. Le meschine case, da cui è circondato, meriterebbero di esser demolite, deturpando queste in certo modo il monumento che fa quindi più effetto in disegno che sulla faccia del luogo. L'arco è dedicato a Lodovico XIV, che fu detto il grande non meno per le sue imprese che per le sue leggi, e per la protezione speciale che accordò alle arti ed alle scienze. Ad onore d'Italia nostra rammenteremo quì le premure ed istanze di questo celebre monarca, per ottenere alcuni sommi italiani, che fiorivano in quel secolo, e nominatamente il grande astronomo *Domenico Cassini*, e l'architetto valentissimo cav. *Bernini* che aveagli già fatto i disegni pel palazzo del Louvre, ed a cui Lodovico XIV mandò in dono il suo ritratto ricco di gemme. È degna di esser quì riportata una lettera che scrisse il sovrano stesso al lodato architetto, allorchè l' invitò a recarsi in Francia: «Signor cav. Bernini. - Io fo una stima si par-

» ticolare del vostro merito, che ho gran desiderio
» di vedere e conoscere più da vicino un personag-
» gio così illustre, purchè il mio pensiere sia com-
» patibile col servizio del nostro s. Padre, e colla
» vostra comodità. Ciò mi muove a spedire questo
» corriere straordinario a Roma per invitarvi a dar-
» mi la soddisfazione d' intraprendere il viaggio di
» Francia, nell'occasione favorevole del ritorno del
» mio cugino il duca di Crequì mio ambasciatore
» straordinario, il quale vi spiegherà più minuta-
» mente l'urgente causa che mi fa desiderare di ve-
» dervi e discorrer con voi sopra i bei disegni che
» mi avete mandati per la fabbrice del Louvre. E
» nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio
» cugino vi farà intendere delle mie buone inten-
» zioni, prego Iddio che vi abbia, sig. cavaliere Ber-
» nini, in sua santa custodia ».

« Di Lione 11 aprile 1664. Luigi »,

Il Bernini di 68 anni s' indusse al viaggio, che fu un continuo trionfo; e noi ne parleremo nella biografia da darsi di questo insigne italiano. Aggiungeremo quì soltanto, che le distinzioni usategli dal re, dalla regina e da tutta la corte furono senza fine. Per otto mesi ch' egli si trattenne in Francia ebbe cinque luigi d'oro il giorno, ed un dono in fine di cinquanta mila scudi, oltre una pensione di 2 mila scudi per se, e di 500 scudi per suo figlio, che avea condotto seco. Eseguì il Bernini per gratitudine a tante largizioni una statua equestre di Luigi XIV, che sorge a Versailles.

NOTIZIE SOPRA HAHNEMANN, FONDATORE DELLA MEDICINA DETTA HOMOEOPATHICA

Hahnemann nacque a Meissen, piccola città di Sassonia nel 1775. Fece il suo primo corso di medicina nell'università di Lipsia, dove giunse con discretissimi mezzi di sussistenza, ch' egli però seppe ben presto accrescere con varie traduzioni che fece in tedesco di molte opere mediche inglesi. Dopo aver proseguito i suoi studi in Vienna ed in Hermanstadt, dove cominciò ad attirarsi una certa considerazione, recossi per ottenere la laurea dottorale all'università di Erlangen, e venne a stabilirsi in Lipsia nel 1789.

Scoraggiato ben presto dalle imperfezioni ch' egli pensò riconoscere nella medicina ordinaria, rinunciò all' esercizio della sua professione, limitandosi a pubblicare un gran numero di traduzioni di autori inglesi, francesi ed italiani, come pure molti articoli di medicina e di chimica ne' giornali scientifici della Germania.

Nel 1799 Hahnemann traduceva la materia medica di Cullen. Non contento del modo col quale quest'autore trattava della forza febbrifuga della china, divisò di sparger luce sulla quistione, facendone sperimento su di se medesimo. Questa prova fu il primo passo verso la dottrina *homoeopathica*, che egli stabilì di poi. Vuolsi qui notare la forza della parola *homoeopathica* composta di due voci greche, *omoios* e *pathos*, che significano *simile patimento*. Egli osservò che la china produce sull'individuo sano una febbre intermittente, identifica a quella che la china stessa fa cessare, allorchè si amministra ad un individuo preso dalla febbre medesima. Egli ebbe questa idea; che la dose della china guarisce il malato, facendo nascere in lui una malattia artificiale più forte della malattia naturale, e perciò distruggente quest' ultima.

Per essere in istato di concludere, che si possono guarire le malattie, opponendo alle medesime de' medicamenti, che amministrati all' uomo sano danno luogo a malattie simili; ossia per poter proclamare l' alto principio, *similia similibus curantur*, avea duopo l'Hahnemann di un gran numero d'esperienze lunghe e faticose: vi si dedicò con quello zelo, che anima ogni uomo nella indagine di una importante scoperta. Avea egli già osservato in alcune malattie popolari delle pratiche *omoeopathiche* coronate spesso di felice successo. Così avea egli veduto, che si richiamava la vita nelle membra gelate coll' applicazione della neve; che s'impiegava il fuoco, o gli alcoolici contro la scottatura; che combatteasi il sudore co' sudoriferi, e gli spasimi, e le convulsioni con de' narcotici capaci di produrre effetti simili ecc. Questi rimedi concordavano con quello della china; ma non potevano bastare all'Hahnemann per condurlo ad una conclusione razionale: egli risolse di osservare altri mezzi di cura di concerto con alcuni amici disposti a cooperare ai suoi studi.

Nulla risparmiò, dicono i medici omoeopatici, per giugnere ai suoi fini: privazioni di ogni genere,

regime severo durante i suoi saggi, patimenti giornalieri, e spesso penosissimi cagionati dall'ingestione ripetuta di piccole dose de' veleni più attivi: si sottopose a tutto per anni interi, onde giugnere alla cognizione di quella legge che cercava con tanto ardore.

Sembra che una infinità di esperienze confermassero Hahnemann nella legge che avea ideata, e gli facessero quindi adottare la medesima costantemente. Rinunciando allora a ricercare per ciascuna malattia la causa essenziale e nascosta, si limitò egli all'osservazione de' sintomi sensibili per combatterli coll'azione di sostanze, che producevano sintomi analoghi sugli individui sani.

La pratica medica, alla quale Hahnemann era tornato dopo la proclamazione del suo principio: *similia similibus curantur*: gli fece apportare grandi modificazioni nell'arte di prescrivere la dose de' medicamenti. I medici che non hanno fede nell'omoeopathica, e fin quì costituiscono la grande maggioranza, hanno gridato principalmente sulle scarse dosi de' rimedi amministrati ai malati, com' è egli possibile, dicono essi, che gli agenti anche i più energici, il mercurio, l'arsenico, la morfina ecc. ecc. amministrati nella dose d'un millionesimo, d' un diecillonesimo di grano in peso possano avere alcun effetto salutare o pernicioso sulla nostra organizzazione? All' opposto i medici omoeopatici dimandano, qual' è la quantità ponderabile di muschio che viene a recare affezione ai nervi d'una persona soggetta a tal' impressione, e metterla in sincope? Qual' è la quantità ponderabile del miasma dell'etere che colpisce di morte un animale sottoposto alla sua azione?

Del resto allorchè Hahnemann ricominciò ad esercitare la medicina, secondo la sua nuova teoria, impiegò delle dosi molto più forti di millionesimo di grano. Ma, dicono gli omoeopatici, non tardò Hahnemann a fare questa singolare osservazione; che l'atto di tritare le sostanze, o di agitare i liquidi ch' esso mescceva, sviluppava nel più alto grado l'energia delle loro facoltà omoeopatiche.

Fu in Georgenthal in un ospizio d' infermi di spirito, fondato dal duca Ernesto di Gotha, che Hahnemann operò cure che cominciarono a stabilire la riputazione, di cui gode in Europa. Guarì il celebre letterato Klockenburg, a cui un epigramma il Kotzbue avea fatto smarrire la ragione. Esercitò quindi l'arte medica in Brunswick nel 1794, ed in Koeinsglutter. Fu in questa città che si mossero contro di lui le opposizioni, ch' ebbe a combattere per molto tempo. Si ritirò poscia in Amburgo; quindi in Eilenburgo ed a Torgau, dove continuò le sue indagini.

Intanto una epidemia di scarlattina, che desolò la Germania nel 1800, pose Hahnemann in grado di fare del suo principio, *similia similibus curantur*, un' applicazione, il cui risultamento è stato riconosciuto importantissimo da tutti i medici. Egli trovò che la *belladonna* produce sull'individuo sano i principali sintomi che caratterizzano la scarlattina. D'allora egli concepì l'idea di far servire la *belladonna* a preservare i bambini dal contagio, come si fa uso dell'innesto vaccino per fugare il vaiolo. Egli amministrò ad un gran numero di fanciulli dosi debolissime di belladonna (un diecillonesimo di grano ogni sei o sette giorni) per preservarli dalla scarlattina. L'esperienza, secondo i suoi seguaci, confermò pienamente le sue congetture. Più tardi, nel 1831, all'epoca del cholera, egli fece prendere delle dosi simili di rame per preservare da questo terribile flagello le persone che a lui ricorsero.

Hahnemann ha pubblicato molti volumi. Fu nel 1810 che comparve la sua opera: *Organon dell'arte di guarire*, in cui la dottrina omoeopathica, trovasi sviluppata nel maggior dettaglio. Dall' anno 1820 questo medico illustre risiedeva in Coethen, ove fu chiamato ed accolto con distinzione dal duca regnante d'Anhalt-Coethen.

Per dare ai nostri lettori un' idea de' rimedi impiegati secondo questo sistema omoepathico, noi citeremo quelli che i seguaci di tale sistema oppongono ad alcune malattie, ritenuto sempre che le dosi che si prendono non sono che infinitesimali, e che un medicamento producendo più sintomi può esser applicato contro più malattie.

« La *belladonna* produce sul corpo sano i principali sintomi della scarlattina: la guarisce pure benissimo.

« Il rame, che fa provare i primi dolori del cholera, agisce, per quanto dicesi, contro il medesimo. Sembra che prendendo ogni 5 o 6 giorni delle dosi preparate di tal medicamento, siasi ottenuto un felice risultato.

« Lo zolfo, che produce alcune malattie cutanee, le guarisce.

« L'oro, che dispone alla melanconia, ristabilisce il morale che n'è affetto.

« La *pulsatilla*, che dà una specie di reuma di cervello, lo guarisce guasi sempre.

« La *capomilla* provoca l'irascibilità, e guarisce le malattie cagionate da cholera.

« Molte schinanzie si tolgono per mezzo della *belladonna*: il medesimo medicamento può dar luogo ai sintomi della rabbia presso l'uomo sano: per tal ragione combatte vittoriosamente l'idrofobia.

« L'*arnica* toglie i dolori delle contusioni, e toglie anche i calli ai piedi.

« Le malattie dei denti sono guarite da un'infinità di rimedi, secondo le sensazioni che prova il malato, e così con la *bryone*, il *daphne-mezereum*, la *pulsatilla*, la *noce vomica* ecc.

« L'*aconito* produce effetti straordinarii sulla circolazione. Questa sostanza distrugge la disposizione inflammatoria, e rimpiazza quasi sempre con vantaggio le perdite di sangue ».

Le discussioni tra i seguaci dell'Hahnemann ed i suoi avversari, che da molto tempo erano ristrette alla sola Germania, hanno già cominciato in Francia. Le traduzioni francesi delle opere scritte sull'omoeopathica dal suo fondatore gli hanno procurato già presso i francesi zelanti seguaci. Alcuni medici di Ginevra hanno consacrato alla stessa nuova dottrina una pubblicazione periodica. In Parigi si è pure istituito un giornale omoeopathico. Il nuovo modo di trattamento è già penetrato in molte città di Francia: in Bordeaux tra le altre è stato adottato da uno de' medici di maggior rinomanza. Ha trovato anche de' partigiani in Russia, in Austria, ed in Napoli. Giova sperare che tali tentativi spargeranno, se non altro, qualche luce sopra una quistione delle più interessanti, essendo strettamente unita al ben essere umano.

Quanto a noi, non abbiamo altro scopo che di mettere i nostri lettori in istato di tener dietro con cognizione di causa ai dibattimenti, che possono aver luogo su tale argomento.

MINERALOGIA

Fra i metalli scoperti dal celebre *Dauy* nell'anno 1807, annoverasi il *Potassio*. Questo minerale alla temperatura ordinaria è solido, lucente nel massimo grado, e simile al falso argento, quando sia veduto attraverso l'olio di nafta, ove lo si ripone dopo fuso; ma trattone fuori, e posto al contatto dell'aria, si appanna all'istante, e prende l'aspetto del piombo, che sia stato per lungo tempo esposto all'aria. Diviso, porge frattura liscia assai lucida; spezzato, ha l'interno formato di rudimenti di cristalli sì poco evidenti, da non potersene determinare la figura. Duttile quanto la cera, è più molle di essa; malleabile fra le dita; di peso specifico alquanto minore dell'aria; è uno de' più volatili, perchè scaldato entro il gas azoto sopra la vasca a mercurio si converte prestamente in vapori verdi, qualora si avvicini al calore cocente: posto a contatto dell'aria atmosferica alla temperatura ordinaria, prima si appanna, presto assume colore azzurro, si fonde, s' infiamma assorbendo l'ossigeno: entro il gas ossigeno pure arde con vivacità. Lo si ottiene, trattando l' idrato di potassa con la pila voltaica, o col ferro. Si combina con tutti i corpi semplici, non metallici, eccetto l'azoto, il borio, ed il carbonico.

LOGOGRIFO

Senza *testa* io sono un fiume,
Cui gli estinti han da toccar;
Senza *ventre* io sono nume,
Che amo solo litigar;
Senza *piede* è mio costume
Su per l'etra il volo alzar;
Emaùs udì l'*intiero*
Parlar dolce e lusinghiero.

Sciarada precedente = *Di-amante.*

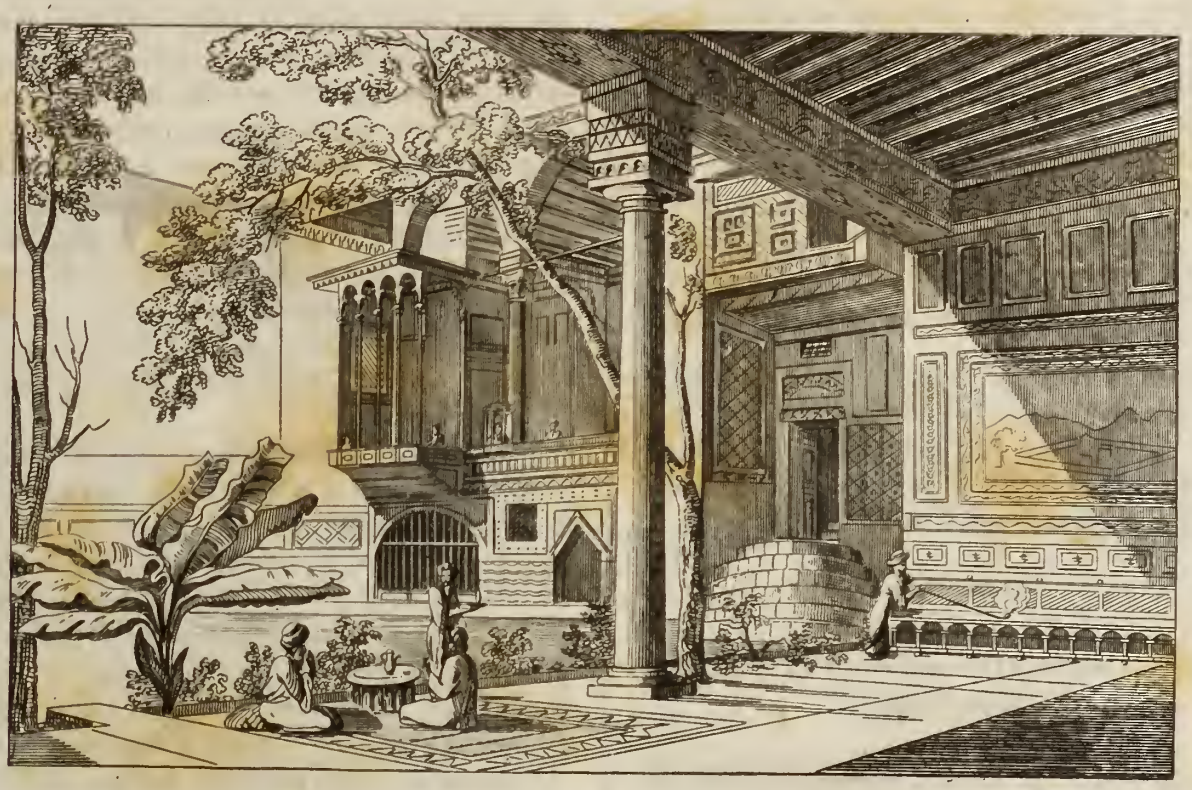
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 4.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 4 Aprile 1835.



ATRIO COPERTO DI UNA CASA DEL CAIRO

Nelle città arabe si ha lo stile di riservare tutto il lusso dell'architettura e delle decorazioni per l'interno degli edificii. Questo costume sembra aver avuto origine, parte dal timore delle esazioni ed avanie, che i funzionari incaricati della percezione delle imposte sarebbero stati allettati a commettere, scorgendo un'apparenza esteriore di ricchezza; parte dalla vita ritirata delle donne, i cui costumi sono totalmente interni. Le strade sono strette e non offrono all'occhio che un aspetto triste ed oscuro: non veggonsi che muri esterni disadorni con finestre munite d'inferriate. Al contrario se si entra nelle case, trovansi spaziosi atrii, ornati di fontane e palme, circondati di piccole colonne, di sale basse, e di gallerie ombrose per prender fresco. Le pareti sono ornate di rosoni ed arabeschi, le finistre ben disposte ed ornate, e l'insieme presenta un piacevole aspetto, ravvisandovisi tuttavia, sebbene l'architettura delle case sia andata in decadenza nell'Egitto, un avanzo dell'antico fasto orientale. I bey mameluc-

chi sono per molto tempo rimasti attaccatissimi all' uso di costruire vaste abitazioni decorate per lo più d'un bel portico interno, che compensasse la monotonia esterna. Non saprebbe concepirsi come siasi conservata nelle immense gallerie di questi edifizi l'uso incomodo di sedere a gambe incrociate; uso comune per tutto l'oriente, e che si è voluto spiegare come un seguito della via campestre e nomata. Il mobilio attuale di una casa turca si compone anche di ampi divani a più ripiani, che ornano i tre lati delle gallerie. Il divano superiore è situato in prominenza sporgente sulla strada, coperto di eleganti stoffe nelle case de' ricchi. Non si fa uso delle tavole che pe' pasti: queste tavole sono grandi lastre di rame stagnate o inargentate, poste sopra una base bassissima d'avorio o di madre perla. Alcuni arabeschi di pessimo gusto, prospettive a fresco anche più ridicole, ornano le pareti interne, dove non veggonsi nè quadri, nè parati che moltiplicherebbero gl' insetti, che vi si trovano già in quantità infinita.

Il lusso de' giardini è del tutto incognito in Egitto. Si entra senza ostacolo negli atrii delle case dove si mantengono delle gazzelle, o degli struzzi. Un portiere, per lo più d'Abissinia, sta di guardia fumando o dormendo sopra una stuoia.

CENNI SUL VIAGGIO ALLO SPITZBERG DELL' ULTIMA SPEDIZIONE INGLESE.

La *Dorotea* ed il *Trento*, bastimenti armati dal governo inglese onde scoprire una comunicazione fra il mar pacifico e l'oceano, l'uno sotto gli ordini del capitano Davide Buchan e l'altro sotto quelli del luogotenente Giovanni Franklin per andare direttamente al polo, salparono nell' aprile del 1818, e verso la fine di maggio giunsero a scoprire lo Spitzberg. Essi fecero rotta per passare a ponente di quell'isola; ma furono arrestati da un' immensa barriera di ghiacci, che prolungavasi da tutte le parti fin dove potea giugner l'occhio, e che chiudeva tutte le baje. La Dorotea giunse non pertanto fino all' 80. di latitudine; ma siccome un vento gagliardo l'avea separata dal Trento, così tornò indietro, onde raggiungerlo, e lo rivide effettivamente nel giorno seguente. Entrarono allora nella baia della Maddalena 79. 33 di latitudine, e si diressero poscia verso ponente, costeggiando il ghiaccio, che presentava loro dapertutto una massa solida. Il 10 giugno incontrarono alcuni bastimenti che pescavano la balena, e ne seppero che non potevano lusingarsi di avanzare al nord dal lato di ponente: quindi ritornarono indietro sperando di potersi inoltrare al nord per la parte di levante; poichè sembrava loro, che il mare fosse più sgombro da quella parte. Ma poco dopo si videro compiutamente rinchiusi fra enormi massi di ghiaccio. Rimasero circa dodici giorni in quella situazione, non cangiando di posizione, se non quando la corrente li trascinava coi ghiacci: del che non si accorgevano che pel diverso aspetto che presentava loro lo Spitzberg. Un colpo di vento aperse finalmente la barriera, ch' erasi formata intorno ed essi, e fece si che potessero uscire da quella pericolosa posizione. Seguirono allora la estremità del ghiaccio in traccia di un' apertura per introdursi al nord, e non trovandone entrarono il 26 giugno nel Fair-Haven, che è fra l'isole di Vogelfang e di Cloven-Cliff sulla costa dello Spitzberg.

Dopo essere ivi rimasti otto giorni all'ancora, ripresero il largo e s'inoltrarono al nord per la parte di levante. Avendo scoperto qualche apertura parziale nel ghiaccio, ripassarono in mezzo, e giunsero all' 80. 32, dove trovaronsi di bel nuovo chiusi fra i ghiacci, e restarono tre settimane in quello stato. Finalmente a forza di fatica riuscì loro di sciorsene il 29 luglio, trasportandosi in altre acque meno ingombre di ghiaccio. Eran già a nove o dieci miglia di distanza da quelle enormi masse, quando il 30 luglio una terribile procella gli rispinse verso colà, dove infallibilmente dovevano infrangersi, se vi urtavano contro. Non rimaneva che un partito da prendersi, ed era quello di spiegare tutte le vele, di correre sui ghiacci minori, e di procurare d' aprirsi a forza un passaggio. La Dorotea diede l'esempio, ed il Trento le tenne dietro. Uno spaventevole scroscio fece tremare i più imperterriti fra quei navigatori. Le navi non avrebbero resistito, se non fossero state di una solidità unica. Finalmente per buona sorte si calmò il vento, la mattina susseguente fu bella, i ghiacci si separarono abbastanza per lasciare il passo alle due navi, le quali riuscirono a raggiungere la baia di Smeerembeg. Colà passarono tutto il mese

di agosto a racconciarsi, si dipartirono dalla detta baia al cominciare di settembre, e giunsero sulle coste dell'Inghilterra il 10 ottobre.

In tempo della loro dimora nella baia di Smeermbeg fecersi molte osservazioni utilissime alla nautica, si esaminò l'interno, e la costa dello Spitzberg e si attinsero eziandio molte cognizioni intorno alla storia naturale di quel paese. Il luogotenente Becchy, che accompagnò la detta spedizione polare, ha lasciato ne'suoi disegni la veduta di una costa settentrionale dello Spitzberg, che mostrossi un tempo nella grande rotonda di panorama di Enrico Aston-Barker, piazza Leicester a Londra.

UN FILARMONICO DI NUOVA STAMPA.

Un giovinotto, che ha fatto studio in diverse scienze, ma con un ordine tutto proprio e strano perchè dotato d'uno stranissimo cervello, si pose in testa, non ha guari, di voler battere la carriera teatrale, e s'argomentava di poter riuscire un buon tenore per essere dotato d'una grossa ossatura e di validi polsi. Pieno il capo di quest'idea, studiò la musica sotto d'un maestro giudizioso, il quale lo aveva consigliato fin da principio a farsi fabbricare due nuove orecchie da mamma natura, e gli aveva poscia insegnato a modulare alcune scale, non perchè sperasse di allevare un cantante, ma perchè il giovinotto pagava bene le lezioni, ed insisteva ad onta di qualunque ragione a voler pure calcare il tavolato d'un palco scenico. Dopo alcuni mesi di siffatto studio, dà un addio al maestro, ed azzimatosi in maniera tutta sua, si porta da un onesto impressario, e gli accocca di primo slancio questo discorso: « Signore, io sono un tenore che non ha per anco incominciato, e vengo da voi per costituire la vostra fortuna . . . capite? Voi udite che bel capitale di voce posseggo: e questo è poco a fronte di tant'altre mie qualità. Sono medico, e professo una dottrina di mia invenzione: sono legale, ed ho un codice tuttto mio La fisica, la chimica, la storia naturale, le ho *prae manibus* come un computista vi ha l'abaco . . . sicuro! La filosofia è il mio studio diletto, e la poesia è il mio campo riservato, ... capite? Da ciò comprenderete quanto utile io sia per la vostra truppa filarmonica. Comincerò dal curarne la raucedine, e finirò colla correzione dei libretti, fossero anche scritti da Poliziano, da Guerini, e dallo stesso Torquato;... sicuro. In poco parole, voi convenite a me, ed io convengo a voi; sicchè scritturatemi e sono vostro.- Tutto va bene, rispose l'impresario che chiudeva allora la bocca spalancata per maraviglia, e finiva di soffregarsi lentamente la parte destra del naso coll'indice della mano; tutto va bene, replicò, ma non fo scrittura se prima non mi date saggio del vostro sapere musicale.- Non volete altro? disse l'enciclopedico. Vi servo subito.- E senza cercare nè notte, nè pian-forte, urlando con una voce da orso, trinciava un'ariaccia, e straziava le orecchie dell'impressario; quando questi, già stanco d'un così nuovo originale, l'interruppe con poche parole:-Signore, voi non fate per me perchè stonate.- Come! stono? E chi lo dice? - Io.- Voi?-Sì, io.- Ma ditemi, soggiunse il giovinotto, la sapete voi quest'aria che ho cantato?-Io no, disse l'impresario.-No? ebbene (proseguì con isdegnata gravità) se non la sapete, come potete conoscere se io stono?» L'impresario a questa bestialità ruppe in uno scroscio di risa, e l'altro tutto veleno si morse le labbra, si calcò in testa il cappello, ed uscì senz'essere persuaso di aver toccato il sublime della ignoranza. (*Dall'Eco*).

NUOVO LUTO ATTO A COPRIRE LE GIOVANI BACCHETTE DI FRESCO INNESTATE.

Un nuovo luto venne non ha guari proposto per coprire le giovani bacchette di fresco innestate. Esso si compone di eguale quantità di olio di balena e di ragia, e si prepara nel seguente modo. Si fa fondere la sostanza resinosa in un vaso di terra, la si versa nell'olio, e si mescola bene: quando sia fredda, si applica con un pennello. Questa composizione è praticata con felice successo nella Bretagna, avendo il vantaggio grandissimo di non mai fendersi, per cui nè la pioggia, nè il vento, nè le ordinarie cagioni dei guasti degli innesti, non possono essere loro di nocumento. Per altra parte poi ne è più pronta l'applicazione, di quello che sia l'intonacatura di terra grassa.

GOLDONI

Il più celebre poeta comico dell'Italia nel XVIII secolo. Nacque Carlo Goldoni a Venezia nel 1707; suo padre vi era nato anch'egli, ma l'avo suo era di Modena. Questi andando a fermare stanza in Venezia dopo fatti gli studi a Parma, vi portò un amore fervente pei piaceri, per le feste, per gli spettacoli, da cui il soggiorno di quella città non era atto a guarirlo. Ammogliato due volte, si manteneva in un modo che mostrava agiatezza, soprattutto in una casa di compagna che avea presa in affitto sei leghe distante da Venezia. Ivi faceva rappresentare commedie ed opere: e la gente vi accorreva in folla da più miglia dei dintorni. In tale giocondo chiasso nacque suo nipote; e questa cosa può avere contribuito al genio ch' ebbe sempre per gli spettacoli. Fu osservato che nascendo non aveva mandato niun grido; se ne ricavò, per la dolcezza del suo carattere, un buon augurio che non è stato smentito. La morte inaspettata dell'avo di Carlo Goldoni nel 1712, e di sua avola poco tempo dopo, ridusse ad un cattivo stato la fortuna della famiglia. Suo padre si trovò in imbarazzi da cui non seppe trarsi: nemico delle liti, fece per distrarsene un viaggio a Roma, lasciando al governo della casa sua moglie, che gli aveve dato di fresco un secondo figlio. Carlo apprese gli studi sotto un precettore datogli da sua madre, ed annunziava le più falici disposizioni. Ne' momenti d'ozio che gli rimanevano da' suoi studi, Goldoni leggeva sopra ogni altra cosa commedie, di cui la piccola biblioteca di suo padre conteneva un buon numero. Volle abbozzare anch' egli una specie di cammedia di tal fatta, quando non aveva più che otto anni. Rapito il padre dalle belle disposizioni del figlio, lo chiamò presso di se, e gli fece ricominciare tutti gli studi presso i gesuiti. Dell'età di tredici anni recitò per la prima volta in Roma la commedia, e gli fu addossata la parte di donna, nella *sorellina di don Pilone*; commedia del Gigli. Terminato il corso delle umane lettere, studiò la filosofia in Rimini, città allora rinomata per tale genere di discipline. Una compagnia di commedianti recitava in Rimini; il giovine Goldoni si appassionò per quegli attori, per quanto mediocri fossero. La compagnia, composta quasi tutta di veneziani e di veneziane, partì alla volta di Venezia, e dovea soffermarsi quindici giorni a Chioggia. Sua madre vi si trovava in quel momento; egli colse tale pretesto, partì bruscamente da Rimini, senza farne motto alle persone a cui era affidato, s'imbarcò nel vascello che trasportava i commedianti, e sorprese sua madre, che gli perdonò tale temerità in grazia del pretesto, di cui si era valuto. Dopo molte vicende, e rimasto privo di suo padre, Goldoni risolse definitivamente di farsi avvocato. Andò a sostenere il suo esame, ed a prendere la laurea a Padova, e di là si trasferì a Venezia per esercitarvi il foro. Vi fu ricevuto nel 1732 nel corpo degli avvocati, e presentato venne al palazzo con tutte le cerimonie d'uso. I clienti giungevano pochi; il giovane avvocato, quantunque studiasse il suo mestiere, aveva bisogno di distrazioni: scrisse almanacchi, uno dei quali fu intitolato: *Esperienza del passato, astrologo dell'avvenire*; ma avendo bisogno d'un prodotto che fosse più pronto e più considerabile che non era quello dei lavori comici, si mise a lavorare un melodramma, l'*Amalasunta*. Per un intrigo amoroso, prese il partito di lasciare Venezia e di recarsi a Milano, avendo seco per unico tesoro l'*Amalasunta*. Compose ivi un intermezzo

in musica intitolato il *Gondoliere veneziano*, che piacque quanto mai potevano allora piacere tali brevi composizioni.

Gli avvenimenti della guerra del 1733 interruppero i lavori che Goldoni aveva incominciati, tra gli altri una tragedia di *Belisario*, e lo costrinsero a partire da Milano. Seguì varie compagnie, per le quali scrisse con indicibile ardore. Aveva sempre sua madre, le quale conservava per lui la stessa tenerezza. Ella si rammaricava che avesse abbandonato l'aringo del foro; ma egli la persuase alla fine, che quello del teatro non era nè meno lucroso, nè meno onorato. Nel 1736 un felice accidente gli fece conoscere a Genova un onesto notaio, di cui sposò la figlia. Da quel momento in poi, e per tutto il corso della sua vita, visse sempre con essa nella più perfetta unione. Ritornato a Venezia, continuò a lavorare pel teatro, ma senza essersi ancora applicato al genere che dovea innalzarlo a sommo grido. Il carnevale del 1748 fu l'epoca in cui Goldoni si rese celebre per la commedia. Egli prese col pubblico al finire del suo primo anno teatrale l'impegno di dare sedici novità nel corso dell'anno successivo; ma tale lavoro eccessivo, e veramente straordinario, nocque molto alla sua salute. L'autore, sebbene con fatica, ottenne di fare stampare ogni anno un volume del suo teatro. Il primo volume comprarve a Venezia nel 1751. Le sue commedie erano recitate sulla più parte dei teatri d'Italia, e ad eccezione di due o tre al più, le sue opere furono coronate da altrettanti felici successi. I suoi nemici raddoppiavano gli sforzi contro di lui, e contro la sua riforma, ma egli ebbe sempre difensori zelanti. Dopo molti anni gli riuscì di mettere in esecuzione un progetto, che da gran tempo aggiravasi nella sua mente. Partì quindi da Venezia nel 1761, e giunse a Parigi soltanto cinque mesi dopo. Aveva allora composto centoventi commedie di vario genere, tanto nell'antico sistema quanto nel nuovo da esso introdotto. Goldoni passò in Francia gli ultimi trenta anni della sua vita, consacrando ai francesi i suoi ultimi lavori. Scrisse ancora alcune *memorie per servire alla storia della sua vita, ed a quella del suo teatro*. Vi lavorò pel corso di tre anni, e le terminò nel 1787, anno in cui compì il sedicesimo lustro. Egli visse ancora alcuni anni, ed avrebbe goduto sino alla fine senza turbamento, senza infermità dolorose e senz' alterazione d'umore, della sua gloria letteraria e delle dolcezze della vita, se gli effetti della rivoluzione non lo avessero colto. La sua pensione di 4,000 franchi era stata iscritta sulla lista civile. Ai 10 di agosto tale lista non fu più, e le pensioni vennero soppresse. Goldoni rimase in una privazione assoluta. Infermò, e soltanto quando si trovava ai suoi momenti estremi la convenzione, troppo tardi istrutta, decretò ai 7 di gennaio 1793, sul rapporto di Chenier, che la sua pensione gli fosse pagata in avvenire dalla tesoreria nazionale, e che la somma arretrata dal mese di luglio 1790 fosse sull'istante soddisfatta. Goldoni morì il giorno dopo di tale decreto. Lo stesso relatore ne fece rendere un secondo, che assegnava alla vedova di lui, in eta di anni 76, una pensione di 1,200 franchi, e le accordava del pari il pagamento dall'arretrato. Comparvero molte edizioni delle sue opere, fra le quali recentemente ne fu pubblicata una in Prato pel Giacchetti la quale viene reputata per la migliore. Inutile sarebbe far quì lungo discorso sul merito del nostro Goldoni, mentre il solo nome forma un elogio meritevole presso la repubblica letteraria. Solo diremo che quantunque Goldoni, troppo modestamente forse, non riconoscesse in se gli attributi del sommo ingegno, non si può negare almeno che non avesse in un grado raro il dono dell'invenzione e il talento d'imitare e di rappresentare le passioni, le cose ridicole, le qualità buone e cattive degli uomini, ch'erano stati l'oggetto delle sue osservazioni; e fa di mestieri confessare che tale unione di doni e di talenti forma la massima parte del sommo ingegno comico, quantunque non lo costituisca per intero.

LETTO DELLA PIU' GRANDE RICCHEZZA E MAGNIFICENZA FABBRICATO A PIETROBURGO.

Un lavoro singolare, uscito dalla fabbrica imperiale di cristalli di Pietroburgo, è stato non ha molto esposto alla curiosità nel palazzo di Tamedo. Esso consiste in un letto di cristallo che l'imperatore di Russia destinava in dono allo Shah di Persia. Questo letto magnifico, il solo forse di questo genere che esiste nel mondo, è splendido per fornimenti d'argento, è ornato di colonne di cristallo, di brillanti, e di un infinito numero di topazi e di pietre pre-

ziose, e vi si ascende per gradini di lapis-lazuli, di diaspro, e di agate. È costruito in modo che dai due lati si può farne scaturire due getti d'acqua odorifera, la cui caduta si fa sentire in un modo atto a provocare un sonno piacevole. La luce delle faci che si trovano accese nella stanza è riflessa per ogni lato in guisa, che si crede veder l'effetto di milioni di diamanti. Questo mobile non può non cagionar sorpresa al lusso ed alla magnificenza orientale.

IL CONTE DI LEICESTER.

Roberto Dudley, conte di Leicester, era figlio di Giovanni Dudley, e nacque nel 1531. Venne creato cavaliere ancora assai giovane, e fu famigliare di Eduardo VI. Essendo stato involto sotto il regno di Maria nella sentenza contro suo padre, passò alcun tempo in prigione: ma ottenne la libertà nel 1554, e non solamente fu reintegrato ne' suoi diritti civili, ma divenne altresì in seguito maestro dell'artiglieria. Il favore di cui godeva allora non nocque alla sua fortuna sotto il regno seguente. Era fatto per riuscire sotto il governo delle donne, per l'avvenenza del suo volto, per l'eleganza de' suoi modi, e soprattutto per la sua tendenza all'adulazione. Fu il favorito d'Elisabetta presso che dalla sua esaltazione al trono. Ella lo colmò d'onori e di beni, ed il suo predominio su di lei era tale che il popolo comunemente lo chiamava *il cuore della corte*. Fu fatto grande scudiero, cavaliere della giarrettiera, consigliere privato, ed ebbe in dono le signorie di Kenylworth, di Denbigh e di Chirk. Egli osò aspirare alla mano d'Elisabetta, ma era ammogliato ancora; e fu generale supposizione che la morte di sua moglie, accaduta nel 1560, fosse avvenuta in tutt' altra guisa che naturalmente. Si trova anzi su tale proposito, nelle *antichità del Berckxshire* di Aubrey, un racconto che farebbe fremere, se potesse prestarvisi fede. Ogni dì più aumentava il suo favore. Nel 1564 fu creato barone di Denbigh, e conte di Leicester, e fu fatto cancelliere dell'università di Oxford. Carlo IX re di Francia gl' inviò l'ordine di s. Michele, che era allora il primo ordine in Francia. Verso il 1572 il conte di Leicester contrasse, celando ciò ad Elisabetta, una stretta unione con Lady Douglas Koward, che obbligò poscia con minacce e violenze a sposare sir Eduardo Stafford. Elisabetta nel 1575 visitò il superbo castello di Kenylworth, dove Leicester le diede, per diciassette giorni ch'ella vi soggiornò, feste che hanno fatto epoca anche in quel regno notabile per la sua magnificenza. Nel 1586 i Paesi-Bassi, ribellati contro Filippo II, implorarono il soccorso di Elisabetta; ella inviò loro truppe sotto gli ordini di Leicester. Fu all'assedio inutile di Zutphen, e sotto i suoi occhi il virtuoso suo nipote sir Filippo Sidney venne mortalmeute ferito. L'accecamento di Elisabetta per esso si mostra nel discorso ch'ella recitò, allorquando andò personalmente a pasare in rassegna l'esercito inglese raccolto a Tilbury nel 1588, e destinato a difendere la capitale contro la famosa *armata*. « *Il mio luogotenente generale*, diceva a' suoi sudditi, *farà le mie veci presso di voi; ed a niun principe mai non toccò di comandare ad un più nobile e più degno suddito.* » Non è detto ch' egli contribuisse alla rotta degli spagnuoli; morì poco dopo nel 1588 nella terra di Cornburgo. Pareva ch' Elisobetta avesse sempre conservato per lui la stessa tenerezza. Quantunque non possedesse quei talenti brillanti che contribuiscono talvolta a diminuire l'orrore del vizio, non gli mancava istruzione, sapeva molte lingue, e scriveva bene, quanto qualunque altro scrittore inglese di quel tempo. Si ritrovano molti de' suoi discorsi pubblici nella *Cubala*, negli *annali di Strippe*, e nella *desiderata curiosa* di Peck. (Vedasi il *castello di Kenylworth*, romanzo storico di Walter-Scott).

PERICOLI DEI FUCILI A PERCUSSIONE, DETTI A FULMINANTE. MEZZI DA RIMEDIARVI.

È indubitato che l'invenzione dei fucili a percussione ha prodotto un gran miglioramento nell'esercizio del tiro; ma non è men certo che, dacchè si fa uso di questa sorta d'armi, si sperimentano molto più accidenti funesti che servendosi dei fucili a pietra.

Io sono stato testimonio (è il sig. *Bianquin* che parla, farmacista in Saumur, membro dell'accademia dell'industria a Parigi), della morte d'un giovine medico, il cui fucile, quantunque disarmato, fece esplosione. Uno dei nostri cani da caccia sollevò colla sua zampa il cane del fucile, appoggiato sulla capsula (tubetto), e l'urto che ne risultò fu sufficiente per far

partire il colpo micidiale. Quantunque questo fatto sia autentico ed appoggiato da numerose testimonianze, si potrebbe dubitarne se non si sapesse che i corpi, nella loro caduta, seguono una legge, colla quale la potenza del loro peso cresce in ragione del tempo di questa caduta, e che in conseguenza un cane che salta può produrre ricadendo l'avvenimento di cui ho parlato. Disgrazie simili si rinnovano troppo spesso; quindi è urgente il prevenirle. È dunque importante di aggiungere a quest' arma le modificazioni di cui parlerò. Se io non sono esercitato nell'arte di archibugiere, ho però trovato un mezzo semplicissimo di evitare gli effetti che ho segnalati. Ho praticato nelle noci del mio fucile un riposo, che tiene il cane lontano due linee circa dalla capsula, di maniera che, se fosse sollevato da una causa accidentale, verrebbe sempre a terminare la sua potenza di fatalità questo riposo di sicurezza, senza che la percussione possa portarsi fino sulla capsula.

Quando i cani de' fucili hanno il loro riposo sulla capsula, il che ha sempre luogo ordinariamente, non si dubita che un urto straniero, come accade qualche volta in una caduta, possa far partire il fucile, e cagionare disgrazie : il riposo di sicurezza non permette questi accidenti.

Ecco ragioni sufficienti in favore delle mie osservazioni, per praticare il riposo di sicurezza. Basta fare un altro intacco nella noce, simile a quello del riposo ordinario, ma situato come è detto, e di maniera che il cane, teso e fissato a questo riposo col coltello del grilletto, sia distante due linee circa dalla parte superiore della capsula. (Queste due linee sono prese tra il punto di contatto del cane e della capsula).

Debbo ancora segnalare nei fucili in quistione un difetto, guasi tanto importante quanto quello di cui ho parlato. Questa imperfezione si trova nella diminuzione della larghezza delle sottoguardie. Io so che alcuni fucili hanno fatto esplosione, perchè i grilletti, essendo sporgenti da ogni parte delle dette sottoguardie, sono situati costantemente sotto la potenza di cause più indipendenti dalla volontà; sono anche troppo alti. I fucili per lo passato avevano delle sottoguardie curvate e larghissime. Ecco ancora perchè gli accidenti, che si moltiplicano sì frequentemente oggi, erano rarissimi allora.

IL LOHONG, O L'OTTARDA CRESTATA D'ARABIA.

L'uccello che gli arabi chiamano lohong, ch' è stato la prima volta indicato e descritto da Edwards, è pressochè della grandezza della nostra grande ottarda : ha com' essa tre diti a ciascun piede diretti egualmente, ma un poco più corti: ha i piedi, il becco e il collo più lunghi, e sembra in generale modellato in più delicate proporzioni.

La piuma della parte superiore del corpo è più bruna o simile a quella della beccaccia, cioè fulva strisciata di bruno carico con macchie bianche in forma di luna crescente sulle ali: di disotto del corpo è bianco, egualmente che il contorno della parte superiore dell'ala: la sommità della testa, la gola ed il dinanzi del collo hanno striscie trasversali brunoscure sopra un fondo cenerino: il basso delle gambe, il becco, ed i piedi sono d'un bruno chiaro o gialliccio: la coda è cadente come quella della pernice ed attraversata da una fascia nera : le penne grandi dell'ala, e la cresta sono di questo stesso colore. Questa cresta è una cosa molto notabile nell' ottarda d'Arabia; è aguzza diretta all'indietro, e molto inclinata all'orizzonte: dalla sua base getta all'innanzi due linee nere, l'una delle quali più lunga passa sopra l'occhio, e le forma una specie di sopracciglio; l'altra, molto più corta, si dirige come per abbracciare l'occhio per disotto, ma non arriva fino all'occhio, il quale è nero, e situato nel mezzo d'uno spazio bianco. Rimirando questa cresta di profilo un poco da lungi, si crederebbe di vedere due orecchie alquanto piegate, e sporgenti indietro ; e siccome l'ottarda d'Arabia è stata ai greci senza dubbio più nota che la nostra, così è verisimile ch'eglino l'abbiano chiamato *otis* a cagione di questa specie di orecchie, nella stesso modo che hanno chiamato *otus o otos* il barbagianni a cagione di due pennacchi somiglianti che lo distinguono dalle civette.

Un individuo di questa specie, proveniente da Moka nell'Arabia Felice, ha vissuto più anni in Londra nell'uccelleria di Hans Sloane; ed Edwards, che ce ne ha data la figura colorita, non ci ha somministrato verun ragguaglio de' suoi costumi, della sua inclinazione, nè tampoco della sua maniera di nudrirsi.

IL BABUINO

Questa specie di scimmia è chiamata *simia cynocephalus*, ossia *scimmia a testa di cane*. Infatti il babuino sarebbe preso per un cane, se non mostrasse che la sua testa. Tutto il suo corpo è coperto di folto pelame color bruno, tranne la faccia e le zampe, nelle quali il pelo è raro e nero. In pianura cammina a quattro zampe, ma in mezzo alle rupi si drizza sulle zampe di dietro, e quelle davanti gli servono di mani molto forti e destre. Questa specie è unicamente riguardata come frugivora. Il suo lavoro consiste nello scavare la terra, per estrarne le radiche, che formano il suo nutrimento; questo lavoro accorcia le sue unghie, e rende le sue zampe quasi conformi alle mani degli uomini. I suoi denti canini sono un' arma bene spesso molto terribile non solo ai cani da caccia, ma perfino alle iene, ed ai leopardi. La scimmia afferra colle sue mani l'animale che l'assale, o mordendolo in gola con accanimento, lo mette ben presto fuori di stato di combattere. Si è veduta una di queste scimmie ben vigorosa scannare così molti cani, prima che la turba di questi potesse soggiogarla. I cafri assicurano che quando un leopardo è assalito da una banda di scimmie, accade ben di raro che quello si salvi: nulladimeno le scimmie forniscono per lo più il pasto ai leopardi, che difficilmente altro ne trovano. La scimmia del resto è un animale molto pacifico, e del tutto innocuo, se non venga costretta a difendersi; ma è un vicino molto incomodo pe' coloni, che sono costantemente esposti alle loro devastazioni, e depredazioni, benchè non le commetta con aperta violenza, e basti la comparsa di un uomo per porla in fuga. Quando una truppa di babuini è in campagna per far preda, pone una sentinella sopra un' altura che domini tutte le adiacenze: in caso d'allarme, la ritirata si fa con celerità ed in buon ordine. Le femmine vanno innanzi cariche de' loro piccoli, ed i maschi più vigorosi formano la retroguardia. Guai ai cani che osassero attaccarle! Percorrendo a cavallo le strette vallate delle regioni montuose, in cui le scimmie vanno a caccia, accade spesso d'incontrare tali sentinelle, e di potersi divertire del terrore da cui queste sono prese all' aspetto dell' uomo. Tutta fugge la schiera all'approssimarsi dell'uomo, e veggonsi gl' individui di quell'armata ascender rupi, precipitarsi in iscoscesi abissi, e sormontare ostacoli che sembrano insuperabili con salti grotteschi. Allorchè la banda fuggitiva è in sicuro, alcune di esse, che sono forse le condottiere, non lasciano d' ingiuriare il perturbatore, e di esprimere il loro sdegno con gridi minacciosi.

SCIARADA

Esser vorrebbe il *primo* ogni geloso
Per veder quel che turba il suo riposo:
Erba il *secondo* di vivace odore
Ne' cibi infonde genïal sapore.
Se quel che ha il *primo* avesse il *terzo*, oh quanti
Che pajon buoni si vedrian birbanti!
Il mio *tutto* era in uso in altre età,
Qual arte di trovar la verità,
E credendo d'averla ritrovata,
Fu l'arte di cercarla abbandonata;
Ma fu mera illusione,
Perchè in oggi ognun sa che a questo mondo
La verità del pozzo è ancora in fondo.

Logogrifo precedente = *Alete-Lete-Ate-Ale.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 5.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 11 Aprile 1835.

CASA DELLA CITTA IN PARIGI

Questo monumento è uno di quelli che richiamano grandi rimembranze, ed alla cui storia è pur unita quella di tutto il poter civile della città di Parigi. La municipalità di Parigi, divenuta poi sì illustre e potente, cominciò con una piccola associazione di mercantuzzi che portavano per acqua il vino a Parigi: questa corporazione appellavasi la *confraternità della mercanzia* (*confrerie de la marchandise*): successivamente ottenne, e si aumentarono i suoi privilegi: i suoi membri ebbero il vecchio titolo di *scabini*, ed il loro capo quello di *preposto de' mercanti*.

La prima casa, in cui teneansi le sedute della così detta *hans de Paris*, era situata nella contrada detta *vallée de la misere* presso la piazza detta *du grano chatelet*. Fu quindi denominata la casa della mercanzia (*maison de la marchandise*). Fu poscia il luogo delle sedute trasferito in una casa attigua,

e fu denominata il *parlouer cux bourgeois*. Un nuovo trasferimento ebbe luogo in appresso, e precisamente presso il recinto detto de' giacobini tra la piazza di s. Michele, e la strada di s. Giacomo.

Non prima del 1357 i borgesi di Parigi comprarono una casa posta sulla piazza *de la Greve*, che era stata già acquistata da Filippo Augusto, e che si chiamava la *casa de' pilastri*, *la maison aux piliers*, perchè sostenuta da grossi pilastri. Questa casa molto semplice non differiva dalle altre case comuni de' cittadini, che per due torrette: e fino all'anno 1532 in essa gli scabini tennero le loro adunanze, risiedendovi il così detto *preposto de' mercanti*, ossia capo della magistratura. Tostochè la corporazione fu divenuta proprietaria di questa casa, essa vi fece eseguire delle riparazioni, e molti ornamenti. Ma al principio del secolo sedicesimo questo edifizio sembrò alla magistratura troppo meschino ed angusto, e decise la costruzione nuova di un più vasto edifizio. Il dì 15 luglio 1533, Pietro De Viole preposto de'mercanti ne pose la prima pietra; ma l'innalzamento dell'edifizio soffrì varii ritardi, come pure la sua architettura notabili modificazioni. Era stato cominciato sul disegno d'una architettura gotica che in quell'epoca della rinascenza delle arti non era più in uso: fu perciò sospeso il lavoro. Nel 1549 un architetto italiano, *Domenico Boccardo*, presentò ad Enrico II un nuovo piano che fu adottato; ma la cui esecuzione non potè esser compiuta che nel 1605 sotto Enrico IV. Questo fu l'edifizio che divenne finalmente la casa della città, come oggi si vede sulla piazza *de la Crève*.

La facciata presenta nel centro un corpo di fabbricato, fiancheggiato da due lati costruiti a padiglione, più alti del centro stesso, e le cui estremità hanno un alto declivio secondo l'uso di fabbricare di quell'epoca. Questa facciata ha tredici finestre ed è ornata di molte nicchie: nel mezzo s'innalza un campanile, in cui nel 1781 si pose un orologio, opera stimata del famoso orologiaio Giovan-Andrea Lepaute: il quadrante di questo orologio è illuminato durante la notte. Al di sopra della porta d'ingresso si vede in un vasto timpano centrato, sopra un fondo di marmo nero, un bassorilievo in bronzo rappresentante Enrico IV a cavallo; lavoro dello scultore Biard. Durante la guerra celebre della *Fronde* questo bassorilievo fu danneggiato e qnindi distrutto nella rivoluzione del 1789; ma poscia ristabilito nel 1815. La facciata stessa è un modello del passaggio dell'architettura saracena all'architettura greca. L'ordine corinto è stato usato nel piano inferiore: l'insieme ha il difetto d'esser troppo carico di piccoli dettagli, e d'ornamenti inutili.

Entrasi in questo edifizio per un verone esterno composto di diversi gradini: allorchè si è giunti sotto il fabbricato, se ne ascendono anche diversi altri, e per mezzo di questo ingresso si giunge in un atrio decorato di archi, sopra i quali leggevansi altre volte iscrizioni relative alla storia di Luigi XIV. La statua di bronzo in piedi di questo stesso re è stata situata sotto uno di questi archi, ornata di colonne ionie di marmo con capitelli e basi di metallo dorato. Questa statua è stabilita sopra un piedistallo carico di bassirilievi ed iscrizioni; lavoro di Coisevox, e rappresenta Luigi XIV. vestito in corazza alla foggia greca, ma per una stravagante e ridicolo anacronismo la testa n'è pettinata alla francese, con una smisurata parrucca come usava ai tempi di questo monarca. Durante la rivoluzione questa statua fu tolta dal suo posto e confinata in un magazzino, dove fu mutilata; finchè nel 1814, dopo essere stata ristaurata, fu collocata nel suo primitivo posto. In questo medesimo atrio vedeansi ancora nel 1817 alcuni de' ritratti in medaglioni di molti preposti de' mercanti: erano monumenti storici propri dell'edifizio, che poteansi risparmiare; ma il pennello de' rozzi imbiancatori non risparmiò que' vecchi ritratti, de' quali ora non resta vestigio. L'interno di questo edifizio contiene grandi sale, tra le quali la più bella è quella detta del trono: all'estremità della medesima sono due spaziosi cammini ornati di persici e cariatidi bronzate e di figure allegoriche giacenti sopra piani inclinati; lavoro fatto sotto Enrico IV. In questa sala, che ha cinquanta passi di lunghezza, vedeansi tutti i quadri che aveano relazione alla storia della municipalità. Durante la rivoluzione si costruì in questo recinto un anfiteatro semicircolare, ove sedevano i rappresentanti del comune di Parigi, che sul finire dell'assembramento detto legislativo e durante tutta l'esistenza della convenzione nazionale furono i padroni di Parigi, e dai quali emanarono tutte le mosse che agitarono Parigi e la Francia in quell'epoca terribile.

Nel 1819 fu posta nel centro della sala del trono una statua equestre di Enrico IV di piccola pro-

porzione e simile a quella che vedesi sul ponte detto nuovo. In questa sala si celebrano le ceremonie pubbliche, le feste, i festini e banchetti che dà la città di Parigi. Al lato della sala del trono è quella detta dello *zodiaco*, ornata di bassirilievi, e di quadri relativi alla suddetta denominazione. Siegue un vasto ambiente praticato nelle gallerie dette di s. Giovanni, in cui nel 1817 fu trasferita la biblioteca della città. Oggi questa dividesi in quattro parti.

Nel 1801 si stabilirono in questo stesso edifizio gli officii della prefettura del dipartimento della Senna. In quell'epoca l'edifizio medesimo venne notabilmente ampliato in seguito della demolizione ordinata della chiesa e dello spedale di s. Spirito verso tramontana, e di una parte della chiesa detta di s. Giovanni in Greve, verso levante. È precisamente nel sito in cui esisteva lo spedale e la chiesa suddetta, che fu costruita l'abitazione particolare del prefetto della Senna, in cui tra gli altri trovansi tre ambienti, l'anticamera, la sala de'bigliardi, ed il salone di ricevimento che sono decorati allo stesso modo e separati soltanto da divisioni amovibili, in guisachè possono, quando si voglia, formere una sola vastissima sala che chiamasi *de' fasti*. Le altre sale della casa di città servono alle adunanze di diverse accademie di scienze ed arti. Le principali memorie istoriche, che sono unite a questo grand' edifizio, abbracciano lo stabilimento e lo sviluppo del potere della municipalità parigina, la lotta sostenuta dai preposti in favore de' privilegi e dell'autorità della città. Il potere municipale, come tutti gli altri poteri, fu indebolito ed abbassato sotto Luigi XIV; ma si rialzò nell'epoca fatale della rivoluzione nel 1789. Napoleone ridusse la municipalità ad una mera macchina amministrativa. Ma spetta alla storia il tramandare alla posterità queste fasi del poter municipale.

DESCRIZIONI DI PORTICI.

Portici, borgo del regno di Napoli, è situato a $\frac{1}{2}$ lèghe dalla capitale, appiè del vesuvio. Tiene il primo posto nella serie degli ameni villaggi, che rendono così deliziosa la spiaggia orientale del golfo di Napoli. In situazione magnifica, in clima deliziosissimo, è *Portici* coperto di eleganti case di campagna, ed avvi pure un grandioso e bellissimo palagio reale erettovi dal re Carlo di Borbone, che contiene un museo unico al mondo, per la bella collezione di statue, bronzi, armi, armature ed utensili di ogni genere, trovati negli scavi di Pompei e di Ercolano.

È da notarsi parimenti un vastissimo e magnifico casamento, dove Ferdinando IV stabilì una manifattura di nastri di ogni specie le scuderie reali, le caserme delle guardie del corpo, ed un monastero di francescani di egregio stile. La pesca vi è abbondante, squisiti i frutti, i vini preziosi. La popolazione ascende a 6310 abitanti. *Portici* e la vicina *Resina* sono costrutti sopra l'antica città di *Ercolano*, di cui a' dì nostri è risorta pel dissotterramento la forma. Era di origine anteriore a Roma, appartenne alla magna Grecia, e divenne colonia romana. Nel secolo di Augusto era floridissima, e i grandi di Roma vi si recavano a diporto. La terribile vesuviana eruzione dell'anno 79 dell'era nostra coprì di cenere e seppellì questa misera città, sicchè vi fu sepolta viva la sua popolazione. Il principe di Elbeuf, scavando nel 1711 un pozzo presso la sua casa di Portici, trovò i primi notabili oggetti di antichità che diedero indizio pel famoso ritrovamento. Il re Carlo di Borbone continuò gli scavi, ed a lui si deve la intera scoperta del teatro, ch' è l'opera meglio conservata di quel genere. Il piano dell' edifizio e minore di 36 palmi al livello del mare. Si sono pure rinvenuti il magnifico foro, l'ampia basilica e tre templi. Nelle case private si osservano i più minuti oggetti domestici e commestibili, conservati dopo 18 secoli nell'originario loro stato, come pure ogni sorta di attrezzi ed utensili; fenomeno inesplicabile, se si confronti coi marmi, coi bronzi, ed altri metalli, fusi per la violenza del fuoco. Nel 1750 si scoperse la villa campestre, dov' era la celebre statua di Aristide, con eleganti ornati, e sontuosi appartamenti con musaici e statue, non che i maravigliosi papiri, de' quali la dotta pazienza archeologica sta procurando lo svolgimento. Pochi scheletri si trovarono nella parte sgombrata.

COTONIERE ARBOSCELLO

Gossypium religiosum

Questa pianta è originaria delle Indie o della Cina. S' ignora se abbia qualche rapporto con la falsa religione del suo paese nativo, come sembra dall'aggiunto datogli da Linneo. Che che ne sia, è un poco più bassa dell'albero cotoniere, e porta un diverso nome in tutte le lingue de' paesi, ne' quali queste due piante vegetano ugualmente. Due importanti diversità si osservano in tali piante; le une producono un cotone bianco, e l'altro quel cotone giallo in bruno, che serve pe' *nankin*. Questa preziosa diversità trovasi da per tutto nella Cina, donde passò nelle isole di Francia e di Borbone. Si è trovata anche in America una piccola specie di cotoniere che produce una peluria di color giallo-bruno di estrema finezza e d'un lucido notabile. Se ne fa uso per calze, che si preferiscono a quella di seta; ma il prezzo n' è troppo alto. Finora il cotoniere, che ha dato al commercio la più gran quantità di cotone, è quello che si semina ogni anno. Il cotone che gl' inglesi tengono in maggior conto è quello che viene dalla Georgia, uno degli stati dell'unione americana. I fabbricanti non esitano a farne acquisto, pagandolo anche il doppio di qualsivoglia altro cotone. Ma è da rimarcarsi che le specie arboree esigono un maggior grado di calore, nè potrebbero quindi con successo coltivarsi nelle regioni temperate, come sarebbe nel territorio degli Stati-Uniti. Nulladimeno, secondo le osservazioni del sig. Humboldt, la temperatura media che conviene ai grandi cotonieri è un poco al di sotto del 14° grado di Reaumur, e quella che richiede la specie comune è al di sopra dell'11°, di modo che la differenza tra le due temperature medie non eccederebbe neppure i due gradi e mezzo. È spiacevole che questo esperto osservatore, al quale siamo debitori di così preziosi documenti su i paesi da lui percorsi come naturalista. fisico e filosofo, non abbia anche indicato le temperature estreme, come accennò le medie. Allorchè trattasi della coltivazione di piante vivaci non può farsi a meno di conoscere tutte le condizioni e tutti i mezzi della loro esistenza e della loro conservazione : interessa quindi conoscere quale sarebbe l'intensità del freddo che farebbe perire tali piante. Allorchè si tracciano sulla superficie del globo terrestre delle linee *isoterme* (egual calore medio) si traggono talvolta a traverso de' luoghi, in cui le gelate sono ignote, e talvolta anche in altri dove l'estate caldissima compensa colla sua temperatura altissima il più rigoroso inverno. Non è dunque certo che il cotoniere albero possa riuscire in tutti i luoghi che godono della temperatura media delle contrade dell'America, dove il dotto viaggiatore ha osservato questo vegetabile. Tutte le specie di questa pianta annuali o vivaci sono propagate per mezzo della seminagione. Per le specie annuali, quando la stagione è favorevole, sette od otto mesi trascorrono dalla seminagione alla raccolta. Dal momento che le capsole cominciano ad aprirsi, conviene affrettare la raccolta. I campi di cotonieri presentano allora un aspetto molto gradevole, posandosi l'occhio sopra un piano color verde cupo e lucente come sono le foglie, interrotto da molta profusione di frutti bianchi in mappe tondeggianti. Si calcola, quando la stagione è buona, che un iugero di terreno può produrre fino a duecento libbre di cotone. Alcuni coltivatori tolgono la peluria con tutti gli acini che contiene, e lasciano sullo stelo l'inviluppo delle capsole; altri tagliano tutti i frutti per trasportarli quindi tutti insieme, ed aspettano che si aprano spontaneamente per cominciare ad

estrarne la peluria. Questa operazione diviene allora più difficile, perchè l'inviluppo disseccato si rompe in piccoli frammenti, che si mischiano nella peluria stessa. In qualunque maniera vi si proceda, conviene che la coglitura non duri più lungamente del crepuscolo mattutino, e che si abbia cura di togliere prima della levata del sole tutte le capsole che si sono aperte, perchè l'azione di una viva luce altera all'istante il colore del cotone.

Il cotoniere arbusto non è in pieno vigore che per cinque o sei anni. Quando il prodotto comincia a diminuire, si fa un nuovo piantinaro per rinnovare le piante.

FOGLIE E FRUTTI

del Cotoniere.

Dopo la raccolta si procede all'operazione di spelazzare i cotoni, per separarne la semenza. Questo lavoro procedere con lentezza, se si fa a mano, perchè la peluria rimane tenacemente aderente alle semenze che racchiude. Ma quì si rende utilissima l'azione delle macchine in soccorso dell'industria. L'indiano, che sia obbligato di fare un tal lavoro colle sue braccia, impiega una giornata per ispelazzare una libbra di cotone. L'istrumento, di cui si fa uso per evitare questo impiego di tempo, è un mulinello composto di due o tre cilindri a cannelli messi in movimento da un meccanismo simile a quello del filatoio comune. Con questo semplice meccanismo una sola persona spelezza facilmente ed esattamente fino a sessanta libbre di cotone in un giorno. Ma questo risultato non basterebbe neppure per le grandi intraprese degli Stati Uniti. Vi si sono costruite grandi macchine, sostituendo così alla forza umana quella di parecchi cavalli, o del vapore, o di una corrente d'acqua. Una di queste macchine messa in movimento da un solo cavallo, diretta da tre operai, fornisce ogni giorno fino a nove quintali di cotone espurgato (9,000 libbre). Ma questa prima espurgazione non basta: alcune semenze ed alcune particelle dell'inviluppo, che contiene la peluria, sfuggono alla prima operazione. Un'altra quindi conviene praticarne, per togliere al cotone ogn' immondizia: questa operazione consiste nello sventare il cotone in leggieri tamburi che girano con somma rapidità. Mentre è in tal modo ballottato in questa macchina, e ben diradato, una corrente d'aria lo traversa, ed allontana col suo soffio ogni particella polverosa. Dopo ciò il cotone si manda al magazzino per esser imballato, sottoponendolo all'azione di stretti torchi. Ogni balla pesa circa tre quintali; ma quando questi massi voluminosi sono a bordo della nave che deve trasportarli, si sottopongono ad una nuova pressione anche più forte, che ne riduce il volume alla metà. L'invenzione de'filatori meccanici ha prodigiosamente esteso l'uso del cotone. Sebbene l'Inghilterra ne lavorasse più che tutte le altre nazioni europee, essa però non ne immetteva più di 4,000,000 di libbre, ossia 40,000 quintali fino al cadere del secolo 18°: nel 1828 la importazione de' cotoni in Inghilterra fu di 2,266,260 quintali ossia più di ventidue milioni e mezzo di libbre di Francia, provenienti dagli Stati Uniti, dal Brasile, dalle Indie orientali, dall'Egitto, dalle Isole inglesi nel golfo del Messico, dalla Columbia, dalla Turchia e dalla Grecia continentale.

LO SCHIAVO RISCATTATO.

Sono molti che quando pur si conducono a far alcun bene ad altrui, ne menano sì gran pompa, che fanno arrossire il beneficato, e perdono per vanità e per orgoglio tutto il pregio che alla loro liberalità si dovrebbe. All'incontro diceva Seneca, che il beneficio dee chiuder la bocca a chi lo fa, ed aprirla a chi il riceve; e noi vedremo da un memorabile esempio, quanto ben persuaso di questa massima fosse un uom grande della nostra età, e quanto egli abbia saputo ben praticarla.

Trovandosi questi in Marsiglia, e andato una festa d'estate in sulla sera a rinfrescarsi nel porto, volle salire su d'un battello per fare un giro nel molo. Chiesto d'alcuno che lo guidasse, accorse un giovane di vago aspetto e di graziose maniere, che presto si offerse ad ubbidirlo. Attentamente ei riguardandolo, e assai più colto vedendolo nella persona, e più civile e manieroso negli atti, che esser non sogliono quei che son nati in siffatta condizione: «Voi non m'avete, gli disse, l'aria di marinaio, e dubito non per solazzo piuttosto che per mestiere amiate in questa d'esercitarvi. - Io non sono nato difatti, rispose nè a queste condizione di vita, nè questa è l'arte che io professo; ma la sciagura di mio padre mi ha condotto ad apprendere quest'ancora per trarne qualche profitto ne' dì festivi. - E qual disgrazia, disse il forestiere, a vostro padre è intervenuta? - Egli è schiavo, rispose il giovane colle lagrime agli occhi: nè io ho modo di riscattarlo, se coll'opera mia e colle mie fatiche nol mi procuro . . . - Schiavo! e da quanto tempo, e dove?.... - Già da sei mesi egli è ne' ferri a Teutan. Fattosi co' suoi risparmi un piccol capitale, egli il caricò su una nave che andava a Smirne, e volle recarvisi egli pure, onde ingegnarsi colla sua industria a meglio avvantaggiarlo. Ma la nave fu presa da' barbareschi, ed ei fu fatto schiavo con tutti gli altri. Due mila scudi pretendonsi pel suo riscatto; ma siccome egli in partendo quasi tutto avea seco portato, noi siam ben lontani da questa somma. Tuttavia mia madre e due mie sorelle faticano dì e notte per veder pure di radunarla: io fo lo stesso, e curo di mettere per quanto posso a profitto ancor le feste. Credeva in sulle prime di poter liberarlo col farmi schiavo in sua vece, ma il seppe mia madre, o il sospettò: assicurommi che il mio disegno era vano, e temendo nè senza ragione, che io pur volessi avventurarmivi ad ogni costo, fece vietare a tutti i capitani di seco prendermi a bordo. - Avete di lui mai avuto novella alcuna? Sapete a chi serva, e in qual modo ei sia trattato? - Ei serve al soprastante dei reali giardini, e n'è trattato umanamente; ma questo è per lui troppo piccol conforto: egli è schiavo a buon conto e lontano da noi, lontano da una moglie che ama, e da tre figli che ha sempre amato teneramente. - Che nome ha egli? - Roberto. - Che età? - È poco lungi dai 55.-Voi meritate certamente miglior ventura: io ve la desidero ben di cuore: e riguardo alla vostra virtù, oserei di presagirvela ».

Giunta la notte, il forestiere ordinogli di andar in terra, e uscito prestamente dal battello, non gli diede neppur tempo a ringraziarlo della borsa che gli lasciò in ricompensa. Eranvi otto luigi doppi e dieci scudi. Il giovane soprafatto a tal generosità, n'andò in traccia più giorni per nuovamente incontrarlo, ed esprimergli la sua riconoscenza; ma non gli venne mai fatto.

Dopo due mesi, mentre un dì questa onesta famiglia: in una povera cameretta si stava a povera mensa, ecco arrivare inaspettamente Roberto. Un grido di gioia e stupore mettono tutti a questa vista impensata; e dubbiosi di se medesimi, quasi agli occhi propri non osano di prestar fede. Egli abbracciando teneramente or l'uno or l'altro: «Ah sposa! dice: ah figli miei! quanto io debbo alla pietà vostra e alle vostre tenere cure! Ma come mai avete potuto voi così presto salvarmi? Come spedirmi tanto sussidio? La somma pel mio riscatto, cinquanta luigi di scorta, queste vesti, l'imbarco pagatomi innanzi tratto; tutto mi empie di maraviglia. Sebbene a quale stato! a qual misero stato io vi veggo per me ridotti!» La moltitudine e l'impeto degli affetti non lascia alla moglie la forza pur di rispondere. Essa gli corre al collo, e disciolta in lagrime, sovra di lui s'abbandona: le figlie accompagnano il pianto della madre: il figlio si resta immobile e sviene.

Le sparse lagrime rendono finalmente alla moglie le voce e la parola: ella abbraccia nuovamente il marito, riguarda il figlio, ed a lui additandolo: «Ecco, dice, ecco il vostro liberatore. Due mila scudi chiedevansi pel vostro scampo: noi finora alla metà non eravamo ancor giunti; e di quello che abbiam

raccolto, la maggior parte si deve pure all' assiduità indefessa di vostro figlio. Questo figliuolo adorabile dee aver trovato de' protettori, che mossi dalle sue virtù, l'hanno soccorso: ei disegnava segretamente a principio di mettersi in luogo vostro! A lui certamente noi dobbiamo ora la vostra salvezza, ed egli ha pur voluto lasciarne la sorpresa. Mirate come egli n' è pur penetrato. Ma affrettiamoci a soccorrerlo.

Le sorelle già erano in ciò occupate: i genitori vi si aggiungono; e non senza difficoltà riescono pur finalmente di trarlo dal suo deliquio. Egli volge al padre i languidi occhi; ma non ha forza ancor di parlare.

Il padre intanto si fa pensoso e taciturno; e dalla gioia passa improvvisamente al turbamento e alla tristezza. A lui quindi volgendosi in tuon di sdegno: « Ah sciagurato! parla; dì, che hai tu fatto? Io certo non posso esserti debitore di questa libertà che mi era sì cara, senza averne a inorridire. Come hai tu potuto osar di farne un mistero a tua madre, se non mi hai ricomprato con un delitto? Figlio d'uno schiavo miserabile, in età così fresca, non è credibile che per oneste vie tu sii giunto a procacciarti soccorsi di tal natura. Tremo in pensarlo, che l'amor figliale abbia potuto condurti ad una scelleragine. Toglimi immantinente da questo dubbio, sii veritiero, e piuttosto... - Ah! no, tranquillatevi, mio padre, risponde egli levandosi con isforzo: abbracciate pur vostro figlio: io non sono indegno di questo nome; ma non è pure nè a me nè ad alcuno di noi che voi siate tenuto dal vostro scampo. Il nostro benefattore è tutt'altri; io ben lo conosco. Ah, madre! quel forestiero, che già la borsa mi lasciò in dono con atto sì generoso, mi fe pur anche di molte e replicate domande. Da lui certamente ora viene la nostra felicità. Ah, s' io potessi mai incontrarlo novellamente! S' io il potessi!... Ma non lascerò diligenza per trarne almeno qualche notizia ». Narra quindi a suo padre quanto coll'incognito gli era avvenuto; e di ogni timore per questo modo lo rassicura.

Dopo due anni d' inutili ricerche, ei l' incontra una mattina nel porto. « Ah, mio sovrano, mio unico benefattore, mio sostegno, mia vita, mio tutto!» Ciò è quanto ei potè dire, gettandosi ai piedi suoi, e abbracciandoli con trasporto. « Che avete voi? Che è cotesto? disse l' incognito, rilevandolo. - Ah mio signore! potete voi ignorarlo! Avete voi del tutto dimenticato il figlio dell' infelice Roberto, che avete salvato sì generosamente? - Voi prendete abbaglio, amico: io sono un forestiero qui giunto da pochi giorni. - Ciò ben sarà; ma sovvengavi che già vi foste, ora sono ventisei mesi; ricordivi il giro che voi faceste nel molo; la borsa che mi donaste; la viva compassione che concepiste per la sciagura di mio padre; le premurose domande che mi faceste su tutto quello che darvi potea lume a liberarlo. Voi avete con ciò formata la felicità d' un' intera famiglia, che altro più non desidera se non la vostra presenza per ricolmarvi di mille benedizioni. Deh, non negatevi a' nostri voti ... venite! - Bel bello, amico: gli è troppo facile l'ingannarsi; voi forse... - No: io non m'inganno punto. I vostri lineamenti sono altamente impressi nell' animo mio per non iscambiarli. Venite di grazia ... » e cominciò a pigliarlo pel braccio, e a fargli una dolce violenza per trarlo seco.

Al loro contrasto molte persone si fecero a loro d'intorno. L'incognito era nel colmo della sua gloria; ma in luogo d'invanirsene, ebbe il coraggio di resistere pur anche ai movimenti d'una giusta compiacenza, e di voler costantemente restar celato. S'andò egli quindi sempre schermendo, infino a tanto che, presa l' occasione opportuna, si mischiò tra la folla e scomparve.

Nascosto sarebbe egli tutt'ora, se alla morte di un negoziante di Marsiglia, le sue genti, trovata fra alcune carte una nota di 7,500 franchi spediti a Roberto Mayn di Cadice, non glie ne avessero chiesto conto. Questo famoso banchiere inglese rispose d'averne fatto uso per liberare, giusta gli ordini del sig. Carlo di Secondat, barone di Montesquieu, presidente nel parlamento di Bordeaux, uno di Marsiglia, chiamato Roberto, schiavo a Teutan. Quell'uomo insigne era uso di tempo in tempo a visitare sua sorella, madama d'Hericourt, maritata a Marsiglia. L'azione generosa che quivi fece, e che abbiamo or raccontata, non gli merita certamente minor commendazione che i suoi talenti, con cui si è fatto immortale (*).

(*) Quest'annedoto del barone di Montesquieu è stato pubblicato dal sig. Mingard, il quale n'ha avuto la notizia da un vecchio amico del medesimo Montesquieu, che dell' ultima parte era stato pur testimonio oculare.

CARATTERE MICROSCOPICO SCOLPITO E FUSO IN MILANO.

Uno dei portenti dell'arte di scolpire e fondere caratteri sarà certamente per la nostra Italia il nuovo carattere eseguito da Antonio Farina piacentino, carattere al cui esecutore piacque applicare l'epiteto di microscopico. Ed è tale la sua minutezza; sì impercettibili sono le linee che congiungono le parole, e le curve che le costituiscono, che in vero è malagevole ad occhio nudo leggere una stampa eseguita con caratteri di sì ristrette dimensioni. Noi abbiamo sott' occhio una prova nitida, precisa, sorprendente e ostensibile a chiunque di questo carattere microscopico, e francamente asseriamo che un tale sforzo dell'arte merita la più onorevole menzione. E nè il Bodoni, che pur destò la maraviglia con le sue opere lodatissime, neppure egli s'accinse all'impresa che fu superata con sì bel successo dal Farina. Eleganza di forme, giuste proporzioni, nitidezza, tutto convicnsi nel lavoro, il cui risultamento ci compiaciamo annunziare.

Noi non pretendiamo (nè vi aspirerà il fonditore per certo) che l'opera sua si proclami di grande utilità, giacchè un tale sforzo dell'arte è piuttosto oggetto di ammirazione, che il vantaggio; ma siamo coraggiosi di poter ripetere, che in ogni maniera di scienze, lettere ed arti, la nostra Italia o precede e ammaestra le più incivilite nazioni, o prevenuta da esse, corre animosa sul sentiero tracciato, e perviene al prefezionamento dell'opera.

VALENTE ITALIANO

MERCATI

Nacque Michele Mercati, o Mercado, a s. Miniato, in Toscana nel 1541, e fu pe' suoi tempi celebre naturalista, come pure medico distinto. Compiti gli studi in Pisa, si affezionò al celebre Cesalpino, che gl' ispirò genio per la storia naturale. Recossi in Roma, e di soli 20 anni fu nominato intendente de' giardini vaticani. Nelle sue raccolte delle produzioni della natura si dedicò particolarmente a quelle del regno de' minerali. I suoi più grandi progressi nelle scienze gli attirarono la stima universale, e gli meritarono di esser ascritto nel 2568. alla nobiltà di Firenze e nell'anno seguente a quella di Roma stessa. Il pontefice Sisto V lo volle compagno al cardinal Aldobrandini, allorchè questi fu spedito in Polonia per ristabilire la pace tra Sigismondo III e Massimiliano arciduca d' Austria. Ebbe il Mercati molta parte in questa negoziazione, nè trascurò intanto di raccogliere le piante ed i minerali de' paesi in cui trovavasi. Lo stesso cardinale essendo poscia asceso al trono pontificio sotto nome di Clemente VIII, scelse il Mercati a primo suo medico. Ma non godè egli molto degli onori e del riposo, che davagli questa distinta carica, avendolo tratto al sepolcro nel 1593 il mal di pietra in età di soli 52 anni. Ebb' egli il conforto di esser assistito ne' suoi ultimi momenti da s. Filippo Neri, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella. Le opere più insigni di questo dotto e rispettabile personaggio sono le seguenti: *Istruzione sopra le peste*; *Degli obelischi di Roma*: e la *Metallotheca*, che contiene la descrizione del museo formato nel Vaticano dal Mercati d'ordine di Gregorio XIII e di Sisto V. Era quest' opera rimasta inedita; ma essendone stato poscia rinvenuto il manoscritto in Firenze, papa Clemente XI il fece comprare, ed incaricò il Lancisi di pubblicarlo, fattivi i cambiamenti e le aggiunte rese necessarie dai progressi della scienza. Ma il Lancisi, inteso alla compilazione delle proprie sue opere, affidò siffatto lavoro al P. Assalti professore di bottanica. Del museo eretto dal Mercati conoscesi ora appena il luogo; onde l'opera suddetta ha il merito di far rivivere in certa guisa uno de' primi monumenti eretti in Italia alle scienze naturali.

SCIARADA

Una nota del canto è il *primiero:*
Il *secondo* è un augello; e ti serve
Per accendere il lume l'*intero*.

Sciarada precedente = *Argo-menta-re.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 6.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 18 Aprile 1835.

BARTOLOMEO PINELLI

La vita di questo celebre artefice è tutta quanta lle sue opere: perciocchè il Pinelli non ebbe ufficj sorte alcuna, non fece lontani viaggi, non fiorì potenti amicizie, e molto meno videsi mai mencar protezioni alle porte de' grandi. La sua casa tutto il suo mondo: ivi dimoravasi l'intero giorlavorando e studiando: dopo di che, uscendo alla a con due fedeli suoi cani mastini, non soleva aver i altri diletti che quelli del popolo. Era egli nato Roma, sotto la parrocchia di s. Grisogono nel rio- di Trastevere, il dì 20 di novembre 1781. Il padre suo, assai mediocre scultore, essendo dovuto partire per Bologna lo pose ivi di buon' ora ad apprendere il disegno e i principj del modellare. Ma tornato dopo qualche anno in Roma, per la cura che ne prese il principe Lambertini, si diede ad usare la scuola del nudo nell'accademia di s. Luca, e vi fece risplendere l'ingegno suo in un tempo, in che parimente la frequentavano altri valenti giovani, che oggi sono chiarissimi professori; come a dire il Finelli, il Solà, il Palagi ed altri. A quanti concorsi scolastici egli quindi si espose, a tanti ottenne il premio: divenuto essendo altresì pratichissimo dell'anatomia, il cui corso volle ripetere ben quattro volte, sia in Roma, sia in Bologna, con incredibile alacrità e sollecitudine.

Con tale fondamento dell'arte pervenne il Pinelli a quella facilità, anzi diremo potenza di operare, la quale alcuni piuttosto che rara vorranno chiamar prodigiosa. Immenso ingegno, ma pasciuto d' immenso studio; ed aiutato soprattutto da una eccellente osservazione della natura. Niuna parte toccò egli dell' arte sua dell'incidere in rame, che subito non cogliesse la prima palma, e non empisse d'ammirazione l' Europa. Vuoi le grazie comiche di Aristofane? Eccoti il Meo Patacca, il D. Chisciotte, e soprattutto i suoi costumi popolari di Roma, Vuoi la gravità tragica di Sofocle? Eccoti le mirabili incisioni delle istorie greca e romana. Vuoi sdegno, vuoi compassione, vuoi giubilo e divozione di paradiso? Eccoti i rami del poema sacro dell'Alighieri.

Parliamo di queste opere, come di principalissime: perchè il dire di tutte sarebbe impossibile: tante egli ne ha fatte. E così non avesse dovuto talora lavorare per vivere, trovandosi spesso nelle ultime necessità! Che non ne vedremmo alcune gittate là con tal negligenza, che se non recassero scritto il nome di Bar-

tolomeo Pinelli, niuno certo le terrebbe per lavoro di sì valente maestro. Per le quali necessità avvenne anche non rare volte che vendesse egli segretamente i disegni suoi ad artisti di oltremonte e di oltremare, ch'esciti poi d' Italia se ne sono pomposamente giovati come di parti del proprio ingegno. E sì che molti ora sparlano dell'italiana povertà nelle arti, i quali comprarono dalla mente del povero Pinelli i più nobili e lodati loro concetti! Oh se potessero aver voce le mura di quella casa. Quanti che alle penne ci hanno aspetto bellissimo di pavone, non sarebbero più altro che oscure cornacchie!

La poca o niuna cura ch'ebbe sempre il Pinelli della sua vita, della quale non sappiamo che non facesse, affrettò di molto il suo fine, malgrado della complessione robustissima ond' era dotato. Può dirsi che tutto il suo vivere non fu che al caldo e al gelo un disfidare la morte, ed un far seco a prova di maggior forza. Ma finalmente fu vinto: talchè preso da subito male, che appena gli lasciò pochi momenti per prepararsi con sentimenti di vera religione al gran passo, spirò ad un'ora pomeridiana del dì 1 di aprile 1835.

La notizia della sua perdita, sparsasi per la città, fu da tutti sentita con grave compassione e tristezza: e più quando seppesi lo stato di povertà in cui si erano trovate le sue cose domestiche. Un amico de' più cari corse subito all'umile casa, perchè al cadavere dell' uomo illustre non mancassero almeno gli estremi ufficj di pietà religiosa. E già esso cadavere a spese di lui era per condursi alla chiesa: quando un sentimento, non so s'io dica di generosità, di cortesia o di ossequio, suscitossi improvviso e spontaneo nell'animo de' giovani alunni dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca. Che non fecero questi giovani virtuosi? Ottennero essi dall' autorità ecclesiastica che il cadavere, sezionato ed imbalsamato da un altro amico, rimanesse in casa anche per altri due giorni esposto alla vista di chi dar gli volesse l'ultimo addio: ed intanto con gran sollecitudine andarono intorno cercando danari, affinchè il trasporto e i funerali tornassero meno indegni che fosse possibile della celebrità di tanto artefice. Nè gl' ingannò la speranza: e si videro principi, letterati, artisti, cittadini di ogni maniera, far quasi a gara di venire in loro soccorso. Così la sera del giorno 4 si potè con nobile pompa trasportare alla chiesa il cadavere, che i giovani stessi si onorarono di recare sulle loro spalle, in mezzo un drappello di granatieri di linea, gran numero di ceri, ed il seguito della compagnia della morte, de' padri cappuccini e di molti ecclesiastici. È incredibile la calca delle persone di ogni qualità e nazione accorse su tutte le strade a contemplare quest' atto di tenerezza e di amore renduto alla memoria di Bartolomeo Pinelli: calca che minore non fu il giorno appresso nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, dove celebrate furono solenni esequie, e il cadavere coperto di coltre giaceva in terra all'uso della primaria nobiltà romana. Nè di ciò contenti i pii giovani, pensando già alla possibilità di un monumento sepolcrale, ordinarono la sera del giorno 5 di fare legalmente la ricognizione del cadavere alla presenza d' illustri persone della città e dell'accademia; e con rogito gratuito dell'egregio e benemerito sig. Filippo Apollonj, segretario e cancelliere della R. C. A. (*), ne fecero formale consegna al reverendissimo parroco.

(*) Appresso di lui hanno i giovani depositato le liste e delle sovvenzioni avute, e delle spese fatte pel trasporto e funerale suddetto, affinchè ognuno possa vederle a suo piacere e considerarle.

INTORNO UN MAGNIFICO GRUPPO SEMICOLOSSALE RAPPRESENTANTE SAN MICHELE ARCANGELO, ESEGUITO DAL PROF. CARLO FINELLI, DI COMMISSIONE DELL'INTELLIGENTISSIMO SIG. M. HOLLTZ, AMATORE DELLE BELLE ARTI.

Un nuovo mirabile gruppo, rappresentante l'arcangelo s. Michele, abbiamo testè osservato nello studio del celebratissimo prof. Carlo Finelli da Carrara. Questa classica nostra Italia, madre feconda di tanti eroi, che portò un dì nel suo seno gli Alighieri ed i Buonarroti, de' quali l'uno usò la parola e l' altro lo scalpello per dimostrare agli uomini dell'età loro, nonchè alle future generazioni, l' archetipo di quel ballo che era stato loro trasfuso nell' animo; non può di quando in quando non riprodurre nuovi esempi di quel genio creatore, a far fede ai mortali che ancora è fertile il suo terreno, e a rendere agli uomini manifesta quella favilla, che accende ed in-

fiamma del suo fuoco gli animi loro. Ed infatti se fa mestieri agli artisti d'un genio superiore che sia loro duce nel dar vita a quelle opere, le immagini delle quali sono poste continuamente ai nostri sensi, quanto non dovrà essere stato ispirato il nostro autore nel concepimento non meno che nell'esecuzione d'un' opera, di cui non poteva in terra trovare altro esempio?

La prima idea che in questo gruppo si appresenta, ed è ciò che ha avuto in animo l'insuperabile artista, è quella di mostrare che Lucifero è rimasto colpito ed atterrito e direi quasi ridotto al nulla non tanto dalla forza fisica e naturale della tagliente ed acuta spada dell'angiolo, quanto dalla sonora voce dell'Onnipotente, che a modo di tuono e di folgore egli fa che rimbombi terribilmente nelle sue orecchie. La quale tremenda voce, trasmessagli da Dio per mezzo dell'arcangelo Michele, nell'atto che contiene ed apporta al medesimo la sua maledizione, lo priva nello stesso tempo e gli interdice la gloria del paradiso. Quindi è che per sapiente accorgimento dell'artista scorgi Lucifero che curvo ed aggruppato a terra nasconde la superba sua fronte alla luce della divinità, della quale il suo sguardo non potendo più sostenere la vista, sottraendosi a quella sì sforza quasi di cacciarsi nelle cupe tenebre dell'abisso.

Se molte furono e gravi le difficoltà, che in quest' opera ha dovuto incontrare e superare il Finelli, la maggiore certamente era quella di dare a quest' angiolo un carattere proprio e conveniente agli abitanti delle sfere celesti. Or come sia riuscito nel suo pensiero, e quanto addentro abbia penetrato questo insigne scultore e gloria della nostra Italia nello spirito di un soggetto così maraviglioso, lo hanno con applauso universale concordemente deciso gli intelligenti tutti che in folla si sono recati e si recano continuamente a vagheggiare quest' opera.

Il carattere adunque dell'angiolo è così maestoso nobile ed imponente, che ognuno ha di leggieri riconosciuto in quest'essere un tale che in se contiene, sotto forme terrestri e mortali, la bellezza dell'immortalità. La sua azione poi è così dignitosa e leggiera, che tanto nel di lui passo nobile e grandioso, quanto nelle sue braccia, delle quali la destra sollevata in aria brandisce la spada, la sinistra abbassata stringe la catena dell'atterrato e vinto nemico. Si vedono sviluppate, con una convenevole dignità e leggiadria, tutte le parti le più belle e le più nobili del suo corpo. La testa di quest'angiolo dimostra la freschezza di un delicato ed avvenente giovine; la cui fisonomia è veramente celeste. Nel che certamente l'artista non può non avere avuto presenti que' famosi versi:

La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose,
Umane membra, aspetto uman gli finse,
E di celeste maestà il compose;
Tra giovine e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Al quale effetto eziandìo bene si uniscono e mirabilmente concorrono i lunghi e ricchi capelli, che gli scendono leggiermente sugli omeri. L' ureo elmo, che lo ricuopre, facilmente lo dà a riconoscere per il supremo duce delle schiere celesti. Ne vi fu alcuno che non trovasse eccellente ancora il panneggiamento; poichè tutti vi riconobbero un finissimo gusto, e non minore artificio nel velare ciò che era forza nascondere agli occhi de' riguardanti.

E bene puoi riconoscere dalla severità e dalla purezza dello stile di quest' opera, l' austerità e la semplicità delle abitudini di questo filosofo artista, il quale è tanto innammorato dell'amore dell'arte sua, che, in una vita solitaria e romita e tutta remota dalle umane brighe, ripone la sola e principal parte del suo merito nel dare il perfezionamento e la eccellenza ai suoi lavori. Talchè se non fosse la tromba della fama delle sue opere, che risvegliano e richiamano di quando in quando alla di lui officina l'ammirazione degli uomini, sarebbe interamente ignoto alla maggior parte della società, alle cui orecchie poichè non giunge se non di rado la fama di quelli che le sono continuamente celati, è forza che sia più pronta a corteseggiare e favorire coloro , che colla quotidiana frequenza procacciano a loro stessi, onori, fama e ricchezze.

LA CITTA E RADA DI ALGERI

PRESA DALLA PARTE DI PONENTE

Nel dare ai nostri lettori l' aspetto della rada e della città d' Algeri non ci diffonderemo sulla descrizione di quella città, non de' suoi edifizi, nè di tutto quello insomma che può appartenere topograficamente alla sua posizione. Sono cose queste che trovansi in molti libri, ed in occasione della recente conquista fatta sotto il re Carlo X si sono pubblicate notizie estese su tale oggetto. Ci occuperemo bensì de' risultamenti e delle osservazioni presentate da una commissione di alti funzionari francesi spedita in Algieri fin dall' epoca della conquista, e tornata non ha guari a Parigi dove ora si è formata una commissione nuova che dee lavorare sopra essi risultamenti ed osservazioni presentate dalla prima.

Dopo la conquista sempre memorabile d' Algeri, l'industria ha ivi cangiato totalmente di direzione. In mezzo però alle diffidenze ed ai timori di ogni specie, che debbono preoccupare tanto i coloni europei quanto gl' indigeni dell' Affrica, non può tuttavia sperarsi che gli affari sieno giunti ad una situazione pienamente soddisfacente e regolare.

Il commercio d'Algeri prima della conquista era quasi interamente tra le mani degli ebrei e del dey: questi specialmente erasi riservato il privilegio di vendere la cera, la lana ed il sale. La maggior parte degli affari faceasi coll' Italia, e specialmente per la via di Livorno. Da questa città immettevansi specialmente in Algeri i tessuti, le chincaglierie, lo zuccaro, le derrate coloniali, ed anche il caffè, quantunque per quest'ultimo si ricorresse piuttosto dagli algerini alle caravane della Mecca. Oggi, come allora, s'importa in Algeri molto più di quello che se n'esporti; ma il principale commercio si fa colla Francia. Si calcolò nel 1832 che la Francia immise in Algeri le seguenti valute di generi:

In vini . . . . . franchi 684,000
In farine . . . . . « 552,000

In zuccaro	« 355,000
In caffè	« 106,000
In olio commestibile	« 86,000
In tessuti	« 657,000
In merci diverse	« 45,000
In cuoio conciato	« 141,000
In chincaglierie.	« 148,000
In ferro lavorato	« 110,000
In legname da costruzione . .	« 92,000

le quali cifre montano ad un valore d' importazione per franchi 2,947,000.

Al contrario le principali esportazioni d' Algeri per la Francia consisterono nelle seguenti valute:

In cuoio	franchi 104,000
In olio	« 381,000
In cera	« 79,000
In rame.	« 8,000
In penne di struzzo	« 3,000
Totale	franchi 575,000

Se si esaminassero le importazione che si fanno in Algeri dall' Italia , dalla Spagna, dalle possessioni inglesi ecc., si riconoscerebbe ugualmente che gli oggetti di tali importazione raggiransi in sostanze alimentarie, in derrate coloniali, in tessuti, e chincaglierie; e che si traggono soltanto di là del cuoio, dell' olio comune, del kermes, poco rame e penne di struzzo. A misura però che la provincia ora francese di Algeri si pacificherà, e che la coltura vi si renderà più facile, cesserà allora non solo dal comprare all' estro le sue sostanze alimentarie, ma potrà anzi fornirne alla Francia, all' Italia: ed è anzi probabile, in ragion del clima, che potrà quel suolo produrre alcune delle derrate delle colonie americane. Allora, nè quest' epoca sembra remota, la natura del commercio d' Algeri risentirà ùn gran cangiamento pe' suoi prodotti interni. Sarà sempre però nelle transazioni commerciali un rilevante oggetto quello delle manifatture e de' tessuti.

IL BAMBOU

Il bambou è una di quelle piante che sconcerta tutti i metodi di classificazione. I botanici convengono nel collacarla nella famiglia delle gramigne. Sembra però che i tronchi e i rami del bambou, che s'innalzano quanto quelli de' più alti alberi, poco convengano ad un' erba che si calpesta co' piedi ; ma l' occhio indagatore dell' erudito scorge delle simiglianze, dove sembra esservi manifesto contrasto. Talvolta però le opinioni del volgo sono fondate sulla percezzione di rapporti, cha neppur la scienza dee trascurare. I bambou sembrano confinati tra i tropici, sia che richieggano il calore della zona torrida, sia che le loro semenze non siano giunte fino alle zone temperate in circostanze favorevoli. Può nulladimeno presumersi, che prospererebbero sulle coste dell' Affrica, ed in generale da per tutto ove le gelate non sono a temersi. L'utilità di questa pianta meriterebbe che se ne facessero de' tentativi. Infatti l' indiano ne trae una parte del suo nutrimento, ne forma utensili domestici, ed aste leggiere e capaci di resistere anche più che se fossero di legno pesante e dello stesso volume. Bene spesso ne' viaggi di scoperte, alcuni grossi tronchi di bambou hanno

servito per barili, onde mantenere l' acqua che vi si è conservata più pura che in altri vasi. Nelle grandi isole dell' Asia, e sulle coste occidentali dell' America del sud, i bambou forniscono i materiali per la costruzione di case di bell'apparenza, di lunga durata, e suscettibili di abbellimenti di lusso, nelle quali trovasi una piena sicurezza quando i terremoti fanno crollare le case di materiale, e sepelliscono sotto le ruine gl' infelici abitanti.

Altri bambou servono per le fortificazioni, opponendo al nemico le sue terribili spine, e forniscono armi da lanciarsi come dardi, la cui punta è così dura e tagliente come se fosse di ferro. É in questo genere di pianta che trovasi il vero *legno ferro*, poichè si assicura che la scure ne trae talora delle scintille ; nulladimeno questo legno così duro può essere sciolto in filamenti a segno che vi si formano de' tessuti : tien luogo anche del vinco per la costruzione delle ceste, e se ne fa perfino della carta. Noi certamente non possediamo ne' nostri climi temperati una specie di pianta propria ad usi così diversi. Secondo Linneo i bambou sono de' rosacei. Infatti non poche e rimarchevoli analogie sembrano ravvicinare queste piante per gli steli lunghi, articolati, ed a foglie acute ecc. ; nulladimeno altre differenze sono sembrate troppo caratteristiche per costituire i bambou in genere distinto. Convenne quindi procedere all' enumerazione delle diverse specie di questo nuovo genere, e su tal punto i botanici non sono stati d' accordo per mancanza di descrizioni ben complete, e di disegni esatti. Noi ci limiteremo pertanto all' indicazione delle specie le più rimarchevoli, e le più usuali, sulle quali è minor divergenza tra' botanici.

Il bambou *sammat* è il più grande. Ne' terreni che gli convengono ha talvolta fino a cento piedi di altezza, e dieciotto pollici di diametro alla base. Il suo legno non ha un pollice di grossezza, di modo che la capacità del vuoto interno rende quei lunghi steli atti a fare de' secchi, ed altri vasi analoghi, delle cassette, delle misure ecc. Si fanno perfino delle barche co' più grossi steli, adattando all' estremità pezzi di legno, ai quali si dà una forma propria al movimento rapido di questi leggieri schifi.

Il bambou *illy* è nel secondo rango per ciò che spetta alla sua grandezza, e s'innalza comunemente a sessanta o settanta piedi. Serve agli stessi usi del *sammat* ; ma il suo legno è più grosso. Queste due specie amano le terre umide e fertili.

La terza specie dicesi *terin o ieelin*. Questa si è meglio delle altre osservata, a cagione de' molti usi che se ne fanno presso le regioni calde dell'Asia sul continente e nelle isole. Non s' innalza che a cinquanta piedi di altezza, ma fornisce anche de' vasi di una sufficiente capacità, e può servire quasi in tutto come le prime due specie maggiori. Quando i suoi steli sono recisi, si fendono per luogo, si appiattano, e quando sono erosciugati divengono tavole consistenti ; suddivedendoli si hanno delle assicelle ; gli steli grossi sono de' travi, e i piccoli dei travicelli. Niuna materia propria a costruzioni riunisce allo stesso grado la forza e la leggerezza : di più i giovani germogli, sia degli steli, sia delle radiche, sono alimentarie, e gradite non solo agl' indigeni ma anche ai coloni europei. Si mangiano come gli sparagi, o sotto aceto, o per contorno delle carni.

Una quarta specie dicesi *ampel*, ed è anche più piccola del *telino* ; ma una delle più preziose per la domestica economia, per l'industria e l'agricoltura dell' Asia meridionale : fornisce delle leve, delle scale, delle bare. L'indiano che ha fatto la raccolta del vino sul palmiere, quando ha cessato di cogliere sopra un tronco ad un centinaio di piedi di altezza, si forma un ponte del bambou *ampel* per passare al tronco di palma vicino. Un lungo stelo di bambou basta per portarlo, ed un altro serve di parapetto. I giovani germogli di questa specie hanno un sapore poco differente da quello del *telino*.

Una quinta specie dicesi *tcho*, e fornisce ai cinesi una carta solida, di cui fanno de' parasoli, e che i loro pittori usano per lo più per dipingervi, Sonovi inoltre le specie denominate : la *teba* ; questa è munita di punte e spine capaci di recare le più terribili offese : la *beesha*, donde gli scrittori indiani traggono le loro penne. Nel sistema di Linneo questa specie porta a ragione il nome di *arundo scriptoria*.

INVENZIONE PER L'ARTIGLIERIA.

Il cavalier I. C. Di Negro, maggiore dello statomaggiore della divisione d'Alessandria in Piemonte, presso savie e ripetute esperienze, ha fatto nel 1832 un' importante invenzione spettante ad una sostanza

fin' ora non usata nell' artiglieria, che viene omai resa di pubblica ragione. Vedendo per pratica tutti i gravi danni che uscivano dall' uso della tela di lana per-involto de' cartocci della polvere, e per gli altri usi di simil genere, pensò di sostituirvi una tela fatta colla borra di seta, ossia colla così detta strusa. Ecco i risultati che dall' uso di questa nuova tela ne riescirono, secondo che raccogliamo da una relazione stesa dopo accurate indagini.

1. La tela di borra o cascami di seta non carbonizzandosi mai, e non lasciando assolutamente alcuna traccia di fuoco all'uscire dal cannone, i gravi danni ai quali erano esposti i cannonieri nel ricaricare i pezzi, danni che qualche volta andavano fino al punto di far loro perdere la vita, non esisteranno più; ed eglino eseguiranno i movimenti con maggiore prontezza, precisione, e sangue freddo, perchè non saranno più obbligati dopo il colpo a far correre lo spazzatoio bagnato sino al fondo del cannone per estinguere ciò che bene spesso vi era in combustione. Inoltre, siccome la tela di borra di seta non lascia nel cannone nè i fondi, nè le piccole parti del sacco, lasciate d' ordinario da quella di lana o di carta, ne risulta che la precauzione che si prendeva per l'avanti di chiudere il foconc è inutile, e per conseguenza il mastro cannoniere non è così esposto al fuoco del nemico, nè davanti alle cannoniere, nè sulle coperte dei bastimenti.

2. Questa nuova tela non essendo punto attaccata dalle tignuole, si potrà d'ora innanzi servirsene per l'approvvigionamento dei magazzini, degli arsenali, e delle piazze forti, come anche a bordo dei bastimenti; il che non potrebbe aver luogo colla tela di lana.

3. La tela di borra di seta essendo fortissima e molto densa, si potranno trasportare nei cassoni i cartocci pieni di polvere per un lungo e disagiato cammino, senza tenere che la polvere ne esca, nè che si straccino per lo sfregamento contro le pareti del cassone; e si eviterà parimenti il danno di veder saltare in aria lungo le marce cassoni pieni di cartocci per l'accensione della polvere sparsa nei medesimi, la quale urta quasi sempre fra due corpi duri.

4. Questa tela essendo in oltre consistente e durissima, i cartocci che ne saranno fabbricati non perderanno nè la loro forma cilindrica, nè il loro volume; non si avrà dunque alcuna pena a caricare il pezzo, anche quando sia sporco: il che non sarebbe facile coi cartocci di lana, attesa la somma loro debolezza.

5. La tela di borra di seta può servire anche per le mine, contromine, fuochi d'artificio, salciccioni, ecc. attesa la forma del suo tessuto compatto e serrato.

6. Essendo notorio che il fulmine non ha azione sulla tela di seta, e che anzi ne è ripulsato, ne risulta che i sacchi dei cassoni non saranno più esposti ad essere incendiati: il che poteva accadere sovente, essendo i cassoni quasi sempre in contratto con una grande quantità di metalli.

7. Nel caso che si voglia impiegare questa tela per farne le vele dei bastimenti, presenteranno anche il vantaggio, che assorbendo una molto minore quantità d'acqua, il loro peso sarà inferiore d'assai a quello delle altre tele; ne sarà più facile il maneggio; e se mai il fulmine venisse a cadere nelle vicinanze del bastimento, non solamente le vele di borra di seta lo respingeranno, ma esse non potranno ardere nè pel fluido elettrico, nè per alcun' altra materia incendiaria.

8. Impiegando questa tela per le tende campali, i soldati vi saranno più al coperto dalla pioggia e dai raggi solari non solo, ma saranno anche meno esposti al fulmine; attesa la proprietà repulsiva di questa sostanza.

9. Il prezzo di questa tela non essendo che di due franchi al braccio, è di grande vantaggio all'erario, perchè è inferiore a quello della tela di lana. E in tutti i casi il provvedere questa tela presenta un' immensa economia, perchè i sacchi non essendo rosi dalla tignuola, se ne perde una piccolissima quantità: cosa che non si è mai potuto ottenere finora.

10. Un ultimo vantaggio infine che presenta questa tela è, che non essendo attaccata dal sal marino, i marinari usandola per biancheria potranno lavarla sì nell' acqua di mare e sì nell' acqua dolce: il che sarà loro molto utile, singolarmente nei viaggi di lungo corso.

Questa importante invenzione fu approvata da S. M. il re di Sardegna, e se viene posta universalmente in uso, oltre agli accennati vantaggi, ne riescirà un altro nello smercio de' nostri cascami di seta, sicchè si accrescerà il prodotto de filugelli. Altre belle invenzioni abbiamo vedute anche nell'arsenale di Torino, e specialmente l'uso di ruote di ferro

pei carri, non ancora introdotte in Italia, ed un nuovo ponte di barche di facile trasporto che venne giudicato di tanta comodità, che già presero ad imitarlo molti arsenali di altre nazioni. Speriamo altra volta di ragionare più a luogo sullo stato florido dell'industria piemontese.

SUL MIRAGGIO.

Da molto tempo è stato osservato ne' sabbiosi deserti dell'Asia e dell'Affrica un fenomeno singolarissimo per le apparenze ingannatrici ch' esso ci presenta. Il viaggiatore, tutto all'intorno circondato da vaste pianure aridissime, crede vedere alla distanza di alcune centinaia di passi una grande estensione d'acqua trattenuta entro sponde, che sembrano ancora qualche volta coperte di alberi e di erbe verdeggianti. Rapito da questa tanto aggradevole, quanto inaspettata apparizione; egli affretta il suo cammino, s'inoltra giulivo nella speranza di godere il riposo ed il sollievo di cui ha gran bisogno, e che gli promettono quelle limpide onde e quei verdeggianti fogliami; ma a misura che egli crede avvicinarsi all' oggetto de' suoi desideri, questo oggetto s' allontana, e ben presto s'invola alle sue speranze.

Questo fenomeno, conosciuto sotto il nome di miraggio, che i nostri scienziati, i quali hanno viaggiato nell'Egitto, hanno più volte osservato in quelle contrade, era già stato anticamente veduto all'esercito d'Alessandro nei deserti della Sogdiana all' est del mar Caspio, come ci si riferisce nella storia di questo eroe. « Quando l'ardor del sole, così Q. Curzio nel *lib.* 7 *cap.* 17, accendeva le sabbie di questi deserti, si sarebbe detto che tutta questa terra non presentasse che un incendio generale; il sole era oscurato dai vapori che si alzavano da questo suolo infuocato, e questi immensi campi offrivano l'aspetto di un vasto e profondo mare.

Al principio dello scorso secolo il viaggiatore inglese Bett d'Antermony, che recavasi a Peckino, trovossi verso la metà d'ottobre nel sabbioso deserto, che separa la Siberia dalle frontiere della Cina, e vide egli pure il medesimo spettacolo, di cui rende conto colle parole seguenti: « Questo sterile deserto, così egli, offre allo sguardo una superficie perfettamente uniforme.... Alcune volte alla mattina io era aggradevolmente colpito dal vedere innanzi a noi a poca distanza, come un grande e maestoso lago, circondato da file di begli alberi: ma ciò non era che un' illusione di ottica prodotta, io credo, dai vapori che ingrossavano gli oggetti in modo di conformare in grandi alberi i piccioli arbusti sparsi pel deserto. »

Quando le truppe francesi entrarono nel deserto dell'Egitto, esse ebbero egualmente questo singolare spettacolo del miraggio. In vece di una pianura arida e sabbiosa, ch' esse avevano realmente innanzi a' loro occhi, credevano di vedere un gran lago, nel mezzo del quale apparivano de' villaggi fabbricati come sopra altrettante isole, e presentavano questi oltre la loro immagine diretta anche un' altra immagine rovesciata. Il sig. Biot diede ingegnose spiegazioni di quest' ultimo fenomeno nella sua opera che ha per titolo: » *Ricerche sulle refrazioni straordinarie che hanno luogo presso l' orrizzonte.* » Questa opera rende ragione nel modo il più convincente del fenomeno che presenta gli oggetti terrestri in una situazione rovesciata; ma io non vi trovo la spiegazione de' fatti che producono. Questa singolare illusione è talmente sorprendente, che inganna gli occhi di tutto un esercito, il quale crede di vedere un bel lago in una pianura ove altro non esiste che un arido ardente ammasso di sabbia.

LOGOGRIFO

Tronco il *capo*, ed un' erba ti avrai
Cui fè chiara il meonio cantor;
Togli il *ventre*, ed in me troverai
L'alma diva che piega ogni cor;
Senza *piede* città diverrò,
Ove un saggio gran tempo regnò;
Sfido *intiero* con anima forte
Le tempeste, i perigli, la morte.

Sciarada precedente = *Sol-fanello.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 7.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 25 Aprile 1835.

LEOPOLDO CICOGNARA

Questo sommo ingegno, che meritossi il bel nome di Winckelmann italiano, fu non ha guari rapito alla nostra penisola. I giornali e le accademie principali d'Europa, non che d'Italia e del nuovo mondo, risuonarono, e risuonano tuttodì di sue lodi: e le biografie e gli elogi di chiarissimi italiani, di Paolo Zannini, Defend. Sacchi, e Diedo, e Perruzzi, e Perucci, e Malvica. e Melchiorri, e Sagredo, e Zannetti, girano per le mani di tutti, e molti altri ancor se ne aspettano. Non sarà discaro ai nostri leggitori che noi pure, con brevi notizie di sua vita ed opere, tributiamo omaggio ad un uomo, che fu uno de' principali ornamenti d'Italia e dell'età nostra.

Degno concittadino e contemporaneo ed Alfonso Varano, al Bonati, al Testa, al Minzoni, al Moratelli, al Campana, al Frizzi, al Foschini, al Muzzarelli, al Compagnoni e all'unico Monti, nacque Leopoldo in Ferrara li 26 novembre 1767 della nobil famiglia de'conti *Cicognara*. Cresciuto mirabilmente, non solo agli esercizi cavallereschi, ma ben più ad ogni genere di scienze e di lettere nel collegio de' nobili di Modena sotto gli ammaestramenti del Cerretti, a cui fu discepolo prediletto, e del Cassiani, Paradisi, Spallanzani, Scarpa, Venturi ecc., trasse egli per maniere straordinarie, vivente il padre, a Roma di poco oltre 20 anni. L'abate Cancelliere e Marianna Dionigi, ambedue di chiarissimo nome, gli procurarono la conoscenza de'più valenti letterati ed artisti, de'quali onoravasi Roma a que'giorni; ed applicatosi in ispezial modo agli studi dell'archeologia, del disegno, della pittura, suoi amici e compagni in essi furono il Camuccini, il Benvenuti, il Sabatelli, ed altrettanti rinomatissimi. Ascritto in così verde età a molte e celebri italiane accademie di belle arti e di lettere, siccome lo fu di poi a quante principali ne sono sparse ne' due mondi, e tra queste all'instituto di Francia, cominciò da quel tempo in lui la passione de'viaggi per istruzione sua, che tutta sin quasi agli ultimi dì gli fece correr più volte l'Italia, la Svizzera, la Francia, e la Prussia, e l'Olanda, e laGermania, e l'Inghilterra. E con versi e poemetti cominciò ancor da quel tempo a procacciarsi fama d'elegante poeta. Restituitosi quindi in patria, si disposò nell'anno 1794 a Massimiliana Cislago veronese, cultissima donna, che egli onorò vivente, e dopo morta all'entrar dell'anno 1807.

Stracinato contro sua voglia nel vortice delle vicende politiche del 1796, sostenne con lode di rara probità, da niuno ricusatagli, luminosissimi ed ambiti diplomatici impieghi; e com' ebbe il coraggio di resistere in più circostanze a comandi violenti e a potenti estorsioni de' dominatori di quel tempo, così ebbe la grandezza d'animo, ad onta degl'impedimenti a ciò fare frappostigli, di ritrarsi da quella carriera sin dall'anno 1807, per restituir tutto se stesso al ben'amati suoi studi. E accoppiatosi in seconde nozze nell'anno seguente a Lucia Fantinati vedova Foscarini, rara donna supersitite ad un tanto marito, fu chiamato a presiedere, come al veneto ateneo, così alla celebre accademia di belle arti erettasi allor di recente in quella mrtropoli, del cui incremento e lustro fu egli tenerissimo sempre mai, e cagion prima, al dire di quegl'illustri accademici.

Fu da quel suo ben'augurato riposo dalle cure politiche, che l'Italia e le belle arti riconoscono opere innumerevoli per quantità e pregio: e tra queste, siccome di maggior polso, i suoi *Ragionamenti sul bello*: la *Storia della scultura* impresa con lunghi viaggi e studi ed infiniti dispendi, impiegandovi gran numero di giovani artisti, de' quali, emulando il suo grande amico Canova, fu egli il benafattore ed il padre, e da loro non men pianto di quello: e l'*Illustrazione delle più cospicue fabbriche di Venezia*: e le *memorie spettanti alla storia della calcografia*, a confutazione in molte parti d'alcune inesattezze di Duchesne; siccome a redarguire l'ingiusto sistema, anzichè giudizio, del Denina, aveva egli in difesa dell'onor patrio dettato in altro tempo le sue memorie, e *Ragionamento intorno all'indice e al carattere degl'ingegni ferraresi*. Oltre queste opere però, che principalmente raccomandano il nome suo alla posterità, infinite altre memorie e trattati ed elogi egli dettò, de'quali è a vedersi l'indice in un volumetto di prose e poesie pubblicato in Ferrara per il Domatelli l'anno 1834 testè scorso, ad onorare la memoria di tant' uomo.

E l'onoraron vivente con commende ed ordini cavallereschi i re di Svezia, di Sardegna, di Danimarca, e quel modello de'sovrani Francesco I imperatore d'Austria pianto da'suoi popoli e da Europa tutta, e Napoleone Bonaparte, e Gioacchino Murat. Il re d'Inghilterra lo regalava de'modelli in gesso de'più celebri marmi del Partenone; il re di Baviera di quelli delle sculture eginetiche; il re di Prussia d'un insigne musaico; Elisa Bonaparte lo fregiava del medaglione del merito; e S. A. R. il duca di Weimar ed altri sovrani lo accoglieano co'riguardi dovuti a tanta celebrità. E Leone XII. pontefice cotanto benemerito della religione e degli studi, acquistava alla vaticana l'unica e famosa biblioteca di qual grande, e illustrata dal Cicognara stesso con un *Catalogo ragionato* dottissimo e sparso di peregrine notizie, le conservava nella sala, in cui fu collocata, il nome di *biblioteca Cicognara*. E per non eccedere i termini d'un' articolo biografico, il Canova lo amò e tenne qual fratello, a lui regalava il marmo di Beatrice, chiudeva la sua carriera artistica col busto colossale dell'amico, spirava il 13 ottobre 1822 nelle di lui braccia: e il Cicognara nell'accademia venuta sul cadavere dell'amico recitava il giorno appresso tra i proprii e i singulti e le lagrime degli ascoltanti l'orazion funebre a quel sommo, e tutta chiamava l'Europa ad erigergli un graudioso monumento in Venezia, che sorse mirabilmente a lui in men di quattr'anni, e chiudeva egli pure la letteraria sua carriera con uno scritto *sul tempio Canoviano di Possagno*.

Trasse gli ultimi anni fra dolorose ed abituali malattie, che lo portarono ad una lenta consunzione. E sofferente e tranquillo e vigoroso di mente sino allo stremo, rese più volte nell'avvicendar di quelle, e nell'ultima che lo rapì, luminosa testimonianza in se stesso alla verità e santità di nostra divina religione, con tutti cercarne, e riceverne con edificante rassegnazione e pietà i conforti. Empiono l'anima di consolazione e di rispetto le lettere autografe, che abbiam sott'occhio di lui, scritte in tempi di malattia agli amici, e ciò che nel suo elogio funebre recitato nella chiesa nella Certosa in Ferrara ne tramandò il ch. can. Peruzzi per testimonianza dell'Em̃o e Rm̃o sig. Cardinale Monico Patriarca di Venezia. L'ultimo giorno di sua vita fu in quest'ultima città nel mattino de' 5 marzo 1834.

Quali magnifiche esequie, qual corteggio di magistrati, di letterati, di artisti, di popolo s'avess'egli nella basilica di s. Marco in Venezia, e nel tempio della Certosa in Ferrara dove furon trasportate le sue spoglie, e quali onori la patria sua decretasse a lui, puossi legger diffusamente nel Petrucci e nel Zanetti. E alla biblioteca di quella illustre e ricono-

scente sua patria legava egli i preziosi suoi MSS., il busto scolpito dal Rinaldi, e l'altro pure condottogli dalla mano amorosa del Canova, per esser collocato sul monumento suo, dopo che ne avessero goduto in vita l'inconsolabile sua vedova, e il conte Francesco di lui unico figlio del primo letto.

Alto della persona, perfettamente proporzionato di membra, di fisonomia e d'aspetto nobilissimo e di modi, di sguardo penetrante ed amabile, fu un tipo di bellezza, e l'esterne sue forme stesse facevano fede dell'altezza dell'animo suo e dell'ingegno. Animata, copiosa, irresistibile era la facondia del suo dire. Ebbe detrattori ed invidi, ma niun dispregiatore: tacquero le ire con la morte sua; e mentre vive e vivrà immortale la di lui memoria, quella degli emoli suoi già non è più.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO - FATTI STORICI E POLITICI - MORTI ILLUSTRI - VACCINAZIONE.

30 *Marzo* 1282. Vespro siciliano o massacro fatto in Sicilia, al suono della campana dei vespri, di tutti i francesi ch'erano restati nell'isola dopo la conquista che Carlo d'Angiò, fratello di san Lodovico re di Francia, aveva fatta del regno di Napoli e di Sicilia sulla casa imperiale. Il numero de' francesi morti si suppone esser stato di ottomila. Uno solo fu salvato, dice la storia, chiamato Desporcelet a cagione della sua gran prudenza e virtù.

30 *Marzo* 1806. Giuseppe Bonaparte è dichiarato re delle due Sicilie.

31 *Marzo* 1814. Capitolazione di Parigi sottoscritta alle due ore della mattina dai colonnelli Denio e Faubrier a nome dei marescialli Mortier e Marmont. A mezzo-giorno l'imperatore delle Russie, il re di Prussia, ed il generalissimo, fanno il loro ingresso a Parigi alla testa d'una gran parte delle loro truppe.

1 *Aprile* 1818. Proclamazione di Giampietro Boyer presidente di Haiti al popolo ed all'esercito della repubblica all'occasione del suo arrivo. In questa proclamazione, datata dal *Port-au-Prince* capo luogo del suo governo, promette di sostenere i diritti del popolo, e l'indipendenza dello stato.

2 *Aprile* 991. Ugo Capeto di Francia fa prigioniero il suo competitore alla corona, Carlo zio di Luigi V, ultimo dei re della seconda razza, e morto senza figli. Tutta la nazione si riunisce in favore di Ugo Capeto conte di Parigi, discendente di Roberto e d'Eudes.

3 *Aprile* 1814. Decreto del senato di Francia detto conservatore, che dichiara Nepoleone decaduto dal trono; il diritto d'eredità abolito nella sua famiglia, il popolo francese e l'armata sciolti verso di lui del giuramento di fedeltà.

3 *Aprile* 1203 Giovanni Senzaterra re d'Inghilterra, pugnalò in un battello a piedi della torre di Rouen il giovane Arturo suo nipote, e lo gettò nella Senna, dove il corpo fu pescato il giorno dopo, e sepolto nella chiesa di Nostra Donna della buona ventura. Giovanni, cacciato dalle sue terre di Francia in seguito di questo delitto, perdè più tardi la corona d'Inghilterra per odio dei suoi sudditi.

3 *Aprile* 1799. Presa di Sour (antica Tiro) fatta dal general Vial.

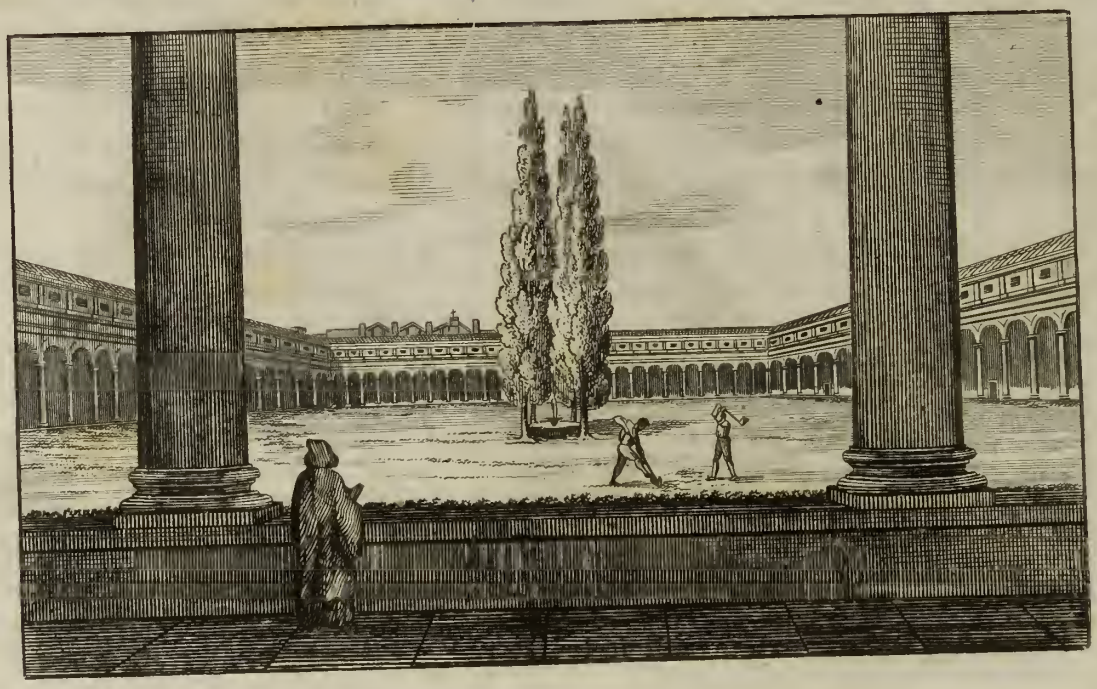
4 *Aprile* 1284. Morte di Alfonso V re di Leon e di Castiglia sopranominato il saggio e l'astronomo.

4 *Aprile* 1804. Formasi a Parigi una società per propagare la vaccinazione. Molti saggi dell'inoculazione del vaccino erano stati fatti dal primo giugno 1800 su trenta fanciulli col fluido mandato da Londra. Devesi a Larochefoucauld Liaan-Court l'introduzione di questo preservativo contro il vaiolo. Prima di questa rinnovazione, di ogni tredici persone affette dal *virus vaiolico* ne moriva una.

4 *Aprile* 1817. Morte di Massena italiano (maresciallo duca di Rivoli, principe d'Esting).

5 *Aprile* 1250. S. Lodovico è fatto prigioniero in Egitto co' suoi due fratelli, ed i suoi principali signori. Quindi è messo in libertà col mezzo di 40,000 lire per il riscatto dei suoi compagni, la resa di Damiata per il suo proprio riscatto, e la promessa di una tregua di dieci anni.

5 *Aprile* 1795. Trattato di pace tra la repubblica francese ed il re di Prussia, concluso a Basilea da Francesco Barthelemy, nipote dell'autore d'Anacarsi, e dal barone d'Hardenberg.



CHIOSTRO DE' CERTOSINI IN ROMA

Dove un giorno esistevano le famose magnifiche terme diocleziane trovansi ora, tra gli altri pubblici e grandiosi edifizi, la chiesa della Madonna degli Angioli, e l'annesso vastissimo monastero de' certosini, di cui qui rappresentasi il cortile vasto e quadrato circondato da un portico sostenuto da cento colonne di travertino. Hanno all'intorno le loro assai comode celle i RR. padri certosini, a cui è affidata la cura del magnifico tempio annesso. L'architettura di questo celebre chiostro è del famoso Michelangelo Buonarroti, che d'ordine del pontefice Pio IV ridusse ad uso di chiesa la gran sala delle antiche terme. Di tutti gli edifizii dell'epoca imperiale queste terme sono quelle di cui restano maggiori avanzi. Per dare un idea della vastità delle medesime, basterà accennare, che aveano 1,069 piedi di lunghezza, altrettanto di larghezza, e 4,276 piedi di circonferenza. Si narra che quest' immensa costruzione costasse la fatica di 7 anni a 40,000 operai per la maggior parte cristiani. La chiesa ora di s. Bernardo era uno de'calidari o sferisteri angolari, corrispondente all'altro che si osserva quasi incontro il cancello della villa già Negroni, oggi Massimo. Estendevasi quindi il gran quadrato fino alla via del Maccao, e proseguiva luogo la via di porta Pia fino alla piazza di Termini. Tra i suddetti due calidari, ossia tra la chiesa di s. Bernardo, e l'altro sopraccennato incontro il cancello della villa oggi Massimo, esisteva un grand'emiciclo con gradinata, che probabilmente serviva per vedere i giuochi ginnastici che faceansi nella piazza interna. Oltre il comodo de'bagni per 3,200 persone, eranvi pure le stanze per lo studio, sapendosi che l'imperatore Probo vi trasportò la biblioteca annessa alla basilica Ulpia. Eranvi i notatoii, i luoghi destinati alle scuole di ginnastica, all' armeggiare, alla musica, ed all'equitazione! oltre una quantità di portici e sale magnifiche. Ma noi lasceremo quì agli antiquarii la parte, ch' è tutta loro propria, di trattare degli antichi monumenti, bastandoci di aver dato questo breve cenno delle suddette terme, mentre non poteasi non farne monzione nel presentare il cortile del gran chiostro di questa Certosa, che trovasi nel luogo delle terme stesse.

LA SCIMMIA PONGOS

È del massimo interesse la relazione che fa di questa scimmia il sig. Griffiths nell'opuscolo intitolato : *Quattro anni nell'isola di Ceylan.*

« Io dimorava, così l'autore inglese, da più anni nell'isola di Ceylan. Nell'anno 1816 nel colmo della state l'orologio della parrocchia avea suonato le cinque, ed il calore del sole era ardente. Per prender ristoro dalle mie fatiche, io andava errando tutto solo per una foresta prossima al mare, e posta a poca distanza dalla mia abitazione. Io avea appena fatto duecento passi per le ombrose delizie di quella selva, quando sulla mia sinistra sentii un leggiero movimento simile a quello che potrebbe fare una persona che si celasse dietro un cespuglio. Posi orecchio al romore, ma nulla più s'intese: e continuai il mio passaggio, ripensando però sempre a quello strepito che non tardò a farsi sentire di nuovo. Mi fermai, indagai cogli sguardi, ed a traverso di frondoso cespuglio mi riuscì vedere due occhietti scintillanti, che mi riguardavano con espressione di dolcezza. La testa di que' due occhi mi sembrò tonda, il naso piccolo e corto. ma non schiacciato, le labbra vermiglie e due fila di denti bianchi rendevano l'aspetto di quella figura quasi gradevole. Il colore della pelle avea una somiglianza con quella del topo, interrotto soltanto da una leggiera tinta biancastra.

Mentre io indagava qual creatura potess' essere, un movimento, ch' essa fece abbassandosi, la scoprì tutta a' miei sguardi. Mi avanzai per prenderla, ma in un istante la vidi in cima ad un albero di cocco Potei allora ben distinguerla, riconoscerne tutta le forme, e calcolarne la statura di circa quattro piedi. Assisa sopra un ramo questa creatura si pose a fissarmi con ogni attenzione. Le feci segno colla mano di scendere, ed appressarsi a me; ma essa imitò il mio gesto, facendomi segno di montare presso di lei; invito ch'io non ero al caso di accettare.

Ne'molti miei viaggi avevo avuto occasione di fare studi e confronti sulle diverse specie di scimmie, e così sugli orang-outang, su i jockos, i pongos ecc., e riconobbi che questa scimmia apparteneva all'ultima di queste specie. Tutte le volte che io esciva per le mie lunghe e solitarie passeggiate avevo l'abitudine di portare meco una piccola provvista di pane, che mi dilettava distribuire agli uccelli che incontrava per la strada. Vedendo che la pongos mi guar-

dava con una specie di avidità, presi nelle mie tasche un pezzo di pane e lo gittai a lei. Scese essa rapidamente dall'albero, e prese quel pezzo di pane, lo fiutò più volte, e finalmente lo lasciò. Io sapeva che questa esitanza era naturale alle specie de' jockos e de'pongos, e per farla cessare, presi un'altro pezzo di pane, ne mangiai la metà e le gittai il resto. Lo prese ritirandosi con somma agilità, e lo mangiò; quindi tornando al pezzo che avea da principio lasciato, lo fiutò nuovamente e lo mangiò pure con molta avidità. Essendo io rimasto allora per alcuni minuti senza movermi, la scimmia stese la sua zampa verso di me, ed agitandola con una specie di movimento d'impazienza, sambrò chiedermi nuovamente del pane. Io le ne gittai alcuni altri pezzi che prese colla medesima agilità; ma tostochè io m'avvicinava, fuggiva a molta distanza, nè mi lasciava mai accostare. Allora io mi volsi in dietro gittandole tratto tratto de' pezzi di pane: essa mi seguiva, mi stendeva la sua zampetta, l'agitava leggiermente di tempo in tempo e la ritirava a se, emettendo de' gridi non aspri ed acuti; ma, com'essa potea, dolci e prolungati. Le variate modulazioni di tali gridi doveano probabilmente avere un qualche significato. Vedendo finalmente ch' io nulla più le dava, prese una pronta risoluzione, si slanciò in cima ad un albero di cocco, e ne fece cadere diverse noci ai miei piedi. Ne aprii una con un coltello, che avea meco, ne sorbii un poco di latte, e mangiai un poco del frutto. In seguito mi ritirai a qualche distanza per lasciare ch' essa bevesse e mangiasse il resto; ciò che fece all'istante, in modo a convincermi che questo frutto non erale estraneo. La notte sopraggiunse, e tornai in città. La scimmia mi seguì a qualche distanza; ma scorgendo ch' io non le badava, tornò indietro, e si allontanò lentamente. Il giorno susseguente alla stessa ora tornai alla foresta. La pongos era al medesimo posto del giorno precedente. Io la trovai giacente sopra i rami di un albero, guardando a traverso del fogliame Tostochè mi vide, mi corse incontro con molte dimostrazioni di gioia, e nella vivacità del suo slancio toccò quasi i miei abiti. Ascese quindi sopra un albero a duecento piedi al di sopra della mia testa. Per dissipare i suoi timori presi un' aria d'indifferenza, e mi posi a camminare buttando de' pezzi di pane sulla strada. Scese allora pian piano, e fiutando i pezzi per assicurarsi forse s'era la stessa sostanza del giorno innanzi, il mangiò con molta avidità. Avevo portato meco anche qualche biscotto, ne divisi uno in due, e ne buttai la metà; la prese, la fiutò al solito, riguardandola da tutte le parti, e dopo alquanto di esitanza, la lasciò. Presi allora un pezzo dell'altra metà, la portai alla mia bocca, e le gittai il resto che mangiò all'istante, come anche il pezzo che avea prima lasciato. Fece allora ogni specie di salti, per dimostrarmi la sua gioia e gratitudine, stendendomi poi la sua zampa per dimandarmi ancora del biscotto. Tutti i giorni dopo il pranzo ripetevansi le medesime scene: io andava al bosco con tasche piene, e le riportavo vuote. Ogni volta io le dava una nuova specie di biscotto o di pasta; manifestava sempre le medesime dubbiezze ed esitanze, non mangiandone mai se prima non avea veduto ch' io ne mangiassi.

Accostumata questa scimmia a vedermi ogni giorno, stava sempre espiando il mio arrivo. Un giorno tra gli altri corse ad incontrarmi, e pose ai miei piedi, sempre però a qualche distanza, alcune belle noci di cocco. Non potei non ammirare il suo istinto: ne aprii due delle più belle, ne presi una e mi slontanai alquanto per permetterle di avvicinarsi, e prender l'altra. Bebbi il latte, e mangiai una parte del frutto della mia noce. La scimmia seguì il mio esempio. Allorchè l'ora di partire fu giunta, io mi divertii a cavarmi il mio cappello e farle un gran saluto. Da principio si trovò imbarazzata, ma prese quindi subito un espediente: strappò alcune foglie di un bananiere vicino, e si formò all' istante una specie di cappello che si pose in capo, e mi fece anch' essa de' saluti con comica gravità: ci separammo allora ciascuno per la nostra strada. Così a gradi a gradi diminuivano i timori e le diffidenze, e la pongos veniva a me senza mostrar più la minima esitazione o temenza. Il giorno seguente tornai alla solita ora; ma non la incontrai; la chiamai, e mi assisi ad attenderla. Dopo un' ora la vidi venir correndo colla sua agilità ordinaria; era senza fiato, le esibii del biscotto e del vino; lasciò il biscotto, ma trangugiò il vino all'istante; poi prendendomi per mano tentò di trarmi nel più folto del bosco. Debbo confessarlo, esitai un istante a seguirla. Mi atterriva l' idea di trovarmi forse in mezzo ad un stuolo di scimmie di questa specie. Nulladimeno, dopo un momento di riflessione, superai questo involontario sentimento di

timidezza, ch' io anzi rimproverai a me stesso, e mi lasciai condurre. Avea essa un non so che d' impazienza, di cui non potevo penetrare la causa. Facemmo circa un quarto di miglio per la selva, non senza difficoltà per parte mia, e giungemmo ad un gruppo di alberi di cocco, in mezzo de' quali, con mia somma sorpresa, vidi una bella capannella, coperta di foglie, e quasi compiuta.

Mi rammentai allora, che molti celebri viaggiatori e principali naturalisti, attestano l'esistenza di siffatte costruzioni. La pongos sembrava contenta del suo lavoro. Batteva l'una contro l'altra le sue zampe industriose, e facea sentire quel suono grado della sua voce; che, per quanto io sempre potei intendere, era l'espressione della sua gioia. Ma ben presto a questa esultanza successe lo smarrimento e l'afflizione, quando si avvide ch' io non poteva entrare nella capanna senza molto inchinarmi: essa ne avea proporzionato l'ingresso alla sua statura, e non alla mia. Una specie di collera sembrò agitarla, ed in un istante tolse il rame che serviva come d' architrave, e rovesciò tutto. Allora mi guidò in un luogo vicino, dove trovavansi molti rami che avea preparati, ed adunati per materiali del suo lavoro: me ne mise alcuni sotto il braccio, ne prese anch' essa quanti potea portarne, e mi fece gesto di seguirla, Obbedii, ed essendo giunti alla capanna, intraprese subito la ricostruzione dell' ingresso, ed un'occhiata bastò, perchè lo proporzionasse alla mia statura. Io aiutai come meglio potevo, ed in breve il lavoro fu compiuto. All' intero e presso la porta trovai due banchi di musco sufficientemente lunghi, ed in uno degli angoli una buona provvista di frutta e noci di cocco. Dopo aver dato un libero sfogo alla sua gioia, sentì il bisogno di riposo, e si assise sopra uno de' banchi di musco, e stese verso di me le sue piccole mani, agitandole con grazia, come avea costume di far sempre quando volea aver qualche cosa. Io le presentai del pane e delle ova dure, che non avea ancora mai mangiate, e de' biscotti dolci. Dall'avidità, colla quale divorò tutto questo, dedussi che il povero animale avea passato forse tutta la notte, ed oltre la metà del giorno al lavoro senza prender nutrimento nè riposo. Finalmente giunse il momento, in cui mi conveniva tornare in città. Io non saprei narrare la di lei pena e tristezza, allorchè conobbe ch' io mi disponeva alla partenza. Si pose innanzi a me, senza però trattenermi, e quando escii, emise un lamentevole grido, che mi forzò a retrocedere. Tutte queste prove di sagacità m' interessavano al sommo, senza però sorprendermi. Sapevo che le jockos e le pongos, hanno l'abitudine di costruire delle capanne: accostumate a vivere in compagnia, o piuttosto in famiglia, non sono estranee all'uso del fuoco, sanno accenderlo, ma non conservarlo. In oltre io avea avuto tante prove del loro istinto, simili a quelle che mi dava quest'animale, alle quali, benchè mirabili, io era però già preparato.

Il giorno seguente venni alla foresta più presto del solito; ma non fu senza difficoltà, che ritrovai il nostro stabilimento. La pongos era giacente sopra uno de' banchi di musco: saltò, vedendomi, ed emise quel suo grido esprimente la gioia. Io avea meco portato de' chiodi, un martello, una cassetta con altri utensili diversi, due tazze, due bicchieri, alcuni piatti, una caffettiera, un fucile, e dell'esca. Desiderava di mettere io stesso alla prova l' istinto di questi animali, vedere sino a qual punto potesse svilupparsi, ed assicurarmi se tutti i fatti narrati ne'viaggi, e dai naturalisti fossero veri; poichè, lo confesso, la singolarità di tali racconti mi avea sempre lasciato qualche dubbiezza. Io feci dono di quegli arnesi alla scimmia, che ne parve oltremodo contenta; i suoi occhi scintillavano di gioia nel riguardarli e toccarli. Ogni giorno quindi procurai di aumentare il di lei mobilio, le portai successivamente due tavolinetti, una brocca, un piccolo commò in pezzi, che io stesso ricomposi alla meglio, non avendo voluto mettere alcuno a parte del mio procedere.

Dopo qualche tempo, la pongos cominciò a preparare la tavola fuori della capanna, mettendovi per tovaglia le foglie di bananiere, a porre due sedie una incontro l'altra per me e per lei; ad ornare la tavola stessa di fiori; a disporre i frutti, i dolci, e le paste ch'io portava della città. Queste scene piacevoli per la stessa loro semplicità, ripetevansi ogni giorno senz'annoiarmi, poichè io provava il più vivo interesse nell'osservare i lavori di questo animale. Il dopo pranzo, appena io avea terminato i miei affari, andava immancabilmente alla capanna della mia cara scimmia, ed ivi leggevo e scrivevo come s' io fossi solo. Spesso al mio arrivo trovavo una piccola refezione che mi attendeva. Un dopo pranzo venni fortunatamente più presto del solito, e fui non poco sorpreso

di non trovare la pongos all' ingresso della foresta, come avea per costume. Affrettai il passo verso la capanna, ed un gemito lamentevole mi ferì l' orecchio : tutto era del resto tranquillo. Entrai nella capanna, e vidi il povero animale steso sul musco ; le sue membra erano lacere in più luoghi, e molte spine e pietruzze erano penetrate in diverse parti del suo corpo, come se a bella posta avessero voluto introdursi nella carne. Fortunatamente non avea che una piccola ferita in testa, e sebbene tutte le sue membra fossero crudelmente lacerate, non eravi alcuna frattura. Si ristabilì a poco a poco, e qualche giorno dopo fu in perfetto stato di star seduta: ma era ancora così debole, che avendo voluto mettersi in piedi era ricaduta. Mi venne il capriccio di portare un giorno una chitarra per osservare l'effetto che la musica avrebbe prodotta su quest' animale. Da principio si spaventò, specialmente, allorchè passando le sue dita sulle corde, sentì il suono che producevano, ritirò prontamente la mano, e nel tempo stesso con una curiosità inquieta si pose ad osservare dietro l'istrumento, quindi dentro, ed in fine fissò i suoi sguardi in me come per interrogarmi : presi la chitarra e cantai. Io non saprei descrivere la maraviglia della scimmia. Tutti le sue facoltà sembravano sospese, e respirava appena. Un giorno, e precisamente li 28 novembre dell'anno 1816, guidato non so da quale segreta agitazione, io mi recai molto più presto del solito alla foresta. Avevo meco buona provvista di paste e frutte secchi che la scimmia gradiva moltissimo. Impaziente di giungere, camminavo a gran passi. Tutto ad un tratto, a qualche distanza, sento uno strepito del tutto insolito ; mi affretto ; ma, quale orrore ! scorgo nel sentiero delle traccie sanguigne : corro innanzi, e veggio uno smisurato serpente, che da principio presi per un boa ; ma che guardandolo più da vicino, riconobbi essere uno de' grandi serpenti di java, della lunghezza di circa otto o nove piedi. L'orribile rettile avea afferrato la sventurata pongos , le sue membra erano lacere, e molto sangue grondava già dalle sue ferite. Io non andava mai senza pistole cariche : ne presi una, mirai alla testa del mostro ; lo colpii. Lasciò allora la povera scimmia , ed alzando la sua testa, era per lanciarsi contro di me, allorchè gli tirai un secondo colpo, che lo fece spirare a pochi passi di là. La scimmia era stesa in terra senza muoversi, non solo pel sangue perduto, e per le ferite ; ma anche pel terrore che le avea cagionato l'esposizione dell'arma da fuoco, e per l'orrore naturale che cagiona alle scimmie la vista de' serpenti. Io la presi, la portai sul banco di musco nella capanna. Credendola poi morta, stavo per andarmene , allorchè un grido lamentevole del povero animale, mi fece retrocedere : io le portai qualche bicchier d'acqua, e risolsi finalmente di passare ivi la notte. Per un momento mi lusingai ancora di salvarla; sembrava che respirasse con minor difficoltà, la febbre sembrava cessata. La povera pongos! esclamai : ed essa volse a me con grazia la sua testina, guardandomi con occhio di affezione. Fece quindi un sforzo per avvicinarsi a me, ma ricadde sul suo giacitoio, e spirò. Tre giorni dopo m' imbarcai per far ritorno in Europa ».

TIMBRI COINCIDENTI PER IMPEDIRE LE CONTRAFFAZIONI DELLE CAMBIALI, OBBLIGAZIONI, DOCUMENTI ECC.

Il sig. Dapueyart per evitare le contraffazioni delle carte più importanti ha immaginato i timbri coincidenti, ed ecco in che consiste tale invenzione. La carta bollasi su ambo le facce di un doppio timbro combinato in modo che ciascuno presenta soltanto un immagine imperfetta, nella quale reggonsi spazi bianchi sparsivi come a caso; quello che manca nell' uno è appunto ciò che vi è nell'altro, sicchè guardando a traverso contro il chiaro si vede un'immagine compiuta. I metodi destinati a trasportar sopra un conio i pezzi che mancano all'altro, è la esattezza della macchina che stampa le due impronte in guisa che i segni dell' una corrispondono esattamente alle mancanze dell'altra, sono tali, che questa bella invenzione diviene un ostacolo insuperabile pei contraffattori. (*Bollottino delle cognizioni industriali.*)

SCIARADA

Riesce dolce a chi è stanco il *secondo*,
Dopo aver faticato nel *primo*
Passeggiero è il *totale* nel mondo.

Logogrifo precedente = *Piloto-Loto-Pito-Pilo.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 8.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 2 Maggio 1835.

FRANCESCO I.

IMPERATORE D'AUSTRIA.

La recente perdita di questo eccelso monarca ha giustamente immerso nel più profondo lutto tutti i buoni di tutte le nazioni. Spetta alla storia l'alto incarico di consacrare la memoria del glorioso suo regno alla posterità, la quale non potrà non essere penetrata d'amore e riverenza verso di lui, che fu men sovrano che amico e padre de' suoi sudditi; di lui che in mezzo ad aspre vicende, ed agitato da cruda prepotenza armata, ad altro non mirò mai che al bene della pace per la felicità del suo popolo, e del mondo; della pace fautrice delle arti e delle scienze. È a questo titolo specialmente che noi intendiamo qui parlarne, in un giornale cioè letterario che debbe imporsi una legge di non favellare giammai di quanto può spettare a politico reggimento. Al che si aggiugne che trattasi di tal personaggio, che anche fuori della sua reggia, e disceso dall'augusto suo trono, fu sommo veramente per le sue virtù sociali, e ben degno quindi, prescindendo anche dal suo sacro sovrano carattere, di esser non direm commendato, chè d'uopo non n' ha egli, nè da tanto siam noi; ma commemorato in un giornale contemporaneo al luttuoso avvenimento della sua morte.

Era egli nato in Firenze il 12 febbraio 1768. Il 1 marzo 1792, di 24 anni, assunse il governo degli stati ereditarii; il 7 luglio dello stesso anno venne eletto imperatore romano de' germani, e coronato in Francfort il 14 detto. Nel giorno 11 agosto 1804 fu dichiarato imperatore d'Austria, e come tale proclamato a Vienna il 7 dicembre successivo. Nel 6 agosto 1806 depose l'imperiale corona germanica, allorchè l'impero germanico fu disciolto. Dio lo chiamò al riposo de' giusti nell'anno suo 67 dopo 43 anni di regno se non sempre felice, glorioso sempre, sì nell'avversa e sì nella prospera fortuna, e soprattutto eminentemente paterno. La battaglia di Wagram non avvilì, nè la vittoria di Lipsia insuperbì l'animo suo. La pace che dopo la prima donava al suo popolo diletto, e che in seguito dell'altra donavasi all'Europa intera, fu l'unico bene ch' egli ebbe di mira. Questa pace stessa egli fece quindi ogni sforzo di mantenere per circa 20 anni: e quest'epoca felice pe' suoi popoli e per l'Europa sarà segnalata nella storia per ben più gloriosa a quel sommo monarca di quella, che in militari imprese e conquiste fa consistere l'avida ed irrequieta ambizione. Nè fu-

rono quei dolci ozi di pace perduti; ma oltre il monumento che alla pace stessa fece erigere nell' arco del Sempione, tutte dedicò le amorose sovrane sue cure alla pubblica istruzione de'suoi sudditi d'ambo i sessi, fondando scuole pubbliche fin ne'minori villaggi; cattedre ne' licei; ampliando biblioteche, musei; erigendo specole e scientifici gabinetti. Unito il regno Lombardo-Veneto all'impero, rivolse le sovrane sue cure all'interna prosperità del nuovo regno, e con cesarea munificenza fece scavare canali, soggiogar fiumi, innalzar ponti, aprendo fra le roccie, tra i gioghi e scoscendimenti le grandiose strade *della Spluga*, *dello Stelvio*, *del Lazio*, e *di Cadovina* nelle vicinanze di Belluno, patria dell' immortale Gregorio XVI, nostro amatissimo sovrano; provvedendo così al comodo de' trafficanti e de' viaggiatori, avvicinando e congiungendo l'Insubia alla Germania.

Emulando la pietà de' suoi maggiori sussidio con sovrana munificenza i sacri ministri e le chiese, e somme amplissime destinò agli asili de'poveri, degli orfani, degl' infermi. Il magnifico duomo di Milano, tempio che a buon diritto non della religione soltanto, ma delle arti vien detto, ebbe da lui incremento notabile con ispese veramente regie. Nè alcuno più di lui meritò il titolo di *apostolico*, dappoichè fu delle prime sue cure nel 1814 il trarre dalle angustie dell'esilio il venerando ed immortale Pio VII, e riporlo in questa sua sede della chiesa cattolica. Noi li vedemmo tali avvenimenti che resteranno indelebilmente scolpiti ne' nostri cuori: come vi rimarrà pure l'augusto monarca, che tanto religiosamente protesse, nè mancò anche recentemente di salvare questi stati dalle mosse ed aberrazioni di uomini torbidi e spiriti traviati. Noi lo vedemmo pure questo stesso eccelso monarca, che onorò della sua augusta presenza questa nostra città eterna; allorchè la sede di s. Pietro era ancora occupata dal lodato pontefice Pio VII. Quale incontro fu quella! Quali avvenimenti non ricordava all' uno la presenza dell' altro! Nello stesso apostolico palazzo del Quirinale, dove eransi preparati all'ospite augusto convenienti appartamenti, trovavansi allora il pontefice e l'imperatore, ossia quanto di più nobile e rispettabile può avere la religione e la sovranità. Roma è ancor memore della magnifiche feste che in quella faustissima circostanza, per le sollecite cure del card. Consalvi di sempre chiara memoria, furono offerte all' alto proteggitore e difensore della S. Sede, il quale se mancava di quel titolo che onorò in addietro gl' imperatori germani, non potè però mai scordarsi di quei sacri nodi che legano l'impero al sacerdozio, il trono all' altare, per onorarsi della protezione della chiesa e del trionfo della religione, vera e solida base degl' imperi. Ma se Roma è memore ancora di queste dimostrazioni di publica esultanza per festeggiare quel pio monarca, non lo è meno de' tratti di somma munificenza, che durante il breve suo soggiorno e nella sua partenza usò verso chiunque ebbe l'onore di avvicinarlo o di prestare a di lui contemplazione qualche servigio, e segnatamente verso i poveri che richiamavano ovunque le pietose sue sollecitudini. Noi potremmo quì riferire molti tratti sublimi della sua pietà e clemenza; ma gli angusti spazi di un articolo di giornale non ci permettono di diffonderci sopra tanti avvenimenti che la storia raccoglierà ne' suoi volumi, per far ammirare alla posterità un personaggio che fu vero *modello ai possenti della terra*, come leggevasi in una delle belle iscrizione poste al sarcofago erettogli in Milano, *di monarchiche e cittadine virtù*.

VASI ETRUSCHI.

Questi vasi sono di terra cotta dipinti, sovente istoriati, certamente si fabbricarono nell' antica Etruria, specialmente ad Arezzo ed a Valterra, ove molti se ne rinvennero. Da alcuni voglionsi nominare greci, italo-greci o campani, ma il signor *Quatremère de Quincy*, affine di troncare le quistioni sul nome e sulla origine, appellare il vuole *ceramografici*. Egli è vero, che la maggior parte di que' vasi è stata scoperta nella Campania, e generalmente nella magna Grecia e nella Sicilia; ma non si è abbastanza osservato, che gli etruschi nella Campania ebbero lungamente dominio, e che forse da essi passò quest' arte preziosa agli italo-greci, ai siculi, ed ai greci medesimi, trovati essendosi di que' vasi dal *Hawkins* e dal *Dowell* ne' sepolcri di Atene. Sono que' vasi di diverse figure, sovente elegantissime, talvolta ancora stravaganti; di tutte le grandezze, alcuni neri senza pittura, altri rossicci o giallastri, altri dipinti con varie fogge di ornamenti, di teste, e di figure, alle quali sono anche talvolta aggiunti i nomi delle divinità e degli eroi rappresentati. Alcune

di queste pitture sono di color rosso, mescolato di bianco su di un fondo nero o nerrastro: altre hanno le figure in nero su di un fondo rossiccio o giallognolo; ed in alcuni vasi si veggono i contorni delineati con istrumento tagliente, come si opera nel graffitto. L'essersi sempre trovati que' vasi nelle tombe, ed anche in gran numero nel medesimo sepolcro, ha fatto credere ch' essi non servissero giammai ad uso domestico, ma dovessero piuttosto considerarsi come vasi sacri, che forse si consegnavano agl' iniziati ne' misteri di *Bacco* e *Venere*, e con essi si seppellivano; a quei misteri o a quelle divinità riferendosi una gran parte delle rappresentazioni, che essi vasi adornano. Que' vasi sono però sommamente pregevoli per le loro forme, il più delle volte graziose ed eleganti, pe' modelli gentili che fornir possono in questo genere agli artisti, pel soccorso grandissimo che prestano alla erudizione, pe' disegni che alcuni presentano, arditi al tempo stesso, e corretti, per una idea di nobile semplicità, che annunzia lo stile dei primi artisti etruschi, o italo-greci forse stile *eginetico* coltivato da prima in Italia; per le belle forme delle vesti, delle sedie, dei vasi, di varie altre masserizie, che forse altrove difficilmente si rinverrebbero con tanto carattere di genuinità; finalmente per la sicura indicazione, ch' essi offrono del modo, con cui ristaurare si debbano molte statue e molti bassirilievi, che si trovano analoghi agli argomenti rappresentanti in que'vasi. Molto si è scritto sul modo, con cui essi si dipingevano; è assai probabile che si applicasse sul vaso un ritaglio di una materia pieghevole, come sarebbe la nostra carta, e che si coprisse di vernice il rimanente del vaso. I contorni delle figure restavano per tal modo delineati nell'argilla che conserva il suo colore naturale, ed il pittore non aveva al più che ad aggiungere in alcuna parte qualche tocco leggiero pe' lineamenti più minuti, o qualche ombra nelle piegature. Nè a questa congettura si oppone la osservazione già accennata di sopra, che in alcuni vasi si veggono i contorni delineati con un istrumento tagliente: non escludendo questa pratica, che farse adoperavasi solo allorchè la creta era molle, e il metodo precedentemente indicato, che forse si usava ne' vasi già formati e ben secchi. Il sig. *Mayner* pretende che i vasi di Nola tutti neri, o con figure dipinte sul fondo nero, di lavoro più legante degli altri, e coperti di una vernice più bella e più fina, ma annunzianti uno stile più negligente nelle forme a nelle figure, sieno di una data più recente in confronto degli altri. Belle collezioni di que' vasi sono state pubblicate dal *Dempstero*, dal *Gori*, dal *Passeri*, dal *Caylus*; e più considerabili sono, oltre la recente del principe di Canino, le due dell' *Hamilton*, la prima illustrata dal sig. *Hanrcaville*, la seconda dai signori *Tischbein* ed *Italinsky*. Si proseguono tuttora gli scavi di tali vasi in *Cerveteri*, *Canino*, e nella tenuta di *Camposcala* in prossimità del ponte d'Abbadia. Vedasi la collezione *Campanari*, esistente in Roma nel palazzo Giustiniani.

CENNI SULLA SCOPERTA DELLA NUOVA YORK.

La scoperta di questo paese è attribuita ad Enrico Hudson di nazione inglese, ch' essendo partito dall'Olanda sulla nave la *Mezzaluna*, appartenente alla compagnia olandese delle Indie orientali, scoperse l'isola Lunga, e quella di Manahatan, e rimontò nel 1608 il vicino fiume, che da esso prese il nome di Hudson. Al suo ritorno in Amsterdam gli olandesi comperarono da lui questa nuova provincia, ed una colonia di essi partì nel 1611 per l'America, ove stabilitasi lungo il fiume Hudson diede al paese il nome di Nuova Olanda, e fondò la città di Fort-Brange e Nuova Amsterdam, ora Albany, e Nuova York. Il re d'Inghilterra Giacomo I, informato dell'accaduto, protestò contro la vendita fatta dall'Hudson, e ridimandò il paese occupato: ma non curandosi gli olandesi delle sue pretensioni, irritato egli da questo rifiuto, ordinò al governatore della Virginia meridionale sir Samuele Argall di entrarvi e devastare le loro nuove piantagioni. Lagnaronsi gli olandesi di sì aspra risoluzione: onde il re avuto riguardo alle loro preghiere, permise ai coloni di continuare le loro piantagioni, purchè si riconoscessero sudditi dell'Inghilterra, e pagassero un annuo tributo. A queste condizioni acconsentirono i coloni olandesi, e rimasero tranquilli: finchè nel 1623, animati forse dalla protezione che speravano dall'Olanda, ricusarono di pagare il consueto tributo al governatore di Virginia, ed eressero ai confini nuove fortezze. Rappresentatosi al re Carlo I, che gli olandesi avendovi fabbricati alcuni forti, riguardavansi come assoluti padroni di

quel paese, egli diede commissione ad Edmondo Plowden di stabilire una colonia al nord in vicinanza alla nuova Inghilterra: onde gli olandesi, temendo che accresciuto il potere di questi vicini, fosse loro malagevole il sostenervisi, offrirono agl' inglesi di vendere le loro piantagioni. Le turbolenze però insorte nell'Inghilterra verso la fine del regno di Carlo I, impedirono l'esecuzione di questo progetto: e gli olandesi, approfittando del loro disordine, accrebbero la popolazione, e la forza della colonia. Ma nel 1664 avendo nuovamente ricusato di pagare il consueto tributo a Carlo II re d'Inghilterra, e dichiarata essendosi la guerra in Europa fra le due nazioni, il re spedì sir Roberto Carr con tremila uomini in America, e in breve tempo s' impossessò di tutta la provincia olandese. Gli olondesi, mal soffrendone la perdita, si vendicarono coll' occupare la colonia inglese del Surinam nell' America meridionale, onde poi nella pace di Breda l'anno 1667 fu accordato di cangiare la Nuova Olanda con quella parte del Surinam, di cui gli olandesi eransi impadroniti. Carlo II, divenutone così possessore, diede in proprietà la provincia situata al nord-ovest al duca di York suo fratello, che cangiò il nome di Nuova Olanda in quello di Nuova York.

Insorta l'ultima rivoluzione, entrò nella confederazione col nome di stato nella Nuova York: ed essendo situata nel centro della discordia, ebbe molto a soffrire dagl' inglesi, dagli americani e dagl' indigeni. Nel 1775 il colonnello Alen s' impadronì del forte di Ticonderoga, ed il celebre Montgomery fu ucciso all'assedio di Quebec. Nl 1776 gli americani furono scacciati dal Canadà; e dopo la battaglia data nell'Isola-Lunga, abbandonarono la città di Nuova York, e si ritirarono nella Nuova Jersey. Nel 1777 le truppe inglesi comandate dal generale Burgoyne furono fatte prigioniere dal generale americano Gates. La congiura tramata a West-Point dal traditore Arnold fu scoperta nel 1780, e la repubblica salvata. Nel 1781 l' esercito americano si diresse da West-Point sulla Virginia; gl'inglesi abbandonarono Nuova York, ed il generale Washington vi fece il solenne suo ingresso. Nel 1789 il congresso si radunò nella detta città, e questo grande uomo fu eletto presidente dopo la proclamazione della Nuova costituzione federale.

PRASITELE.

Celeberrimo statuario greco, ed uno di quegli artisti eminentemente illustri, i cui nomi servono ad indicare l'apice, o la perfezione di un' arte. Sfortunatamente non si conosce nè il luogo, nè l' epoca della sua nascita, nè quella della sua morte, nè il nome del suo maestro. È assai verisimile che fosse ateniese. Egli è, secondo *Winkelmann*, il creatore del *bello stile* della scultura, il quale acquistò poi sotto *Lisippo* la sua più alta perfezione. Sembra potersi stabilire che sia egli nato nell'anno 361 avanti G. Cristo, corrispondente a quello di Roma 393. Famosissime erano in Grecia le sue statue del *Satiro*, del *Cupido*, della *Venere* di Coo, e di quella di Gnido. Il *Giove* di Fidia, e la *Venere Gnidia* di *Prasitele* sembrano essere stati riguardati, in diverso genere, come le due più finite produzioni della greca scultura. È noto, aver lasciato scritto *Plinio*, che da tutte le estremità della terra s' imprendeva il viaggio di Gnido per vedervi la statua di Venere. Una terza Venere di *Prasitele* vedeasi pure nella città di Tespia. Celebri sono le sculture di cui egli ornò i due frontoni del tempio d'Ercole in Tebe, e così parimenti due statue di Frine sua amica, una di bronzo dorato collocata nel tempio di Delfo, l'altra di marmo in Tespia presso quella di Venere. Varie altre città di Grecia possedevano pure opere di sua mano, Atene, Mantinea, Megara, Platea ecc. *Plinio* cita opere di *Prasitele* che vedevansi in Roma al suo tempo: una Venere, un Trittolemo, una Cerere, una Flora, un *Bonus-Eventus*, un Sileno, un Nettuno ecc. ed il noto Apollo *Saurotono* ossia *uccisore di lucerte*. Il merito sommo di quest' egregio artista consisteva, secondo gli antichi, in tre elementi assai distinti; perfetta verità nella imitazione, eleganza e delicatezza ne' contorni, ed espressione delle dolci commozioni dell'anima. Noi non conosciamo finora, che copie delle sue opere. Egli ebbe due figli, *Cefisodoco* ed *Eubulo*, che istruì nell'arte sua: e formò pure un allievo per nome *Pamfilo*, autore di una statua di Giove *Ospitale*, che vedeasi a Roma al tempo di *Plinio* nei giardini di Asinio Pollione. Sembra ch' ei sia giunto oltre all' età di 75 anni, e sia morto dopo l' anno 468 di Roma, 286 avanti G. Cristo.

CASA DI CITTÀ IN BRUSSELLES

La casa di città, ossia il palazzo municipale di Brusselles, è uno de' più belli edifizi gotici de' Paesi Bassi. Trovasi situato sulla gran piazza. La torre, che ha 364 piedi di altezza, è di una bellezza mirabile,

costruita di pietre, ed a giorno fino alla sommità, sulla quale trovasi la statua gigantesca creduta di s. Michele, che serve di banderuola, e ch'è di rame dorato a fuoco, avendo diciassette piedi di altezza. Nell' ammirare quest' edifizio non si può concepire come l'architetto d'un capo lavoro simile abbia potuto mancare in modo sì rimarchevole alle regole più semplici dell'architettura, non collocando questa bella torre nel mezzo dell'edifizio, in cui inoltre l'irregolarità si osserva fino ne' più piccoli dettagli. Porte, finestre, nulla è in armonia, e tutto presenta all' occhio in questa gotica architettura una bizzarrìa originale.

Regnard nel suo viaggio pe' Paesi Bassi narra, ch' egli ha letto una iscrizione latina situata in questo palazzo, da cui rilevasi che l'architetto dopo terminata la fabbrica si appiccò per disperazione, essendovi avveduto che la torre non trovavasi nel mezzo dell'edifizio. Altri negano questa iscrizione, e dicono di averla inutilmente cercata per tutto; anzi di non averne trovata alcuna neppure presso le due magnifiche fontane di marmo bianco e bronzo, che stanno a decorazione del cortile. È da ritenersi quindi che non sia stato che uno scherzo del Regnard. Infatti come persuadersi che un architetto così distinto non si avvedesse, se non dopo compiuta l'opera, che la torre non istava nel mezzo dell' edifizio? Deve anzi credersi, che suo divisamento sia stato di dare al suo disegno una disposizione bizzarra, o che qualche causa fisica, locale, o politica l'abbia obbligato di eseguire un piano irregolare, tanto più che il suolo era tutto paludoso, e che i fondamenti non hanno potuto esser costruiti che con somma difficoltà.

MORTE E SEPOLTURA DE' GREONLANDESI.

Quando alcuno muore si gettano nell'aperta campagna tutti gli abiti, i vasi, e le suppellettili che appartenevano al defunto, temendosi di contrarre con la sola vista di essi qualche impurità o qualche contagio. Per la stessa ragione si portano tosto fuori delle case, dove alcuno sia morto, tutte le cose anche nuove che appartengono agli altri inquilini, e si lasciano fino alla notte esposte all'aria finchè n'esali l'odore del cadavere. In seguito si cominciano l'esequie urtando e piangendo dirottamente per un'ora: ed intanto i parenti più stretti trasportano il morto fuori di casa, non dalla porta, ma sempre dalla fenestra: e se non si trova nella tenda, si cava per un' apertura fatta nella parte di dietro, col ritirare una delle pelli, che chiudono il recinto della stessa tena. Una donna gira intorno all' abitazione con un pezzo di legno acceso, dicendo *pikserrukpok*, cioè, nulla v' ha più qui da farsi per te. Intanto si prepara in lontananza, ed in luogo eminente la tomba; si mette un poco di musco sopra la terra nel fondo della fossa, e sopra il musco si stende una pelle. Indi si ravvolge il morto nella sua più bella pelle, ma in maniera che i talloni del medesimo tocchino il dorso: e portato sulle spalle dal suo più stretto congiunto, viene deposto nel sepolcro, sul quale si ammucchiano grosse pietre per garantirlo dagli uccelli e dalle volpi. Si collocano accanto al sepolcro il kaiak, i dardi, e gli altri arnesi del defunto, quando sia un uomo, e gli aghi, il coltello e simili quando sia una donna: poichè da molti si suppone, che le anime abbiano bisogno di tali soccorsi per vivere nell'altro mondo. Sopra il sepolcro di un fanciullo, sogliono i groenlandesi mettere la testa di un cane; perocchè l' anima di un cane trova la strada per tutto; e non manca di condurre il povero fanciullo, che nulla sa, nel paese delle anime. Un bambino che non può digerire se non il latte, e non ha balia è sepellito vivo colla madre morta, qualora il padre non abbia nè maniera di conservarlo, nè cuore di vederlo soffrire. Una vedova vecchia, afflitta, inferma e senza figli o congiunti in istato di sostenerla, è anche sepellita viva: poichè si crede che sia un atto di pietà, risparmiare a lei la pena di languire in un letto di dolore, senza speranza di rialzarsi.

Sepellito il cadavere, quelli che hanno accompagnato il convoglio tornano alla casa del defunto. Gli uomini vi stanno in seduti drofondo silenzio coi gomiti appoggiati ai ginocchi, e la testa fra le mani; le femmine prostrate col volto in terra piangono, e singhiozzano senza strepito. Il più stretto congiunto del morto ne pronunzia l'elogio funebre, che ad ogni periodo viene interrotto dall' assemblea con pianti e con lamenti. Finalmente si espongono sopra il tavolato i commestibili lasciati dal defunto, e gli assistenti ne partecipano, e replicano le loro visite di condoglianza per una o più settimane, finchè durano i viveri.

STORIA NATURALE

ANIMALE DETTO DAL MUSCHIO.

L'animale, che produce il muschio, è uno dei meno comuni sul globo, e sembra soprattutto particolare al Tibet. Penetra nella Cina verso l'occidente fino nelle provincie di *Ciuesi* e di *Se-ciuen*. Esso è chiamato *hian-cian-tse*, ed è una specie di daino senza corna, il pelo del quale tira al nero: ha un tumore, ossia una certa escrescenza nel basso ventre, simile ad una borsa coperta di una pelle sottile, e velluta, nella quale il muschio sta rinserrata. La sua carne da cibo ai cinesi, e si presenta alle migliori tavole. L' odore del muschio è penetrantissimo, ed una parte di esso può comunicare il proprio aroma a 2,000 parti di polvere inodorosa.

GALLINA D'ORO. O FAGIANO DORATTO DELLA CINA.

Nelle provincie australi della Cina, e soprattutto di *Quan-ton* e *Quan-si*, vedesi ogni sorta di pappagalli affatto simili a quelli d'America, ma non sono da parogonarsi agli uccelli chiamati *kin-ki*, o galline d'oro, che trovansi nelle provincie di *Se-ciuen*, di *Jun-nan* e di *Cen-si*; non v'ha alcun uccello in Europa che vi si approssimi, e che meriti maggiormente di essere da noi desiderato. La vivacità del rosso e del giallo, il pennacchio della testa, la varietà e l'accordo dei colori della coda e delle ali in un corpo ben proporzionato, le hanno senza dubbio meritato il nome di *gallina d'oro* per dimostrare la preferenza che aver debbe sopra gli uccelli più stimati. Questi si vedono ordinariamente dipinti sulle carte cinesi, e formano talvolta l' ornamento delle nostre uccelliere. Il Sonnini, nella storia naturale del Buffon, lo descrive esattamente, e l'appella *fagiano dorato della Cina*, o per meglio dire *fagiano capelluto a tre colori*. Esso è di una bellezza sorprendente: il rosso, il giallo dorato e l'azzurro, sono i tre colori che dominano nelle sue penne: ed alza, quano vuole, le sue lunghe e belle piume, come un' upupa. Egli ha l'iride nell'occhio, il becco, i piedi e le unghie gialle, la coda più lunga in proporzione del nostro fagiano, e più smaltata di vivi e brillanti colori: al disopra delle penne della coda escono altre penne lunghe e strette di colore scarlatto, e con gli occhi circondati di una pelle rossa come i fagiani d' Europa. La femmina del fagiano dorato è un poco più piccola del maschio, ha la coda meno lunga, ed i colori delle penne sono meno belli: col tempo però diventa eguale al maschio in bellezza. Il fagiano nero e bianco della Cina è una specie distinta, e non una semplice varietà del fagiano comune, del quale è più grosso, più grande, ed affatto diverso per tutti i rapporti. Nè meno bella e graziosa è l'*arzarola della Cina*, uccello acquatico simile all'anitra, abbenchè di molto più piccolo: esso merita di essere osservato per le due belle creste di color d'arancio.

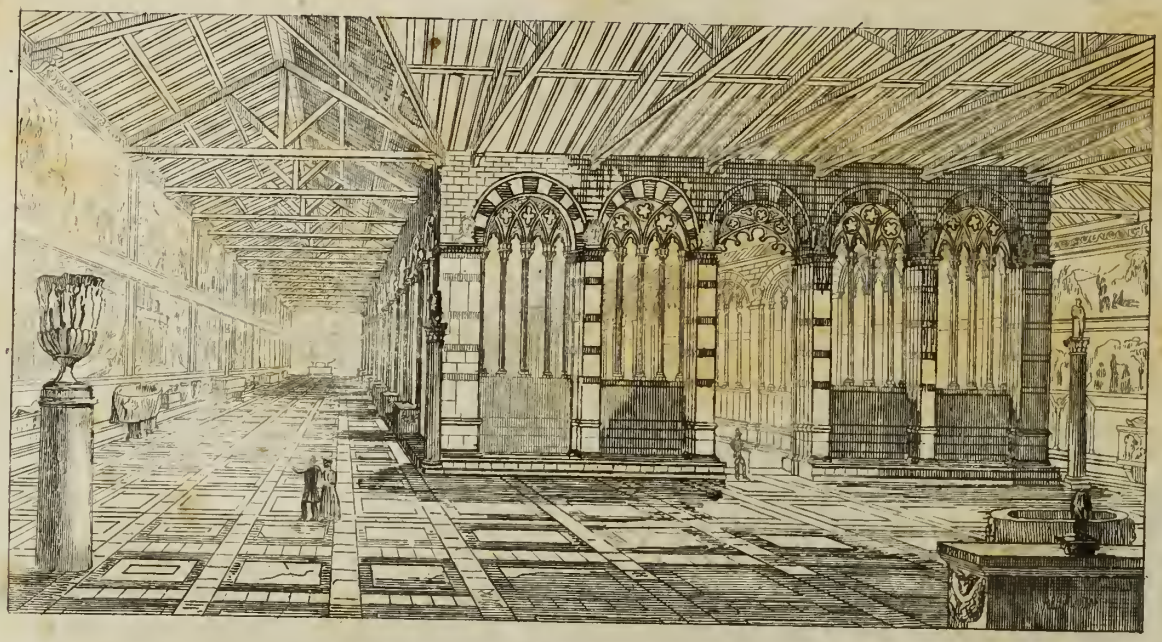
PLATINO.

Il platino è un metallo solido di un bianco bello quasi al par dell'argento, splendentissimo, di ottima pulitura, tenace, duttile, assai malleabile, atto ad essere tagliato con forbici, ed anche raschiato con l'ugna: non fuso pesa 20,98. Non esiste in natura, che nello stato nativo, ma puro non mai; in polvere od in picciolissimi grani, si trova nelle provincie di Choro e Barbacos (regno di Nuova Granata) ove si annida in un terreno di alluvione aurifero, d'onde lo si estrae con le lavature. Havvene anche nell' isola di s. Domingo, e nel Brasile; *Vauquelin* lo ha scoperto in una miniera d'argento della Spagna, ov'entra per un decimo; quest' ultimo ha colore grigio di acciaio tendente all'argenteo, e splendore metallico. Il *platino* del commercio è misto con ossido di ferro, unito ad ossido di titanio, e ad ossido di cromo, oltrechè a piccole quantità di grani d'iridio allegato all'osmio, ed a pagliuzze d'oro allegato all'argento, alla sabbia, e forse anche al palladio. Esso *platino* si combina col ferro, col iodio, col palladio, col piombo, col rame e con lo zolfo.

PALAZZO IMPERIALE DI PEKIN.

L'imperiale palazzo di Pekin, capitale della Cina, non colpisce lo sguardo come i palazzi europei di alta architettura; ma li supera in immensità, in regolarità, in elevazione, in euritmia, in sontuosità. Il palazzo di Pekin e lungo 3,030 piedi, e largo 2,360, nè in queste misure sono compresi tre

grandi avancorpi circondati da edifici vastissimi. Tutto è progressivamente abbellito a misura, che si va alla sala del trono, e agli appartamenti di sua maestà imperiale. I primi cortili sono sorpassati da quelli di marzo, e questi dagli ultimi. Ma questi non sono nè dorati, nè coperti di porcellane, come pretendono alcuni; non sono coperti che di maiolica smaltata a color di cedro con ornamenti in rilievo. Le belle vernici e gli ori sono ne' grandi edifici, che sembrano fatti per incantesimo. I peristili sono sopra un basamento di marmo, che dà apertura a tre grandissime scale parimente di marmo, separate da balustrate adorne di vasi di metallo, e di figure simboliche.



CAMPO SANTO DI PISA

La pietà e l'opulenza degli antichi pisani eressero questo grandioso monumento fin dall'anno 1278 secondo i disegni che ne fece Giovanni da Pisa. La corte, destinata per cemeterio degli uomini illustri del paese, ha 450 piedi di lunghezza, ed è circondata da un vasto portico, che ha sessanta archi, o finestre di elegante gotica costruzione. Le pareti sono fregiate di pitture antiche, che si attribuiscono a Simone Memmi, a Giotto, all'Orcagna, ed a Benozzo Gozzoli. Dicesi che la terra che riempie l'atrio sia stata portata da terra santa, tolta nelle vicinanze di Gerusalemme. Quante tombe di personaggi distinti non esistono in quel religioso soggiorno, e quante memorie grandi onorate e care non ridestano al pensiero di chi si appressa a leggerne le sepolcrali iscrizioni! Sotto il portico trovi la tomba della celebre Beatrice, madre della illustre contessa Matilde così benemerita di santa romana Chiesa. Segue il sepolcro innalzato all'illustre Algarotti da Federico II poco lungi è l'altro dell'insigne favoleggiatore, istorico e poeta leggiadrissimo, Pignotti. Vi si ammira ora ancor quello del celebre professore Vaccà, opera dell'esimio commendatore Thorwaldsen.

SICARADA

Senza l'*un* non governansi i popoli
Ad un mare dà nome il *secondo*.
Ed acquista l'amore del mondo
Chi possiede il pregevole *intier*.

Sciarada precedente = *Dil-etto*.

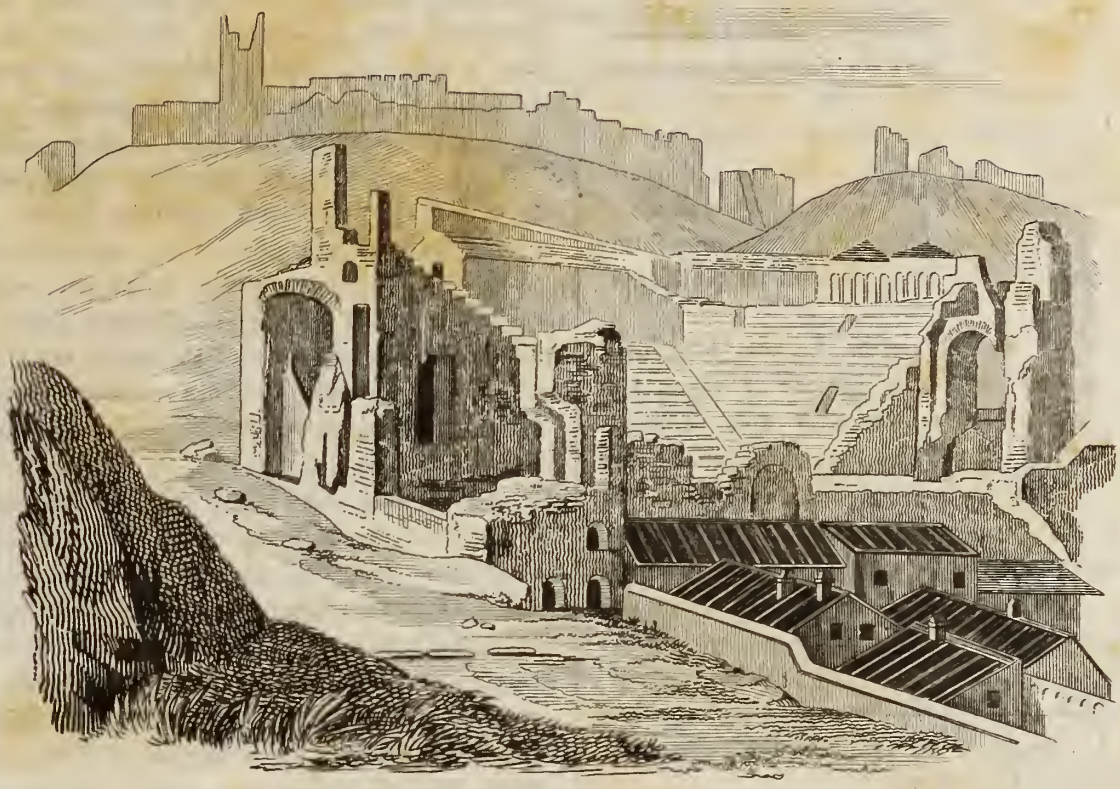
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 9.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 9 Maggio 1835.



RUINE DI SAGUNTO *(oggi Murviedro in Spagna)*

La città di Murviedro o Mervedro, trovasi nel regno di Valenza, una delle più amene provincie della Spagna. Essa è fabbricata sulle ruine dell' antica Sagunto così famosa per la sua fedeltà ai romani. Annibale, com' è noto, ne fece l'assedio, e la prese di assalto l'anno 219 avanti G. Cristo, essendovi però rimasto ferito da un dardo in una coscia per avere voluto egli pel primo scalarne le mura. Questa ferita rallentò il coraggio e l'attacco de' cartaginesi; ma ben presto lo riassunsero con maggior calore. I saguntini allora, come si narra, ridotti alla disperazione accesero un gran fuoco in mezzo alla piazza, vi gittarono l' oro, l' argento, e tutto quello che aveano di più prezioso, e poi un gran numero di essi vi si precipitò. Annibale profittando del tumulto spinse anche più l'assedio, s' impadronì della città, e fece passare a fil di spada tutti coloro che erano in istato di portare le armi. La presa della

città per parte de' cartaginesi fu quindi, come si conosce, il pretesto della seconda guerra punica.

Murviedro è tutta sparsa di pietre che portano iscrizioni fenicie e latine. Queste ultime specialmente vi abbondano: si trovano incanstrate perfino in alcune mura delle sue strade, che sono generalmente molto strette e mal costruite. Vi si osservano tra le altre antichità i fondamenti dell'antico circo; ma degli avanzi di Sagunto quello ch' è più rimarchevole è il teatro ben conservato, che qui rappresentiamo. Si riconoscono distintamente i diversi gradini, che occupavano i cittadini secondo la rispettiva condizione. I vasi di creta di Sagunto, conosciuti sotto la denominazione di *pacula saguntina*, erano rinomatissimi. Si trovò circa 250 anni fa, avanti la porta di una cittadella costruita a Murviedro, un sepolcro di marmo con una iscrizione che fu male interpretata, e che fece cadere i dotti in gravi errori, tra' quali anche il celebre antiquario Villalpandus. Questo marmo, che vedesi ancora alla porta, si è poi conosciuto non essere stato altro che il sepolcro di un tal Nabat ch' erasi rivoltato.

Murviedro ha un bel porto. Le sue adiacenze contengono cave di marmo, e miniere di rame. La popolazione attuale è di sei in sette mila abitanti. Nelle vicinanze di Murviedro trovansi anche le ruine molto pittoresche d' un convento detto di s. Giovan di Dio, occupato già da religiosi gerolimini. Un incendio distrusse quel fabbricato nell'anno 1679, ed i religiosi ottennero di ricostruire un nuovo convento alquanto più vicino a Murviedro, con un più vasto e fertile recinto. Tra gli oggetti preziosi distrutti dall'incendio era il famoso quadro di Antonio Garcia Rainoso, rappresentante Giuditta col reciso capo di Oloferne.

TERRE DI NEBBIA.

Gli uomini di mare sono stati sovente ingannati da una illusione di ottica, che si può riguardare in qualche modo come il fenomeno inverso del *miraggio*. Questo fa vedere un mare nel luogo di un arido terreno, l'altro fa vedere in alto mare delle terre, ove si discuoprono nella maniera più distinta le rive, le rupi, le montagne, gli alberi. È questa illusione sì compiuta, che moltissime volte i più sperimentati marinaj ed anche i fisici i più illuminati ne sono rimasti ingannati. Molti vascelli hanno deviato dal loro retto cammino per approdare a queste terre, che si presentavano a tutti gli occhi dell'equipaggio sotto l'aspetto della più decisa realtà: ma l' incanto ben presto fu tolto: essi oltrepassarono senza il menomo ostacolo tutto lo spazio che sembravano occupare quelle terre fantastiche. A tal fenomeno si è dato da' francesi il nome di *terres des brume*, e che noi traduciamo con quello di *terre di nebbia*.

Molte volte il celebre viaggiatore Cook si trovò ingannato da queste strane illusioni, sebbene per una lunga abitudine a viaggi marittimi si fosse resi famigliari tutti i fenomeni che presentano i mari. Tra le altre volte egli si abbattè in queste terre il 18 gennaio 1769, mentre andava in traccia dell'isola di Pepiis nelle vicinanze delle terre magellaniche al 40° di latitudine meridionale. Non erano quelle terre di nebbia prodotte dalle ordinarie nebbie vernali, poichè in quel giorno egli trovavasi nel più forte estate dell' emisfero australe, come per esempio sarebbe stato il 3 di luglio all' altezza delle coste di Portogallo. Ciò non ostante l'illusione era sì perfetta, ch' egli viaggiò per due ore e mezza verso quella pretesa terra, prima di conoscere ch'essa era un fantasma nebbioso.

La seconda volta che si abbattè in una consimile illusione fu ai 20 di febbaio del 1773, al 50° di latitudine australe ed al sud del mare delle Indie. « Noi credemmo vedere, così egli, una terra ad sud-ovest: e l'apparenza era sì forte, che tutti noi credevamo non ingannarci: ed io feci il bordo per sopraggiungerla, avendo un venticello regolare da sud ed un bel tempo; ma riconobbi al fine che quelle erano terre di nebbia ».

Per la terza volta credette fermamente di avere scoperta una terra, mentre trovavasi il dì 18 febbraio al 50° di latitudine sud, ed a gradi 8 di longitudine est, al sud dell'Affrica. Ma fu pure presto tolto dal suo inganno. Noi quì faremo osservare, che tutte e tre queste osservazioni ebbero luogo nel più forte estate dell'emisfero australe; e ciò che prova quanto l' illusione fosse potente, si è che la compagnia che aveva Cook era di molti scienziati, i quali parteciparono tutti del medesimo errore.

Anche l'illustre ed infelice la *Peyrouse* ed i naturalisti che lo accompagnavano furono egualmente

ingannati da simili illusioni. Egli viaggiava verso le spiagge della Tartaria al 44° di latitudine il 18 giugno 1787. Quando gliene comparve una. « A quattro ore della sera, così egli stesso, il più bel cielo era succeduto alla più folta nebbia che noi avessimo provata. Noi vedevamo il continente che stendeasi da ovest sud-ovest a nord nord-est, ed al sud ci si offeriva l'aspetto di una grande terra che andava a congiungersi alla Tartaria verso ovest, non lasciando tra essa ed il continente che un passaggio, la cui apertura sembrava di circa 15. *Noi distinguevamo le montagne, i burroni, tutte le più minute particolorità che appartengono ad una estensione di terreno; e non potevano concepire come fossimo entrati in questo stretto di mare.* In questa situazione io credetti di far volgere il vascello al sud sud-est verso quella terra, ma ben presto le montagne, e i burroni sparirono. Non altro era quella terra che un ammasso di banchi di nebbia, la più straordinaria illusione che io abbia veduta giammai ».

Dopo tali fatti io non posso ammettere di esternare un' altra volta ancora, la maraviglia somma che in me produce il singolare contrasto che esiste tra *il miraggio* e le *terre di nebbia*. Da un lato abbiamo una terra arida infuocata, che presenta l'aspetto di un placido lago, d'un bel fiume; dall'altro evvi la superficie dell'oceano, che genera terre, montagne, burroni: e tutte queste illusioni sono sì perfette, che valgono ad ingannare gli occhi de' più veggenti. Io non saprei, lo confesso candidamente, abbandonare il dubbio che non si possa giungere giammai ad ispiegare questi fenomeni in una maniera soddisfacente colle cognizioni che noi abbiamo finora in questo ramo dell'umano sapere.

Quando Q. Curzio volle darci ad intendere, che erano i vapori infuocati delle sabbie della Sogdiana quelli che trasformavano agli occhi dei soldati di Alessandro quel vasto deserto in un mare; egli è formalmente contraddetto dall' osservazione di Bell d' Antermony; poichè questo viaggiatore ebbe la medesima illusione nel sabbioso deserto delle frontiere della Siberia, ch' era così poco infuocato alla metà d'ottobre che ad ogni istante, come lo stesso Bell riferisce, si aspettava la neve; la quale aspettazione obbligava la sua caravana a raddoppiare il passo. Non sono adunque i vapori infuocati quelli che producono la visione di un gran vaso di acqua in un deserto, ove altro non si trova che sabbia. Quale è dunque la vera causa del fenomeno? Forse ci verrà fatta nota un giorno. Io quì farò soltanto osservare una circostanza singolare e probabilmente ancora importante, cioè che il fenomeno non si manifesta giammai che nei deserti sabbiosi e non mai nelle vaste e fertili pianure della Beauce, delle Fiandre o della Polonia, quantunque quelle estensioni perfettamente piane non sembrano dovere opporre alcun' ostacolo alla sua apparizione.

E chieggio similmente perchè le fantastiche terre di nebbia non si mostrano colle loro montagne, con gli scogli loro che sul mare, e non mai sulle pianure del continente, ove pur si trovano nebbie densissime e frequenti?

MODO DI PRENDERE LE FOCHE.

Gli eschimò, popoli dimoranti nelle regioni del nord-est dell' America, prendono le foche quando esse sono addormentate, sdraiandosi vicino ai buchi nel ghiaccio, e facendo un gran romore: ciò che le attrae a galleggiare. Al primo loro apparire, essi imitano le loro grida; gli animali si avvicinano ai cacciatori, e quando sono a tiro, colpiscono il loro naso con una lancia fatta di dente di narval, sì che muoiono prestamente. Prendono poi il narval con un rampone, la cui parte dentata è lunga circa tre pollici, e che è attaccato ad una corda lunga quindici braccia, la quale ha nell'altra estremità un segnale, che consiste in una pelle di foca enfiata d'aria. Il rampone è fitto in un' asta, di modo che può esserne separato dopo di aver trapassato il corpo dell'animale: allora si ritira l'asta per mezzo di una corda che le fu attacata a tale oggetto. Il narval dopo di essere stato ferito s' attuffa e strascina seco il detto segnale, che l'affatica assai; e siccome esso è obbligato a venire sulla superficie dell'acqua per respirare, così l'eschimò lo segue e termina di ucciderlo a colpi di lancia. (*Vedasi il primo volume del gazzettiere americano*).

COMBATTIMENTO TRA IL RINOCERONTE E GLI ELEFANTI

Plinio è il primo che abbia dato la relazione di un combattimento tra un rinoceronte e gli elefanti. Davasi in Roma nel circo questo spettacolo al popolo. Ma un tale combattimento nell' arena di un circo, e tra animali domati dalla schiavitù, nulla ha di comune colla guerra che si fanno questi animali nella loro selvaggia condizione, e ne' loro paesi nativi.

« Un giorno, così narra un viaggiatore, io dominava dall' alto di piccola collina una estesa pianura dell'isola di Ceylan, ed osservavo ondeggiare ai miei piedi de'vasti campi di granturco: allorchè una truppa di sette ed otto elefanti, abbandonando una contigua foresta, entrò in queste alte coltivazioni di grano. Era cosa stupenda a vedersi, come con le loro proboscidi troncavano de' fasci enormi di queste piante che recavano nella selva per venir quindi a far nuovi carichi. Questa raccolta per parte degli elefanti durò circa un' ora, ed il calore del sole erasi talmente aumentato, che ad onta di uno smisurato parasole, e l'ampiezza e leggerenza del mio vestiario, io mi trovava tutto innondato di sudore, e sentiva illanguidire le mie forze. Presi il partito di coricarmi all'ombra, che però difficilmente trovai, essendo rara in quelle vaste pianure. Attendevo ivi che il sole avesse perduto alquanto del suo vigore, abbassandosi sull'orizzonte, o che almeno un poco di ventilazione venisse a rifrescare l'atmosfera. Lo stesso fecero gli elefanti, che colcaronsi all' ombra di alcuni alberi negli stessi campi di grano, che servivano loro ad un tempo di lettiera e di nutrimento.

Non sentendosi allora alcun romore, un enorme rinoceronte entrò nel medesimo campo con tutta irruenza, e con quella goffa brutalità propria della sua specie. Ad un tratto gli elefanti tutti si alzarono e corsero sopra il nemico con le proboscidi alzate, e le difese in avanti. Il rinoceronte non erasi ancora preparato alla difesa, e già le proboscidi degli elefanti lo flagellavano aspramente, essendo anche penetrato uno dei denti di difesa di un elefante nel suo corpo, con recargli larga ferita. Un orrendo muggito emise il rinoceronte, rinculò e si scagliò contro l'ele-

fante che lo avea ferito. L' elefante cadde in terra per quel terribile urto, ed il corno del rinoceronte con tutta la di lui smisurata testa era quasi penetrato nel ventre del misero elefante. A tal vista gli elefanti con nuovo vigore mossero contro il rinoceronte; un nuvolo di polvere e di rottami de' granturchi ingombrò l'aria; non udivansi più che urli spaventevoli, e mi fu impossibile di discernere le vicende del combattimento, distinguendo soltanto i clamori degli elefanti dai tonanti muggiti del rinoceronte, che tratto tratto faceansi sentire. Tutto ad un tratto il fragore raddoppiò, un turbine sembrava che avesse sollevato la polvere, ed avvolse i combattenti; quindi le grida cessarono, la polvere si abbassò e tutto tornò in calma.

Il rinoceronte era morto, ma intorno di lui giacevano i cadaveri di tre elefanti, e due di questi si allontanavano in mezzo de' loro compagni lentamente e con gravi ferite, dalle quali scorreva in gran copia il sangue, che ne lasciava le tracce sul sentiero.

STAMPE PIU' CELEBRI INTAGLIATE DAL SUBLIME INCISORE RAFFAELLO MORGHEN.

Fra le stampe di maggior dimensione di questo grande artista, gli amatori distinguono più particolarmente di sommo pregio e valore, la *Cena di N. S.* dipinta da Leonardo da Vinci: il *cavallo di Vandik*, copiato da uno di quelli della razza Colonna, appartenente al principe Rospigliosi; la *Trasfigurazione* di Raffaello: l'*Aurora* di Guido: il *Riposo di Egitto* ed il *Tempo* di Poussin: la *Madonna del Sacco* di Andrea del Sarto. La *Caccia di Diana*, del Dominichino: il *Parnaso* ed il *Presepio* di Mengs. Fra quelli poi di grandezza minore, la *Madonna della Seggiola*, la *Giurisprudenza* e il *Bambino* di Tiziano: i ritratti dei quattro padri della letteratura italiana, e quelli della *Fornarina*, di *Bindo Altoviti*, di *Leonardo*, di *Volpato*, e del *Turchi*.
(*Bollettino delle cognizioni industriali di Bologna*).

STATUA DI FILIPPO CHABOT
Ammiraglio di Francia

Questa statua di alabastro, eseguita già da Giovanni Cousin, ha quattro piedi e dieci pollici di lunghezza. Il famoso ammiraglio Chabot, ch' essa rappresenta, è vestito della sua armatura, tiene al collo il cordone di s. Michele, e nella mano il fischio in segno di comando. La figura è giacente appoggiata al suo cimiero, e sembra riposarsi delle fatiche della vita; i suoi guanti sono presso l'elmo, e tutto ciò

prova, secondo l'uso di quell' epoca, ch' egli non morì in combattimento, mentre in tal caso rappresentavansi i guerrieri coll'elmo in capo in tutta armatura, e colla spada in mano. Ad onta dell'armatura, il corpo sembra pieghevole, la testa piena di forza e di carattere, e di buon lavoro. La maniera semplice, colla quale la figura è ornata, fa rassomigliare questa stauta a quella bellissima conosciuta sotto il nome di Focione. La cotta che ricuopre il busto contiene le insegne dello stemma di Chabot: diconsi infatti *Chabot* alcuni piccoli pesci di testa grossa. Fuvvi un tempo tal lusso in queste cotte che convenne moderarlo: i cavalieri le faceano spesso di drappi d'oro o d'argento con ricami, pietre preziose e perle. Queste cotte, dette d' armi, danno un' idea dell'antico *sagum* de' galli.

Il presente monumento fu eretto a Filippo di Chabot dal suo figlio Leonoro. Filippo era figlio di Giacomo di Chabot, e di Maddalena di Lussemburgo; fu tenuto in gran conto, ed amato oltremodo dal re Francesco I, a cui infatti l'ammiraglio avea resi importanti servigi co' talenti militari, e col sommo suo valore. Fu accusato di concussioni, sottoposto a processo e condannato ad una grave multa, la quale non avendo egli potuto pagare, fu posto in carcere. Ma Francesco I lo pose in libertà, e gli confermò le sue cariche. Infatti dopo la sua morte fu preso nuovamente ad esame il processo, la sentenza che lo condannava fu annullata, e la sua innocenza pienamente riconosciuta. Non ispiacerà ora che diamo un breve cenno dell'autore di questa statua.

Giovanni Cousin, come dicemmo, la operò. Fioriva questo insigne scultore circa la metà del secolo XVI. Dotato di un vasto genio per le belle arti, fu egli il primo che sotto Francesco I le fece risorgere in Francia. Nella sua lunga carriera, che può compararsi a quella di Michelangelo, egli diresse per molto tempo co' suoi consigli la scuola francese, di cui può considerarsi come fondatore. Poche notizie si hanno della sua vita; ma si ritiene che viaggiasse in Italia, e che profitasse ivi delle lezioni di Michelangelo, di cui seguì lo stile. Scultore e pittore ad un tempo, fu inoltre uno de' più valenti pittori sul vetro: fece anche delle belle sculture in avorio, poichè gli artisti di quell'epoca, com' è noto, non trascuravano alcun ramo delle arti. Si sa che lo stesso Michelangelo, Giovanni di Bologna, Alberto Durero ed altri eseguirono de' bei lavori in legno ed in avorio. Tra le opere di Giovanni Cousin meritano d'essere particolarmente commendate, in pittura, il suo giudizio finale, che vedesi al museo reale, composizione rimarchevole per l'energia e la forza del disegno. Le pitture sul vetro ch' egli fece per Anet, Vincennes, Sens, occupano in questo genere un rango distinto. Pe' suoi lavori di scultura, oltre la statua di Chabot, i più rimarchevoli sono quelli che operò pel sepolcro di Diana di Poitiers; il bel monumento fatto erigere dalla medesima al suo consorte Luigi di Brezé a Rouen, ed il monumento di Carlo V in bronzo. Questo stesso artista ha composto inoltre opere molte stimate sull'anatomia, e sulle proporzioni del corpo umano.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO.

6 *Aprile* 1520. — Morte di Raffaello, il più gran pittore delle scuole moderne. La maggior parte delle sue pitture esistono in Roma. Il museo di Louvre a Parigi contiene quattordici quadri di lui, indicati nel catalogo del 1832 dal n. 1184 al n. 1197.

6 *Aprile* 1804. — Il generale Pichegrù è trovato strozzato nella torre del tempio, ove era stato chiuso dal 25 febbraio, come accusato di congiura.

7 *Aprile* 1804. — Morte di Lorenzo il Magnifico, soprannominato *il grande* e *padre delle lettere*, capo della repubblica fiorentina.

8 *Aprile* 1341. — Il poeta italiano Petrarca riceve la corona poetica a Roma nel Campidoglio. Il senato era riunito, dodici giovani dell' età di 15 anni, figli delle prime famiglie di Roma, entrarono recitando i versi del poeta. Questi erano vestiti di scarlatto, e il Petrarca li seguiva vestito d'un abito che il re di Napoli gli avea dato, e circondato da cittadini vestiti di verde. La folla del popolo durante la ceremonia gridava: «Viva il Campidoglio viva il poeta».

8 *Aprile* 1799. — Combattimento di Nazareth nell' Antica Palestina dato da 3,000 turchi ed arabi

a 500 francesi che comandati dal general Junot riportano la vittoria.

9 *Aprile* 491. — Zenone, sovrano dell'impero greco d Costantinopoli, nell'intervallo di uno degli accessi di epilessia, a cui era soggetto, è trasportato per ordine della sua moglie Arianna alla tomba degli imperatori. Alcune quardie dipendenti dall'imperatrice sono impostate all'ingresso della tomba. Molti giorni dopo si riconobbe che Zenone era stato sepellito vivo. Per la fame e per la disperazione avea rosicato una parte delle sue braccia.

9 *Aprile* 1721. — Sotto il regno di Hussein, re di Persia, una gran parte della città di Tauride fu inghiottita da un terremoto con 250,000 abitanti.

10 *Aprile* 1813. — Morte del celebre matematico italiano La Grange.

11 *Aprile* 1503. — Trattato di Locano tra Lodovico XII ed i cantoni svizzeri, col quale loro cede Bellinzona in piena sovranità.

12 *Aprile* 69. — Seneca e Lucano poeti e filosofi, accusati di cospirazione contro Nerone, sono condannati a morte. Tutti e due si fanno aprire le vene. Lucano muore recitando i versi, in cui avea celebrato una volta un soldato morente, come lui. Seneca accorgendosi che il suo sangue, agghiacciato dalla vecchiezza, correva troppo lentamente, si fa immergere in un bagno caldo, il cui calore lo affoga. Più di trecento persone delle case le più illustri di Roma erano entrate in questa congiura. Una donna chiamata Epicharide, dopo aver sofferto le più orribili torture, senza rilevare il nome dei suoi complici, temendo che, troppo debole per sopportare nuovi supplici, non divenisse spergiura malgrado di se stessa, si strangolò la notte nella prigione.

12 *Aprile* 1782. — Morte del gran Metastasio.

ORIGINE DI SALUTARE NEI STARNUTI.

Siccome un nuovo stile introdotto a' nostri giorni ha tolto l'antico uso di salutare, ossia di augurare salute allorquando qualcuno starnuta, perciò vogliamo accennare qualche cosa affinchè non si perda la memoria di quest'antichissima costumanza. Tralasciando tanti racconti che possono avere del favoloso, basterà osservare che già tenevasi questo costume per antico a tempo di Alessandro Magno, mentre il di lui maestro Aristotile non sapea precisarne l'origine. Così nell'antologia in un epigramma di un antico poeta greco si legge la formola di salutare in quel tempo usitata quale fu tradotta dallo Strada; anzi si raccoglie dai detti versi, che non solo i greci si salutavano in simili occasioni l'uno coll'altro, ma che quando anche una persona si ritrovava sola si salutava da se stessa colle parole: *Giove conservami*. Plinio, facendo menzione di quest' uso fra i romani, soggiunge che Tiberio imperatore quando andava in lettiga esigeva ancor esso quest' atto di convenienza da quelli che lo accompagnavano. Petronio scrittore all' incirca di quel tempo racconta, che Gitone sottrattosi da una rissa si nascose sotto un letto, e che nel tempo che tutti credevano che fosse fuggito tra la folla, nè sapevano dove fosse, si manifestò da se stesso collo starnuto, e fu da Eumolpo salutato. Apulcio racconta un simil fatto. Secondo Sigonio s'introdusse tra cristiani l'anno 590 in tempo di s. Gregorio Magno, quando per un' infezione di aria coloro che per disgrazia starnutavano o sbadigliavano facilmeute morivano. Questo diede occasione al s. Pontefice di ordinare ai fedeli certe orazioni accompagnate da segni di croce in simili incontri per impedire gli effetti pericolosi della corruzione dell'aria. Da quell' epoca pare s' introducesse l'uso, da qualcuno ancora conservato, di fare la croce alla bocca quando si sbadiglia, e di salutare quando si starnuta con l' invocazione dell'aiuto di Dio. Ciò che reca più maraviglia si è l'essersi trovato quest' uso anche ne' luoghi incogniti ai greci ed ai romani, nell'estremità cioè dell'Asia e dell'America. Niccolò Godingo riferisce nella vita del P. Silverio, che quando starnuta l'imperatore del Monomotapa, tutti quelli che si trovano nel luogo della di lui residenza, e nelle camere vicine, proferiscono con voce sì elevata le parole solite usarsi per augurare prosperità e lunga vita, che passando il clamore dalla corte alla piazza, e quindi nelle prossime abitazioni di casa in casa, si sparge successivamente per tutta la città, la quale si sente pienamente risonare di acclamazioni universali per la salute dell'imperatore. Anche l'autore della storia della conquista della Florida dice, che tutti gl' indiani si prostravano avanti al loro

principe allorchè starnutava. Un completo opuscolo su quest' uso fu pubblicato da Simone Ballarini bibliotecario della casa Barberini quì in Roma nel 1747, al quale rimettiamo i nostri associati che volessero meglio istruirsi su questa materia.

VALENTE ITALIANO

LA GRANGE

Giuseppe Luigi La Grange, nacque a Torino nell' anno 1736, e fu uno de' più grandi geometri de' tempi moderni. Studiò solo le matematiche, e di diciotto anni pubblicò una *lettera a Fagnani*, che conteneva una serie da lui inventata per le differenziali ed integrali. Di diecinove anni scrisse i primi saggi del *metodo delle variazioni*, che solo basterebbe ad immortalarlo. Fatto a Torino professore di matematiche nella scuola d'artiglieria, fondò colà una società di dotti, che poi salì in celebrità somma e diffuse, nelle *memorie* di quella, per tutta Europa una luce nuova, che destò la più alta ammirazione. In età da scolare sentenziava delle più grandi scoperte dei maggiori geometri del suo tempo. Nel 1766, dopo di avere conseguito i più onorevoli premi delle accademie europee, successe ad Eulero nella presidenza dell'accademia di Berlino. Quivi per vent'anni andò lavorando incessantemente su tutte le parti delle scienze fisico-matematiche; ed ogni sua dissertazione, ogni memoria conteneva o qualche scoperta, o qualche avanzamento. La *meccanica analitica*, e la *teorìa delle frazioni analitiche*, furono altre due opere prodigiose e bastevoli ciascheduna ad eternare il nome di La Grange. A Berlino seppe farsi amare non che riverire; ma la perdita d'una preziosa moglie lo dispose a mutar paese. Napoli, Sardegna e Toscana se lo contesero; ma vinse la Francia, a cui La Grange inclinava. Giunto a Parigi nel 1787 maravigliosamente divenne tutto a un tratto indifferentissimo per le scienze esatte, e parve malinconico, e distratto: mentre la pubblicazione del più sublime suo lavoro, che fu la *meccanica analitica*, oscurava od almeno scemava lo splendore dei più illustri suoi antecessori o compagni di gloria. Nel 1792 prese moglie di nuovo, e soggiacque alle vicende della rivoluzione avvenuta in quel regno. Nel 1808 pubblicò le *equazioni numeriche*, altro insigne monumento dell'umano ingegno. Mentre attendeva a ripubblicare con preziosissime aggiunte la sua *meccanica analitica*, sfinito dall'eccessivo travaglio, morì nel dì 10 aprile 1813, dolente solo di lasciare la degnissima sua consorte. Agl' indicati meriti di questo sommo italiano verso la scienza, aggiungansi la teorìa del suono, i metodi d' approssimazione, la teorìa delle ineguaglianze dei satelliti di Giove, il calcolo delle perturbazioni delle comete, non che la ricca teorìa delle variazioni delle costanti arbitrarie. La Grange fu giusto e modesto, bello e spiritoso, amico dei giovani e della musica, ben veduto da tutti. Quello tuttavia che lo rende ancora più raro, si fu che per 54 anni non solo si mantenne, ma si crebbe sempre una celebrità ottenuta già grande in verdissima età. Oltre le opere enunciate, La Grange pubblicò: *Lezioni d'aritmetica* e *d'algebra*, e *Saggio d'aritmetica politica*, oltre un gran numero di manoscritti.

UNA BELLA RISPOTA.

Il principe di Salm, soprachiamato *l'occhio di bove*, per la deformità del suo corpo, traversando un giorno l'anticamera del re, alcuni signori che vi erano seduti per iscaldarsi, dissero ad alta voce: « *Ecco Esopo alla corte* ». Il principe senza punto sconcertarsi rispose: « *Signori il paragone e ben proprio, mentre Esopo faceva parlare le bestie* ».

SCIARADA

Allor che del *secondo* si schiudea
Il tempio oh! quante volte il mio *totale*.
Mesto il *primiero* abbandonar dovea.

Sciarada precedente = *Leggi-adria*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 10.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 16 Maggio 1835.

CITTÀ D'YORK

La città d'York, situata nell'York-Shire alla distanza di circa 55 leghe da Londra, è considerata come la seconda città del regno, e la capitale dell'Inghilterra settentrionale. Nulladimeno sotto il rapporto della popolazione, del commercio, delle ricchezze, e dell'industria, e molto inferiore a Bristol, Liverpool Manchester, Hull, ecc. Egli è però sotto il rapporto della sua antichità, e delle sue memorie istoriche che al nome di questa famosa città è congiunta una somma venerazione.

York è l'antica *Eboracum* città romana, che gli imperatori preferivano alla città di Londra per loro residenza. Egli è in questa città che avea il suo quartier generale, e che morì nell'anno 211 l'imperatore Severo, di cui tre colline adiacenti hanno conservato il nome. Un secolo dopo vi morì pure Co-

stanzo Cloro. Costantino fondatore dell'impero di oriente vi nacque, secondo alcuni autori, da una madre inglese, e vi vestì la porpora.

Il maire, ossia magistrato della città d'York, è il solo nel regno che goda come quello di Londra il titolo di *lord*: esso indossa nelle pubbliche sue funzioni un manto di scarlatto, ed una catena d'oro massiccio.

Il commercio estero vi era una volta considerevole; ma dopo la fondazione del porto di Hull, verso il cadere del XIII secolo, è notabilmente decaduto; nondimeno le navi di 90 tonnellate possono rimontare la riviera d'Ouse fino a York. Nel 1831 la popolazione, che dieci anni prima non era che di 21 mila abitanti, si è aumentata fino al numero di 26 mila. Vi si tengono de' grandi mercati, e vi si fanno delle corse di cavalli molto celebrate.

Esiste nelle vicinanze di questa città uno stabilimento pe' dementi, istituito dai Quaqueri per quei della loro setta. Tutto scorgesi ben regolato dalla ragione in quell'asilo della demenza, riferisce un viaggiatore che visitò quel locale nel 1811. « Gl'infelici che vi soggiornano, aggiunge il viaggiatore, sono tenuti ben netti si muovono con libertà, senza strepito, e senza disordine, ed al vedere il loro aspetto grave e pieno di riservatezza si scorge, che benchè pazzi si rammentano di esser Quaqueri. Io osservai però nel giardino alcuni uomini col cappello calcato che passeggiavano a gran passi e con molta agitazione, ma sempre colle mani in tasca; mi avvidi poi che il loro pugno era fermato a queste tasche. Tra i diversi tratti di pazzia che mi furono ivi raccontati, mi si disse pure, che una giovanetta pazza, molto vigorosa, essendo sdegnata con una delle donne di servizio, la gittò in terra, e ponendole il ginocchio sul petto, stringendole la gola: - *Non so*, disse, *chi mi trattenga ch' io non ti strozzi. Pazza come sono, non ne potrei incorrere alcuna pena.* »

Tornando alla città d'York, essa è fabbricata nella pianura più vasta della gran Brettagna. Vista questa città stessa a qualche distanza, si distingue pel numero di piramidi e di obelischi, che innalzandosi tra le case indicano le sue molte chiese parrocchiali, ridotte però ora a sole 23 da 44 che furonvi in passato stabilite. Ma soprattutto si presentano con imponente maestà l'enorme masso, e le torrette della celebre cattedrale, conosciuta sotto il nome di *Minster* (York-Minster). La stampa data in principio ne presenta l'aspetto; ed è questo uno de' più notabili monumenti gotici dell'Inghilterra; essendo anche più grande della celebre abbazia di West-Minster.

L'AMOR DELLA PATRIA.

Celebrati veggiamo altamente e magnificati presso gli antichi scrittori, alcuni che a deliberata morte si esposero per la loro patria; siccome Codro fra i greci, e M. Curzio e i due Deci fra i romani. È certo che azione più generosa e più commendevole non può farsi, che offerir coraggiosamente se stesso per l'altrui salute. Ma da una vana superstizione e da un cieco errore furon condotti quegli antichi, credendo M. Curzio che col gettarsi nella voragine, apertasi nel foro romano, egli avesse a placar l'ira degli dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina; e Codro e i Deci che coll'esporsi senz' armi, e farsi uccidere da' nemici, avessero a procurar la vittoria a' loro cittadini; di modochè in essi l'intenzione fu da lodare piuttosto che l'azione per se medesima. Ma una morte egualmente nobile pel coraggio, e assai più utile pe' suoi effetti fu quella, a cui spontaneamente andò incontro, sul cominciare dello scaduto secolo, un uomo appena noto fra noi, chiamato Pietro Micca della terra d'Adorno, il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se egual numero di eccellenti scrittori egli trovasse, i quali prendessero a commendarla.

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito da' francesi, e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa, e col rendere inutili e disturbare gli attacchi de' nemici, e col nuocere loro pel fuoco continuo che facevano dalle mura, e per le uscite frequenti e impsovvise; erano però questi dopo tre mesi di ostinato assedio già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in loro potere; e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la cittadella e dominatasi da vicino dalle armi loro, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo che per quest' ultimo riparo accingevansi i nemici ad attaccar fortemente, e già disposto aveano contro

di esso le lor terribili batterie, ordinò a'suoi minatori che per sotterranee vie cercassero di la condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distruggere le opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, obbedendo agli ordini del comandante, seppe tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l'usata traccia di polvere e uscendove darvi il fuoco. Quand' ecco dal crollar del terreno e dal romore ei s' avvede, che i nemici tentavano di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già eran vicini, e pochi momenti ch' ei ritardasse, la sua fatica era tutta a vuoto. Che far però, s' egli avea appena tempo di ritirarsi per non cader nelle lor mani, non che di appressare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprir lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontanente e dappresso, esponendo se stesso al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca, infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo re, a questo mezzo appunto s' appiglia: ed anzi che permettere che i nemici, rendendo vana l' opera sua, togliessero alla città quel solo riparo che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinente a' compagni di ritirarsi: « Ricordivi, dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del re i miei figli: sia egli loro sostegno e lor padre: io lieto muoio per lui. » Quindi con animo coraggioso s'accosta ove chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia che avea in mano, intrepido v'appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto, s'apre la terra, le opere de' nemici van tutte a soquadro, molti di loro periscono: ed ei con essi riman sepolto tra le ruine.

Al generoro atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli attacchi degli avversari, e di tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabile vittoria che poco dopo sopra di loro riportò, li costrinse a levare l'assedio, ed a fuggire precipitosi.

CENNI SULL'ORIGINE DELLA MUSICA.

Tra le arti liberali, la musica è quella che nella sua origine più si confonde colle favole della mitologia. Il suono ha nell'universo tanta antichità, quanta ne ha il moto: la melodia, quanta gli augelli; il canto quanta gli uomini; la musica quanta la società. Quella naturale ed invincibile inclinazione, che hanno gli uomini ai variati movimenti del corpo, all'imitazione, all'armonia, al ritmo che ben ancora conservano in ogni loro azione, e che fè nascere la danza, quella medesima diè l'origine alla musica ancora. Queste due arti perciò possono chiamarsi gemelle. Tale poi fu sempre la loro concordia, che l'una non potè giammai dall'altra andare disgiunta. Laonde Quintiliano con una sola definizione ambedue le comprende, dicendo che la musica è *un regolato movimento della voce e del corpo.*

Nè a dimostrare, che la musica venne dalla natura stessa all'uomo insegnata in un col ballo, fa d'uopo riferire gli esempi delle selvagge nazioni, e de' fanciulli: giacchè trattasi di cose notissime, e di dottrine per se stesse evidenti a chiunque abbia benchè lievemente, attinto ai fonti della filosofia. Che che siasi però dell'origine della musica, e della sua introduzione nella Grecia, è cosa indubitabile, che fra le arti liberali nessuna fu al pari di essa fra'greci in altissimo pregio tenuta. E ciò ben anche nei remotissimi tempi. Imperocchè nei poemi di Omero leggiamo, che la musica formava il più soave intertenimento degli eroi. E di fatti Achille nel IX dell' Iliade va col canto e col suono l'irato suo animo sollevando. Femio nel 1 dell'Odissea col canto e col suono rallegra il convito de' proci; e Demodoco nel VII, col canto e col suono trae stille di pianto dalle ciglia di Ulisse.

MINERALOGIA.

Il *rame* è un metallo solido di color rosso tra ente al ranciato, splendentissimo, più duro dell'oro e dell'argento, più puro d'ogni altro metallo, più duttile dopo l'oro, il platino e l'argento, assai malleabile, che stropicciandosi acquista certo spiacevole odore particolare. Viene recato dalla Svezia, dalla

Russia e dall'Inghilterra in piccoli pani rotondi o in piastre quadrate, non che in lamine, e dal Giappone sotto forma di bacchettine. I suoi cristalli assumono per consueto diverse configurazioni secondarie, cioè quelle atte ad essere prodotte dal cubo, o dall' ottaedro regolare: il suo peso specifico è di 8. 895.

È il rame uno dei metalli più anticamente conosciuti, e forse il più usato dopo il ferro; gli antichi lo usavano anzi più dei moderni. Il suo nome latino (*cuprum*) mostra che lo pigliassero da Cipro, sia che ivi sia stato prima trovato, sia che i greci di la lo traessero principalmente. Il rame è più trattabile del ferro per ogni riguardo, e più comune dell'oro e dell'argento. In natura esiste in quattro stati diversi: 1° *Rame in istato nativo*: 2° *Rame in istato di ossido*: 3° *Rame in istato di solfuro*: 4° *Rame in istato di sale*. La duttilità del *rame* è tale, che un suo filo del diametro di 0. 078 pollici, porta un peso di 30,226 senza rompersi: si fonde a 27° del pirometro di Wedgwood; esposto ad una corrente infiammata d'idrogeno e d'ossigeno, arde spandendo una fiamma verde, e tramanda uno splendore intollerabile all'occhio; ha la proprietà di colorire la fiamma di verde, e scaldato lentamente porge diverse gradazioni piacevolmente svanite, procedenti forse da certa particolare disposizione delle sue molecole.

VALENTE ITALIANO

BECCADELLI

Letterato insigne del secolo XVI fu Luigi Beccadelli nato in Bologna da nobile famiglia il dì 27 gennaio 1502. Compiuti i suoi studi letterari e filosofici si dette per sei anni ad uno studio indefesso della giurisprudenza; ma avendo poscia stretto amicizia intima col celebre *Della Casa*, seguì le inclinazioni del medesimo per la letteratura e la poesia, non lasciando però mai gli studi legali: onde fu laureato in questa scienza. I cardinali Bembo, Polo e Contarini, ammiratori del merito del Beccadelli, lo tennero amicissimo; ma tra gli altri il Contarini lo volle sempre compagno ne' suoi viaggi. Viaggiò anche il Beccadelli col cardinal Polo, allorchè quel porporato visitò le corti di Europa, per tentare i mezzi di ricondurre alla chiesa lo scismatico Arrigo VIII. Papa Paolo III gli affidò l'educazione di suo nipote Ranuzzo Farnese: e quando nel 1545 lo creò cardinale, affidandogli la legazione della Marca d' Ancona, volle pure che il Beccadelli servisse a suo nipote di guida, come amministrator generale, e presidente di quella provincia. Dopo ciò il Beccadelli fu nominato vescovo di Ravello nel regno di Napoli: ma i suoi grandi impieghi gl' impedirono sempre di andare a prenderne possesso. Giulio III infatti, succeduto al pontefice Paolo III, lo inviò nunzio apostolico in Venezia, e quella famosa repubblica ne fu talmente contenta che fece protrarre per altri cinque anni la di lui nunziatura. Dallo stesso pontefice fu quindi eletto a vicario generale in Roma, e nel 1555 fu inviato in qualità di legato alla dieta di Ausburg, coll'essere stato fatto arcivescovo di Ragusi. Pio IV lo inviò nel 1561 al concilio di Trento, dove non mancò di dar prove del suo zelo e della sua prudenza e dottrina. Il gran duca di Firenze Cosimo I lo bramò quindi direttore dell'educazione di Ferdinando suo figlio: onde gli fu nel 1561 conferita la ricca prelatura di Prato, dove morì nel 1572. Molte sono le opere di quest'uomo insigne. Il Mazzucchelli le fa ascendere fino a 23; ma la maggior parte rimase inedita nella biblioteca di sua famiglia. Le sole pubblicate sono quattro vite, cioè del *Petrarca*, e questa è la più stimata, e dei cardinali *Bembo*, *Polo* e *Contarini*.

STORIA NATURALE

PAPEGO' DI PARADISO.

Catesby ha chiamato questo uccello *pappagallo di paradiso*. Egli è vaghissimo avendo il corpo giallo e tutte le penne contornate di rosso bruno: le grandi penne delle ali sono bianche, e tutte le altre gialle, come quelle del corpo: le due penne mezzane della coda sono gialle altresì, e tutte le laterali sono rosse dalla loro origine fin verso i due terzi della loro lunghezza, il resto è giallo, l'iride

degli occhi è di color rosso, ed il becco, ed i piedi sono bianchi. Sembra che vi siano alcune varietà in questa specie di papegò, perchè quello di Catesby ha la gola ed il ventre interamente rossi, quando ve ne sono altri che non l'hanno che giallo, le cui piume sono contornate solamente di rosso. Ciò può provenire dall'essere i contorni più o meno larghi secondo l'età od il sesso. Trovasi nell'isola di *Cuba*, ed è per tale ragione che lo hanno nominato *pappagallo di Cuba*.

LA QUERCIA DI SALCEY

In Inghilterra, a dieci miglia di distanza da Northampton ed in mezzo ad un esteso territorio, trovasi la foresta di Salcey, in cui la maggior parte degli alberi, rispettati dalla scure fin da tempo immemorabile, sono giunti ad un grado di sviluppo, che ha veramente del portentoso.

La più notabile di queste annose piante è una gran qnercia, alla quale si è dato il nome di gran quercia di Salcey; *the great Salcey oak*. Alla base la sua circonferenza ha 46 piedi e dieci pollici, misura inglese. All'altezza di nove piedi da terra la circonferenza stessa è di sedici piedi e due pollici. Il maggiore Rookes nel suo viaggio descrive quest' albero come una caverna vegetale forata da ogni parte.

ASTUZIA DI UN DIFENSORE.

Un avvocato che perorava per lo stato d'un fanciullo ridotto in bassa fortuna, lo fece trovare all'

udienza. Nella perorazione, che fu assai commovente, si accorse che tutta l'adunanza erasi intenerita, e per eccitare una più viva emozione, egli prese fralle sue braccia il fanciullo che si pose a piangere ed a gridare a tutta possa. Gli uditori s'interessavano vivamente della sorte di questa vittima. Ma il contrario difensore prese il partito di domandare al fanciullo che cosa gli fosse avvenuto, e perchè gridasse così: *Egli mi pizzica*, rispose il piccolo innocente. Allora tutti gli spettatori, che piangevano, si misero a ridere ed a biasimare l'oratore che aveva impiegato per sedurli un mezzo così spregevole.

PROGETTO DI COSTRUZIONE DELLA NUOVA ATENE.

Il piano della capitale, ch' esser dee fabbricata sul luogo dell' antica Atene, non ha finora avuto il suo cominciamento. Il greco ingegnere *Cleantes*, autore di cotal piano, stato era incaricato di tracciare il livellamento delle contrade e delle piazze pubbliche; ma siccome il suolo divenuto era pressochè tutto proprietà di privati cittadini, così sembra che l'ingegnere abbia voluto trarne qualche partito, tracciando le contrade in modo di appagarne i desideri di alcuni compratori col fare che la linea non passasse sul loro terreno. Egli perciò fu rimosso dalla sua incombenza, per la cui esecuzione venne scelto un altro ingegnere. Però non potrebbe negarsi che il suo piano combinato non sia tale da rendere Atene una delle più belle capitali.

L' ingegnere ha procurato di riunire nel suo piano tutto ciò che di più bello ammirasi nelle più cospicue città dell' Europa. Vi si trovano quindi il *palazzo reale* e quello delle *Tuilleries* di Parigi, la gran piazza di s. Marco di Venezia ecc., quanto in somma ci ha di più splendido nelle altre capitali dee tutto per imitazione riprodursi nella capitale della Grecia. La sua pianta è fatta per 80,000 abitanti: tutte le strade e tutte le pubbliche piazze portano alcuno dei più celebri nomi dell' antichità. La nuova Atene dee sorgere alla distanza di un' ora dal porto Pireo, intorno del quale verrà pur fabbricata una città mercantile, costituente quasi un sobborgo della capitale. Questo piano di addizione fu concepito dal medesimo ingegnere.

Un altro ingegnere venne inviato a Sira ad oggetto di far ivi costruire alcuni pubblici edifici, che vennero pure riconosciuti necessarii pel commercio. Tali costruzioni compongonsi; 1° di un faro che verrà innalzato all' ingresso del porto di Sira; 2° di un magazzino di deposito per le mercanzie da transito, che da lungo tempo si pratica a Sira; 3° d'un nuovo lazzaretto che fu giudicato come indispensasabile, da che tutti i navigli, qualunque sia il loro destino, far debbono la quarantena ad Idra od a Sira, di modo che il lazzaretto di Sira è sempre pieno ed ingombro di mercanzie.

Fin qui il *journal des artister*. Ma se noi esprimere dovessimo le idee nostre sulla ricostruzione d'Atene, non esisteremmo a proporre che dalle stesse greche antichità, dagli stessi monumenti d' Atene, delle descrizioni che ne hanno lasciate tanti insignissimi scrittori, prendere si dovessero i disegni sui quali innalzare la nuova Atene. Il *palazzo reale* di Parigi e quello delle *Tuilleries* in Atene!! Che mai direbbe Pericle, che direbbe Fidia, se alzando il capo dalla tomba vedessero in sì fatta maniera profanato il suolo dell'Attica?... Ma diversi sono, rispondere potrebbesi, i costumi ed i bisogni de' moderni greci da quelli degli antichi... Lo siano pure. Tuttavia non potrà negarsi che alle moderne fabbriche sarebbesi potuto dare almeno nell'esterno l'apparenza delle antiche, e richiamare per tal modo lo sguardo e l'attenzione de' viventi alle glorie vetuste e memorande. In vece della piazza di s. Marco, comechè per se stessa ammiranda e bellissima, non avrebbe forse assai meglio figurato il disegno e l'innalzamento dell'*Agora*, e l'antica famosa piazza del mercato nella stessa Atene? (*Bollettino delle cognizioni industriali di Bologna.*)

LA FORESTA PETRIFICATA.

Sarebbe curioso e bizzarro seguire la vita di un imprenditore di lunghi viaggi a traverso i nembi del passato, talora al rogo della vedova del Malabar, tal' altra alle stazioni della via dolorosa, ora al fondo del pozzo agli oracoli della grande piramide di Gizeh, od alla caccia della iena nel monte Atlante, ovvero in combattimenti, in naufragii, nel mezzo di mori

che danzano sotto agli alberi di cocco ; giacchè, io che vi parlo, ho veduto tutto questo.

Ora, tra le cose straordinarie che vidi, io metto certamente la *foresta petrificata* in Morea.

Quante persone si condussero alla cascata di Navarino , e non salirono sulla montagna donde essa cade! Appena si giunge a scorgerla, si ha l'abitudine di arrestarsi per fare una colezione in lieta compagnia , e si va ad ammirare quei giganteschi tronchi d'albero petrificati di una grossezza che sorpassa ogni vegetazione contemporanea , e che accumulati qua e la gli uni sugli altri, scheletri di una foresta antidiluviana, forzano l'anima a riandare i tempi del mondo primitivo. Si prova un' emozione misteriosa contemplando quei cupi avanzi del passato.

Al sito, dove il torrente si precipita, trovasi un grosso albero di estrema vecchiezza, scavato dal fuoco solitario dei pastori che si condussero colà a dormire audacemente, durante le fredde notti d'inverno, in un tronco di quercia sul pendio di un abisso. Io gli ho veduti annicchiati nel gabano col loro *mangourìa* ricurvo tra le gambe, immobili come una visione, alla fiamma del focolare. Pervenni a quella scena terribile ed imponente ; mi aggrappai ad un ramo diseccato per ispingere uno sguardo furtivo nel precipizio. Dopo di aver formate parecchie cascate successive, l'acqua cade a piombo da 150 piedi lungo rocce che pulisce e scava ; poi dopo di aver formato un bacino piccolo, ma profondissimo, essa fugge serpeggiando a traverso una valle agreste e sassosa , per andare a gettarsi nel mare ad una lega distante. Non si odono per segnali di vita che i colpi lontani di un' ascia da vignaiuolo, della parte della foresta di Kombè poi quello stesso rumore svanisce.

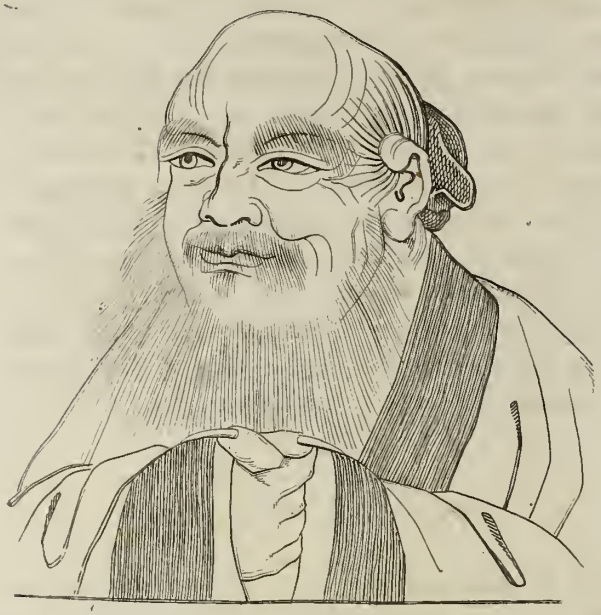
E nel mezzo di tutti questi accidenti, il torrente non ha rumore ordinario. Udii come una voce vaga che sembrava venire dalle alte regioni dell' aria , e che mi agghiacciò per l' idea misteriosa di un altro mondo. È desso un rumore indefinibile, che l' anima sola riceve in un' imponente solitudine , e nel cui percepimento l' udito materiale non entra per nulla. Io l'aveva già udito altre volte nel deserto di Egitto e nei monti sacri presso Gerusalemme.

L'animo si perde in congetturare sulla cagione di questa immensa petrificazione. L'acqua della cascata, è vero, ha una virtù petrificante ; ma per quale cataclismo inesplicabile il suo effetto si è mai esercitato sopra uno spazio assai vasto, ed altezze differentissime ? Se l'azione del torrente si è estesa, ella si è pure limitata, giacchè si seguon con singolare interesse le differenti produzioni di petrificazione a misura che si va oltre ; e finalmente ad una certa distanza il fenomeno cessa , e la natura riprende il suo aspetto ordinario. Ho veduto ed ammirato ; lascio ad altri la cura di render conto di questo curioso e magnifico quadro.

Raggiunsi melanconicamente la valle, dove ritrovai uno dei miei compagni. La vista dell' uomo mi fece provare un sollievo indefinibile.

UNIVERSITA' DI CAMBRIDGE.

Nel Massachuset, una delle più considerabili repubbliche degli Stati-Uniti di America , evvi Cambridge sede di una celebre università nota sotto il nome di collegio d'Harvard, così appellato in onore di *John Harvard di Chales Jawn*, che lasciò a questo stabilimento la metà de' suoi beni. Questo fu fondato nel 1638 ed organizzato nel 1650: esso è il più antico collegio degli Stati-Uniti, e varie donazioni hanno contribuito ad aumentare i fondi del medesimo. Alle cattedre che sussistevano di teologia, di anatomia e di chirurgia, di medicina e di chimica, di matematica, di lingua latina, greca, e orientale, sono state aggiunte in questi ultimi anni altre cattedre di storia naturale, di rettorica, di eloquenza, di letteratura greca, ed una cattedra che ha per iscopo l'applicazione delle scienze fisiche e matematiche alle arti ; un' altra finalmente di teologia naturale, e di filosofia morale. Questa università somministra non pochi maestri alle parti più lontane del mezzodì e del ponente ; ed ha contribuito moltissimo ad eccitare e mantenere nello stato il gusto della letteratura antica, e degli studi più importanti. Questa università non ha l'eguale in tutto il paese, sì per la qualità delle rendite, sì per la ricchezza della sua biblioteca, pel numero e pel carattere de' suoi stabilimenti, e pei mezzi finalmente ch' essa somministra d'acquistare ogni genere d'istruzione.



LAO-TSEU

FILOSOFO CINESE

Quantunque la storia cinese dia quasi certa l'epoca in cui vivea questo filosofo, nulladimeno i suoi seguaci, come accade in ogni setta, hanno pubblicato cose maravigliose sulla nascita e la vita di questo loro capo.

Narrano quindi ch' egli nascesse 603 o 604 anni avanti la nostra era, e che fosse già vecchio, allorchè Confucio, tratto dalla somma rinomanza del di lui sapere, andò a trovarlo nel suo ritiro. Suo padre non era che un povero villano, che giunto all'età di 70 anni senz' aver ancora preso moglie, si ammogliò finalmente con una contadina di 40 anni; questa ne restò incinta, e portò il filosofo nel suo seno (non ridete) per lo spazio di 81 anni. Stando la povera donna a servizio, il padrone non maravigliato, ma stanco di questa interminabile pregnanza, la cacciò di casa, obbligandola ad errare molto tempo per le campagne. Infine, essendosi riposata sotto un susino, pose in luce un figlio tutto canuto, dandogli il nome dell'albero, sotto il quale era nato. Essendosi quindi avveduta che avea de' grandi orecchi, lo chiamò *susino-orecchio*, a cui corrisponde il vocabolo cinese *Li-euth*; ma il popolo sorpreso di vedere un fanciullo canuto, lo chiamò il vecchio fanciullo, a cui corrisponde l'altra parola cinese *Lao-tseu*. Nulla si narra della sua infanzia; ma giunto ad una certa età gli fu affidata la direzione della biblioteca di un imperatore dei *Tchéou*, che gli conferì in seguito un piccolo mandarinato. Il suo primo impiego, che lo tenne in mezzo ai libri, gl' ispirò un certo trasporto per lo studio: vi si dedicò, ed acquistò una profonda cognizione dell'istoria e dei riti antichi. Morì in *Ou* in età molto avvanzata. L' opera principale ch' egli ha lasciata a' suoi discepoli è il libro intitolato: *Tao-te-king, libro della ragione suprema universale, e della virtù*. Questo libro celebre che contiene cinque mila ed alcuni caratteri, ossia parola, è oscurissimo. I più celebri interpreti vi si sono applicati, senz' aver fin qui potuto spiegarlo. Esso è diviso in 81 capi, a cui forse sono allusivi gli 81 anni che gli si danno in segno della madre. Sei capi però sono stati in qualche modo spiegati da Abele Remusat, professore di lingua cinese nel collegio di Francia, morto tre anni fa. Egli vi riconobbe il nome di *Jehovah*. Un giovane orientalista francese, il signor G. Pauthier, promette ora una traduzione completa del *Tao-te-king* di *Lao-tseu* corredata di una traduzione completa di commentari cinesi.

SCIARADA

L'*un* d'anni carico
Padre ti fu;
L'*altro* volubile
Corre all'ingiù.
Rozzo ed indomito
Il *tutto* un dì
Feroce femmina
Lo partorì;
Ma industre artefice
Strumento il fè
Pulito e nobile,
Degno d'un re.

Sciarada precedente = *Arti-giano*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 11.

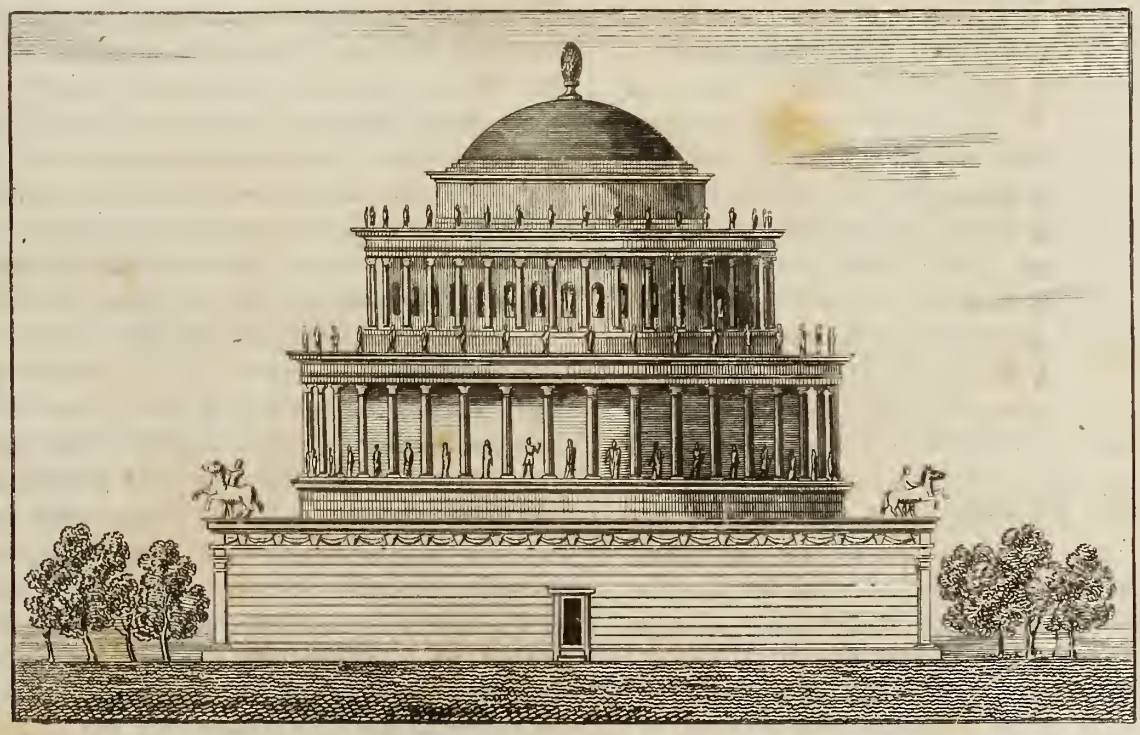
Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 23 Maggio 1835.

Ai signori Associati

Compiendosi con la prossima 13ma *distribuzione* il primo trimestre dell'anno II, sono invitati i sigg. Associati a far pervenire al direttore-proprietario sig. Giovanni De Angelis, domiciliato in Roma in via del Gesù n. 57, franchi di posta le loro rispettive tangenti, onde non abbian a soffrire ritardo nelle successive distribuzioni e spedizioni; prevenendo che non sarà abbonato alcun pagamento tanto in Roma, quanto nelle Provincie ed Estero, che con la firma del direttore, o di chi ne verrà dal medesimo legittimamente autorizzato.

L'associazione { Per le Provincie dello Stato Pontificio, franco di posta . . scudi 3. 12)
{ Per l'Estero (franco al confine) . . . . . „ 3. 12)

N. B. *Presso i signori corrispondenti autorizzati nelle Provincie potrà soddisfarsi alla consegna del foglio la valuta del medesimo, a norma delle date istruzioni.*



LA MOLE ADRIANA

Se Procopio non ci avesse nelle sue storie indicata la forma e gli ornamenti della mole Adriana, noi non avremmo alcuna idea di uno dei più belli monumenti dell'antichità; giacchè gli scrittori contemporanei o non ne parlarono affatto, o l'accennarono solamente di volo. Gli archeologi pertanto, se-

guendo le tracce segnate da quello storico, tale appunto la immaginarono, quale ora per noi si offre agli sguardi dei nostri associati. L' imperatore Adriano invidiando forse ad Augusto il suo mausoleo, che torreggiava sulla sponda sinistra del Tevere, sulla destra di questo fiume un altro ne volle eretto per se e pè' suoi discendenti. Non si risparmiò cosa alcuna, affinchè tutto corrispondesse al grandioso concetto, all' intelligenza ed al gusto di quel monarca. Quadrato era il basamento della mole, tutto rivestito esternamente di marmo pario, e fregiato di festoni all' intorno con magnifica porta di bronzo nel mezzo; sopra i quattro angoli del basamento vedevansi gruppi di uomini e di cavalli, mentre dal centro del medesimo si ergeva maestosamente una massiccia rotonda torre, la cui cima venia ricoperta da una gran pigna di bronzo dorato; un doppio ordine di bellissime colonne frigie girava d'intorno alla torre; e fra le colonne e sopra i colonnati era un numero assai grande di statue, le quali, se argomentar si dee dal Fauno de' Barberini che ne facea parte, erano tutte di lavoro squisito. Ma i selvaggi del settentrione, che disertarono tante volte la misera Italia, provocarono ancora la ruina e lo scempio di questa mole; giacchè trovandosi i greci assediati dentro di essa dai goti, ed essendo sprovvisti totalmente di armi, per non lasciar cadere l'eterna città fra le mani de' barbari, fecero in pezzi e statue e colonne, e rovesciandole confusamente sul nemico l' oppressero e lo sbaragliarono a segno tale, che fu costretto a prendere turpemente la fuga. Da quel tempo gli avanzi del monumento andarono sempre deteriorando, disputati sovente di diversi partiti che signoreggiavano Roma. Appena però i romani pontefici presero le redini delle cose pubbliche, cangiò pur anche il destino della mole Adriana; poichè essi ne ebbero singolarissima cura, e se restituir non la poterono al lustro dello stato primiero, risarcendone più volte le mura, ed aggiungendovi abbellimenti e fortificazioni, la fecero almeno servire ad uso migliore.

SULL' INTRODUZIONE DELLE CARROZZE.

La prima carrozza che si vide in Italia vogliono alcuni che fosse verso la metà del 1500 in Firenze, e le prime ad usarle fossero le marchesane di Massa di casa Cibo.

Nei mezzi tempi, come nel 1400, i cardinali andavano a cavallo o in lettiga. Narra il Varillas che il cardinal De Medici, poi Leone X, venne al conclave in lettiga. Il cardinal Farnese andò in Germania alla legazione di Carlo V, sempre a cavallo, riparandosi il sole coll'ombrellino inventato a questo effetto, ed anche per difendersi dalla pioggia. Poi è divenuto un segno di dignità per i re, i cardinali, i principi e principesse. È degno d'osservazione ciò che riferisce de' tempi suoi Marco Antonio Valena. Nel 1582, i cardinali quando si recavano a palazzo, andavano con calvalcate pontificalmente, ed avevano autorità, incontrandosi che si facesse giustizia, di liberare il condannato. « Ed io ne ho conosciuti due. Uno si chiamava Tommossarto: era servitore del sig. Fabrizio Fossano in piazza Colonna. L'altro avea nome Cencio Storto: era merciaro in piazza di Sciarra. Tutti e due furono buttati dalle forche, e prima che il boia gli montasse sopra, furono dai cardinali liberati, fattogli tagliare il capestro, e rimasero col collo torto. »

In Francia però l'origine delle carrozze non risale al di là di Carlo VII re di Francia. Nel 1461. non erano comuni; poichè il primo presidente del parlamento, montava una mula per andare in campagna. La prima carrozza che si vide a Parigi fu il carro sospeso che Ladislao re di Ungheria e di Boemia mandò alla regina. Il 6 aprile 1550 Diana duchessa d'Angouleme, figlia naturale d'Enrico II, fece uso della seconda carrozza che sia comparsa in Francia. Giovanni De Laval Debois Dauphin signore della corte, non potendo tenersi a cavallo per la sua eccessiva grossezza, fu costretto a servirsi d'una carrozza. Nel 1644 il principe di Condé ne ebbe una con cristalli: fino allora erano state chiuse con cortine di cuoio. Verso quest'epoca fu veduta la prima carrozza sospesa con molle o con istrumenti elastici qualunque. Non vi sono altri documenti di questo, che il disegno che si vede nella biblioteca reale, e che rappresenta l'entrata di Luigi XIV a Parigi verso il 1650; la vettura è evidentemente sospesa. Prima dell' invenzione delle carozze, a Parigi si andava a piedi o

a cacavallo. Le principesse avevono delle lettighe, le signore andavano dietro i loro scudieri. Così quando il primo presidente di Thou fece fare una carrozza perchè aveva la gotta, la moglie non volle servirsene e continuò ad andare in groppa dietro un domestico. I consiglieri della corte non si servivano che di mule, ma i re non viaggiavano che a cavallo, sia che venissero a Parigi, sia che andassero alle loro case reali, sia che si rendessero al palazzo per darvi gli ordini.

PONTI DELLA CINA.

La Cina è intersecata da una moltitudine di fiumi e di canali, e perciò ha più ponti che tutto il resto dell'orbe terraqueo. Ve ne sono di ogni specie, di pietra, di mattoni, di marmo, di legno, di barche e prefino di ferro.

I ponti cinesi sono per lo più d'una costruzione leggiera, e d'archi acuti rapidissimi, perchè non servono che per pedoni. Niente si trasporta per carri: tutto il commercio si fa con barche, le quali passano liberamente sotto i ponti senz' abbassare gli alberi. Per la gente a piedi servono i ponti di ferro, i quali non consistono che in piloni piantati di tratto in tratto, fra' quali sono tese catene di ferro, e su queste tavolati. Vi vuole continua vigilanza per prevenire i pericoli provenienti dalla ruggine in luoghi sì umidi. Nei ponti di pietra, le volte sono costruite di pietre arcuate lunghe 5 in 6 piedi, e grosse 5 in 6 pollici. Vi si passa sopra comodamente per iscalini che appena hanno tre pollici di altezza.

Altri ponti non hanno che tre o quattro grandissime pietre poste su piloni come tavole. Queste pietre sono talvolta lunghe 18 piedi. Fra tanti ponti d' ogni genere alcuni sono d' una bella struttura. Quello di Louko Kiao è lungo 8 miglia; tutto di marmo bianco ben lavorato, con 70 colonne per ciascun bordo, fra cartocci scolpiti in fogliami, in fiori e in bestie di varie specie. Più considerabile è il ponte di Fou-Tcheou-Fou sopra un fiume largo un miglio e mezzo, diviso in più rami con isolette. Tutte queste parti sono riunite da ponti, i quali fanno insieme 2 miglia. Il principale ha più di cento archi di pietra bianca guarnito di balaustrate di scultura. Più bello finalmente è l' altro di Tche-ou-Fou fabbricato sulla punta di un braccio di mare, che non si potrebbe passare senza un gran giro, È lungo 2500 piedi cinesi, e largo 20. È sostenuto da 252 piloni, 126 per ciascun lato. Tutte le pietre sono uguali, e tutte di color grigio, e dello stesso colore sono gli ornamenti. I piloni sono sì alti che vi passano grossi bastimenti. Una simile grandiosità si osserva negli argini lungo i fiumi i canali e ne' porti di mare. Alcuni scrittori, non contenti di tante specie di ponti che sono nella Cina, ne hanno fantasticato uno *volante* da montagna in montagna, e ne hanno incisa la figura. Niente più difficile, che contenersi nel vero.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO

12 *Aprile* 1592. = Clemente VIII prese possesso del suo pontificato in detto giorno. Stefano Antonio Romano nel suo diario, che si conserva nella biblioteca Borghese, riferisce che Clemente VIII, fu eletto ai 30 di gennaio, consacrato vescovo ai 2 di febbraio e incoronato ai 9. Domenica 12 aprile 1592 disse la messa. Egli era Ipolito figlio di Silvestro Aldobrandini e di Lira Deti, e nacque in Fano ai 24 febbraio del 1535. Sisto V lo creò cardinale prete di s. Pancrazio, e poi penitenziere maggiore. Morì ai 3 di marzo 1605, e dal Vaticano fu trasportato in un magnifico deposito nella cappella Borghesiana a santa Maria Maggiore.

13 *Aprile* 1402. = L'imperatore Roberto torna in Germania.

14 *Aprile* 1397. = Benedetto XII capitolò con Boucicaut.

15 *Aprile* 1549. = Il sig. De Chaumont spedito da Lodovico XII, mentre i veneziani negoziavano con Massimiliano, e rifiutavono le proposizioni di Giulio II, passa l'Adda, e prende Treviglio.

16 *Aprile* 1502. = Nuovo trattato di protezione de' fiorentini con Lodovico XII.

17 *Aprile* 1605. = Possesso di Leone XI.

17 *Aprile* 1356. = È tagliata la testa al doge Marino Faliero sulla grande scala del suo palazzo.

18 *Aprile* 1413. = Tregua di cinque anni tra l'imperatore Sigismondo ed i veneziani.

LE PENNE DEL MARABÙ

Tra le diverse specie di penne, che la moda impiega per ornamento delle signore, le più distinte sono quelle del morabù. Sono esse di soave bianchezza, e così leggiere che la più leggiera delle teste non si avvede del peso. Ma questa leggierissima e bellissima piuma proviene da uno de' volatili più pesanti e deformi. É il marabù una specie di cicogna a becco lungo e lungo collo, ed ha più lunghi orridi piedi. Quest' uccello non riceve alcun ornamento da quella parte di lui che adorna le signore, poichè le sue belle e ricercate piume csescongli precisamente all'estremità del corpo sotto il groppone. Alcuni hanno voluto indagarne l'origine del nome di marabù, ed hanno preteso che il primo che pensò all'uso che potea farsi della nobile piuma, che trovasi sotto la lurida coda di questo volatile, trovò che quest' animale per la sua costruzione eteroclita avea qualche somiglianza all'aspetto di quei ciarlatani o stregoni che servono al falso culto delle popolazioni affricane, i quali diconsi pure marabù- Che che ne sia, quest' uccello, che dà luogo ad un ricco commercio, trovasi presso diverse sponde affricane ed asiatiche, particolarmente al Senegal, ed in tutto il Bengal, dove chiamasi *argill*, *arghillas*, *argula*, od *argala*. Tale ultima denominazione è stata adottata nel linguaggio ornitologico, in cui chiamasi *cicogna argala*. Questo stesso uccello è uno de' più grandi volatili conosciuti; ha cinque in sei piedi di altezza, quando si drizza. La testa n' è calva, munita di smisurato becco, che ha quasi un piede di lunghezza, ed è molto aguzzo: la sua circoferenza è di circa dieci pollici alla base. Il suo gran collo è privo di penne, e poco pelame nerastro sparso qua e là ne lascia scoperta la pelle rugosa, callosa, e rossastra: una specie di saccoccia vi pende al di sotto in forma di vescica, ed accresce così la deformità dell'animale.

Tutti i naturalisti hanno trattato della singolarità esterna dell'animale stesso; ma nessuno ha dato ragguaglio della sua struttura interna; non si è detto da alcuno quale poteva essere l' uso del suo gozzo, di cui l'argala stessa sembra vergognarsi, poichè cerca sempre di dissimularlo, avendo per abitudine di nascondere la nudità di quelle parti nelle penne del dorso e del petto, contro le quali tiene così concentrato il

suo collo, che la testa ed il becco sembrano sorgere dal mezzo del suo corpo. Il disopra dell' animale è di color grigio; il di sotto è bianco.

È quest' uccello sommamente vorace, e gli si rende necessaria una quantità di nutrimento: vive di pesce, di crostacei, di piccoli mammiferi, e di rettili de' quali fa molta distruzione. Quindi viene rispettato ne' luoghi in cui soggiorna, e non si permette che alcuno l'offenda. Si addimestica facilmente coll' uomo, che lo riduce mansueto per istrappargli le penne, che si riproducono facilmente, e danno una lucrosa raccolta. Narrasi che in uno stabilimento delle Indie a Chandernagor, i soldati della guarnigione si divertono a dare gli avanzi ed i ributti della carne a questi uccelli, e che questi schieransi in perfetto allineamento come una truppa militare che attende le sue razioni. Frangono gli ossi più duri, e ne trangugiano i più piccoli frammenti. Se ne sono veduti alcuni ch' eransi scelti un padrone, e seguivanlo da per tutto; ma non potendo moderare il loro insaziabile appetito, rubavano ai loro padroni qualche parte del pranzo, e facevanlo con tale destrezza che le vivande erano ingoiate prima quasi che se ne vedesse la sparizione. Un viaggiatore narra che avea un argala che trangugiò con tanta prontezza un pollo arrosto, che stava per esser servito in tavola, che non sarebbe mai stato possibile di sapere dove il pollo fosse andato, se il calore di siffatta pillola tormentando lo stommaco del rapitore, non lo avesse obbligato alcuni momenti dopo a rigettarla tutta intera, ed ancor fumante.

RISPOSTA ARGUTA.

Un contadino passando innanzi un officio di agenti di commercio o sensali, posto al piano terreno come le botteghe de' commercianti e venditori di ogni genere, ed osservando non esservi alcuna mercanzia, ma solo un uomo seduto, gli disse: «Che cosa si vende quì?» Rispose colui che era nel luogo, offeso da questa domanda: « Teste d'asino: » Sogginnse allora il contadino: « Vedo che il negozio è poco ben fornito, vedendone una sola. »

MONTI

Vincenzo Monti, uno de' più illustri geni italiani, nacque in un luogo della Romagna detto le Alfonsine il giorno 19 di febbrario dell'anno 1754 da Fedele, e da Domenica Muzzari. Trasportatasi assai presto la sua famiglia a Maiano presso la doviziosa terra di Fusignano, in questa egli ebbe agio di apprendere i primi elementi delle lettere, e fu poi mandato a continuarne lo studio nel seminario di Faenza, ove sotto abili maestri, innamoratosi di Virgilio, fece notevoli progressi principalmente nella lingua e nella poesia latina. All' uscire del seminario passò all' università di Ferrara, perocchè suo padre avrebbe voluto ch' egli prendesse a coltivare alcuna di quelle scienze, le quali schiudono all' uomo la fonte delle ricchezze; ma la natura assai mobile, ed un cuore che altamente sentiva, lo chiamava ad essere poeta: e la chiamata era troppo potente perch' egli potesse resistervi. Con saggio consiglio però ei si ritrasse ben subito dal dire versi all' improviso, come soleva

fare da principio, e così ancora dal poteare latino, di cui è a stampa qualche suo sperimento felice; perciocchè solo dal ben comporre nella propria lingua si può sperare vera e durevole fama.

Quindi il Monti diedesi tutto a seguire l'esempio del Varano e del Minzoni, due insigni ferraresi, e lo studio continuo de' latini modelli fecondò maravigliosamente l'ingegno del nostro poeta, già per se stesso fatto ad ogni grandezza. L'Ariosto poi comunicò al suo stile quella flessibilità, quel garbo e quella grazia robusta, per cui non è sì facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali quantità si vide bello il primo componimento ch' ei pubblicò colla stampa in occasione, che in sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella quaresima dell' anno 1776, e fu la *Visione d' Ezechiello*. Ond' è che il cardinale Scipione Borghese, legato in quella città, presso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que' versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell' anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell' universo, e non è dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne'loro scritti immortali. Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la *Prosopopea di Pericle*, recitata nel 1780 pei quinquennali di Pio VI festeggiati dagli arcadi nel loro bosco Parnasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi nipote del pontefice a segno di volerlo presso di se nella qualità di uso segretario, depose ogni pensiero di ritornare in Ferrara; e per mostrarsi grato al suo mecenate disse nello stesso bosco Parnasio, in occasione delle sue nozze con donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo canto in terza rima, che intitolò la *Bellezza dell' universo*.

Molti e bellissimi sono i componimenti, di cui il nostro poeta arricchì l'Italia, fra i quali la *Feroniade*, l' *Aristodemo*, il *Galeotto Manfredi*, sublimi tragedie, e finalmente la morte di *Ugo Bassville*, che pose il colmo alla sua gloria, e riescì tal lavoro, che se qualcuno non sapesse ancora che sia poeta, e leggendola non ne concepisse subito fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperata di concepirla giammai. Ma il torrente della rivoluzione scoperta in Francia, soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta.

Nel 1707 pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle muse, che intitolò con greco vocabolo *Musogonia*. Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu d' uopo per la sopraggiunta mutazione delle cose, ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoia; poi l' amicizia di ragguardevoli personaggi lo accolse in Parigi, ove ideò la sua terza tragedia di *Caio Gracco*, nella quale ritrasse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 il Monti risalutò l'Italia: e come nella Bassvilliana aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne' tre capitoli della *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, che diede in luce, descrisse con fieri tratti danteschi i mali d'ogni sorta che sotto colore di libertà avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia, e principalmente la Lombardia. Frattanto divenuto professore di eloquenza nella università di Pavia, pubblicò nel 1804 le *lettere filologiche sul cavallo alato di Arsionoe*, ed intorno a quei tempi non solamente fece dono all' Italia della sua ammirabile *traduzione di Persio*, ma scrisse ancora la canzone, *Fior di mia gioventute ecc.*, il *Teseo* azione drammatica, che fu cantata sul teatro della Scala, ed altre cose poetiche. Fu quindi creato istoriografo del regno d' Italia, cavaliere della corona di ferro, membro della legion di onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l'ordine delle due Sicilie. Vari e nobilissimi sono i componimenti ne' quali egli vantò le guerre, le nascite de' principi, le loro nozze, e gli altri avvenimenti solenni, che tanti e sì rapidi si succedettero di que' tempi: il principale si fu il *Bardo della selva nera*, poema epico-lirico.

Uno de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato se stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell' *Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell' universo. La traduzione del Monti, pubblicata per la

prima volta in Brescia nel 1810, sembra una vera ispirazione, da che egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questa la fantasia altamente poetica, e il sentirsi commosso dagli spiriti del sovrano cantore dell' ira d' Achille. Nè ciò poteva farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze della propria lingua, onde piegarla ad ogni varietà di stile. La versione dell' Iliade venne subito riconosciuta ed acclamata per opera classica da tutti gli esimi eruditi e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di tutti, e moltiplicata con tante edizioni, che già può dirsi del Monti quello che un poeta latino scriveva di Omero: *Posteritate suum orescere sentit opus.* La ristampa del vocabolario della crusca, fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari, diede al Monti occasione di scrivere la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della crusca.* Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi, e nelle 1826 le aggiunse un volume d' appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l'unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l' opera del suocero coll'aureo suo trattato degli scrittori del trecento, e colla eloquente insieme ed eruditissima apologia di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana.

Il sermone sulla mitologia fu l'ultimo canto del cigno, poichè mentre la robustezza del corpo e dell' intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di appoplesia lo sopraggiunse nella notte del 9 di aprile 1826: e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattia, che replicò i suoi assalti nell' estate del 1828, senza però avergli tolte giammai le facoltà della mente, che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma pur sempre lucide, egli dovette cedere alle leggi umane de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell' anno medesimo. È già fino dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, aveva chiesti i soccorsi della religione: ond' è che consolato dalla cristiana fiducia dell' implorato perdono di Dio, il suo spirito partissi dopo lunga e tranquilla agonia dall' *ingombro mortale.*

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, ed in tanto pieghevole, che ne' tempi pericolosi ne' quali si avvenne a vivère, altri potè facilmente abusarne. Fece altrui volentieri del bene, qualunque volta fu in suo potere. Facilmente adiravasi per un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente si rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino, ed ebbe con lui familiare conversazione, si formò di esso un' idea assai differente da quella di chi il vide o l' udì declamare solamente per caso una volta ovvero lesse alcuno di quegli scrittori, che la collera, o qualche sventurata circostanza gli fecero cader dalla penna. Tolse in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni Pickler, che nell'arte di incider le gemme uguagliò qualunque degli antichi è più in fama: e le fu marito sommamente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi ebbe vasta e tenace. Il suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandissimo il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso della persona, portava impressa nel volto, grave ordinariamente e pensoso, l' altezza e la forza dell' intelletto. Ma il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre modo grazioso. Alcuni momenti di traquilla meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed in uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea Appiani.

RIFORME SALUTARI FATTE NEI SHAKO DE' SOLDATI.

Com' è ben noto, ha di già il celebre *Percy* alzata la voce contro gli stretti e pesanti *shakò* dei soldati, enumerando i danni che ne provengono alla loro salute. Ora i chirurghi dell'esercito francese in Algeri hanno raccomandato di praticarvi una piccola apertura, onde vi possa penetrare dell'aria fresca, e ciò affine di togliere il pericoloso influsso esercitato sul capo della accresciuta temperatura dell'aria che si imprigiona nella cavità del *shakò.* Questo mezzo procurò alleviamento: ma non basta per diminuirne il peso, e per liberare la testa dal cingolo che la strozza con questo singolar modo di coprirla.

AL SIG. DIRETTORE DELL' *ALBUM*.

Sig. Direttore,

Voi mi chiedete continuamente notizie sopra le antichità : ed eccomi che sono pronto a fornirvene. S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia, signore dell'antichissima città di Ceri, con animo di recar vantaggio all' archeologia ed alle belle arti, ha ordinato che fossero eseguiti scavi nel detto luogo. In seguito di molte e diligenti ricerche, sono lieto di potervi annunziare essersi scoperto un insigne e maestoso monumento, che sorge venerando fra la remota antichità delle tombe che lo circondano. La fronte di questo è rivestita di massi parallelepipede di *nenfro* uniti senza cemento, e si estende (per quello che ora può vedersene) a palmi 108. Ciascuno dei lati ne ha 91 di lunghezza, e l'altezza non eccede i palmi 50. L' architettura di questa mole si riconosce costruita in parte intagliata nel vivo, e tutta informata dello stile egiziano. La volta dell'adito è formata di grandi massi gli uni soprapposti agli altri, e gli unisce agli altri aggettati, fino al punto d' incontrarsi, ed a restare chiusi da un solo masso. Le porte rastremate si accordano a quello stile, al quale ancora si accorda il lacunare della camera di mezzo che è lunga palmi 39 sulla larghezza di 16. Il monumento presenta quattro camere , ed in queste si vedono letti funebri e vasi, ed altri oggetti di bronzo ed oro, ad onta dei danni che ha sofferto in tempo antico.

Ci piace intanto annunziarle, ch. sig. Direttore, che fra tali vasi ve ne sono cinque balsamarii in alabastro fregiati a figure muliebri di stile affatto egiziano, e con simboli egiziani. Sono ancora da osservarsi in questo scavo molti frammenti di pasta turchina di egiziano lavoro, e con geroglifici egiziani fatti nitidamente di cavo. Vostra signorìa conosce di per se stessa l'importanza di tali trovati, i quali non è dubbio che frutteranno alla storia italica, e che saranno apprezzati, come conviene, qual forte argomento delle dottrine sostenute dai nostri più illustri antiquarii, intesi a porre d'accordo la voce degli scrittori con quella dei monumeoti che proclamano le origini italiane derivare dall'Egitto. A lato di tale grandioso monumento se n' è rinvenuto un altro decorato di architettura della proporzione toscana, cosa del tutto mirabile. Si riconosce dai suoi vestigi, ch' era esso formato per un numero non minore di 74 individui che vi giacquero in letti funebri bisomi. Meritando una così segnalata scoperta di essere specialmente conosciuta, sarà sollecito di ottenere dal sig. cav. P. E. Visconti, direttore di tali scavi, ulteriori dettagli, dei quali così gli artisti come gli amatori di antichità ci sapranno certamente buon grado.

Questo è ciò che finora si è rinvenuto di rimarchevole negli scavi di Ceri, e non ho voluto tardare un istante rendernela informata. Ma non voglio neppure chiudere la mia lettera senza darle ancora un qualche cenno di altri scavi in sul Palatino, che fa eseguire la maestà del re del regno delle due Sicilie, con esserne affidata ancora la direzione al ch. sig. cav. P. E. Visconti segretario perpetuo dell' accademia romana di archeologia, e socio corrispondente della reale eccademia di Ercolano. Oltre a molti preziosi marmi e scoperte utili a conoscere la magnificenza del palazzo imperiale, si è trovata una colonna scannellata di giallo antico, rotta in due frammenti che si riuniscono, uno di palmi nove, e l'altro di palmi cinque.

Tanto fin qui posso dirle ancora del Palatino, desideroso che non ne sia ritardata la notizia ai lettori dell'Album, onde possano insieme col piacevole essere a parte ancora di quando in quando di cose utili ed istruttive. La riverisco colla più sincera stima.

Roma 10 maggio 1835.

Un suo servo
N. N.

SCIARADA

Ampio è il mio *primo* e con ramose braccia
La terra che abitiam fascia e circonda ;
D'un umor che natura a noi procaccia
Il mio *secondo* in certi tempi abbonda ;
È un santo il mio *total*, che quando viene,
Fa al mio *secondo* traforar le vene.

SCIARADA PRECEDENTE = *Avo-rio*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 12.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 30 Maggio 1835.

I CANI DI TERRA NUOVA

L'isola di Terra Nuova fu scoperta nel 1497 dai Chabot padre e figlio, che ne presero possesso in nome del re d' Inghilterra Enrico VII. Sotto i due regni seguenti questa terra servì spesso di luogo di riposo ai bastimenti inglesi, che la pesca del merluzzo attirava in quei paraggi; ma non fu che sotto Giacomo I che si pensò a formarvi uno stabilimento permanente. Tal primo tentativo non ebbe molto successo: i coloni trovando la terra molto men fertile, ed il clima ben più rigoroso di quello che supponevasi secondo i racconti fatti, ritornarono nella maggior parte sul continente. Sotto il protettorato di Cromwell nuove emigrazioni vennero a stabilirsi nell' isola: ma non essendo esse sostenute dal loro governo, non poterono opporsi allo stabilimento, che sulla loro costa posero i francesi. Le due nazioni occuparono quindi per molto tempo il paese, procurando di unirsi reciprocamente, sebbene vi fosse spa-

zio sufficiente, perchè tutti vi potessero vivere senza incomodarsi. Finalmente dopo diverse vicende, restò interamente quell' isola all' Inghilterra.

Allorchè i primi coloni si stabilirono a Terra Nuova trovarono un gran numero di animali selvaggi sulle rive de' fiumi, cioè orsi, lupi, castori ecc. De' cani propriamente detti, ossia cani domestici, non ve n' erano affatto. Donde proviene dunque la bella razza de' cani di terra Nuova? Ciò non è facile a determinarsi. Whiterbourne pretende che tragga origine da un cane inglese e da una lupa indigena; ma non è questa probabilmente, che una congettura di quest' autore. Sembra d' altronde che se tali fosse l'origine di questi cani, avrebbero conservato qualche parte della ferocia materna; al contrario distinguonsi anzi per la loro placidezza e mansuetudine.

I cani di Terra Nuova sono di alta statura, di muscoli fortissimi, di modo che sono ad un tempo agili e robustissimi. La loro testa è un poco grossa, il che dipende dallo sviluppo del cervello; ma nulla però ha di pesante, ed il loro sguardo è pieno di percezione e dolcezza. Il loro pelame è generalmente lungo e folto, di molta finezza e morbidezza. I cani di Terra Nuova non alzano la coda, ma la portano dritta, simile a quella de' lupi; ed in questa può dirsi che consista soltanto la somiglianza che hanno coi lupi, pe' quale però hanno una somma avversione. Ciò che distingue specialmente questa razza di cani è la disposizione naturale che li porta all' acqua, disposizione che una lunga abitudine ha sviluppata e che trovasi favorita da una particolarità organica degna di fissare l'attenzione. Tutti i cani hanno generalmente le giunture delle zampe strette l' una contro l' altra per mezzo di un prolungamento di pelle che si avvanza fino al cominciare della seconda falange; ma ne' cani di Terra Nuova questa espansione si protrae fino alle unghie; è molto larga, e permette loro di dilatare moltissimo le zampe, quasi come quelle delle anitre, lo che giova loro per andare a nuoto. Infatti i cani di Terra Nuova, ben esercitati, pare che abbiano fatto dell'acqua il loro elemento principale; vi si sostengono senza alcuno sforzo, la cercano con una specie di furore, e non ne possono esser tratti che a forza. Si andrebbe errati però, dicono i naturalisti, pensando che un così vivo trasporto sia un naturale istinto, come quello de'castori e di altri animali; non essendo ne' cani che un effetto di addestramento, senza di che viverebbero come gli altri cani in terra; ma questo addestramento ha su di essi un' influenza straordinaria, alla quale però le altre specie di cani non si piegherebbero.

Narra un viaggiatore che uno de' suoi amici avea fatto venire da Terra Nuova un cane che avea appena due mesi, allorchè fu imbarcato, nè aveva mai avuto occasione di andare all' acqua. Quando fu per la prima volta menato presso una riviera, si procurò di eccitarlo ad immergersi nell' acqua, gittandovi, come si suole, un pezzo di legno; ma il cane, benchè docilissimo in tutto ai comandi del suo padrone, ricusò di andarvi, e convenne precipitarvelo. Se ne deduce, che se il cane di Terra Nuova fosse veramente di sua natura acquatico, sarebbe naturalmente dal suo istinto portato all' acqua. Ciò vedesi infatti nelle anetrelle, allorchè sono state allevati da una gallina: mentre al primo pantano che si presenta: l'istinto le trasporta a tuffarsi nell' acqua, e divengono sorde al grido della loro educatrice, che invano le chiama, benchè fino allora le abbiano costantemente obbedito. Del resto quantunque le disposizioni che derivano dall'istinto di una specie sieno molto più irresistibili di quelle che si sviluppano in un' altra; nulladimeno ancor queste hanno una forte possanza. Così il cane di Terra Nuova di cui parliamo, malgrado di tutta la ripugnanza che avea mostrata da principio per andare in acqua, ne divenne poi smanioso a segno, che non senza difficoltà potea esser ritenuto dal suo padrone, allorchè si avvicinava ad un lago od un fiume; l'obbedienza rendevasi allora per lui molto penosa, sebbene in tutt' altro fosse docilissimo ai comandi che gli si davano.

In molte razze di cani si scorge un attaccamento dell' animale per colui che ne ha cura; ma per gli altri una tal quale sua indifferenza. Il cane però di Terra Nuova alla somma fedeltà, che ha pel suo padrone, riunisce anche un' affezione grandissima per ogni uomo. Questa sua benefica inclinazione si mostra specialmente, ove trattisi di salvare alcuno ch' è in pericolo di annegarsi. La facilità colla quale si muove nell' acqua, la sua forza che gli permette di sostenere de' gravi pesi in acqua, lo rendono al sommo utile per siffatto servizio. Il fatto seguente, che non ammette dubbio, essendo stato ben verificato e contestato, ne darà una prova, oltre infiniti altri che potrebbero addursene.

Un tedeseo, che viaggiava a piedi per suo diporto, avea per compagno del suo pellegrinaggio un gran cane di Terra Nuona. Un giorno trovandosi in Olanda, e passeggiando sul margine di un canale, il cui profondo letto era ristretto tra due muri, gli maneò un piede ; cadde in acqua, e non sapendo nuotare, si annegò, useendo da' sensi. Allorchè tornò in se si trovò in una easetta all' altra sponda del canale, circondato da villani , ehe gli porgevano assistenza e conforto. Questi gli raecontarono, ehe aveano veduto da lungi un grosso eane notante, il quale faeeva i più grandi sforzi per sostenere al di sopra dell'acqua, e portare alla riva un corpo voluminoso , di eui però in distanza non sapeano discernere la forma. Dopo molti sforzi , il eane era pervenuto ad un ruscello che imboecava nel canale , la eui profondità veniva gradatamente diminuendo. Fu allora soltanto che poterono rieonoseere ch' era un uomo ch' esso menava per tal modo. Si avvicinarono, ma già il cane avea tratto il suo padrone pel fosso fino all'aseiutta sponda, ed era oecupato a leccargli il volto. Dal punto in eui l'uomo era caduto fino al luogo in cui allora trovavasi correva una distanza di 500 passi ; ma era quella l' unica direzione in eui, cessando il fondo del canale , poteasi trovare salvezza presso il piano inelinato del fosso, ed ivi infatti erasi diretto il cane col suo prezioso carico.

Non è soltanto , come abbiamo già detto, pe' loro padroni ehe i eani di Terra Nuova mostrano un simile attaccamento ; si sono veduti bene spesso lanciarsi in mare per apprestare soccorso ai miseri naufragi e rieondurli al lido, facendo anche un esteso giro per giungere ad una spiaggia arenosa, ed evitare gli seogli. Tali cani in una tempesta possono anche staecarsi dai bastimenti affidando loro il eapo di un canapo, che trasportato al lido, ed ivi preso e fermato d'altri, può salvare gl' infelici naviganti, com' è avvenuto più volte.

PIETRO DREVET.

Pietro Drevet, celebre fra gl' intagliatori, nacque a Lione nel 1664, e fu ammaestrato in quella città ne' principii dell' arte sua da Germano Audran. Recatosi a Parigi, onde perfezionarvisi, si dedicò interamente al genere del ritratto. Quantunque in tal via fosse stato preceduto da Viseher, da Masson e da Nanteuil, seppe formarsi una rinomanza particolare. Rigaud , pittore ritrattista allora in credito , mutato aveva il metodo de' lavori in esso genere. I pittori ritrattisti, ehe lo avevano preceduto, avevano in generale sagrificato tutti gli aeeessorii, anehe i panneggiamenti, per dar risalto alle teste ; egli all'opposto volle che tutto brillasse , e di superflui panneggiamenti arriechire le diverse maniere di certe persone che a ritrattare imprendeva. Tale nuovo metodo esigeva anche per parte dell'incisore nuove applicazioni onde rappresentare senza confusione , ed in modo ehiaro e preeiso, una moltiplicità d' oggetti, ch' era agevole di distinguere nella pittura per la varietà de' colori, ma ben più diffieile di far sensibile nell' intaglio eo' soli mezzi , di cui può disporre tale arte , il nero ed il bianeo. Queste difficoltà lungi dall' atterrire Drevet, divennero per lui nuovo argomento d' estendere i confini dell' arte sua : il suo ingegno gli somministrava i mezzi di far sensibile la diversità de' drappi, quella de' metalli e quella finalmente di tutti i corpi a tale, che un occhio un poeo esercitato distingue ne' di lui ritratti perfino la varietà de' colori. Ciò s'osserva soprattutto nel suo bel ritratto in piedi di Luigi XIV ; quelli del eardinale di Fleury, della duehessa di Nemours, del Delfino, de' eardinali Beauveau, di Noailles e di Rohan fermano in particolar modo l'attenzione. Una moltiplicità di altri ritratti , quelli fra gli altri di Boileau, di Rigaud, di Girardon , del maresciallo di Villars, del conte di Toulouse , di Dongeau , di Filippo V, del duea del Maire, di Titon, di madama Lambert, della de Serre, della l'Aubesperie ece. sono fatti per aecrescere la di lui fama. Egli morì a Parigi nell' anno 1739, ed ebbe un figlio, che se non lo sorpassò tentò almeno di eontrastargli il primato nell'arte dell' intaglio.

RISPOSTA ARGUTA.

Un personaggio di altissima distinzione si fermò a fare una colazione in una pessima osteria di campagna ove solo alloggiavano eontadini , e mesehini vetturali. Dopo aver avuta una frittata soltanto, domandò quanto doveva pagare ; ed avendo sentita dall' oste una strabbocehevole domanda , gli disse : « Devono essere eecessivamente rare le ova qui ? » Rispose l'oste : « Non sono quì rare le ova, ma sono rari i personaggi di distinzione. »

INGRESSO ALLA PIRAMIDE CHEOPS

Parlammo nel 1° tomo, pag. 164, delle famose piramidi egiziane, e tra le altre della maggiore detta *cheops*, Erano queste, come accennammo, monumenti per le tombe reali, e sono i più straordinarii che ci offra l'antichità, talchè contavasi già tra le maraviglie del mondo.

Non sarà ora discaro ai nostri lettori, che nel presentare quì un disegno dell' apertura di questa maggiore piramide, torniamo a far parola delle tombe egiziane, anche nell' interno di questo celebre paese. Posero gli antichi egiziani ogni cura nel ben celare l' ingresso alle piramidi, e quindi si praticarono grandi indagini e molti sforzi per trovare l'ingresso che quì rappresentasi, e penetrare così nel monumento.

La posizione topografica di tali costruzioni offre ancora questa particolarità, che non accennammo altrove; vale a dire che le piramidi propriamente non trovansi se non nel basso Egitto, verso l'altezza del Cairo, e che al di là di questa regione, cioè nel me-

io ed alto Egitto, i luoghi consacrati alla sepoltura ei re non erano piramidi; ma tombe simili a quelle ei privati, consistenti in escavazioni più o meno paziose, tagliate nelle montagne, ed ornate con ogni naggior cura. L'ingresso delle tombe nella Tebaide iligentemente chiuse era spesso indicato da un simulacro di portico tagliato nel fianco della montagna; ma più spesso ancora era senz'alcuna apparenza esterna, murato diligentemente, e nascosto sotto un ammasso di terra e di sassi.

La necropoli, ossia il cemeterio di Tebe, occupa sopra una estensione di mezza lega una pianura all' occidente del Nilo, tra questo fiume e la montagna arabica. Egli è precisamente alle radici di questa montagna ch'cransi scavate per le famiglie più ricche quelle innumerabili e vaste grotte tutte decorate d'iscrizioni geroglifiche, di sculture, di pitture, che somministrano così preziosi dettagli sugli usi, le arti e l'industria degli antichi egiziani. Nella pianura poi si sepellivano, dopo averli imbalsamati, i morti di ogni età ed ogni condizione. Il principio dell'imbalsamatura essendo stato consacrato dalla religione, e prescritto non solamente per gli uomini, ma anche per gli animali, gli egiziani che morendo non aveano i mezzi di essere imbalsamati a proprie spese, eranlo però a spese dell'erario; lo che spiega il modo triviale dell'imbalsamatura usata per quelle mummie, che trovansi ancora a migliaia ammassate ne' pozzi ed altre escavazioni, mancanti di ogni ornamento, e che sembrano essere state dedicate alle sepolture comuni. Una delle escavazioni, più importanti della necropoli di Tebe è quella che gli antichi chiamavano la *syrinca*, vero laberinto dove i corridoi immensi corrispondevano ad altre vie sotterranee ed a profondi pozzi. Caverne sono queste così estese ed intricate, che non vi si può entrare senza la fida scorta di gente del paese, ed al chiaror di faci, valendosi anche, ove occorre, di scale e di corde.

Le tombe dei re tebani, situate nella valle detta *Bibanel-Molouk*, offrono in questo genere i monumenti più sontuosi, e di un' antichità che rimonta per alcuni al di là del secolo XVIII prima dell'era cristiana. Queste tombe, violate nella maggior parte all' epoca dell' invasione de' persiani sotto Cambise, erano fin dal tempo de' greci e de' romani l'oggetto della curiosità de' viaggiatori che vi scrivevano i loro nomi. Il piano ordinario di queste tombe reali, o di ricche famiglie, consistea in un gran numero di corridoi, talvolta interrotti da pozzi profondi e da camere più o meno spaziose che conducevano per sortite nascoste alla sala principale, in mezzo della quale era il sarcofago ordinariamente di granito, di basalto o di alabastro, la cui lunghezza variava da 8, 10 ed anche 12 piedi, sopra un' altezza di 5 ad 8 piedi, compresavi la copertura. In questo masso racchiudevasi la mummia regia imbalsamata, col viso e le mani coperte d'oro, avvolta di fasce, e racchiusa in un doppio o triplo feretro carico di ricche pitture. Le pareti della escavazione intera, come anche la volta, erano coperte di sculture colorate e d'iscrizioni geroglifiche, nelle quali il nome del re defunto era spesso ripetuto. Vi si rappresentavano per lo più tutte le cerimonie funebri, la pompa della umazione, la visita dell' anima del morto alle principali false divinità, le sue offerte a ciascuna di esse, infine la sua presentazione al *dio* supremo dell'Amenti, ossia dell'averno egiziano. Nulla può uguagliare la sontuosità di siffatti monumenti, la cui profondità e magnificenza erano proporzionate alla durata del regno, ed all'opulenza de' re che li aveano fatti scavare mentre vivevano.

IL PAPIRO

I greci davano il nome di *papyrus* ad una pianta, che servì per molto tempo a ricevere l'impres-

sione de' caratteri prima dell'invenzione della carta. È questa una pianta acquatica classificata tra le *ciperacee*, che sembra non vegetare che presso le sponde del Nilo: quantunque gli antichi naturalisti assicurino che trovisi anche nell'India, e che nell' isola di Madagascar siasi trovata una specie consimile di pianta atta ugualmente a ricevere lo scritto. Il *papero* di Sicilia è stato confuso per molto tempo col *papyrus* egiziano, sebbene ne differisca notabilmente, e segnatamente per la sua piccolezza non giungendo a più di sette piedi di altezza, mentre quello dell'Egitto s'innalza fino a quindici piedi. Il tronco di questa pianta è triangolare e termina in punta aguzza nel vertice, dove sorge una specie di parasole e spiga in forma di tirso: le foglie sono radicali, e rassomigliano a quelle della pianta detta *sparganium*.

Gli antichi egiziani impiegavano il papiro a più usi, di cui il principale era la preparazione della carta col tronco e con le foglie. Le radiche erano un combustibile utilissimo in questo paese abbondante di popolazione, dove il legno era raro. Esso forniva la materia anche pe' vasi, e per alcuni utensili domestici. Le parti del tronco e delle foglie, che la fabbricazione della carta non avea impiegate, erano tessute e formate in diversi modi, uno de' più rimarchevoli, de' quali era la costruzione di barche leggerissime, solidissime, e che ponevano, come dicevasi, i navigatori in sicurezza contro gli assalti dei coccodrilli. La parte inferiore della pianta conteneva una sostanza succosa che si mangiava. Finalmente avea delle parti filamentose e tessibili, di cui faceansi tele più o meno fine, vele, coperte, e cordami.

Narrasi che in Menfi si fecero per la prima volta de' fogli elastici, compatti, ed idonei a ricevere lo scritto e formare de' libri. Ma egli è difficile d' indicare l'epoca precisa di questa invenzione. Sebbene i processi di quest'arte fossero semplicissimi, dovea però esiggere un lungo noviziato, dappoichè il successo dell' operazione dipendeva dall'abilità dell'artefice, e dalla sagacità delle sue osservazioni. Le cortecce del papiro erano tagliate a misura della lunghezza che volea darsi ai fogli: si separavano con un ago le pellicole che formano queste cortecce, si stendevano sopra una tavola, dov' erano lavate, pulite e poste le une sulle altre in guisa che stessero a perfetto contatto, e prendessero una forma rettangolare, le cui dimensioni erano fissate secondo la specie di carta che volea formarsi. Altre pellicole erano aggiustate allo stesso modo su queste prime, ed incollate se occorreva: il più sovente esse conservavano parti mucillaginose, bastanti per rendersi naturalmente aderenti tra loro, senza soccorso di materia callosa. Allorchè i fogli aveano preso così la grossezza e la solidità conveniente, si terminava di pulirle, ed ottenevasi infine con tale procedimento una carta durevolissima e di somma nitidezza. I più bei fogli si formavano con gli strati intermedi delle cortecce del papiro: a misura che si facea uso o della parte più esterna, o del centro del tronco, la qualità della carta diminuiva di pregio, di candidezza e di valore. La prima qualità fu da principio riservata pe' ministri del culto. Allorchè l'Egitto subì il giogo de' romani, i dominatori ottennero ben presto la precedenza sugli dei del paese, e la carta detta *hieratica* fu dedicata ai padroni dell'impero, riservandola pe' funzionari ed agenti pubblici. Le foglie del papiro non davano che una carta meno unita, meno solida e più grossolana di quella che formavasi colla corteccia: ed aveasi per l'infima qualità.

Gli antichi non ci hanno lasciata alcuna istruzione sulla coltura del papiro egiziano. Questa pianta era senza dubbio coltivata in somma estensione, poichè la carta che ne proveniva, era sparsa per tutto l'impero romano, e più di ogni altra materia impiegata per iscrivere, sebbene vi fossero le pergamene, le tavolette di cera ecc.

Poco dopo la conquista dell' Egitto, i papiri egiziani furono quasi esclusivamente in uso presso i romani, e divennero ben presto un oggetto di prima necessità. Sotto il regno di Tiberio, la rarità di questa merce che il commercio non poteva fornire in quantità sufficiente fece poco meno che nascere una rivolta. La merce stessa si sparse quindi sempre più, e se ne venne talmente aumentando la lavorazione, che nel secolo III un ricco negoziante per nome *Firmo*, avendo concepito l'ambizioso progetto d' impadronirsi dell'impero, ed avendo adunato alcune truppe colle quali s'impadronì d'Alessandria, la quale conservò anche per alcun tempo, vantavasi di aver preso in quella città papiri sufficienti per istipendiare un esercito, e provvedere a tutte le spese della sua impresa.

Una merce d'uso così universale non doveva andar esente dal dazio: ed era tanto più agevole, e

e certo di potervela sottoporre, per esser l'impero padrone de' luoghi di fabbricazione, e del deposito generale della medesima. La carta ossia il papiro egiziano fu quindi gravato di un dazio, che s' innalzò progressivamente sott' ogni nuovo regno, finchè divenne veramente esorbitante. Non fu che al principio del sesto secolo che l'Italia ne fu liberata da Teoderico re de' goti. Quest' atto di munificenza fu accolto con somma riconoscenza: Cassiodoro ne parla come d'un vantaggio recato a tutto l'universo, che avrebbe d'allora in poi veduto circolare in piena libertà una materia, che secondo Plinio migliora l'uomo, e lo fa vivere in tutti i secoli, raccogliendosi su di essa, e tramandosi per mezzo della medesima tutte le cognizioni. Ma in quell'epoca lo stato politico dell'Europa non era stabilito, e grandi avvenimenti preparavansi in Asia ed in Affrica: il tempo della decadenza del commercio e delle arti si approssimava: l'Egitto cessò di fornire i suoi papiri all'Europa, e convenne scrivere sulla pergamena. Verso il decimo secolo l'industria venne finalmente in soccorso di tutti quelli che sentivano il bisogno di scrivere. S'inventò la carta di cotone, dicono gli eruditi, compresovi il conte Caylus sebbene le parole *charta bombycina* sembrino indicare una carta di seta. Tutto porta infatti a credere, che la stoppa della seta fosse da principio impiegata per siffatta fabbricazione, alla quale si presta molto meglio del cotone, dando anche un risultamento più solido: il nome latino del cotone *gossipium* non era certamente ignorato da quelli che ci hanno trasmesso la denominazione di *charta bombycina*, e che desunsero tal nome dal verme da seta. Oggidì realmente la carta si fabbrica col cotone nelle contrade che diconsi di levante. L' arte di fabbricarla vi ha fatto grandi progressi, e può ben mettersi a livello del perfezionamento che ha ricevuto in Europa. Non si avrà dunque mai più bisogno di tornare al papiro. Questa pianta così celebre rimane ora negletta, non potendo rendere che servizi comunissimi, i quali possono ottenersi anche e ben meglio da altre piante.

PERFEZIONAMENTO DELLE TROMBE IDRAULICHE DI DIETZ.

Il sig. cav. Cisa di Dietz ha fatto rapporto alla R. accademia delle scienze di Torino, sullla domanda di privilegio fatta dall'artefice Giacomo Rusca, per la costruzione delle trombe idrauliche, dette alla Dietz, ma con qualche variazione da lui immaginata ed eseguita.

È noto che coteste trombe consistono essenzialmente in una specie di scatola o cassa cilindrica di metallo, il cui asse per mezzo di manovella si fa girare entro due staggi che sostengono la cassa immobile verticalmente. Da due punti della periferia di cotesta cassa, più o meno tra loro distanti, partono due tubi o solidi o flessibili, uno de' quali pesca nell'acqua che si vuole alzare, l'altro si dirige in alto, ovvero lateralmente, e termina in un cannello o becco, da cui esce fuori l'acqua con celerità corrispondente alla forza impiegata nel muovere la manovella. Entro la cassa evvi una grossa piastra elittica di metallo infissa nell'asse medesimo, e perciò girante con esso: la piastra è munita di quattro palmette metalliche, le quali nel passare contro il foro, che dà origine al tubo discendente, fanno il vuoto: e così l'acqua monta nel detto tubo, quindi nella cassa, di dove esce pel tubo laterale o ascendente, cacciatovi successivamente dal girare delle palmette medesime. Codesta piastra elittica nelle trombe di Dietz non può farsi d'un pezzo con la cassa metallica, ma debbe lavorarsi separatamente con la lima, quindi fermarvela con saldatura: ciò che accresce la difficoltà della costruzione, e produce dispendio di tempo e di metallo.

L'artefice Giacomo Rusca, tornitore di metalli, immaginò di rimediare a questi inconvenienti, sostituendo alla piastra elittica una piastra circolare, ma eccentrica all'asse di rotazione, facendola di un getto insieme con la corrispondente parte della cassa metallica: lavorando così ogni cosa al torno, con evidente risparmio di tempo, e col più facile conseguimento di una maggior precisione. Questi vantaggi sono stati riconosciuti dai membri della prelodata reale accademia, i quali esaminata la macchina e vedutala in azione, ne hanno commendato l'artifizio, e hanno giudicato l'artefice degno del chiesto privilegio. (*Bollettino di Bologna.*)

SULLE COSTUMANZE DEL MESE DI MAGGIO.

Non altrimenti che il primo di agosto, festeggiavasi ancora dagli idolatri il primo di maggio con suntuosi e solenni conviti, con le più geniali conversazioni e particolarmente con canti, con giuochi e con altri piaceri di allegrezze. Chi fosse curioso di erudirsi di tali usi, osservi il Ducange in *Compensus*, e *Carpentier* in *Maiuma*, ove si descrive l'uso di piantar gli alberi in questo giorno, ad esclusione del nocciuolo e del sambuco. Il dottissimo Cancellieri, onore di questa nostra città, ne' giuochi di *agone* e di *testaccio* descrive una festa che solea farsi in questo giorno dagli svizzeri del papa. Camillo Peresio nel 1688 fece stampare in Ferrara il *poema epico-giocoso* nel linguaggio del volgo di Roma, il *Maggio romanesco*, ovvero *Il pallio conquistato*. Nel canto VI, pag. 88, stanza 52, ivi così descrive questi ed altri divertimenti che a' suoi tempi si prendevano dai romani ne' giorni estivi:

Era intrattanto ancor quel dì venuto
Del mezzo agosto e a Ripagrande usava
De sfarseggiare ogni sgheraccio astuto,
Che 'l corso delle barche se sforgiava,
Dove più grosso e indove più a menuto,
Pe le case e a le ripe il popol stava,
E nel calare in verso al mare Apollo
Ai papari più d'un strappava il collo.

Chi desideri vedere altri opuscoli sulle costumanze del maggio, potrà cercare il Carmeli nella storia di vari costumi. Domenico M. Manni nel ragionamento istorico il *Maggio*, Firenze 1746. Giuseppe Bianchini nella prosa mss. sopra l'uso di cantar maggio.

VALENTE ITALIANO

LANZI

Luigi Lanzi, dotto italiano, nacque nel 1732 presso Maccrata: professò belle lettere, e nel 1773 fu creato vice-direttore della galleria di Firenze, poscia antiquario, indi fu incaricato di tutti i miglioramenti ideati dal principe Leopoldo per quel nobile istituto. Compose la *Guida della galleria di Firenze*; pochi anni dopo un *Saggio sopra la lingua etrusca*, col quale aperse un nuovo arringo nella letteratura; v'aggiunse due trattati di *Paleografia greca e latina*; finalmente coronò la sua fama con la *Storia pittorica d'Italia*, bellissima opera e classica. Pubblicò inoltre una raccolta di sue *Iscrizioni latine*, ottimo esemplare in tale difficile parte di erudizione; da ultimo nel 1807, diede in luce una versione di *Esiodo* col testo a fronte, riscontrato e comentato, oltre un numero grande di *Dissertazioni*, *memorie*, *Opuscoli* inseriti nei giornali. Morì. nel 1810.

FEDERICO IL GRANDE.

Federico, quel celebre guerriero, che solo s'oppose gloriosamente contro sette potenze, soffrì una terribile sconfitta a Coslin nella campagna del 1755. Qualche tempo dopo in una rivista dimandò per celia ad un soldato che aveva una profonda cicatrice in una guancia: « Amico a qual bettola hai tu ricevuto quella graffiatura? - Me la sono fatta, rispose il soldato, a Coslin, dove vostra maestà ha pagato il conto. »

ANNEDOTO.

Si faceva un tale dar la buona ventura da un' astrologo. L'indovino, dopo avergli scoperti gli arcani. della sua sorte passata, presente ed avvenire, con ambigue parole, dimandò la solita mercede. Questi rispose: « Come! voi che pretendete saper le cose nascoste, non sapete che non ho un soldo in tasca?

SCIARADA

Il mio *totale* e del *primier* bottega:
Ma bada che la chiave in man non stia.
A gente tal che il mio *secondo* spiega.

SCIARADA PRECEDENTE = *Mar-tino.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 13.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 6 Giugno 1835.

SERPENTI.

PRETESO POTERE DI AFFASCINAMENTO.

È egli vero, che se gli occhi d'un serpente s'incontrano in quelli dell'animale, ch' egli ha preso di mira per farne sua preda, lo sguardo terribile del rettile paralizza all' istante la sua vittima, le toglie la facoltà di fuggire, e perfino l' attrae quasi con magica possanza fin nella gola spalancata ch' è per divorarla? Questa popolare credenza viene accreditata da alcuni naturalisti, e non mancano per accreditarla molti maravigliosi racconti. Nulladimeno si sono trovati de' men creduli, che hanno voluto esaminare, discutere e principalmente aver de' fatti sott' occhio. Ma tali sperimenti non possono che ben di raro farsi in Europa, dove i serpenti non abbondano, e manca quindi l' occasione di osservare le cacce e destrezze regolate, secondo la forza, l'agilità e le armi naturali dell'animale che inseguono. L'America è ben più atta a tali osservazioni; poichè i serpenti vi sono comunissimi e grossissimi, sebbene lo smisurato boa non vi si trovi. Il dottor Barton ha diligentemente studiato negli Stati Uniti i costumi de' serpenti di quelle contrade, tra' quali conviene porre nel primo rango il formidabile serpente *boiquira* (serpente a sonagli), e nulla ha potuto scoprire che valga a sostegno dell'opinione comune, quantunque le sue ricerche siano state dirette in guisa da non lasciare sfuggire alcuna occasione di osservare i fatti de' quali si allegano le testimonianze. Il risultato delle sue curiose indagini è riferito in una memoria impressa in Filadelfia. Noi daremo alcuni cenni di quest' opera, piena d'interesse e di fatti istruttivi.

Non è maraviglioso che una femmina volatile, sorpresa nel suo nido da un serpente, esiti alcuni momenti prima di risolversi ad abbandonare il suo covo o i suoi pulcini, per sottrarsi, fuggendo, all'aspetto del nemico. Se il rettile si arresta anche per qualche tempo a contemplar una preda, che non può fuggirgli, per trovar la via che ne lo ponga più facilmente in possesso, il terrore e l'esitanza della povera madre si aumenteranno: essa perderà forse il sentimento del suo proprio pericolo, tanto sarà preoccupata di quello che minaccia la sua prole. Non si hanno forse esempi bastanti dello zelo è dell'ardire che infonde l'amor materno, specialmente ad alcune specie d'animali? Non saprebbe quindi scorgersi in ciò un effetto di affascinamento; ma piuttosto vi si riconoscono le maraviglie dell'istinto, ed il tenero spettacolo che dovrebbe intenerire il cuore dello spietato uccellatore. Gli uccelli che posano il loro nido in terra, o sopra i cespugli a poca elevazione alla confluenza delle acque, sono i più esposti alle incursioni de' serpenti. Quanto alle specie

che stabiliscono molto più in alto il nido, nulla hanno a temere dalla voracità de' rettili, come riferisce il Barton, dubitando quest' autore perfino, che il serpente a sonagli monti mai sugli alberi. Questo dubbio a dir vero è straordinario, poichè testimonj oculari, non meno istruiti del naturalista di Filadelfia, hanno descritto la caccia che dà questo fiero serpente allo scoiattolo, non solo fino alla sommità de' più grandi alberi; ma nel caso in cui l' animale inseguito salti da un albero ad un altro, il serpente gli tien dietro senza mai perderlo di vista.

Non è che nel tempo della costruzione de' nidi, dell' incubazione, del nutrimento e della educazione de' pulcini, che gli uccelli si lasciano avvicinare e predare dal serpente per quelle veementi preoccupazioni e quella imperiosa, irresistibile necessità d'istinto che li rende superiori ad ogni temenza, e dà loro animo di esporsi a' pericoli che non oserebbero affrontare in qualsivoglia altra occasione; ma in tutto ciò nulla v' è che si allontani dalle leggi ordinarie della natura, nulla che faccia sospettare una misteriosa influenza di affascinamento.

Il sig. Barton ha veduto talvolta de'colubri fugati con forti colpi di becco da una madre disperata; altre volte essa dee subire la stessa sorte de' suoi piccoli, ed è divorata. All' avvicinarsi del nemico alza un forte grido doloroso, e non cessa finchè il pericolo non sia passato. Essa sceglie presso il suo nido un posto d'onde possa battersi contro il serpente, e far uso di tutte le sue armi, per soccombere o trionfare: sventuratamente il primo caso si verifica più frequentemente del secondo. Le specie di merli proprie del nuovo mondo si distinguono, come quelle de' merli de' nostri boschi, con prodigi d'amor materno. Il gran depredatore de' campi di fromento, il merlo dalle ali rosse o di Baltimora, ha specialmente l' imprudenza di porre il suo nido troppo in basso su i cespugli, di facile accesso al colubrio nero di quelle contrade. Allorchè i piccoli cominciano ad abbandonare il nido, ed a provvedere alla propria sussistenza, non perciò la madre li abbandona, non avendo essi ancora cognizione sufficiente de' pericoli che possono incorrere, nè forza per difendersi o fuggire. La madre quindi continua a proteggerli, e non li abbandona definitivamente che quando non hanno più d'uopo del soccorso di lei. Ma lo ripetiamo, nulla può attribuirsi al preteso affascinamento.

PITTURE DEL CAV. GIOVANNI SILVAGNI ROMANO.

Non sarà cosa discara ai cultori delle arti belle se qui parleremo dei dipinti del ch. pittore signor cav. Giovanni Silvagni romano, professore accademico di merito, e consigliere dell' insigne e pontificia accademica di s. Luca. Molte tele ha egli operate, e tutte procacciarongli fama di valentissimo. Tralasciamo di favellare del *Coriolano*, dello *Scipione*, del *Rapimento delle sabine*, dell'*Edipo* e di altre sue opere, e diremo solo che i due dipinti, la *Trinità* cioè e il *Polinice* di tal pregio furono reputati, che il primo è stato da dotta penna illustrato, e il secondo fu acquistato con raro esempio, trattandosi di un vivente artefice, dalla summentovata accademia di s. Luca. Ma ciò che singolarmente onora il nome del cav. Silvagni è la insigne copia da lui condotta in tela del *Martirio di s. Andrea apostolo* del *Domenichino*, il cui originale dipinto a fresco vedesi nella cappella del suddetto santo presso la chiesa di s. Gregorio al monte Celio. Ognun sa il pregio di questo capo-lavoro, che fu sempre anteposto per la sua composizione all'altro che dirimpetto fece quivi contemporaneamente Guido Reni, con generosa emulazione convenuto a far paragone di se circa l'anno 1585. Questa bellissima pittura a fresco pel danno recatole e dall' umidità del muro, e da' cattivi restauri, poche tracce conserva de' primi lineamenti, e ha perduto quasi tutta la vivezza de' colori che l' animavano. Il regnante sommo pontefice Gregorio XVI, proteggitore esimio siccome delle scienze, così ancora delle arti, volendo far rivivere sì grande opera, ed informato già dell' alto merito del cavalier Silvagni, lui onorevolmente prescelse nel 1833 a tal oggetto. Questi, tutto intento a corrispondere alle intenzioni sovrane, si pose subito all' alta impresa: e già ne ha compiuto il lavoro, avendo saputo così bene raggiungere l'autore in ogni parte, che dai più valenti nell' arte ne ha ottenuto somme lodi non meno, che ammirazione! E certo noi non sapremmo pensare un maggior magistero. Dicesi che in breve avremo sul merito di questa copia un particolare discorso fatto da un letterato assai pratico delle arti: per la qual cosa non ci dilungheremo di più, bastandoci di averne dato un cenno. Non tralasceremo però di commendare nel cav. Silvagni quel suo congiungere all'eccellente ingegno una peculiare

educazione, che lo rende a tutti ammirevole e grato, come pure una pietà singolare ; virtù che quando trovansi sì bene accopiate, mancar non devono di essere da' cortesi raccomandate, e da' generosi premiate. Ed io sinceramente il desidero, insieme con quelli che appieno conoscono l'egregio artefice : sperando che la sorte non vorrà deluderlo con quegl' incontri fatali, che quasi sempre hanno sperimentato gli uomini più illustri dalla malignità degl' invidiosi : come appunto, per tralasciar molti altri artisti , il prelodato grande *Domenichino* da parecchi bassi nemici in Roma, e da Belisario Corenzio in Napoli, fu per mero livore acremente perseguitato , come si disse nella *distribuzione* 1ª di quest' anno. *D. P. A.*

IL LADRO BEN ACCOLTO.

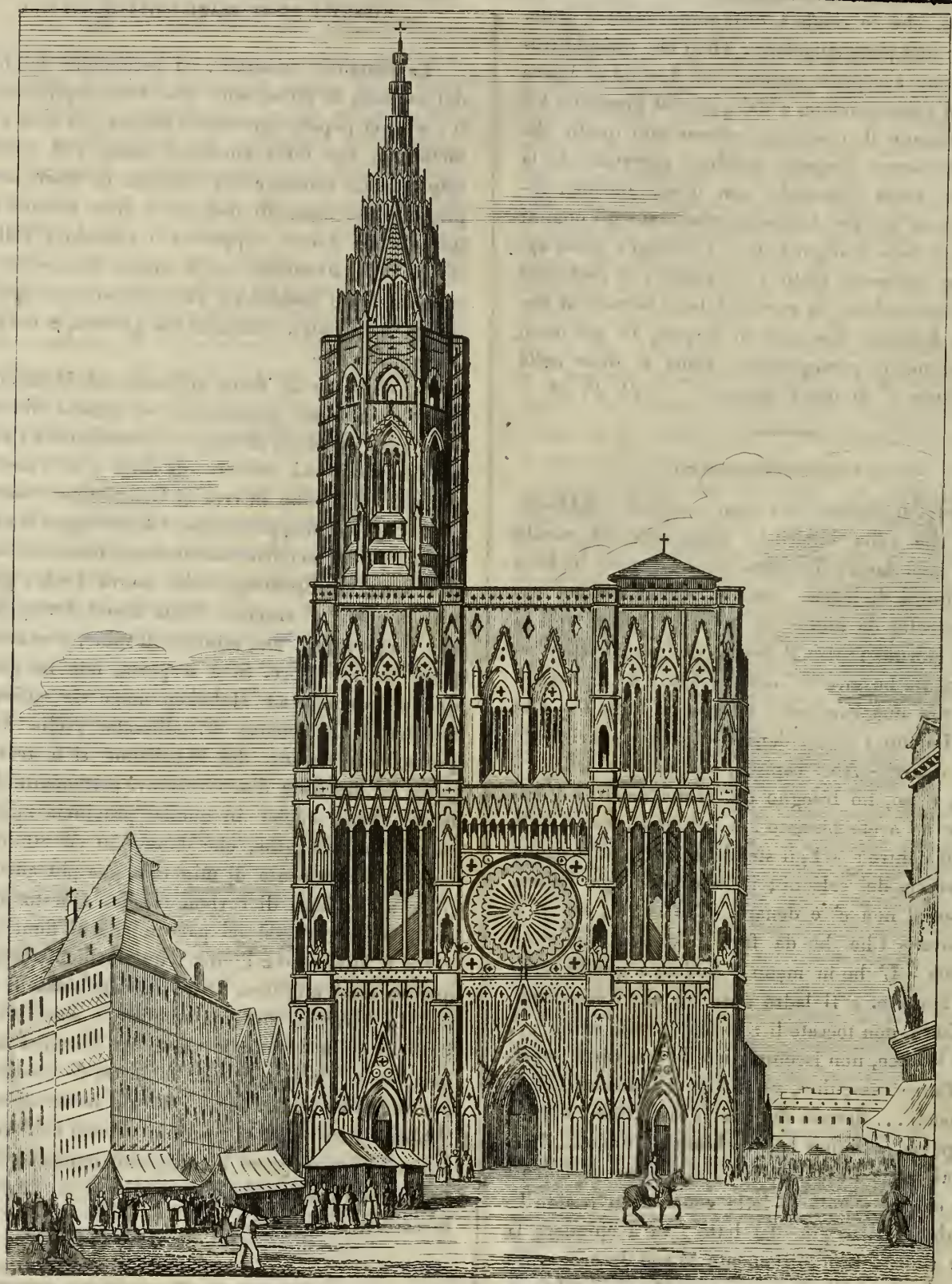
L' abate di Moliere era uom semplice , dabbene, povero , che nulla ingerivasi nelle cose del mondo tranne i suoi lavori filosofici. Egli lavorava in letto per mancanza di legna , con un paio di calzoni sopra il berretto da notte. In questa positura egli si vide un giorno rapire il frutto de' piccoli suoi risparmi. Sente bussare all'uscio : « Che c'è - Aprite... » L'abate tira una cordicella ed apre l' uscio : « Chi siete ? - Datemi i vostri denari - I miei denari ? - Sì i vostri denari - Ah ! capisco, voi siete un ladro ? - O ladro, o no, ho bisogno de' vostri denari - Veramente se ne avete bisogno .... ebbene , cacciate la mano quì dentro : » Egli stende il collo, ed accenna una saccoccia de' calzoni ; il labro vi fruga dentro. « Per bacco, non c' è denaro. - No certo ; ma v' è una chiave - Che ho da fare di questa chiave ? - Prendetela - L' ho in mano - Andate a quello scrittoio ed apritelo. » Il ladro apre un altro cassettino. « Che fate ? non toccate li : vi sono le mie carte .... Finitela vi dico, non iscompigliate le mie carte ; aprite quell'altro cassettino, vi troverete i denari. Eccoli là, pigliateli ... Serrate dunque il cassettino ! » Il ladro fugge via. « Signor ladro, chiudete l'uscio ... Briccone ! mi lascia l'uscio aperto ! che cane di ladro ! Bisogna che io scenda di letto con questo freddo !

L' abate balza giù dal letto , va a chiudere la porta, e ritorna tranquillamente al suo lavoro, senza pensare che non gli rimaneva neanche un soldo per provvedere al pranzo.

MINERALI DEGLI STATI UNITI D' AMERICA.

Le sostanze minerali , ad eccezione del ferro e del carbone di ferro, sono assai rare negli Stati-Uniti : e quel popolo agricoltore sdegna per anco i tesori metallici , che forse rinchiusi stanno nel suolo, che calpesta. Le fonderie del distretto di Main non impiegano che minerali melmosi ; vi si trovano alcuni terreni che danno copparosa o vetriolo e zolfo. Le miniere di Franconia nella nuova Stampshire contengono ferro ossidulato, che trovasi come quello di Svezia nel gneiss, alternate col granito, e col *greenstone* primitivo.

Il minerale di ferro abbonda nel Massachuset , ove si cava rame, piombaggine ed ardesia alluminosa. Una cava di pietra da calce vi somministra l'asbesto. Rhode-Island ha miniere di ferro e di rame ; una miniera di piombo in riva al Connecticut rimane negletta, perchè troppo costosa. Le montagne fra l'Hudson ed il Connecticut racchiudono ferro, ed un poco di stagno. Philipsborgo nella nuova York , possiede una miniera d' argento. Nella nuova Iersey si cavò per lungo tempo una miniera di rame, ove credevasi poter trovare l' oro. Si è scoperta, non ha guari, in quella provincia ad Hoboken magnesia nativa , purissima e fortemente cristallizzata. Nella Virginia presso alle cadute del Rapahanor si è trovato un pezzo di minerale d'oro recatovi certamente da quel fiume. Sono anche in quella provincia miniere di rame e piombaggine, che danno 50 ed 80 libbre di metallo, sopra cento di minerale, ma più ancora miniere abbondanti di carbon fossile. Questo prezioso combustibile trovasi del pari in riva al fiume James, verso il Mississipì e l'Ohio ; quello di Pistborgo è di qualità assai migliore. Oltre l'abbondanza di carbone , la Virginia contiene amatiste e smeraldi o cristalli di color violetto e verdi. La Carolina meridionale, ricca già di pietre da fabbrica, di quarzo preso per diamante , e di ferro , offerse indizi d' argento. Sebbene non veggansi tracce di vulcani nell'America-Unita , si è scoperto un deposito immenso di zolfo nativo nell'interno dello stato di nuova York, verso le cascate di Cliston.



CATTEDRALE DI STRASBURGO

Il campanile di Strasburgo è il più alto di tutti gli edifizi conosciuti, tranne la gran piramide di Egitto, che non l'eccede però se non di soli dodici piedi e quattro pollici. La sua altezza è di 142 metri ed 11 centimetri, ossia di 437 piedi e mezzo. Questa misura è il risultato di due operazioni trigonometriche eseguite dagli attuali ingegneri geografi, le relazioni de' quali non differiscono tra loro, che di tre millimetri. Nelle opere antecedentemente pubblicate sulla descrizione di questa cattedrale, non si trovavano che cifre tra loro differentissime, varianti da 950 e 654 a 437 piedi di altezza, la quale si è ora riconosciuta per la vera. Gli errori erano aumentati anche dalla differenza tra il piede parigino e quello del paese: differenza alla quale gli autori non aveano in addietro avuto alcun riguardo. Dalle base alla sommità si contano 635 gradini. Per farsi un' idea di questa portentosa elevazione, converrebbe avere de' termini di comparazione, che mancano nella maggior parte delle città di Francia; ma per esempio si sa, che i campanili della cattedrale di Parigi (data da noi nel tomo I° del nostro *Album*) non giungerebbero neppure alla metà dell'elevazione del campanile di Strasburgo.

La facciata della chiesa ha cinque piani che possono facilmente ravvisarsi nella incisione che ne presentiamo. Il primo ripiano termina al di sopra de' portici, che sono ornati di una infinità di figure rappresentanti diversi soggetti sacri: al confine del primo piano si veggono quattro statue equestri rappresentanti Clodoveo, Dagoberto, Rodolfo di Hapsbourg e Luigi XIV. Le prime tre erano state innalzate nel 1291, quando l' edifizio non era peranche giunto che all' altezza, in cui si veggono collocate tali statue: l'ultima è stata eretta recentemente. Il secondo piano si compone del rosone a vetri colorati la cui circonferenza esterna ha 150 piedi di diametro, e di due gallerie a destra ed a sinistra. Al di sopra del rosone veggonsi le nicchie, in cui esistevano in addietro le statue di N. S. Gesù Cristo, della SSma Vergine, e dei dodici Apostoli. Le cornici della galleria a destra, sono coperte di una quantità di orride figure rappresentanti demoni e stregoni: nella parte sinistra vedesi una statua antica, rappresentante un Ercole, trovata negli scavi dell'antico tempio, sulle cui ruine è fondata la cattedrale. Il terzo ripiano dell'edifizio è occupato dal campanile, e termina in piano, dove comincia il quarto piano: ivi s' inalza la torre, vera maraviglia d'architettura per l'ardita sua costruzione, la sua eleganza e leggiadria. Essa è traforata dall' alto in basso, e sostenuta dalla sola costruzione a mattoni de' suoi angoli. Tutta l'elevazione di questo piano è circondata da quattro torrette esagone forate in ogni parte, e contenenti scalette a chiocciola: il nostro disegno ne riporta due: la comunicazione colla torre è praticata per mezzo di ponti in pietra piana. Il quinto ripiano è formato dalla punta a piramide ottagonale e contiene otto scale poste nelle piccole torrette fiancheggianti la piramide stessa: nella parte superiore trovasi la lanterna, la corona, la rosa, e finalmente vi s' innalza la croce terminata con una pietra ottagona, chiamata il bottone.

Si resta più che attoniti, e quasi spaventati seguendo con lo sguardo il curioso, che s' induce ad ascendere fino a siffatta pericolosa elevazione. Per ascendere fino al suddetto bottone, che come si disse non è propriamente altro che una pietra ottagona, di un piede di altezza sopra 15 piedi di diametro, conviene, dopo esser giunti fino alla corona, aver l'audacia di rampicarsi al di fuori, tenendosi ad alcune sbarre di ferro. Si narra che alcuni dotati di tale temerità si sono visti sul detto bottone bevendo alla salute della città, o tirando un colpo di pistola, o facendo anche qualche destrezza d'equilibrio, tenendo la testa all'ingiù, ed i piedi in aria: niun sinistro accadde a costoro. Ma un inglese, che avea scommesso di far tre volte correndo il giro del bottone, stando montato sulla ringhiera che lo circonda, non fu così felice: sul finire della terza corsa il piede gli mancò, e cadde sul ripiano a più di 200 piedi di altezza. Il cane che lo accompagnava, vedendolo fuor d'equilibrio, gli si precipitò appresso, quasi per trattenerlo, ma cadde morto al fianco dell' estinto padrone.

L'orologio di Strasburgo è stato considerato come la terza delle sette maraviglie della Germania, delle quali la torre occupava il primo rango. Questo lavoro rimonta al 1571. Rappresentava le rivoluzioni celesti; ma il meccanismo è già da gran tempo disordinato. Sull'area attuale della cattedrale esisteva, prima dell'era cristiana, un bosco sacro che i romani tagliarono, fabbricandovi un tempio dedicato ad Ercole. In seguito Clodoveo vi fece costruire una chiesa

di legno, ed una cappella sotterranea, alla quale fu quindi aggiunto un coro di pietra. Ma quest' edifizio essendo stato poscia incendiato nell' anno 1002 dalle truppe di Ermanno duca d'Alsazia, ed interamente distrutto dai fulmini del 1007, il vescovo Werner imprese a fabbricarne un nuovo. I fondamenti furono posti nell'anno 1015; ma la fabbrica non fu compiuta che nel 1275. L'anno seguente il vescovo Corrado di Leitchtemberg fece scavare le fondamenta della torre, la quale cominciata dall'architetto Ervin di Steinbach, fu poi col disegno di questo terminata da Giovanni Hultz di Colonia nel 1459.

A CARLO FINELLI ESIMIO SCULTORE.

Pel suo gruppo semi-colossale, rappresentante s. Michele Arcangelo con Satana incatenato ai piedi, da noi già altra volta encomiato, nella distribuzione 6ª *di quest' anno. Ode del conte Tommaso Gnoli ferrarese.*

Sorgi Michel! la tromba
Chiama i celesti all'arme,
L'orrendo caos rimbomba
All'nitonar del carme;
Nella region superna
Guerra si grida eterna;
Movon le schiere folte
Com' onde avverse in mar.

Quel sovra i gioghi Atlante
Erge la fronte altera,
Temprate in adamante
Tal l'arme e la visiera
Satanno alza la testa:
Rassembrano a foresta
Mill' aste in Dio rivolte,
Mille levati acciar.

Belli com' astri, e come
Leoni in guerra forti,
Fedeli al regno e al nome
Di chi creò le sorti,
Ben mille e mille eroi
Snudano i brandi suoi,
E di que' brandi al lampo
Trema ai ribelli il cor.

Ma ogn' altro in rai di luce
Ed in valore eccede
Michel che ai fidi è duce,
Nume dal capo al piede.
Sfugge dall'elmo aurata
La chioma inanellata,
Copre con l'ali il campo
L'eterno volator.

Quell'elmo è in ciel temprato,
Dio il ferro in man gli pose,
Dio l'angelo beato
Tutto a beltà compose:
Dal capo all'ime piante
Negli atti e nel sembiante
Di sua grandezza un raggio
L'Eterno gli stampò.

Sotto i celesti passi
Treman le vie dell'etra;
Già in alto il brando stassi,
Già il cor dell'empio impetra
Quando maggior del tuono
La voce « io son chi sono »
Tremenda in suo passaggio
Dell'empio in cor suonò.

Allo scoppiar di quella
L'altero è nella polve;
La fronte a Dio rubella
Sotto il gran corpo ei volve:
Cinge l'immensa schiera
Doppia di Dio catena;
Spogli dell'armi avvinto,
Sta del rival al piè.

Carlo, la grande idea
Certo dal ciel ti venne:
Tuo braccio il ciel reggea,
Ei ti vestìa le penne.
Madre de' forti ingegni,
Italia, ancor tu regni!
Salve, o Finelli: hai vinto
Lli emuli, l'arte, e te.

ORIGINE E PROGRESSI DELLA CITTA' DI WASHINGTON.

Era appena terminata la guerra d'America, quando un numeroso attruppamento di militari di linea, o di milizie pensilvane circondarono, armata mano, la sala ove il congresso stava radunato in Filadelfia. Queste truppe chiesero, minacciando, che assegnati fossero senza indugio i fondi necessari per pagare il soldo arretrato, che loro era dovuto. Allarmati i membri di tanta insolenza, risolvettero di allontanarsi da uno stato, ov' esposto vedeansi agl' insulti della forza, piuttostochè venire protetti. Si trasferirono all' istante a nuova Yorck, ove la seduta fu terminata. Poco tempo dopo questa translazione deliberossi vivamente in un congresso sopra la necessità di sceglieri un luogo particolare, dove la legislatura si adunasse, e fosse nello stesso tempo la sede del governo generale degli Stati-Uniti.

Per quanto sembrasse utile un tale progetto per interesse generale degli stati, tutti però non vi acconsentirono che alla fine della rivoluzione, ed allo stabilimento della costruzione federale. La Pensilvania per la sua importanza, e per la sua situazione centrale, avea luogo da sperare, che la sede del governo si formerebbe nei suoi limiti, quando pure non si verificasse il progetto di stabilirla in un luogo indipendente. Perciò vi si oppose da principio con tutte le sue forze; ma finì coll'acconsentirvi, a condizione però che il congresso continuerebbe a dimorare in Filadelfia, fino a che la nuova città, nella quale si stabilirebbe di trasferirlo, fosse edificata. Si confidò all' illuminato descernimento del generale Washington, presidente in allora, la cura di scegliere il luogo più convenevole per fabbricarvi la città. Dopo una matura deliberazione si determinò per un sito collocato sulle rive del Potomac, che sembrava indicato dalla natura non solo per istabilirvi una città, ma per ergervi ancora la motropoli degli Stati-Uniti. Le considerazioni principali che lo determinarono sono: 1° che questo luogo è tutto centrale, quanto essere lo può rispetto a tutti gli Stati-Uniti; 2° ch' esso è vantaggiosamente situato pel commercio, senza del quale la città ch' essere vi doveva eretta, non potrebbe elevarsi a quel grado di splendore e di popolazione, necessario a rendere magnifica la metropoli degli Stati-Uniti. Questi punti più importanti per ottenere un tale oggetto si trovano fortunatamente uniti nel luogo prescelto. Giace questa città all'estremità di una punta al confluente dei due rami del Potomac. Lo spazio ch' essa vi occupa, ed il territorio adiacente per l' estensione di dieci miglia, è stato ceduto al congresso dagli stati di Maryland e della Virginia. La pianta della città è parto di un francese chiamato l'Enfand. Egli vi diede l' estenzione convenevole alla metropoli di un sì vasto paese. Il ricinto disegnato, ha quattordici miglia di perferia: le strade si tagliano ad angolo retto, e sono tutte rettilinee nella direzione dal nord al sud, e dall'est all'ovest. Tale disposizione rende tutte le parti della città così rassomiglianti, che sarebbe difficile distinguerle, e se viali d'alberi aperti diagonalmente non l'attraversassero d'ogni parte.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO.

19 *Aprile* 1505 = Cesare Borgia posto in liberità dal cardinal Carvajal, dopo fatta la consegna delle fortezze di Romagna, passa a Napoli, dove è bene accolto.

20 *Aprile* 1445. = Possesso di Calisto II.

21 *Aprile* 1503. = Seconda battaglia di Seminara, nella quale il d'Aubignè è totalmente disfatto da Ferdinando d'Andrades.

22 *Aprile* 1493, = Alleanza di Lodovico il Moro con Venezia e con Alessandro VI, prodotta dalla sua inquietudine per la secreta alleanza di Pietro de' Medici con Ferdinando di Napoli.

23 *Aprile* 1316. = Il popolo di Pisa si rivolta contro Uguccione, mantre questi marcia verso Lucca.

24 *Aprile* 1317. = Pace fra i ghibellini e i guelfi di Toscana.

25 *Aprile* 1404. — Vicenza chiama i veneziani e spiega l'insegna di s. Marco.

CARACCI

Annibale Caracci, nato in Bologna nel 1560, apprese l'arte da Lodovico suo cugino, e di 18 anni si espose al pubblico con due tavole di altare. Volle poi vedere le migliori cose di Venezia e di Parma, e fece il famoso quadro di s. Rocco, ora esistente nella galleria di Dresda, che fu intagliato ad acqua forte da Guido Reni. Venuto in Roma nel 1600, prese ad imitare gli antichi e Raffaello, ritenendo però sempre parte dello stile correggesco, ed il grandioso della sua scuola. Dipinse in varie chiese, ma in verun luogo si mostrò così grande, quanto nel palazzo Farnese. È questa la più florida pittura a fresco, e la più ben conservata del mondo. Una tal' arte non era giunta a così alto grado ne' tempi di Raffaello. Quivi tutte si scorgono le bellezze del fresco, ottimamente riunite ai vantaggi della pittura ad olio. Vi si vede un pensare abbondante, ricco, sodo, giudizioso, espressioni ardite ma giuste, un colorito che partecipa della gravità di Raffaello, e della leggiadria del Correggio, ed i più bei contorni, e le più nobili attitudini prese dall'antica e dalla scuola romana. Siccome il suo fratello Agostino aveva dipinto in quella galleria la favola di Cefalo e di Galatea, si cominciò a lodarlo più d'Annibale: il perchè questi sotto mendicati pretesti allontanò il fratello dal lavoro. Si dice che il cardinale Farnese credesse abbastanza compensato con 500 scudi d'oro un così mirabile lavoro fatto in otto anni. Annibale fu vivamente offeso da questo misero precedere, ma non osò farne aperta lagnanza. Intanto, oppresso da tristezza e da altre condizioni, cadde infermo e morì l'anno 1609, lasciando di essere sepolto a canto a Raffaello. Il quadro della Samaritana al pozzo, che conservasi con qualche altra sua opera nella reale pinacoteca di Milano, è un nobile testimonio della virtù di sì grande artefice.

GLORIA UMANA.

Un celebre conquistatore romano, al quale il senato aveva decretato il trionfo, fece innalzare la sua statua non di metallo o di marmo, quale usavasi dagli altri, ma di cera, e fecela circondare da fiaccole accese, che ben presto col loro calore la liquefecero e demolirono. Volle con questo tratto quel saggio raffigurare, che la gloria del mondo è come la cera che facilmente si liquefà, senza giungere a vedere il sole di domani.

La legge oppia proibiva alle donne romane l'usare la porpora, e più d'un oncia d'oro nei loro ornamenti. Dopo venti anni convenne revocarla per le istanze tumultuarie delle donne. Si vede che in tutti i tempi l'abbigliamento è stato di grande importanza per il bel sesso.

SCIARADA

Col *primier* la bella Nice
Vuole ornarsi il crine biondo;
Ella poi presso il *secondo*
Nell'estate se ne va.
Finalmente dall'*intiero*
Vien prodotto il mio *primiero*.

Sciarada precedente = *Arme-ria.*

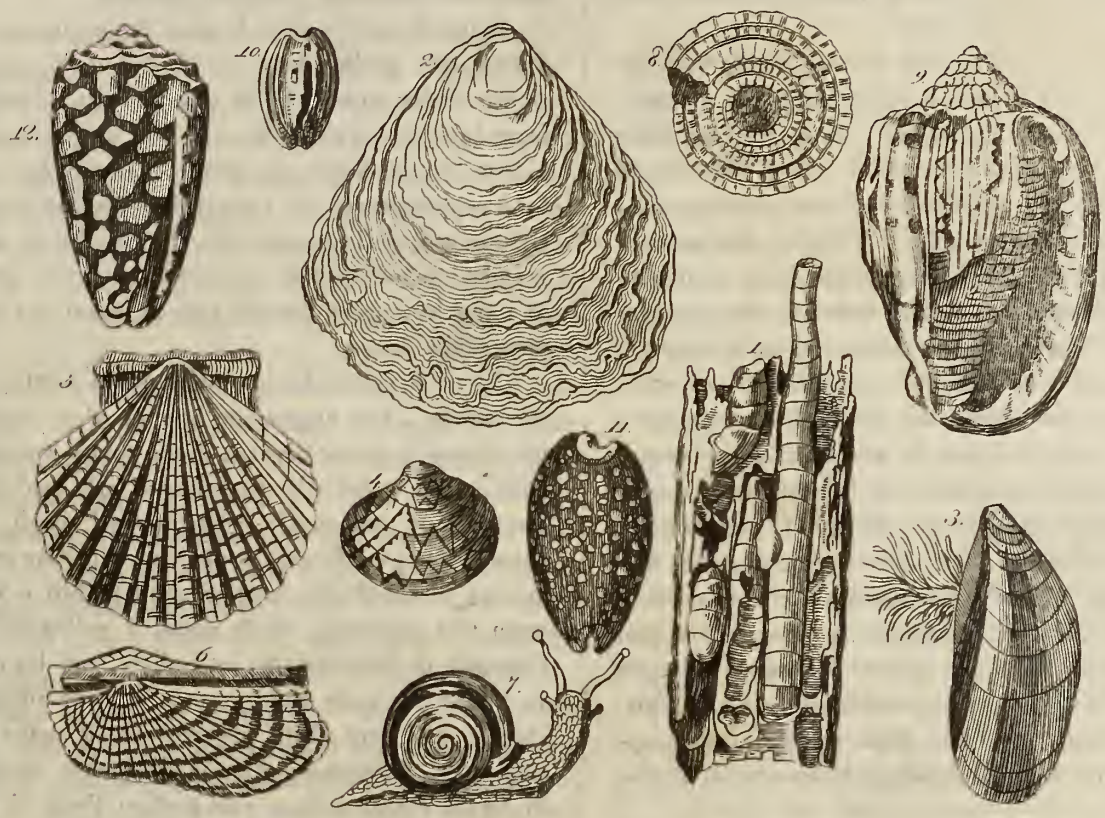
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 14.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 13 Giugno 1835.



SCELTA DI CONCHIGLIE

Le conchiglie, ossia i testacei, sono animali rinchiusi in sotido inviluppo, ch' è loro opera, a cui sono aderenti e che trasportano seco allorchè non sono privi della facoltà di cangiar posizione. Vi sono altri animali che dimorano parimenti nelle conchiglie; ma che non le hanno formate da per loro, onde non hanno alcuna aderenza alla propria dimora, e possono lasciarla e cambiarla. Siffatti crostacei s' impadroniscono di una conchiglia vacante; vi soggiornano, finchè questa abitazione può contenerli; ma facendosi poi troppo angusta a misura che crescono, trovansi nella necessità di cangiarla per procurarsene un' altra proporzionata alla propria grandezza. Le conchiglie non sono della stessa indole dell'inviluppo solido de' crostacei o degli ossi degli animali vertebrati; esse non contengono fosforo, e

la combustione le converte in calce viva, non in fosfato di calce. Siccome la loro forma è al sommo variata, e variati pure ne souo di molto i colori, si è dovuto procedere a farne le classificazioni, per semplificarne la descrizione. Il numero delle *valve*, ossia aperture che compongono le conchiglie, ha naturalmente servito ad una primitiva divisione: vi si sono quindi distinte le *univalve* formate di una sola apertura, le *bivalve* formate di due, le *multivalve* formate di più. Non potendoci quì diffondere sul sistema di classificazione, ci limiteremo a dare alcuni dettagli sulle diverse specie di conchiglie più rinomate, che quì rappresentansi.

Sotto il *n.* 1 è da vedersi il *taret*, verme rodente gli argini e le navi: esso è *multivalvo*, e si è acquistata una rinomanza somma pe' guasti, che una delle specie di questo genere acquistò nel XVIII secolo in Olanda, avendo minacciato di una totale distruzione le dighe. Le costruzioni di legno, che sostengono le terre di quegli argini innalzati contro le innondazioni del mare, furono corrose con tanta rapidità, che il terrore di una sommersione imminente si sparse in tutta la Zelanda; provincia il cui suolo è al di sotto del livello del mare. Fortunatamente il flagello si arrestò di per se, senza che si conoscesse la causa a cui doveasi un così importante servigio. Il *taret* corrode il legno per fissarvi la sua dimora, non per suo alimento. Un' altra specie di *taret* non è terribile che contro i bastimenti, e riduce co'denti, di cui è munito, il legname a suo nutrimento. È capace di forare il più grosso legname, aprendo delle vie all' acqua, e compromettendo così la sicurezza delle navi, e la vita degli equipaggi. Per opporgli un ostacolo si muniscono le carene di lamine di metallo.

Sotto il *n.* 2 vedesi l'ostrica, ch' è confinata nelle acque del mare. Quasi tutte le specie sono mangiabili; ma il loro sapore varia secondo i paraggi ne' quali vivono, come accade nel bestiame secondo i pascoli. Per le ostriche l'arte viene in soccorso della natura, onde accrescere e variare il gusto de' palati. Le ostriche vengono rinchiuse in una specie di parchi, talvolta anche in distanza dalla piaggia nativa: si danno loro scelti alimenti, onde cangiano di colore, e divengono più succose. Orazio ci ha trasmesso i precetti dell' epicureo Cazio, che raccomandava le ostriche in una parte dell' imboccatura del Tevere.

Sotto il *n.* 3 vedesi la *mola*, altra conchiglia commestibile, ma meno pregiata dell'ostrica; le sue numerose specie sono sparse in tutti i mari e nelle acque dolci, la cui corrente non sia troppo rapida. Le mole moltiplicano come le ostriche, e crescono anche più presto: esse hanno al par delle ostriche formato de' banchi di rocce calcaree, e presso i lidi sarebbero capaci di render ben presto ostrutte le vie della navigazione, se non si avesse cura di toglierle. I colori delle conchiglie di mole sono poco variati; nulladimeno alcune specie contribuiscono all' ornamento de' gabinetti d'istoria naturale.

Sotto il *n.* 4 vedesi la così detta *citerea*, e noi diamo quì quella detta la *citerea degli accampamenti*. Sulla superficie di questa bella conchiglia si è creduto di ravvisare le tracce di un accampamento a liste brune sopra un fondo bianco: le tende vi sono rappresentate da' triangoli di diverse grandezza. Il numero delle specie di citeree fossili è molto grande; se ne trovano nelle rocce calcaree in Europa; ma le specie viventi non trovansi ora che nel mare delle Indie.

Al *n.* 5 vedesi la conchiglia detta *pettine*: questo genere, che appartiene alle *bivalve*, comprende più di cento specie diverse. Sotto molti rapporti possono queste conchiglie paragonarsi alle ostriche; ma queste sono stazionarie, aderenti agli scogli, dove si presentano per dir così a chi ne voglia far raccolta: mentre le conchiglie *pettini* sono mobili e si sollevano alla superficie delle onde. I pellegrini di san Giacomo di Compostella in Galizia, nel loro ritorno in patria, avendo cominciato a portare siffatte conchiglie su i loro abiti, presero esse il nome di *pettine di s. Giacomo*. Alcune di queste specie sono di forma elegantissima, che perfino l'arte si compiace d'imitare: gli antichi romani si servivano di tali conchiglie legate in argento per saliere nelle loro mense.

Sotto il *n.* 6 vedesi la conchiglia detta l'*arca di Noè*. Sono queste di genere bivalvo. La loro denominazione deriva dalla forma di un vascello senz'alberi. L'animale che vi abita si attacca agli scogli per mezzo di filamenti tendinosi che passano per le sue valve; ma può staccarsi quando vuole da uno scoglio e trasferirsi in un altro. Si trovano tali conchiglie alle Antille, nel Mediterraneo, sulle coste d'Affrica, nel mar rosso. Gli arabi ne mangiano con piacere

Al *n.* 7 vedesi l'*elice*, detta talora lumaca. Sono questi animali terrestri sparsi nel globo con prodigiosa varietà: negli scritti di Plinio, d'Aristotele e di altri trovansi de' dettagli molto circostanziati su i caratteri e le abitudini di alcune di queste specie. Gli antichi ne faceano molto consumo, ed anche oggidì in alcuni paesi, come presso noi, se ne fu uso.

Al *n.* 8 trovasi il *quadrante* di forma orbicolare, in cono piatto con alcuni tratti diretti verso un centro: dal che ebbero queste conchiglie la loro denominazione. Sono esse formate da uno spirale intorno a cui aggiransi, con in mezzo un ombellico depresso e talvolta perforato, com' è quella che quì si rappresenta, e che dicesi *quadrante striato*. Trovasi ancor questa nel mare delle Indie.

Il *n.* 9 presenta la conchiglia detta il *cimiero*, per la somiglianza che ha con questo antico arnese guerresco. Si attribuiscono a questo genere più di venti specie. Tra le più rimarchevoli è quella detta *cimiero a maglia*, che gli olandesi chiamarono *testa di bue*; denominazione che i conchiologisti tedeschi e francesi hanno tradotto nel loro idioma; si è poi anche chiamata volgarmente *ferro a stirare*. Questa varietà di denominazione è spiegata nel modo seguente. Nel corso della sua vita ben lunga questa conchiglia cangia di forma a misura dello sviluppo dell'animale che racchiude. In una certa epoca rassomiglia infatti ad una testa di bue: nel successivo sviluppo presenta al di sotto una lastra sottile larga circa sei pollici, e che si va sminuendo all'estremità; allora prende la forma di un ferro a stirare.

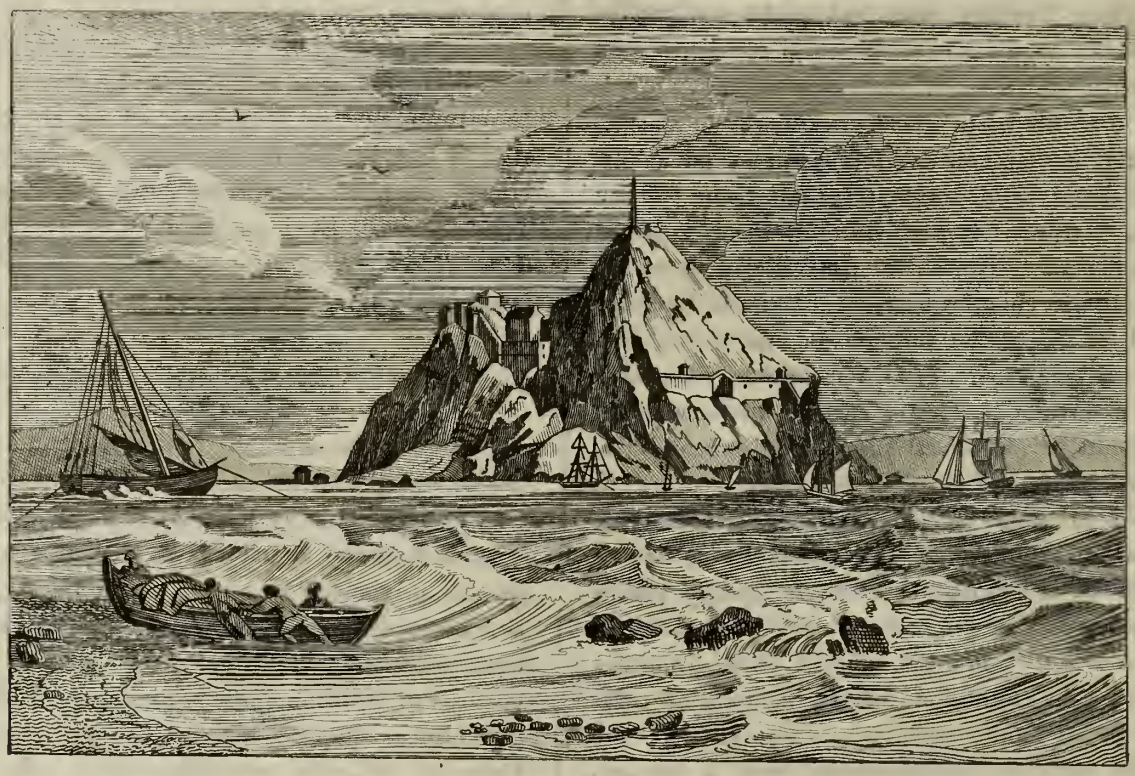
Sotto i *numeri* 10 *ed* 11 vedesi la conchiglia detta *porcellana*. I nomenclatori moderni hanno certamente osservato nella medesima una superficie nitida e lucente, che gl' indusse a dare a questa conchiglia una tale denominazione. Se ne trovano quasi in tutti i mari; ma le più belle vivono ne' tropici: ivi prendono i lucenti colori di cui alcune sono adorne. Una specie di questo genere avea ottenuto in Affrica il privilegio di servire di moneta, prima che le relazioni coll' Europa introducessero l'uso di valute più reali. Questa specie è denominata la *porcellana cauride* bianca o gialla di colore uniforme, e lunga tredici o quattordici linee. Un' altra specie assai rimarchevole è la *porcellana* che noi rappresentiamo nel rame, la cui superficie sembra coperta di fiocchi di neve sopra un fondo di color biondo. Ma qualche volta fino a tre pollici di lunghezza; ed è parimenti una produzione de' mari equatoriali.

Finalmente al *n.* 12 vedesi la conchiglia del genere detto de' *conj* o *cornette*. Le diverse specie di un tal genere sono bellissime, ed ugualmente rimarchevoli per la loro forma, e pe' loro colori. Ne' gabinetti veggonsi classificate sotto le più magnifiche denominazioni. Evvi quella detta *cedo nulli*; l'altra detta *gloria del mare*, e molte sotto i titoli di principali dignità.

TORMENTI CHE SI APPRICANO AL PRIGIONIERI DI GUERRA NEL CANADA'

Le crudeltà che gl' indiani commettono verso quelli, che prendono in un combattimento, provano quanto grande sia la loro inclinazione alla vendetta. Quando i guerrieri ritornano al campo o al villaggio coi prigionieri di guerra, le donne ed i fanciulli si armano di bastoni, e formano due file, tra le quali que' prigionieri sono obbligati a passare. Gli strazi che questi provano innanzi di giungere all'estremità della linea, sono de' più crudeli: ma i loro carnefici hanno d' ordinario cura che nessun colpo sia mortale, perchè vogliono riserbare le loro vittime a maggiori supplizj. Dopo di avere quest' infelici sofferto quel tormento preparatorio, si legano loro le mani ed i piedi, mentre i capi tengono un' assemblea, nella quale si decide della loro sorte. Quelli che vennero destinati a perire ne' tormenti, sono consegnati al capo de' guerrieri, e quelli ai quali si fa grazia, sono rimessi al capo della nazione. La sentenza è irrevocabile. I condannati vengono condotti nel centro del campo o del villaggio: colà sono spogliati, si annerisce loro tutto il corpo, si pone sul loro capo una pelle di corvo o di cornacchia: si attaccano indi al palo, gli si mettono delle fascine all' intorno, e sono obbligati ad intuonare il cantico di morte. Questa canzone consiste d'ordinario nelle seguenti sentenze: *Io vado a morire, mi preparo ai tormenti, ma sfido la tortura più crudele. Morrò da bravo, e raggiungerò tra poco i capi della mia nazione, che soffersero avanti di me.*

Raccontano quegl' infelici in seguito le azioni di bravura, colle quali si sono segnalati, e fanno pompa degl' inimici che hanno messo a morte. Irritano talvolta i loro carnefici in guisa che gli uccidono più presto: il che altrimenti non avrebbero fatto.



IL CASTELLO DI DUNBARTON

La tregua conclusa nel giorno 1 aprile 1571 tra Maria regina di Scozia, ed i partigiani del di lei figlio, era per cessare. Il vecchio conte di Lenoux, capo de' nemici della regina reggente ed avo del giovane re, passeggiava in tutti i sensi sul terrazzo della sua abitazione di Glasgow, ed immerso ne' più profondi pensieri calcolava le vicende delle nuove ostilità, allorchè un soldato gli si avvicinò. Era questi un uomo di bassa statura, con occhi scintillanti: e diresse al vecchio conte un discorso, che questi sembrò ascoltare senza emozione alcuna. Il soldato si ritirò sorridendo, ed allontanandosi di qualche passo ritornò all'istante, menando seco una donna ed un fanciullo che struggevansi in lagrime. Il vecchio Lenoux parve allora soddisfatto; chiamò le guardie alle quali affidò la donna ed il fanciullo; quindi fece chiamare il capitano Tommaso Crawford di Jordan-Hill: « Capitano Crawford, gli disse, il nemico non ha più che un solo castello, in cui sta tutta la sua forza; questo castello è Dunbarton. Volete voi prendere questo castello pel vostro re? - Dunbarton, rispose quegli, quella roccia che ha in sua difesa i muggiti del vorticoso Clyde, e la spada di Fleming! E potete voi lusingarvi del felice risultamento di questo tentativo? - Il re non crede, così il conte a lui stringendogli la mano, alcuna eroica azione impossibile al bravo Crawford. Ascoltate questo soldato fuggito colla sua famiglia da Dunbarton con pericolo della sua vita, il quale si dà in ostaggio per la verità delle sue parole. » Crawford interrogò il soldato; dopo una mezz' ora di dialogo animato, lo lasciò, fissandolo da vicino come per leggergli negli occhi, e quindi a mezza voce: « A questa sera, gli disse. - A questa sera, replicò il soldato. »

Sul declinare del giorno Crawford accompagnato dal soldato escì di Clasgow alla testa di una piccola schiera munita di scale. Verso la mezzanotte avea già superato la metà della roccia. La luna era declinata, ed il cielo che fin allora era stato sereno, si cuoprì di un velo di nubi trasparenti. Era al luogo più scosceso della roccia che dovea tentarsi la scalata, come la parte dove le sentinelle erano in minor

umero, ed anche meno vigilanti. Appena la prima cala fu fissata, si manifestò un tale ardore negli ssalitori che il peso di tanti uniti la fece cadere; iuno fortunatamente ne rimase ferito, e non si udì lcuna sentinella della guarnigione gridare all'armi. Crawford ed il soldato ascesero i primi, ed attaccaono la scala alle radiche d' un vecchio albero sopeso al di sopra d'un burrone. Ben presto tutta la ruppa giunse fino all'albero, sebbene non senza somna difficoltà; ma da questa posizione, che trovavasi ppiè delle mura, eravi peranche a varcare una conideverole distanza. La scala fu nuovamente piantata contro la roccia, e ciascuno si affrettò di montarvi. In mezzo di tale ardimentoso lavoro avvenne un caso ch' era per ruinare tutta l' impresa. Un soldato fu mprovvisamente preso da un attacco nervoso, e si afferrò strettamente alla scala, e vi rimase immobile facendo argine a quei che gli venivan dietro e che erano così impediti di andar oltre. Non si sapea qual partito prendere: si temea di fare strepito: si raccoglievano i pareri a voci bassi: per istaccarlo violentemente occorreva una forza che potea esser fatale a tutti in quella posizione; pugnalarlo, e farlo cadere era un' azione crudele, e poi il rumore della caduta avrebbe potuto sentirsi dai ripari. La presenza di spirito di Crawford venne in soccorso della già smarrita truppa: fece legare strettamente il soldato svenuto ai piroli della scala: quindi comandò a tutti gli assalitori di passare dall' altra parte della scala, e così si giunse a sorpassare questo sventurato appoggiandosi sul di lui ventre, e sulle sue spalle. Cominciava già a farsi giorno, e restava peranche un alto muro a scalare; ma ciò fu prontamente eseguito. Una sentinella vide il primo degli assalitori che superò il parapetto, e gridò all'armi. Gli officiali, i soldati nudi per metà e senz' armi precipitaronsi fuori de' quartieri, ma più per salvare la propria vita che per difendere il castello. Gli assalitori scaricarono diversi colpi di moschetto; s' impadronirono del magazzino, e voltarono i cannoni contro la guarnigione. Lord Fleming discese in una barchetta e fuggì nell' Argyleshire; Crawford, senz' aver perduto un solo de' suoi, restò padrone del castello.

Il castello di Dunbarton ha servito spesso dopo una tal' epoca per prigione di stato. La roccia che gli serve di base è formata di basalte, ed ha in più luoghi un influenza magnetica.

ANNEDOTO.

Il gran Newton in una rigida sera d'inverno sentendo molto freddo, accostò la sedia assai presso al focolare dove stato era di recente acceso il fuoco. Questo a poco a poco accendendosi, Newton sentì che il calore ne diveniva insopportabile. Suonò il campanello più forte dell'ordinario. Il servo non si trovava presto al servizio, ma finalmente al ripetuto suonare comparve, quando Newton era mezzo abbrustolito. « Indiscreto poltronaccio (gridògli questi incollerito contro il suo solito), scosta il focolare, non vedi che sono abbrustolito a morte! - In grazia, non potrebbe piuttosto vossignoria ritirare alquanto la sua sedia! (risposegli in tuon sardonico il servo). - In fede mia (soggiunse sorridendo il filosofo) non ci avevo punto pensato. » A simili astrazioni, quantunque incredibili, era continuamente soggetto questo gran matematico.

CISTERNE

APERTE NELLA PIANURA DI ROSARNO DAL TERREMOTO DEL 1783.

La Calabria e le contrade adiacenti sono esposte a frequenti terremoti in causa della vasta regione vulcanica mediterranea. Le spaventevoli scosse avvenute sul finir del secolo passato hanno lasciato memorie di ben triste interesse.

Nel giorno 5 febbraio 1783 i terremoti cominciarono a manifestarsi da lungi con una disuguale violenza, e fin d'allora si vennero replicando a diverse riprese per quattro anni continui. La prima scossa rovesciò molte case in tutte le città ed in tutti i villaggi della Calabria ulteriore, e fino in Messina. La scossa fu sensibile al nord fino agli abitanti di Napoli, ed in una gran parte della Sicilia; ma la maggior forza del terremoto fu specialmente concentrata in uno spazio di circa 45 leghe quadrate di territorio. In questo luogo la superficie del paese fu interamente sconvolta: moltissime fosse e fenditure profonde si aprirono in ogni parte; molte colline crollarono ed empirono le valli delle loro ruine; fiumi posti fuori de' loro letti s' incontrarono e riunironsi nel loro corso, sorgenti d' acqua comparvero improvvisamente in alcuni luoghi, ed altre sparirono. Presso Laureano, due campi interi furono trasportati co' loro oliveti dal mezzo di una pianura unita ad un quarto di lega di distanza, ed al loro primitivo posto si manifestarono delle correnti d'acqua calda, e delle cave arenose. A Seneinara una piantagione di olivi fu del pari precipitata da una collina in una valle profonda 200 piedi: lo che non impedì però ai proprietarj di fare abbondante raccolta di oliva alcuni mesi dopo. Una parte del suolo della città di Polistena fu trasportata colle case fino ad un burrone poco distante: alcune persone furono strappate vive dagli avanzi delle loro abitazioni.

La maggior parte delle aperture, che sono restate aperte dopo l' avvenimento, aveano da 25 fino a 250 piedi di profondità; alcune in Plaisano e Fosolano aveano più di un quarto di lega di lunghezza.

Nelle vicinanze di Oppido molte case, alcuni magazzini d' olio, e casini di campagna furono subissate co' loro abitanti, cogli animali, e con una truppa di viandanti. La terra si richiuse all'istante sull' aperta voragine, e nulla più se ne vide, o se ne seppe mai. In alcuni luoghi dov'eransi fatti degli scavi nella lusinga di dar salvezza ad alcuna delle vittime del flagello, non trovaronsi che masse confuse, e petrificate di sassi, di ferro, di legno e di carne.

Non lungi dallo scoglio di Scilla, sulle sponde del mare dalla parte di Messina, smisurati massi staccati dalle roccie ingombrarono e distrussero alcune ville. L' acqua del mare era fino al fondo orribilmente agitata e sconvolta. Il vecchio principe di Scilla ed una gran parte de' suoi vassalli eransi rifugiati nelle barche per fuggire le scosse della terra: verso mezzanotte approdarono sopra una montagna che pochi minuti dopo crollò. Le onde si sollevarono interno ai battelli, ne infransero molti contro gli scogli, e finalmente tutto ingojarono. Il vecchio principe era accompagnato da 1400 persone, che perirono tutte con lui. I contadini, più fortunati, testimoni del disastro narrarono, che gli alberi si piegavano, e battevano la terra colle loro cime: gli animali emettevano urli dolenti ad ogni scossa. In un monastero di ventritrè monache, una sola di anni 84 fu salvata. A Terra-nuova di 1,600 persone ne perirono 1,200.

Allorchè fu data sepoltura ai cadaveri che poterono rinvenirsi, si osservò che gli uomini aveano lottato colla morte fino agli estremi momenti di vita; le donne sembravano cadute con maggior rassegnazione: le madri tenevano ancora i loro figli strettamente abbracciati al seno. Due donzelle furono tratte vive dalle ruine di Oppido, sotto le quali erano rimaste sepolte una per undici giorni, e l'altra per sei. La prima in età di 16 anni teneva un bambino di sei mesi nel momento del terremoto; questo non era morto che in capo a quattro giorni; niun nutrimento avea preso questa infelice, ed allorchè fu ricondotta alla luce sveniva ad ogn' istante: l' altra di undici anni era rimasta quasi murata in guisa che la sua mano rimasta stretta contro la sua guancia vi lasciò l'impronta. Si videro anche sopravvivere alcuni animali, muli, cani, polli, maiali ad onta che fossero rimasti sotterra più di tre settimane.

ASTUZIA FEMMINILE.

Il buon Martino, ch' era un contadino povero, ma di ottima pasta, si ammalò pericolosamente: e vedendo che si approssimava al suo fine, fece testamento, dicendo alla moglie che pur voleale lasciare qualche piccola cosa, in gratitudine delle sue premure. « Io ho un cavallo, come ben sapete, e vi prego di venderlo, consegnandone il danaro ritratto ai miei parenti: ho pure un cane fedelissimo, e questo lo regalo a voi perchè vi serva di custodia. La donna promise di obbedire al marito, e per adempire al suo dovere si portò ad un mercato col can

e col cavallo. Interrogata del prezzo del cavallo, ella rispose al mercante che voleva venderlo unitamente al cane. « E quanto ne volete ? . . . . - Venti scudi del cane, e mezzo scudo del cavallo. » Il mercante rimase attonito della dimanda, ma vedendo il prezzo assai conveniente pel solo cavallo, prese questo e il cane: e contolle la richiesta somma. Così l'ingiusta femmina, scrupolosa esecutrice dei voleri del defunto suo marito, consegnò il mezzo scudo ai parenti di suo consorte, e tenne per se il rimanente sborsatole dal mercante. Questo latroneccio lo vediamo giornalmente verificato sotto mille forme.

DESCRIZIONE DI UN DIPINTO DI RAFFAELLO

Esistente nelle stanze del Vaticano, conosciuto sotto il nome di - Vittoria di s. Leone contro i saraceni al porto d'Ostia.

Essendosi dalla Sardegna mossi i *saraceni* a depredare e devastare la città di Roma, i napoletani con le altre genti del reame, messa insieme un' armata, vennero in soccorso del pontefice, il quale co' suoi trasferitosi ad Ostia, ed implorato il divino aiuto, operò che restarono i barbari disfatti con le loro navi, e morti insieme ed in cattività ridotti.

Dal lato destro, ove comincia l' azione, vedesi il *s. Padre Leone* sedente sopra una soglia e basamento di marmo fuori della città d' Ostia vicino al lido. Apre egli le mani, solleva gli occhi e lo spirito al cielo, ringraziando Dio della vittoria a vista dell'armata e del conflitto, cadendo gl' inimici vinti e sommersi. Giacciono prostrati a' suoi piedi quattro prigionieri spogliati, ignudi, e dolenti al timor della morte. Il primo di loro, legate le braccia indietro, curva le spalle e si spiega su le gambe, mentre un soldato dietro con una mano gli preme il capo e lo tiene stretto ne' capelli, con l'altra impugna la spada per troncarlo. Ma si arresta e sospende il colpo, guardando sopra il santo pontefice astratto con lo spirito al cielo: ed intanto il capitano che assiste al fianco del papa, comanda ed addita che i prigionieri si abbassino a terra.

Quì s' intreccia un bellissimo gruppo di soldati, che tirano e legano alcuni schiavi, i quali smontano da una barca per condursi al pontefice. Prima uno di loro premendo col ginocchio l'anca e il dosco d'un prigioniere buttato a terra, nell'annodargli dietro le braccia e le mani, tira di sopra la fune con forza, e stringe di sotto il nodo. Appresso due armati, in volto fiero e minacciante, si volgono verso tre altri cattivi, che smontando ultimi dalla barca, tengono un piede sul legno, l' altro su l' arena. Il primo armato avanti, vibrando la spada, tira uno di que' barbari pe' capelli: l'altro di là ne prende un altro, il quale tirato a forza per la barba, slunga il mento ed abbassa il labbro di sotto, e sentendo svellersi il pelo si duole, e ritiene miseramente la mano dell'assalitore. Nel mezzo di questi si frappone ancora un altro soldato inchinato a disarmare uno di que' prigioni, togliendogli di mano una mazza di ferro, è torcendogli l'altra mano per legarlo, mentre l'infelice cadendo con un ginocchio a terra, incavalca il fianco di un altro prigione con le spalle ignude, e con la testa rovesciata al piano. Nell'ultimo angolo vedesi in parte la barca vuota col barcaiuolo, il quale nel ritenere il legno, distendendo un piede avanti, e l'altro indietro, si piega tutto nel fermare col remo la barca al lido, intanto ch'escono i prigioni. Dietro il papa appariscono le teste di due cardinali, ed al fianco il crocifero con soldati alla guardia, e la città d' Ostia più sopra in lontananza, ed appresso distendesi la veduta del mare con l'armata in battaglia, cadendo i *saraceni* dalle navi, e sommergendosi nelle onde. Sono queste figurine piccole e lontane con altri, ch' escono dalle barche, tirati verso le porte d'Ostia. Quasi nella medesima distanza nella spiaggia sono incontro dipinti alcuni cavalieri cristiani, i quali corrono sopra altri barbari, che avventano saette dall' arco.

Raffaello osservò in parte le navi antiche miste alle forme moderne con alberi, sarte e prore pennate delle antiche triremi. Osservò ancora gli abiti militari della milizia romana, e le arie delle teste, e le armi de' barbari, specialmente nell'ultimo ch'esce dalla barca al lido, che vedesi armato di arco, faretra e scimitarra.

TERRIBILE EFFETTO DEL DOLORE.

Nella guerra che il re Ferdinando mosse contro la vedova del re Giovanni d' Ungheria, fu particolarmente notato intorno a Buda un uomo d'armi che aveva fatto prova d' estremo valore. Caduto poi morto nella battaglia, senza che alcuno il riconoscesse, fu altamente lodato e pianto da tutti, ma da nessuno però tanto, quanto da Raisiac signore alemanno, a cui quella rara virtù era piaciuta oltremodo. Levatosi poi il corpo dal campo, e traendo gran gente a vederlo per saper chi fosse, Raisiac vi concorse egli pure, e si avvicinò per vedere chi egli fosse. Trattesi quindi le armi al morto, egli riconobbe suo figlio: e senza battere più gli occhi, ritto, pallido, contemplando fissamente quel corpo, morì.

VALENTE ITALIANO

MENOCCHIO

Tra i più celebri giureconsulti del secolo XVI, merita distinto rango Giacomo Menocchio nato in Pavia nel 1532 di povera ed oscura famiglia. Dedicatosi fin da giovanetto allo studio indefesso del diritto, superò ben presto tutti i suoi maestri: onde di soli 23 anni nel 1555 dettò pubbliche lezioni di quell' ardua scienza nell'università di Pavia. Grande fu la riputazione ch' egli acquistò fin d' allora: onde il duca di Savoia Emanuele Filiberto lo invitò nel 1561 ad una delle cattedre nell'università di Mondovì recentemente eretta. Nel successivo anno 1566 fu creato primo professore dell'università di Padova, ed ivi per 23 anni continui insegnò la giurisprudenza; ma cedendo poscia ai voti de' suoi concittadini, tornò in Pavia nel 1589 per occupare la cattedra vacata per morte di Niccolò Graziani. Filippo II re di Spagna lo creò quindi senatore, e lo nominò anche uno de' presidenti del consiglio milanese. Ma in mezzo a tanti onori, ed a tanta rinomanza così giustamente meritata, morì ai 10 d'agosto 1607, e fu sepolto in Pavia nella chiesa de' chierici regolari, dove leggessi il suo epitaffio. Lasciò questo celebre giureconsulto diverse opere in gran credito tuttora, tra le quali citeremo: 1° *De adipiscenda, retinenda, et recuperanda possessione*: 2° *De praesumptionibus, et coniecturis*: 3° *De arbitrariis iudicum quaestionibus*: 4° *Consilia*. Fu egli inoltre uno degli editori del *Tractatus universi juris, duce, et auspice Gregorio XIII in unum collecti*.

L' AMORE DELLA VERITA'.

L' imperatore Caracalla mal soffriva di vedersi sott' occhio l'esempio del fratello suo Geta, il quale per l' umanità de' suoi costumi meritavasi la stima e l' affezione de' romani. L' odio suo verso questo giovane, la presenza del quale era incessante rimprovero ed ostacolo al compimento delle sue mire, crebbe a tal segno, che trasportato da furore, e soffocata ogni voce di natura, colle sue proprie mani lo trucidò.

L' iniquo volle poi costringere Papiniano, illustre giureconsulto di quei tempi, a scrivere un' arringa, che giustificasse la sua barbarie in faccia al senato. Ma questi con coraggiosa fermezza gli rispose: « Principe, non è valore d'eloquenza che basti ad iscusare un fratricidio: ed io mi renderei, colpevole d'un eccesso non meno detestabile del vostro, se mi adoperassi per togliere l'onore alla memoria dell' innocente e sventurato Geta: » L'imperatore, irritato da tali verità, lo fece consegnare ai carnefici,

Questo nobilissimo fatto meritò gloria immortale al nome di lui, che non aveva dubitato di sostenere con tanta fermezza l'onore della verità.

SCIARADA

Senza *capo* nei pesci mi vedrai;
Senza *ventre* di bel giuoco son parte;
Strappami il *piede*, e mi trasformerai
In luogo 'u si suol far a dadi e a carte.
Intero son provincia, ora cospersa
Di sangue, che civil discordia versa.

SCIARADA PRECEDENTE = *Rosa-rio*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 20 Giugno 1835.

IL PONTE SOTTERRANEO DEL TAMIGI
(IN LONDRA)

Non più indietro dell' anno 1802 fu cominciato n progetto da alcuni gentiluomini intraprendenti, che veva per iscopo di aprire un ponte sotto il Tamigi a Botherhithe e Limehouse non lontano dalla linea el presente ponte sotterraneo. L' ingegnere scelto er questa impresa era particolarmente idoneo per uest' opera, essendo un esperimentato direttore di iniere. Avendo fatto alcuni fori nel luogo da traittare i cavalli, e nel lato opposto del fiume, egli nnunziò, essere fermamente persuaso, che l'impresa on costerebbe tanto, quanto si era immaginato. In onseguenza fu aperta una sottoscrizione, e fu formata una compagnia sotto la denominazione: *Compagnia del ponte sotto al Tamigi.* Disamine, piani e calcoli furono fatti: e dopo aver ottenuto un' atto del parlamento, fu posto mano all'opera. L'ingegnere cominciò le sue operazioni collo sfondare una cava del diametro di 11 piedi alla distanza di 330 dalla linea del porto dalla parte di Botherhithe. Ma gli ostacoli, ch' egli incontrava per la natura del suolo, si accrebbero a tal segno che mentre egli progrediva alla profondità di 42 piedi fu obbligato a desistere. La fama che seguì l'operazione di questi fori essendo stata molto lusinghiera, un proprietario intrapren-

dente impegnossi a perfezionare la cava (portata ad otto piedi di diametro) riducendo a 76 piedi , alla cui profondità egli ravvisò che sarebbe stato pericoloso l'andare più a basso. Nell' agosto 1807 un secondo ingegnere fu impegnato dalla compagnia in questa operazione unitamente ad un gentiluomo , il cui nome era salito in fama mediante grandi successi ottenuti nell' arte di minare.

Prima di aprire il disegno della strada, due ingegneri convennero di ridurre la sua larghezza a due piedi, sei pollici nella cima , e tre piedi al di sotto. Alla profondità di 76 piedi trovarono il suolo consistente di una arena solida ed arida, e là essi aprirono la via che portavano avanti in una leggiera salita.

Nel novembre 1807, quando 394 piedi della via erano stati compiuti, i direttori convennero di dare al 2° ingegnere l. 1,000 per mezzo di un premio se riusciva a portarsi al lido opposto. La via fu estesa più oltre a 14 piedi, sopra egualmente solida ed arida terra , colla precauzione che era stata usata da principio di coprire con tavole sostanzialmente tutta la strada. Centotrentotto piedi di più furono tagliati fra un letto di roccia calcarea otto piedi spessa ; ma nel 21 decembre il capo della via era appena entrato per due piedi dentro lo *strato* che mette immediatamente nella roccia , quando il letto cadde giù lentamente lasciando sopra la testa una cavità larga abbastanza per un uomo a starvi dentro. Egli è da osservare che non vi erano meno di 30 piedi d'intermedio suolo fra la via ed il fiume nel tempo che accadde questa disgrazia. Essendo l'ingegnere riuscito nell' empire e nel chiudere tutta la buca, i minatori entrarono nella via ch' era stata ridotta a 3 piedi di altezza, ad oggetto di nettare il luogo pericoloso. Dovevano perciò lavorare sui loro ginocchi ; e non ostante ogni sforzo per giungere all' opposta parte , essi erano respinti da frequenti scoppi di arena e di acqua. Avendo quindi l'ingegnere scandagliato il terreno dalla parte di sopra, riferì, che non vi era dubbio che le due fratture comunicassero al di sotto , e perciò ammetteva ch' era affatto impraticabile di andare più avanti, eccetto se non fosse per mezzo di recinti. Nel 30 marzo 1809 i direttori offrirono una ricompensa pel più approvato progetto atto a perfezionare il ponte sotterraneo. Cinquantaquattro progetti furono presentati, ma sottomessi al giudizio d'uomini scenziati, non furono creduti adottabili. Un ulteriore esperimento fu fatto da un terzo ingegnere che operava dal di sopra del fiume, ma la prova fu egualmente infruttuosa. Così finirono nel 1809 tutte le operazioni e tutti gli sforzi durati quasi sette anni , per porre termine a questa ardita intrapresa. Pochi anni dopo il signor Brunel fu indotto da uno dei più attivi promotori dell' intrepresa del ponte, il signor Wyatt, a rivolgere la sua attenzione su questo soggetto : ed essendo fornito di documenti connessi coi primi sforzi, divisò un piano nella convenzione, che e l' escavazione e la costruzione potesse essere fatta completamente nel modo da lui proposto.

Prima di procedere ad una esposizione del piano adottato dal sig. Brunel, e dei mezzi con cui egli lo ha messo in esecuzione, noi abbiamo a stabilire che la costruzione del ponte sotterraneo, com' è rappresentata nella incisione , ha 38 piedi in larghezza e 22 piedi e 6 pollici in altezza , con una lunghezza di 600. L'escavazione perciò fatta sotto il Tamigi, per questa costruzione, presenta una sezionale superficie di 850 piedi, che è eguale a 60 volte l'area della via.

Non ostante che i primi sforzi avessero molto contribuito a far temere assai del successo , vi era sempre sufficiente evidenza per indicare che col cominciare dello *strato* dell' arida e solida arena , e col tener chiusa sotto lo *strato* della creta formante la parte inferiore del fiume, si trovava spazio bastante per trarre ad effetto l'oggetto, benchè la natura del terreno intermedio fosse stata asserita essere lenta in molti luoghi. Tutte le informazioni, ottenute dalle relazioni dei minatori, concorrevano colle opinioni dei geologisti nell' indicare che la più eligibile linea per il ponte era a tenersi tanto vicino alla parte inferiore del fiume , quanto la sicurezza del lavoro potesse permetterlo. La prima idea del piano, che apparve all' ingegnere meglio calcolato per fare un' escavazione degna del suo oggetto sotto una così vasta quantità di acqua , fu suggerita dalla vista di un pezzo di carena di nave ch' era stata rosa per operazione di un verme chiamato terido. Da ciò egli concepì essere praticabile di fare una sufficiente apertura di una giusta capacità tutta in una volta. Tuttavia di due modi ch' egli descrive, dette la preferenza a quello di procedere col formare simultaneamente alcune contigue escavazioni medianti un apparato, che è stato chiamato lo *scudo*. Questo *scudo*

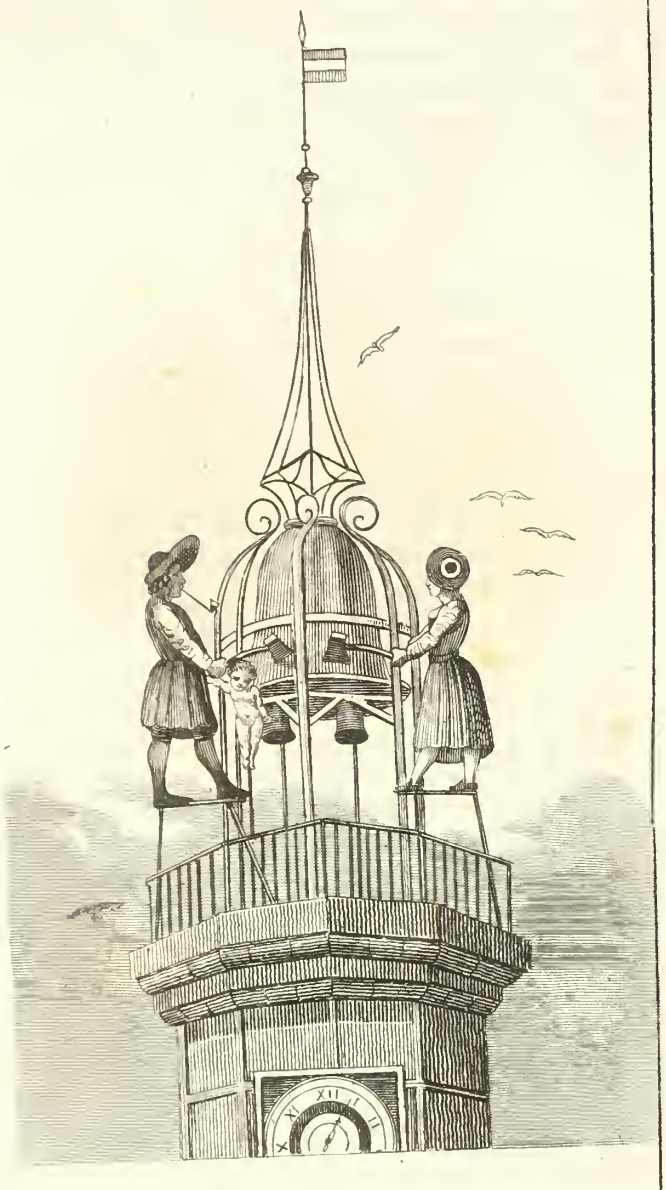
nel suo intero partecipa del carattere di un potente recinto applicato in orizzonale invece di verticale direzione. Egli è composto di 12 forme paralelle giacenti vicino l'una all'altra, come molti volumi in uno scaffale. Ciascuna forma essendo quasi 22 piedi in altezza, è divisa in tre piani, ed è perciò che l'intiero presenta 36 aperture o celle ; da queste celle i minatori , operando a piccola quantità in un tempo come molti piccoli vermi, sono abili a rodere la terra in fronte, mentre altri al di dietro fabbricano una forte incrostatura di sostanza di mattoni. Per l'azione locomotiva ogni cella è provvista di due gambe sostanziali riposanti egualmente sopra sostanziali scarpe (non dissimili a scarpe da neve). Queste gambe sono provviste di articolazioni, che rendono idonee le celle ad un pacifico movimento. Lo *scudo* ha camminato 700 piedi della sua assegnata carriera, ed ha lasciato dietro una costruzione sostanziale in forma di una doppia arcata. Avuto poi riguardo alla forma esterna della costruzione , ed al modo adottato per l'esecuzione, conviene che sia ovvio a persone conoscenti di tali materie , che la forma più sostanziale e meglio calcolata nello stesso tempo a prevenire , tanto lontano quanto è praticabile , un tanto disordine negli strati alluviali dei varii grandi di densità, e la forma quadrata , come corrispondente in quel modo di fabbricare che è unicamente chiamato *contettente* e *sostenente*. Così in fatto il letto del fiume col suo contenuto è stato empito di terra solida invece della terra molle. Come per indispensabile requisito in un lavoro di questa natura , si dovette fare una prova contro i più grandi disastri ch' erano a temersi, non ostante ogni precauzione che potesse esser presa. Il piano del sig. Brunel fu considerato dal duca di Wellington , dal sig. Wolloston, dagl' ingegneri e scienziati ch' ebbero l'opportunità di esaminare i disegni , e di sentire la descrizione datane dal medeimo , come ben calcolato per portare a fine il contemplato oggetto : quantunque alcuni timori fossero destati per il tempo avvenire , come da ciò che potrebbe risultare per un' irruzione del fiume , considerando l' estensione della devastazione che questa potrebbe cagionare nel terreno , e sopra i lavori. L' ingegnere arrecava tali spiegazioni come mescolate in qualche grado con quei dubbi , che bisogna ammettere avere egli in appresso completamente sbanditi con certissimi ed innegabili fatti. Quindi sotto questi auspicii il piano fu portato innanzi al pubblico nel 1823 , e nel mese di febbraio 1824 erano state ottenute tante sottoscrizioni da poterlo mettere in effetto, non ostante la novità della sua forma e delle sue difficoltà.

(*Sarà continuato*).

SPIRITOSO RIPIEGO.

Nel 1823 fu pubblicata in una gazzetta germanica il seguente fatto occorso in Varsavia.

Un inglese confidò ad un ebreo proprietario di un albergo in Varsavia , presso cui alloggiava , uno scrigno contenente il rilevante valore di ventimila lire sterline, pensando che non avrebbe potuto metter meglio in sicuro questa sua proprietà. Quando l'inglese domandò il suo scrigno, l'ebreo negò francamente di averlo ricevuto. Quegli disperato si rivolse al gran duca Costantino, che citò l'oste e fece quanto mai potè per indurlo a restituire lo scrigno : ma invano. Indarno l'assicurò del perdono : l'ebreo persistette sempre a negare. Allora il gran duca si mise a discorrere d'altro, e poi tirando fuora il suo oriuolo ed osservandolo disse : « Credo che non vada bene, lasciate un poco vedere che ora fa il vostro : » poi fingendo di esserne incapricciato dimandò all'ebreo di cambiare oriuoli, al che di nulla sospettando l'ebreo prontamente acconsentì. Il principe, fingendo di avere qualche cosa da fare, congedossi dall'ebreo per qualche minuto , si ritirò nel suo gabinetto e spedì un messo fedele coll' oriuolo scambiato, incaricandolo di andare dalla padrona dell' albergo da parte del di lei marito, e richiederla di tosto mandargli lo scrigno , avendone bisogno per terminare un affare col gran duca. La moglie, vedendo l'oriuolo di suo marito, si tenne sicura, e consegnò al messo granducale lo scrigno. Quando il gran duca l'ebbe ricevuto, offrì nuovamente all' ebreo un intiero perdono a condizione che confessasse di averlo ricevuto ; ma questi si ostinò a negare d'avere alcuna conoscenza dello scrigno , corroborando la sua negativa col giuramento. Allora il principe ordinò che fosse tradotto ad un tribunale militare per essere giudicato ; e questo lo condannò ad essere fucilato da venti ebrei ; i quali eseguirono la sentenza con si poca destrezza, che il colpevole n' ebbe a soffrire due ore di penosissima agonia.



OROLOGIO E CAMPANILE

DELLA CHIESA DELLA SANTISSIMA VERGINE DI DYON.

Tra i primi e più rinomati orologi a campanile è quello della chiesa di Dyon, che qui rappresentasi. Cominciarono infatti gli orologi di tal fatta a farsi nel decimo ed undecimo secolo, e non ebbero il loro perfezionamento che ne' secoli seguenti. Ne fu già inviato uno a Carlo Magno dal califfo Haroun-al-Raschid. Ducange ci narra che quest' orologio era di bronzo, che indicava le ore per mezzo di cavalieri che aprivano e chiudevano dodici porte secondo il numero delle ore, e le suonavano per mezzo di certe palle che si facevano cadere sul bronzo. A Lunden in Isvezia vedeasi un orologio costruito così artifiziosamente nel XIV secolo, che quando suonava le ore due cavalieri s' incontravano e davansi tanti colpi quante erano le ore: quindi aprivasi una porta, e nel fondo vedeasi una rappresentazione, in cui la SSma Vergine assisa in trono col Santo Bambino, riceveа l'adorazione de' re magi, seguiti dalle loro cavalcature: e movendosi con ordine, i re si prostravano ed offrivano i loro doni, mentre due trombettieri suonavano: spariva quindi il tutto per riprodursi nell'ora seguente.

La Spagna ebbe il suo primo orologio in Siviglia nel 1400, Mosca nel 1404, Lubecca nel 1405. Il primo orologio che si stabilì in Parigi fu quello di palazzo, la cui esecuzione è opera di Enrico Devic, che Carlo V aveva fatto venire di Germania, assegnandogli sei soldi parigini al giorno, e dandogli alloggio nella torre sulla quale fu situato l'orologio Nel 1370. Le città di Sens, Auxerre e Strasburgo, ebbero pure orologi rimarchevoli pel meccanismo. In quanto all'orologio di Dyon che qui rappresentasi, e che come dicemmo fu pure uno de' primi, regna molta oscurità sulla sua origine. Si sa, che dopo la battaglia di Rosebeque, Filippo l'ardito duca di Borgogna lo tolse alla città di Courtrai, dov' esistea primitivamente, per punire gli abitanti che aveano ricusato di restituire a Carlo V gli sperroni d'oro de' cavalieri francesi morti sotto quelle mura nel 1312. Il duca di Borgogna, così Froissart antico autore francese; « Fece togliere un orologio che suonava le « ore, uno de' più belli che si potesse trovare: e fe- « ce disfarlo in pezzi, e caricare su i carri, come « anche la campana; il qual orologio fu portato « nella città di Dyon in Borgogna, ed ivi stabilito « suona le ore 24 tra giorno e notte. » Tali orologi poi con suono e giuoco di campane diconsi in Francia ed in Germania, donde traggono origine, *Jacquemart*. Gli antiquari di queste nazioni non sono ben d'accordo sull'etimologia di tale denominazione: alcuni la traggono da Giacomo Marck (*Jacques Marck*) inventore di siffatto meccanismo, donde per corruzione vogliono che sia derivato *Jacquemart*: altri pretendono che derivi dalle parole *jacque maille*, *jaque de maille*, abbigliamento guerresco, che in latino trasportano *jaccomachiardus*. Era infatti l'abi-

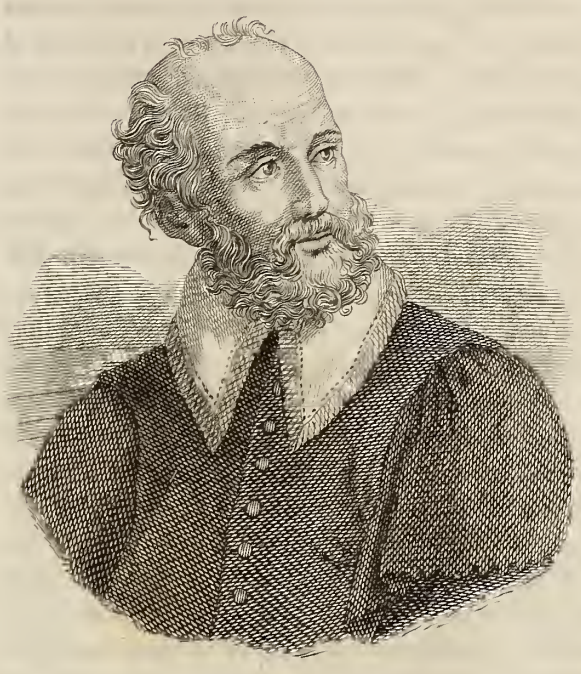
tudine nel medio evo di mettere sulle torri ed alla sommità de' campanili, ed altri monumenti più elevati, alcune guardie che doveano vegliare alla quiete pubblica, per dar avviso sia dell'avvicinamento del nemico, sia degl' incendi, de' furti, degli omicidi che si commettevano nell'interno delle città. In seguito avendo l'ordinamento delle ben regolate polizie reso inutili tali misure, se ne conservò per altro la memoria costruendo figure di ferro o di bronzo, alle quali si fecero suonare le ore. Tornando al monumento, di cui quì si parla, esso ha ricevuto diversi cambiamenti in epoche diverse, e quindi non ritiene ora molto della sua primitiva costruzione. Le tre figure che vi si rappresentano sono di un uomo, di una donna e di un putto più in basso. Le prime due figure munite di martelli battono la campana grossa; il putto aggiunto di poi, batte la campana minore, leggendosi in un antico poema borgognone: *Jacquemar, et sai bonne fanne n' on pon d'hairai pro frapiai dessu lo dindelle-Jacquemart, e la sua buona moglie non hanno figlio per battere sul campanello.* È stata pubblicata nel 1832 da P. Berigol un erudita *istoria dell'illustre Jacquemart de Dyon.*

RISPOSTE ARGUTE.

Un uomo che aveva la seconda moglie, in presenza non solo di questa, ma anche di molte persone si lagnava spesso della perdita della prima moglie. La consorte un giorno, stanca di queste replicate lagnanze, in presenza di tante persone gli rispose: « Siate persuaso che a niun più che a me è rincresciuta la morte della vostra prima moglie ».

Un giovane sconsiderato in mezzo a molte donne sparlava altamente del loro sesso. Allora una di esse rivolta alle altre disse: « Forse questo giovane non ha avuto madre? »

Un altro scimunito domandò ad una signorina « Chi è il dentista? » Rispose questa: « È un uomo che leva i denti agli altri per tenere in movimento i suoi ».



PALLADIO

Andrea Palladio, celeberrimo architetto italiano, nacque a Vicenza nel 1518, oriundo del Friuli. Applicossi giovanetto allo studio di Vitruvio, e giovato dall'amico suo Trissino, fece rapidi progressi nelle lettere, non meno che nelle arti. Pare che il primo suo saggio fosse la decorazione della facciata della villa Cricoli. Pel genio di Palladio furono in breve insufficienti Vitruvio, L. Aberti e gli altri suoi antecessori; egli viaggiò in Italia ed in Francia, venne più volte in Roma, e vi fece studi profondissimi. Ritornato in Vicenza, diedesi ad arricchire i paesi veneti, e particolarmente la sua patria, di molti edifizi le costruzioni d'altissimo pregio. Il restauro della sala della ragione, allora lo levò in molta fama; in quel tempo pure prestò mano alla costruzione del palazzo della città d'Udine, detto il *castello*. Tornato in Roma, concorse ai disegni pel Vaticano, e fece la facciata del palazzo del gran duca di Toscana a campo Marzio. Nel 1556 fondò con altri la celebre accademia olimpica di Venezia, e disegnò le figure del Vitruvio pubblicato da Daniele Barbar-

coi commentarii di esso artista : costrusse un bel casino nel Trivigiano pel fratello del celebre patriarca d'Aquileia, e l'arco dorico, che serve d'ingresso al castello d' Udine. Nel 1560 disegnò il palazzo della città di Feltre. Il palazzo Foscari, da lui già eretto sul Brenta, aveva invogliato sommamente i veneziani di possedere l'artista ; la fama universale omai da lui meritatasi li mosse a chiamarlo presso loro : Sansovino gli cedette lo scettro dell' arte. A Venezia Palladio fece il monastero dei canonici di s. Giovanni lateranense, poscia quasi tutto perito per incendio ; il refettorio dei monaci di s. Giorgio maggiore, col peristilio che vi conduce : la chiesa di s. Giorgio maggiore ; il teatro del convento della carità, parimenti distrutto dal fuoco ; la chiesa del Redentore, e parecchi palazzi. A Venezia parimenti conocorse pel ponte di Rialto con Vignola, Sansovino, Scamozzi e Da Ponte; questi fu scelto, e l'arte ci scapitò. Venezia ha un bel ponte, ma avrebbe il più magnifico, che fosse mai. Vicenza era sempre la dimora ordinaria di Palladio, il quale vi aveva costrutto una comoda ed elegante casa tuttora ammirata : là fece i palazzi Godini, Caldogno, Tiene, Pisani ecc., un teatro provvisorio nel salone del palazzo della ragione ; e superbe decorazioni per l'arrivo di un nuovo vescovo. Di tali decorazioni egli fece eziandio una peregrina mostra a Venezia del passaggio di Enrico III. A tante opere immortali sono da aggiungere il ponte di Bassano, e quelli sul Cismone e sul Bacchiglione. Finalmente Palladio compì il suo splendidissimo aringo col teatro olimpico di Vicenza, monumento unico nel suo genere, e capo-lavoro dell'arte moderna. Egli morì ai 19 agosto 1580. Nel 1570 aveva pubblicato a Venezia il classico suo *Trattato d'architettura*, opera da indi in poi ristampata continuamente, tradotta in tutte le lingue, commentata, studiata, massime in Inghilterra, ove sono innumerevoli le fabbriche palladiane. Vicenza e Venezia sono ricche assai de' suoi edifizi. Algarotti chiamollo il *Raffaello* dell' architettura. Palladio scelse le cose più belle del buon gusto antico, e saggiamente accomodolle agli usi moderni. Semplicità e grandezza, eleganza, leggiadria, correzione, convenienza, armonia, sono in tutte le sue opere. Fu anche eccellente disegnatore, e profondo in tutte le discipline attinenti all'architettura, come prova la sua edizione con figure dei commentari di Giulio Cesare. Quanto ai costumi ei fu modesto e discreto, e s'ebbe molti amici fra gli artisti, non meno che fra' dotti e letterati. De' suoi allievi il più noto è lo Scamozzi.

DI ALCUNI NANI.

Tra gli uomini rimarchevoli per la loro piccolezza, di cui gli annali della scienza hanno conservato memoria, ve ne sono alcuni che acquistarono un sommo grado di celebrità. Tali sono *Jeffery Hudson* nato nel 1619, *Giuseppe Borwilawski* gentiluomo polacco, e *Niccola Ferry* detto *Bedè*, nato nell' anno 1741.

Il primo, *Jeffery Hudson*, fu presentato in un pasticcio rifreddo in età di otto anni dalla duchessa di Buckingam alla regina Enrichetta Maria moglie di Carlo I re d'Inghilterra; di 30 anni avea 18 pollici di altezza ; ma in quell' età cominciò a crescere, e giunse in sua vecchiezza alla statura di 3 piedi e 9 pollici inglesi. Essendo ancor giovinetto di 16 in 17 anni, fu visto in una festa di corte con somma sorpresa degli spettatori escire di tasca ad un impiegato di palazzo, che per fare il contraposto, erasi scelto di statura gigantesca. Il poeta Davenaut compose in onore di questo nano un poema intitolato la *Jeffereide*, in cui celebra tra le altre imprese del suo eroe una vittoria da esso riportata contro un gallinaccio. Nel 1744 Jeffey accompagnò in Francia la regina Enrichetta. Un tedesco chiamato Crofts avendelo motteggiato e deriso. Jeffey offeso di tali insulti lo sfidò a duello. Crofton, per sempre più schernire il nano; si presentò all' appuntamento con una siringa ; ma avendolo il nano forzato seriamente ad un combattimento colla pistola, il tedesco vi rimase ucciso. Jeffery morì nel 1683, nelle carceri di Westminster, nelle quali era stato rinchiuso sotto il peso di una accusa politica.

L'altro nano, *Borwilawski*, gentiluomo polacco è celebre per la varietà de' suoi talenti : egli scrisse da se stesso la sua storia, e la sua riputazione si estese a tutta l' Europa. Presentò come il primo il fenomeno del suo ingrandimento in età avvanzata.

Ma il nano che sopra ogni altro presenta un oggetto interessante d' osservazione è il *Bedè*, il cui scheletro si conserva nelle collezioni anatomiche del museo d'istoria naturale in Parigi. Era egli così pic-

colo che fu portato al battesimo in un piatto coperto di bombace, ed ebbe per prima culla un zoccolo di legno. Nell'età di cinque anni, esaminato dal medico della duchessa di Lorena, egli pesava 9 libbre e sette once, ed era formato come un giovane di 20 anni. Fu portato alla corte del re Stanislao, per cui prese una somma affezione, e che gli portò pure molto affetto. Questo principe tentò di fargli dare un' educazione: ma Bedè ben diverso dagli altri due nani, di cui si è parlato, non potè neppure imparar mai a leggere, e non seppe far mai altro che ballare e battere la misura del tempo. Nulladimeno si mantenne vivace ed allegro fino all' età di 15 anni, in cui la sua gentilezza lo abbandonò, e subì in quest' epoca una specie di vecchiezza prematura, che terminò in età di 22 anni colla sua morte. Avea allora 33 pollici, mentre di 15 anni non era giunto che ad averne 29. Era stato promesso in matrimonio verso il fine di sua vita ad una nana chiamata Teresa Souvray, che vivea ancora nel 1822, epoca in cui venne a mostrarsi a Parigi.

METAMORFOSI D' UN FORNAIO.

Ad un fornaio, che coll'esercizio del suo mestiere e commercio era divenuto ricco, venne in capo di farsi ritrattare da Salvator Rosa in arnese d'Achille. Il valente artista fece qualche osservazione sulla bizzarra idea del fornaio: ma questi persistendo, Salvator Rosa acconsentì di contentarlo. Infatti dopo poche sedute, nelle quali il pittore ritrasse esattamente la figura del suo cliente sopra tela ad olio in garbo di fornaio, ed in atto d'infornare, fece poi sovra ad acquerello uno sopradipinta, che lasciando il volto tal quale, rappresentavalo del resto con grand' elmo crestato in testa, scudo in braccio, e lancia in mano. Contentissimo il nostro fornaio, nè pagò generosamente il celebre pittore, e se ne lusingava col mostrarsi agli amici dipinto nell'eroica armatura. Ma quale fu la sorpresa del vano uomo, quando dopo qualche lasso di tempo, facendo lavare e ripulire il quadro, tolto il dipinto d'acquerello, si vide comparire il suo ritratto al vero, con berretto bianco in testa, grembiale alla cintura, pala in mano e spazzatoio nell'altra!

INTORNO UNA TELA DELLA SIGNORA MATILDE MALENCHINI RAPPRESENTANTE LE CARCERI DI FIRENZE.

Convenevole al certo e molto propria è quella bellississima sentenza di Filostrato, che coloro i quali non amano la pittura, non solo fanno ingiuria alla bellezza, ma eziandio alla sapienza; essendo per così dire un dono divino dato alla vista per ristoro, ed agli animi umani per insegnamento. Imperocchè siccome essa ha per oggetto l' imitazione delle forme più belle, così ci solleva per questo mezzo alla contemplazione delle cose celesti, ed innalza la nostra mente al cielo, facendoci vivere in terra colle grazie e colle muse all'armonia ed alla proporzione di tutte le cose. Onde non è da dire con parole quanto siano da stimare coloro che fra gli altri studi che seguirono per nutrire e adornare l' animo loro, si rivolsero alla bellezza nella pittura, proponendosi l'eccellenza de' più celebri artefici dell'età moderna, e quanto siano degne le opere loro da pervenire alla cognizione de' posteri. Fea quelli che a tale intendimento dopo lunghi studi ed assidue fatiche pervennero a cogliere onorati frutti, ed eterni allori de' loro meriti, è da porre principalmente la valentissima donna signora Matilde Malenchini, la quale alle grazie del sesso, ed alla coltura del suo nobile ingegno aggiungendo l'eccellenza che si ravvisa ne' suoi dipinti, oltre il vivo e il più perfetto della natura e dell'arte imitatrice, ci dà nobilissimi esempi di quel bello e di quella virtù ch' essa senta vivamente nell'illustre sua anima. Questa sapiente maestra che sa animare di facondia l' arte muta colle sue dotte invenzioni, ne ha dato già tanti saggi del suo sapere e del suo sentire nell' arte pittorica, e sono già tanti anni che onora questa nostra dominante, che potrebbe sembrare esagerato se parlando de' suoi dipinti volessimo esaminare ad uno ad uno i loro pregi ed il loro amirabile artificio Tuttavia parlando di essa non vorremmo tacere del suo valore principale nell'arte di rappresentare gl' interni e in quelle cose che chiamano di genere; nella quale è salita in tanta grandezza, che se non avessimo altro esempio che quello che essa ha recentemente condotto a fine delle carceri di Firenze, esso certamente potrebbe bastare par tutti, e potrebbe dimostrarla non indegna de' tanti onori che ha finora ricevuti. Fra' quali si deve certamente riporre per

il primo, oltre l'essere professora accademica di merito di s. Luca, quello che S.A.I. e R. il gran duca di Toscana ha voluto accordarle tenendola sotto la sua immediata tutela e protezione. Nella qual cosa essa certamente sembra che si studii a tutta sua possa, e adoperi ogni suo ingegno, di mostrarsi quanto niun' altra mai gratissima e riconoscente. E non è senza ragione corteggiata e stimata da' primi letterati e scienziati dell'età nostra, essendochè questi ammirino in essa gli ornamenti della dottrina nella sua squisitissima educazione e nel consorzio di dottissime persone acquistati, che la rendono tanto più pregevole a coloro a cui è dato in sorte l'avvicinarla, e che la fanno superiore alle più valenti donne dell'età sua. Talchè essa sola potrebbe far fede esser verissima quella sentenza del poeta:

Le donne son venute in eccellenza
In ciascun' arte ov' hanno posto cura,
E qualunque a le istorie abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il grande influsso dura:
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia e il non saper degli scrittori.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO

26 *Aprile* 1317. = Padova si conserva libera in mezzo alle pretensioni dei veneziani.

27 *Aprile* 1509. = Bolla di scomunica del papa Giulio II contro il doge e la repubblica di Venezia con severissime pene fulminate contro i veneziani, se essi non si sottomettono avanti ventiquattro giorni.

28 *Aprile* 1506. = Gonsalvo di Cordova, ricevuto un rinforzo di 2,000 tedeschi, risolve di entrare in campagna, e quindi si reca da Barletta alla Cerignole.

28 *Aprile* 1282. = I francesi sono scacciati da Messina.

29 *Aprile* 1497. = Pietro de' Medici approfitta delle negoziazioni de' fiorentini colla lega d'Italia per tentare di sorprendere Firenze.

30 *Aprile* 1525. = Possesso di Clemente VII.

1 *Maggio* 1308. = Morte d'Albarto d'Austria assasinato da suo nipote.

TRATTO DI GENEROSITA'.

Nella state dell'anno 1784 un incendio terribile ridusse in cenere una gran parte delle fabbriche di *Port-au-Prince* nella isola di san Domingo. Il signor' *Roberjos de Lastigues*, tesoriere, aveva poco tempo prima di questo giorno funesto, venduto un magazzino a certo sig. Giraud, suo amico per la somma di 180,000 lire, di cui la terza parte era stata sborsata in contante.

Il venditore e l'acquirente erano ambidue spettatori dell'incendio. Vedendo quest' ultimo come i progressi n'erano rapidi, si doleva amaramente, dicendo ch' egli era ruinato: « Consolatevi, gli disse il sig. De-Lastigues, voi siete padre di famiglia, ed io sono vostro amico: nel vendervi il mio magazzino, io vi ho lasciato arbitro delle condizioni, ed a ragione voi avete creduto di concludere un buon affare. Ecco un avvenimento a cui nè l'uno nè l'altro di noi erasi apparecchiato, e che arrecherebbe un danno notabile al vostro patrimonio; ma io non potrei giammai sovvenirmi di essere stato lo strumento della vostra rovina. Se il magazzino resterà illeso dalle fiamme, il contratto sarà valido; se poi diverrà preda delle fiamme, la vendita sarà nulla ». Dopo di che vi si appiccò il fuoco, e lo distrusse interamente. Il giorno susseguente il sig. De-Lastigues restituì al suo amico le 60,000 lire ch' egli aveva ricevute in conto, e il contratto di acquisto fu lacerato.

SCIARADA

È fiume il *primiero*;
È turba l'*intero*,
È doppio il *secondo*,
Che base è del mondo.

SCIARADA PRECEDENTE = *Bi-sca-glia.*

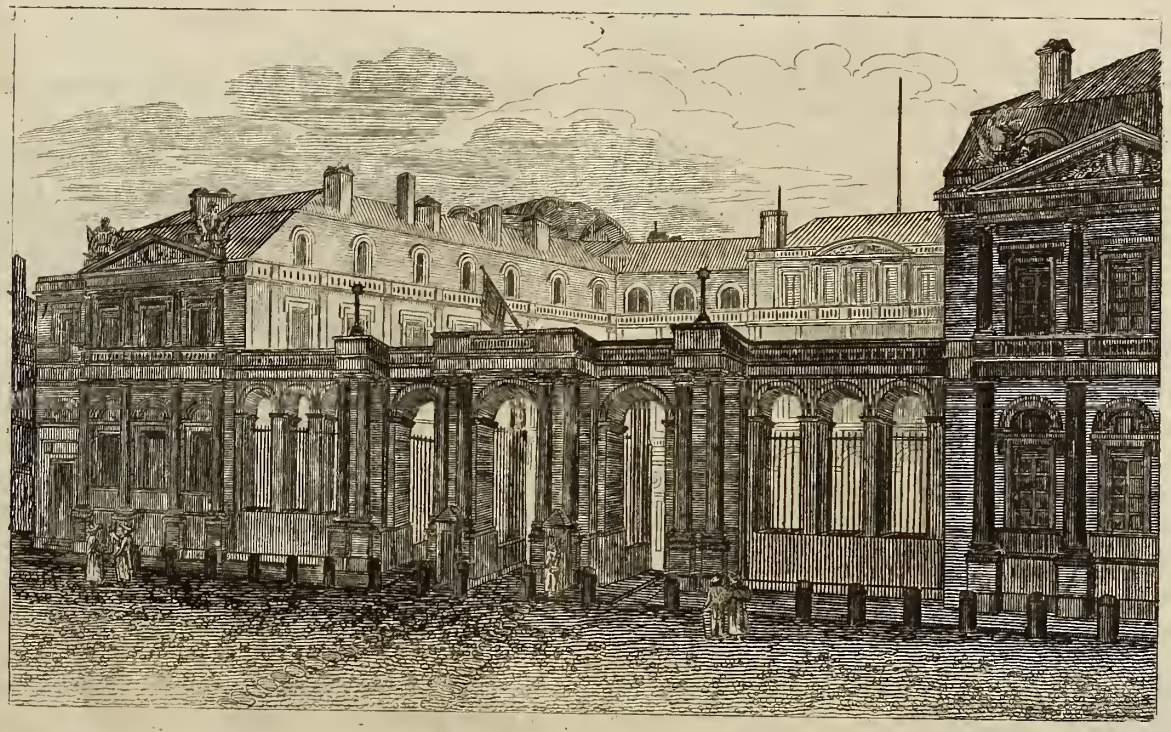
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 16.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 27 Giugno 1835.



IL PALAZZO REALE DI PARIGI

Sarà sempre di sommo piacere il raggirarsi ne' luoghi abitati da personaggi distinti; ma questo piacere si aumenta quando tali luoghi non hanno cangiato di aspetto, e quando si sono fedelmente conservate le disposizioni, lo stile ed anche gli addobbi. Noi ci crediamo allora trasportati ne' secoli passati; noi diveniamo per un istante contemporanei di coloro che concepirono e maturarono vasti progetti. Raggirandoci per quei luoghi ch' essi abitarono, e ricorrendo al nostro pensiero gli avvenimenti lieti e funesti di quelle epoche, riteniamo quasi come non estinti quelli che ne furono causa, o v' ebbero sì gran parte; ed assenti soltanto per quel momento ci sembrano quei grandi. Odi quasi il rumore de' loro passi: il suono della loro voce sembra ferirti gli orecchi, e le stesse loro persone agli occhi della tua fantasia presentansi piene di quella dignità e grandezza che le distinse. Egli è però spiacevole che una sorgente di sì grate illusioni venga per lo più alterata e perfino distrutta interamente da innovazioni, che lasciano appena una languida memoria di quello ch' era un edifizio ne' tempi andati; memoria che mal si ridesta con itinerari e strane ciance di ciceroni.

Il palazzo reale in Parigi, che qui rappresentasi, e uno di quei monumenti che ha subìto appunto

tali e tante modificazioni dall'epoca della sua prima costruzione, che invano cercheresti ivi l'edifizio modestamente cominciato dal cardinale di Richelieu all'estremità di Parigi nel 1629; edifizio che crebbe colla fortuna dello stesso ministro, e che si disse da principio *palais-cardinal*, quindi *palais-royal* allorchè il ministro stesso ne fece un dono al suo re. Di quanti avvenimenti non furono spettatrici quelle pareti! Come sarebbe curioso ed interessante di vedere, se tuttavia esistessero i gabinetti, ne' quali il grande Richelieu faceva i suoi alti studi, la galleria nella quale fu arrestato il gran Condé, ed il celebre oratorio dove la regina Anna era in preghiera, mentre s'involava il principe! Nulla più di tutto ciò. Il capriccio de' diversi padroni succeduti in quell'edifizio, la vana gloria degli architetti, gl' incendi, e le rivoluzioni più degl' incendi terribili, hanno tutto distrutto e cangiato.

Luigi XIV che volea terminare il Louvre, e che ingrandiva Versailles, si sarebbe trovato troppo angusto in questo palazzo. Suo fratello *monsieur* duca d'Orleans lo abitò per molto tempo prima d'esserne proprietario a titolo di appannaggio. All' epoca del suo matrimonio con la giovane Enrichetta d'Inghilterra, tolta troppo presto agli omaggi di una corte che l'adorava, egli fece costruire una galleria dall'architetto Mansard, decorata dal Coypel, che vi rappresentò i fatti principali dell'Eneide. Un incendio nel 1763 devastò la gran sala detta dell'opera, che fu quindi ricostruita, come pure la facciata del palazzo, sopra un nuovo piano; ma un secondo incendio nel 1781 recò nuovi e siffatti danneggiamenti, che si divisò di ricostruire tutto l'edifizio, e ne fu affidata l'esecuzione al signor Louis architetto della casa d'Orleans. La rivoluzione, e per non confonderci tra le diverse, quella che trasse al patibolo Luigi XVI, non fu punto favorevole a quest'edifizio che vide nascere la rivoluzione stessa. Il palazzo e le sue dipendenze furono vendute, frazionate, guastate. Napoleone non vi stabilì che per un momento il tribunato, per isbarazzarsi ben presto d'un potere la cui indipendenza davagli ombra. Si restò quindi perplessi alcun tempo sulla destinazione da darsi al palazzo reale. Chi opinava di dedicarlo alla borsa; chi allo stato maggiore della piazza; chi alle belle arti. Stavasi peranche in questa esitanza, allorchè nel 1814 un esule ritorna nella sua patria. Era egli l'erede de' duchi d'Orleans che rientrava nel palazzo de' padri suoi. Questo erede stesso ha di molto abbellita la residenza de' suoi antenati, e nel dare alla medesima un nuovo splendore, non ha lasciato di richiamarvi le antiche rimembranze. I pennelli dei più valenti artisti francesi vi sono stati impiegati. *Droling*, *Delacroix*, *Deveria*, *Scheffer*, *Steuben*, *Orazio Vernet*, *Hersent* vi hanno riprodotto le diverse scene che avvennero nel palazzo reale sotto Richelieu.

FESTE DELLE LANTERNE NELLA CINA.

La festa delle lanterne, che dovrebbe essere celebrata il giorno decimoquinto del primo mese dell'anno, comincia la sera del decimoterzo, e non termina che alla sera del decimosesto. È più facile descrivere questa festa, che indicarne la data e l'origine: ciò nulla ostante l'opinione più comune si è che un mandarino molto amato dal popolo, avendo perduto una figlia unica, la quale passeggiando la sera alla riva di un fiume, cadde nell'acqua e s'annegò, facendo afflittissimo accendere in questa occasione un gran numero di lanterne la cercò tutta la notte seguito dal popolo, che l'ajutò inutilmente in quella ricerca. L'attaccamento, che gli abitanti avevano al mandarino e fors' anche la singolarità dell'avventura, gl'indusse a rinnovare questa cerimonia alla fine dell'anno; e questa usanza divenne poscia sì generale nell'impero, che nello stesso giorno, e nella stessa ora si può dire che tutta la Cina sia illuminata. Si trova qualche conformità fra questa festa e ciocchè si praticava nella festa di Cerere, nella quale si correva da ogni banda con fiaccole accese, ad imitazione di questa dea, che cercò la propria figlia Proserpina nella suddetta maniera. Ma noi non vogliamo indagare la incerta origine di questa sì grande festività, poichè tutti i racconti che si fanno, non hanno alcun grado di probabilità; nè tampoco asseriremo ciò che da alcuni si vorrebbe far credere, cioè che i cinesi l'abbiano ricevuta dagli egizj, nella stessa guisa che i greci presero dai medesimi la loro gran festa di Cerere. Il padre Le Comte ne fa una lunga descrizione: ma a noi basterà il sapere, ch' ella ordinariamente si principia nella capitale al suono della grossa e smisurata campana che

ivi si trova, il cui primo tocco viene accompagnato da moltissime scariche di cannone, dal rumore di grossi timpani, dal suono de' trombetti e da una grande varietà di altri strumenti. Egli racconta che questa festa si principia nel medesimo tempo in tutte le parti dell'impero: che tutte le città, tutti i villaggi, le rive del mare e de' fiumi sono ornate di lanterne dipinte e di varie forme: che non ne vanno esenti nemmeno le corti e le fenestre de' più poveri: che le lanterne de' mandarini dei vicerè e dell' imperatore costano perfino tre e quattro mila lire: che ve ne sono di grandi a segno, che arrivano perfino ad avere venticinque o trenta piedi di diametro: e che molte sono ornate di banderuole di seta a vari colori e contornate da qualche pezzo di scultura. I cinesi, dice il Du-Halde, vi fanno comparire unitamente delle ombre che rappresentano diverse figure, le cui azioni sono sì conformi alle parole di quelli che le fanno muovere, che si crederebbe di sentirle parlare. Di qui provennero le nostre ombre cinesi, e forse anche la nostra lanterna magica, della quale grande uso ne fanno i cinesi in questa festa che viene di più accompagnata da fuochi d'artifizio: nel quale genere di spettacolo essi riescono per eccellenza, avendo l'arte di variarli, e di rappresentare al naturale ogni sorta di oggetti. Nel corso di questa festa le botteghe sono tutte chiuse, e si veggono le strade affollate di gente, con una infinità d'idoli portati in giro con gran pompa, e con musicali istrumenti. Anche alle donne è permesso in tal tempo di comparire in pubblico: quelle di condizione volgare cavalcano per le strade su gli asini tutti adorni di nastri, e quelle di alto rango girano nelle loro sedie a due ruote, coperte da tre lati, ed aperte nella facciata, e vanno cantando e suonando qualche strumento, accompagnate da una donna di servigio, che va a cavallo dietro a loro toccando similmente qualche strumento musicale; sembra in somma che tutta la nazione sia divenuta forsennata per la gioia, senza saperne il motivo.

INTORNO UN GRUPPO DI TRE FIGURE DI GRANDEZZA QUASI NATURALE, OPERATO DAL VALENTISSIMO SCULTORE SIG. PROF. GIOVANNI GIBSON, RAPPRESENTANTE IL RAPIMENTO DEL FANCIULLO ILA.

La favola del giovinetto Ila rapito dalle ninfe ha dato sovente ai pittori il subietto delle loro pitture, ed ai poeti il subietto de' loro carmi.

Se varii e moltiplici furono i concetti che animarono gli antichi greci; novissimo fra tutti e certamente mirabile sopra gli altri è quello che ha sapientemente immaginato il sig. prof. Gibson in un gruppo rappresentante codesta favola. Imperocchè allontanandosi il valente artista da ciò che altri o ne scrissero o ne finsero, ha saputo cavare dalla sua propria mente ciò che ha creduto più proprio e più conveniente all'armonia del suo gruppo. E certamente i poeti e i pittori hanno finto, che quando una, quando tre ninfe fossero quelle che rapirono il giovinetto; laddove il nostro scultore non si è valuto che di due, quasi credendo che fossero bastanti a rappresentare in iscultura convenevolmente codesta azione. Dove poi il momento dell' azione tanto nei poeti quanto nei pittori greci si rappresenta nell'atto del rapimento, il nostro artefice ci offre alla vista il momento che le ninfe sono già uscite dall'acqua per incontrarlo, e che si trovano presenti proprio nell' istante del di lui arrivo. La qual cosa quanto sia più poetica, e come riesca più armonica alla vista ed all'oggetto della scultura, ne farem giudici i riguardanti. Noi non ci faremmo che ad esaminare quello che è proprio della filosofia dello scultore. Nella quale quanto esso sia profondo, ce ne dà esempio eziandio nell'età innocente e verginale del fanciullo. Imperocchè ancora in questo lo scultore si è veduto allontanare per un poco dalla comune opinione dei poeti, che tutti lo dipinsero giovane e caduto. Ma bella oltremodo è la prima e principale idea dell'artista, che per mostrare le parti intere del fanciullo, non lo fece metà nell'acqua e metà fuori lo che nella pittura sarebbe riuscito eccellente: ma lo espose tutto intero agli occhi delle ninfe, che si pascono de' suoi sguardi, e lo ammirano, e contemplano la di lui bellezza prima di afferrarlo e di ritornare con lui nel lago donde erano uscite. Intanto il fanciullo volge in su la sua faccia, quasi maravigliando d'essere all'improvviso arrestato da queste

naiadi, e si sta attonito e dubbioso della sua sorte, quasi mostrandosi ignaro della ragione che mosse le semidee di recarsi a rapirlo. Tale è la maniera, onde è rappresentato questo gruppo, che il nostro artista essendosi affaticato di condurre sì felicemente ed essendovi sì egregiamente riuscito, si può dire a ragione essersi non meno in questa, che in ogni altra sua opera mostrato sì valente maestro da riportarne una durabile fama.

FEDERICO II, ED IL SUO PAGGIO.

Federico il grande, in mezzo alle sue occupazioni di gabinetto, aveva già tirato più volte il campanello senza che vedesse entrare veruno. Preso dall' impazienza, apre la porta e mira il suo paggio addormentato. Mentre era per destarlo, scorge una lettera che gli usciva per metà di tasca. Federico tolse il foglio e lo lesse. Era scritto dalla madre del paggio, la quale lo ringraziava d'averle fatto passare una parte de' suoi stipendi, soccorso ben necessario alla di lei miseria: e conchiudeva con benedirlo ed assicurarlo che Dio avrebbe premiata la sua filiale pietà. Il re si sente intenerito leggendo ciò: entra nel suo gabinetto, prende un sacchetto di zecchini, e li ripone insieme colla lettera in tasca del giovane paggio: indi rientra. Suona di bel nuovo, e forte in modo da fare che il paggio si desti, questi corre al re: «Avete il sonno ben duro!» gli dice Federico. Il paggio, che non sa che rispondere, balbetta due parole ancor dormiglioso e mettendo in mezzo al suo imbarazzo una mano in tasca, sente un sacco pesante, ne lo trae, s' avvede ch'è danaro, impallidisce, guarda il re, e prorompe in lagrime: «Che è stato? gli dice Federico. - Oh sire, esclama il paggio inginocchiandosi, qualcheduno che mi vuol male, mi ha certamente posto in tasca questo danaro che io non so d'onde venga!» Amico, riprese il re, la fortuna vi coglie qualche volta dormendo. Mandate pure quel danaro a vostra madre, salutatela da parte mia, e ditele ch' io avrò cura di voi e di lei».

LE FOGLIE ED I FIORI DEL THE

Quanto non si è scritto contro il the! Nulladimeno il the ha condannato i suoi detrattori al silenzio, mentre gli entusiasti di questa stessa pianta le hanno procurato un glorioso trionfo, spiegandone le preziose qualità. Il the, pianta portentosa, ha cominciato la conquista del mondo, e lo compirà: per molto tempo circoscritto alle sole classi più agiate de' cittadini, si è ora reso popolarissimo. Fare qui l'enumerazione delle sue moltissime proprietà, e delle sue sovrane virtù, sarebbe impegnarsi in una troppo estesa nomenclatura. Basterà sapere, che nel 1666 li 30 luglio la compagnia delle Indie in Inghilterra fa menzione ne' suoi registri dell'acquisto di 22 libbre e mezza di the al prezzo di 36 lire sterline (sc. 158 circa) per farne un dono gradito al re; che nel 1674 ne comprò pure 55 libbre per regali diversi, mentre oggi nella sola Inghilterra se ne consumano più 30 milioni di libbre.

Secondo il barone di Zach, il celebre economista Adamo Smith ha calcolato, in un' epoca in cui non se ne consumavano in Inghilterra che 25 milioni, qual numero di vacche non occorrerebbe per sostituire il latte all'uso del the: ed ha trovato un totale di 500,000, ch' esigerebbero pel loro mantenimento circa un milione di iugeri di terreno.

In Francia il gusto pel the si è sparso specialmente presso il popolo dal 1814 in poi: fin allora non si era quasi usato che presso le classi alte.

In Olanda si beve una quantità prodigiosa di the; ed è anzi in questo paese, che se n'è cominciato ad introdurre il consumo.

Il fiore di the è bianco, ed ha qualche somiglianza colle nostre rose bianche. Si fanno nell'anno diverse raccolte delle foglie di the, ma più comunemente tre volte: le prime raccolte hanno un profumo più delicato e più aromatico. Nella Cina il the è classificato come in Italia ed altrove si classificano i vini, secondo le contrade. Il lavoro più importante nella preparazione delle foglie di the consiste nel rotolarle, prosciugandole sopra lastre di ferro riscaldate, facendogli perdere così un succo che potrebb' esser nocivo. Questa operazione è sommamente dolorosa per le mani de' poveri lavoratori, che sono abbrustolite dal calore delle foglie. Il the nuovo è considerato dai cinesi per un potente narcotico, e non lo pongono infatti in circolazione che un anno dopo la raccolta. Il the venuto per terra, chiamato *the di caravana*, ritiensi pel miglior the che traversi i mari.

Non vi sono realmente che due specie di the: il the detto *verde*, ed il the *nero*, ossia *the-bou*, che suddividonsi poi in altre qualità. Noi non entreremo nel dettaglio delle loro nomenclature, ma ci contenteremo di accennare, che il the verde agisce più attivamente del nero sulle persone nervose. Il the più confacente alla salute ed al gusto generale dev' esser mischiato delle due specie, secondo una proporzione che varia in ragione degl' individui che ne fanno uso. Alcuni hanno creduto, che il the verde acquistava siffatto colore perchè seccato e rotolato sopra piastre di rame; ma una tale opinione, che tenderebbe a pregiudicare il the verde, è stata riconosciuta erronea. L'analisi più esatta non vi ha mai fatto ravvisare alcuna particella di rame.

RACCOLTA DEL THE

Gli europei, che fanno il commercio del the, ricorrono, per le loro transazioni co' cinesi ed alcuni esperti di questa nazione, che hanno l'abilità di distinguere le diverse qualità di foglie per mezzo della tinta che produce l'infusione. Riferiremo quì quanto ne narra il capitano Blanchard nel suo *Manuale di commercio della Cina* (1806).

« Io volli, narra egli, assicurarmi della capacità del mio esperto. Avevamo messo ad un tempo dell' acqua bollente sopra quattro diverse mostre di the, che mi sembravano di una stessa bontà, e di cui ciascuna portava un numero corrispondente a quello della tazza, nella quale stava sotto infusione. Io cangiai uno di questi numeri, e ne posi in vece un altro. Il mio esperto venne il giorno dopo per fare la sua visita. Io gli feci osservare ch' esso s'ingannava nel suo giudizio sopra una delle tazze che attribuiva alla mostra, alla quale realmente apparteneva, mentre il numero ch' io gli mostrai ne designava un'altra. Questa osservazione sembrò scuoterlo; ma dopo un nuovo esame, in cui portò la massima attenzione, mi disse, ch' io m' era ingannato, apponendo i numeri, ed aggiunse con asseveranza: « *Quest' acqua appartiene a questa mostra*, indicandomi la vera, *e non a quest' altra* ». Gli confessai allora l'esperienza ch' io avea voluto fare della sua capacità.

Si vede che i cinesi sono giunti ad una squisitezza di gusto, che supera tutto quello che si vanta dai nostri più abili assaggiatori che pretendono di avere un palato delicato. Portano infatti la più minuta attenzione nell' apparecchio della loro bevanda favorita; hanno perfino de' professori che insegnano l'arte di fare gli onori di una tavola di the. Presso gli europei oggi la maniera di fare il the è divenuta egualmente un' arte, ed entra nell'educazione di una brava cameriera.

AMORE VERSO I SUDDITI.

Giuseppe II, imperatore d'Austria, faceva distribuire le biade nella Boemia, atteso l'alto prezzo a cui erano esse salite. Molte vetture che n'erano cariche, attendevano innanzi la porta d'un balì; i cittadini si lagnavano d'attendere, e l'imperatore che a caso trovossi a passare colà intese co' proprii orecchi le loro doglianze. Ne richiese la cagione, e tutta la turba gli rispose: «È gran tempo che attendiamo e molti di noi distano di quà 24 miglia.» Il commesso del balì ch' era presente, non solo confermò le rimostranze di costoro; ma aggiunse che gli stessi abitanti del luogo soffrivano molto ritardo nella distribuzione. L'imperatore ch'era in bassa uniforme, entrò nella residenza del balì, ch'era in numerosa conversazione. Si fa annunziare dal commesso ed entra. «Chi siete voi? - Sono un aiutante al servizio di S. M. I. - Che bramate da me? - Che vi prendiate cura di distribuire prontamente le biade a quest'infelici, i quali attendono già da molto tempo. - Aspettino . . . - Ma eglino sono obbligati a fare un lungo viaggio, ed hanno già tanto atteso ... - Quale interesse avete voi per disbrigarli? - Quello di giovare a quest' infelici. » Quindi senz' altro il monarca volgendosi al commesso, gli disse con tuono autorevole: «Balì, fate la distribuzione: » Ed al balì, che avea già destituito col sostituirgli il commesso, disse: « Riconosci il tuo sovrano, alla cui fiducia così mal corrispondi. »

VIAGGIO DI BODWICH NEL PAESE DEGLI ASHANTI.

Un' occasione politica fu la cagione del viaggio di Bodwich. Il principale stabilimento degli inglesi nella costa dell'oro, appellato capo Coast-Castle, aveva sotto la sua protezione una nazione vicina abitatrice delle spiaggie marittime, chiamata i fanti. Un re potente dell' interno, il re degli ashanti, trovandosi offeso da questa nazione, e forse anche incitato segretamente da qualche potenza europea rivale dell' Inghilterra su queste coste, dichiarò la guerra ai fanti, invase il loro territorio, abbruciò i loro villaggi, e ridusse quelli che si sottrassero dalla strage all'ultima estremità. Anche lo stabilimento inglese fu bloccato e corse il più gran rischio: ma la congiura di quella potenza straniera, che probabilmente aveva suscitato tale procella, essendo stata apertamente scoperta, il re degli ashanti cessò dalle sue ostilità, ed acconsentì di entrare in corrispondenza cogli inglesi, i quali approfittarono di questa occasione per inviargli una solenne ambasceria, affidandone la condotta ad un membro del consiglio della compagnia, il sig. James, governatore d'Aorad. Bodwich, cui un'ardente desiderio di distinguersi aveva condotto in Affrica, venne destinato a far parte della spedizione in qualità d'incaricato per le osservazioni scientifiche.

La spedizione abbandonò capo Coast-Castle il 22 aprile 1817; ma mentre il comandante inglese manifestava già la sua pusillanimità eccitata nel debole suo carattere dalle difficoltà inseparabili da tal viaggio, Bodwich superò con costante fermezza tutti gli ostacoli, e dopo otto giorni di penoso cammino, giunse colla carovana a Cumassi capitale degli ashanti. Al suo ingresso una folla di cinque mila e più persone, per la maggior parte soldati, l'accolsero colle più tumultuose dimostrazioni, mischiando alle loro selvagge grida, il suono spaventoso de' bellici strumenti e scariche di moschetteria, fatte sì davvicino, che il fumo inviluppava i viaggiatori. Tutto ciò era accompagnato da gesti e da danze guerresche, il cui movimento giungeva fino alla frenesia. Dopo di essere stati trattenuti da questa moltitudine per una mezz'ora i viaggiatori ebbero finalmente la libertà d'avanzarsi circondati da' soldati, il cui numero congiunto alla folla del popolo, rendeva lentissima la loro marcia. Strada facendo, uno spettacolo

inumano, contemplato dal popolo con stupida attenzione, fermò per un istante i loro sguardi: esso era un infelice che veniva straziato prima di essere sagrificato. Egli aveva le mani legate di dietro, un coltello passava a traverso delle sue gote, un' orecchia di già recisa era portata avanti di lui, come in trionfo, l'altra pendeva dalla sua testa, attaccata ancora alla pelle; aveva alcune ferite sul dorso, ed in ciascuna spalla stava ficcato un coltello: egli era condotto da una corda che attraversava le sue narici, e tenuta dai carnefici che avevano il capo avviluppato in grandissime berrette nere a lunghi peli.

I viaggiatori, avendo prontamente tolto lo sguardo da questo orribile spettacolo, ottennero finalmente di avvicinarsi al luogo in cui erasi posto il re.

ANNEDOTO.

Una donna di villa accusava innanzi al generale dell'esercito un soldato per aver rapito ai suoi piccoli figli quel poco di polenta che gli restava per sostenerli. Il generale, tranne l'asserzione di questa donna, non potè raccogliere alcuna prova di quel delitto; quindi chiamò a se l'accusato e l'accusatrice, e dopo aver detto a quest' ultima che ripensasse bene quel ch' ella diceva, perchè se avesse mentito, ne pagherebbe il fio, fece aprire freddamente il ventre al soldato per chiarirsi della verità del fatto, e si trovò che la donna diceva il vero.

ARMI E MANIERA DI COMBATTERE DEGLI ABITANTI DI MADAGASCAR.

Le armi de' madagassi non sono le medesime in tutte le provincie. Alcuni fanno uso di zagaglie armate di una punta di ferro, ed oltre a queste hanno dodici o quindici dardi che scagliano. Gli abitatori di Manghafia e delle altre contrade di questa costa, fino a Maghabei, hanno un grande scudo di cuoio, ed una lunga e larga lancia, che chiamano *cubachi*. Non fanno la guerra che per sorprese ed imboscate. Quando vogliono intraprendere una spedizione, si uniscono segretamente, camminano tutta la notte, e procurano d'attaccare l'inimico all'improvviso sullo spuntare del giorno. Circondano il villaggio nemico, e lo assaltano da tutte le parti, mandando orribili grida, ed uccidendo o facendo schiavi tutti quelli che loro cadono nelle mani. Non mantengono ordine alcuno nel combattere: ognuno procura d'abbattere il proprio nemico, facendo mille contusioni, e caricandolo d'ingiurie e di minaccie per ispirargli maggior terrore. Quando i capi si trovano troppo deboli, o che sono stanchi di continuare la guerra, spediscono reciprocamente alcuni compatriotti con presenti a chiedere la pace: si uccide un toro da ambedue le parti, mandano gli uni agli altri un pezzo di fegato, accompagnando tale cerimonia con imprecazioni e con giuramenti solenni di non volere più continuare la guerra. Con tuttociò questi giuramenti non si fanno sovente, che per acquistare tempo d' ingannarsi e di sorprendersi vicendevolmente con più facilità, in modo che stanno continuamente in guardia. Intanto che gli uomini sono in guerra, le donne ballano giorno e notte, ritenendo che i loro continui balli ispirino ai guerrieri vigore e coraggio.

CLEMENZA D'UN DESPOTA D'ASIA.

L'attuale custode delle moschee di Cheudiè è un tartaro cieco da un occhio, che lo perdè per la seguente avventura.

Egli era officiale della casa dell'ultimo kan. Dopo le riforme stabilite nell'oriente, quando gli officiali traversavano il palazzo, dovevano camminare a testa bassa e con le braccia incrociate sul petto. Un giorno questo disgraziato sentendo qualche rumore sopra di lui, alzò inavvedutamente la testa, e vide ad una finestra il kan con una delle sue donne. Condotto innanzi al suo padrone, attendeva rassegnatamente la sentenza di morte, allorchè il kan mosso a pietà, e prendendo in considerazione i lunghi suoi servigi, gli domandò con qual occhio avesse veduto il sultano. Il tartaro, indovinando l'intenzione generosa del suo principe, rispose senza esitare, che l'aveva veduto coll'occhio destro. Il kan glie lo fece subito cavare, e limitò a questo supplizio la punizione che aveva meritata il suo imprudente servitore.

VALENTE ITALIANO

DAVILA

La Pieve del Sacco nel territorio di Padova fu la patria del Davila, che ivi nacque ai 30 di ottobre del 1576 da Antonio Davila già contestabile del regno di Cipro, che perduti in quell'isola tutti i suoi beni, quando i turchi la presero nel 1570, fu costretto a partirne. Gli furono posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia, e della regina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno, che per alcuni anni aveva fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la loro protezione, prima ch' ei giungesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery, marito di una sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla corte, forse come paggio del re, o della regina madre. Indi giunto all'età di 18 anni entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diè molte prove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599 tornò a Padova richiamatovi dal padre, che dopo la morte della regina, accaduta nel 1589, aveva lasciata la Francia; ma appena giuntovi perdette sventuratamente il padre, che gittatosi da un' alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servizio della repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606 prese a frequentare l'accademia degl' innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio quanto altri mai fosse del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva di avere il primato. Una disputa letteraria, che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani: perciocchè il Davila da lui offeso con parole sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. Il colpo nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari e civili, che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia ed altrove: e rammenta l'onorevole guiderdone de' suoi servigi, ch' ebbe dalla repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui s'ordinò, che quando egli intervenisse al senato stesse presso il doge, come avevano praticato i suoi antenati quando erano contestabili del regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631, quando un impensato caso il tolse miseramente di vita. Andava da Venezia a Crema per avere il comando di quella guarnigione, e la repubblica aveva ordinato che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto ad un luogo sul veronese detto s. Michele, un uomo brutale, ricusando di dargli ciò che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell'infelice storico, un de' quali poco appresso uccise l'uccisore del padre. In quel tumulto altri ancora furono feriti, e il cappellano del Davila rimase morto. Solo l'anno innanzi aveva egli pubblicato la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, la quale poscia fu tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fra le quali edizioni le più magnifiche sono quelle di Parigi nel 1644, e la veneta del 1733. Infatti per confessione degli stessi francesi, essa è una delle migliori storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui stesso formate, la cognizione de' luoghi da lui ivi veduti e de' fatti ai quali si era trovato presente, l'avevano posto in istato di scrivere con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stile facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni, e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa storia non solo utile, ma dilettevole ancora. Se egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nelle cose de' principi e altri personaggi, se ha errato nella geografia, e se ha travisati i nomi francesi, ciò prova che la storia del Davila non è in ogni parte perfetta: ma ella non lascia però di essere tale, che poche tra le italiane e tra le francesi le possono stare al confronto.

SCIARADA

Montagna è il *primo*, e in se alberga l'*intero*;
Il *secondo* apre il varco al Dio guerriero.

Sciarada precedente = *Po-polo*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 17.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 4 Luglio 1835.

IL P. DANIELLO BARTOLI

Fra gl'insigni letterati che nel secolo XVII onorarono Italia nostra, merita un ben distinto luogo il P. Daniello Bartoli della compagnia di Gesù. Era egli nato in Ferrara nel 1608 da famiglia agiata ed illustre, avendo anche il padre suo, per sommo merito nelle scienze, meritato la grazia del duca Alfonso II. Il giovanetto Daniello fu affidato all'educazione de' padri della compagni di Gesù, presso i quali fin dai primi anni egli destò l'ammirazione de' suoi maestri pel non comune ingegno, per una costante volontà di applicarsi, e per molta docilità e subordinazione. Tutto quindi occupato nello studio e negli atti di religione, non bramava che una dolce quiete per potervisi interamente dedicare, e risolvette perciò di entrare nella compagnia stessa, di cui non senza qualche opposizione per parte de' suoi, vestì l'abito nel dicembre del 1623. Avea egli compiuto allora il terzo lustro del viver suo, e già formava l'ammirazione degli stessi suoi superiori pel sublime grado di perfezione a cui era giunto nella vita religiosa, e pe' sommi progressi fatti ne' buoni studi, ond' era recato a modello de' suoi compagni. Tale poi era il suo zelo per la religione, che ad onta de' più gravi disagi e pericoli, sollecitò fin dalla prima età i suoi superiori, perchè gli concedessero di far parte delle missioni nella Cina, dove la compagnia, come in tanti altri luoghi barbari ed idolatri, propagò sempre con tanto zelo, e fino all'effusione di sangue, la vera religione. Divisarono saggiamente i superiori suoi di non aderire a tali brame per quanto fervide pur fossero, temendo a ragione che tanta luce non si spegnesse anzi tempo: e quindi gli venne conferita la cattedra di belle lettere in Parma. Datosi poscia alla predicazione, ben presto la fama il divulgò primo tra' sacri oratori italiani. Recatosi in Roma, visse ivi per alcun tempo tutto dedito unicamente ai diletti suoi studi, primo frutto de' quali si fu l'opera intitolata *L'uomo di lettere*, che venne in luce nel 1645, e che fu non solo in Italia accolta con sommo applauso, ma ben presto tradotta in Francia, in Germania ed in Inghilterra, nell' idioma di quelle nazioni. Riassunta quindi la predicazione, fu nel successivo anno 1646 destinato a predicare in Palermo dove giunse non senza grave pericolo di restar sommerso in un naufragio. Compiuto il suo incarico in Palermo, erasi restituito in Roma, ed ivi mentre occupato

ne' suoi altri studi, sembrava volersi omai dar tutto alla perfezione dello spirito, venne prescelto a scrivere la grand' opera che ben a ragione lo rese immortale, cioè la storia delle missioni della compagnia in oriente per la conversione de' barbari; missioni che costarono tante fatiche, travagli, e perfino tanto spargimento di sangue.

Nè mancava la compagnia allora di uomini valentissimi per siffatto incarico, bastando perciò di nominare il *Pallavicino*, il *Segneri*, lo *Strada*, ai quali essendo stato il Bartoli anteposto, ben può scorgersi in qual alto conto si tenesse il di lui sapere. Dopo avere scritto la suddetta storia d'oriente, in cui diffusamente e sott' ogni rapporto parlò delle tre parti dell'Asia, delle missioni di s. Francesco Saverio, del Giappone, della Cina, della Concinina e del Tonchin, scrisse pure la storia d'Inghilterra ai tempi di Arrigo VIII, e le persecuzioni allora sofferte dalla compagnia di Gesù. Scrisse inoltre altre opere scientifiche e morali, e molto studio pose anche intorno ai scrittori del secolo XIV: dal che trasse quelle osservazioni sulla nostra lingua che intitolò *Il torto e il dritto*. Giunto finalmente all'età di 77 anni. sebbene meno da questi che dall' assidua applicazione consumatosi il viver suo, morì in Roma nel 1685.

RICERCHE SUL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

L' invenzione di questo giuoco è stato attribuito a diversi popoli, ed a diversi individui. Coloro che accordarono agl' indiani l' onore di tale invenzioni, ne determinano l'epoca al V° secolo della nostra era, adottando il seguente racconto di un autore arabo, *Al-Sephadi*:

« Scheram re di una parte dell'India (così quell' istorico) governava in modo così strano, che in pochi anni ridusse il suo popolo ad uno stato deplorabilissimo. I bramini ed i rayas aveangli fatte sull' oggetto le più rispettose rimostranze; ma non ne trassero che la perdita della grazia sovrana. Fu allora che un tal Sessa figlio di Daher della razza bramina, più prudente degli altri, studiò un mezzo di dare al re una lezione che non potesse irritarlo: fu il Sessa fortunato abbastanza di riescirvi coll'invenzione del giuoco degli scacchi, in cui il re, sebbene sia il pezzo più importante, non può moversi che al movimento degli altri pezzi.

Nell'oriente, culla dell'apologo, un consiglio dato in tal modo dovea incontrar gradimento. Il giuoco novello ebbe la fortuna di divertire il re, che promise all'inventore Sessa di riformare la sua condotta: di più, volendo rimunerare l'uomo che avea saputo creare un divertimento di più pel suo monarca, permise al bramino d'indicare esso stesso la ricompensa che bramava. Sessa, volendo anche in ciò dare al suo signore una lezione prudenziale per la concessione incauta di tal facoltà, dimandò un grano di frumento per ogni quadrello dello scacchiere, moltiplicando sempre dall' 1 al 64. Questa dimanda sembrò moderatissima: fu quindi all' istante ammessa, ed il re abbassò gli ordini ai ministri del suo tesoro di farne il calcolo e di dar quindi al Sessa la richiesta quantità di frumento. Ma non fu lieve la sua sorpresa, allorchè gli venne riferito che il numero di grani ascendeva ad 87 mila 76 bilioni, 425 mila 546 milioni, 692 mila 656: come alla seguente cifra 87,076,425,546,692,656; e che per esser in grado di dare questa enorme quantità di frumento, il re avrebbe dovuto avere 16,384 città, ognuna delle quali avesse contenuto 1,024 grani e che in ciascun granaio vi fossero state 174,762 misure di grano, ognuna delle quali avesse contenuto 32,768 grani di frumento.

Quest' annedoto, per quanto sembrar possa stravagante, non eccede i limiti della verisimiglianza; ma tiene anzi tutte le caratteristiche orientali. L'analogia della parola *scacchi* con quelle *schahtrengi* (giuoco dello shah), sotto le quali è conosciuto il giuoco stesso in oriente e presso gli arabi, può confermare in qualche guisa questa opinione. Gli autori persiani convengono di aver ricevuto questo giuoco dagl' indiani, che lo trasmisero ad essi circa l'anno 573 sotto il regno di Noushirvan (Cosroe il grande) contemporaneo di Belisario. I cinesi stessi, inventori di tante cose che noi abbiamo conosciute in seguito, convengono ancor essi nell' origine di questo giuoco tramandato loro dagl' indiani. Un tal giuoco, ch' essi chiamano dell'elefante, non è in uso presso di essi, secondo il *Hai-Pien*, ch' è il loro gran libro enciclopedico, che dopo l'imperatore Vou-Ty, il quale regnava circa l' anno 530. Forma anche oggidì uno de' divertimenti favoriti de' cinesi, ed a Pekino

s' insegna alle donzelle come un ornamento che appartenga alla gentile educazione. Nella vita dell'imperatore Alessio Commeno scritta da sua figlia, la principessa Anna, si dice positivamente, che i greci hanno appreso dai persiani questo giuoco ch' essi chiamavano *zatrikion*, parola che scorgesi sempre analoga allo *schahtrengi* orientale. Alcuni antiquari hanno attribuito, sebbene senz' alcun fondamento, l'invenzione di questo giuoco a Palamede, quello che perì lapidato, vittima degli artifizi del sagace ma vendicativo Ulisse.

Che che sia dell'epoca precisa della scoperta di questo giuoco, egli è certo che la sua origine è molto antica, e che in ogni tempo molti uomini insigni vi sono stati dediti ed occupatissimi. Tra i più cogniti possono citarsi Carlo Magno, Luigi detto il grosso, Tamerlano, Francesco I, Carlo XII, Federico il grande ecc.

Dall'epoca della sua invenzione in poi il giuoco degli scacchi ha spesso cangiato di regole, ed alcuno de' suoi pezzi ha puranche cangiato il nome. Ma in tutti i paesi ed in tutti i tempi i pezzi di fronte al primo rango hanno rappresentato la fanteria, ed i due cavalli la cavalleria. L'origine dell'alfiere, ossia del matto, secondo gl' istorici del giuoco di scacchi è assai singolare. Nell'India questo pezzo è rappresentato da un elefante, e dicesi *fil*, che corrisponderebbe *al fol*, come diceva si una volta in francese il matto, ed ora *le fou*. Vi si chiama anche talvolta *alphin*, *daphin*, da cui presso noi può esser derivato *alfiere*. In quanto alla torre, è rappresentata da un camelo montato da un uomo armato di arco: vi porta il nome di *tokh* (camelo), donde il vocabolo tecnico *toecare*. Il pezzo che noi chiamiamo *dama*, ossia *regina*, ha sperimentato nel suo passaggio in Europa una metamorfosi di sesso: in oriente porta il nome di *ferz* (visir): ed infatti è ben grande, com' è noto, l' influenza del visir in quelle corti.

E ciò basti pel giuoco degli scacchi, che trovasi anche quì tornato in onoranza nelle società, e fino ne' luoghi pubblici, dove non isdegnano di occuparsene, come di nobile ricreazione, e di prendervi parte persone di ceto distintissimo.

BOTANICA

Il *ranuvolo asiatico* di Linneo è comune appo noi. Questo genere di piante ha la radice tuberosa, affastellata, alquanto nera; lo stelo ramoso inferiormente rotondo; le foglie inferiori semplici o lobate; le superiori tripartite, biternate; i fiori rossi, bianchi, gialli ecc., inodori, col calice non ricurvo. Il ranuvuolo è originario dell'Asia, donde fu introdotto ne' giardini di Maometto IV a Costantipoli, dal quale paese poi se ne diffusero tante belle varietà per tutta l'Europa. Fiorisce al principio di primavera.

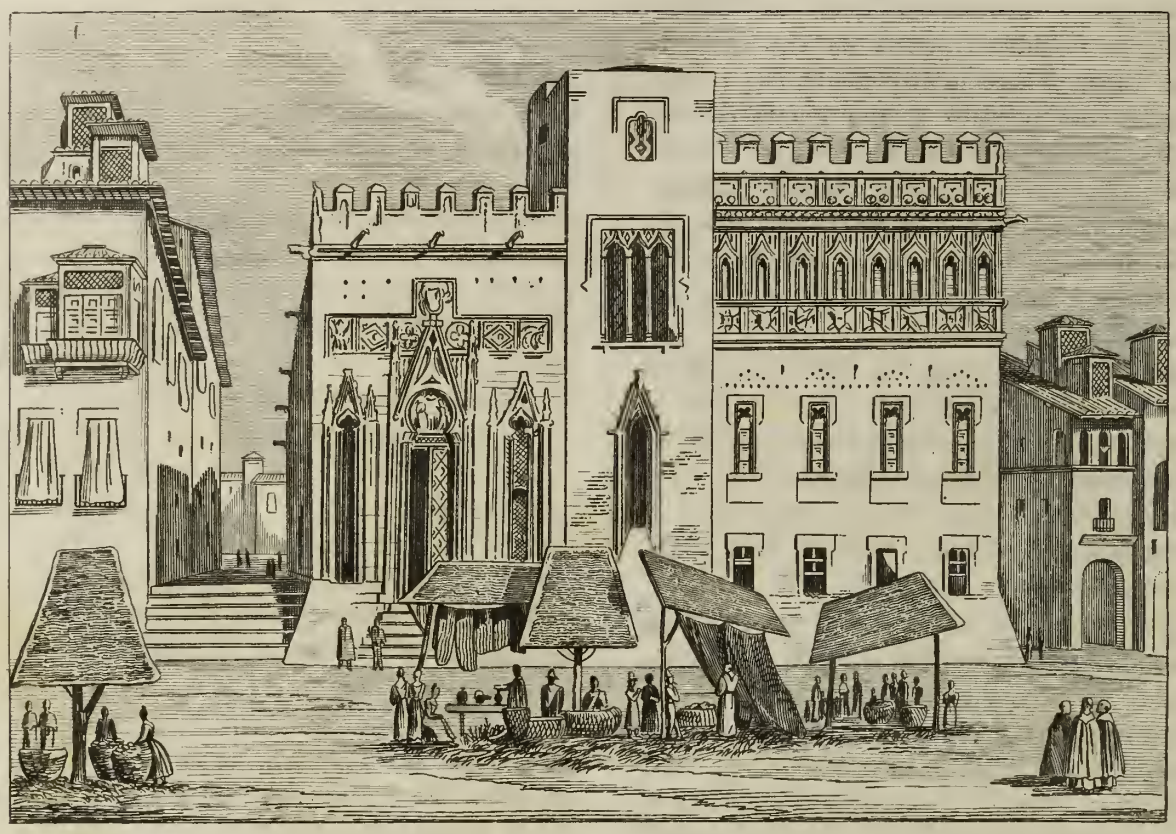
Vi sono molte altre specie di *ranuvuoli* generalmente caustiche e velenose: ma la disseccazione e bollitura fanno dissipare il loro principio acre, ch' è assai volatile. I ranuvoli applicati all' esterno del corpo o sulla superficie di qualche organo interno vi cagionano irritazione gravissima, infiammano la cute, ne staccano la epidermide, e finalmente producono profonde esulcerazioni. Se si masticano, infiammano la bocca, ed escoriano la lingua: se s' introducono nello stomaco, lo irritano con forza e provocano acerbi dolori, svenimenti, ansietà e convulsioni spaventevoli, seguite spesso dalla morte. Conosconsi molti esempi di avvelenamento cagionato dal *ranuvolo scellerato*, od *erba sardoa*: i sintomi in tal caso sono affatto identici a quelli eccitati da tutte le altre sostanze acri. Una volta si usavano i ranuvuoli in medicina: ora servono talvolta di vescicanti ordinari: ma deesi sempre temere una infiammazione intensa e dolorosa, seguita spesso da profonde esulcerazioni tendenti alla cancrena; laonde in tal caso converrà applicarne poca quantità sopra una superficie limitata, e lavarla indi a poco.

ANNEDOTI.

Uno riferiva ad un altro le ingiurie che aveva intese dire contro di lui. Quegli gli rispose: « Non le avrebbero dette, se non avessero creduto, che tu le ascoltassi con piacere ».

—

« I miei versi mi costano poca fatica», diceva un cattivo poeta. «Vi costano quello che valgono », gli fu risposto.



LA BORSA DI VALENZA

Il viaggiatore non entra senza mestizia nel recinto di Valenza, ricorrendo al suo pensiero quale fosse un dì lo splendore e l'attività di quella famosa città. Invano ora vi cercherebbe egli i cento mila abitanti che vi si contavano; invano i grandi mercati in cui spiegavansi le più preziose stoffe, e quei banchi di negozianti doviziosi, ne' quali vedeansi i mucchi d'oro; invano dimanderebbe dove sieno, se non i guerrieri delle epoche andate, almeno le ricche loro spoglie, e le armi gemmate; dove le sue grandi festività, i suoi banchetti dopo i combattimenti, e la magnificenza degli eroi, o pagani o cristiani, che a vicenda governarono, *Miramolin*, *Almanzor*, *Abdarraman*, o *Ruiz Dias-le-cid*, *Campeador*, e *Don Jaimo d'Arragona* detto il conquistatore. Nulladimeno rimangono anche oggi in quella città le tracce di un glorioso passato. Sul territorio di Valenza i romani, i goti, i califfi arabi, i re mori hanno innalzato l'un dopo l'altro de' monumenti che il tempo non ha distrutti. La natura d'altronde non vi è cangiata, e non trovasi altrove un' aria più pura, un clima più grato, una campagna più ridente, una vegetazione più vigorosa e variata, acque più limpide, suolo più fecondo.

Fu sotto il dominio de' mori che Valenza pervenne al più alto grado di possanza: le vittorie successive de' re alleati di Castiglia e di Aragona furono per essa il segnale della decadenza Un uomo superiore al suo secolo, D. Jaimo I, che non fu soltanto un sommo capitano, ma un esperto legislatore, fece ogni sforzo per far rivivere presso i nuovi abitanti di Valenza, quasi tutti soldati ignoranti, l'amore delle arti, dell'industria, del commercio. Egli eccitò i suoi sudditi al lavoro, sparse ovunque incoraggiamenti, attivò l'esportazioni de' prodotti del suolo e delle manifatture, costituì i mercanti in confraternite, gl' investì di onorificenze e di dignità; e fabbricò per essi un palazzo, in cui doveano tenersi le loro adunanze, ed operarsi tutte le commerciali transa-

zioni sotto l'egida e la vigilanza d'un tribunale detto consolare. Circa tre secoli dopo nel 1482 quest'edifizio cadde in ruina. ed il re Ferdinando il cattolico lo fece ricostruire col medesimo scopo dell'interesse generale, conservandogli il nome di *Lonja*, ossia *casa de contratation*, che avea ricevuta da don Jaimo. È questo il palazzo di cui quì presentasi l'aspetto.

Questa *Lonja*, ossia *Borsa*, è un monumento vasto ma irregolare, più rimarchevole per l'originalità della sua costruzione, che per la bellezza ed eleganza delle sue forme. Si divide in due parti ben distinte, unite insieme da una torre massiccia e quadrata. Le parte sinistra è affatto mancante di ornati fino a due terzi della sua elevazione; ma ivi trovasi una lunga galleria del più bell' effetto pittorico : vi si scorge un amalgama originale delle due architetture gotica e saracena. Fra ciascuna delle finestre ornate d'intagli di molta ricercatezza s'innalzano delle colonnette che sostengono de' busti e stemmi de' re d'Aragona e di Castiglia; il lato sinistro al contrario , nudo nella parte superiore , è sopracaricato fino alla metà della sua elevazione di una quantità di dettagli d'architettura gradevoli per la loro varietà e per la purezza dell'esecuzione. I merli, che in forma di corona reale terminano l'edifizio, contribuiscono a dargli un aspetto del tutto originale.

Vi si entra per una bella scala che introduce in una vasta sala, che ha 150 piedi di lunghezza, ed 80 di larghezza, ed è questa la borsa propriamente detta. Essa attrae l'attenzione degli spettatori per un lungo giro di colonne che ergonsi con prodigiosa arditezza fino alla volta che n' è sostenuta : quindi segue la stanza in cui il tribunale consolare tiene le sue sedute, ed una cappella dove si osservavano alcuni bei quadri della quale si ha l'adito in uno spazioso giardino.

La piazza del mercato , che sarebbe molto bella se si sbarrazzasse di alcuni tuguri di deforme aspetto, si trova nel centro del quartiere più popolato, ed è sempre ingombrata da una folla di mercanti di cittadini, di accattoni, che vendono, comprano, barattano, o scaldansi ai raggi del sole. La piazza stessa è ornata di una fontana, ch' è l'unica ch' esista nella città. Vi si veggono anche due monumenti rimarchevoli : il convento detto della Maddalena , e la chiesa detta di s. Giovanni del mercato, in cui ammiransi sculture gotiche, e belle pitture.

SULLE GAZZETTE.

I giornali esistevano da varii secoli nella Cina e nel Giappone, quando gli ebbero gli europei: giacchè parrebbe come si è osservato spessissimo, che i cinesi ne abbiano prevenuto nelle più utili invenzioni. La prima gazzetta d' Europa comparve a Venezia nel principiare del secolo decimosettimo. Il celebre medico Renaud fu l'inventore ed il primo editore della *Gazette de France* , che fu pubblicata sotto Luigi XIII. Dicesi che il suo scopo fosse di divertire i suoi malati , dando loro una porzione più dolce dei saporiferi conosciuti.

PORTA DELL' ACROPOLI D' ARPINO

Per dare un' idea de' monumenti detti pelasgi , de' quali daremo quì un cenno, presentiamo la porta dell' acropoli d'Arpino, patria famosa di Mario e di Cicerone, entrambi pelasgi d'origine.

Per monumenti pelasgi s' intendono oggi le più antiche mura delle città della Grecia e dell' Italia ,

l' architettura delle loro porte, i piani e le triplici elevazioni de' recinti sacri che non possono datare che dall'epoca della fondazione di questa città; i ricoprimenti di pietra delle prime tombe eroiche; in fine ogni antico monumento, il cui irregolare aspetto, ma regolarmente tagliato in pietre unite senza cemento, si unisce a testimonianze scritte, per attribuirne l'origine alla nazione greca conosciuta anticamente nella storia sotto la denominazione di popoli pelasgi, e nella mitologia sotto quella di ciclopi. I grandi monumenti di questo popolo sono stati osservati principalmente in Grecia, ed in tutte le sue isole: Argo, Micene, Tirinto, Nauplia ecc. In Italia nella Sabina, dove Varrone, sabino d'origine, fa giungere i pelasgi della Grecia per riunirsi agli aborigeni, e fabbricarvi molte città, delle quali egli indicava le ruine che sussistono ancora a' giorni nostri in tutto lo spazio delle terre comprese tra il Tevere, l'Aniene, il Liri. Il carattere pelasgo di tali ruine è contestato dalle testimonianze riunite di Erodoto, di Strabone, di Dionisio d'Alicarnasso, di Plinio, di Pausania. Lo studio esatto di siffatti monumenti, comparati sulle due contrade greche, ha fatto conoscere, che nelle loro costruzioni non hanno cominciato i pelasgi dal praticare la disposizione ed il taglio rettilineo de' massi di pietra, come si pratica a' dì nostri; poichè il genio umano non giunge a cosa alcuna semplice, che dopo aver esaurito la serie delle combinazioni le più composte. Infatti Dionisio d'Alicarnasso ci apprende, che Tarquinio Prisco fece pel primo uso della squadra, e che prima di lui le costruzioni pubbliche erano grossolanamente composte di massi di ogni forma. Aristotile narra che gli antichi pelasgi lesbii non si servivano per le loro costruzioni, che d'una riga di piombo che piegavasi secondo la diversa figura di ogni masso. Si vede la prova della continuazione di tal uso nel lavoro di tutti i monumenti che i viaggiatori hanno osservati e disegnati nelle diverse ragioni della Grecia e dell'Italia, dove i pelasgi aveano stabilito le loro colonie. Per giungere a costruire generalmente a squadra dritta i greci elleni, gli etruschi ed i romani percorsero tre stadi, o stili diversi di riunioni di massi più o meno regolari, come ha ben osservato e dimostrato il defonto Odoardo Dodwel ne' disegni, che ha dati de' diversi modi di connessione da lui veduti nelle mura delle città grande, che ha fedelmente rappresentate.

Da più anni vedesi pubblicamente esposta a Parigi nella biblioteca Mazzarini una collezione di sessanta monumenti eseguiti in creta colorata, e nella maggior parte in alto rilievo, secondo i disegni fatti a camera oscura o chiara dal lodato Dodwel, e successivamente d' anno in anno dal 1810 da diversi viaggiatori d' ogni nazione, compresovi l'anno 1829, data della spedizione scientifica in Morea.

In quanto ai ristauri manifestamente posteriori, che sono stati fatti alle mura di queste prime città, vi si osserva un misto di costruzioni diverse; ma le basi e le sinuosità inferiori di tali muri provano sempre, che la loro primitiva originine è pelasga. Il che viene confermato dalle testimonianze istoriche, che fanno conoscere essere stato il fondatore primitivo pelasgo, e ch' è nominatamente il tale a tal' altro eroe, di cui trovasi la filiazione, e per conseguenza l'epoca approssimativa nelle genealogie compilate da Apollodoro e da Pausania. In conferma di ciascun fatto del medesimo genere, basta osservare attentamente tra i modelli del museo pelasgo sopralodato quei d' Argo e di Micene, di cui sono stati dati esattamente i disegni e le dimensioni dal signor Abele Blouet, capo della sezione d'architettura della spedizione in Morea.

Questo erudito architetto ed antiquario, per verificare se nelle mura di Micene si trovassero delle diversità di costruzioni che potessero far fede di secoli più o meno antichi, ha osservato e disegnato una parte di muro perfettamente conforme alla primitiva costruzione di Argo. Ha osservato di più, che un altro muro dello stesso lavoro di costruzione pelasga, ma d'un taglio meno esatto, era stato fondato sulla ruina del muro primitivo e prolungavasi fino alla sua unione colla porta detta de' Leoni, dove forma un altro brano che si divide coll'occhio dai massi quasi perfettamente rettilinei del bastione. Questa ultima osservazione erasi paranche fatta dal signor Dodwel. Da questi tre fatti riuniti si è concluso, che il più antico di Micene, ch' è conforme a quello d'Argo, indicherebbe l'epoca della prima fondazione di quella città da Miceneo nipote di Foronco re d' Argo circa l'anno 1790 avanti la nostra era; che il secondo muro apparterebbe a qualche secolo un poco meno antico, ma che non si può specificare: e che infine la costruzione quasi rettilinea della porta de' Leoni, considerata come fondata da Peraco

figlio di Danae, e nipote d'Acrisio re d'Argo, corrisponderebbe precisamente all'anno 1390 avanti la nostra era. Ecco come la semplice osservazione delle diverse costruzioni di un muro antico, ma ravvicinato all'istoria, ne manifesta le epoche. Si vede dunque da quest' esempio scelto tra molti altri, come la collezione di siffatto museo pelasgo, che contiene gli elementi riuniti di una nuova litologia istorica, fornisce i mezzi di verificare la veracità della nostra storia antica scritta, e di confutare così, con la testimonianza de' monumenti stessi, le asserzioni di coloro che hanno preteso che tutto è incertezza al di là della prima olimpiade.

I modelli di questa pregevole collezione sono coloriti in modo da far risaltare a prima vista l'antichità delle diverse epoche, e da riprodurre al naturale la patina per così dire di ogni specie di roccia calcare, sia di granito, sia di peperino vulcanico ecc. Ed a maggior precisione il campione di ogni pietra, presa sul luogo, è sigillata sopra ogni modello per la facilità de' confronti. Vi si distinguono le costruzioni cementate, come quella che ritiensi per *incerta*, e la reticolare di Vitruvio; del pari vi si distinguono quelle in braccia romana o del medio evo, disposte come sono verticalmente o lateralmente interposte nella breccia stesse. Tutte queste costruzioni tracciano all'occhio anche meno esercitato ed erudito la scala cronologica de' tempi che sono trascorsi dai pelasgi ai saraceni, tra' quali vengono come intermedi gli elleni, gli etruschi, i latini, e i romani. Presso ciascun modello leggonsi scolpite in lettere cubitali i testi greci e latini che spiegano succintamente il monumento, e che per esser letti più comodamente anche in distanza, sono rilevati in minio.

CASCATE A FERRO DI CAVALLO NEL CANADA'.

La più grande cascata, quella che è al nord-ovest del fiume Niagara, appartiene agl' inglesi, ed è chiamata la grande cateratta a *ferro di cavallo*, perchè ne ha un poco la forma. La sua altezza è di centoquarantadue piedi, mentre quella delle altre è di centosessanta; ma la maggiore sua larghezza e rapidità le fanno dare la preferenza sulle altre. Essendo il letto del fiume al di sopra del precipizio più basso da una parte che dall'altra, le acque si spingono verso la parte in cui il letto è più basso, ed acquistano per conseguenza una maggiore velocità nella caduta di quelle, che sortono dall'altra parte: e questo grado di velocità viene ancora aumentato dai salti, che si trovano in maggior numero da questa parte.

Egli è dal centro del *ferro di cavallo* che s'innalza quella nube prodigiosa di vapori che si scorge molte miglia da lungi, ed il rumore della cascata si estende talvolta alla distanza di quaranta miglia. Non è possibile misurare l'estensione di questa parte della cateratta altrimenti che coll'occhio. L'isola che la separa può avere circa trecentocinquanta passi di larghezza, e l'estensione totale del precipizio è di 1,335 passi. La quantità di acqua che si precipita è prodigiosa, se debbasi prestar fede al calcolo che la fa ascendere a circa 670,255 botti al minuto.

Il curioso viaggiatore, che si reca sullo scoglio della tavola situata sulla sponda che appartiene agli inglesi, e sul margine della cateratta detta *il ferro di cavallo*, gode senza ostacolo alcuno della veduta di questo quadro maraviglioso. Sta esso davanti a que' salti spaventosi, che si trovano innanzi alla cateratta. Si scoprono sulle sponde immense foreste, che adombrano ambe le rive del fiume; un poco al disotto si presenta la cateratta del *ferro di cavallo*; in qualche distanza sulla sinistra quella del forte Schlopper, e perpendicolarmente sotto i piedi, trovasi quel terribile abisso, di cui l'occhio atterrito, osa appena, scorrendo sotto il margine dello scoglio, misurare la profondità.

É difficile esprimere lo sbalordimento, dal quale l'anima è compresa alla vista di sì imponente e straordinario spettacolo; ed è soltanto dopo qualche tempo di raccoglimento, che si è in istato di gustare le parti che compongono quel quadro maraviglioso, ed esaminarle distintamente, giacchè è impossibil cosa raccoglierle tutte ad un colpo d'occhio. Questo esame richiede tanto tempo ed attenzione, che quelli stessi, i quali dimorano molti anni sul luogo, e che ebbero campo di contemplare a loro agio quello spettacolo, convengono che ogni volta sembrò loro più sorprendente e sublime.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO

2 *Maggio* 1812. = Battaglia di Lutzen vinta da Napoleone contro le armate alleate.

3 *Maggio* 1609. = Scoperta del telescopio fatta da Zaccaria Jansen o Hansen.

4 *Maggio* 553. = Quinto Concilio generale tenuto a Costantinopoli.

4 *Maggio* 1814. = Ferdinando VII atterra il governo costituzionale in Ispagna.

5 *Maggio* 1814. = Napoleone prende possesso dell' isola dell'Elba.

5 *Maggio* 1821. = Morte di Napoleone a sant' Elena; le sue ultime parole furono: « *France - tete - armée.*

6 *Maggio* 1678. = Battaglia di Saint' Laurent. Gli spagnuoli sono messi in rotta da Augerau.

7 *Maggio* 1617. = Morte di Giacomo Augusto di Thou, il modello degli storici francesi.

8 *Maggio* 1429. = Giovanna d'Arco fa levare agli inglesi l'assedio d'Orleans.

COMBUSTIONE MEDIANTE L'ACQUA, OSSIA NUOVO MODO DI PRODURRE CALORE.

L' industrioso inglese sig. Butter di Lymington (già noto come autore di un' opera sulla luce del gas idrogeno) ha di recente ottenuto un privilegio d'invezione per un nuovo modo di produrne calore, che i pubblici fogli rappresentano come una delle scoperte più utili fatte nei tempi moderni. Nelle grandi fucine il processo del sig. Butter supplirà indubitatamente all'uso del carbon fossile; ma la sua applicazione più utile avrà luogo nella navigazione a vapore. Il corpo principale impiegato come combustibile è l'acqua. La sola cosa che bisogna aggiungervi è un liquido contenente gran porzione di carbonio, come sarebbe l'olio di balena, il catrame, ed ogni altro corpo di composizione alaloga. Tali materiali, introdotti simultaneamente in un fornello, si decompongono; l'uno fornisce il carbonio, e l'altro l'idrogeno: una piccola quantità di aria atmosferica è il solo corpo il cui contatto sia allora necessario per mantenere uno stato perfetto di combustione. La bianchezza e l'intensità della fiamma potrebbero appena essere immaginate da coloro, i quali non sono stati testimonj delle esperienze; e intanto questa fiamma può essere si facilmente diretta, che in un minuto secondo può venir ridotta ed aumentata a volontà. É inutile il dire che in questo nuovo modo non vi è sviluppo di fumo, e che per conseguenza il suo impiego non può esser seguito da quelle nubi di vapore infetto che infestano gli stabilimenti industriali. Si pensa che la navigazione a vapore diverrà, per l'adozione di questa scoperta, possibile in non poche circostanze, in cui fino ad ora era stata rigettata. Si potrebbe costruire un bastimento di maniera tale, che potesse prendere a bordo senza imbarazzo una quantità di combustibile sufficiente a farne il giro del mondo. (*Annali di statistica*).

ANNEDOTO.

Il famoso Talete di Mileto, contemplando le stelle, fu veduto da una donna cadere in una fossa. « Come è possibile, gli disse questa, che possiate sapere ciò che si faccia nel cielo, se non vedete ciò che si fa sotto i vostri piedi? »

LOGOGRIFO

Senza *capo* ti do l'antico addio.
Sono antico strumento a scriver atto,
Ed a ferir se perdo il *ventre* mio:
Senza *piè* nel solcar da' buoi son tratto.
Tutto che mai sarò? Lettor, son tale,
Che tu il saresti 'ù non dicessi quale.

SCIARADA PRECEDENTE = *Alpi-giano.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 18.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 11 Luglio 1835.

METASTASIO

Pietro Bonaventura Metastasio romano nacque ai 3 di gennaio 1698, figlio di un povero artigiano chiamato Trapassi; egli poi volse in greco il suo nome, facendosi chiamare Metastasio, che significa in greco *trapatsare*. Il celebre giureconsulto Gravina essendo rimasto rapito nel sentire il tenero giovanetto improvvisare versi in pubblica strada, e precisamente nella contrada di campo Marzio, gli si avvicinò e gli offrì una moneta d'oro, che quegli ricusò nobilmente. Il Gravina, anche più incantato, prese a se il giovinetto, che facilmente gli fu ceduto dal padre, è cominciò ad erudirlo nelle lettere greche, latine ed italiane. Era il Gravina, oltre i suoi severi studi di giurisprudenza, sommamente trasportato pel teatro de' greci, e già avea pubblicato cinque tragedie sul gusto antico: quando confessò e riconobbe essere il suo allievo molto più abile di lui. Il Metastasio non avea che quattordici anni, allorchè a sollecitazione del Gravina compose il *Giustino*, a cui non ebbe la critica a rimproverare che una troppo servile imitazione degli antichi; critica che torna in lode di lui che giovanetto e di recenti studi, avea già tanto su gli antichi autori studiato da poterne esser seguace ed imitatore. Volea però il Gravina che il Metastasio si dedicasse anche allo studio della giurisprudenza; ma egli di mal animo vi si dedicava. Essendo quindi venuto inopinatamente a morire il celebre ed ottimo Gravina, ed avendo lasciato al suo amato figlio adottivo una parte considerevole de'suoi beni, il Metastasio si trovò, in età di venti anni appena, padrone di cospicue sostanze. Quanti amici allora circondarono l'inconsiderato giovane! Ma dopo due anni circa alla folla di costoro successe quella dei creditori. Questa triste esperienza disgustò il Metastasio di tanti falsi amici: e risolse quindi di abbandonare Roma per recarsi in Napoli. Ciò avvenne nel 1721. Ivi decise di darsi interamente al teatro, e contrasse quella relazione, che tanto contribuì al felice esito delle sue prime opere, vogliam dire l'amicizia della chiarissima attrice cantante, detta la *Romanina*. Molti distinti biografi, e lo stesso scrittore della vita del Metastasio Mauro Boni, attestano ch' egli si dedicò pure allora alla continua lettura di Apostolo Zeno, di Corneille e di Racine. In Napoli compose per la Romanina il famoso dramma della *Didone abbandonata*, rappresentata la prima volta nel 1724. Non è credibile il plauso ed il profitto insieme che ne

trasse l'autore per tutta Italia. Si gareggiava da per tutto per rappresentare quest' azione con maggior splendidezza. Il Metastasio, messo così in istato di pagare i suoi creditori, tornò in Roma. La sua fama, diffusa ben presto per tutta Europa, mosse l' imperatore Carlo VI a fargli offrire nel 1729 il titolo di *poeta cesareo* con onorario di tremila fiorini, succedendo così ad Apostolo Zeno, che dichiarò pure non potersi fare scelta maggiore. Ma il cuore sensibile del Metastasio non comportava di abbandonare la patria ed i suoi, senza prima provvedere alla sorte della sua famiglia : assicurò quindi comodo asilo al vecchio padre suo , e fornì di dote le suc due sorelle. Oltre le sue rendite d' Italia , che rinunziò ai suoi, non lasciava spesso di usare verso di essi la sua liberalità, e di aiutare anche co' consigli il suo minor fratello, ch' esercitava in Roma la distinta professione d'avvocato. Non poco gli costo anche lo staccarsi dalla Romanina, la quale essendo morta qualche anno dopo, gli lasciò un legato di 25,000 scudi, ch' egli generosamente rinunciò a favore del povero Bulgarelli, sposo pressochè ignoto della celebre attrice.

Giunto in Vienna nel 1730, fu presentato all'imperatore nel castello di Lussemburgo, ed alloggiato presso Niccolò De Martinez addetto alla nunziatura apostolica, dove alcuni anni dopo fu anche alloggiato il celebre maestro di cappella Haydn : questa fortuita unione di due uomini così distinti, e che avrebbe potuto dare i più felici risultati, non n' ebbe però alcuno, o non tale almeno quale poteva sperarsene. Haydn era giovane e povero : non prese dal Metastasio che la cognizione della nostra lingua, e qualche consiglio sulla ricerca del vero bello nelle arti. Ne' primi anni del suo soggiorno in Vienna, scrisse il *Giuseppe riconosciuto*, il *Demofoonte*, la *Clemenza di Tito*, e quella che si disse *divina*, *L'olimpiade*. Mentr' era intento all'altro capo-lavoro l'*Attilio Regolo*, morì l' imperatore Carlo VI. La storia narra come fu disputato il retaggio di questo monarca, e come la sua illustre figlia Maria Teresa n' andasse fuggitiva dalla patria reggia per ritornarvi quindi gloriosa. Non più corte allora, e niun pensiero a spettacoli volger poteasi ; nulladimeno il Metastasio non mosse passo per impiegare altrove i suoi talenti ; restò costantemente attaccato all' inclita principessa nelle sue sciagure, e celebrò anzi in un componimento ingegnoso, l'*Amor prigioniero*, la nascita del figlio di Maria Teresa, che fu poi Giuseppe II. Avea il Metastasio allora 43 anni, e cominciò a soffrire di una malattia nervosa. La malevolenza e la calunnia tolsero anche a perseguitarlo. Sarebbe volentieri tornato in Italia ; ma i sette anni della terribile guerra cessarono, ed egli restò in Vienna. In quel tempo in cui taceano gli spettacoli erasi dato a fare omaggio di alcune cantate alle giovani arciduchesse; compose anche la celebre *Contesa de' numi* per la nascita del figlio del Delfino ; tradusse alcune satire di Orazio e di Giovenale. Ma la sua musa tutta ridestossi per celebrare le nozze di Giuseppe II nel 1760 col melodramma *Alcide al bivio*. Somma fu la grazia e benevolenza verso di lui della imperatrice regina Maria Teresa, che scriveagli biglietti di proprio pugno, in uno de' quali diceagli : « *L'antico mio maestro forma la gloria del nostro secolo, e più ancora di quelli a cui si è dedicato* ». Erasi egli a poco a poco ritirato dal mondo, ed occupavasi delle sue analisi alle poetiche di Aristotele e di Orazio, dettando anche luminose osservazioni, tuttora inedite, su i drammi di Eschilo, d'Euripide, di Sofocle e di Aristofane. Ritoccò anche con sommo amore la *Didone* l'*Adriano*, la *Semiramide*, l'*Alessandro*. Più di 40 edizioni erano state pubblicate delle sue opere: egli le avea tutte ; ma quella bellissima stampata in Parigi nel 1780 era da lui chiamata la gloria e la corona de' suoi vecchi anni. Ringraziò sempre modestamente i titoli di barone e di consigliere aulico che Carlo VI volea conferirgli, come pure la croce di s. Stefano che gli offrì l'imperatrice, dicendo sempre che non avrebbe avuto tempo di adempiere le suc obbligazioni di cavaliere, e che il suo titolo più bello era quello di poeta di S. M. Allorchè fu incoronata in Campidoglio la celebre Corilla, l' imperatrice manifestò desiderio di veder ammesso anche il Metastasio a quest' onore, ed il pontefice Clemente XIV aderì con ogni premura al voto della imperatrice; ma il Metastasio fu inflessibile, dicendo di esser troppo vecchio per ascendere il Campidoglio. Penetrato delle grandi verità di nostra religione, il Metastasio ne seguì costantemente i precetti. Nel febbraio 1780 gli parve di sentirsi vicino alla sua fine, e volendo consacrare a Dio gli ultimi voli del suo poetico ingegno, scrisse con mano vacillante quei versi commoventi: *Eterno genitore* ecc. Si riebbe, e sopravvisse alla sua augusta benefattrice morta nel

novembre del suddetto anno. Egli ne pianse amaramente la perdita, e udissi esclamare: « Perchè non son' io sceso nel sepolcro con l' eccellente mia padrona »! Lo confortò ne' suoi ultimi giorni il vedere arrivare in Vienna il sovrano Pontefice Pio VI, che l'onorò moltissimo, e gl' inviò la sua apostolica benedizione per mezzo del nunzio Garampi, il giorno 2 aprile 1782; giorno in cui il Metastasio in età di 84 anni e tre mesi cessò di vivere. Ad onta del formale divieto ch' egli ne avea fatto nel suo testamento, gli furono fatte magnifiche esequie, e fu quindi sepolto nella chiesa di s. Michele. L' erede da lui istituito fu il De Martinez, il quale fece coniare alla memoria dell' illustre amico una medaglia coll' epigrafe *Sophocli Italo*. Oltre una ricca biblioteca, ed un sontuoso corredo di supellettili, la successione del Metastasio ascese a 300,000 franchi. Le sue opere consistono in 63 drammi di vario genere, 12 oratorii, 48 cantate o scene liriche, ed un gran numero di elegie, idilii, canzone, sonetti ecc. Tra le sue traduzioni dal latino distinguesi quella in versi della poetica d' Orazio. Tra le sue opere in prosa, oltre le preaccennate, *Analisi della poetica di Aristotele*, ed *Osservazioni sul teatro greco*, dee pure annoverarsi un *carteggio* non poco esteso, interessante ed istruttivo.

PROVA DEL TANGUIN.

Una delle più crudeli usanze de' madagassi, si è la prova detta del *tanguin*, che è un potentissimo veleno. L' albero che lo produce è comunissimo in Madagascar: esso rassomiglia nelle foglie al manghiere dell' India, e nel frutto al mancenilliere di America. Questo frutto è bellissimo, colorato come la nostra mela appiuola: contiene due noci di mezzana grossezza, e sono esse che prese in una certa quantità danno la morte in meno d'un ora, se non si cerca di liberarne la infelice vittima, che però è tormentata ordinariamente per tutto il restante della sua vita da crudeli dolori. Si dice che gli uccelli ne evitino le foglie, che i rettili ne temano l'ombra, e che non vi si avvicini che una specie di granchio di mare. Quando alcuno viene accusato di furto o di qualche altro delitto, egli è obbligato per giustificarsi a far la prova del *tanguin*, e spesse volte vi è condannato dal magistrato detto cabar. Se l'accusato ha la sorte di superare la forza del *tanguin*, è assoluto, e gli accusatori divengono suoi schiavi; se muore, i suoi beni sono confiscati. La persona condannata a prendere il *tanguin*, viene legata ad un albero; l' *empananguin*, esecutore della cerimonia, prende la noce, la stropiccia su di una pietra scabra e ne discioglie una piccolissima parte nell' acqua: egli domanda poi all' accusato se vuol confessare il delitto che gli è imputato, o se vuol provare la sua innocenza col trangugiare il veleno. Se il timore di avere a morire gli fa confessare il delitto, egli è sottoposto al giudizio del cabar; e se persiste a dichiararsi innocente, l'*empananquin* gli fa inghiottire il veleno. La terribile forza del *tanguin* si manifesta in dieci o dodici minuti; le corrosive esalazioni gli vanno alla testa, e gli turbano interamente la ragione: cade in un furioso delirio, e si accusa di cose inverisimili; non si ravvisano più in lui le sue fattezze; i suoi muscoli sono in una generale tensione, e quasi sempre spira fra i più crudeli dolori.

I madagassi delle coste cominciano a ricredersi da questa superstizione. Essi amano meglio far le loro prove su i cani, o su i polli, e spesse volte la furberia condanna l' innocenza. Si scoperse non ha guari, che se l'*empananguin* era guadagnato da una delle parti, ei voltava la noce dalla parte del germoglio, quando volea condannare infallibilmente l' altra: poichè il veleno ha molta più forza da questo lato.

ANNEDOTO.

Un filosofo, della setta dei peripatetici, lagnavasi con un filosofo cinico, come molti del popolo d'Atene si mostrassero pii e generosi nel far l'elemosina agli sorpi, ai piagati, agli sciagurati di ogni sorta, mentre così pochi si movevano a pietà dei filosofi, che pur erano non meno dei primi indigenti e miseri. Il cinico risposegli: « Amico, è che molti temono di divenire zoppi, piagati e monchi, e pochi temono di diventare filosofi ».

PORTA TAGLIATA IN UNA ROCCIA A BESANCON

La città di Besancon in Francia era non solo conosciuta nelle Gallie, allorchè i romani fecero la conquista di quel paese; ma sembra essere stata anche prima di siffatta conquista una città importante. Ne mancano però i monumenti storici. Il nome di *Chrisopoli* (città d'oro), che aveanle dato i greci della colonia di Marsiglia, prova che fin da quell'epoca si faceva presso quella città la pesca di particelle d'oro che il fiume Doub menava nelle sue acque, e che pretendonsi scorgere anche oggidì in atomi minutissimi, splendenti tra l'arena su quelle sponde. Considerando che l'oro era non poco comune tra' galli, per modo che i guerrieri ne portavano i braccialetti e le collane, non può dubitarsi che non esistesse in quel paese una quantità sufficiente di tal metallo per siffatti usi. Fin dal tempo di Cesare è probabile però, che fosse stata abbandonata la ricerca dell'oro in quelle contrade; poichè i commentarj di questo sommo comandante non ne fanno alcuna menzione, sebbene diano una dettagliata descrizione della città, commemorandola specialmente come una piazza di guerra importantissima, situata in un paese ricco e fertile: nulla dicono parimenti del forame della roccia, di cui, come di veduta pittoresca, daremo quì brevi cenni.

Per conoscere tutta l'importanza de' lavori occorsi in questa impresa, interessa di avere un' idea de' luoghi in cui fu eseguita. Ecco la descrizione che ne fu fatta per ordine di Luigi XIV dal Pelisson: « Besancon è situata in fondo di una valle amenissima che forma quasi un anfiteatro, e che sembra » come ad arte ornata di vigne, virgulti e boscaglie » per esser gradevole alla vista. Giulio Cesare l' ha » descritta ne' suoi commentarii come una delle più » forti città de' galli: perchè il Doub, gran fiume » che scorreva sotto i suoi ripari, la circondava da » ogni lato, come un fossato a guisa di ferro di cavallo, non lasciando che uno spazio di seicento » passi all'apertura; spazio riparato da un' alta montagna, le cui radici erano immerse nella riviera ai » due lati, e che per essere inoltre chiuso da un » muro, serviva di cittadella alla città nell' unico » luogo per cui si potea avvicinarla. Di poi la città » stessa si è ampliata, ed al di là del Doub si è stabilita quasi una nuova colonia unita alla città antica con bel ponte ».

Fin dal tempo de' romani non potea entrarsi in città che per mezzo del ponte di legno che i galli aveano stabilito sul fiume, ovvero traversando la cittadella, ch' essendo la sola via di comunicazione coll' Elvezza e tutta la montagna, dovea esser esposta ad improvvise occupazioni per l' affluenza continua da quella parte di negozianti e di viaggiatori. Dovea quindi esser molto più conveniente ai vincitori di fare della cittadella una fortezza inaccessibile, donde potessero far costruire delle strade che passassero perpendicolarmente, ma a più di 500 passi dai loro ripari, di quello che lasciare la via aperta a chiunque. Tal' è stato il motivo, come si pretende, che ha dovuto determinarli a fare degli scavi sotto le rocce, ed a forare la roccia stessa. Ma questa spiegazione non è soddisfacente per altri, poichè è evidente che prima dell'elevazione del livello dell'acqua, per mezzo delle chiuse costruite pe' molini ad acqua esi-

stenti in città, rimaneva uno spazio libero tra il fiume e la roccia; spazio poco considerevole per vero, ma sufficiente pel passaggio delle vetture, le cui carreggiate sono restate impresse sulla pietra, e che scorgonsi ancora ad acque basse. Per tal modo l'apertura tagliata nella roccia non ha potuto aver altro scopo che di dare passaggio al canale o acquedotto che menava le acque d' Arcier a Besancon. D' altronde era troppo stretto e basso in origine questo forame per supporre che fosse destinato a dare il passo ad un gran sentiero.

Molto dopo, allorchè l' acquedotto abbandonato cessò di menar l' acqua in città, è probabile che si sbarrazzasse il sito che avea occupato, per farne una strada, e che l'elevazione del livello dellacqua rendendo l' antica strada impratìcabile, si dovesse slargare questo foro, che non fu per molto tempo che un passaggio coperto a cui la roccia serviva di volta. Finalmente, dopo la conquista fatta da' francesi, Vauban la fece porre a cielo scoperto, allorchè tracciò le fortificazioni della piazza. Costruì egli pure la piccola torretta isolata che la domina, e che si affida alla guardia di una compagnia di fucilieri, quando la città è assediata.

Gl' istorici sono d'unanime parere su questo punto, che Besancon non era mai stata presa fino a Luigi XIV, e che allora non fu ceduta che dopo 28 giorni di trincera aperta per tradimento di un tale Vatteville, ch' ebbe in ricompensa terre e signorie; ma di cui l' ultima erede è morta negli scorsi anni in Besancon in uno stato poco meno che miserabile.

STORIA NATURALE

IL PARAGUA.

Sembra che quest'uccello, descritto da Maregrave, si trovi nel Brasile. È in parte nero e più grande dell' amazone; ha il petto e la parte superiore del ventre insieme col dorso di un bellissimo rosso; l' iride degli occhi è anch' essa d' un bel rosso: il becco, le gambe ed i piedi, sono d'un cenarino carico. Pei suoi belli colori rossi, questo pappagallo ha qualche analogia col *lori*: ma non trovandosi esso che nelle grandi Indie, ed il *paragua* essendo probabilmente del Brasile, non può darsi giudizio sopra l'identità o diversità delle loro specie: tanto più che non havvi che Marcgrave, il quale abbia veduto questo pappagallo trasportato dall' Affrica nel Brasile, mentre non gli dà che il nome di *paragua*, senza dire ch' egli è del Brasile; di maniera che può essere che questo sia un *lori* in effetto, come lo ha detto Brisson. E ciò che potrebbe fondare questa presunzione è che Marcgrave ha dato ancora un pappagallo grigio, come naturale del Brasile, il quale noi sospettiamo essere di Guinea: perchè non si è trovato alcun pappagallo grigio in America, e per lo contrario sono comunissimi in Guinea, d' onde si trasportano spesso coi negri. La maniera stessa, con cui Marcgrave si esprime, prova che non lo riguardava come pappagallo d' America: *Avis psittaeo plane similis.*

IL PONTE SOTTERRANEO DE TAMIGI IN LONDRA.

(Continuazione e fine).

La compagnia del ponte sotterraneo del Tamigi essendo stata riunita nel 1824 per mezzo di un'atto del parlamento, fu cominciato il lavoro nel marzo 1825. Fu costruito un ingresso verticale del diametro di 50 piedi, distinato a formare una discesa pei pedoni. Una macchina fu nella prima prova posta sopra pali, ed innalzata all'altezza di 42 piedi, socchiudendola un orlo di ferro fuso per tagliare la terra, ed altra a vapore della forza di 30 cavalli era portata alla cima di questa fabbrica. In questo stato, essendo tolti i pali, questa torre si portava a posare sull'orlo del ferro fuso. Egli è facile a conoscere, che col nettare la terra interna, l'intero conveniva che si abbassasse. Con questa maniera una macchina del peso di circa 1,200 misure si abbassava alla profondità di 40 piedi tra uno strato profondo 26 piedi, composto di arena e di terra paludosa, dove i minatori avevano incontrato quasi insuperabili ostacoli. È da rimarcarsi che per questo, e per l'intera operazione del ponte sotterraneo, l' ingegnere non adoperava una macchina a vapore più larga di quello che fosse richiesta nelle operazioni della via. Siccome il corpo del ponte sotterraneo doveva essere aperto alla profondità di 40 piedi, l'ingresso era con-

tinuato a 64 piedi collo scoprire, lasciando uno spazio nel lato aperto pel lavoro orizzontale. Un pozzo o cisterna del diametro di 25 piedi era ulteriormente fatta nel fondo di questo ingresso verticale, per seccare la terra: ma nell'affondarla, scoppiava all'improvviso una quantità di terra sciolta sopra il lavoro. Questo incidente confermava la relazione dei minatori e dei geologisti sull'esistenza di un letto pericoloso di arena di circa 80 in 85 piedi dal livello del fiume. Lo *scudo*, destinato a procedere il corpo del ponte sotterraneo, fu messo in opera alla profondità di 40 piedi: questo diviso in tre piani presentava insieme 36 celle destinate pel lavoro degli operanti, e nell'interno costituiva nello stesso tempo un potente riparo contro la terra. Pel suo progressivo movimento ogni forma era provvista di gambe, che hanno la loro azione nelle celle più basse. Per questo mezzo ogni forma poteva esser mossa separatamente, ma l'intiero era portato innanzi da alternati movimenti regolati dal progresso del lavoro. Ogni operatore provvedeva, per la sicurezza della sua propria cella, col coprire la fronte di piccole tavole che tecnicamente si chiamavano *resistenti*: e quando i minatori lavoravano innanzi, altri operavano al di dietro formando la fabbrica.

Entrato lo *scudo* sotto un solido letto di creta, cominciò il suo progresso verso il 1 gennaro 1826. Esso non aveva avanzato oltre a 9 piedi, quando questa solida difesa si trovò che veniva fuori tutta in una volta, lasciando il lavoro aperto ad un considerabile influsso di acqua e di terra fluida: e ne risultò che per 32 giorni il progresso fu estremamente ritardato, tuttavia pel 14 marzo lo *scudo* fu portato di nuovo ad una terra solida. Da quel giorno al 14 del settembre seguente 260 piedi del ponte sotterraneo erano stati compiti, quando in conseguenza di un corso di terra fu scoperto essersi formata una cavità di terra sopra la testa dello *scudo*. Una circostanza rimarchevole accadde in quel giorno: l'ingegnere, avendo occasione d'incontrare i direttori, espose, loro, che la testa del riflusso, ch' era allora nascente nel fondo del fiume, sarebbe stata rotta, dicendo nello stesso tempo, che ogni cosa era preparata per opporre a questo inconveniente. Tuttavia benchè questa fosse la prima circostanza di quel genere sotto il fiume, i minatori non furono in alcun modo spaventati di sentire, che deposizioni del fiume cadevano sulla testa dello *scudo*, accompagnati da scoppi di acqua. La cavità stessa presto fu riempita, e con nuove precauzioni aggiunte, il lavoro fu continuato. Un' altra circostanza, comunque simile alla precedente, ebbe luogo nel 18 ottobre seguente con egual successo nelle sue conseguenze. Nel 2 gennaro 1827, 350 piedi del ponte sotterraneo erano stati fatti, quando nell'atto di rimuovere una *tavola resistente*, che cuopriva la fronte dell'escavazione, un poco di terra lenta della consistenza di creta temperata, spinta dal peso di una straordinaria alta marca, fece la sua strada con una forza quasi irresistibile; ma con mezzi ausiliari, ch' erano stati provveduti per emergenze di questa natura, fu completamente allontanata un' irruzione del fiume.

L'ifluenza della marea sul terreno, ad una profondità non minore di 30 piedi, era una circostanza che contribuiva più che niun' altra a moltiplicare la difficoltà, e a dar loro un terribile carattere.

Nel suo stato naturale il terreno è compatto, anche quando è composto di terra e di sassi; ma in conseguenza di una escavazione di una vastità così larga, che apriva nuove uscite per l'emissione dell' acqua, è risultante che alcuni degli strati erano decomposti ed addolciti, e porzioni erano divenute così liquide, ed altre state impastate con varii gradi di consistenza. Queste circostanze, che sono semplificate nei tre precedenti casi, rendevano le operazioni eccessivamente complicate e laboriose. Altre porzioni di strati, composti di rotondi selci quantunque giacenti in alcune sostanze adesive, furono trovate accidentalmente lentissime. Risultava dalla concorrenza di tante cause, che il terreno nei fondamenti in particolare invece di ritenere il suo stato originale, come rappresentato dai minatori, cioè un arido e solido terreno, si trovava essere così lento, anche alla profondità di alcuni piedi, che divenne espediente di condensare il terreno prima che i fondamenti potessero essere messi in piedi. Ciò fu effettuato per mezzo di un solido tavolato compresso con una forza eccedente il più gran peso, che ogni tavola era calcolata di poter sostenere. L'idea originale di formare la fabbrica di anelli di nove pollici, uniti solamente col cemento, è stata riconosciuta come il mezzo più efficace a prevenire le conseguenze, che possono temersi da qualche guasto o eruzione che risultasse da particolari fece posate in fondo.

Dal 14 gennaio al 14 aprile seguente, benchè il terreno fosse in generale tanto fragile che le deposizioni del fiume erano qualche volta trovate in mezzo alle escavazioni, e benchè l'influsso dell'acqua fosse in generale eccessivamente abbondante, il progresso del lavoro progrediva a gran passi nell' intero durante il corso dell' operazione, che fu non minore di 14 piedi in una settimana, ed anche di tre piedi per giorno. Tuttavia, in conseguenza di un freguente corso di terreno fluido, l'ingegnere si applicò a procurare una campana di acqua ad oggetto di esaminare il fondo del fiume. Il primo esame ebbe luogo il 22 aprile. Una pala ed un martello lasciato nel fondo del fiume non furono ritrovate nella seconda visita, come si aspettava. Alcune depressioni furono scoperte in alcuni luoghi, e furono assicurate. Ciò non ostante il 12 maggio, nell'atto che si allontanavano le *resistenze* in fronte di alcune celle, la terra prese la sua via in cima di dieci forme successivamente, ed una delle celle sulla sommità in particolare si riempì alcune volte: ma mediante alcuni celeri movimenti, e l'intrepidità dei minatori, il terreno fu assicurato ed il lavoro si portò avanti. Nell'avanzare una delle forme di mezzo, la pala ed il martello, ch'erano stati perduti, si ritrovarono strada facendo, dopo avere avanzato almeno 18 piedi nel terreno. Non ostante il lento stato del terreno medesimo, lo *scudo* aveva gradualmente acquistato sotto una copertura più solida, quando alcuni vascelli venuti nel fine della marea ancorarono precisamente sopra la testa del ponte sotterraneo, dove nessun vascello aveva mai ancorato dopochè la darsena era stata aperta pel comodo dei bastimenti. Risultava da questa ostruzione della corrente, che quelle sostanze, che proteggevano il terreno più molle dall'azione delle maree, erano portate via. Il fiume subito trovava la sua strada verso il ponte sotterraneo, formando prima una trasparente cortina tra lo *scudo* e la fabbrica di mattoni. Ogni mezzo fatto per opporsi fu provato senza frutto: il fiume subito fece la sua irruzione, e riempì il ponte sotterraneo. Questa irruzione ebbe luogo il 18 maggio 1827. Esaminandosi il foro con una campana da acqua, si assicurarono che la fabbrica era perfettamente intera, e lo *scudo* a tutte le apparenze intatto. Le riparazioni, con cui si era proceduto per mezzo di creta in sacchi, erano armate di piccole verghe di nocciuoli: circa 3,000 pesi di riempitura con qualche altro terreno mescolata si richiedevano per chiudere il foro, o piuttosto il *chasma* che si trovava sorpassare 38 piedi in profondità.

In questo periodo di processi, molte centinaia di progetti furono mandati ai direttori o all'ingegnere, ma niuno fu trovato applicabile al caso.

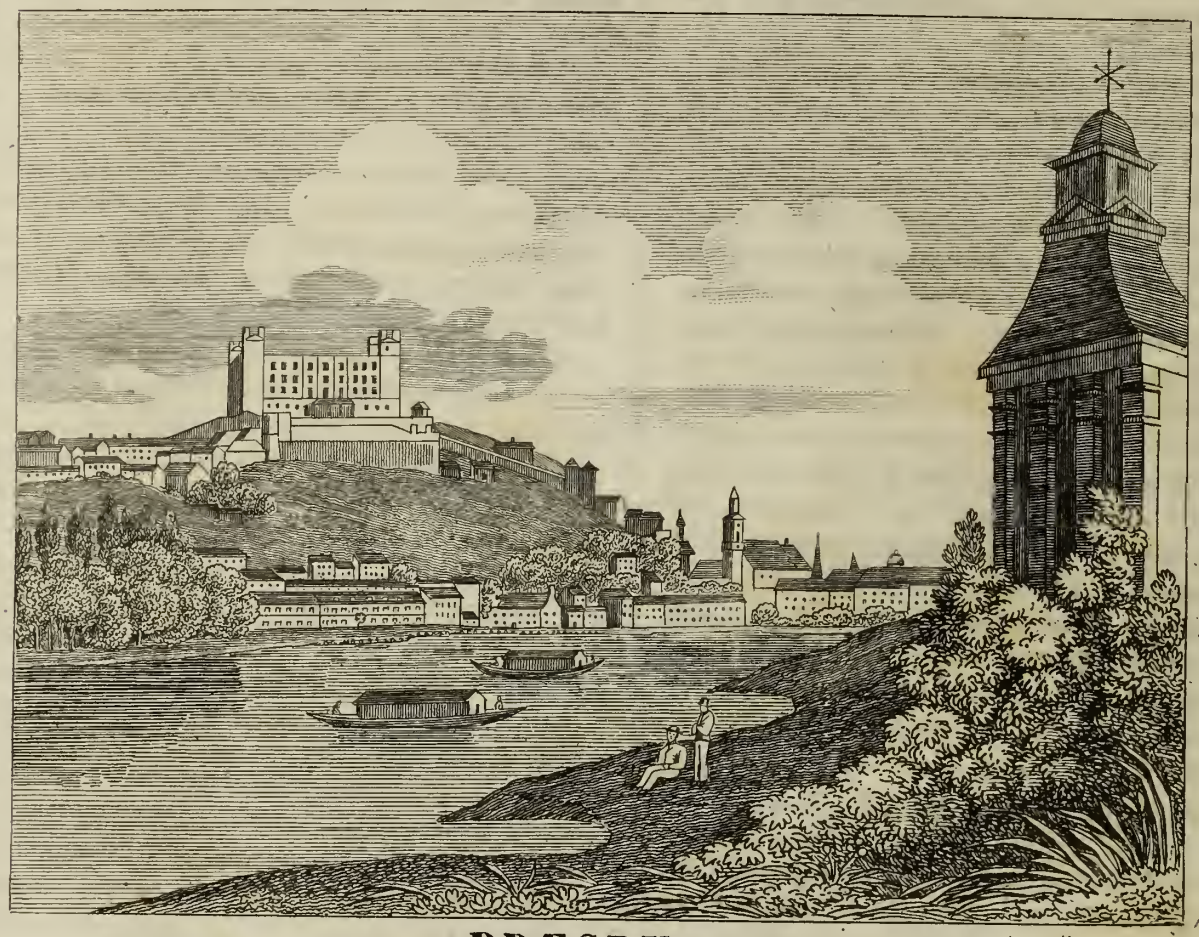
Nel 21 giugno il ponte sotterraneo fu sufficientemente netto di acqua per entrarvi, e nella metà di agosto il terreno, ch'era stato forzato dentro gli archi, fu completamente rimosso. La fabbrica fu trovata affatto intera: ma per ragion della posatura della nuova tura aumentata troppo dal peso dell'acqua, le forme furono trovate separate nella cima, essendo andata via la catena che le riuniva. Niente poteva dare così giustamente una idea dell'impeto dell'eruzione, quanto lo stato in cui l'inversione dell'arco fu trovata.

Dopo tanti e tanti ostacoli, de' quali la maggior parte è stata quasi interamente superata dagli intraprendenti del ponte sotterraneo del Tamigi, il parlamento d'Inghilterra ha finalmente confessato, e tutti gl'ingegneri del mondo hanno pienamente convenuto, essere questa una delle operazioni le più difficili ad immaginarsi, le più azzardose ad intraprendersi, e le più malagevoli a condursi al desiderato suo fine. Quindi è che eterna fama ne ridonderà alla metropoli dell'Inghilterra, dove fu la prima volta immaginata quest' ardua impresa, dopo le maraviglie della nostra antica Roma fino ai nostri giorni più non veduta: la quale benchè interamente divisa e quasi staccata dal rimanente del mondo intero, racchiude nel suo seno gli elementi di ogni civiltà, di ogni industria, di ogni commercio, ed accoppia al dominio dei mari, il dominio di una gran parte del continente.

ANNEDOTO.

Chi troverà il tesoro? Un bifolco lavorava, sul finire del mese scorso, un campo a Flavy-le-Martel presso la città di s. Quintino in Francia, quando urtò colla mano in un grosso sasso, che pur egli smosse e mise da lato, con pensiero di seguitare senza pensar ad altro il suo lavoro. Ma il proprietario del fondo, che era venuto ad invigilare i lavori della stagione, esaminato il luogo ove il sasso era stato trovato, venne in qualche pensiero ed ordinò uno scavo.

A dirla breve, si scoperse una scala di pietra che discendeva per alcuni gradini, in capo ai quali era una specie di sarcofago, contenente un cilindro di latta: questo ne racchiudea uno di piombo, sul quale stava incisa in bizzarri caratteri gotici la seguente iscrizione: «Costantino duca di Quillion, costretto ad abbandonare il castello di Flavy-le-Martel, ha lasciato a' suoi eredi 20 mila lire in monete d'oro del tempo di Nerone in un sotterraneo (cavate)». Adesso tutta quella gente lavorava a rotta di collo. Sia con pro.



PRESBURGO

Presburgo fu fino al 1784 la capitale dell'Ungheria. Questa città situata sulla riva sinistra del Danubio, in un paese fertile e ricco di bestiame e di vigneti, trae grandi vantaggi dalla sua prossimità colle frontiere dell'Austria propriamente detta. Un castello ragguardevole e molto ben fortificato la domina e difende. Per giungervi debbonsi ascendere cento quindici gradini di mezzo piede ciascuno. In mezzo di questo castello trovasi un pozzo di somma profondità, ch' è alimentato dalle acque del Danubio. Questa città è distante 13 leghe da Vienna, ha tre bellissime chiese, e conta una popolazione di 40,000 anime.

SCIARADA

Se dici il *primiero*,
Hai detto il *secondo*,
Hai detto l'*intiero*.

Logogrifo precedente = *Sti-vale.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 19.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 18 Luglio 1835.

ROMAGNOSI

Gian Domenico Romagnosi nacque nella terra di Salso maggiore (territorio di Piacenza) il giorno 11 di novembre 1761. Dopo aver compiuti in sei anni gli studi di filosofia, fisica, matematica e teologia dogmatica nel collegio degli Alberoni, passò nell'università di Parma, dove ebbe la laurea in ambe le leggi. Datosi tutto allo studio della legislazione nel 1791 pubblicò la *Genesi del diritto*, opera dottissima e lodata in tutta Europa: la quale gli acquistò grande celebrità, e nell'istesso anno fu chiamato a sostenere la casica di pretore nella città di Trento, e la sostenne con pubblica utilità fino al cominciare del 1803, allorchè fu eletto professore nella università di Parma di *diritto pubblico universale*.

Mutate le cose d'Italia, fu nel 1806 richiesto dal ministro della Giustizia a Milano di occuparsi nella *compilazione del codice di procedura penale*; il quale ufficio compiè con tanto onore e soddisfacimento, che subito venne nominato consultore del ministero di giustizia, e fu costretto di rinunziare alla cattedra di diritto pubblico a Parma.

Non andò guari tempo, che per nuova disposizione governativa fu egli nominato a professore di diritto civile nella università di Pavia, ma non vi restò che un anno; chè alla cattedra di alta legislazione in Milano fu chiamata, e ricevè in pari tempo la nomina d'ispettore generale delle scuole di diritto nel regno d'Italia. Fu allora che pose mano ad un progetto del codice penale, di che il governo lo aveva richiesto; e con ogni cura attese alla pubblica istruzione. In mezzo a tali occupazioni diede alla luce un giornale di giurisprudenza universale, che molto servì alla diffusione dei lumi legali.

Caduto il governo d'Italia, e tornata in seggio la casa d'Austria, il Romagnosi rimase privo d'ogni pubblico officio, e nelle forze del proprio ingegno cercava come sostentare la vita. Dava intanto la sua opera a varii giornali, che si pubblicano a Milano, fra i quali si distinguono la *Biblioteca italiana* e gli *Annali universali di statistica*. Così tra le angustie della povertà, e il ludibrio della fortuna condusse la sua vita infelicissima sino al giorno 8 di giugno 1835: in cui munito dei conforti della religione, passò a miglior vita, lasciando in Milano, anzi in tutta l'Italia eterno desiderio del suo ingegno potentissimo, e della sua rara bontà.

Le principali opere da lui pubblicate sono: 1° *La genesi del diritto penale.* 2° *L'introduzione allo studio del diritto pubblico universale.* 3° *I principii fondamentali del diritto amministrativo.* 4° *Il trattato della condotta delle acque, secondo le vecchie, intermedie, e vigenti legislazioni.* 5° Un *Dizionario pratico positivo, delle parole più importanti nella giurisprudenza.* Il fine l'opera delle vere cause dell'incivilimento, la quale non potè condurre a termine: ed egli prima di morire ne mostrava dolore.

CENNO STORICO DELLE ARTI PRESSO GLI ETRUSCHI.

Lo stile degli artisti etruschi ebbe, come quello degli egiziani e de' greci, i suoi diversi gradi, e le sue epoche diverse, cominciando dalle forme più rozze e più semplici de' loro primi tempi, fino all' epoca loro più distinta. Questo stile offre per così dire le medesime fasi della storia etrusca, in cui notansi pure diversi periodi, che influirono, non v'ha dubbio, potentemente sulle arti presso questo popolo famoso. Si può dunque stabilire per principio, che l'arte etrusca ebbe tre differenti stili: l'antico, il medio e l'ultimo, che prese un'altra forma con servile imitazione delle opere greche.

Il primo periodo è quello dell'Etruria libera (anno 992 av. G. Cristo). È questo lo stile antico, che comprende l'epoca, in cui questo popolo si diffuse in tutta l' Italia fino ai confini della Grecia. Le opere di questo stile presentano una graduazione conforme all'andamento tracciato dalla natura medesima. I primi saggi furono degni de' secoli barbari; erano quasi fantocci di legno somiglianti meno alla natura animata, che a scheletri di forme tese ed angolate; ma non andò guari che la coltura e l'esperienza modificarono questo stile grossolano primordiale, e produssero lo stile antico propriamente detto.

I caratteri dello stile antico sono: 1° un disegno procedente per linee dritte, che danno alle figure una posizione stentata, ed un' azione forzata con indicazione poco marcata di muscoli: 2° un tipo comune, e senza buona scelta indicante l' idea imperfetta della bellezza. Questo difetto trovavasi pure nell'arte de' greci primitivi. La forma delle teste è un ovale prolungato con mento terminante in punta acuta. Gli occhi sono tirati obliquamente in alto, come pure gli angoli della bocca; ed è questo uno de' punti più marcati della loro somiglianza con le figure egiziane. Questo stile avea agli occhi degli antichi un carattere così determinato, che aveangli dato il nome del paese in cui era in vigore, chiamandolo etrusco. Strabone dice, ch' è simile allo stile egiziano, o allo stile antichissimo greco: ed il retore Quintiliano lo distingue da quest' ultimo dicendo che le opere di Egesia e di Calone non hanno del tutto la rigidezza e la durezza delle statue toscane.

Si può concepire un' idea precisa di questo stile dalle medaglie più antiche della magna Grecia, o delle provincie citeriori dell'Italia, che caratterizzano del pari le opere dell'antico stile etrusco, che quelle de' primi tempi dell'arte greca, o della scuola dedalica, che ne dovette essere il tipo.

Nella seconda epoca (an. 509 av. G. Cristo), gli artisti etruschi avendo acquistato maggiori cognizioni, abbandonarono l'antico stile, ed in luogo di procedere come i greci, che preferirono da principio le figure vestite, gli etruschi si dedicarono più, per quel che sembra, al disegno del nudo: particolarità propria non meno del secondo stile che del primo stile. Non può con precisione fissarsi l'epoca, in cui questo secondo stile prese consistenza; ma egli è ben probabile, che siasi formato nel tempo in cui l'arte perfezionavasi in Grecia. Questo secondo periodo è quello dell' Etruria in relazione co' romani, e durante il quale gli artisti etruschi lavoravano in Roma:

Le qualità ed i caratteri del secondo stile sono principalmente un' indicazione sensibile delle articolazioni e de' muscoli, degli atteggiamenti e delle azioni forzate, e la ricerca del terribile in alcune figure; lo che rende bene spesso questa maniera dura e stentata, sebbene questo stile abbia prodotto delle belle figure. Per ottenere questa forza d'espressione si davano alle figure gli atteggiamenti più proprj a produrre gli effetti violenti che si volevano; si scelsero i contorni più marcati e fuori, in luogo di tratti morbidi e pastosi; si tennero i muscoli in una contrazione più o meno violenta. Questo stile è ben marcato nel Mercurio barbuto del Campidoglio, e nella famosa scultura in pietra rappresentante Tideo, figura rimarchevole per questa esagerata espressione di anatomia: nulladimeno le forme si avvicinano di più alla bella natura. Le figure de' guerrieri

con elmo, che veggonsi ne' musei, appartengono a questo secondo stile. Le pietre incise dagli etruschi, perfino le più antiche, sono tutto l'opposto delle figure di bronzo e di marmo; vi si osservano delle forme e de' contorni morbidi e tondeggianti. Tuttavolta le pietre incise provano, come gli altri monumenti, che presso di essi il perfezionamento dell'arte cominciò con una gran forza nell'espressione, e con un' indicazione molto sensibile delle diverse parti delle loro figure. Questa forza di espressione è il segno caratteristico de'migliori tempi dell'arte etrusca.

La terza epoca contasi dall'anno 265 avanti Gesù Cristo. Fin quì si è veduta l'arte propria degli etruschi, prima che avessero meglio conosciuto le opere degli artisti greci. Le colonie di quest' ultima nazione, dopo essersi impadronite della parte interna dell' Italia, e di altre contrade lungo il mare adriatico, fondarono città possenti e vi coltivarono le arti, in guisa che fecero quasi più progresso, che nella Grecia stessa. Quindi il loro gusto si sparse nelle vicine contrade, e venne pure ad illuminare gli etruschi ch' eransi mantenuti nella Campania. Essi, riconoscendo i greci per maestri, li tolsero a loro modelli: è questa la terza epoca che comincia al tempo in cui i greci ebbero relazioni co' romani, ed in cui fu affluenza di artisti greci in Roma.

Questo stesso periodo comprende il secolo di Fidia, ed il termine dell'esistenza degli etsuschi come nazione. Si può del resto riguardare il secolo di Fidia come quello in cui le arti furono chiamate a nuova vita in quelle contrade. La rivoluzione, che il genio di questo sommo operò, fu pronta, e ad un tempo si estese a diverse regioni. Gli etruschi, dopo aver per molto tempo superato i greci, restarono da quell'epoca in poi di gran lunga in dietro. L'invenzione dell' ordine detto toscano, è dovuta agli etruschi, presso i quali la pittura avea ugualmente fiorito prima ancora della fondaziona di Roma.

In quanto ai caratteri generici dello stile etrusco, non si saprebbe precisare l'epoca, in cui ha cominciato l'ifluenza de' greci sull' arte degli etruschi; poichè i loro bassirilievi più antichi presentano spesso soggetti del tutto greci, e manifestano già l' influenza di questi ultimi sulle arti dell'antica Italia. D'altra parte le idee mitologiche degli etruschi, de' greci, ed in seguito de' romani offrono tra loro tanta analogia, che le prime possono spiegarsi con quelle degli altri due popoli. Questa conformità di dogmi e di stile nell'indicare che questi due popoli, gli etruschi ed i greci, hanno sempre vissuto in una certa relazione tra loro, s' accorda anche con le antiche tradizioni che dava loro un' origine comune, facendoli discendere dai pelasgi. Dopo ciò s' intende facilmente, essere spesso ben difficile di distinguere l'etrusco dal greco antico, non solo per le analogie di stile e de' soggetti comuni ai due popoli, ma eziandio per la identità de' luoghi, in cui si rinvennero i monumenti, e che furono abitati a vicenda, ed anche simultaneamente dagli uni e dagli altri. Si richiede pertanto una critica molto esercitata, ed appoggiata ad una vasta erudizione, per iscorgere le più minute diversità delle opere de' due popoli, e pronunziarne il giudizio. Tuttavolta si possono trovar riuniti alcuni dati sicuri abbastanza, per impedire almeno che le opere più comuni dell'arte etrusca non si confondano con quelle degli egiziani, siccome possono riunirsi, e presentarsi insieme nelle opere stesse alcuni indizi, che valgano a distinguerle da quelle de' greci.

In quanto ai lavori egizii, malgrado della simiglianza che può nascere da una certa rigidezza di forme, ch' era ad essi comune con gli etruschi, egli è facile di riconoscere tali opere dai caratteri geroglifici, di cui sono per lo più accompagnate, come pure dalla configurazione e dagli attributi de' loro personaggi. Gli etruschi non hanno poi mai fatto figure con teste d' animali sopra un corpo umano. Questa osservazione non esclude però altri rapporti. esistenti tra i prodotti dell'arte primitiva degli etruschi, e degli antichi greci, con quelli degli egiziani; rapporti così marcati, che non permettono di dubitare che quest' ultimo popolo non abbia più o meno contribuito alla formazione dell'arte presso i due altri. I dati storici confermano inoltre l'idea di tale trasmissione, tanto per mezzo di colonie egiziane, quanto per l'intermedio di altri popoli, come i fenici, i pelasgi ecc. Gli etruschi facevano anche, come gli egizii, degli scarabei in terra cotta. Le ale sono un attributo dato a quasi tutte le divinità etrusche, e gli artisti ne mettevano anche ai carri ed ai cavalli, per indicarne la velocità. Si può fare la stessa osservazione sopra certe opere degli antichi greci.

Gli etruschi armavano di fulmini le loro principali divinità; ma in generale gli attributi de' loro

dei erano quelli de' romani. Così Vulcano tiene un martello ed una tenaglia, Ercole una clava, Marte un cimiero ed un ferro. Gli etruschi figurarono anche degli animali in terra cotta ed in metallo, de' cimieri, de' quadrupedi alati, ed altre bizzarrie fondate senza dubbio sopra credenze popolari, o del falso loro culto; ma lo stile di queste opere, e l'ignoranza delle regole del bello nell' arte, sono difetti tali, ai quali possono facilmente riconoscersi.

In un gran numero delle loro produzioni segnavano le figure degli dei e degli eroi co' loro nomi: il che non era in uso in Grecia, ne' secoli fiorenti dell'arte. Allorchè i monumenti portano un' iscrizione, la forma de' segni alfabetici, ed il loro andamento da dritta a sinistra, non lasciano alcun dubbio sulla loro origine: ed è questo anche uno de'segni essenziali, ai quali si distinguono i vasi etruschi propriamente detti, dai vasi greci, co' quali si sono per molto tempo confusi.

Noi aggiungeremo un' altra sola osservazione relativa ai panneggiamenti, riguardati da taluni antiquari come un segno distintivo dello stile etrusco. Questo panneggiamento è serrato, disposto in pieghe parallelle cadenti a piombo. Ma sarebbe erroneo concluderne, che tutte le statue in siffatta guisa panneggiate siano di lavoro etrusco, dappoichè trovasi questa foggia di panneggiamento in diversi monumenti riconosciuti per greci: ed è anzi questo uno de'principali caratteri, ai quali riconosconsi particolarmente le opere dell'antica scuola d'Egina.

MODO DI RINFRESCARE IL VINO NELL' ESTATE SENZA IL SOCCORSO DEL GELO.

Si sa che ne' luoghi molto caldi gli abitanti di que' climi cercano di alleggerire l'azione del calorico, col produrre il freddo artificiale mediante l'evaporazione di alcuni liquidi che si cerca di successivamente spargere sopra i corpi, i quali si vogliono fare abbassare di temperatura. Vi sono dei vasi i quali sono formati di terra poco compatta, ed in conseguenza sono ripieni di una notabile quantità di pori, per cui conducono con non tanta difficoltà il calorico, come fanno quelli che sono dotati d'una minore conducibilità di esso. Se adunque si prendono de' vasi di questa natura, si riempiono di vino o altro liquore, ed in seguito si collocano all'azione dell'aria libera ed anche meglio, ov'è una corrente; e nel tempo medesimo si bagnano al di fuori con un fluido evaporale. Quanto più questo sarà dotato di tal proprietà, tanto più ancora il vino contenuto nel vaso perderà del suo calorico, e passerà ad una temperatura molta bassa. A quest' uopo l'acqua pura soltanto, ma meglio l'acquavite, si può impiegare per bagnare i vasi di terra non verniciati nè internamente nè esternamente, e ripieni di liquidi da rinfrescarsi, e situati in modo che l'evaporazione si sviluppi con prontezza e celerità. Ben presto il liquido, contenuto ne' suddetti vasi, divien freddo in modo che serve di sollievo grande nella stagione calda della estate, come se fosse stato esposto all'azione del ghiaccio. (*Bollett. delle cognizioni industriali*).

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO

9 *Maggio* 1204. = Baldovino, conte di Fiandra, è proclamato imperatore nella chiesa di s. Sofia a Costantinopoli.

10 *Maggio* 1497. = Americo Vespucci parte per il nuovo mondo, a cui dà il suo nome, benchè già da cinque anni Cristoforo Colombo avesse scoperto questo paese.

11 *Maggio* 1708. = Morte di Mansard, primo architetto di Luigi XIV.

12 *Maggio* 1588. = Giornata delle barricate a Parigi sotto il regno di Enrico III.

12 *Maggio* 1793. = Decreto che dichiara la repubblica francese *una ed indivisibile.*

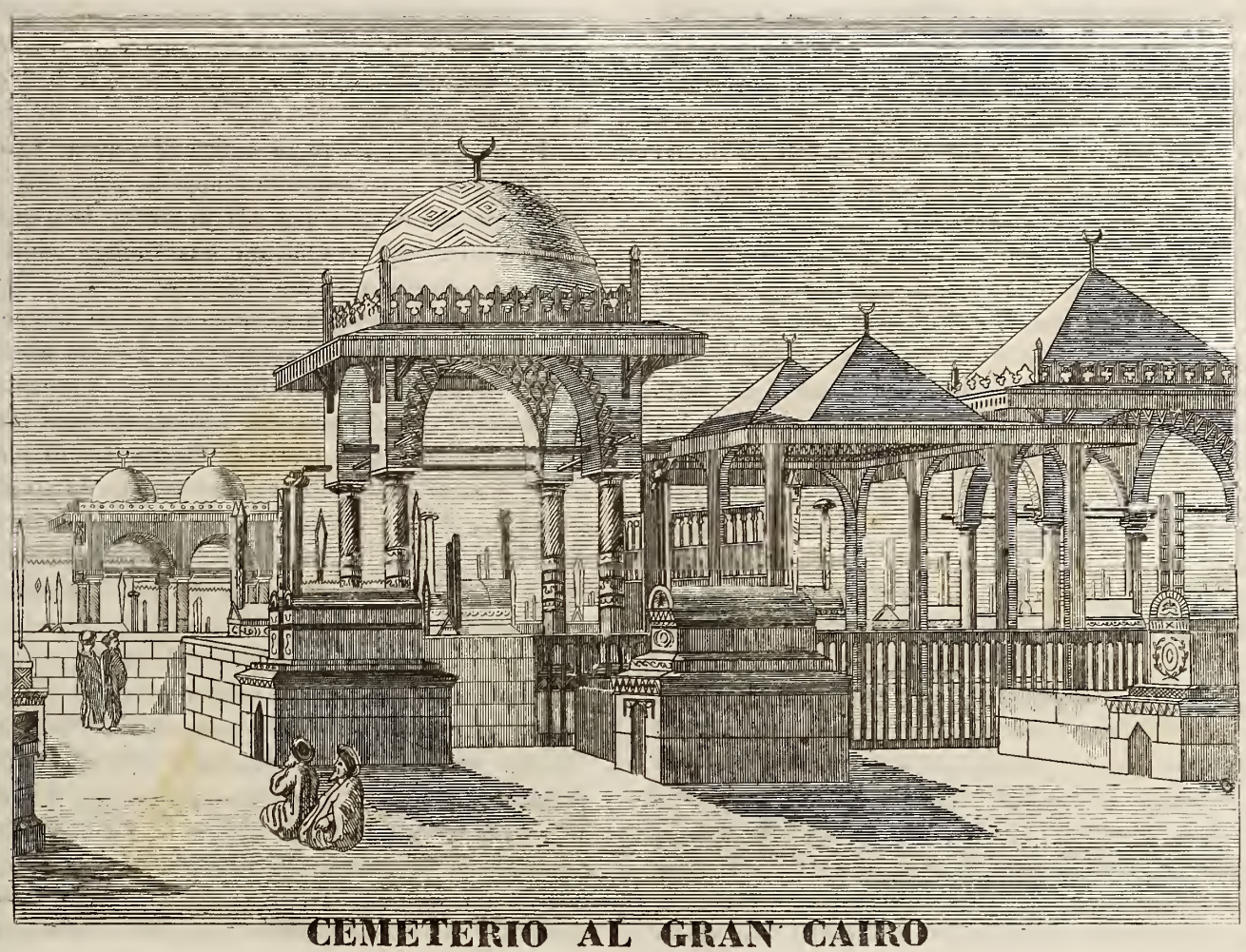
13 *Maggio* 1809. — Ingresso in Vienna, capitale dell'Austria, delle truppe francesi comandate da Napoleone.

14 *Maggio* 1610. = Assassinio di Enrico IV, fatto da Francesco Ravaillac.

14 *Maggio* 1643. = Morte di Luigi XIII, figlio di Enrico IV.

15 *Maggio* 1768. = Cessione della Corsica alla Francia, fatta dai genovesi.

15 *Maggio* 1800. = La Tour-d'Auvergne è nominato da Bonaparte, allora console, primo granatiere della repubblica.



CEMETERIO AL GRAN CAIRO

Ad onta delle grandi rivoluzioni, che hanno rinnovato i costumi, la religione e le abitudinì dell'Egitto, le sponde del Nilo sono sempre, come in addietro, il luogo in cui si rispettano le ceneri de' trapassati. Non veggonsi ivi, come in altri cemeterii, gli ossami umani allo scoperto, e perfino dispersi quà e là sulla superficie del suolo; ma nulla agguaglia, specialmente nelle città, la suntuosità ed il lusso delle sculture funebri: da per tutto veggonsi alberi e fiori che ombreggiano le tombe; alcuni sedili trovansi disposti di distanza in distanza, e gl' intervalli regolari lasciati tra i monumenti formano quasi le gallerie di un tempio. Questa magnificenza funebre, posta a confrronto della semplicità delle case, richiama naturalmente quella idea religiosa che aveano anche gli antichi egiziani: che le case terrene sono luoghi di passaggio; ma che il soggiorno eterno è nel regno de' morti.

Presso ogni grande città evvi una città de'morti (necropoli) più o meno spaziosa, e che spesso circonda interamente la città de' vivi. Selve di colonne, cenotaffi, mausolei, coprono spazi immensi, e diresti quasi esser quelle tante città deserte ed abbandonate il giorno innanzi dai suoi abitanti. Le moschee ed i palazzi de' grandi uguagliano appena in ricchezze alcuni di questi mausolei. Noi citeremo sopra ogni altro i cemeteri che trovansi al mezzo giorno, ed a levante del Cairo, e che furono già eretti dai califfi e da altri personaggi potenti di quella capitale. La prima di queste necropoli comincia al mausoleo dell' *Imano Chafey*, da cui ha preso il nome, e si estende a tre miglia verso mezzodì: cioè lungo la metà della città del Cairo, Vi si veggono monumenti di tutte le grandezze, e per così dire delle pianure seminate di sepolcri. Presso il *Tourab-el-Iman* (tombe dell' Imano) sono quelle *Garafeh*, e più lungi le altre

dette *El-Seydeh*. Questa continuazione di cenotaffi, si estende a perdita di vista in una pianura sabbiosa, la cui immensità e solitudine sono di un effetto sullo spirito che mal saprebbe esprimersi. Il marmo, l' oro, l' oltremare ed altri colori lucenti, sono ivi prodicati con isquisitezza di gusto: una delle tombe più ricche è quella d'Aly-Bey.

Alcuni vasti recinti sono specialmente riservati alle famiglie ricche: la famiglia *Cherga-ouy* ha dato il suo nome ad uno di questi. Una moschea è bene spesso l'edifizio principale di questi grandi monumenti; la tomba del fondatore vi occupa un posto distinto; sia in una stanza ornata d'un cenotafio, sia sotto una cuppola ombreggiata d'alberi, e che s' innalza nel mezzo d'un atrio circondato d'un peristilio: talvolta vi si trova al lato una fontana per le abluzioni. Alcuni di questi monumenti sono chiusi da porta di pietra, e vi si mantengono de' custodi co' fondi appositamente a ciò destinati dai defonti. Veggonsi sopra molte tombe scolpiti de' fiori, e de' fogliami ornati d'oro e tinti in rosso, giallo o verde. Le colonne ed i pilastri sono carichi d' iscrizioni arabe, scolpite ed ornate allo stesso modo: l'interno delle cupole è freggiato di cassoni scolpiti in rilievo.

A levante del Cairo è l' altra città delle tombe, conosciuta sotto il nome di *Tourab-Gayd-bey* (tombe de' Gayd bey), la cui estensione è parimenti di circa tre miglia. Questi sepolcri non sono nè meno magnifici, nè meno imponenti pel lusso e per l' architettura di quelli di *Garafeh*. Molte di queste tombe sono in piccolo delle vere moschee, le cui torrette e cupole, come tutti i dettagli, sono scolpiti con una ricchezza d'ornato, e un lusso di lavoro degno d' ammirazione. Queste moschee sono separate tra loro da larghe strade, e circondate d'un recinto, in cui sepellivansi anche gli schiavi, e famigliari addetti al servizio della casa. Tutti questi monumenti rimontano ad epoche più o meno rimote nella storia moderna dell' Egitto: i più antichi possono risalire all'ottavo e nono secolo, ed è tra questi che si ravvisa per lo più maggior semplicità e grandiosità di stile. Si estendono da quella parte per una pianura deserta fino a *Koubbeh*, altra necropoli situata sulla strada dell' antica Eliopoli, e ch' è il luogo di riunione della grande Caravane della Mecca.

Si distinguono anche al di fuori del Cairo, le tombe di *Bel el-Ouizir*, *el-Ilhorayb*, *el-Nasr*, *Gesed* ecc., così chiamate dalle porte presso le quali sono situate: nell' interno stesso della città trovansi diversi cemeterii, ma la loro estensione e la bellezza n' è meno notabile.

Il più gran numero di tombe di persone agiate è formato di una semplice cuppola, arricchita di scultore, e che ricopre una sala in mezzo della quale è una costruzione a cemento quadrilunga sotto la quale riposano le ossa del fondatore.

Le tombe anche più semplici di queste ultime si compongono, come può vedersi nel disegno che ne diamo, di un gran basamento di pietra, sormontato da quattro o sei colonne che sostengono degli archi ed una tettoia, sia in forma di duomo, sia di piramide: i corpi sono posti nel basamento. In quanto alle tombe le più ordinarie, esse consistono in un basamento avente ad una dell'estremità un palo con sopra un turbante, ed all' altra una pietra quadra o quadrilunga, in cui è scolpita una iscrizione sul defunto. Le tombe de' poveri consistono in semplici pietre o massi, senz' alcuna iscrizione: ciascuno però fa quanto può per onorare la memoria de' suoi defunti. Il venerdì, che pe' musulmani corrisponde alla nostra domenica, è il giorno particolarmente dedicato alla visita de' sepolcri. Le donne ed i fanciulli accompagnano gli uomini. Vi si prega pe' defonti, e si fa trattenimenti sulla loro vita, rammentando le loro parole, e piantando qualche fiore presso la tomba: è questo uno spettacolo commovente e pomposo, che non lascia di sempre destare l' ammirazione degli europei.

INTORNO UN CARTONE RAPPRESENTANTE IL GIUDIZIO FINALE, DEL SIG. CAV. PIETRO CORNELIUS.

Opera veramente insigne ai nostri giorni, in cui non è sì grande il numero dei pittori che trattano il genere storico, è quella che imprese a trattare il cav. Pietro Cornelius, il cui nome può meritamente annoverarsi fra gli artisti distinti, che hanno dimorato in questa nostra città. Per la quale opera rappresentante il giudizio universale dobbiamo non meno credere benemerito delle arti il signor Cornelius, di quello che lo sia S. M. il re di Baviera, che a lui allogò questo lavoro per una nuova chiesa che è stata eretta in Monaco. Innanzi però di entrare a descrivere i particolari del cartone, che contiene

questo disegno, non vogliamo lasciare alcune cose che tornino a gloria del nominato artista. Nel quale si vede tanta dottrina, e tanta sapienza attinta nelle fonti de'nostri classici, che non puoi in esso non riconoscere, come egli nelle lettere italiane ha fatto tesoro del suo sapere, per farne poi una superba mostra, collegando ciò che vi ha di più bello e di più sublime nelle lettere e nella filosofia, con quello che vi ha di più sublime nelle arti del disegno. E veramente è a desiderare, che coloro che battono cotesta strada tolgano ad imitare esempi di questo genere, che sono atti più che niun' altra cosa a ricondurli sul buon sentiero della pittura. Imperciocchè quelli meritano veramente il nome di artefici, i quali non altrimenti che i poeti sanno concepire ed esprimere altissimi pensieri, e degni della posterità.

La grandezza del cartone è di palmi 61 romani: e questa non è che la nona parte della vera grandezza, in cui dev' essere eseguito nella detta chiesa. Vuolsi considerare questo disegno diviso in due parti, delle quali l' una, ch' è la superiore, contiene il paradiso ed i suoi abitatori; l'altra i dannati e le pene loro. E innanzi tutto attrae gli occhi de' riguardanti la nobile e grandiosa figura del Supremo Giudice N. S. G. Cristo, il quale nella sua attitudine maestosa e sublime dimostra e dispiega insieme tutta la pienezza della sua severità, e della sua misericordia. Chè se per un istante rivolgiamo gli occhi della figura principale, ed osserviamo tutti coloro, che quasi raccolti insieme circondano il giudice tremendo, vedremo nelle loro persone regnare tanta tranquillità e tanta beatitudine, quanta si addice agli abitatori delle sfere celesti. Nella destra del quadro sono gli apostoli, i patriarchi alla sinistra. Bella e commovente è la movenza degli angioli, che volando in su leggermente conducono per mano i beati, e li fanno partecipi della loro gloria. Nè merita attenzione meno degli altri la figura dell'angiolo, che pronto ai cenni dell'Onnipotente brandisce la spada e con essa divide e separa i beati dai malvagi.

Passando poscia ad esaminare la parte inferiore del cartone, chi non si accorge essere dall'artista condotto nella vita dolente? E chi non vede essere a prima giunta condotto innanzi:

Al gran conoscitor delle peccata?

E quì è da lodare nuovamente senza fine la filosofia del pittore, che seppe ad ogni colpa trovare un' indole ed un carattere differente, che è ben figurato nella persona di quello che è destinato a rappresentare. Imperciocchè chi non ravvisa negli avari e nei prodighi:

. . . . . quelli che fur querci
Sì della mente in la vita primaja.
Che con misura nullo spendio ferci?

Chi non vedrà nei golosi le meritate angoscie, con cui Dio li punisce:

Per la dannosa colpa della gola?

E negli ippocriti:

. . . . . una gente dipinta
Che giva attorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta?

Chi nei pigri non riconosce:

Quegli sciaurati che non fur mai vivi?

E potrebbe saviamente farsi una bella distinzione tra quelli che hanno già avuto la finale sentenza, e quelli che ancora l'aspettano: nei quali tu vedi tanta incertezza e tanto terrore, che altri procurano ricoprirsi ed ascondersi alla luce del cielo, altri trovano tra loro ragione di rissa e di contesa, quasi rinfacciandosi la cagione dei loro tormenti, altri sono a forza risospinti ed inseguiti dai diavoli, che fanno del ferro e del fuoco lo strumento della loro punizione. Nè è da tacere un gruppo di due figure sopra ogni altro mirabile, che rappresenta un angelo nell' atto di salvare un' anima pericolante dagli artigli di Lucifero, nella quale è così ben' espressa la titubanza e l' accesso desiderio che l' infiamma di riunirsi al Creatore, che non puoi non confessare essere cosa del tutto angelica e divina. Nè chiuderemo questo articolo senza parlare di un altro gruppo maggiore di tutti gli altri, rappresentante la pricipitosa caduta di alcune anime che sono appunto nel momento terribile di ruinare nell' abisso. Tanto è grande lo spavento che si vede nell' espressione dei loro volti, nei loro movimenti e nei contorcimenti delle loro membra, che sembra che quasi aggomitolandosi l' uno sull' altro cerchino sollievo e refrigerio alle loro pene, che nulla tu vi hai a desiderare nè di più poetico, nè di più vero. E chi consideri la natura dell' arte nell' esprimere il precipizio di queste genti vi troverà tante difficoltà superate, che a qualunque altro si accingesse a tale opera potrebbe sembrare difficile l'immaginarle, non che il vincerle.

Quindi è che quanto dovemmo essere lieti della sua stanza in questa capitale, tanto ora dovremo noi rattristarci dalla partenza per Monaco sua patria, la quale egli andò a render più illustre colla sua eccellenza nel disegno, lasciandoci dolenti nell'averlo perduto.

ALBERO CAOUT CHOUC

La sostanza conosciuta da principio sotto la denominazione impropria di gomma elastica, e che chiamasi oggi *caout-chouc*, è il succo denso dell' *hevea guianensis*, grand' albero dell' America meridionale, che abbonda specialmente nelle foreste della Guiana. Due botanici francesi, *Aublet* e *Richard*, ne hanno dato una completa descrizione : il primo di questi non avea veduto che il tronco e le foglie ; l'altro n'ha osservato anche i fiori ed i frutti. Un altro autore parimenti francese, Lacondamine, uno degli accademici inviati al Perù verso la metà del secolo XVIII per misurarvi un grato dell' equatore, ha fatto conoscere i procedimenti usati in America per estrarre il succo di questa pianta, e dare a questa sostanza le forme diverse, sotto le quali viene messa in commercio. Per mezzo d' un' incisione praticata nel tronco dell'albero si ottiene lo scolo di siffatto liquore, ch'è da principio limpido e senz' alcun colore. Se si vuole fare un vaso, una caraffa, o altro recipiente qualunque, si forma primieramente un modello di creta sottile quanto è possibile. Allorchè questa forma argillosa è ben prosciugata, vi si pone sopra con un pennello un primo strato del gommoso liquore, e si fa prosciugare sopra fiamma alquanto fuliginosa. Vi si applica quindi un secondo strato, che si fa prosciugare ugualmente, e così in seguito fino alla voluta grossezza ; poscia si rompe il vaso, ossia la forma d' argilla che resta internamente, e ch' esce a pezzi dall'apertura del vaso stesso. Si perverrà senza dubbio a fare siffatte preparazioni, senza affumicare il liquore gommoso nel suo prosciugamento, onde avere vasi limpidi e chiari. Era poi riservato alla chimica moderna di rettificare gli errori che aveansi sulla natura di questa sostanza, e di provare ch' essa riprende le sue proprietà caratteristiche dopo essere stata disciolta, sia nell'etere, sia nell'olio in essenza, sia anche in un olio prosciugante. Le ricerche, di cui questa sostanza fu l'oggetto, moltiplicaronsi a vantaggio degli aerostrati, pe' quali conveniva trovare un involto sottile, leggero, e con tutto ciò impermeabile all' idrogene. Il taffettà con una sottile vernice di questa sostanza soddisfa precisamente a tutte queste condizioni. Da che le arti sono in possesso di questo prodotto americano, se n' è variato l' uso. Così in Francia, per mezzo d' ingegnosi procedimenti, si è giunti a tessere e filare questa sostanza, in modo di fabbricarne cinte, legacce, straccali, calzari, ed altri arnesi, l'elasticità de' quali corrisponde ad ogni movimento del corpo, senza mai soffrire l'incomodo di sentirsi soverchiamente stringere o tirare.

S'innalza quest' albero nelle foreste della Guiana fino a venti metri. Il suo tronco è dritto, e senza rami fino ad una grande altezza. Le foglie sono a tre lembi grandi, e d'un verde gradevole ; ma i fiori sono piccoli e di niuno splendore ; i frutti sono a tre ordini, ciascuno de' quali contiene una o due amandole buone a mangiarsi, purchè si avverta di togliere il germoglio, che dicesi essere un violento purgativo.

SCIARADA

Il *primiero* ci apporta il *secondo*,
L'uno e l'altro abbelliscono il mondo :
E l'*intero* fa l'uomo giocondo.

Sciarada precedente = *Ambi-due*.

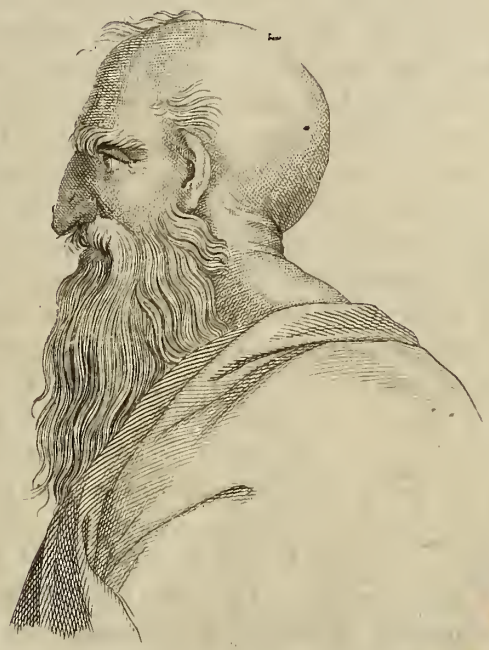
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 20.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 25 Luglio 1835.



PIETRO BEMBO (*)

CARDINALE DI S. CHIESA

Pietro Bembo, il cui solo nome è un elogio, grande ornamento sì delle lettere italiane e latine, che ricondusse all'antico splendore, e sì egualmente della porpora de' cardinali, che ebbe (può dirsi) da lui un nuovo lustro, nacque in Venezia il dì 20 maggio 1470, e gli furono genitori Bernardo ed Elena Marcella; l'uno per letteratura, e per accorgimento nelle pubbliche cose lodatissimo, l'altra per ogni maniera di femminili virtù celebrata. Il Bembo di appena nove anni fu in Fiorenza col padre colà ambasciatore, quindi ritornò in patria. Pervenuto all' età di ventidue anni, e bramoso di apparare la lingua di Omero, siccome quella che può dirsi la madre di tutte le altre più dotte e gentili, si recò in Messina per udirvi le lezioni di quel sommo ellenista, che fu Costantino Lascaris: nè solo giunse ad intenderla, ma si pure a scriverla con non mediocre facilità.

In processo di tempo visitò Ferrara, Roma ed Urbino, e i principi di quelle corti, e gli uomini più illustri che vi fiorirono, gareggiarono nell' onorarlo. Giulio II, Leone X e Clemente VII, gli furono prodighi di onori e di ricompense, ma fu Paolo III che il volle cardinale il dì 24 marzo 1539. Il Bembo fu segretario de'brevi, vescovo di Gubbio e quindi di Bergamo. Ricco di anni e di fama, cessò di vivere in Roma il giorno 18 gennaio 1547. Le sue spoglie mortali dormono in pace in s. Maria *sopra Minerva* dietro l' altar maggiore. Una semplice lapide le ricuopre con sopravi la seguente breve iscrizione:

PETRO BEMBO PATRITIO VENETO
OB EIVS SINGVLARES VIRTVTES
A PAVLO III PONTIF. MAX.
IN SACRVM COLLEGIVM COOPTATO
TORQVATVS BEMBVS P.

Girolamo Quirino gli fece innalzare un marmoreo monumento nella chiesa di s. Antonio in Padova. Baldassare Oltrocchi inserì una sua dotta dissertazione intorno il Bembo nel tomo 4° della nuova raccolta degli opuscoli del Calogrà. Il Varchi e lo Speroni, dettarono per esso due orazioni funebri. Il Gualteruzzi, il Beccadelli, e monsignor della Casa ne scri-

(*) Il presente ritratto del card. Bembo è desunto dal celebre dipinto della scuola d'Atene, eseguita nelle stanze vaticane dall' immortale Raffaello.

sere la vita : quella dell' ultimo pubblicata in latino e ricca delle più care eleganze, fu nel 1832 recata in italiano con molta felicità, per cura di quel chiaro letterato, di che oggi si onora Pesaro, che lo ha professore di belle lettere, vogliam dire G. I. Montanari. I suoi amici, che furono molti e dottissimi, sparsero non meno di poetici fiori, che di lagrime sincere la sua tomba.

A solenne testimonio dell' onore, in che avevano il Bembo i più riputati ingegni del suo tempo, alcuni di essi vollere intitolato al suo nome le loro opere, e fra questi non è da tacersi del Pontano, del Fracastoro e dei due fratelli Zanchi. Il Bembo però, più che alle altrui benevolenze ed elogi, deve alle opere principalmente una gloria non peritura : e tali sono gli *Asolani*, la *Storia*, le *Lettere* e le *Rime*. Oratore, storico e poeta, molto gli debba la patria, cui crebbe rinomanza : ma più che in altro fu veramente grande e benemerito delle nostre lettere, rivocando la più gentile delle lingue alla sua antica semplicità, dignita ed eleganza.

KRETTEL. — STORIA TEDESCA.

Era l' anno scorso, verso la fine di novembre ; una neve fina e gelata volteggiava nell'aria, ed andava a battere con forza contro i vetri di una piecola osteria situata fra Komberg e Rottweil sulle frontiere dei ducati di Baden e della Baviera.

Due viaggiatori, che il cattivo tempo aveva sequestrati in quell' osteria, dimenticavano la stanchezza ed il freddo in presenza d'una fetta di manzo affumicato, che inaffiavano con un vino dorato del margraviato ; il romoreggiare d'una grande stufa di ferro fuso faceva un contrasto, piacevole al loro orecchio, col sibilo acuto del vento.

L' oste e sua moglie non avevano altre persone di servizio che una giovane badese allevata da loro. Krettel, così chiamavasi ella, divideva colla padrona le faccende di casa : *cordon bleu* alla cucina, cameriere al primo piano, palafreniere alla scuderia ; ella congiungeva in se sola tutti gl' impieghi, pe' i quali ordinariamente è necessaria una servitù numerosa.

Erano le dieci della sera ; i viaggiatori avevano terminata la loro cena, e si erano avvicinati al gruppo, che formavano intorno alla stufa il vecchio Hoffkirch, i loro ospiti ed alcuni del paese. La conversazione si aggirava sui sanguinosi episodi de'quali la vicina foresta era il teatro ; ognuno aveva la sua storia da raccontare, e il vecchio Hoffkirch non era l'ultimo a spaventare i suoi uditori colla narrazione di diverse avventure più o meno tragiche, che teneva sempre in serbo per divertire i suoi avventori, e far loro dimenticare con questo mezzo il tempo e le bottiglie che vuotavano per distrazione nell'ascoltarlo. Egli aveva finita una storia d'assassini, storia spaventevole, il capo lavoro del genere. La scena era stata a due tiri di schioppo dalla sua osteria : ei non la sapeva se non per tradizione ; ma un vecchio paio di forche in piedi, ancora sul luogo del delitto, imprimevano al suo racconto un carattere di verità lugubre, che niuno avrebbe osato rivocare in dubbio. Quel luogo era in fatti temuto nel paese, ove una vecchia tradizione lo disegnava come punto di convegno di una banda di masnadieri, che ogni notte vi tenevano le loro misteriose adunanze. Tutti i convitati erano ancora impressionati dal terrore che quel racconto aveva suscitato in loro, quando uno dei viaggiatori offrì di scommettere due zecchini, che nessuno ardirebbe andare in quello stesso momento al luogo fatale, a segnare una croce sulle forche. La sola idea di una scomessa così strana accrebbe il terrore che si era di già impossessato dell' animo dei presenti : un lungo silenzio fu l'unica risposta a quella disfida. Tutto ad un tratto la giovine Krettel, che stava filando in un angolo, si alzò come inspirata, ed accettò la scommessa chiedendo il consentimento de' suoi padroni. Dapprima essi si opposero, dimostrandole la solitudine del luogo, e principalmente la mancanza di qualunque soccorso in caso di pericolo ; ma tutto fu vano ; ella persistette nella sua risoluzione, ed i suoi padroni, sebbene di mala voglia, permisero che partisse. Ella si provvide d'un pezzetto di creta per fare il segno che la mattina dopo si doveva andare a riconoscere, e si allontanò a passo veloce, dopo aver chiesto, che per qualunque evento, aperta si lasciasse la porta dell' osteria. Al momento di arrivare ella si arresta subitamente, parendole avere udito qualche strepito ; pure dopo un momento di esitazione, si inoltra alquanto, ben determinata a fuggire al più piccol pericolo che veda. Lo strepito si rinnova, ella ascolta ; il calpestio d' un cavallo le colpisce l'orecchio : ma il terrore che prova, le impedisce alla prima di distinguere se il cavallo viene

verso lei; pure si rimette un poco, ed un momento di tranquillità le permette di scorgere l'oggetto del suo terrore legato allo forche. A tal vista, ella riprende coraggio, si slancia e segna la croce. Nello stesso momento lo sparo di una pistola le dice che ella è stata veduta. Per un movimento, più pronto che la riflessione, ella dislega il cavallo, vi salta su e fugge a briglia sciolta: è inseguita, ma raddoppiando di velocità, arriva nella corte, ha appena il tempo di gridare che si chiuda la porta, e sviene. Ritornata in sè, racconta quello che le avvenne: si loda il suo coraggio e la sua presenza di spirito. Si ammira il cavallo che era di una bellezza non comune, e si vede che ha una piccola valigia di cuoio sulla groppa. Volevasi vedere subito che cosa contenesse, ma il vecchio Hoffkirch non volle permettere che si aprisse se non in presenza del borgomastro.

Il domani era una domenica: l'oste, sua moglie ed i suoi ospiti erano andati al vicino villaggio, ove volevano, finita la messa, informare il borgomastro dell'avvenimento del dì innanzi. Erasi raccomandato a Krettel, rimasta sola alla custodia della casa, di non aprire a nessuno prima che i padroni ritornassero. Era scorsa appena mezz' ora, quando fu bussato alla porta; era un viaggiatore a cavallo, che chiedeva di riposarsi un momento. Krettel da principio ricusa, ma avendo il forestiero promesso di non fermarsi se non quanto vi voleva per far colazione, ella cede ed apre; oltre di che quell'uomo era solo e ben vestito. Il forestiero volle condurre da sè medesimo il cavallo nella scuderia, e vi si fermò lungo tempo ad esaminare quello che in modo così strano v'era giunto il giorno prima. Facendo colazione, fece alcune domande intorno al personale dell' osteria, chiese a chi appartenesse il cavallo che aveva veduto in istalla, e seppe fare così bene, che la povera fanciulla, che non sospettava in lui alcun secondo fine, gli raccontò ingenuamente tutta la storia, e finì col confessargli ch'ella era sola. Ella ebbe però un timore vago d'aver commessa qualche imprudenza, perchè colui l'ascoltava con singolare attenzione. La colazione andava in lungo. Finalmente dopo alcune altre domande insignificanti, il forestiero comandò alla fantesca che gli andasse a prendere una bottiglia di vino. Krettel s' incammina verso la cantina, ma si accorge ch' ei la segue. La sua presenza di spirito non l'abbandona in quel momento critico: giunta al basso della scala spegne il lume e si pone colle spalle al muro. Il nostr'uomo, che non ci vede più, fa alcuni passi tastone; ella approfitta del momento, risale lesta e chiude la porta che assicura solidamente, e va in una stanza superiore, spiando dalla finestra il ritorno dei padroni. Erano già pochi minuti, quando si picchia alla porta, ed ella vede due uomini di brutta cera che le chiedono nuove d'un viaggiatore che doveva essere arrivato poco prima. Dalla descrizione ch' ei ne fanno, ella riconosce subito quello che ha chiuso in cantina; ciò non ostante ella protesta di non aver veduto nessuno. Sul suo rifiuto di aprire, eglino minacciano di scalare il muro: ella è atterrita, ed il suo coraggio è per abbandonarla, perchè coloro possono facilmente portare ad effetto la minaccia per mezzo delle ferriate, di cui sono munite le finestre del piano terreno. In tale frangente ella si guarda attorno; i suoi occhi si arrestano sopra un archibugio appeso al muro, era quello del suo padrone. Lo prende e dichiara che farà fuoco sul primo che si movesse per salire. I due ladri, sgomentati a quella vista e maravigliati di una simile intrepidità, corroborata da un argomento senza replica, se ne vanno vomitando minacce orribili e giurando che ritornerebbero in forza. Ad onta del suo spavento, la nostra eroina mostra risoluzione e rimane ferma al suo posto. Passa un' ora intiera in quella terribile ansietà. Finalmente ella vede il suo padrone; esso ritorna in compagnia del borgomastro e di varie altre persone. La brava Krettel corre alla porta: al suo spavento è sottentrata la gioia più viva. È interrogata, e racconta tutto quello che è avvenuto. Tutti si congratulano seco lei, il borgomastro principalmente le profonde elogi. Si va a prendere il ladro che la fanciulla aveva imprigionato con tanta destrezza e presenza di spirito. Egli oppone viva resistenza; ma alla fine è costretto a cedere: viene stretto di funi, e tosto è riconosciuto pel capo degli assassini che da lungo tempo spargevano il terrore nel paese. Questi, erranti e senza capo, furono presto in parte presi ed in parte dispersi. Il borgomastro giudicò che il cavallo e la valigia, che conteneva una bella somma in oro, si dessero alla giovine Krettel, la quale col suo coraggio aveva così efficacemente contribuito a purgare il paese da quegli scellerati che lo desolavano.

CITTA' E PORTO DI MARSIGLIA

Discendenti dai focesi, i quali tracciarono po' primi la via del golfo Adriatico, e del mar Tirreno, i marsigliesi non hanno mai smentito la loro origine: ma sempre rivolsero tutte le loro viste al commercio, e questo coronando le loro fatiche fu sempre la sorgente della loro prosperità.

Trattando soltanto del tempo dell' era cristiana, noi veggiamo che fin dal II secolo le salagioni della Provenza godevano già un sommo credito: e Plinio il vecchio ci apprende che i pesci preparati in Marsiglia, e specialmente le strade, erano ricercate ed in molto pregio presso i romani.

Secondo Gregorio di Tours questa città era nel VI secolo il luogo di deposito ordinario delle merci della nazione francese, e di quelle che si trasportavano dall'estero. Era pure in questo porto che sbarcavasi il vino di Gaza, così rinomato presso i galli. Nell'anno 830, dice lo storico Eginhardo genero e segretario dl Carlo Magno, i negozianti stabiliti in Marsiglia importavano già dall'Egitto le spezie delle Indie, ed i profumi d'Arabia: ne traevano anche dello zuccaro e della seta, portata dalle caravane dell' Asia; ma quest' ultima merce era di estremo lusso, e le sole spose novelle facevano uso di un abito di seta, la cui fattura costava cinque soldi. I cuoi, le pelli conciate, gli oli divennero in appresso gli oggetti più importanti del commercio di Marsiglia. È noto abbastanza il conto in cui teneasi il sapone ivi fabbricato, il quale forma anche oggidì uno de' più considerevoli rami della sua industria, e se ne fa smercio quasi per tutte le piazze mercantili dell' Europa.

All' epoca delle prime crociate, i marsigliesi ebbero specialmente il merito di provvedere a tutto quello che poteva occorrere nel tragitto di mare alle schiere cristiane: ed ottennero perciò in Siria diverse concessioni, e l'esenzione di tutti i dazi sulle mercanzie che importavansi co' loro navigli. La concia delle pelli fu già per Marsiglia di sommo profitto, e l' Italia e la Spagna specialmente ne faceano vistosi acquisti; ma il dazio gravoso, che fu imposto a questa merce nel 1760, dominuì moltissimo siffatto commercio. Nel 1423 dopo la morte della regina Giovanna, mentre Marsiglia era sottoposta a tutti gli orrori

della guerra sotto Alfonso d'Arragona, le repubbliche di Genova e di Venezia s'impadronirono in gran parte delle relazioni commerciali di Marsiglia col levante; ma ben presto sotto il regno di Renato tali perdite furono riparate. Questo principe stabilì saggi regolamenti, che prepararono un' era novella di prosperità, portata al più alto grado dalle franchigie accordate nel 1669. Questa prosperità non fu interrotta che nel 1790: in tal' epoca Marsiglia ebbe a soffrire in causa della sospensione generale del commercio e specialmente dalla legge emanata li 31 dicembre 1794, che soppresse interamente la franchigia accordata nel 1669, ch' era già stata di molto modificata dall'antecedente legge 1 agosto 1791; conseguenze solite delle rivoluzioni. Nelle lunghe guerre sotto l' impero militare, che non ebbe di grande che le sue ruine, Marsiglia andò del tutto in decadenza: e la sua popolazione, ch' erasi ripristinata dopo la peste del 1720, fu di nuovo e così rapidamente diminuita, che rimasero perfino alcune contrade del tutto spopolate.

La pace vi ricondusse gli abitanti e le ricchezze: il governo s'impegnò a favorire questo ritorno dell' attività del commercio. La legge del 16 dicembre 1816 restituì al porto le sue antiche franchigie, ed accordò una piena libertà alla di lei navigazione. Con tali provvide disposizioni Marsiglia si è ben presto innalzata ad un grado di ricchezza, la cui base è un commercio speciale che non le si può contendere. Solo gran porto francese sul Mediterraneo, Marsiglia ha una posizione unica incontro le corti spagnuole, italiche, greche, levantine, asiatiche ed affricane. Nè a queste contrade limita essa le sue commerciali relazioni; ma non lascia di estenderle col mar Nero, col Baltico e coll'Inghilterra; le sue navi si spediscono alle grandi Indie; sono in comunicazione con gli Stati-Uniti e colle Antille; infine le sue spedizioni per l'America del sud dimostrano ch' essa intende il valor commerciale nel senso più esteso.

ANNEDOTO.

Quando Giasone del Mayno, famoso legista, nato a Pesaro nel 1443, studiar voleva con applicazione, chiudeva ermeticamente anche a pieno giorno le fenestre della sua casa, e travagliava col lume, onde essere più raccolto. Egli era talmente avvezzo a quest' uso, che riceveva le sue visite a qualunque ora anche col lume, e così le accompagnava alla porta. Si dice che era tanta la di lui celebrità, che ebbe fino a tremila scolari, e che il giorno in cui spiegò il diritto in presenza di Luigi XII a Parigi, questo principe entrando nella università, volle assolutamente che passasse il primo, considerandolo suo precettore in quella occasione, e dicendo che un pubblico professore aver doveva la primazia in quel luogo sulla dignità reale. (*Dal Veritiero*).

LA CICOGNA

La cicogna s' innalza sopra due lunghe zampa, cho rassomigliano a due trampoli, come vogliono gli ornitologisti: ed avendo un becco lungo e trinciante, sono posti nella classe de' *cultirostri*. È alta circa quattro piedi, compresovi il suo lungo collo. Il becco e le zampe sono di un bel color rosso; il corpo è coperto di piume bianche; le ale sono nere. La cicogna, per le sue abitudini di viaggiare, trovasi in trtte le contrade sieno calde, sieno freddo o temperate:

perchè essa vi trovi paludi per cibarsi di rettili, rane, ed altri abitanti di stagni e luoghi fangosi. Cangia essa quindi di clima a seconda che l' influenza del sole desta il mondo de' rettili, alla cui esistenza è unita la sua vita. Allorchè nella stagione fredda tutti questi animali di sangue freddo si ascondono nel fondo de' stagni, e ne' loro nascondigli, la cicogna è obbligata a cercare latitudini più calde, dove i rettili non cadono mai nel torpore, e dave perciò la sua sussistenza è sempre assicurata, le cicogne passano il nostro inverno in Arabia e in Egitto, e giungono in primavera ne' mesi di aprile e di maggio nelle latitudini temperate dell'Europa, e specialmente in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Prussia, e più che altrove in Olanda, suolo che ad ogni altro preferiscono.

La formazione de' nidi di questi uccelli merita particolare osservazione. Scelgono perciò posizioni altissime sopra campanili, o torri dirute, o tronchi elevati di alberi che hanno cessato di vegetare. Nelle campagne dell'Alsazia, ed in tutti i distretti paludosi dove la cicogna rende utilissimi servigi nella distruzione de' serpenti e di altri altri rettili, gli abitanti le preparano in alto de' nidi, consistenti per lo più in un palo come un albero di nave, alla cui sommità si pone una vecchia rota di un carro. Gli olandesi dispongono varie casse sul tetto delle case: e questi popoli, benchè così amanti della nettezza anche nell' esterno delle loro case, non ricusano mai alla cicogna la libera disposizione di quella parte di tetto ch' essa ha scelto per formare il suo nido. Questo si costruisce di ramoscelli intrecciati, scoperti nell'interno di musco o di lana che i cespugli strappano agli armenti. Non viene mai distrutto, e non ha d'uopo che d' esser rinnovato; viene abitato per più anni dalla stessa coppia, fedele alla sua prima dimora ed alla sua prima culla. Dopo un lungo viaggio, le cicogne tornano a stabilirvisi; vi depongono le loro ova in numero non minore di due, e non più di quattro: la femmina le cova con somma sollecitudine, e vi sono esempi ch' essa ha preferito la morte all'abbandono de' suoi piccoli. Narrarsi dal sig. Saint-Vincent, che dopo la battaglia di Fridland il fuoco si communicò ad un cocchio tronco, sul quale una cicogna avea formato il suo nido e stava allora covando le sue ova: essa non le abbandonò che quando la fiamma cominciò ad appressarsi, ed allora svolazzando perpendicolarmente sopra il suo nido, sembrava attendere il momento di poter sottrarre le ova al disastro: spesso fu vista piombarsi sull' ardente tronco come per voler combattere la fiamma; ma, sorpresa dal fumo e dal calore ardente, perì in un ultimo e vano tentativo.

Dopo tante cure durante la covazione, seguono quelle dell' educazione: il padre e la madre non lasciano mai per un istante i loro piccoli, e quando uno di essi si allontana per far preda, l' altro ne resta in guardia. A poco a poco i piccoli si esercitano a svolazzare al di sopra del nido; quindi a fare qualche piccolo giro, e finalmente quando hanno acquistato la forza necessaria, accompagnano i loro autori per andare a pescare insieme negli stagni: e ciò fino alla prossima emigrazione di tutta la schiera di questi volatili, in cui tutti si rompono i legami di famiglia, e tutte le affezioni si confondono con quelle di tutta la schiera. Nel momento della partenza tutte le cicogne di un circondario si riuniscono in qualche vasta pianura, dove sembrano tener consiglio sulla direzione da prendersi, e sul momento della partenza; si dispongono in lunghe file, e le schiere ne sono così numerose, che si è veduto un passaggio di cicogne durare perfino tre ore. Dicesi che le più forti e le più giovani sostengano le più anziane ed inferme, prendendo per esse il vento, e fendendo l'aria per le prime, onde risparmiare alle altre le fatiche di un lungo viaggio. Il volo delle cicogne è veemente, e sostenuto: col collo pendente in avanti e le zampe buttate in dietro per l' equilibrio, la cicogna trovasi come colcata sugli strati dell' aria, di cui fende le più alte regioni: in tal guisa traversa immensi spazi di mare. Gli antichi egiziani, ed anche i moderni, rispettarono e rispettano questo uccello ch' è loro utilissimo, per la distruzione de' molti rettili di quelle contrade, specialmente sulle sponde del Nilo. I turchi lo rispettano del pari, e lo chiamano hady-lug-lug (*pellegrino lug-lug*); denominazione presa dall'abitudine di viaggiare che ha questo volatile, e dallo strepito che fa col becco corrispondente alle voci *lug-lug*. Niuno ardirebbe in quei paesi uccidere una cicogna, sconvolgerne, e molto meno distruggerne il nido, che si lascia sussistere ancorchè formato sul ripiano delle torrette delle moschee.

POLO NORD.

Lo scopo de' viaggi tentati ne' mari polari dal principio del XVI secolo è di penetrare nella Cina dalla parte del nord. Ma evvi realmente questo passaggio? E se il passaggio esiste, sarà desso praticabile a segno che l'industria potrà profittarne? Sono queste le due quistioni, di cui è omai prossima la soluzione; ma sulle quali nulla può tuttavia determinarsi per l'affermativa, o per l'esclusiva.

Nondimeno, riandando col pensiero il numero di coloro che hanno tentato di forzare questa barriera opposta ai loro voti, nel contemplare la loro audacia e perseveranza, il loro zelo impegnato fino a restarne vittime; interrogando gli annali di tutte le nazioni europee che hanno a vicenda diretto i loro tentativi al medesimo scopo; tentativi infruttuosi fin qui, ma non perciò tralasciati; non può credersi, che tanti sforzi e tante spese debbono rimanere senza risultamenti. Non si sono forse veduti i lavori umani più speculativi e più vani in apparenza trovarsi ad un tratto giustificati per l'applicazione immediata, di cui li rendeva suscettivi una non più sperata scoperta? Tali furono per esempio le ricerche per molto tempo inutili degli antichi geometri sulle sezioni coniche, che si riconobbero acquistare un alto grado di importanza allorchè Kepler ebbe mostrato che i pianeti percorrevano un clittica nel loro corso intorno al sole.

Ora supponendo che niun vascello possa mai, passando sotto il polo o internandasi nelle baie di Raffin e di Hudson, giungere allo stretto di Behring; supponendo anche, che giammai un carro possa trarsi per quelle ghiacciate pianure, e che il taglio dell' istmo di Panamà debba render vana la ricerca d'una strada pel nord; non potrà almeno sperarsi, che l'industria sia per raccogliere qualche dovizia in quelle incognite regioni, e che la scienza abbia a ravvisare qualche legge di natura fin qui inutilmente ricercata?

A buon conto, senza le risorse della baia di Raffin, e de' mari dello Spitzberg, la pesca della balena sarebbe ridotta ad un ben meschino profitto. Chi può sapere lo sviluppo che le scienze naturali possono ricevere presso quelle ancor vergini contrade? Si è già ammirata in quelle regioni la magnifica caduta d' acqua detta di Wood; si è già trovato il *bue moscato* fino nell' isola Melville verso il 75.° grado di latitudine; vi si è già riconosciuta l' esistenza dell'utilissimo animale, il *renna*, non che de' cani egualmente utilissimi detti degli eschimò. È presso il polo senza dubbio, che dee cercarsi l'ultima definitiva soluzione a tutti i quesiti che partono dai fenomeni dell'ago calamitato; poichè come nelle regioni tropiche certe leggi naturali si manifestano ne' luoghi apertamente, mentre sfuggono alle osservazioni ne' climi temperati, dove gli effetti sono complicati da troppe cause perturbatrici: così egli è probabile, che nelle regioni polari si trovi il centro d'un' azione, possente, che presso di noi si sottrae sotto una moltitudine di piccole azioni locali. Dal polo infatti s' innalzano le aurore boreali, che agiscono fin sull'ago calamitato de' nostri osservatori, e di cui è peranche incerta la causa. È ivi pure che risiede quella forza misteriosa che comanda la bussola, e che su tutti i punti del nostro globo presiede alla navigazione, come una divinità benefica e tutelare. Dopo i viaggi di Parry e di Ross, l'ultimo de' quali dopo 4 anni, allorchè già disperavasi di lui, tornò nel 1833, ora si attende il ritorno di Giorgio Back, ch' erasi spedito appunto in cerca del Ross.

SCUOLA FIAMMINGA.

ADRIANO VAN-OSTADE

Nacque questo celebre pittore in Lubecca nell' anno 1610, e da giovinetto entrò nello studio di Francesco Hals, uno de' più valenti pittori della scuola fiamminga. Dotato il Van-Ostade di rara intelligenza, s'impadronì ben presto dello stile del suo maestro, che imitò per qualche tempo: in seguito si applicò alla maniera di dipingere di Brauwer, che avea conosciuto presso Hals, e sostenuto nel suo scoraggimento. Seguì poi anche la maniera di Teniers, ch' era allora in tutta la forza del suo talento; ma Brauwer lo stornò poscia da ogni studio d' imitazione, facendogli sentire che un imitatore resta sempre necessariamente inferiore al suo esemplare: che si riduce a non essere che una macchina diretta da una intelligenza straniera, e che per quanto sia

pur perfetta l' imitazione, la gloria e la fama dell' imitatore si confonde e si perde sempre in quella dell'artista originale.

L'Ostade, che avea saputo conoscere fin dai primi anni nel Brauwer un uomo sommo, si penetrò delle ragioni che questi gli addusse: e dotato come era di una capacità e potenza creatrice che caratterizza gli uomini d'arte, e li rende originali, si formò ben presto una maniera che gli fosse tutta propria. Essa gli acquistò una grande rinomanza, non solo finchè visse, ma fino a' dì nostri.

I costumi e le abitudini degli artisti fiamminghi sono sempre state diverse da quelle degli artisti degli altri paesi, e specialmente degl' italiani. Si vede il nostro sommo Michelangelo, senatore fiorentino, governatore della città, quando questa è assediata, con un potere quasi da dittatore, che viene poscia da lui abdicato per dedicarsi nuovamente alle arti appena ha forzato il nemico a levare l'assedio. Si vede il celebre Leonardo da Vinci, ingegnere generale delle armi di Cesare Borgia, attaccare e difendere piazze forti: e così veggonsi molti altri nostri famosi artisti, esser non meno valenti nelle arti che nella politica, e nelle guerre secondo le circostanze: tutto formava l'oggetto de' loro studi, ed in tutto egregiamente riescivano. All' opposto i pittori fiamminghi assorti nella contemplazione della natura pittorica, alla riproduzione della quale si sono esclusivamente dedicati, rimangono estranei alle politiche vicende che sono ad essi contemporanee. Nulla cale ai medesimi sotto qual governo vivano: il loro carattere pacifico si mantiene sempre in una indipendenza delle convulsioni politiche; non anelano alla gloria che una pagina della storia consacri il loro nome; purchè abbiano la loro pippa, un vaso di birra, ed una lieta tavolta di bevitori, di null'altro si curano. Brauwer non sapea neppur se, e con chi si fosse in pace o in guerra: e fu perfino arrestato come spione, essendosi ostinato a picchiare alla porta d' una città assediata. Van-Ostade, avvertito dell' avvicinamento delle armate nemiche, abbandona il paese in cui soggiorna, vende quanto possiede, ed emigrando dalla città di Harlem, fa ritorno in Lubecca per lavorarvi senza essere inquietato.

Recavasi egli in Amsterdam, quando uno di quei ricchi cittadini, chiamato Costantino Senneport, l'indusse a fermare stanza presso di lui. I vantaggi che il pittore trovò in una capitale così grande, dove il gusto delle arti era generalmente in sommo pregio, lo determinarono a fissarvisi: il suo nome eravi già conosciuto, e le sue opere ricercatissime. Era circa l'anno 1662, e di quest' epoca sono i suoi più pregiati lavori. Sebbene non potesse bastare alle molte commissioni che ricevea, non ne ricusò mai alcuna; quindi, sempre applicato al lavoro, le sue produzioni sono in gran numero, nè alcuna fu da lui lasciata in istato mediocre o incompleta; ma tutte finite all' ultima perfezione. La sera era da lui impiegata nel far disegni, o nell'incidere le stesse opere sue: le sue incisioni all'acqua forte, tenute in alto conto, conservano tutta l'orginalità ed il carattere de' suoi dipinti. Morì questo valente artista in Amsterdam nel 1685 di 75 anni. Il suo fratello minore Isacco, morto più giovane, ha lasciato anch' esso de' quadri che in nulla cedono in pregio a quelli di Adriano.

I soggetti dell'Ostade sono presi per lo più nelle taverne, ne' mercati, e nelle pubbliche piazze: e rappresentano, come quei del Teniers, de' bevitori, de' giuocatori, de' villani e rivenditori ecc. Questi due artisti però hanno trovato il mezzo di dare un' impronta originale ai loro quadri. Nelle figure dell' Ostade regna tanta giustezza e precisione ne' caratteri delle figure, e tanta verità di espressione, che fanno dimenticare la bruttezza che si ravvisa sempre nelle figure stesse. Allorchè rappresenta l'interno di qualche luogo, pone ordinariamente il punto di vista in alto assai; per modo che vi si vede tra le porte una continuazione di ambienti, ch' egli empie di figure e di mobili dettagliati ed eseguiti con somma finitezza.

SCIARADA

Piace agli uomini il *primo* udir da femmine,
Come l'altro alle donne udir dagli uomini.
Spiace a tutti il *totale*, ed anche agli asini.

Sciarada precedente = *Sol-di.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 21.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 1 Agosto 1835.

VITTORELLI

Giacomo Vittorelli, quel gentile e caro ingegno d'Italia, amato e riverito da tutti quelli che lo conobbero, non meno per bontà rarissima, che per dottrina e zelo costante ad ogni ottimo studio, morì il giorno 12 giugno 1835 in Bassano sua patria, qual visse per ottantasei anni (il giorno preciso della sua nascita fu il 10 novembre 1749), esempio d'ogni più amabile virtù. E fra le molte che sarebbe debito rimemorare non può tacersi la singolare modestia, ed ingenua amorevolezza, e spontaneo desiderio di piacere a tutti ed a tutti soccorrere. E la umiltà e piacevolezza del suo costume non meno co' semplici mostrava, che cogli uomini di lettere; il cui merito egli non finiva mai di riconoscere ed altamente pregiare: di che, fra le molte e splendide prove ch' egli diede nel lungo corso di sua vita, lasciò esempio in alcune lettere che negli ultimi tempi del suo vivere scrisse all'illustre prelato C. E. Muzzarelli, il quale meritando così bene delle nostre lettere era giusto che si onorasse dell'affettuosa stima di sì valent' uomo. Ed a lui, non sono tre anni, scriveva queste parole tenerissime. «L'anno ottantesimo terzo « è stato finora, ed è per me fatalissimo: guai se « non avessi al fianco il mio Acate, il mio cordiale « Amatori! E ciò che mi avvilisce più di tutto, è « certa malinconia, ed una quasi continua vigilia. « Oh quante volte nel corso della notte vengo alla « camera di monsignore, e piango e fo le mie di- « scolpe; ed egli mi compatisce e mi perdona. Che « dirò poi di quel grande e tenero sonetto, che po- « chi giorni fa venne à farmi una visita così affet- « tuosa? Oh quanto mai pagherò tanti debiti! Non « vorrei morire fallito. Ella, che è tanto dolce e gen- « tile, non mi dimentichi in quel suo Vaticano, do- « ve a qualche santo non sarò forse nè discaro, nè « estraneo ecc. »

Oh come l'Italia va ogni giorno dimagrandosi di uomini chiari e buoni! Iddio voglia che l'esempio loro valga a tenere la gioventù sopra la buona strada, ed incuorarla a dar opera in eletti studi. Fra gli ottimi esempj non sia ultimo quello di Giacomo Vittorelli, che nutrito nei classici si acquistò fama di Anacreonte italiano; le cui grazie e care bellezze niuno più del bassanese conobbe, niuno meglio se ne giovò, da parere elegantissimo in tanta tenuità di metro e semplicità di stile. E le poesie che quel

nobilissimo ingegno produsse alla luce, dureranno in Italia come cosa dolcissima, e nel suo genere classica. E della sua durata fanno fede gli encommii e le traduzioni che si son fatte nel latino delle sue anacreontiche, fra le quali furono più conosciute quelle del Sivrich, del Trivellato, del Tommaseo e del Filippi; ma più delle traduzioni farà presenti alla posterità i lavori del Vittorelli quella maravigliosa dolcezza d'immagini, quel candore sempre eguale di affetti, quella spontanea e soave collocazione di parole: le quali cose, abbastanza rivelando la gentilezza del suo ingegno e la purità del suo cuore, gli daranno fama di poeta originale.

Avevamo terminato il presente articolo, quando ci è pervenuta alle mani questa anacreontica dell'illustre prelato C. E. Muzzarelli: la quale ci è parsa dettata dal cuore, e piena di quella grazia e morbidezza che a simil genere di poesia si richiede dai maestri dell'arte. Il perchè stimiamo far cosa grata ai nostri leggittori di recarla qui sotto:

O peregrin dolente,
Che d'alpe all'Aria muovi,
E chiedi, e più non trovi
Di Doride il cantor;

Se un salce a un marmo algente
Ne piove i rami sopra,
Se l'amistà si adopra
A spargerlo di fior;

Se insolita fragranza
Un venticel vi spira,
Se una pietosa lira
Vi spande un mesto suon;

Non dubitar: Qui ha stanza,
Dirai con certa fronte,
Il casto Anacreonte
Ch' ebbe l'Italia in don.

INDUSTRIA MINERALE IN ISPAGNA.

Sotto i romani la Spagna forniva piombo, stagno, ferro, rame, argento, oro, e mercurio. I mori conservarono in molta attività le miniere in quelle regioni; ma quando furono respinti in Affrica, l'industria minerale fu a poco a poco trascurata. All'epoca dello scoprimento dell' America la Spagna cominciò a favorire specialmente il lavoro delle miniere nel nuovo mondo. Erano queste infatti una sorgente d'immense ricchezze; ma le miniere della madre patria ne rimasero sempre più trascurate. Le miniere però di Almaden in Ispagna furono sempre coltivate: ed il mercurio, che se n'estraeva, mandavasi annualmente in vistose quantità nel Messico, per valersene colà nell'estrazione de' preziosi minerali. Le guerre che successivamente la Spagna ebbe a sostenere contro la Francia, e colle sue proprie colonie, cagionarono sempre più la decadenza delle miniere; ma al ritorno del re Ferdinando VII cominciarono a riprendere nuovo vigore i lavori delle medesime con ben intesi regolamenti. Riferiremo qui alcuni tratti dell'itinerario di un recente viaggio fatto in Ispagna dal sig. Le Play ingegnere francese. La popolazione della contrada montuosa di Alpujarras, dice esso ingegnere, dopo aver vissuto per molti anni nella miseria si scosse da quella specie di letargo in cui vivea, e rivolse col più vivo ardore le sue ricerche alle miniere di piombo così abbondanti in quel suolo.

I più felici risultamenti sorpassarono le speranze concepite, ed in pochi mesi cominciarono a vedersi poveri contadini emergere dalla loro miseria. Ciò mosse altri molti a far le stesse ricerche, e fin dall' anno 1826 più di 3,500 miniere eransi aperte nelle *Scirras* di Gador e di Lujar. Verso la metà del 1833, stando io in Adra, mi fu assicurato che più di 4,000 pozzi erano stati scavati nella sola terra di Gador. Nel 1823 la produzione di tali miniere erasi già innalzata a 500 mila quintali, e nel 1827, epoca della maggior prosperità, si ottennero fino ad 800 mila quintali. Il maraviglioso sviluppo dell'industria fece una somma sensazione. Ciascuno si credea posto sopra un terreno, che non dovea che aprirsi per recare somme ricchezze ai felici inventori. Al che pur si aggiunse uno sviluppo quasi subitaneo dell'industria minerale nel regno di Granata: due scuole d'insegnamento su questo importante oggetto furono

stabilite, una in Madrid, l'altra in Almaden. Molti furono spediti anche all'esterno per far dovizia di siffatte cognizioni, e dall'estero pure fecero ritorno in Ispagna molti uomini abili per tale industria. Attualmente le ricerche di dovizie minerali in Ispagna si proseguono con somma attività.

NUOVO GENERE D' ILLUMINAZIONE.

È stata fatta non ha guari in Londra una scoperta della più alta importanza, rispetto alla illuminazione. Consiste essa in esporre un globetto di calce alla combustione dei gas ossigeno e idrogeno. La luce così prodotta rassomiglia ai raggi del sole concentrati nel fuoco di un riflettitore circolare o parabolico. Questa scoperta è stata applicata al *microscopio solare* per supplire l'azione del sole in ogni tempo, ed in qualsivoglia luogo, allorchè non può godersi de' raggi di questo astro. Il tenente Drummond, della marina reale della Gran Brettagna, ha immaginato d'impiegare questa luce, a cui è stato dato il nome di calci-ossi-idrogeno, alla illuminazione dei fari o lanterne marittime in vece delle lampade di *Argand*, e dei riflettitori di cui si suole far uso. Ogni globetto di calce, la cui grossezza è quella di un grosso pisello, arde per venti, e ventotto minuti. Altri se ne sostituiscono successivamente dopo la combustione di ciascuno di essi. La potenza illuminante di questo nuovo sistema è tale, che un globetto di calce, di tre linee di diametro, produce in intensità di luce, per via della sua combustione nell' ossigeno e idrogeno, uno splendore eguale a quello di 26 lampade di *Argand*, e di 2400 candele di cera. È stata fatta di recente a tale oggetto una sperienza nel faro di *Purfleet*, sotto la direzione del tenente *Drummond*, alla presenza di una commissione nominata dai lordi dell'ammiragliato. Alla distanza di quattro leghe (miglia 9 e tre quinti), in una notte ocurissima, il faro di *Purfleet* veduto da *Blackwall* presentava, per l'impiego di questa nuova maniera d'illuminazione, un chiarore straordinario ed abbagliate. Si discernevano perfettamente a malgrado di una sì gran distanza, sopra di una muraglia oscura, riflessi di ombra che non erano prima visibili, anche col soccorso di sette riflettitori parabolici illuminati da lampade di *Argand*, la cui azione veniva considerabilmente di vetri lenticolari, secondo il nuovo sistema francese di *Fourier*. Nel moto rotatorio de' riflettitori a globetti di calce, si osservava un effetto tanto maraviglioso, quanto bello; cioè che ogni volta che il fuoco di luce spariva dagli occhi degli spettatori, una lunga corrente luminosa sgorgava dal sito ove era posto il globetto illuminante, ed illuminava l'orizzonte a grande distauza. Questo globo luminoso faceva il giro dell'orizzonte, accompagnando il moto rotatorio del riflettatore.

LA CACCIA DEL MELE NEL NORD DELL'AMERICA.

Non si fa soltanto la caccia delle fiere, o di altro salvaggiume, ma in America sì fa anche quella del mele. Ecco quanto ne narra un viaggiatore. Coloro che si dedicano alla ricerca degli alberi contenenti gli alveari, prendono un certo numero di api su i fiori, che circondano le selve, e le rinchiudono in certe scatole, in fondo delle quali è posto un poco di mele. Sul copercio è un cristallo per dar luce a quella prigione. Allorchè si può credere, che le api abbiano avuto il tempo di saziarsi del mele, se ne lasciano fuggire due otri, e si osserva con attenzione la direzione che prendono nel volare, finchè si perdono di vista. Il cacciatore allora dirigendosi a quella volta dove ha cessato di vedere le api, ivi si ferma, e quindi dà la libertà a due o tre altre prigioniere, ne osserva la direzione, e si avanza del pari a quella volta. Prosiegue questo stesso metodo finchè osserva, che le api si dirigono in senso opposto alla prima direzione: essendo allora manifesto, ch'egli ha oltrepassato il luogo in cui dee esistere l' alveare: da cui non dee trovarsi molto lontano. Proseguendo sempre le sue indagini col metodo stesso, non tarderà a ravvisare il tronco in cui trovasi l'alveare: o se non n' è peranche ben certo, pone sopra una breccia riscaldata un pezzo di mele, il cui odore chiama all'istante tutto lo sciame ad abbandonare la propria magione, che riconosciutasi allora dal cacciatore, ne scaccia le api, e trova nel concavo del tronco una preda che lo compensa largamente della sua fatica.

ANTICHINA'.

Crediamo bene di annunziare che il cav. P. E. Visconti con una sua nota già pubblicata illustrò un antico globo celeste scolpito in marmo porino posseduto da S. E. monsignor Giuseppe de' marchesi Zacchia uditore della s. romana rota. Chiunque ha posto l'occhio su questo nuovo parto del dotto antiquario non ha potuto non ritrovarsi sceltissima erudizione: e sembra che il prelato stesso benemerito delle lettere e della antichità, non conteto di averne fatto un soggetto di pubblica istruzione, annuendo ai voti del prelodato Visconti, coi quali termina la sua nota desiderando che si consacri alla pubblica utilità e allo studio de'dotti nel Vaticano, abbia seguitato i di lui consigli, facendo una umile offerta di tal prezioso monumento al regnante Pontefice. Onde è che partecipiamo al pubblico, che Sua Santità con biglietto dei 7 luglio di S. E. R. monsig. Maggiordomo si è degnata accettarla, e in breve farà parte delle tante copiose ricchezze che adornano il Vaticano museo. Di che dobbiamo non meno saperne buon grado a monsignor Zacchia, che al prelodato cav. Visconti che ne è stato il primo stimolo e il primo autore a vantaggio delle arti e delle antichità.

Dagli scavi di Ceri, fatti per ordine di S. Eccellenza il sig. duca D. Alessandro Torlonia, è venuto in luce un nuovo fittile dipinto, per il quale si conosce un nuovo professore di detta arte: ed è Cariteo che vi ha replicatamente scritto il suo nome. Egli appartiene alla scuola arcaica. Il prelodato sig. duca si dispone a far pubblicare in una magnifica edizione il risultamento di questi scavi con illustrazione dello stesso sig. cav. P. E. Visconti, che li ha diretti con tanto felice esito, a maggior incremento de' buoni studi.

LA MORTIFICAZIONE RIBATTUTA.

Il conte Stackelberg fu invitato da Caterina di Russia in qualità d'ambasciatore straordinario in Polonia: nell'istessa occasione l'imperatore di Germania vi mandava Thugut. I due ambasciatori non si conoscevano personalmente. Quando giunse la mattina assegnata per l'udienza, Thugut fu introdotto in una magnifica sala, dove vedendo un uomo di maestoso aspetto seduto, a cui facevano corona molti nobili polacchi, che in rispettoso contegno stavangli davanti, si pensò che esso fosse il re, e come tale si presentò colle formalità dell'uso. Quel dignitoso personaggio era Stackelberg, che in silenzio e con sussiego ricevette l'inaspettato omaggio. Poco dopo entrò il re, e Thugut avvedendosi del suo sbaglio si ritirò assai mortificato e vergognoso. La sera ambi quegli ambasciatori giuocavano alle carte all'istessa tavola con sua maestà. L'inviato tedesco giuocò una carta ch' era il *fante di picche*, dicendo: « Il re di picche! - Voi sbagliate, disse il re. Dimando scusa, sire, riprese Thugut, gettando un' espressiva occhiata a Stackelberg: questa è la seconda volta in quest' oggi, che per isbaglio prendo un fante per un re.

LA SETTIMANA

CALENDARIO SORICO.

16 *Maggio* 1770. — Il Delfino dopo Luigi XVI sposa Maria Antonietta d'Austria.

16 *Maggio* 1800. — Passaggio del monte s. Bernardo dalle truppe francesi.

17 *Maggio* 1163. — Morte d'Eloisa. La tomba in cui le spoglie furono poste, si vede ancora nel cimiterio del padre La Chaise.

18 *Maggio* 1429. — Dopo aver forzato gli inglesi a levare l'assedio d'Orleans, Giovanna d'Arco li disfà alla battaglia di *Petay en Beeuce*, e prende loro 110 insegne, che deposita ai piedi di Carlo VII.

19 *Maggio* 1802. — Instituzione fatta da Napoleone dell'ordine civile e militare della legione d'onore.

20 *Maggio* 1347. — Insurrezione di Rienzo, che si fece proclamare tribuno del popolo, e tiranneggiò qualche tempo sotto questo titolo Roma e l'Italia.

21 *Maggio* 1793. — Incendio del Cap, e massacro dei bianchi a s. Domingo.

21 *Maggio* 1141. — I padovani armano contro i genovesi.

22 *Maggio* 1801. — Scoperta del sig. Seguin dei processi per fabricare la carta colla paglia, e con altri materiali.

PALMIRA

Palmira, città celebre dell'antica Siria era da gran tempo caduta nell'oblio, e si pensava appena in Europa che n'esistessero i vestigi: allorchè nel 1678 alcuni negozianti inglesi di Aleppo, avendo inteso parlare dai beduini di certe ruine immense, che trovavansi nel deserto, risolsero di schiarire i racconti prodigiosi che se ne facevano. Il loro primo tentativo fu disgraziato: vennero spogliati in viaggio dagli arabi, e tornarono senza aver potuto eseguire il loro progetto. Ripresero coraggio nel 1691, e giunsero finalmente alla meta delle loro ricerche. La relazione, che quindi i medesimi ne mandarono in Europa, trovò molti increduli; ma non lasciò peraltro di destare la curiosità de' viaggiatori. Due inglesi, Dawkins e Wood, dopo aver visitato queste ruine ne pubblicarono nel 1753 una descrizione accompagnata da disegni esatti: e quest'opera, la piu completa che vi sia, potè dare all'Europa una vera idea della magnificenza dell'antica Palmira.

«Dopo un viaggio penoso nel deserto (così nella sua relazione il sig. Wood) noi giungemmo ad un luogo dove le montagne sembrano congiungersi. Evvi tra esse una vallata, dove tuttavia si veggono le ruine di un acquedotto, che conduceva già l'acqua a Palmira; a dritta e sinistra vi sono delle torri quadrate; sempre più appressandoci, riconoscemmo ch' erano antichi mauseolei. Appena fummo passati avanti tali monumenti, le montagne cominciarono a disunirsi, e scoprimmo ad un tratto in vasta pianura le più estese e magnifiche ruine, che non vedemmo altrove ne' nostri viaggi, specialmente d'Italia e di Grecia: e dietro tali ruine verso l'Eufrate un estensione di paese a perdita di vista, senza scorgere in così vasto orizzonte alcun oggetto animato. Non può idearsi spettacolo più imponente e straordinario. La sensazione che produce una siffatta scena mal saprebbe esprimersi; la descrizione più esatta, i disegni più accurati non saprebbero dare le impressioni

che ricevonsi nell'insieme di questo gran quadro sulla faccia del luogo dalle memorie che vi sono attaccate, e che destano nel colto viaggiatore le più vive emozioni, sotto l'influenza specialmente di un cielo ardente in mezzo ai deserti.

Plinio ci lasciò di Palmira la seguente descrizione: « Palmira è rimarchevole per la sua situazione: pel suo ricco territorio, pe' suoi gradevoli ruscelli. Trovasi la città circondata in ogni lato da un vasto deserto, che la divide da tutto il resto del mondo, ed ha conservato la sua indipendenza tra i due grandi imperi di Roma e de' Parti. Situata alla distanza di tre giornate dall'Eufrate, Palmira fu debitrice della sua fortuna al vantaggio di trovarsi sopra una delle strade del gran commercio che ha sempre esistito tra l'Europa e l'India ». Era questa città un luogo di deposito quasi naturale di tutte le merci, e quindi dovea ivi fin da' remoti secoli esistere un centro commerciale, per farvi riunire una popolazione numerosa. La sagra scrittura ci apprende che Salomone fabbricò questa città, e lo storico Giuseppe riferisce che ne fortificò le mura. Fu da principio chiamata *Thadmor*, che significa *luogo di palme*; gli arabi la chiamano *Tedmor*. Del resto tutto quello che avea potuto appartenere a quest'antica città era sparito, e non fu che dopo la morte di Alessandro, che Palmira riprese la sua importanza e splendore sotto il regno di Seleuco Nicatore, i de' suoi discendenti seleucidi.

Ricca pel suo commercio, ed abbellita per molti secoli di pace e di prosperità, questa famosa città, per lungo tempo indipendente, sperimentò sotto i romani le più grandi vicende della fortuna. Odenato, ultimo principe potente di quello stato, fu associato all'impero da Gallieno, e fece con esso varie conquiste contro i persiani. Zenobia sua vedova gli successe; il filosofo Longino fu il maestro e ministro insieme di questa regina, ch'era la più eroica, e la più saggia principessa del suo tempo. Nell'anno 270 dell'era cristiana, fu vinta da Aureliano che trasse dietro il suo trionfo la sventurata regina: Longino fu messo a morte per aver dettato a Zenobia il foglio, in cui essa ricusava di sottomettersi all'imperatore romano. Poco tempo dopo gli abitanti di Palmira massacrarono la guarnigione romana lasciata in quella città. Aureliano tornò in Palmira, e distrusse una parte considerevole de' suoi edificj; ma dopo ne fece costruire altri molto magnifici, e ristaurare anche il tempio del sole. Diocleziano vi fece pure eseguire altre costruzioni. Finalmente Giustiniano la fece ristaurare, e fornire d'acqua. Ma queste riparazioni non avevano allora per iscopo che di fortificarla: e dopo Maometto poi servì soltanto per fortezza ed alcuni castelli turchi s'innalzarono in mezzo alle sue ruine, e sulle vicine montagne. Tutti i monumenti, di cui esistono superbi avanzi, sono d'ordine corintio, ed offrono de' modelli mirabili per lo stile e per l'esecuzione, benchè forse pecchino di troppa profusione di ornati. Tali avvanzi coprono una vasta pianura traversata in tutta lunghezza da una continuazione immensa di colonne che occupano un' estensione di 1,3000 tese. In alcuni luoghi queste colonne formano gruppi, la cui simetria è distrutta per la caduta di gran numero di esse; in altri sono disposte in linee talmente prolungate, che simili a viali d'alberi perdonsi in distanza; nel centro trovansi smisurati piedistalli, ed in una dell' estremità del vasto recinto, che contiene sì preziosi avvanzi, trovasi l'arco trionfale che qui si rappresenta. Da un altro lato si giunge al famoso tempio del sole, in cui l'architettura avea specialmente prodigato le sue ricchezze, e spiegato la maggior magnificenza. Il recinto dell'atrio ha 679 piedi in quadrato; lungo questo recinto regnava internamente una doppia fila di colonne: in mezzo dello spazio il tempio presenta una facciata di 47 piedi sopra un lato di 124; all'intorno evvi un peristilio di 41 colonne. E ciò basti per dare un' idea di queste importanti ruine, che rammentano sempre più la caducità delle cose terrene.

NUOVI CONGEGNI ORTOPEDICI OPERATI DALL'ARTISTA MECCANICO SIG. LUIGI PAGANI DI BOLOGNA.

Sempre furono stimati degnissimi di grande onore ed applauso quelli che all'umana famiglia procacciarono utilità, e beneficenze. E però a noi pare che in tal proposito s' abbia a commendare il peritissimo artefice sig. Luigi Pagani di Bologna, le cui osservazioni in genere di meccanica riscossero da' francesi e dagl' inglesi l'unanimo tributo di lode. E dobbiam ragionare con compiacenza di un meritissimo lavoro ch' egli novellamente ha eseguito, del

quale a buon diritto si può affermare non essersi in cotesta categoria veduto in fino ad ora uno nè più nuovo, nè più giudizioso o più ben combinato. Il nostro artista tratta di surrogare in modo artifizioso una rilevantissima parte del corpo umano, che per fatal accidente fosse stata alienata. Egli, mercè di una ben ordinata serie di molle e di allacciature, ha perfettamente formato un piede fittizio che si distacca un palmo circa al di sotto de' due condili. Cotesto piede ha contribuito egregiamente a vantaggio di un tale Raffaelle Bastoni bolognese, della età di circa 25 anni, a cui venne non ha guari praticata l'amputazione del chiarissimo sig. dottor Paolo Baroni professore di questa nostra università. Noi fummo testimoni oculari nel vedere il Bastoni sorreggersi nella persona, ed aggirarsi liberamente, senza ch'egli accusasse il minimo incomodo, e senza neppur mostrare all'occhio degli astanti il real mancamento d'uno de' sostegni del di lui corpo.

Oltre di ciò le cognizioni del valente Pagani sì vantaggiosamente coltivate promettono un valido sussidio all'arte di rimediare nei fanciulli i piedi torti e deformi cogl'ingegnosi meccanismi da lui diligentemente lavorati ad imitazione della Francia, ove ogni buon padre di famiglia cerca di trarre non piccolo soccorso a prò della sgraziata situazione de' suoi figli quando dalla natura avessero tenuta si difettosa condizione.

A noi basterà per ora di aver informato il pubblico in ordine alle lodevoli e filantropiche occupazioni del sig. Pagani; e chi bramasse circostanziati dettagli sulla forma, struttura e disposizione degli accennati nuovi artifizj, potrà dirigersi alla di lui meccanica officina posta in Bologna nella via Vinazzi al civ. num. 3075, e precisamente al lato della parrocchial chiesa di s. Sigismondo: e così si avrà luogo ad affermare con più saldo voto la presente asserta dichiarazione.

DEGLI ODORI DELLE PIANTE.

L'ora della giornata più favorevole per apprezzare l'infinita varietà degli odori delle piante è la sera dopo il tramontar del sole, poichè allora le particelle aromatiche, che il calore del sole avea fatte innalzare durante il giorno, ricadono all' altezza del nostro odorato.

Si è tentato invano di classificare metodicamente gli odori. Il sistema adottato attualmente, è il seguente, secondo il quale tutti gli odori sono compresi sotto sette classi, per quanto si può, naturali.

1. L'odore *aromatico*, ch' è quello degli allori, degli aranci, e di tutti li fiori divisi in due labbra.

2. L'odor *soave*, ch'è un odore al sommo grato e piacevole, come quello de' fiori del tiglio, del gelsomino, della rosa ecc.

3. L'odore *ambrato* o *moscato*, ch'è quello della maggior parte de' gerani esotici.

4. L'odore *agliaceo*, che caratterizza diversi generi di gigliacei; l'aglio e l'assafetida appartengono a questa classe.

5. L'odore di *becco*, come quello d'una specie d'iperico.

6. L'odore *stupefaciente* o *soporativo* è quello de' solani, ed in ispecie del papavero e dell'oppio.

7. L'*anasseoso* o *nauseante* è generalmente di una fetidezza ributtante; ed è l'odore ch' esalano in genere le piante più venefiche. Si avrà un'idea della forza di queste esalazioni in certe piante, odorando per esempio i fiori del *dracunzio* che hanno tutto il fetore de'cadaveri putrefatti, non che i fiori di *stapelia* che hanno un tal fetore di carogna, che le mosche, ingannate dall'esalazione che spandono, vanno a deporre le ova sopra i petali allargati de' fiori stessi.

PRESERVATIVI CONTRO IL FUOCO.

Il sig. Pitey ha proposto a molti direttori de' teatri di Parigi un sale, il fosfato di ammoniaco, che ha la proprietà d' impedire che i tessuti i più infiammabili non si accendano. Il fuoco recente del teatro della *Saite* è una prova della incontrastabile utilità di un simile prodotto; giacchè il fuoco si è comunicato mediante una stoppa ch' è caduta sul telone; se questa cortina fosse stata coperta di uno strato di fosfato di ammoniaco liquido preparato con una colla, essa sarebbe stata così incombustibile, e il fuoco non avrebbe potuto comunicarsi. Che i direttori di teatro facciano uso di fossato di ammoniaco, e con questo mezzo diminuiranno le vicende degli incendj.

LA MOSCHEA DI MUSYD

Sulle ruine di un tempio indiano è fabbricata a Benares la moschea di Musyd, che ritiensi per una delle maraviglie delle città indiane. È il solo edifizio de' maomettani che sia rimarchevole per la sua grandezza. Fu costruita questa moschea da Aureng-Zeb per umiliare, com'esso diceva, il fanatismo ostinato degl' indiani, i quali però non cessano mai, quando parlano di Musyd, di maledire il suo fondatore, e di scagliarsi contro la profanazione della città santa per la esistenza ivi di una moschea maomettana.

Dall'alto delle torrette di questa moschea si gode un mirabile colpo d'occhio. Da una parte vedesi la città di Benares; dall'altra i campi immensi di Ghazipour, ove si coltivano le piante di rose che servono a fabbricare la famosa essenza che dicesi di *Alta-Goul*.

Del resto, l' immaginazione del lettore non dee figurarsi un luogo delizioso ed ameno, dappoichè la coltivazione delle rose a Ghazipour non è che un affare ed una speculazione mercantile: e quei vasti campi, coperti di piantagioni della regina de' fiori, non offrono all'occhio che un quadro volgare, incapace di destare alcuna bella idea poetica.

SCIARADA

Femmina e capitano è il mio *primiero*:
Il *secondo* è un codardo battagliero:
Il *totale* i pagani lo adoraro;
Or l'hanno i papi, e se lo tengon caro.

Sciarada precedente = *Cari-care.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 22.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 8 Agosto 1835.

MONUMENTO FUNEBRE

PER L'IMPERATORE FRANCESCO I.

L'approvazione generale, che riscosse meritamente da tutti gli intelligenti il temporario funebre monumento, ideato dai chiarissimi architetti romani Giandomenico Navone e Filippo suo figlio in occasione delle esequie celebrate nella chiesa dell'anima al defonto imperatore di Austria Francesco I, ci ha determinati di riportarne in queste carte corredato di breve illustrazione il disegno per servire alla gloria patria, e far cosa grata agli artisti. La prima parte di esso è formato di una gradinata a figura settangolare con quattro sodi agli angoli, sopra cui sorgono quattro grandi candelabri mortuari in bronzo ed oro con faci ardenti. Sopra la gradinata si eleva un primo imbasamento ornato al basso e all'alto di una cornice che ne circuisce i quattro lati, risaltati agli angoli da quattro pilastrini in forma di piedistalli, che servono di base alle statue sovrapposte. Nei ricasti dei medesimi sono rilevate le armi di varie

provincie dell'impero austriaco, ed in quello di mezzo, sopra una targa ornata di festoni, si legge di prospetto il distico seguente:

Quae fuimus vivo comites, adstamus ad urnam
Virtutes, cinerem spargimus et lacrimis.

Al quale corrisponde questo altro nel lato posteriore:

Longe abeant gemitus : compesce, Europa, dolorem :
Relligio ad caelum nam mihi stravit iter.

Sopra questo imbasamento ne sorge un secondo più piccolo con cornici dorate, avente due bassirilievi sulle due facce: nell'anteriore de' quali vien rappresentato l'imperatore in atto di consegnare alle provincie il codice delle leggi, mentre il posteriore addita la generosa protezione accordata dal defonto all'agricoltura, alle scienze, ed alle arti. Al lato destro di tale imbasamento sta situata la Giustizia, al sinistro la Pace, ed entrambe si ravvisano ai loro attributi. Il plinto che segue serve di base a quattro aquile imperiali di bronzo, che sostengono l'urna di alabastro col ritratto dell'imperatore in prospetto sostenuto da due genj, ed avvolto di un serto di fiori, che girando d'intorno all'urna va a finire nel lato posteriore, in cui leggesi: *Franciscus I Austriae imperator* ». Sopra l'urna sta posto il cuscino col manto imperiale, lo scettro, la spada, la corona. E tutto questo è fatto con tal purità di stile, con tal leggerezza di forme, e con tale esecuzion di lavoro, che ne richiama al pensiero i più bei monumenti de' migliori secoli delle arti.

COMPAGNIE DI ASSICURAZIONI ISTITUITE NEL 1734.

Ecco ciò che si legge in un foglio periodico del 1734.

Non si ignora quel che sono le compagnie di assicurazioni, che tengono in Londra e in Amsterdam un rango molto distinto nel commercio. Queste in origine non sono state istituite, che per la sicurezza dei vascelli che fanno il viaggio delle due Indie; cioè a dire, un mercante, che non si fidava della bontà del suo vascello o del favore del vento, trovava cento persone officiose, che per un interesse ben leggero gli guarantivano tutte le sue ricchezze. Perivano queste nel naufragio? arrivavano felicemente in porto? Egli comprava col prezzo del quattro o del cinque per cento il dritto d'essere indifferente per l'una o per l'altra sorte.

Questo metodo è sembrato così favorevole al commercio, che si usa oggi in Inghilterra non solo per ogni sorte di viaggio e di mercanzia, ma per tutto ciò che entra nell'uso degli uomini. Così ogni particolare fa assicurare la sua casa e i suoi mobili contro il timore del fuoco; un negoziante sa assicurare i suoi magazzini, un colono le sue messi o grani che ha nei suoi granari. Si trovano ancora persone che intraprendono di assicurare contro ogni sorta di accidenti: e il prezzo o piuttosto l'interesse annuale si regola dai gradi di periglio o di fragilità della cosa stessa. Si credeva aver portato questa felice invenzione al suo ultimo grado, quando una nuova compagnia si propose di assicurare anche la vita degli uomini. L'utilità di questa proposizione non ha più contribuito ad accreditarla di quello che abbia fatto la sua novità.

Un' infinita quantità di persone di ogni età e di ogni condizione corrono tutti i giorni all'officio di assicurazione. Quantunque l'esercizio di questa aggradevole specie di commercio si faccia in mille maniere, un solo esempio basterà per servire di spiegazione. Io ho bisogno a Londra di mille ghinee, e trovo a prenderle in prestito, ma non ho abbastanza per dare al creditore una giusta sicurezza: tuttavia egli conta tanto sulla mia buona fede e sulla mia industria, che si crede certo della restituzione della sua somma al termine stabilito. Supponiamo che questo termine sia di venti anni: ma io posso morire in questo intervallo: non vi è altro ostacolo che la durata della mia vita: che faremo per rimediarvi? L'ufficio di assicurazione è aperto a tutte le ore: andiamo colà. Si esamina la mia età, la mia salute, il mio temperamento: mi aprono la bocca e mi fanno cavar fuori la lingua: mi tastano il polso. Io passo dopo in una camera secreta, dove mi pregano civilmente di levarmi i miei abiti: si visitano con molta modestia tutte le parti del mio corpo: niente sfugge alla vista dell' osservatore: una piaga, una cicatrice, un segno di leggero incomodo o di debolezza: finalmente, se uno si crede sicuro, dopo così esatte ricerche, che secondo le leggi ordinarie io posso promettermi ancora venti anni di vita, non è punto dubbioso a far cauzione per questo spazio: ed io sono libero pagando anticipatamente l'interesse ordinario di mille monete

che è il quattro per cento. Se io ho la disgrazia di morire prima di questo tempo, i mallevadori della mia vita rimborsano fedelmente il mio creditore. Si fa ordinariamente un' eccezione a riguardo delle persone biliose. La frequente esperienza delle disgrazie che l'infiammazione e i vapori della bile possono cagionare in Inghilterra, fa eccettuare dagli accidenti cumuni all'umanità la morte volontaria. Io sono in errore, se questa invenzione non merita il nome che gli ho dato, di uso straordinario.

La Francia ha messo cento anni per possedere qualche cosa che gli rassomigliasse.

DEL CAFFÈ, SUA SCOPERTA, INFLUENZA, INTRODUZIONE.

Il caffè, come ognuno sa, è originario dal regno di Yemen nell'Arabia felice. Questo veramente fortunato paese, che in cambio delle sue preziose produzioni vede affluire nel suo seno l'oro di tutte le parti del mondo, riguarda con ragione di caffè come una delle sorgenti più abbondanti della sua ricchezza.

Il primo che abbia fatto uso del caffè è, secondo Schehabedin, autore arabo del XV secolo, un mufti di Aden che vivea nel principio del IX secolo. Ma secondo la tradizione volgare si sarebbe debitori di questa scoperta ad un mollaco (religioso maomettano) chiamato Chadely, o Scyadly, il cui nome è ancora in venerazione in oriente. Costui, secondo quello che favoleggiano i maomettani, preso frequentemente dal sonno, imputava i suoi assopimenti durante la preghiera a poca devozione: onde gli comparve, per grazia del falso profeta, un pastore che gli narrò essere state le sue capre insonni tutta la notte, ed aver sempre saltellato per aver mangiato le fronde di un certo arboscello. Il mollaco volle allora conoscere questo singolare arboscello, che gli fu indicato dal pastore: era questa la pianta del caffè. Il mollacco volle all'istante provare su di se stesso la virtù singolare di questa pianta: ed avendone presa una forte infusione passò tutta la notte in perfettissima veglia. Comunicò allora la sua scoperta ai dervis, e ben presto il caffè fu ricercato da tutti i devoti di quel falso culto, riguardandolo come un dono celeste indicato da un angelo.

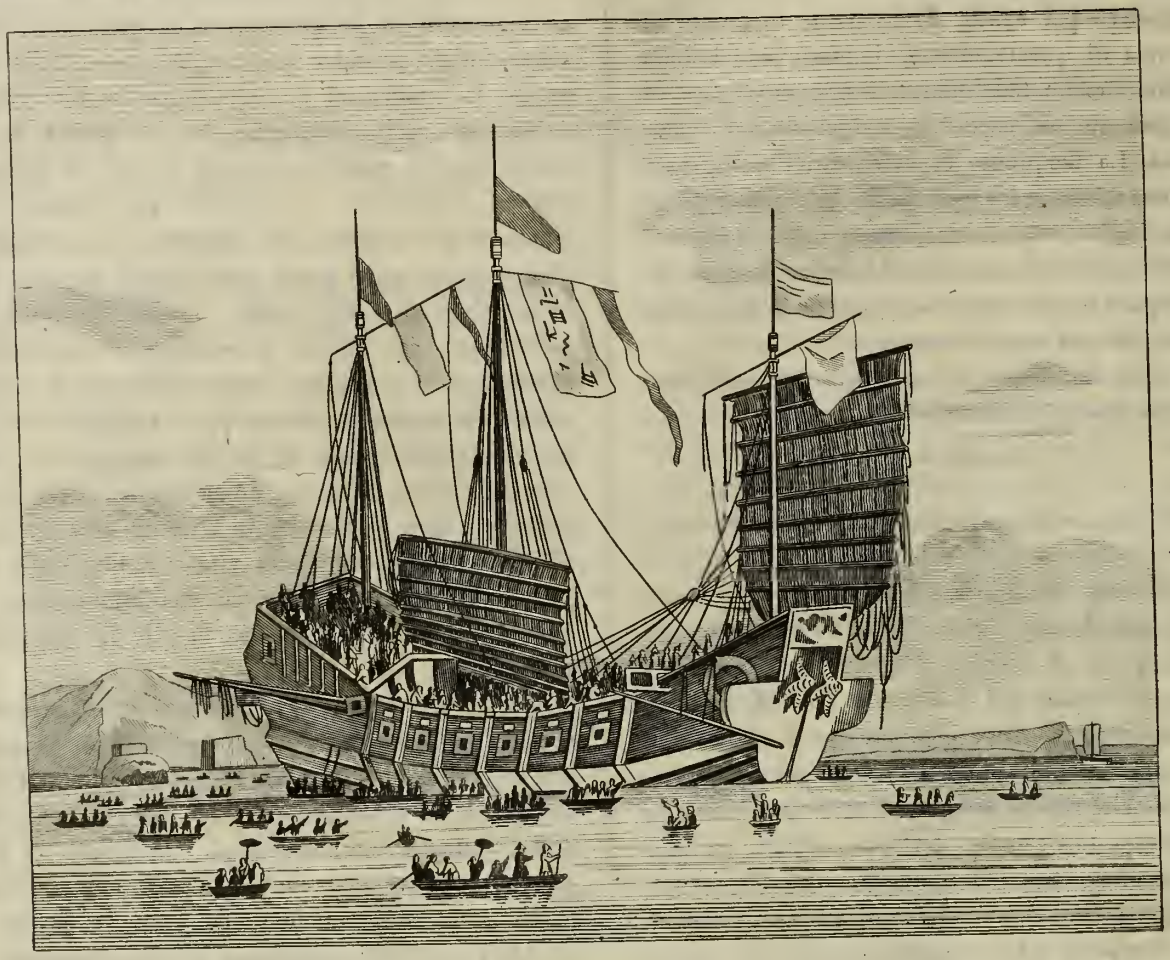
L'uso del caffè passò ben presto a Medina, alla Mecca, al Cairo: ed in tutto l'oriente si prendea il caffè durante la preghiera; se ne prendea nelle moschee, se ne prendea nel tempio stesso della Mecca presso la tomba del profeta bugiardo. Ben presto si attivarono molte botteghe in cui questa bevanda spacciavasi al pubblico. Questi luoghi si frequentavano da ogni ceto; vi si faceva conversazione, vi si giuocava al trictrac, agli scacchi, ed al mancalah, giuoco turco serio come quello degli scacchi. Spesso le moschee si videro vuote, mentre le botteghe di caffè erano rigurgitanti di musulmani: onde i dervis cominciarono a gridare contro l'abuso di una bevanda, da principio adottata per religione: ma nulla valse a distogliere da tal uso un popolo, che trovava in siffatta bevanda un compenso dall'astinenza del vino. Quindi il caffè in Oriente entra tra le cose di prima necessità alla vita, ed una delle obbligazioni che contrae il turco nell'ammogliarsi è di non far mancar mai a sua moglie la bevanda del caffè.

Prima del secolo XVII non si conosceva in Europa il caffè, che di solo nome. Alcuni viaggiatori, che ne avevano contratta l'abitudine in oriente, ne portarono da principio per loro proprio uso. Pietro della Valle in Italia nel 1615; la Rogue in Marsiglia nel 1644; Thevenot in Parigi nel 1647. Solimano Agà, ambasciadore della porta presso Luigi XIV, nel 1669 introdusse più precisamente l'uso del caffè in Francia: e, secondo la costumanza de' turchi, ne offriva a tutti quelli che recavansi a visitarlo.

(*Sarà continuato*).

ANNEDOTO.

Ad un giovane che era stato alla guerra fu dimandato, quale nel tempo delle battaglie fosse stata l'azione sua più valorosa: « Quella di tagliare le gambe ad un soldato, rispose ». Ma, soggiunse un di lui amico, «Mi pare che questa non sia una gran cosa! Se gli avesti tagliata la testa, la potreste vantare per un' impresa ». Il giovane allora ripigliò: « Ma bisogna sapere, che a quel guerriero era stata già tagliata la testa da qualche giorno ».



GIUNCA CINESE

Nulla di più semplice che la costruzione e l'apparecchio di una giunca cinese: vi si veggono due o tre alberi grossi, ciascuno de' quali porta una vela quadrata, il cui tessuto è una stuoia di bambù distesa sopra traverse dello stesso legno. Le ancore sono della più grossolana costruzione, consistendo in un cassone di legno carico di pietre, destinato soltanto e trattenere il bastimento col suo peso, e non come le ancore nostre, che afferrano ed abbracciano il fondo del mare. Due smisurati remi estendonsi sul davanti della giunca, e sono destinati ad accelerarne l'evoluzione, allorchè gira di bordo.

La navigazione ha fatto ben poco progresso presso i cinesi: almeno quella di lungo corso. Per la navigazione de' fiumi e della pesca gl' imbarchi ed i marinari possono stare a confronto degli europei. Le leggi cinesi sono d'ostacolo alle grandi navigazioni, essendo proibiti i viaggi lontani, e l'espatriazione: i mandarini inoltre punirebbero severamente una innovazione nella costruzione delle navi.

I cinesi si uniscono in grandi società di cinquanta, e perfino di cento persone, per acquistare una giunca: ne dividono quindi il recipiente in tanti compartimenti quanti sono i proprietarj. Ciascuno s' imbarca nel suo compartimento colle sue mercanzie e provvigioni. I tramezzi divisorj sono molto consistenti, e ricoperti di un cemento di olio e calce, che diviene sommamente duro nel prosciugarsi. Questi ambienti rimangono indipendenti tra loro e perfettamente liberi.

Oltre i proprietarj del bastimento, che vanno per vendere le loro merci, vi s'imbarca anche un gran

numero di passeggieri, che talvolta ammontano fino a mille, e che in gran parte sono obbligati rimanersi sul ponte senza stare al coperto durante tutto il viaggio. Non prendendosi alcuna regolare disposizione per le provviste, che ciascuno porta per se come può e crede, ne derivano frequentemente pericolose penurie. Con un ordinamento così difettoso è quasi inconcepibile come i cinesi ardiscano intraprende talora (malgrado delle leggi dell'impero, ma per tolleranza de' mandarini) de' viaggi lunghi come quelli delle Filippine, di Java, e della Cochinchina. È ben vero che navigano sempre lungo le coste per quanto è possibile, profittando de' venti regolari che soffiano presso quei lidi; ma ciò non toglie, che non accadano ogni anno deplorabili sciagure. S' incontrano spesso al largo in mare delle giunche cinesi smarrite, che non possono riguadagnare il continente; poichè non prendono buon andamento che ricevendo il vento per di dietro, e non sono al caso di rientrare nel vento, quando hanno oltrepassato il porto a cui vogliono recarsi. Ciò che cagiona inoltre i frequenti naufragj di tali legni è l'uragano de' mari della Cina conosciuto sotto il nome di *tifone*. Il suono simultaneo di mille trombe e di dieci mila tamburi sarebbe coperto dal fragore orrendo del tifone. Barrow, che ha dato una relazione dell'ambasciata di lord Macartney nel 1793, assicura, che nel solo porto di Canton si perdono ogni anno 12 mila tra marinari e passeggieri, e che quando un bastimento parte per una navigazione un poco lontana v' è la stessa probabilità pel suo ritorno che per la sua perdita. Se questo racconto non è esagerato, il viaggiare in siffatta guisa sarebbe per un cinese lo stesso che giuocare la sua vita a santi o cappelletto.

MEZZO PRESERVATIVO CONTRO IL *CHOLERA MORBUS*.

Il *Campista*, foglio periodico che si pubblica negli stati del Brasile, trascrive il seguente rimedio officialmente comunicato al governo dal ministro residente in Tepatillon negli stati di Jalisco.

Qui (dice il ministro) nessuno è morto di *cholera* facendo semplicemente uso di una pianta che si chiama *amapola silvestre* (papavero salvatico) della quale abbonda il paese. Questa pianta è alta poco più di una banchetta abbondante di nodi, in ciascuno dei quali spuntano piccole foglie, ed un fiore di color violetto il più bello col centro giallo.

Questa pianta ha nelle sue radici piccoli bulbi (cipolle) molto somiglianti alla *xicama*. Quando la malattia attacca qualcuno, gli si danno a mangiare questi bulbi, o a bere il sugo spremuto in un vaso. In questo paese la riferita pianta fa bene a quanti la usano, e li sana perfettamente, essendosi dati esempi d' infermi, che preso il rimedio si alzarono poco dopo in istato di occuparsi dei loro affari. Questo bulbo non può confondersi con alcun' altro, per essere fosforico. Posto di notte in un vaso trasparente pieno di acqua chiara, e depositando il vaso in sito oscuro, dopo un quarto d'ora si osserva rilucente. In una parola il rimedio ha operato i prodigi che sarebbe inutile di riferire, poichè gli si può dar credito col solo trovarsi presente agli effetti ecc.

L' ORSO BIANCO
(*Ursus maritimus*).

Questo feroce animale dimora per lo più su i ghiacci de' mari del polo artico, e non viene che rare volte sulle coste della Laponia, della Siberia, del nord dell'America, e dell'Islanda. Esso fonda principalmente la sua sussistenza sulle foche di di-

verse grandezze, che frequentano i medesimi orridi paraggi: ma come tutti gli altri animali carnivori è esposto a lunghi digiuni. Si arrampica fino alla sommità degli alti monti di ghiaccio chiamati Hummoks, e da tale elevazione esplora il vasto orizzonte, che la sua vista acutissima tutto discuopre. Si dice che il suo odorato non sia inferiore alla sua vista. Se trattisi di prede vive, queste sfuggono facilmente all'orso, poichè le foche vegliano mai sempre alla propria sicurezza, e dall'alto de' ghiacci, ove vengono anch' esse a respirare e prender riposo, si precipitano in mare alla prima apparenza di pericolo. Si sono trovati degli orsi in alto mare sopra piccole isolette di ghiaccio a più di sessanta leghe dalle terre più vicine. La fame obbliga talora questi animali a fare a nuoto de' lunghi tragitti. Il loro arrivo sopra spiagge abitate è sempre fatale al bestiame. All'apparire dell'orso bianco in Islanda, gl'isolani allarmati si riuniscono per combattere questo terribile nemico, e salvare i loro armenti. Le coste groenlandesi sono le più esposte alle invasioni di siffatti depredatori: il capitano Scoresby ne vide in quei paraggi un così gran numero su i ghiacci, che, nelle sue osservazioni su i mari polari, egli rassomiglia queste riunioni d'orsi bianchi ad armenti di pecore.

Questa specie d'orso è senza contraddizione la più grande del genere. Nel 1596 il viaggiatore Barenz, il primo che abbia fatto conoscere le regioni polari, uccise due di questi animali di cui conservò le pelli: una era lunga più di undici piedi, e l'altra più di dodici. Si assicura che quelli di mangior grandezza pesano qualche volta fino dieci quintali.

L'orso polare sfugge ordinariamente l'incontro dell'uomo: ma quando è provocato, e posto nella necessità di difendersi, il combattimento non è mai senza grave pericolo per l'incauto provocante. Si narrano alcuni fatti, che danno una giusta idea della forza e del coraggio di questo animale. Uno de' legni che frequentano lo stretto di Davi si trovò bloccato dai ghiacci sulle coste del Labrador. Già da più giorni un orso bianco appressavasi al bastimento, e mostrossi una volta alla distanza di poche tese: in guisa che un marinaio, essendo escito per qualche momento dal legno, vide l'orso talmente a portata, che fu tentato di farne cattura senza soccorso di alcun altro. Armato di una specie di lancia corse contro il nemico, che non rinculò punto, ma disarmò subito il suo avversario troppo debole, ed afferrandolo pel dorso, lo strascinò con tal impeto, che non fu possibile di soccorrerlo.

Un altro legno sulle coste di Groenland era legato ad un pezzo di ghiaccio. Durante questa stazione si vide da lungi un orso enorme occupato a far caccia di foche. Un marinaio, il cui coraggio era esaltato da rum, concepì l'idea di andare ad attaccare questo terribile nemico, e di farne conquista. Niuna rimostranza de' suoi compagni valse a trattenerlo; parte, senz' altra arma che un rampone, traversa le nevi, i monti di ghiaccio, e dopo una lunga corsa, che avealo già abbattuto, si trovò di fronte al suo nemico, che non mostrò intimorirsi punto, ma che attendeva il suo aggressore a piè fermo. L'effetto del rum cominciava ad illanguidirsi, ed il marinaio era già sul punto di rinunciare all'offensiva. Si fermò egli un istante per preparar l'arma. L'orso non si muovea, aspettando tranquillamente l'aggressore, che procurò di rianimare il suo valore stimolato anche dalla derisione a cui immancabilmente sarebbe stato esposto presso i suoi compagni, se rinunciava al combattimento. Ma mentre egli pensava al modo di cominciar l'attacco, l'orso che sembrò stanco di sì lungo indugio, si mosse, forse per ritirarsi: a tale movimento dell'animale il marinaio si fa indietro in atto di fuggire; l'orso allora lo insegue, ed è già per afferrarlo, quando egli disperato gitta in terra il rampone ch' eraglì d' inutile peso. L'orso si arresta per esaminare e fiutare quell'arnese, dando così fortunatamente al marinaio tempo di guadagnar camino; ma ben presto l'orso riprende la corsa, si avvicina già molto al misero fuggitivo, che gli gitta allora il suo cappello. Nuovo trattenimento dell'orso per favorire la salvezza del marinaio, che trovavasi già in vista de' suoi compagni, che volarono allora tutti in di lui soccorso, in guisa che la belva restò atterrita dal numero, e da esperto combattente pensò di battere la ritirata.

TRASPORTO DEL GHIACCIO DALL'AMERICA ALL'INDO.

Recentemente si fu sorpresi, che si trasportasse in Francia, dalle più remote contrade della Svezia, il ghiaccio che mancava a Parigi. Tuttavolta questo

genere di commercio non è nuovo, e nell'America settentrionale lo si fa a grande estensione. A Boston negli Stati-Uniti vi sono negozianti, i quali da parecchi anni inviano in ogni inverno i loro carichi di ghiaccio all'Indo e fino a Calcutta.

Oggidì questo ramo di commercio offre molte lusinghe di successo, da che con l'aiuto di corpi poco conduttori del calorico si giunse a prevenire lo scioglimento del ghiaccio. I processi, che servirono ad estendere le operazioni di questo nuovo ramo d'industria, sono di un' utilità troppo distinta perchè non si possa trascurare di notificarli.

Si è negli stagni situati a dieci miglia da Roston, e nelle riviere della Hennebec e della Poenobscol, che si ritira la maggior parte del ghiaccio che costituisce l'oggetto di questo commercio. Col mezzo di una macchina destinata a questo uso si taglia il ghiaccio in massi di due piedi quadrati. Quando il freddo del verno è stato sì poco inteso da non fornire che ghiaccioni di troppa piccola dimensione, si mettono essi in ghiacciaia, dove, unendosi ad altri, assumono consistenza, e riproducono massi, che si tagliano di poi come si è detto.

Quando si spedisce il ghiaccio per le Indie occidentali, siccome il tragitto non è che di dieci a quindici giorni, ricopronsi accuratamente con uno strato di qualche pollice di polvere da concia, e di paglia sminuzzata, le pareti interne ed il fondo del vascello che si carica; ma quando si fanno spedizioni nell'Indo, si ricorre a precauzioni assai più minute.

Quando si è sul punto di operare l'imbarco, si fanno costruire delle botti, le cui doghe abbiano un pollice di grossezza: si empiano di ghiaccio, quindi si accerchiano di tavole. Si empie di poi il vuoto con uno strato di polvere da concia perfettamente secco, corpo che è cattivissimo conduttore del calorico, come è ben noto: 108 botti di ghiaccio così condizionate formano il carico del bastimento.

Si ricoprono, per metterle fuori dal contatto dell' aria, di parecchi strati di tavole, di paglia, e di polvere da concia. Sappiamo che un carico di questo genere partì il 6 maggio 1833, e giunse a Calcutta, luogo di sua destinazione, il 16 settembre. Esso aveva dunque occupati più di quattro mesi a fare il tragitto. Il ghiaccio fu deposto, e messo in riserva in una ghiacciaia che si era fatta costruire a Brigthon. È evidentissimo, che si dovette il felice successo di questa intrapresa al potere non conduttore, che possiedono ad un grado eminente i materiali conservatori di cui si era fatto uso. Ma cosa osservabile! Il termometro, che erasi posto nel sito dov' era rinchiuso il ghiaccio, non segnò un solo momento, durante tutto il corso del viaggio, una temperatura differente da quella degli altri appartamenti del bastimento.

ANNEDOTO.

Il famoso poeta Thomson inglese, mentre godeva ancora di tutte le sue più belle celebrità, non godeva di tutto il favore della fortuna che meritava. Essendo stato messo in carcere per debiti mentre compariva la seconda edizione delle stagioni, vi languiva di noia e di tristezza. Il celebre attore Quin fecesi un giorno annunziare: Thomson lo ricevè, e domandatogli chi era, quegli rispose: Son Quin attore del teatro inglese.- Non vi conosco personalmente, disse il poeta: ma mi è noto il vostro nome e la vostra abilità. - Ho da parlare di qualche cosa con voi, gli replicò Quin, e se mi permettete ceneremo insieme, e farò portare alcuni piatti che mi ha fatto il mio cuoco; poi parleremo del nostro affare. - La cena fu abbondante, squisita, e gaia. Thomson si rallegrò bevendo alla salute del suo ospite, e scordando il dolore della sua prigionia. Dopo cena il sig. Quin disse al poeta: - Sig. Thomson, sono vostro debitore di cento lire sterline, e vengo a soddisfare il mio debito. Thomson prendendo un' aria di società. « Signore, gli disse, voi volete burlarvi di me, e trovo cosa crudele che mi vogliate insultare nella situazione in cui sono. - Non voglio di voi burlarmi, rispose l'illustre attore: ma sentite, come è la cosa. Essendo io solo, senza figli, ed avendo messo da parte qualche cosa, ho fatto il mio testamento, ed ho voluto ricordarmi dei miei amici e delle persone che mi hanno fatto del bene. Ho fatto un legato di cento ghinee per l'autore del poema *Delle stagioni*, in ricompensa del piacere che mi ha procurato la lettura di quel bel poema. Avendo saputo questa mattino che vi trovate in qualche imbarazzo, e pensando che piuttosto che lasciar questa cura a miei eredi,

che forse non adempirebbero rettamente le mie volontà, era meglio che io stesso vi dessi quella somma che vi potrebbe essere utile in questo momento in cui la fortuna vi tratta male. Perciò vi porto queste poche ghinee, che vi prego di accettare, come un pegno della vera riconoscenza che vi devo, e della profonda stima che mi hanno ispirato i vostri talenti.- Thomson non credè dover rifiutare un'offerta sì generosa presentata con tanta delicatezza.

VALENTE ITALIANO

SALVATORE ROSA

Questo celebre pittore e poeta del secolo XVII nacque in Napoli nel 1615, e fu allievo dello Spagnoletto, o come altri vogliono di Daniello Falcone. Nulla diremo dello strano carattere, e dei talenti poetici di quest'uomo singolare, per non indicare brevemente, che il suo merito pittorico. Allombreggiare fortissimo del maestro aggiunge il tetro del Caravaggio, e come questi ritrasse ne'suoi paesi la natura senza scelta. Anzi pare, che cercasse di scegliere in natura ciò che aveva di meno vago e ridente. Le aspre selve le inaccessibili rupi, le cupe caverne, le campagne deserte, gli alberi cadenti per vecchiaja o schiantati dai turbini, il cielo minaccioso, il mare in burrasca, furono i suoi prediletti argomenti. Ad ogni modo, per la stessa sua orridezza, il suo stile fu universalmente gradito per quella cagione, che ai vini dilicati si preferiscono talvolta gli austeri. Ma più di tutto lo resero accetto le piccole figurine egregiamente mosse di pastori, di marinari, di soldati, onde popolò i suoi paesi. Nè egli si limitò alle piccole figure: che condusse ancora belle tavole di altare di grandissimo effetto, quali sono il Martirio di alcuni santi a S. Giovanni de' fiorentini in Roma, ed il Purgatorio, ch'era in Milano a s. Gio. delle Case Rotte fece pure con grandi figure alcuni quadri di storie profane, tra le quali lodatissima è la congiura di Catilina, che possedeva la famiglia Martelli di Firenze.

Venuto giovanetto in Roma, vi si trattenne fino al 1673 in cui morì, e vi ebbe onorata sepoltura nella chiesa della Madonna degli Angeli, con iscrizione e ritratto. Ciò che renderà sempre pregevoli le sue pitture sono un tocco di pennello spiritoso, ed i fogliami trattati con isquisito gusto, che quasi non lasciano riflettere a qualche scorrezione di disegno, ed alla inamabilità de' soggetti.

DAL DETTO AL FATTO VI È UN GRAN TRATTO
ORIGINE DI QUESTO PROVERBIO.

Ragionava spesso la moglie di un pescatore del grande affetto che gli portava, e più volte gli disse: « Marito mio caro dabbene, se la mia disgrazia volesse mai che voi aveste a morire prima di me, vi prometto per l'amore che io nutro per voi, che siccome vi feci sempre onore in vita, ve lo farò pur anco in morte». Il pescatore per venire alla prova si mostrò malato, e di lì a pochi giorni finse d'esser morto. La buona donna, credendolo veramente basito nè sapendo in qual'altra miglior maniera abbigliarlo pel funesto viaggio al sepolcro, gli pose indosso una vecchia rete da pesca, e mentre lo portavano a seppellire stava essa tutta addolorata e piangente, dicendo: «Dove andate marito mio dolce, e amorevole?» Alle cui parole il falso defonto alzando il capo rispose con sonora voce: « Moglie mia, vado a pescare. Da questo è derivato il succitato proverbio.

LOGOGRIFO

Se il *capo* mi vuoi togliere,
Un re di Egitto io fui.
Se tormi il *piede* piacciati,
Autor di leggi io fui.
Se *intero* poi tu lasciarmi,
Io son di quelli a cui
Fece il martirio onor.

Sciarada precedente = *A-pollo.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 23.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 15 Agosto 1835.

IL PONTE DI LONDRA

Il vecchio ponte di Londra, la più antica memoria della civiltà inglese, è quasi distrutto, dopo essere stato per seicento anni il principale mezzo di comunicazione tra la città e Southwark. Esso era composto di diciannove stretti archi non molto più larghi delle finestre di qualche gotica navata di chiesa. Le botteghe, che stavano in ordine sopra ciascun lato della intera costruzione, avevano stabilito un moderno parapetto; e le porte di Southwark, sopra cui le teste di molti infelici cospiratori erano state esposte, non più attiravano la moltitudine che passava al di sotto. Siccome questi miglioramenti erano stati fatti successivamente, le storie dei passati tempi vennero a poco a poco private di alcune delle loro più importanti analogie. Il corteggio dei re, le penitenze dei martiri, le feroci dispute delle guerre civili, le splendide pompe de' vecchi cittadini erano private delle loro più commoventi memorie. In ultimo lo stesso ponte, che era solito attrarre ammiratori per la sua bizzarra antichità, fu distrutto. Conveniva allora ad una sì grande nazione formarne altro moderno: ed in fatti in luogo del vecchio sorge un magnifico ponte nuovo, che importò per approssimazione circa due milioni di lire sterline, all'oggetto di dare un libero passo, e di sopra e di sotto, al corso del commercio di Londra.

L'incisione, che noi abbiamo qui dato, rappresenta l'ardito arco del nuovo ponte che passa sopra la via del Tamigi, e non lasceremo di offrire alcuni particolari della sua intera costruzione.

Questo ponte è stato fabbricato 180 piedi più alto sopra il fiume che non era il vecchio: per la qualcosa la forte salita della via *Fish-street-hill* è quasi totalmente evitata. I pilastri furono fabbricati in recinti, ed il primo palo fu piantato il 15 marzo 1824. Il recinto è uno spazio circondato nel fiume da pali piantati di due o tre fila. Essendo quindi riempiti di terra gli spazii tra le fila medesime per impedire il passaggio dell'acqua, questa nell' interno fu cavata colle pompe: ed asciugato il recinto, i fondamenti del pilastro furono posti sopra il solido terreno. L'asciugamento del primo recinto del ponte di Londra essendo stato portato a fine, la prima

pietra fu posta il 27 di aprile 1825. La costruzione dei pilastri si avanzò con gran rapidità, ed il primo arco fu ferrato li 4 di agosto 1827. Gli archi di questo ponte essendo molto ottusi ed ellittici, era necessario che i *centri* (sopra i quali le pietre, ed altri materiali di un arco sono sostenuti durante i progressi dell'opera) fossero particolarmente forti. Ogni centro di questo ponte era composto di circa 800 pesi di legno e di ferro. Il ponte fu finalmente tirato a fine il 30 gennaio 1831, essendo stati occupati circa sette anni e mezzo nella sua costruzione. Esso fu aperto dal re il 1 di agosto. Il ponte di Waterloo fu fabbricato in sei anni, quello di Westminster e di Black-frian in undici anni. Il ponte di Londra è composto di cinque archi semiellittici: il minore di questi è più largo che qualunque altro arco di pietra di questa forma che mai sia stato eretto. L'arco del centro è 152 piedi largo, con una elevazione sopra l' altezza dell' acqua segnata di 29 piedi, e 6 pollici: i due archi vicino al centro sono di 140 piedi di larghezza, ed i loro confini sono ciascuno di 130 piedi di larghezza. La strada è 53 piedi larga, e tra i parapetti ed i marciapiedi occupano 9 piedi ciascuno. La salita della strada è solamente di un piede per ogni 132 piedi. La lunghezza del ponte, dall'estremità ai confini, è di 928 piedi, dentro i confini 682 piedi. L'intero del ponte è fabbricato di granito, ed il totale della quantità della pietra impiegatavi ammonta a circa 130,000 pesi. Il nuovo ponte è, similmente ch' era il vecchio, libero di pedaggio. La spesa è stata pagata parte dalla corporazione, e parte dal governo. La corporazione ha permesso di mettere una tassa che durerà 26 anni sopra le misure di tutto il carbone ch'entra nel porto di Londra.

ISTORICA DESCRIZIONE DELL'OSPEDALE MILITARE DI CHELSEA IN LONDRA.

Le opposte rive del Tamigi, che corre in mezzo della città di Londra, non potrebbero essere più convenientemente adorne di quello che sono da quei due grandi monumenti di pubblica beneficenza, gli ospedali di Greenwich e di Chelsea. Ambedue questi ritiri sono splendidi e magnifici luoghi, ed il primo specialmente è uno dei più magnifici palazzi del paese: e tuttavia quelli che vi abitano sono per la maggior parte meramente soldati e marinari. Potrebbe dirsi che non essendo questa che l'abitazione di persone povere e di basso grado, è inconseguente il dar un palazzo per abitare a coloro, il cui modo di vivere è sotto altri riguardi al livello di quello degli abitanti delle capanne. Così possono argomentare coloro, i quali riguardano questo soggetto solamente sotto il rapporto di aspetto fisico, e non potrebbero o vorrebbero considerarlo sotto l'aspetto morale. Ma noi non potremmo essere soddisfatti, lo confessiamo, di vedere istituzioni fondate dalla bontà della nazione per la difesa de' suoi veterani soldati consistere meramente di tanti ordini di capanne. L'economia in questo genere non sarebbe nè proficua nè profittevole.

Ogni volta che uno de' galanti marinari inglesi gitta gli occhi sopra Greenwich, sempre egli ha una gloriosa montagna innanzi la sua fantasia; ed è questa a lui un'ispirazione dello stesso carattere di quella, che è derivata dall'anticipazione di pubblici onori in ogni altra professione in cui essi possono essere graduati. Sentono orgogliosamente che la vecchia età non sarà stimata un peso per l'Inghilterra, ma che riceverà da lei, e loro sarà tenuto degno di qualche cosa più che del pane.

L'ospedale di Chelsea è di una costruzione molto inferiore a quella di Greenwich, quanto alla forma e alla bellezza dell' architettura: ma esso è almeno un conveniente e pulito edifizio, co' suoi ariosi e spaziosi cortili e passeggiate, che non sono mancanti di un effetto imponente. Il disegno si dice essere stato del sig. Cristoforo Wren. Egli consiste in tre cortili, due de'quali sono completamente quadrangolari, mentre quello centrale è aperto dalla parte vicino al fiume. Nella parte dell' edificio, che fronteggia l'apertura, è una sala da una parte, ed una cappella dall'altra, ognuna delle quali contiene alcune pitture, benchè niuna sia di gran merito. Questa cappella è 100 piedi in lunghezza e 30 in larghezza, e la sala è della stessa dimensione. Gli altri soli grandi appartamenti dell'edifizio sono quelli che formano l'abitazione del governatore, e sono all'estremità dell' ala orientale del cortile principale. Nel centro del cortile sta una statua di bronzo di Carlo II in abito romano. Gli appartamenti dei pensionarii sono sedici di numero, ciascuno ha 20(piedi in lunghezza, e 12 in larghezza, e contiene 2(

letti. Essi occupano la più gran parte delle due ale del cortile principale, ognuna delle quali ha 365 piedi di lunghezza. Gli ufficiali hanno piccoli separati appartamenti. Gli altri due cortili contengono un' infermeria fornita di bagni caldi e freddi, e di appartamenti per il tesoriere, cappellano, speziale ed altri funzionarii. Il numero regolare dei pensionati è di quattrocento settantasei, de' quali 26 sono capitani, trentadue sergenti, trentadue caporali, ed il resto sono privati. Ma questa istituzione ha pure alcune migliaja di pensionati estranei.

Il suolo, sopra cui ora sta lo spedale di Chelsea, fu in origine occupato da un collegio, fondato nel 1609 dal dott. Matteo Sutcliffe, decano di Exeter, per un oggetto alquanto singolare. Egli era ordinato in modo che si componesse di un preposto e diciannove compagni, i quali dovessero occuparsi delle controversie religiose. Giacomo I, il quale prese un forte interesse in questo piano, gli accordò una patente nel 1610, in cui dichiarò che il collegio di Chelsea dovesse andare sotto il nome del re Giacomo. Egli pare che sia stato chiamato ancora il collegio della controversia. Questa istituzione annoverò fra i suoi membri Gamden che fu nominato suo storico, Enrico Spelman, Antonio De-Dominicis ed altri; ma non arrivò mai a qualche prosperità. Le sottoscrizioni, che furono sollecitate per il suo ajuto, non furono ottenute: e benchè il fondatore lasciasse una considerabile somma di proprietà alla sua morte nel 1629, si trovò che solo una piccola parte di questo legato potrebbe ricuperarsi. Tuttavia erano stati eretti edifici di una considerevole estensione: e, poco dopo la restaurazione, la proprietà del luogo apparisce essere stata devoluta alla corona, che veramente aveva prima il potere di farne uso pe' suoi proprii oggetti, finchè finalmente nel 1669 Carlo II gli accordò di essere nuovamente incorporato alla società reale.

MANIERA DI IMPRIMERE LE FOGLIE SULLA CARTA.

Essendo stato presentato dal sig. Jaques un'fascicolo d'impronti di foglie alla società d'orticoltura, e pubblicatone quindi il processo ne' suoi annali per quelle persone che non lo conoscono, crediamo noi pure bene di divulgarlo a chi fosse nel caso di farne uso: ed eccolo:

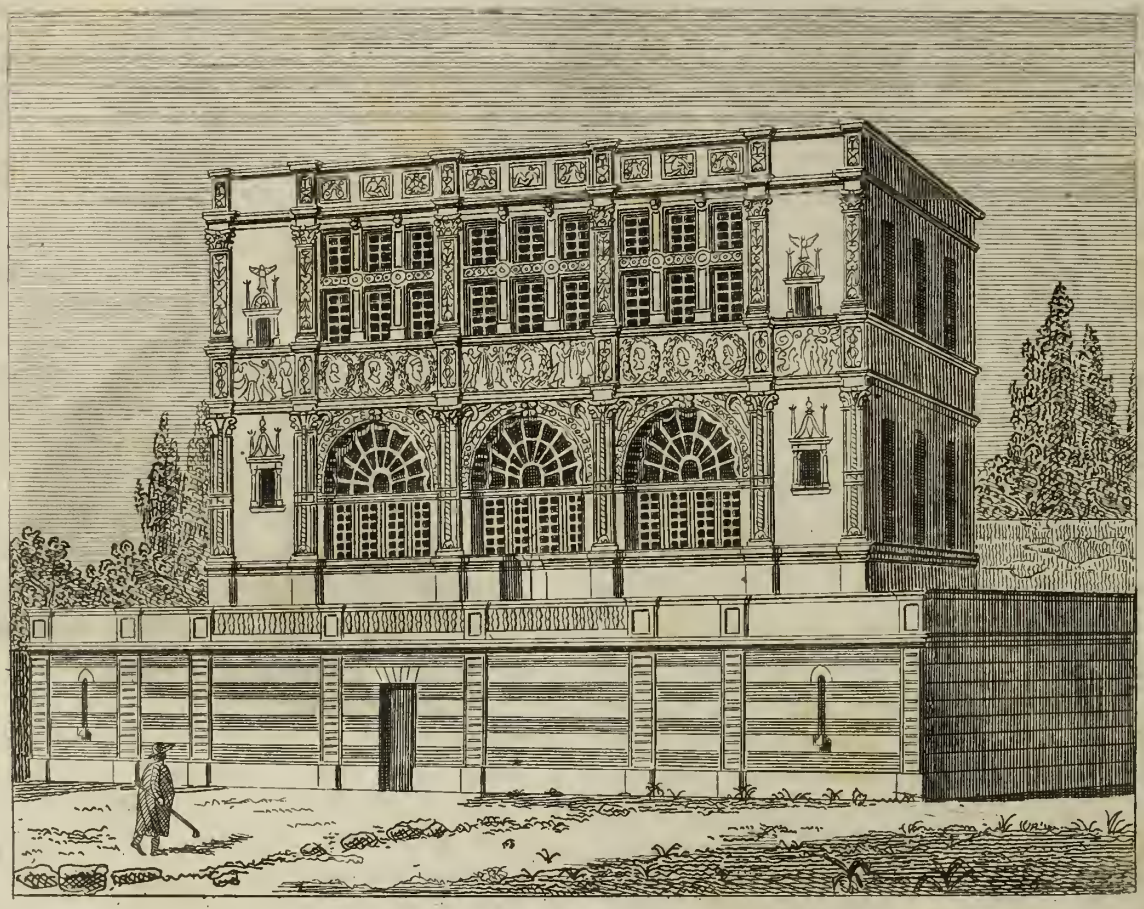
Si prende un quarto od un mezzo foglio di carta un po' forte; si strofina con un pò d'olio una delle due superficie, ed allorchè è imbevuta d'olio, questa stessa parte è passata sopra la fiamma di una candela, finchè sia dappertutto coperta di nero di fumo. Si prende quindi una foglia della pianta che si desidera, e si pone la faccia o pagina inferiore sulla parte annerita del foglio di carta. Vi si mette sopra un pezzo di carta di qualsiasi sorte; quindi fregando col dito sopra quest'ultima, e passando attentamente sovra tutte le parti della foglia, e del suo picciuolo, affinchè pigli bene il nero dappertutto, si termina la mia operazione.

Allora si leva la foglia della pianta, e si pone colla parte annerita al di sotto su di un foglio di carta bianca; si mette un altro pezzo di carta propria al dissopra; quindi fregando di nuovo, come la prima volta, ma con più d'attenzione ancora, la foglia si disegna sulla carta bianca del disotto con tutte le sue nervature, così perfettamente, e forse meglio che non l'avrebbe fatto il piu bravo disegnatore.

Nella prima osservazione bisogna avere la massima cura, che la foglia non cangi di posto: ciò che guasterebbe il travaglio. È inutile il dire che quando le foglie hanno levato il nero, si deve passare di nuovo il foglio di carta unta sul fumo. Si cangiano pure le foglie allorchè seccano, e la carta quando brucia. Bastano cinque minuti circa per imprimere una foglia qualunque.

N. B. Si ottengono infatti impronte perfette con questo mezzo, ma essendo fatto col fumo sono soggette a smarrire. Invece del fumo sappiamo che qualcuno ha impiegato la vernicie che usano i tipografi. Le impressioni non riescono meno perfette, ed hanno il vantaggio d' essere incancellabili. Non solamente quelli che lo hanno eseguito ottenevano le impronte di foglie isolate, ma anche quelle di rami guarniti di foglie e di fiori, in una maniera da soddisfare in molti usi i botanici.

Se un giorno coloro che coltivano la scienza della botanica studiassero le nervature delle foglie con più premura che presentemente, le loro impronte diverrebbero, col processo sovr' esposto, di una grande risorsa e di una grande utilità. *R. O.*



CASA DI FRANCESCO I. RE DI FRANCIA

TRASPORTATA NEL LUOGO DETTO DE' CAMPI ELISI.

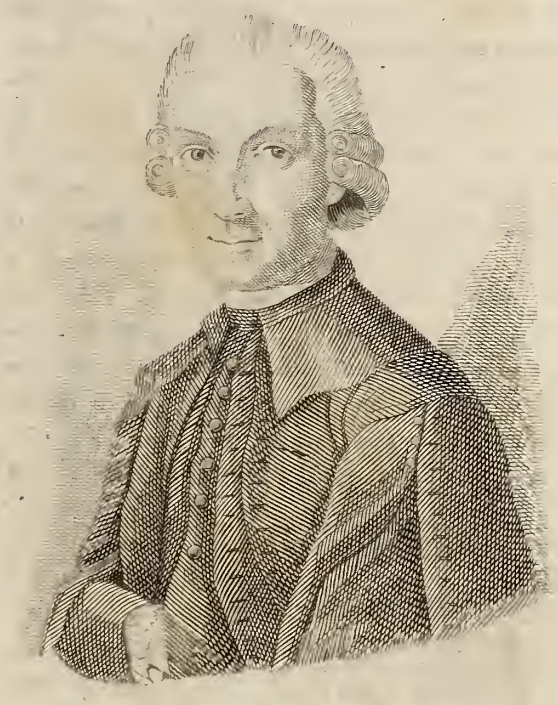
Francesco I ré di Francia, chiamato col titolo di ristauratore delle arti e delle lettere, favorì sommamente fra i francesi quel movimento ridestato molto prima in Italia. Roma e Firenze presentavano già i capo-lavori d'architettura, di scultura, e di pittura. Le guerre de' francesi in Italia nel XV secolo fece ad essi contemplare tante maraviglie dell'arte, e nascere quindi in loro il desiderio d' imitarle; onde tutti sul finir di quell'epoca dedicaronsi a studiare sopra gl' immortali Michelangelo e Raffaello. Ma non fu che verso la metà del secolo XVI che le belle arti presero in Francia quello sviluppo originale, indicato presso di essi sotto il nome di rinascenza. Francesco I ebbe la gloria di contribuire ai rapidi progressi dell'arte, chiamando a se gli artisti più celebri dell' Italia, e tra gli altri *Leonardo da Vinci* ed il *Primaticcio*: stabilì scuole e laboratorj, donde sortirono uomini di genio che abbellirono la Francia di monumenti mirabili per l' eleganza per la bellezza nelle proporzioni, e fin nella ricercatezza de' più minuti dettagli. I nomi di *Pietro Lescot* architetto; di *Giovanni Goujon* scultore ed architetto; di *Filiberto dell' Orme* architetto; di *Giovanni Bullant* architetto e scultore; di *Pietro Bontemps* scultore; di *Giovanni Cousin* pittore e scultore, di *German Pilon* scultore, non sono senza celebrità anche fuori della Francia.

Sotto il regno di Francesco I l'architettura e la scultura fecero segnatamente in quella nazione grandi progressi: il re affidò la direzione de' regi fabbricati al lodato Pietro Lescot. Giovanni Goujon amico del Lescot eseguì le sculture della casa co-

struita a Moret nel bosco di Fontainebleau, che dovea servire di convegno per la caccia. Queste sculture consistono negli ornati della facciata principale che quì si rappresenta ; negli altri ornati che fregiano la porta d'ingresso dell'indietro dell'edifizio: e finalmente in un magnifico camino , il cui lavoro è un modello dello stile della rinascenza delle arti per l'eleganza e la delicatezza dell' esecuzione. Questa casa non era per alcun modo disposta per esser abitata, non dovendo propriamente servire che all' uso indicato. Fu quindi venduta dal governo, e trasportata nell'anno 1826 pietra per pietra nel luogo detto le' campi elisi, dove si vede attualmente. L'edifizio non è occupato che da un vecchio custode, per la conservazione delle sculture di detto Giov. Goujon.

LA VERITA'

La verità per se stessa ha grandissima forza; nondimeno ella anco ha bisogno di tempo per far sue prove. Perciocchè alcuna volta il falso prende tal sembianza di vero, che se si abbatte a persona o negligente o sospettosa, non lascia al vero il come difendersi. Però se qualunque siasi che ascolti, volesse fare ufficio di buon giudice, e prima di lasciarsi persuadere dall'una parte avesse udita sempre la ragione dell'altra, non è astuzia sì sagace, nè inganno tanto ben composto, che potesse regger contro il vero. Ma pochi son quelli che nelle compagnie, quando stanno ad ascoltare, non si lasciano muovere, o dalla cosa ben detta, o dall' autorità di chi la dice, o dalla propria passione. Il che, come ognuno conosce, è cosa brutta: conciosiacosachè niuno debba credere cosa alcuna, sino a tanto che nell'animo suo egli non abbia stimato e fatto comparazione e dell' una parte e dell' altra. E se ad alcuno pare, che questa diligente esamina convenga ai giudici solamente delle liti e delle cause, egli ha il torto : perciocchè in tal caso ognuno è giudice. Si son conosciuti molti che per aver dato orecchie alle calunnie, e fuggito di fare una ben picciola diligenza per trovare il vero, hanno fatto grandissimi errori, e perduti lealissimi amici.



RENAZZI

Al genio, alla filantropia, e ai dotti studi di questo insigne giureconsulto, filosofo e letterato romano, deve in gran parte la criminale giurisprudenza la sua elevazione al grado di scienza fondata sovra i più solidi e profondi principii di natura, di verità, di raziocinio : deve la romana università e letteratura lo splendore di cui la rese bella, la erudita storia, ch' egli ne scrisse: deve in fine la letteraria repubblica una quantità di scientifiche produzioni adorne tutte di profonda dottrina, e dirette all'incremento degli studi, al bene della società, ed all'onore di questa sua patria.

Nacque Filippo Maria Renazzi da Barbera Montacheti e da Ercole Maria Renazzi, uno dei sostituti commissarii dalla rev. Camera, ambedue cittadini bolognesi, nel 1747. Sortì dalla natura non comune ingegno, ed umanissima indole ; coltivò il primo, e adornollo con esercizio, essendo passionato de' buoni studi, ne'quali profittò grandemente e con maravigliosa rapidità. Fu caldo nell'appagare la seconda cercando ogni modo onde rendersi utile a'suoi simili. Fu

per questo, che nell'anno 22 della sua età concorse e fu per merito di concorso tra molti prescelto ad essere lettore sopranumerario dell'archiginnasio romano nella classe di giurisprudenza. Nell'anno seguente 1769 toccogli in sorte di ascendere la cattedra di gius criminale. Data da questa epoca l'ascrizione del nome di Renazzi tra quelli de' più benefici geni, de' pensatori più saggi, de' più illuminati giuspubblicisti dall' età nostra. Chiamato egli appena ad istruire la gioventù nella criminale giurisprudenza, vide con elevatezza di mente e con filosofica indignazione, siccome questa, ad onta dell'importantissimo scopo che ha di conservare le sociali instituzioni, e di difendere l' ordine politico, la proprietà, l'onore, e la vita di ogni membro dello stato, non per anco sottratta alla confusione di moltiplici leggi ed alla congerie di erronee opinioni, povera si giaceva di filosofia, ed avvilita. erano sorti è vero in quel secolo uomini sapienti ed illuminati, che sulle tracce segnate da' precedenti scrittori, eransi studiati di proporre e stabilire delle riforme sopra alcuni articoli più manifestamente viziosi ; ma niuno per altro aveva disteso lo sguardo sovra l'intera macchina, o tentato di operarne la total rifusione. Il Renazzi malgrado della ripugnanza dell'animo suo, del tutto alieno dal disgustoso studio delle umane morali miserie, dei delitti e delle pene, nulladimeno ne concepì il generoso progetto : ed incoraggiato dall' approvazione di molti grandi uomini, e spinto dal desiderio di purgare e di render bella e splendente al pari di ogni altra la scienza, che doveva insegnare, si accinse dolorosamente alla impresa. Come riuscisse a ridurre i veri e fondamentali principj di una scienza così utile ed importante ad un ordinato e compiuto sistema scientificamente trattato, e ad unirne e collegarne insieme tutte le parti spogliandole di tutto che non fosse conforme al vero, alla natura, all' umano ; ne fanno fede le rinomatissime di lui istituzioni, che prime, anzi uniche pel diritto criminale, non sono seconde a quelle preesistenti o posteriori di qualunque altra scienza, sia che si riguardi la filosofia, l'erudizione, la profondità e squisitezza di raziocinio e di giudizio, sia che si consideri la chiarezza del metodo, o in fine lo stile aureo, che si direbbe de' migliori tempi di Augusto.

Immenso plauso e rinomanza produsse in Roma, in Italia e fuori al Renazzi un' opera di tanto grande importanza ed utilità, e la relazione e stima gli procurò de' più distinti letterati di Europa. Le primarie accademie gareggiarono nell'iscriverne il nome ne' loro cataloghi. Intanto alla scuola di lui accorreva straordinario numero di uditori avidissimi di sentir leggere la nuova scienza : cosa che il Renazzi, faceva con tal facondia, purezza e vivacità di stile, con tanta soavità di comunicativa, con tanta cognizione profonda de' classici e della storia, e con si copiosa erudizione, da rimanerne rapiti. Ne fanno tuttora testimonianza i molti che a vanto si recano di essere stati di lui discepoli. Lesse egli le sue istituzioni pel lasso di 34 anni, e sempre con crescente grido e riputazione, e producendo allievi, che tuttavia assai si distinguono, e sono di grande giovamento alla società, al trono, alla patria.

Non contento però il Renazzi di aver operato a grandissimo beneficio dell'umanità, ad istruzione positiva de' giovani, ed a norma de' governi la grande sistemazione del diritto criminale, e stabilite le più vere, umane, ed inconcusse teorie su i delitti, sulle pene, su i giudizii criminali ; fu sempre studioso di apportare nuovi lumi alla scienza, di combattere i cattivi usi ed i pregiudizii. Scrisse all'oggetto gli aurei libri sull' ordine e sulla forma de giudizj criminali, e sul sortilegio, e sulla magia. Rese poi sempre più importanti i suoi elementi arricchendoli, nelle moltissime ristampe che se ne fecero, di nuove giunte, in ispecie su i muti e sordi dalla lor nascita, sulla pena di morte, e sulle funzioni de' nuovi codici penali.

Di queste sue opere fu fatta versione in francese, in tedesco, ed in inglese, e le sue istituzioni furono adottate da varie primarie università, tra le quali da quella assai rinomata di Pisa.

La celebrità, che procurarono queste al Renazzi fece si, che venisse richiesto dalla imperatrice Caterina II perchè si recasse a Pietroburgo a travagliare all'ordinamento della procedura criminale per le Russie : che gli fosse offerta dalla imperiale corte di Vienna la cattedra primaria di giurisprudenza nella università di Pavia : e che con le più onorifiche condizioni, e con generoso stipendio fosse chiamato nell'anno 1803 ad essere tra' primarii professori della ripristinata università di Bologna. Egli però affezionato sempre a' sommi pontefici, che pur larghi a lui furono di benevolenza, di distinzioni, e

di beneficj, circondato già da numerosa corona di figli, e piena la mente del progetto d'illustrare vieppiù, siccome fece, la romana università e letteratura scrivendone la eruditissima storia, mai non ebbe cuore di allontanarsi da questa sua cara patria ad onta d'inviti così generosi e lusinghieri.

Ne fu egli però rimunerato con la piena giubilazione, anzi tempo del suo lettorato, e con distinti impieghi, che con somma lode sostenne: quali furono quelli di uditore di varie presidenze de' chierici di camera, del maggiordomato, e di sostituto segretario della reverenda fabbrica di s. Pietro, essendo in fine ascritto con solenne atto al patriziato romano mediante onorevolissimo diploma sul tenore di quelli spediti al Petrarca, al Mureto, al Mercuriale, e ad altri cospicui letterati. Ma ebbe pure a sostener traversie, e gravi danni in parte per le dissavventure de' tempi, e delle vicende politiche, perchè il suo credito fece che venisse costretto a non ricercate, o volute considerazioni.

In mezzo a' suoi più gravi e severi studi, ne'quali o lieta si fosse, o trista sorte la sua, fu sempre di un assiduità e costanza maravigliosa, ed in mezzo alle altre onorevoli commissioni di rivedere varie legislazioni, e tra le altre il codice penale del regno d'Italia, che per volere di Napoleone, prima che lo sanzionasso gli venne rimesso da quel gran giudice ministro della giustizia per le sue osservazioni; non lasciò ancora di occuparsi, e quasi a sollievo dell'animo suo, di oggetti risguardanti la storia, le arti ed ogni maniera di erudizione. Oltre le molte dottissime orazioni, che scrisse, e furon rese di pubblica ragione, abbiamo di lui le notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarchio lateranense, e de'moderni prefetti del s. palazzo apostolico, la illustrazione di un niccolo antico, la vita di Niccolò Zabaglia ingegnere rinomatissimo della rev. fabbrica di s. Pietro, che vide la luce dopo la morte dell'autore per le diligenti cure dell'Emo e Rmo sig. cardinal Castracane degli Antelminelli, quand' era economo e segretario di detta rev. fabbrica: le ricerche sulle varie maniere di contrarre le nozze, e su i loro diversi effetti presso gli antichi romani: e molti altri opuscoli di vario genere in latino e in italiano, tutti pieni di somma erudizione e pregevolissimi. Sonovi ancora di lui altre erudite produzioni, come le sue spiritose e leggiadre poesie, una lettera in cui si confuta il sistema del contratto sociale; il parallello di Dionisio di Alicarnasso e di Plutarco, e varie altre.

È nei desiderii degli amanti dell' onor patrio, delle scienze, e delle lettere, che di tutte le opere tanto conosciute quanto postume del Renazzi, si faccia una completa ristampa: e vuole sperarsi, che questo voto sarà assecondato.

Cessò egli di vivere nel giorno 28 giugno dell' anno 1808 nella ancor fresca età di 61 anni. Fu dotato dalle più distinte morali virtù, ed in ispecie di una moderazione e di una modestia, che tanto più accresceva il merito della sua profonda ed estesa sapienza. Fu caro ed accettissimo a quanti il conobbero. Godette la fiducia, la stima, e la familiarità de' più distinti personaggi della corte di Roma, che fece sempre conto di lui, consultandolo e giovandosene: e delle conversazioni, delle quali era ambito ornamento per la sua dottrina, e per la sua singolare e dolce eloquenza. La sua perdita fu gravemente ed universalmente compianta. Le sue ceneri riposano nella parrocchiale chiesa di s. Eustachio in distiuto luogo, dove la pietà de' suoi figli, verso i quali fu ottimo ed amantissimo, una lapidaria iscrizione pose a memoria di lui.

Tanto benemerito essendo stato il Renazzi della umanità, delle scienze, dellla patria università, resta a desiderarsi che sia al busto di lui, che n' è ben degno, conceduto onorevole posto nella protomoteca capitolina: e ciò vuol attendersi dal buon genio di chi vi presiede, dal governo, e dalla riconoscenza de' suoi concittadini.

ANNEDOTI SULLA POLONIA.

Leck, principe schiavone, è il fondatore della monarchia di Polonia, che cominciò collo stabilimento che fece questo principe sulle rive della Vistola, l'anno 550. Nell'anno 999 la Polonia fu eretta in regno da Ottone III, imperatore di Alemagna. Boleslao, soprannominato Cabril, ne fu il primo re: fino a lui tutti quelli, che aveano governato questo paese, non aveano preso che il titolo di principe o di duca. Il testamento di Leck rese il costume elettivo, come era presso i polacchi. Leck ordinò che, senza riguardo ai principi del suo sangue, gli si dasse per successore quello di tutta la nazione che meriterebbe più degli altri di occupare quel luogo. Tuttavia

i polacchi scelsero sempre più i loro principi nella famiglia di Leck. Fra i re di Polonia si cita una principessa, che ha meritato l'ammirazione del suo secolo. Questa fu Vanda nipote di Leck, figlia di Craco I, terzo re di Polonia. Questa principessa, innalzata al trono dopo la morte del suo padre e de' suoi fratelli, si fece sommamente amare dai suoi sudditi, ed ammirare dai suoi vicini per le sue virtù e per la sua bellezza. Fra un gran numero di principi, che l'amore fece suoi schiavi, Ritagora si lusingò delle più dolci speranze. La vicinanza de' suoi stati, le sue grandi ricchezze, l'antichità della sua casa, che gli storici hanno fatto risalire fino a Tuiscone, figlio di Gomer figliastro di Giafet, gli fecero sperare di ottenere la mano e il cuore della principessa: ma essa ricusò costantemente il legame, che gli proponeva con tutti i vantaggi che la ragione, poteva desiderare. Ritagora, senza considerare ch'essa non ascoltava i voti della persona, attribuì a disprezzo un rifiuto che non era che l'effetto dell'amore che questa principessa avea per la sua libertà. Disperato ritornò nei suoi stati, donde scrisse a Vanda la seguente lettera.

Ritagora a Vanda.

« La vostra virtù e la vostra bontà mi avevano fatto vostro adoratore: il vostro disprezzo e il mio amore mi fanno vostro nemico. Io armo per distruggere i vostri stati, e vendicarmi. Se perisco, io moro vostra vittima: se trionfo, vostro vincitore sarò pertanto sempre vostro schiavo ».

Vanda fu spaventata dalla guerra per amore dei suoi popoli. Tuttavia la sua virtù non fu atterrita: essa gli rispose così.

Vanda a Ritagora.

« Io vi preverrei, se non volessi lasciarvi il tempo di pentirvi. Se io trionfo, voi avrete la vergogna di esser vinto da una fanciulla; se sarete vincitore, non sarete per questo il padrone del mio cuore ».

Questa lettera non calmò i furori di Ritagora: egli andò contro la Polonia, e Vanda alla testa delle sue truppe andò dinanzi a lui. Si fecero due sanguinose battaglie in poco tempo, in cui Vanda colla sciabla alla mano animò così bene i suoi soldati colla sua voce e col suo esempio, che Ritagora fu battuto e messo in fuga. Vergognando del suo delitto e della sua disfatta, questo principe si dette la morte: ma, ciò che non si può riportare che con dolore, è che Vanda dopo le sue vittorie si precipitò nella Vistola, dove essa si annegò per ringraziare gli dei del sacrificio della sua vita e della sua verginità.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO

23 *Maggio* 1144. = Sedizione in Roma per ristabilirvi l'antico senato.

24 *Maggio* 1144. = Morte di Celestino I papa.

25 *Maggio* 1720. = Gran peste in Marsiglia nella quale il vescovo Belsunzio fa prova d' un eroico sagrifizio.

26 *Maggio* 1148. = Concilio di Rems contro un fanatico inglese, che diçeasi giudice de' vivi, e de' morti — 1548. Enrico III re di Francia prende il titolo di maestà. Prima si dava ai monarchi francesi il titolo di *eccellenza*, e *di monsieur le roi*.

27 *Maggio* 1149, = Riccardo d'Inghilterra incognito è fatto prigione.

28 *Maggio* 1151. = Gran parte degli eserciti di Corrado III e di Lodovico IV soffocato dal pane di farina fatto mescolar con calce da Camneno imperatore. - 1528 Filippino Doria, ammiraglio genovese, distrugge l'armata imperiale avanti Capo d' Orco nel golfo di Salerno, e rimane ucciso il vicerè di Napoli Moncada.

29 *Maggio* = 1154. Arrigo II d' Inghilterra fa penitenza dopo il martirio di s. Tommaso.

SCIARADA

Geme il *primo* ed il *terzo*, erra il *secondo*;
E coll' *intero* puoi girare il mondo.

LOGOGRIFO PRECEDENTE = *Bar-tolo-meo.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

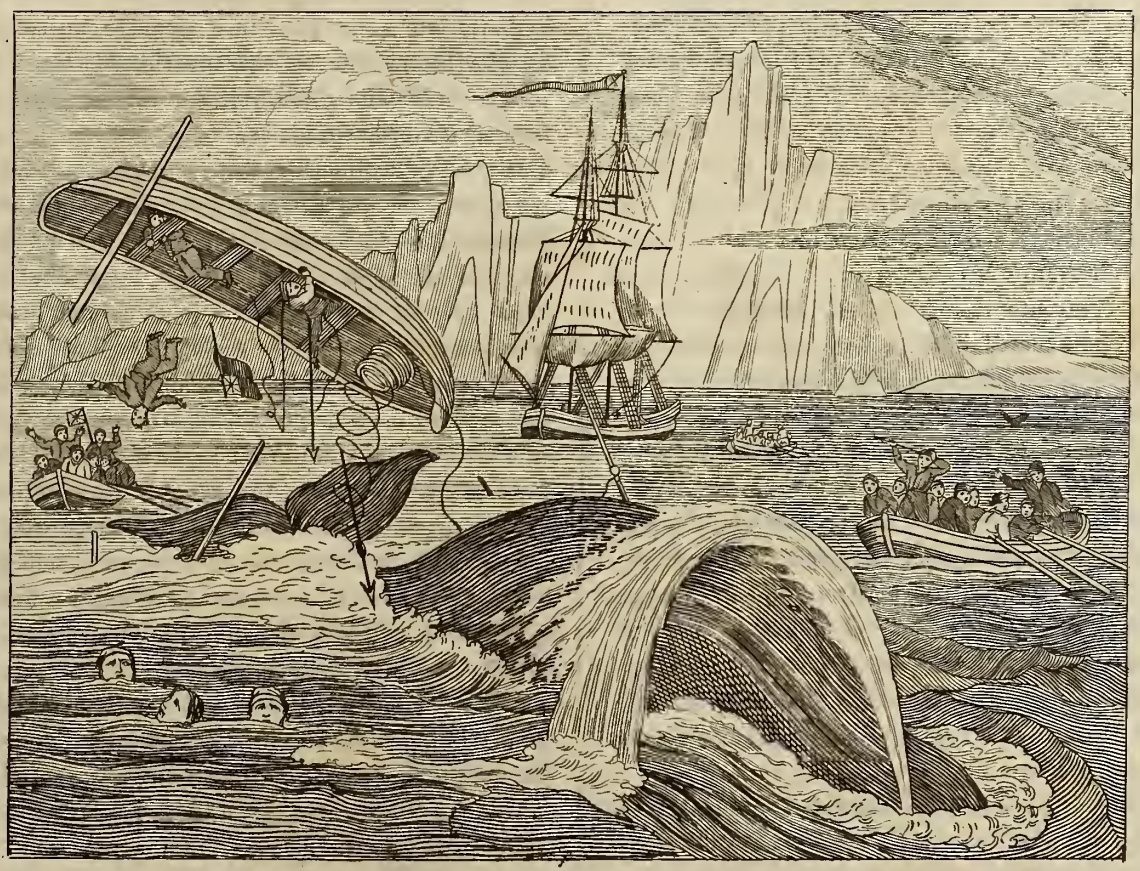
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 24.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 22 Agosto 1835.



LA PESCA DELLA BALENA

Si è creduto per molto tempo che non esistesse che una sola specie di balena, rimanendosi in siffatto errore fino al momento in cui il Delalande recò al museo di Parigi lo scheletro completo di uno di questi animali preso nelle vicinanze del capo di Buona Speranza, dal quale il celebre naturalista Cuvier potè scorgere le notabili varietà, che distinguono la balena del sud da quella del nord.

I tratti dissimili consistono principalmente, per ciò che spetta alla costruzione delle ossa, nella saldatura di sette vertebre cervicali, ed in due paja di coste di più.

La balena australe ha la testa molto più depressa di quella del nord ; le sue ale, o pinne pettorali sono anche più lunghe e puntute ; i lembi della sua coda sono meno incavati o spaccati. I pescatori convengono inoltre nel rappresentarla come notabilmente più piccola della balena artica , non essendo le sue dimensioni ordinarie che di 40 a 50 piedi. Questa balena frequenta i diversi seni marittimi della costa occidentale d'Affrica dal capo di Buona Speranza fino al Capo Nero. Vi comparisce nel mese di giugno, e ne parte verso la fine di agosto, o la metà di settembre, dopo essersi sgravata di un parto che consiste in una piccola balena , la quale però dal momento che nasce ha già 12 in 15 piedi di grandezza. Quando le balene abbandonano i golfi delle coste affricane, dove sembra che vengano soltanto a sgravarsi, e dove infatti s'incontra un numero molto maggiore di femmine che di maschi , si dirigono all' ovest verso l'isola *Tristan d'Acunka* : ed è in questi paraggi, che vanno a rintracciarle i bastimenti, che non hanno compiuto il loro carico. Altri bastimenti poi dedicati alla pesca delle balene vanno molto più lungi, e giungono fino quasi alle spiagge del Brasile. Ve ne sono alcuni che dirigonsi al sud ovest , superando il capo Horn, per pescare nel mare del Chilì. Egli è verosimile, che le balene che prendonsi in queste diverse stazioni, come tutte quelle che veggonsi nell'emisfero australe, appartengano ad una medesima specie : di modo che l'equatore formi in certo modo la linea di demarcazione tra i dominj della balena artica e quei dell'antartica.

Le balene, che incontransi ne' diversi seni della costa d' Affrica , sono spesso accompagnate dai loro figli : se si può avvicinare il figlio , e se questi si presenti opportunamente al tiro del rampone , conviene scagliarlo destramente , avvicinandosene allora sempre più la madre ; ma non bisogna ucciderlo, perchè se la madre si avvede ch'è morto, fugge all'istante con tale rapidità, che dee deporsi ogni speranza di raggiungerla.

La balena de' mari boreali mostra il medesimo attaccamento pel suo figlio , ed i pescatori sanno ben profittarne per impadronirsene più facilmente. Quando una piccola balena è stata ferita dal rampone, dice il capitano Scoresby, si può esser certi che la madre non tarderà a venirne in soccorso. Vi si unisce infatti alla superficie dell' acqua tutte le volte che quella vi comparisce per respirare ; sembra animarla alla fuga, e le presta ajuto prendendola sotto le sue ale : ed è rarissimo che l'abbandoni finchè ha un resto di vita. In tali momenti è molto pericoloso di avvicinarla ; ma facile a ferirsi, poichè essa dimentica affatto la sua propria sicurezza per non occuparsi che della conservazione del suo allievo. Lanciasi in mezzo ai suoi nemici, disprezza ogni pericolo, ed anche dopo essere stata colpita e ferita più volte, resta presso il suo figlio , se non può seco trasportarlo. Nella sua angoscia materna nuota quà e là, batte il mare con violenza, e l'irregolarità de' suoi moti è tale, che le barchette sono esposte a ricevere un colpo di coda che basterebbe ad infrangerle. Ma fuori del caso in cui la balena difende il suo allievo, essa è di natura sua molto timida : e benchè d'una forza prodigiosa, fugge, appena si vede inseguita, e non oppone resistenza. Se ne trovano delle più ardite, che s'impostano ad ogni colpo di rampone, e rispondono con una codata, schiacciando talvolta le barchette, che si sono troppo approssimate. Non è mai prudente di porsi troppo presso alla coda, poichè questa s'innalza allorchè l' animale si affonda , cade tutto ad un tratto dopo essere stata un istante sospesa in aria, ed il solo suo peso basterebbe per affondare una barca. Inoltre quando anche questa non fosse colpita, basterebbe a comprometterne molto la sicurezza il gran vortice, che si forma presso il luogo in cui l'animale nel far ricadere la sua coda si affonda, e dove il colpo dato fa sollevare un cumulo d'acqua tale, che potrebbe anche affondare una barchetta. Questi diversi accidenti, che ne' primi tempi delle grandi spedizioni ai mari polari erano molto frequenti,lo sono ora molto meno ; però i pescatori anche più esperti ne sono ancora talvolta le vittime. Un' altra disgrazia è da notarsi, piu rara invero, ma che avviene come a tradimento, e ch'è perciò anche più temibile. Talvolta la barca pescareccia in luogo di ricevere un colpo per di sopra, ne riceve uno per di sotto. Eccone un esempio riportato dal capitano Scoresby : « Nell'anno 1802 il capitano Lyons, facendo la pesca sulle coste del Labrador, vide molto prossima al suo bastimento una smisurata balena, e staccò all'istante quattro barchette ad inseguirla. Due di esse affrontarono l'animale in un punto, e piantarongli i loro ramponi : la balena colpita affondò ; ma ritornò subito alla superficie, e nell'emergere colpì con tanta veemenza per di sotto

la terza barca, che la lanciò in aria come una bomba, facendola rivolgere in guisa che ricadde in acqua rovesciata. I marinari furono salvati dalla quarta barca, che trovavasi a portata : un solo di essi perì e si sommerse, non avendo potuto svincolare le sue gambe, ch' eransi incastrate in un banco della barca.

E ciò basti specialmente su i pericoli di questa pesca, avendo noi già di questa parlato sott'ogni altro rapporto nel tomo I pag. 366.

ARCHEOLOGIA.

La città di Todi è un celebre luogo dell'Umbria fondato dagli etruschi, feracissimo di notizie nell'antichità, e segnatamente nell'etrusca numismatica; per cui è cosa veramente singolare la scoperta testè fatta del grandioso monumento , che serve sempre più a comprovare quanto i nostri antichi sapessero nell' arte dell'edificare.

Il recente ritrovamento, sul declinare di un piccolo colle poco lungi dalla città, fissa la generale attenzione del pubblico. Consiste questo finora in grossi travertini isodomi disotterrati sul pendìo del suddetto colle denominato Monte Santo, formanti parte di una colonna stratia e scanellata , il cui diametro è di due metri e quindici centrimetri, per cui le colonne tanto del foro trajano, che del tempio della pace non eguagliano in grossezza queste rinvenute. Le pietre in gran parte sono munite di lettere, e numeri con minio : e crediamo ciò fatto per non imbarazzare le medesime e l'ordine pe' varii pezzi a riunirsi.

Si vedono parimenti in esse delle iscrizioni latine co' nomi che dovrebbero essere dei magistrati, o di uomini illustri, che non formano ancora l'iscrizione principale : per cui la fabbrica dev'esser romana, giusta ancora il sentimento di valenti archeologi, i quali maggiormente in tale opinione si confermarono pel rinvenimento della statua in bronzo dell'altezza, dalla fronte fino alla pianta dei piedi di un metro , e 42 centrimetri, e molto ben conservata e bella.

Abbenchè gli archeologi non abbiano voluto esporre la loro opinione se vi esistesse un tempio, od altro, pure generalmente si opina esser questo il tempio di Marte per le ragioni desunte dagli autori : giacchè i tudertini veneravano Marte, dicendo *Silio Italico*: » *Martem coluisse tudertes* » così Appollodoro, il Volaterrano, e le iscrizioni rinvenute lo comprovano ; e tanto più vi è motivo a creder ciò , dicendo Chirocrate : « *In umbriis apud Tudertum sacella, et templa mirabilis structurae diocalitrica, et ictiphallica inspiciunt* »: e ciò per la grandezza, e grossezza dei massi dissotterrati, e molto più al dire del citato Vitruvio : « *Minervae, Marti, et Herculis aedes fiebant. His enim diis propter virtutem sine deliciis aedificia construi debet, Marti extra urbem, itemque Veneri ad portum*, come si vede in Roma, Verona, ed altrove.

Dalle addotte ragioni potrà bastantemente accludersi, che il suddetto monumento sia il tempio di Marte, pel quale abbiamo voluto offrire ai nostri lettori il primo articolo, troppo interessante alle recenti scoperte dei monumenti dell'antichità.

ANNEDOTI.

Il visconte ei Turrena vide un bravo ufficiale montato sopra un miserabil cavallo per non poterne comprare uno migliore. Lo chiamò e gli disse, che essendo vecchio e non potendo più servirsi di cavalli troppo focosi, avrebbe volentieri barattato il suo cavallo con quello dell'uffiziale. Il che accettando questi, uno de' migliori della scuderia di Turrena vennegli la mattima seguente inviato.

=

Balzac domandò in prestito cento luigi a Voiture. Questi gliene mandò trecento, scrivendogli : « Vi do duecento luigi per il piacere che mi avete fatto chiedendomene in prestito cento ».

=

Un uomo splendidissimo abitava a Bagdad. La sua liberalita esaurirono il suo tesoro. Un giorno il poeta Almai si presentò alla porta di quello che credeva ancora ricco per portargli dei versi dei quali sperava il premio. Il portinajo gli rifiutò l'ingresso; il poeta fece in un momento un distico di cui ecco il senso: « Che differenza si deve mettere tra l'avaro e l'uomo generoso, se quest' ultimo chiude la porta? » Lasciò i versi e partì. Non attese lungamente la risposta e ricevè un' altro distico che conteneva questo sentimento : « Allorchè l'uomo generoso ha donato tutto , tiene la porta chiusa per non avere il dispiacere di rifiutare ».

MURATORI

Lodovico Antonio Muratori nacque in Vignola in quel di Modena a dì 21 di ottobre 1672. Fu uomo del quale non sappiamo se sia più da maravigliare la vastità dello ingegno, che parve quasi stendersi oltre il confine delle umane cose, o da riverire la integrità del costume: perocchè tenne alla religione costantissima fede, e fu tutto carità verso la patria. Chè egli non ebbe ingegno nè fronte superba da vantarsi benefattore degli uomini col riderli empiamente, e chiamare stolida superstizione quello che in loro è debita riverenza a Dio e alle cose sue; nè fu manco di que' filosofi i quali si fanno grandi nella stima del popolo collo allargarne i desiderj e però le molestie, e col rintuzzare la sua obbedienza a chi lo comanda: dal che poi avrebbe a trarsi che coloro gridano libertà per soffocarla. Questo Lodovico ben d'altri pensieri fu pieno, e fino dalla prima età, che anzi sentendosi così da Dio disposto ad essere un suo sacerdote, ancorchè il padre gli si attraversasse, non tardò a volerlo fortemente, e però ad esserlo: e di questo fu bene: poichè dal divino ministero meglio apprendendo il fine al quale l' umana rapienza ordinar devesi e terminare, potè progredire negli studi suoi di teologia, di giurisprudenza, di storia, e di filosofia senza abusare quelle scienze; però in esse fu uomo veramente sacro, e agli avvenire d'esempio. E primamente dirò come egli aveva promessa gran bontà di vita in Modena, dove frequentò il celebre collegio dei PP. Gesuiti, poi l'università, poi la biblioteca della quale era perfetto quel dotto casinense che fu il P. Bacchini; ed anzi il Muratori ebbe costui maestro carissimo nell' apprendere lingue e antichità: ed ormandolo potè comporre quelle prime sue opere che gli diedero tanto nome per tutto Italia, e gli acquistarono la stima di quanti viveano letterati a' suoi dì. E avvegnachè contasse appena l'anno 22 dell'età sua, nè fosse d'alcuna laurea insignito, si sentì dal conte Borromeo chiamato dottore, e a Milano invitato conservatore della Ambrogiana; ministero che uomini più vecchi di lui, e più volte, e molto aveano desiderato. Il Muratori seguì l'invito: ma prima di partire da Modena pur volle prender laurea in ambidue i diritti, quantunque per voto pubblico, e per durati studi e per alta mentre in queste discipline preclarissimo dottore già fosse: e ciò forse adempiva per esser sopra alle petulanze di alcuni volgari, i quali contenti alle apparenza, e ai gradi da scuola dottoreggiano in piazza, nè avrebbero per sapiente chi di quelle esteriorità non partecipasse. Poi fu a Milano (nel 1694). Fondata quivi una accademia di filosofia morale e di belle lettere, gran vantaggio poi recava alle scienze sagre pubblicando alcuni MSS. dell'Ambrogiana, e con assai dotte dissertazioni illustrandoli: nelle quali e per il primo disse verità bellissime dell'era cristiana, dei santi martiri, della distrutta Gerusalemme, dei sepolcri, e anco delle feste e dei riti; e affrontò sicuramente alcune opinioni del Neppero, del Puricelli, dell'Arringhi e di altri, alle cui sentenze per troppa riverenza gli studiosi si acquietavano. Le quali dissertazioni molti onori gli procacciarono, e grande e durevole fama, e l'amore dei più chiari uomini italiani e stranieri; e fu chi chiamollo *miracolo*. Stava operando sopra il tesoro delle antiche iscrizieni, quando gli convenne lasciar Milano per compiacere al duca Rinaldo di Modena, che con magnifiche, e assai benigne parole lo chiamava a presiedere la biblioteca ed ordinare gli archivj reali. Ap-

pena ripatriato scrisse il Muratori alcune opere per comandamento del suo signore, fra le quali le *Antichità Estensi*, lavoro lodatissimo. Ma un monumento di gloria che durerà quanto l'amore del vero eresse il Muratori all' Italia, ed anco a se stesso, nel dare al mondo quelle opere, per le quali si ricordano i tempi eroici, e i tempi del ferro della nostra patria: pieni di vizi e di virtù: di passioni potentissime; di rabbie fraterne; mal ferme repubbliche; gran mutamenti; legislazioni parte buone, parte stoltissime, parte crudelissime; e i barbari che il settentrione vomitava dentro l'Italia a sconquassarla ed empierla di maledizioni: rotti ad ogni più stolida e disamana scelleragine. Fu cosa veramente disonesta che gl'italiani per la pigrizia e per altri modi politici avesser lasciato oscurare ogni memoria degli avi loro: talchè in certo modo non sembrava difforme a ragione quel rimprovero degli stranieri i quali ci gridavano gente fiacca, e di piccolo animo: perocchè qual viltà è maggiore in un popolo che disconosca i padri suoi nè curi discorrere? E anzi in questo noi gli stranieri non abbiamo poi tanto da querelare, se venendo in Italia si fan belli della nostra sapienza, e tornano nei lor paesi a sfolgorarvela; perocchè finalmente tutti gli uomini sono fratelli, ed ognuno ha ben diritto pi occupare le cose già tue, se necessità lo prema e tu le abbia da gran tempo abbandonate; che in queste disposizioni le cose, come ti narrerebbero i giusperiti, tornano - *nullius* -; come dire: a discrezione dello universo mondo. Però è da ringraziar devotamente il gran Muratori, e meglio Iddio che a così maravigliose opere l'ajutava.

Tacciano però coloro, i quali tutto misurando col compasso dei piccoli, dissero quelle opere (perchè vaste) faticate, e da uomo di poco generosi spiriti, e incapace di *creare da se medesimo*: che se questo pur fosse l' utilità che ne derivano gli italiani e gli stranieri, avrebbe dovuto sventare quella disonesta sentenza. Ma il Muratori non solo ebbe *pazienza da faticare*, ordinando (peraltro con sì grande giudizio) le rovine della antica sapienza, ma eziandio altissimo e forte animo a *creare*: e te lo dicono il tratto *De ingeniorum moderatione*, quello della forza dell'umano intendimento, quello del paradiso, gli altri della pubblica felicità, della carità: l'introduzione alle paci private; il governo della peste ecc. E poi gli annali stessi, e le dissertazioni sovra l'Italia non sono scrittura tutta originale? e anche le illustrazioni stesse e le note e i commenti, con che fa conoscere la nostra origine, e della storia degli avi fu utile insegnamento ai nipoti. E per conchiudere, il Muratori scrisse 64 opere (*vedine il catalogo nella Bibl. Mod. del Tirab. tom. III, pag.* 326, *alla* 346) talune vastissime: e in tutte sentirai la forza del vero, e criterio e filosofia profonda: e sì da tutte può ricavarne vantaggio l'umana repubblica. Alcuni dissero trasandato lo scrivere del Muratori con poco, o niente della buona favella: al che noi molto non opporremo: ma sia lecito interrogare come mai un uomo, che diede tante e sì varie opere, intender poteva alla facoltà del ben dire italiano? Arte di anni ben molti, e sovra ogni altra difficilissima per le cagioni che quì non è luogo discorrere. A quelli poi che rimproverano altri mancamenti nelle opere di lui, sia ricordata questa terrena miseria: e colui che per molta infermità di animo è spesso condannato a cadere, le cadute del gran Muratori consolino.

Le molte fatiche e il peso degli anni avevano aggravata la sua salute per modo che i medici dovettero consigliarlo a lasciare ogni lavoro; la vista medesima se gli oscurò: e per tutta quanta la persona gli correa quel maligno morbo che dopo alcuni mesi gli tolse la vita; e fu nel 23 di gennaio dell'anno 1750 che egli rese piamente a Dio lo spirito: giorno di cui niuno certamente fu più funesto alla sapienza italica.

Degne di commemorazione sono le sue virtù private e religiose: l'umiltà, la benevolenza con tutti, lo zelo per la fede cattolica, e il rispetto a principi che tanto l'onorarono. E come il nome del Muratori fu altamente lodato dagli uomini di lettere, così sarà tenerissimamente benedetto dai poverelli, pei quali fondò un istituto, e operò che si aprissero i monti pii: e per la carità di loro, dopo aver quasi dato fondo al suo patrimonio, fu presso a disfarsi anco della collana d' oro della quale donollo la munificenza di Carlo VI augusto imperatore. Tali virtù, dico, siccome avrebbero ad esser imitate dagli uomini, così darebbero materia di assai lungo discorso e più che l'istituto di questo giornale non comporterebbe. Ma i lettori, che sentir le vogliano ricordate, leggano la vita che del Muratori pubblicava Francesco suo nipote, e fu stampata in Venezia nel 1756; o pure il bellissimo elogio che ne ha scritto il celebre autore

delle influenze morali : dal quale elogio noi prendemmo aiuto a questa qualsiasi biografica ; e nel quale oltraciò si vedrà trattata con molta filosofia la ragione delle opere del Muratori ; e molte e preziose notizie si caveranno che per causa di brevità non abbiamo potuto notare.

ANNEDOTI E DETTI SENTENZIOSI.

1

Giulio II soleva dire, che le lettere negli uomini plebei sono argento, ne' nobili, oro ne' principi gemme.

2

Essendo il Vasari in Mantova, il cardinale Gonzaga, allora regnante, fratello del duca Federico poc' anzi morto, gli dimandò, che cosa a lui paresse delle opere di *Giulio Romano*: al che rispose: «Le opere di Giulio esser tali, che meritavano che ad ogni canto della città fosse posta del degno autore la statua: e che per avere egli rinnovata la città, la metà di quello stato non sarebbe bastante a rimunerare le fatiche di Giulio e la virtù ». Alle quali parole il cardinale rispose : « Giulio essere più padrone di quello stato, che non era egli ».

3

La cagione per cui si danno tanti cattivi versi, è che gli autori non hanno ingegno sufficiente per farne dei buoni, nè discernimento bastante per non farne dei cattivi.

4

Un conte, solamente di titolo, dimandava ad un abate, similmente onorario, dove fosse situata la sua badìa; al che l'altro prontamente rispose: «Come, signore, non sapere voi ch'essa è nella vostra contea».

5

Soleva dire un giudice, che l'incidente del processo più dannoso al reo, era il *qui presente e costituito*.

6

Dimandava una dama al principe Maurizio di Savoja, valorosissimo condottiere di eserciti, qual fosse a suo avviso il miglior capitano del secolo: « So rispose, che il marchese Spinola è il secondo ». Con che mostrò porre nel primo luogo se medesimo.

7

A un bibliotecario, ch' era ben altro che orientalista, venuto alle mani un libro ebraico, lo descrisse nel catalogo : *un libro che comincia dalla fine.*

8

Il duca de la Feuillade, essendo stato ferito nel capo da un colpo di moschetto, sentendo dire dal suo chirurgo; essere il colpo assai pericoloso, perchè si vedeva il cervello: «Andate, disse, e narratelo al cardinal Mazzarino, che mi dice così spesso che non ne ho ».

INTORNO UNA BELLISSIMA SCULTURA DEL SIG GIUSEPPE GOTT INGLESE, RAPPRESENTANTE LE FURIE DI ATMANTE.

L' inestinguibile odio che aveva Giunone contro la famiglia di Cadmo a motivo di Semele, lo manifestò ancora verso Ino ed Atamante: imperocchè ispirò ad Ino di far perire i figliuoli di Nefele, ed alle altre donne di abbrustolire i grani prima di seminarli, talchè non potessero germogliare ; la qual cosa fu cagione di una grandissima carestia. Atamante mandò a consultare l'oracolo di Delfo. Ma Ino avendo guadagnato i messaggeri, riportarono essi ad Atamante per supposto detto dell'oracolo, ch' era forza sagrificare Friso agli dei, il quale era figlio di Nefele seconda moglie di Atamante. Secondo alcuni però Friso si offerì da se stesso per vittima : ma quegli che aveva riportato la falsa risposta dell'oracolo n'ebbe pietà, e scoperse ad Atamante la scelleratezza di Ino. Il re irritato l' abbandonò in potere di Friso per farla perire : ma Bacco la involò al di lui furore, e la rapì. Allora fu che Atamante, avendola creduta morta, sposò Temisto che fu sua terza moglie. Tuttavia non cessarono quì le disgrazie di Atamante : imperocchè avendo dipoi saputo , che essa esisteva ancora, la fece venire presso di se senza farla conoscere da Temisto, di cui poscia arrivò ella ancora a guadagnarsi la confidenza. Temisto le ordinò un giorno di dare ai figli d'Ino delle coperte nere, e delle bianche ai proprii figli. Ma Ino avendo fatto precisamente il rovescio, Temisto che voleva far perire i figliuoli d'Ino pugnalò invece i propri figli, e riconosciuto dopo il suo errore si uccise. Quindi fu che Atamante divenuto furioso uccise Learco suo figlio alla caccia, o secondo Ovidio lo prese per un leoncino, e lo schiacciò contro un sasso.

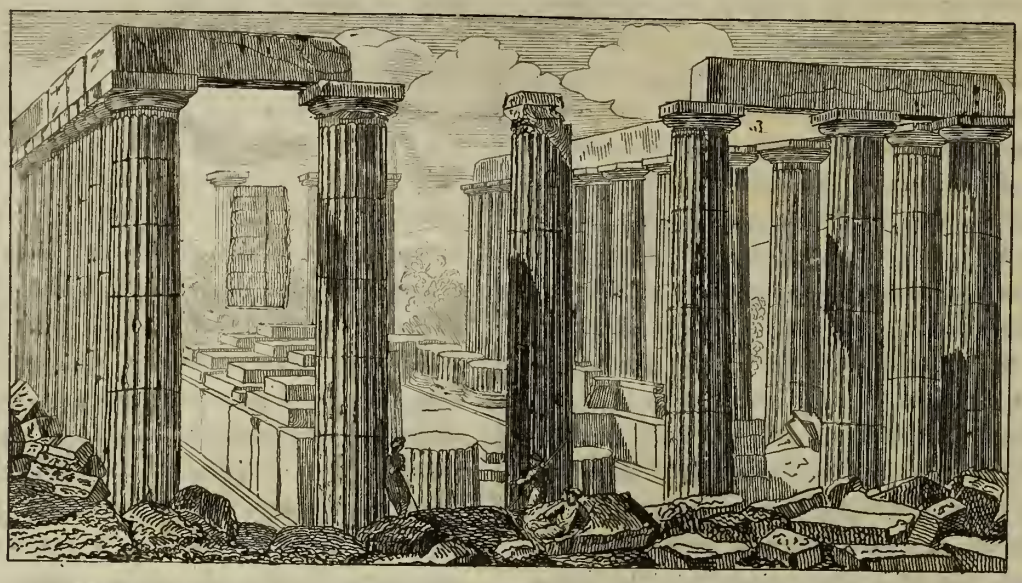
Tutta questa lagrimevole favola della casa di Atamante è descritta dai mitologi e dai poeti: ma il momento delle furie di Atamante è quello che ha animato il valente scultore alla composizione del magnifico suo gruppo. Quindi è che tu vedi Atamante che nel colmo delle sue furie, sollevando in aria colla destra un fanciullo, è già nell'atto di lanciarlo contro una pietra: Ino la di lui sposa, posta in ginocchio ai di lui piedi, lo rattiene, ed arresta il di lui braccio sinistro, mentre Atamante si rivolge indietro a riguardarla ferocemente. Ai di lui piedi ancora è posto un altro figlio ch' egli ha di già ucciso. Il gruppo del sig. Gott è composto di queste quattro figure, che tutte mirabilmente concorrono a formare una bellissima armonia, ed esprimono nei loro volti, nelle loro attitudini, e nelle loro persone, il sentimento di terrore, che dall' autore è stato loro inserito nell'animo. Quindi è che somma lode ne riporterà il nostro inglese scultore, nome già notissimo per altre sue belle opere, specialmente rappresentanti gruppi di animali, nella esecuzione de' quali ha posto un particolare studio: e noi ci riserviamo parlarne appositamente in altro articolo.

MARIO DE' FIORI.

A tutti è nota la via di Roma, che si conduce fra più strade maestre in linea retta d'accanto al corso: ma non è comune il sapere siccome questa abbia preso nome da un famoso artista di genere, che visse al secolo dei Caracci e fece parte della quarta epoca della nostra scuola romana, pittore quasi affatto dimenticato per certo vizio di colorire. Sanno gli intendenti di quadri antichi, come la pittura nostra al sopraggiungere di Laar di Cerquozzi e di Giovanni d' Anversa, prese un carattere assai diverso dal primo, e dal costume di fatti serj scese a rappresentare i bambocci, e ad ogni genere di festevolezza scalzossi. Sanno che il Caravaggio erasi dilettato di fioriture, e che la moderna scuola di Tommaso Salini, di Laura Bernasconi, e di Giovanna Garzoni, pittrice della quale leggiamo tuttavia l'epitaffio in s. Luca di Roma, tolto quell'accessorio dei quadri lo fece soggetto unico de' suoi dipinti, e n' ebbe plauso e rinomanza: e sanno in conseguenza come in quell'epoca si stabilì la pittura che oggigiorno si vuol chiamare di genere. Ma quello che più interessa loro a conoscere sono i dipinti di Mario Muzzi della Penna, che tanto ingegno mostrò su quelli, da giungere ancor vivendo al primo apice di fortuna (cosa invero stranissima) e da vedere le gallerie tutte piene de' suoi lavori. Questi dalla eccellenza delle sue rose ebbe nome di Mario dei fiori, ma la sua gloria fu breve. Perchè poco curando la durata de' suoi colori, e leggiere tinte impiegando, tolse ai fiori l' eternità nè mantenne la primavera. In guisa che le sue tele rimaste squallide e smorte, appassirono interamente e la sua gloria eziandio. Ma oggi che tante braccia tolgono i suoi lavori a condurre, oggi che d' oltramonte siamo a guisa di Marcelli coronati di futil dono, e che tutto è fiori e trastullo, piace il maestro di rammentare, la sua via, la sua fama: e di ripetere piace ancora, che nulla è nuovo quaggiù, e che quanto spunta di gigli, dai giardini nostri proviene e non altrimenti.

GENEROSITA' DI TAMERLANO.

Nella distribuzione VI, anno I p. 41, si fece menzione di Tamerlano e delle sue conquiste. Piacerà udire oggi qualche tratto del suo carattere, ed una generosità vogliam dirne. Mentre il guerriero camminava per la Storia, occorse che gli venisse un giovane contadino portato avanti, il quale avendo trovato nelle sue terre una pignatta piena di monete d'argento, era stato dai suoi soldati arrestato. Tutti persuadevano il principe che quel tesoro fosse devoluto alle casse sue, e volevano che giudicasse. Il principe domandò: Sono le monete con la mia impronta? E non ve n' era pur una. Sono con la effigie del padre mio? E neppur questo vi era. Dunque che ritratto si trova in esse? Erano le monete degli imperatori di Roma e portavano in fronte i Cesari. Quando Tamerlano sentì così, disse: Dunque conducete il giovane ai Cesari, e n'abbia seco loro ragione. Con questo fece sciogliere il contadino, e lo rimandò col tesoro. (*Vedi il Botero ne' detti memorabili della sua pagina*).



RUINE DEL TEMPIO DI APOLLO EPICURIO

IN FIGALIA NELLA GRECIA.

Si legge in Pausania (*libro VIII, cap.* 41): « Figalia è circondata di monti, tra' quali il monte » Cotilo è distante 40 stadj da questa città. Evvi » un tempio d'Apollo Epicurio (liberatore) costruito » in marmo , e la cui *volta* è della stessa materia. » Tranne quello di Tegeo, questo è il più bel tem- » pio del Peloponneso, e per la materia e per l'ar- » te. L'architetto ne fu Ictino , che visse ai tempi » di Pericle , e che avea fabbricato il Partenone in » Atene ». La parola greca *orophos*, di cui Pausania si serve nella suddetta descrizione, si e quì tradotta per volta, sebbene possa significare in senso generico la sommità. Winckelmann, dopo le controversie degli archeologi sul vero significato di questa parola , ha concluso, che il tempio dovea esser coperto di tegole di marmo ; ma il Quatremere de Quincy ha emesso l'opinione , che Pausania intenda parlare di una volta. Per apprezzare l'importanza di siffatta quistione, còn viene formarsi un idea più chiara sulla possibilità, o impossibilità dell'esistenza di volte ne'tempj greci ; convien conoscere nel suo dettaglio il sistema di costruzione di questi edifizj, che si dividono in *monopteri*, cioè formati in un rango circolare di colonne, senza muri : ed in *peripteri*, com' è quello di cui qui trattasi , formati di un muro circondato da colonne, ch' erano distanti da questo muro nella larghezza dell' intercolunnio. Daremo altra volta un idea completa di questa parte importante dell'architettura , in un articolo sul tempio di Giove *Panelleno* in Egina. Discorrendo quì brevemente del suddetto tempio di Apollo , le ruine del medesimo sono state scoperte nel 1812 da una società inglese e tedesca, che in quell'epoca percorrea la Grecia per farvi ricerche di oggetti d' arte. Una continuazione di mirabili bassirilievi, che ornavano ancora un fregio dell' interno, ed erano sopravvanzati alla distruzione, fu allora tolta di là, e trasportata a Londra nel museo detto delle antichità. I soggetti della sculture sono tratti della guerra dei centauri e delle amazoni ; il rilievo delle figure e molto più marcato di quello del fregio del Partenone ; ma vi si osserva uno stile men puro e corretto.

SCIARADA

Va in esilio il *primier* ; l'*altro* sta in trono :
Conosco il *tutto* della tromba al suono.

Sciarada precedente = *Iti-ne-ra-rio.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

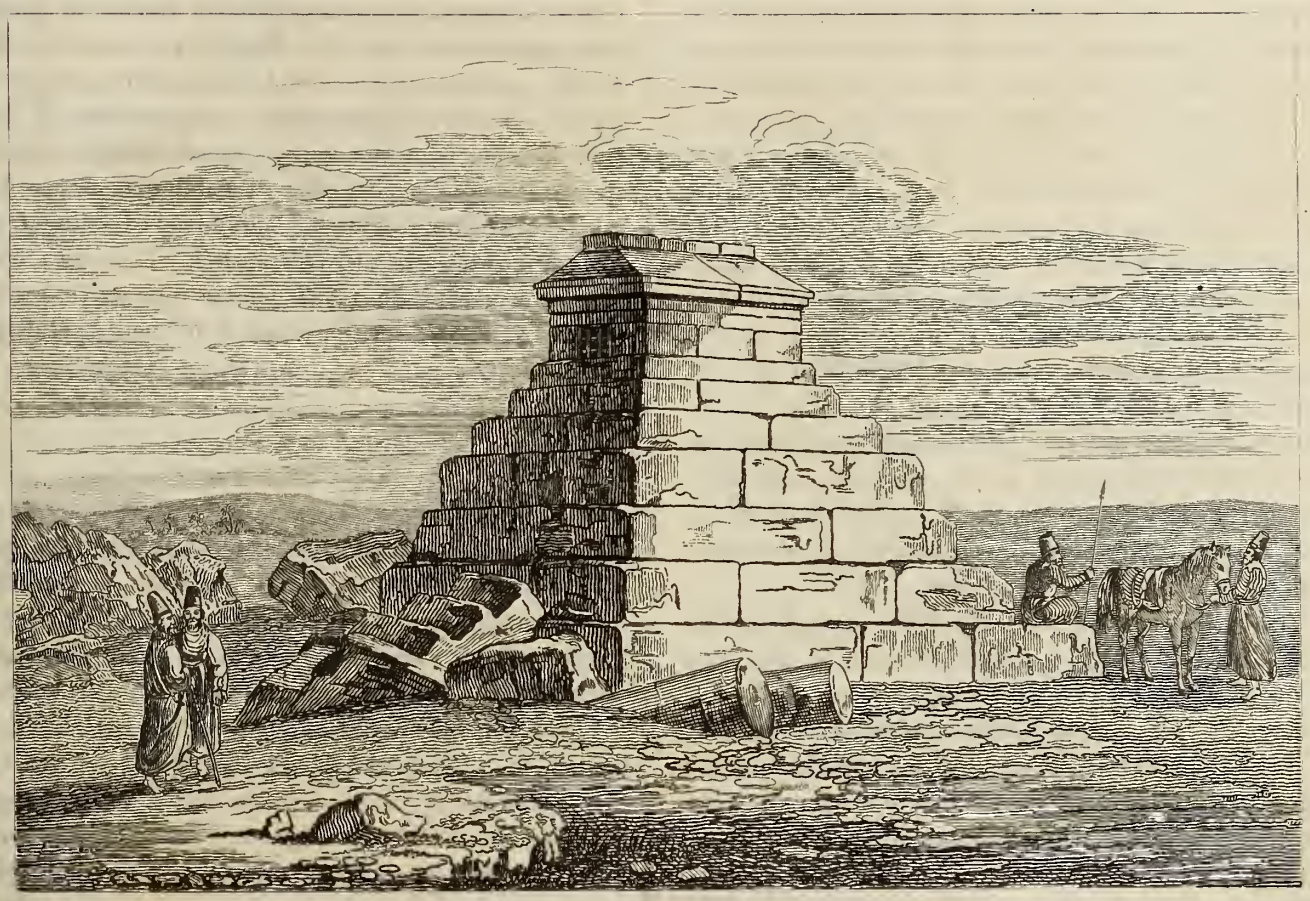
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 25.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 29 Agosto 1835.



CIO CHE RESTA DI BABILONIA

Nulla resta di Babilonia, perchè sta scritto: »*Perdam Babylonis nomen et reliquias, germen et progeniem. Is. c.* 14». Babilonia sparì dalla superficie della terra; quella ricca e potente città non lascia neppure un vestigio, non un sasso che indichi al passeggero la sua situazione. Molto ne hanno disputato i dotti. Alcuni l'hanno confusa con Susa: altri con Ninive, dicendo che Semiramide cinse per la prima di mura la città di Ninive e la disse quindi Babilonia; altri la confusero con Seleucia; altri con Bagdad. Quest' ultima non ha altro vanto che d'essersi ornata delle spoglie della sua vicina, ed è d'altronde fabbricata sul Tigri, mentre tutti convengono che Babilonia era sull'Eufrate. Lo stesso può dirsi di Se-

lencia, le cui ruine sono presso le sponde del Tigri. Plinio e Strabone attribuiscono la decadenza di Babilonia all'accrescimento e prosperamento di Seleucia: il che conferma pure ch'erano quelle due città distinte. Le armate persiane, dice il secondo de' lodati autori, rovesciarono in parte Babilonia; il tempo e la negligenza de' macedoni finirono di abbatterla specialmente allorchè Seleuco Nicanore ebbe fondata sul Tigri la città di Seleucia, a 300 stadi circa da Babilonia. Lo stesso Strabone mette Bagdad ad uguale distanza da quella citta. Sono quindi tre nomi e tre città distinte, formanti come un triangolo a due lati eguali, la di cui Babilonia è il vertice. Infatti lasciando le aberrazioni, e le quistioni più antiche, ora i viaggiatori ed i dotti non cercano più le tracce di Babilonia che alla sommità del suddetto triangolo, sebben vana sia una tale indagine ed invano s' interroghi il suolo che fu occupato e coperto dalla città *che inebriava del vino di sua furiosa prostituzione tutti gli abitanti della terra.* Non essendosi trovato altro, si è qualificato per avanzo di Babilonia il masso informe di ruine che qui rappresentasi e che volgarmente dicesi le terre di Nembrod, o torre di Babele. Ma gli arabi lo chiamano Agarcouf, e vogliono che questo masso sia stato eretto da uno de' loro capi che vi ponea un fanale per adunare i suoi sudditi in tempo di guerra. Sia comunque, noi daremo qui la descrizione del monumento, com'è riportata da testimonj oculari.

Ad una giornata e mezza dalla punta della Mesopotamia, a tre leghe circa di Bagdad ed alla medesima distanza dalla sponda opposta dell' Eufrate, trovasi un masso solido piramidale di circa 300 passi di circuito, devastato da due lati nell' idea certamente che contenesse tesori, come pensano gli arabi di tutti gli antichi edifizj. I mattoni che vi sono stati impiegati non sono cotti in fornace, ma soltanto proscingati ed induriti al sole. Hanno circa 13 pollici in quadrato di superficie, e due e mezzo di grossezza: sono posti in piano gli uni negli altri, e cementati con la stessa terra di cui sono formati i mattoni. È da congetturarsi che la costruzione sia massiccia, mentre alle due facciate, che quì non veggonsi, è stata distrutta fino al centro, e niuna cavità si è manifestata. La parte settentrionale dell' edificio presenta invero ai due terzi della sua altezza una specie di porta, ma è evidente che questa apertura si è operata nelle investigazioni e tasti fatti nel monumento, poichè le pareti ne sono irregolarmente tagliate, e niun mattone vi è rimasto intero: A qualche distanza vedesi un altra elevazione di terreno, dove trovansi alcuni frammenti grossolani costruiti in mattone cotto e che possono prendersi per ruine di tempj e palazzi. Veggonsi pure de'gruppi più piccoli, che sembrano pure vestigi di altri edifizj: ond' è probabile che Agarcouf sia il sito d' una città perduta. Ma a qual uso sarà stata destinata questa così detta torre di Nembrod? Non può riguardarsi come tempio nè come fortezza. Si prenderebbe piuttosto per un luogo d' osservazione, se esistesse alcuna traccia di gradinata sopr'alcuna delle sue facciate per ascendere fino alla sommità, o se si vedesse qualche vestigio di porta, che facesse presumere la costruzione d' una scala interna. Che che ne sia, quest'ammasso di pietre è tutto quello che resta di Babilonia, o per dir meglio quel che trovasi nel sito dove fu Babilonia *la grande città, vestita di lini sottili, di porpora, e di scarlatto, ornata d'oro, di gemme e di perle,* e sulla cui fronte era scritto, come si ha nell'Apocalisse, *MISTERO.*

RACCONTO.

Nella corte di un osteria in un villaggio, due uffiziali ravvolti in larghi tabarri, e scambiando qualche parola fra loro, passeggiavano a passi lenti e misurati, dando continui contrassegni d'impazienza. Di tratto in tratto qualcuno di loro si avvicinava al cavallo, e talvolta palpando la criniera, tal altra mettendo in assetto la sella, e stringendo la cinchia si piaceva de' nitriti che il focoso animale ricambiava co' segni di benevolenza del suo padrone. Era in sull' imbrunire di una giornata d'inverno, e quantunque il tempo fino a quel punto si fosse mostrato nello stato di mediocrità, pur tuttavolta non appena il sole era andato all'occaso, il continuo romoreggiare del tuono, il frequente chiaror dei lampi, e più ancora l'ammonticchiarsi de' densi nuvoloni, che come nere fantasme apparivano nelle regioni dell'aria, facean temere di prossima procella. La campana del villaggio suonava gli ultimi tocchi dell' *avemaria*, quando uno scalpitar di cavallo annunziò un altro che giungeva. Infatti un terzo ufficiale, inzaccherato fino alla nucca

e più giovane degli altri, entrava in quell' istante nell' osteria - Ebbene, Alfredo, dicevagli il più vecchio dei due, ci hai fatto aspettar lunga pezza, e la tempesta ci è di sopra. - Poffare ! rispondeva colui un militare temer del cattivo tempo! Ma poi che colpa ci ho io, se il cavallo è rimasto impastoiato nella melma di un luogo paludoso, e mi ha dato bel fare per trarnelo fuora, onde vedete come sono malconcio - Ma via ! diceva il terzo, il quale era già in arcione, non ci perdiamo in ciarle, mettiamoci in cammino. E detto fatto, essendo tutti all' ordine diedero di sprone ne' fianchi de' cavalli e partirono. Or sappiasi che i nostri uffiziali per non so qual accidente erano restati nel villaggio, del quale è parola, mentre il corpo di milizia, al quale appartenevano, avealo il dì innanzi traversato per recarsi in altro paese di lì non molto discosto. Eglino adunque galoppavano per raggiungere il loro reggimento: ma fatto appena un miglio di via, s' intromisero in una boscaglia. Il cielo era venuto nero, come il pensiero di un omicida, ed i densi vapori che l' ingombravano eransi ridotti in pioggia in modo che i nostri viaggiatori camminavano a capo chino per evitare alquanto i grossi goccioloni di acqua, che cadevano su'loro volti in gran copia. Ad un tratto Alfredo diè col braccio in un corpo sospeso a mezz' aria, ed alzato il capo s' imbattè nel viso di un uomo impiccato in un albero. Oh! Oh! esclamò egli guardate un selvaggiume, che al certo dai nostri è stato ucciso - Nè mal s'apponeva, poichè quei suoi soldati erano stati a bella posta spediti in quei luoghi per distruggere un gran numero di malviventi, i quali dediti alle rapine, alle uccisioni, a saccheggi infestavano quelle contrade. E non appena uno di quei sciagurati cadeva nelle loro mani, si decideva della sua vita sul tamburro, e dopo alcune ore era bello e spacciato. Nel passare che fecero per quel luogo il dì precedente, presone uno colle armi alla mano, gli avevano fatta la festa, ed era quel tale appunto nel quale aveva urtato Alfredo. A svariare piacevolezze diede luogo quest'avventura, che formò il subbietto del discorso in quasi tutto il viaggio, il quale non fu molto lungo, perciocchè dopo un' oretta giunsero al luogo di loro stazione. In una delle principali case del paese prendeva alloggio il comandante del corpo : onde i tre cavalieri a quella volta si diressero. Una gran tavola era imbandita, alla quale tutti gli uffiziali convenivano in quella sera per darsi bel tempo a cenare alla salute de' loro compagni d' armi. Eravi anche il luogo pe'nostri tre, i quali fatte le cerimonie d' uso e deposte le vestimenta tutte inzuppate d' acqua, presero con gli altri posto alla mensa. Provveduti di buona dose d' appetito fecero onore alle vivande: ma al mescolar del vino, e al girar de' bicchieri l'allegria prese possesso di tutti: e quindi al silenzio che aveva aperto il convito successe un ridere smoderato, un frizzarsi l' un l'altro, e poi un gridare, un parlare in frotta. Ognuno imprese a narrar qualche cosa, e, come è naturale, i nuovi venuti raccontarono del cavallo di Alfredo nella melma, del viaggio, della pioggia, e da ultimo anche dell' impiccato. Avrai avuto gran paura, diceva il comandante ad Alfredo. - Paura! e di chi? Se non temo de'vivi, imaginate se possa temere degli estinti. - Eppure scommetterei che la non sia andata come tu dici. - Ed Alfredo, cui il vino avea riscaldato un poco il cervello, ripigliava. - Ebbene io scommetto in contrario, e se voi voleste rischiare non più di una dozzina di scudi ve ne darei adesso adesso una prova. - E quale? Risposero tutti. - Andrò solo a quest' ora a fare una visita al morto. - Via dunque soggiunse il comandante, vadano pure i dodici scudi, purchè domattina farai trovare in bocca dell' impiccato una cucchiajata di zuppa.

È veramente malagevole il retrocedere, quando s' imprende a dar prova di animo specialmente da un militare ; ma quella figura con quel temporale, ed a quell' ora, si presentava all' immaginazione di Alfredo, come la befana a quella dei bambini. Il dado però era tratto, e bisognava o andare, o perdere la scommessa, e, quel ch'era peggio, esser tenuto per pusillanime. - Laonde fatto cuore e provveduto di un pentolino di zuppa e di un cucchiajo, montò sul palafreno e via. Il cavallo di Alfredo camminava a piccolo passo, nè egli lo stimolava: non già che avesse avuto paura giacchè di coraggio non mancava, ma l' accesa fantasia tante e sì sconvolte cose facevagli vedere, che quasi quasi incominciava ad avere un principio di tremore universale per le membra. Per distrarsi da quei tristi pensieri prese il partito di zufolare qualche arietta, cantarellare e parlare a voce alta da solo a solo: ma la mente era sempre là e l'impiccato si presentava di continuo alla sua immaginazione. Finalmente alla luce di un lampo lo distinse realmente, e fattoglisi d'appresso

s'alzò in sulle staffe, prese il cucchiaio della zuppa e gliel' avvicinò alla bocca. L'impiccato la spalancò come per ingoiare. Il povero Alfredo tremava da capo a piedi, ma riunendo tutte le sue forze.- Prendi, disse, tu devi aver fame. - Una orribile voce, che partiva dall'estinto, rispose:- Porgete.- Alfredo a mala pena articolava un' *eccola*. Intanto un sudor freddo gli scorreva per le gote, i capelli erano ritti in sul capo, il cucchiaio e la pentola cadevano, i di lui occhi affissavansi impietriti sul cadavere, le mani scorrevano or sulle redini del cavallo, or sulla impugnatura della sciabla, ed ora su fondi delle pistole. In un subito non so se il coraggio, o la paura gli suggerì un pensiero: e dato di piglio ad una pistola, ruppe in questi accenti - Se tu sei morto, non mi fai paura: ma se tu sei vivo, ti finisco al momento. E già spianava l'armatura, quando uno scroscio di risa gli colpì le orecchie. Un improvviso apparire di spettri non avrebbe prodotto l'effetto di quelle risa. Alfredo cadde rovescione sul suolo, e svenne.

Al suo dipartirsi i compagni per godersela, avendo preso per una scorciatoia e messi i cavalli al galoppo, avevanlo di molto prevenuto. Un uomo vivo era stato sostituito all'estinto, e questo scherzo imprudente portò la disgrazia dell' intera vita di Alfredo. - Egli era divenuto paralitico.

MEDAGLIA PER LA CAMPAGNA RUSSA
in Turchia

La medaglia, qui prodotta nella sua propria grandezza, è stata battuta in Pietroburgo, onde eternare la gloria delle armi russe nella campagna di Turchia. La invenzione di essa esprime un grande e religioso pensiero, ispirato dalla circostanza della conquista ed unione all'impero di quella parte dell' Armenia turca, nella quale è il monte Ararath. Imperciocchè si vede nel dritto della medaglia rappresentato il monte suddetto, creduto già il più alto del mondo, e venerando nelle memorie dell'umano genere, per essersi sovr' esso fermata al cessar dell' universale diluvio l'arca di Noè. Quest' arca, salute della stirpe di Adamo, comparisce nella medaglia al di sopra del monte. Il sole sorge di mezzo all'acqua e la irradia. Il luogo è ancora tutto all' intorno sommerso. Nella superior parte è segnato l'anno 2242, epoca dell'avvenimento, secondo il computare dei russi. Il rovescio della medaglia presenta allo sguardo novellamente il monte Ararath; e nel primo campo una turca città. Sulla volta della montagna è il vessillo dell'impero di Russia, piantato dalla vittoria in quel luogo famoso, in cui da tanti secoli i musulmani non istimavano neppure possibile di vedere apparire uno stendardo cristiano. La croce, che è il

segno nel quale si vince, è figurata nel sommo della medaglia, ed ha la nota dell'anno 1828, che è quello della prima campagna di Turchia.

P. E. V.

SOPRA UNA STATUA MAGGIORE DEL VERO RAPPRESENTANTE ATALANTA CHE SI FERMA A RACCOGLIERE IL POMO, DEL SIG. IMHOFF SVIZZERO.

Chi fosse Atlanta figliuola di Scheneo, e come fosse ricercata in matrimonio da molti giovani nè suo padre volesse concederla ad altri che a colui che vinta l'avesse nel corso, è noto per le favole degli antichi greci, e pei bassorilievi che ci rimangono di questo fatto. Ma niuna scultura avevamo finora veduta, che ci presentasse Atalanta nel momento del suo corso. É noto che niuno dei giovani, che ambivano le di lei nozze, aveva potuto vincerla, e che Ippomene ottenne questo coll'aiuto di Venere, che lo consigliò a gittare lungo il camino varii pomi d'oro: onde Atalanta arrestandosi alquanto a raccoglierli desse così occasione ad Ippomene di superarla nel corso e di giungere alla meta prima di lei. Ed eccola infatti nell'istante che si sofferma e s'intertiene alcun poco, piegandosi leggermente a terra per raccogliere il pomo che fu gittato dinanzi ai suoi piedi. Bella è leggiadra è l'attitudine del suo movimento: nobilissima la sua figura: e molto studio scorgesi ne' suoi capelli e nel suo panneggiamento, nelle quali il giovane svizzero sembra aver superato la verità. Quindi è che moltissime lodi ne ha riportato dagl'intelligenti tutti, che desiderano di vedere operato in marmo questo lavoro che dimostra quanto il giovane artista prometta di se stesso in età più matura. E non è meno delle altre cose da commendare in lui l'invenzione e la novità del concetto, la quale certamente agguaglia l'esecuzione: per la quale tu vedi espressa nella fanciulla l'ansietà e la dubbiezza che suo mal grado la trattengono nel suo rapidissimo corso; il quale è di poco alterato dal leggerissimo piegare della sua persona, che fa appena conoscerlo a chi non l'osservi minutamente.

GALEANI-NAPIONE

Nel 1748 il 1 di novembre nacque Gio: Francesco Galeani-Napione in Torino, da antica e nobile famiglia originaria della città di Pinerolo. Compito il corso degli studi filosofici dovette abbracciare quelli della legge per compiacere a' suoi. Le amene lettere però formarono mai sempre la sua delizia. In età di 19 anni già era autore di un *poemetto storico*, reso di pubblico diritto nel 1767. Fin da quell'epoca acquistò fama di letterato, e si vaticinò da' dotti che le amene lettere avrebbero dal genio suo acquistato maggiori lumi. Infatti nel 1773 diè fuori un *Ragionamento sopra la durata de' re di Roma*, e un *Saggio sopra l'arte storica*. Per volontà del suo sovrano entrò nel ministero di alcuni impieghi, e nel 1779 fu creato intendente regio delle due provincie di Susa e di Saluzzo. Nel 1787 gli fu affidata la soprintendenza all'officio della peregrinazione, e nel 1796 fu nominato consigliere di stato di S. M. applicato ai regii archivi di corte, ed innalzato nel 1797 al grado di generale delle regie finanze. In mezzo peraltro a si fatte cariche non abbandonò gli studi suoi cari,

donando a questi le ore della ricreazione ne' pochi ritagli di tempo. Nel 1785 stampò la *Griselda* tragedia, e nel 1791 l'opera per la quale fu annoverato tra' classici. Questa l' intitolò *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana.* Se ne videro al momento varie edizioni, ed in molte università fu scelta per lo studio de'giovani. Applaudita dai maggiori letterati, non sarà discaro riferire qualche opinione di questi. Il celebre Tiraboschi (1) la chiama: « Opera degna di quello ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi, ed il più valoroso apologista che sia stato finora ». Il segretario dell'istituto nazionale italiano, nel discorso preliminare premesso alle memorie di quello, commenda quest'opera dicendola »: Eccellente e classica per ogni titolo (2) ». Il valente professor di belle lettere e storia nel liceo di Trevigi, Mario Pieri, così scrive di essa. « Gloria eterna a quel nobile ingegno e veramente italiano che con tanta dottrina ci venne accennando l' uso ed i pregi di quella lingua divina, ed entrò valorosamente in campo contro i di lei avversarii (3) ». Lungo sarebbe il riferire ciò che ne scrissero con somma lode il Bettinelli, il conte Borromeo di Padova, il cav. Ippolito Pindemonte: il dotto bibliotecario Pozzetti la chiama: « Luce ed ornamento della piemontese letteratura », e l'eruditissimo Zannoni, « bellissimo trattato », ed inculca a tutti gli italiani la lettura di essa.

Sotto la dominazione de'francesi l' illustre letterato non ebbe impegno veruno, anzi costantemente rifiutò gli offertigli per restar fedele ai suoi sovrani: e procurò cercar sollievo dalle cure private e pubbliche negli studi di varia letteratura. Quindi nell' anno 1805 fece imprimere in Firenze la *Versione delle tuscolane di Cicerone*, nella quale l'autore ebbe in mira più la chiarezza e la facilità che la pompa di bello stile. Voltò pure nell' italiano idioma nel 1806 la *Vita di Agricola* di Tacito: traduzione di sommo ardire dopo quella colma di maravigliose bellezze del Davanzati. L'effemeridi di Roma, il giornale pisano ne'belli e ben ragionati ragguagli che diedero di queste sue traduzioni, attribuiscono al cav. Galeani il doppio e raro vanto di traduttore fedele. e di traduttore filosofo.

Dopo il ritorno de'reali sovrani in Piemonte nell' anno 1814 venne nominato primo presidente, capo e sovrintendente dei regii archivi di corte; riformatore degli studi nella regia università: nell' anno 1815, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. Ebbe due mogli: l' una sposò nel 1786. e mortagli questa toruò nel 1792 allo stato di matrimonio. Esistono oltre alle nominate opere anche altre di minor momento, parte stampate e parte inedite, che versano specialmente sugl'impieghi da lui sostenuti, non che un *Discorso intorno alla storia del Piemonte*; la *Vita di Colombo e suoi supplementi*; ed il *Viaggio di Anacarsi in Grecia* (4). Estratto ragionato, di cui il Bettinelli scrivendo all' amico suo canonico De Giovanni, che gli aveva procacciato quell' opera, ebbe a dirgli: « Che presala tra le mani non gli era stato possibile di respirare, ed interrompere la lettura: che in essa gli aveva ammirato lo scrivere, il pensare, il sapere, l' ingegno, il giudizio, e con tutto ciò la gran moderazione dell'autore. Fu ascritto il Galeani a varie accademie, cioè alla reale delle scienze di Torino, alla romana archeologia, e nel decreto di stabilimento della celebre accademia della crusca, emanato da Napoleone, piacque a questo di nominarlo socio corrispondente della accademia medesima, come altresì ad altre letterarie e scientifiche accademie egli appartenne.

Nel 1830 il 15 luglio questo Socrate italiano, come lo chiamò il Bettinelli, cessò di vivere in Torino. La di lui morte fu pianta non solo da' suoi tanto dimorante in Piemonte quanto in Roma, ma anche apportò immenso dolore a tutti gli amatori de'buoni studi.

(1) St. T. VIII P. III pag 920.

(2) Memorie dell'Istit. Naz. It. T. I. Bologna 1809.

(3) Della originalità delle scritture e dei premi. Padova 1810

(4) Torino 1790.

TRE BELLE ISCRIZIONI.

Fra le massime di sapienza che regnarono un tempo in Grecia, e che furono dalla classica nazione ricevute come aforismi e proverbj, si conta la sentenza di conoscere se medesimo (1): la quale o provenne da qualche oracolo come pensano alcuni, o fu concetto di Chilone lacedemonio, come altri si danno a credere. Ammisero fra gli avvertimenti della vita umana cotal consiglio i latini, lo ammisero gli scrit-

tori nostri eziandio: sapendosi bene che Persio scrivesse *nemo in sese tentat descendere* (niuno ardisce specchiarsi in se), e che Bartolomeo di s. Concordio ripetesse codesto motto. Ma niuno si mostrò mai così caldo di tale avvertimento o consiglio quanto Giovanni Gioviano Pontano, ingegno a cui molto deve la letteratura e che bene e sapientemente meritò delle muse. Il quale nel suo morire volle lasciarlo come in testimonio comune, e lo fece apporre al sepolcro. Leggesi il suo epitaffio concepito così:

Sum Joannes Jovianus Pontanus
Quem amaverunt bonae musae,
Suspexerunt viri probi, honestaverunt reges Domini.
Jam scis qui sim vel qui potius fuerim:
Ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo,
Sed ut teipsum noscas rogo.

Io son Pontano amato dalle muse un tempo,
Considerato dai probi cittadini, ed onorato
Dai principi:
Ora tu conosci chi io sia, o a meglio
scrivere chi fossi.
Straniero, io sono spento nelle ombre e conoscere
non ti posso.
Ma che tu conosca te stesso
io prego.

Venuti in proposito d'iscrizioni vogliamo un altra produrne considerata non meno dai dotti, e scritta da un uomo celebre ad altro non men celebre in Inghilterra. É questa la epigrafe di lord Coningsby, amico delle lettere e degl' ingegni, scrittagli espressamente da Pope nobile e sottile scrittore, e scolpita sul suo sepolcro. Essa dice così:

Here dies lord Coningsby
Be civil the rest god knows
So does the devil.

Qui giace Coningsby
Essere cortese e vada con Dio, il resto
É condotta d'averno.

A primo aspetto può comparire codesta scritta un dettato, senza niuna armonia, anzi una cosa fuor dell'ordine e della regolarità. Ma considerata alquanto torna in fine assai bene. La iscrizione funebre infatto esser non deve che una lode al defonto espressiva senza più. Ora quel miglior elogio che dire »: Questi fu egregio in pubblico, e in fondo al cuore come in pubblico si trovasse? Forse si dirà stravagante il modo di espor tali cose. Ma chi vede i musei e i marmi greci considerò, differentemente asserisce. Leggasi E. Q. Visconti, e vedrassi come gli antichi sulle sepolture dei savi e sulle loro orme eziandio (ve ne sono in vaticano gli esempi) scrissero invece della diceria e del nome fin' anco un motto, che o era stato familiare all'illustre o come sua fattura ammiravasi: e a questo sol sentimento ivi scritto, quel popolo riconosceva i sepolcri e i ritratti de' suoi sapienti. Pope fu profondo conoscitore del greco, tradusse Omero singolarmente, e con questa lapide volle le iscrizioni antiche imitare.

Lessi, relativamente a memorie funebri, una iscrizione latina nella esimia opera dei Fratelli Arvali, lavoro dottissimo dell'archeologo Gaetano Marini, che stimo degna di essere dal pubblico conosciuta come un modello di tali cose, e come una di quelle scritture semplici che invitano ad imaginare una nobile idea senza esprimerla. Eccola:

Fortune
Spei Veneri
Et
memoriae
Claudiae Semnes
S.

Sia consecrato alla Fortuna
A Venere alla Speranza
E
Alla memoria di Claudia.

Forse intese l'autore d'innalzare una memoria a Venere e alla Speranza come partite insieme con Claudia dal mondo?

(1) Γνῶθι σεαυτόν. *Nosce te ipsum.*

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

30 *Maggio* 1154. — Federico I prende e spiana Tortona. — 1431 Giovanna d'Arco è bruciata a Rouen. — 1796 Battaglia di Borghetto data da Bonaparte agli austriaci.

31 *Maggio* 1564. — Si comincia il palazzo delle Tuilleris per ordine di Caterina de' Medici. — 1158 Cancian prende Milano e spiana le mura.

Giugno. Come il mese di maggio fu detto da *majoribus* ad onore de' più vecchi, o maggiori dell' antico senato romano: così giugno fu detto dai *junioribus*, in onore dei giovani che armati difendevano la repubblica romana.

1 *Giugno* 1158. — Federico imperatore comanda in Roma da sovrano. — 1416 Morte di Girolamo da Praga amico di Giovanni Hus, bruciato come lui l'anno precedente per colpa d'eresìa.

2 *Giugno* 1164. S. Erasmo trasporta da Milano a Colonia le teste de' ss. Re Magi. — 1805 Czerni Giorgio detto il nero prende il titolo di ospadar di Servia. Egli cominciò dall'essere semplice soldato.

3 *Giugno* 1168. — Il concilio lateranense depone Federico I scismatico. — 1658 Morte di Guglielmo Harvey autore della scoperta della circolazione del sangue. Era nato a Folkoston il 1 di aprile 1578.

4 *Giugno* 1179. — Il concilio lateranense vieta i tornei.

LA FATA MORGANA.

Vi sono altri fenomeni aerei, che producono illusioni ottiche singolarissime. Si conosce particolarmente quello spettacolo, che gli abitanti di Reggio nel regno di Napoli chiamano *la fata Morgana*, che di tempo in tempo si lascia vedere sullo stretto, che separa la Sicilia dalla Calabria. Il celebre viaggiatore inglese Swinbur ne da la seguente descrizione sulle notizie del P. Angeluzzi, che trovandosi a Reggio ne fu oculare testimonio: « Il mare, sono le parole di Swinbur, che bagna le spiaggie della Sicilia s'infiammo improvvisamente, e comparve per una estensione di dieci miglia circa simile ad una catena di montagne d'un oscuro colore, mentre le acque delle rive di Calabria divennero repentinamente placide, ed in tale perfetta calma, che mi comparivano come uno specchio ben liscio appoggiato contro quella catena di monti. Sopra queste acque tranquille si vedevano dipingersi di un colore debolmente oscuro migliaia di pilastri l'uno in seguito dell'altro, tutti eguali in altezza, in distanza, e pel grado di luce e di ombra. Un istante dopo questi pilastri si convertirono in tante arcate simili agli acquedotti di Roma. Sulla sommità di questi archi scorgevasi una lunga cornice sormontata da una moltitudine di castelli, che ben tosto si trasformarono in altrettante semplici torri: queste presero poscia la forma di colonnate, e poi di una fila di finestre: e finalmente quella di alberi simili ai pini e ai cipressi tutti di una medesima elevazione. Questo singolare fenomeno è chiamato da quei di Reggio *la fata Morgana*, che sin qui io aveva ritenuto essere una favola». Ma anche di questo straordinario fenomeno non trovo soddisfacente spiegazione.

SCIARADA

Il mio *primo* affronta altero
Di Nettuno il vasto impero:
Il *secondo* - furibondo
Giù dal ciel precipitò:
È il mio *terzo* una bevanda
Che un gran regno agli altri manda:
Un gentil poeta è il *tutto*,
Che di sue fatiche il frutto
Colse in cinger la corona
Che a' suoi grandi Italia dona.

SCIARADA PRECEDENTE = *Bandito-re.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 26.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 5 Settembre 1835.

IL LEONE

Non v'è alcuna belva, il cui nome sia così familiare tra noi come quello del leone, niuna le abitudini o l'indole di cui abbia fornito alle lingue europee maggior numero di metafore. É ciò tanto più rimarchevole, quanto che il leone non ha abitato che in una piccola parte dell'Europa, e n' è già da più secoli del tutto sparito. Tali locuzioni, nelle quali parlasi del leone e del suo istinto, sono certamente desunte dai primi antichi scrittori ebrei, che avevano avuto frequenti occasioni di conoscere anche a proprio danno il leone, la sua forza, la sua audacia: quindi presso gli oratori ed i poeti tante immagini e similitudini, in cui senz' aver essi mai visto un leone non hanno fatto propriamente che ripetere ciò che aveano letto di questo re delle selve e delle belve ne' più antichi scrittori, i quali lo aveano ve-

duto veramente ed osservato con ogni diligenza. L'immagine del leone, che flagella i propri fianchi colla sua coda, trovasi in Omero: Lucano fu il primo che s' avvisò di riconoscere in questo costume del leone un incitamento ch' esso davasi così prima della pugna. Plinio sembrò che prendesse sul serio la poetica iperbole, e la sua asserzione fu quindi ripetuta da tutti quelli che attinsero da quella fronte. Niuno però di questi scrittori avea indicato nella coda del leone una causa di siffatto incitamento, che potea dare alquanto di probabilità alla loro stravagante opinione. La scoperta di questa particolarità era riservata a Didimo d' Alessandria, uno de' primi commentatori dell'Iliade: egli osservò all'estremità della coda, e nascosto ne' piedi, uno sperone cornuto, una specie d'unghia puntuta, e suppone che fosse quello l'organo, il quale, quando il leone nel momento del pericolo agitava violentemente la sua coda, gli pungesse i fianchi come appunto fa uno sperone, e lo eccitasse a lanciarsi sul nemico. L'osservazione di questo commentatore fu trattata con sommo disprezzo dai naturalisti moderni, e non la stimarono neppur degna di confutazione. Niuno anzi vi pensava più, allorchè Alumembach riconobbe a caso la precisa verità del fatto. In un' epoca successiva un naturalista francese, Deshayes, rinvenne lo sperone in un leone e in una leonessa morti nel serraglio di Parigi. Quest'unghia è molto piccola, avendo appena tre linee di altezza; è soltanto aderente alla pelle, e si distacca senza molta forza. Un membro della società zoologica di Londra ha trovato uno sperone simile in un leopardo asiatico; ma sembra che la maggior parte delle specie spettanti al medesimo genere ne siano prive, e così manca pure nel nostro gatto domestico. Parrà strano forse a taluno, che non sia istruito delle classificazioni de' naturalisti, il vedere ravvicinato il gatto al leone; ma studiando l'organizzazione in dettaglio di questi animali si ravvisa, che tutte le specie che si comprendono sotto il genere *felis*, il leone, la tigre reale, il leopardo, la pantera, il jaguar ecc. di cui il nostro gatto domestico non è la specie più piccola; si ravvisa, dicemmo, che tal specie non possono esser distinte che da differenze poco importanti di statura, di colore e di lunghezza di pelo. La rassomiglianza tra questi diversi animali si manifesta fin ne' più piccoli dettagli della loro struttura. Così, per esempio, le unghie sono per tutte le specie di questo genere armi potentissime, le quali però non possono avere la loro utilità, che mantenendosi costantemente in buono stato. Queste unghie sono lunghe, acute, trincianti; se fossero disposte come negli altri mammiferi unghiati, ne' cani per esempio, la loro punta toccando e calcando continuamente il suolo sarebbe ben presto consumata; ma queste unghie, allorchè l'animale non ne fa uso, sono salve ed al coperto da ogni confricazione: lo che dipende da una disposizione particolare delle falangi, ossia degli ossi delle dita. La falange che porta l'unghia è articolata colla seguente di modo a potersi rivoltar sopra quest' ultima, e prender sede in una cavità che questa stessa le presenta. Il rovesciamento dell' ultima falange ha per risultato non solo di custodire la punta dell'unghia; ma ancora d'impedire, che il dito non sia slogato, quando l'animale si serve della zampa per colpire. È infatti un' abitudine comune a tutte le specie di questo genere grandi o piccole di colpire, o almeno di stordire la loro preda con un colpo di zampa prima di divorarla, come si può osservare frequentemente nel nostro gatto domestico, e come i viaggiatori in Affrica hanno osservato parimenti nel leone, il quale porta i suoi colpi con tale forza e violenza che basta un sòlo di questi per isfondare il cranio di un bufalo. Questa potenza d'azione dipende in parte dalla durezza e dalla densità degli ossi della zampa, che rappresenta così, e fa le veci di un pesante martello, ed in parte dall' energia de' muscoli che la muovono.

Dotato di questa forza prodigiosa, munito di armi così terribili, e potendo con un solo balzo saltare uno spazio ben grande, il leone non trova in tutta la natura vivente alcun nemico ch' egli possa temere, se quindi gli si veggono ben di raro dar segni di timore; se quando egli non crede espediente di combattere, si ritira con passo intrepido e tranquillo avanti i suoi aggressori troppo deboli per eccitare in lui il sentimento del pericolo, non v'è luogo a stupire del suo coraggio. Egli è anzi da notare, che quando il leone medita un attacco, e che può prevedere qualche resistenza, procede quasi sempre per sorpresa: si presenta di notte, o s' insinua inosservato di cespuglio in cespuglio, fintanto che si trovi a portata di scagliarsi con un balzo sulla sua preda. Sebbene l'uomo non sembri esser per lui un avversario molto a temersi, esita però molto ad assalirlo, spe-

cialmente ne' paesi dove l'uso delle armi da fuoco è alquanto sparso. L'audacia de' leoni del capo di Buona Speranza è notabilmente diminuito da che gli europei hanno formato stabilimenti in questo paese: e se nelle remote contrade della colonia questi animali sono ancora temibili pel bestiame, lo sono però ben di raro per l'uomo, salvo se questi non faceiasi aggressore.

Trovasi nelle relazioni scritte dai primitivi coloni, che fissaronsi al capo suddetto, molti rapporti sulle loro battaglie co' leoni, sia che questi animali venissero la notte per rapire qualche capo di bestiame; sia che i coloni stessi andassero di giorno ad attaccarli ne' loro recessi per disfarsi di così incomodi vicini. Il libro di Pringle contiene un buon numero di tali avventure accadute a lui ed a' suoi compagni: noi ci limiteremo a riferirne un solo.

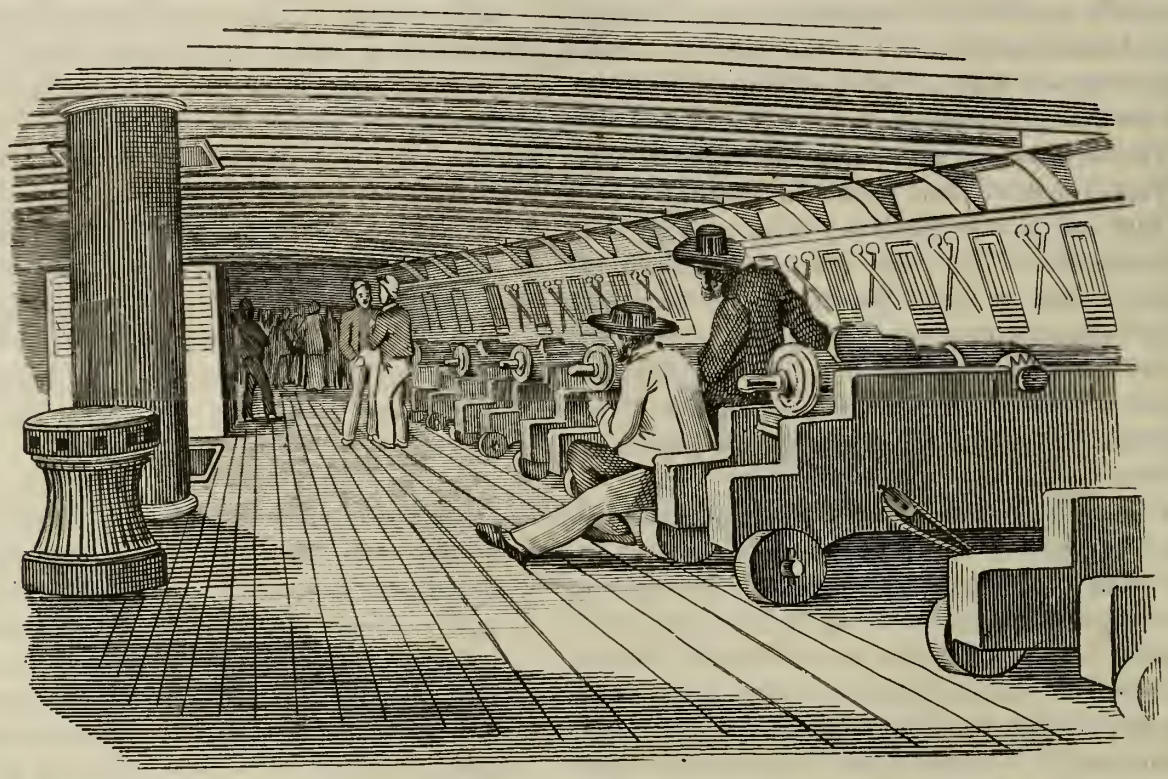
« Il nostro primo incontro co' leoni, dic' egli, ebbe luogo mentre io era assente dal villaggio: ma ecco quanto mi narrarono le persone che presero parte a questa spedizione. Il sig. Rennie, giovine affittaiuolo della possessione a cui noi eravamo addetti, s'avvide che mancavagli un cavallo: dopo alcune ricerche, si riconobbe che l'animale era stato ucciso da un leone, e siccome le sue tracce erano visibili in molti punti, si risolse di seguirle, e di andare ad attaccare il rapitore. Gli ottentoti, essendosi messi sulle orme rinvenute, condussero i nostri cacciatori ad un miglio circa dal luogo in cui il cavallo era stato ucciso. Il leone avealo trasportato fin là per poterlo divorare a comodo, com'è quasi sempre costume di tali belve in simili occasioni. All'avvicinarsi de' cacciatori il leone si alzò, e dopo qualche esitanza, entrò in una folta boscaglia a poca distanza, ed in fondo di un burrono. I nostri cacciatori lo seguirono da lungi, e dopo essersi posti sopra un' altura che dominava il burrone, cominciarono a tirare colpi di fucile verso la boscaglia. Tutta questa moschetteria però non produsse effetto apparente: il leone si mantenne celato, e risoluto, per quanto sembrava, di non voler escire a battaglia. Però allorchè cominciarono a lasciarsi i bracchi per provocarlo, esso li fece più d'una volta retrocedere precipitosamente, ruggendo in modo spaventevole. In fine il capo de' cacciatori, sig. Rennie, giovane di straordinaria intrepidezza, perdendo pazienza, e vedendo l'inutilità di tutti questi tentativi, lasciò i suoi compagni sul colle, e sceso fino al fondo del burrone, cominciò a scagliar pietre nella boscaglia. Questa temerità scosse finalmente il leone; lanciossi fuori della boscaglia, e dopo un primo balzo era per istaccarne un secondo, e precipitarsi sopra l'incauto signor Rennie, quando fortunatamente uno de' cani latrante con sommo furore distolse la direzione del leone. Il povero cane, a cui il pericolo del suo padrone avea fatto dimenticare la propria sicurezza, era venuto a situarsi a portata della zampa del leone, che con un solo colpo lo stese morto. Il signor Rennie fu salvo, avendo avuto tempo di fare un salto in dietro, ed i suoi compagni posti sul colle poterono far fuoco sul leone, che cadde trapassato da più palle ».

COMBATTIMENTO DEI GALLI.

Il giuoco presso i tagali, razza indigena di Bidondo, è una passione che giunge fine all'eccesso. Ignari essi ancora delle raffinatezze europee in tal genere, vanno sfogando questa loro manìa nel combattimento de' galli, che spesso dà luogo a fortissime scommesse. Bello è il vedere in simili occasioni que' loro volti pallidi e gravi, ora rannuvolarsi, or farsi sereni, secondo le diverse commozioni di speranza, di timore e di gioia. I due proprietarii dei galli vanno spingendo a battaglia i loro atleti, e sull'inquieto lor volto sembra tutta riflettere l'incertezza di quella lotta. Intorno ad essi si affollano altri quattro tagali vivamente colpiti da questa piccola scena di sangue.

In mezzo a questa follìa di solazzevoli occupazioni, un sol gallo puol formare la fortuna di un tagalo. Mercè del suo sperone micidiale la famiglia ha pane; la moglie sfoggia monili d'oro e di perle, e l'uomo può comprarsi tabacco a sua posta. Il gallo è pure il fanciullo prediletto, per così dire, nella casa di un tagalo; egli lo ama più della moglie medesima, delle sue bertucce, e di ogni altra cosa più cara; lo va ognor carezzando, e lo tien sempre sul braccio, sia ch' egli attenda alle sue occupazioni, sia che si rechi a visitare gli amici. Il suo gallo è per lui un tesoro, un compagno indivisibile, il donno de' suoi pensieri; egli gode in fine di ogni diritto vivendo, e la sua morte è cagione di amarissimo pianto.

Questo trasporto pel combattimento dei galli è tale fra gli abitanti di Manilla, che il governo spagnuolo ne ritrae oggidì una fortissima tassa. Questi giuochi tengono luogo colà di teatrale spettacolo.



BATTERIA DI UN VASCELLO

Nel primo tomo del nostro *Album*, *pag.* 356, presentammo già lo spaccato di un vascello da 74: ed ivi fu dato un cenno di quanto contiene una di queste grandi fortezze natanti. Ora tratteremo più specialmente della batteria di una di esse fortezze, come la parte più interessante del vascello destinato a battersi in mare. Tutto vi si trova disposto con un ordine ed una regolarità, che non può non sorprendere. Osservate come quelle tremende bocche di fuoco di enorme calibro, disposte in due ordini laterali, trovansi in perfetto livellamento e dirittura; al lato stanno i serbaroi di palle, che ne contengono di ogni peso. Alla maggior regolarità si unisce una nettezza sorprendente: tutti i pezzi di ferro fuso sono tinti in nero, e lucidi come se fossero verniciati. Osservate con quanta cura e regolarità sono intrecciati, ed attaccati i cordami, che debbono far andare i cannoni alla *porta*, ossia apertura quadrangolare, dond' esce all'esterno del vascello il colpo di fuoco, e che debbono dopo il colpo allontanarli dall'apertura stessa. Le molle e le *manovelle*, specie di leve che servono nell'evoluzione, sono al loro posto tra i cannoni ed i carri: presso i cannoni sono i materiali che servono di stoppaccio. Nulla manca se non gli uomini in azione ed il fuoco alla miccia. Il cielo ti preservi d'essere in questa batteria quando arderà la miccia, quando stanno al loro posto gl' inservienti delle batterie, con un vascello nemico a mezza portata del tiro di cannone.

IL TESTAMENTO.

Un procuratore, essendosi malato fece il suo testamento, col quale lasciava tutta la sua sostanza agli idioti, ai lunatici, ed ai pazzi. Interrogato da uno perchè facesse una tale disposizione? Perchè da essi io ripeto quanto posseggo, replicò egli: ed è ben naturale che ad essi io le renda.

VALENTE ITALAINO

BECCARI

Una sola composizione teatrale bastò a render celebre Agostino Beccari poeta, nato in Ferrara nell' anno 1510. Questa composizione consiste in una favola pastorale, genere in cui egli fu poscia superato da altri; ma a lui debbesi la gloria di esserne stato inventore, in guisa che un tale componimento fa epoca nella storia del teatro italiano. Questa produzione è intitolata *Il sagrifizio*, e la compose nel 1554 per gli spettacoli che il dava il duca di Ferrara Ercole II. I cori ed il prologo del sommo sacerdote furono posti in musica da Alfonso della Viola: ed Andrea fratello di questo compositore, insigne in quell'epoca, cantò la parte del sacerdote. Nel 1555 questa favola venne stampata in Ferrara, ed una tal data assicura al Beccari l'anteriorità sopra tutte le pastorali italiane, anche sopra l'*Aminta* del Tasso che non comparve se non 18 anni dopo. La prima edizione n' è al sommo rara, ed una seconda riveduta ed aumentata ne comparve nel 1587, divenuta anche poco comune. Nel 1720 ne fu data una terza edizione in Brescia colla medesima data di Ferrara 1587; ma i raccoglitori di libri debbono avvertire, che la vera edizione del 1587 fu in 12, e quella del 1720 è in 8.° piccolo: inoltre nella prima sono infine i nomi di *Giulio Cagnassi e fratelli*. Il Beccari compose anche sonetti, madrigali, canzoni: ma questi componimenti non furono stampati. Fu anche dotto in filosofia, ed in giurisprudenza civile e canonica, nelle quali facoltà era stato laureato. Si attribuisce pure al medesimo una seconda pastorale intitolata *Dafne*, ma neppur questa è pubblicata. Morì il Beccari in Ferrara nel dì 2 agosto 1590, come se ne ha ora certa prova, e non nel 1560 come fu opinato in addietro.

ANNEDOTO.

Un signore avendo sentito dire che i corvi vivono sino a duecent' anni, si è posto ad allevarne uno in nido per fane la sperienza.

ASCENSIONE AL MONTE CUMBRE
nelle Ande

La Ande formano una grande catena di montagne, le più alte della terra, e che si estendono nell' America settentrionale dal nord-est al sud per circa 1,300 leghe. Il *Cimborasso*, l'*Antisana*, il *Pitchincha*, l'*Autel*, il *Tanguis*, ed il *Cumbre* sono le più alte vette delle Ande. Noi ora visiteremo il Cumbre, e seguiremo la relazione di viaggiatori istancabili in queste ed altre contrade. «Ci mettemmo in viaggio, così narrano essi, disposti ad affrontare intrepidamente tutti i pericoli, e di non cedere ad alcuna fatica, pascendoci intanto della compiacenza che si prova nel dire a se stessi: Ho fatto ciò che pochi o nessuno fecero prima di me. Ci mettemmo dunque in viaggio ansiosi di vederci a fronte dell'altissimo Cumbre, di cui eranci state narrate tante maraviglie,

che ripetevansi ancora con enfasi le nostre guide indigene, abituate a frequenti escursioni in quelle smisurate e ghiacciate montagne. Appena avevamo fatto un' ora di viaggio, una orribile tempesta venne a piombare su di noi, ed avvolgerci in ispaventevoli turbini. Non può formassi idea di ciò ch' è una tempesta nelle Ande: quelle d'Europa in confronto non sono che piccoli soffi. Bisognò fermarsi; ma dove un ricovero? Una rupe enorme alquanto incavata ci offrì finalmente un asilo. Ivi si passò tutta la notte morendo di freddo, benchè avvolti ne' nostri mantelli, mentre i nostri muli scaricati delle loro salmerie stavansi mestamente colcati ad orecchie abbassate. Finalmente il vento si calmò, muggì con minor violenza, e non si sentì in ultimo che soffiare più leggermente.

Cessata la procella, noi uscimmo al far del giorno dal nostro speco, e cominciammo ad ascendere lo smisurato monte di neve che avevamo di fronte. Durante la notte il nostro bagaglio erasi quasi sepolto nella neve, e le tracce de' più piccoli scutieri erano interamente sparite. Dall'alto di una punta, dove giungemmo, scendemmo alquanto, e traversammo il fiume di *Los Orcones* sopra un ponte naturale di neve, che in alcune parti avea 10 piedi di grossezza. Dopo due ore di arduo cammino giungemmo alla *casuccia* così detta, situata a piè del Cumbre: ivi ci fermammo alquanto per rifrescarci, e prepararci alla pericolosa nostra impresa. L' aspetto del Cumbre era di una maestà imponente: è un masso di neve di circa due mila piedi, che si perde nelle nubi. Questa immensa estensione sembrava unita come un cristallo, ed i raggi del sole riflettendo su quel masso d'una bianchezza abbagliante, le dava l'aspetto d'una montagna d'alabastro. Altri monti enormi, coperti tutti della più candida neve, dominavano da ogni parte la casuccia. Il Cumbre non mostra da principio tutta la sua altezza. Il viaggiatore per giungere alle sue sommità più alte si trova obbligato a seguire una via serpeggiante ed angolare. A dieci ore cominciammo ad ascendere, descrivendo degli angoli, di cui noi proporzionavamo la lunghezza sullo scosceso della montagna. La neve non si trovò così dura come noi lo speravamo, per rendere più sicuro il nostro andare. Egli era spaventevole vedere le nostre giude affondarsi nella neve fino alle ginocchia, ed alzare grida per avvertirne noi che seguivamo; grida che l'eco ripeteva, e che interrompevano soltanto l'orrido silenzio di quei nevosi deserti. Il riflesso del sole su quella neve abbagliante avea tanto splendore, ed il vento tanta forza ch' io cominciai a temere di divenir cieco. Uno de' nostri compagni aveva già asceso il Cumbre l'inverno precedente; e giungendo alla sommità era rimasto cieco, avea dovuto farsi menare per discendere, ed era rimasto per più giorni in uno stato di cecità; eppure il suo viaggio tra le nevi non aveva durato che due giorni, ed ora ci trovavamo già da quattro giorni in quei ghiacciati orrori; ma niuno provò in questo viaggio sì crudele disastro. La nostra ascensione si rendeva talmente difficile, ch' eravamo obbligati di strascinarsi a sghembo sulle nostre ginocchia e sulle nostre mani; una volta o due pensai di volgermi in dietro, e questa vista mi fece la più spaventevole sorpresa. Alcuni de' nostri, rimasti molto in dietro, non ci comparivano che come pigmei: io esitava a persuadermi di essere in tale altezza al disopra di essi: guardai allora quelli ch' erano al di sopra di me, e temevo che un passo falso li facesse cadere su di me, e che precipitassi poi io stesso su quelli che trovavansi più bassi. Finalmente, dopo quattro ore e mezzo di fatiche e penoso viaggio, giungemmo alla sommità e vi trovammo alcune croci piantate ne' luoghi dove taluni erano morti, sorpresi dall'uragano che li aveva trasportati e sepolti poi sotto le nevi. Il cielo era perfettamente sereno, ma dominava un vento che rendeva l'atmosfera rarefatta estremamente freddo. Giunti a tale altezza ci vedemmo circondati di altre punte di montagne coperte parimenti d'eterna neve, che niun piede umano avea mai calcata. Io avea spesso inteso parlare della *puna*, ossia difficoltà di respirare, che forma il terrore de' viaggiatori: io mi esaminai attentamente, e confesso che non m' intesi in alcun modo affetto. Ma ciò che mi tormentava assai era la sete, ch' io calmava talora mangiando della neve, ma depo un momento la mia sete s'irritava anche più. *Acosta*, che ascese le Ande nel 1580, narra, che quando fu giunto a questa sommità restituì ogni cibo, e cominciò a vomitare tanta bile e finalmente anche del sangue, onde creda di morire in quei luoghi. A noi nulla di sinistro accadde: e dopo aver contemplato in quell'altura tutta l'orridezza della natura, spettacolo imponente e memorando per tutta la vita, tornammo la sera alla casuccia ».

LETTERATURA E TEATRI DELLA CINA.

La letteratura cinese è incontrastabilmente la prima dell'Asia pel numero, per l' importanza e per l'autenticità dei monumenti. Le opere classiche, sotto il nome di *King*, risalgono a un' epoca antichissima, e i filosofi della scuola di Confucio ne fecero il principal fondamento dei loro lavori sulla morale e sulla politica. L'uso dei concorsi fu quello che diede gran moto presso i cinesi all'eloquenza politica e filosofica. La storia letteraria, la critica dei testi, e la biografia fornirono anch' esse argomento a una quantità di opere importanti. I letterati coltivano la poesia, che fra loro è soggetta alla doppia servitù del metro e della rima: essi posseggono de' poemi descrittivi, de' componimenti teatrali, de' romanzi di costumi, e de' romanzi nei quali spicca il maraviglioso. Nel secolo scorso erasi dato principio alla stampa d'una raccolta di opere cinesi in cento ottanta mila volumi. I cinesi hanno altresì ottimi dizionarj, in cui sono colla maggior diligenza e ordinatamente spiegati tutti i segni della loro scrittura, e tutti i vocaboli della lingua loro. I libri sono stampati in carta di seta: e siccome questa carta è troppo fina, non si può stamparla che da un lato solo. Le parti poi d'ogni libro sono classificate, numerate e impaginate diligentissimamente; insomma non v'è paese, neppure in Europa, che abbia tanti libri, nè si ben fatti, ne si agevoli ad essere compendiati, nè si a vil prezzo come la Cina. La geografia venne dai cinesi coltivata fin dalla più remota antichità, come il dimostra la descrizione recata dal Chon-King, cinque secoli avanti l'era nostra; se non che le loro carte, benchè pregevoli per altre ragioni, non erano altrimenti segnate a gradi. Una nuova carta dell'impero venne pubblicata nel 1760, per ordine dell'imperatore Khian-Long, sotto la direzione dei missionarj. La geografia imperiale forma 260 volumi in 4.°, con tavole e carte, e abbraccia ogni cosa: topografia, idrografia, descrizione dei monumenti, delle antichità, delle curiosità naturali l'industria, le produzioni, il commercio, l'agricoltura, il governo, la popolazione, la storia generale, la biografia, la bibliografia. Le cognizioni dei cinesi in matematica sono, a quanto pare, limitatissime. Essi adoperano il sistema decimale, ed eseguiscono rapidamente tutte le operazioni d'aritmetica mediante una macchina, che indi passò in Russia ed in Polonia dove pure se ne fa uso. Ora che abbiam fatto cenno della letteratura cinese, si vuol rendere i debiti encomii al sapere di que' letterati, grandissimo in vero, se non che fra loro è come una specie di monopolio. La lingua è ivi generalmente mal parlata: ogni distretto ha il suo dialetto particolare, sì che gli abitanti dell'uno non sanno comprender per lo più quelli dell'altro, se non coll'aiuto della scrittura; finalmente, pochi sono i cinesi, anche fra le classi illuminate, che intender sappiano, senza commenti, le opere di scienza. Ciò non pertanto hanno de' componimenti drammatici adatti all'intelligenza di tutti. Non v'è niente di più grottesco a vedere, che i loro teatri allo scoperto: sono trabacche aperte, trasportabili e senza nessuna decorazione, dove si rappresentano quasi ogni giorno, dal mezzodì fino a sera, tragedie e commedie framezzate di canto e di suono. Le parti da donna sono ivi sostenute da giovinetti che sanno assai bene trarsi di impaccio. De' teatri stabili non ve n'ha che alla corte: e ivi altro soggetto di curiosità, perchè la scena v'è doppia o tripla, cioè a due o tre piani, in cui gli attori, ripartiti come richiede l'azione rappresentata, recitano un solo e medesimo dramma nel tempo istesso e con tale accordo di musica e di parole, che non saprebbero porvelo maggiore sopra una scena sola.

DI ALCUNE PROVINCIE SPAGNUOLE.

Non ispiacerà forse ai nostri lettori che diamo qui un breve cenno di alcune provincie spagnuole, delle quali la storia de' nostri giorni dovrà empire non poche pagini. Noi ci limiteremo ora a parlare di quelle di *Navarra*, di *Biscaglia*, e di *Guipoccoa*.

La *Navarra* comprende una vastissima estensione di paese, che si divide in alta e bassa: la prima appartiene alla Spagna; l'altra alla Francia. La parte spagnuola è confinata dai pirenei, ed ha circa 90 miglia di lunghezza sopra 70 di larghezza. È questa una delle più considerevoli provincie della Spagna, munita delle più belle strade, opera del celebre conte di Gachez che ne fu vice-re, e che fece dividere intere montagne, superando i più grandi ostacoli. L'aria vi è sanissima forse più che in qualunque altra parte del regno, il suolo benchè montuoso, non lascia di

esser molto fertile; v'è abbondanza di cacciagone, e vi si trovano miniere di ferro notabili. I novarresi sono di ottima indole, genti di maniere, accorti, ingegnosi, laboriosi, e molto atti alle scienze, ed a trattare affari. Dividesi la Navarra, di cui parliamo, in cinque distretti; i capi-luoghi ne sono *Pamplona*, *Estella*, *Tudella*, *Olito* e *Sanguessa*. Pamplona vuolsi fondada da Pompeo, onde anticamente si disse Pompejopoli: ed è questa non solo il capo-luogo del suo distretto, ma la capitale della Navarra, munita di una forte cittadella, ed ornata di una celebre università fondata nel 1608, non che di una sede vescovile, di cui si vuole che s. Firmino fosse il primo vescovo. Belle ne sono le piazze, e le strade fornite di eleganti e ricche botteghe. La pianura n'è fertile sul fiume Arga che ha la sua sorgente ne' vicini pirenei, e che dopo aver bagnato Pamplona si unisce al piccolo fiume l'Aragona presso Villafranca, città della Catalogna. Pamplona è distante 200 miglia circa da Madrid, 50 da Bajona, 100 da Bilbao, 90 da Saragozza. *Estella* è una piccola città anch'essa però di sede vescovile, sul fiume Ega, che nasce in Biscaglia e si riunisce all'Ebro presso Calatura città della vecchia Castiglia. *Tudella* è città molto più rimarchevole e bella: vi si veggono diversi sontuosi edifizj. É situata sulla riva destra dell'Ebro, che si passa sopra un bellissimo ponte presso il luogo, in cui il fiumicello Queils si scarica nell'Ebro. Fertile n'è il suolo, e vi ha del buon vino. Dista da Madrid circa 165 miglia. *Olito* è una città bellissima sulla strada che da Pamplona porta a Saragozza: vi è un palazzo reale, in cui gli antichi re di Navarra facevano la loro residenza. Il paese è fertile e piacevole, bagnato dal fiume Cidazo. *Sanguessa* finalmente è una piccola città antichissima sul fiume Aragone, che vi scorre presso, e che dà il nome alla vicina provincia aragonese. Luoghi importanti nella Navarra sono eziandio il castello di *Puente la reina* (Pous Regime) presso il fiume Arga; *Artajona* altro castello minore nella pianura di *Mendigorria*, poco distante da *Manera* e da *Arbeizar*.

La *Biscaglia* è una provincia marittima sull'oceano al nord: confina a ponente coll'Asturia, a mezzogiorno con la vecchia Castiglia e la provincia d'Alava, a levante con la provincia di Guipuscoa. La Biscaglia ha la forma d'un cuore di circa 35 miglia di lunghezza sopra altrettante di larghezza. Il paese è abbondante di biade, di frutti e di agrumi. Il mare lo fornisce di ottimo pesce e di crostacei. Se ne trae molto legname di costruzione, e vi si trovano miniere di ferro e di piombo. I biscagliesi sono attivi, garbati e di somma onestà; tengonsi anche pe' più bravi soldati e marinari della Spagna. La lingua di questa provincia è tutta sua propria, ed ha poca relazione con le altre lingue d'Europa: *Bilbao* n'è la capitale, città bella e ricca con un buon porto molto frequentato, in cui si fa molto commercio: vi si respira un aria salubre in un fertile terreno ed in una situazione al sommo gradevole. Questa città fu fondata nel 1300 da D. Diego Lopez de Haro: distante 60 miglia da s. Sebastiano, 75 da Burgos, e 225 da Madrid. Nella Biscaglia trovasi pure sull'oceano il porto di *Santander* molto comodo e munito di fortificazioni.

Il *Guipuscoa* è una piccola provincia settentrionale parimenti sull'oceano, e confinante colla Biscaglia e la Navarra. Il suolo n'è montuoso; ma con bello e fertili vallate. Il capo-luogo n'è Tolosa, fondata da Alfonso il saggio re di Castiglia, e quindi condotta a termine e popolata da Sancio IV nel 1290. É situata in amenissima valle sulle rive dell'Arasse e dell'Oria, che si passano sopra due bei ponti. Nella stessa provincia trovasi sull'oceano la bella, popolata e forte città di s. Sebastiano con un porto assai frequentato. Vi si fa molto commercio, specialmente in ferro ed acciaio. È situata all'imboccatura del fiume Gurumea presso una montagna sulla cui cima è costruita una forte cittadella. S. Sebastiano è distante 60 miglia da Bilbao e da Pamplona.

SCIARADA

Il *primiero* nel *secondo*
Raro o mai si trova al mondo.
È l'*intero* - nel pensiero.

Sciarada precedente = *Pin-demon-te.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

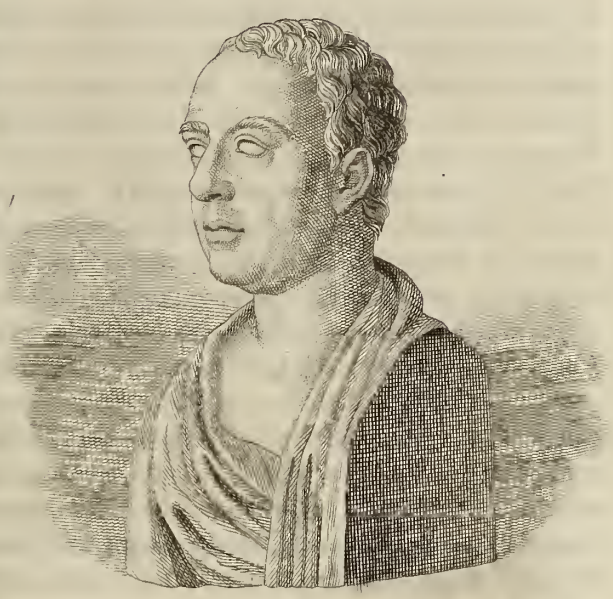
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 27.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 12 Settembre 1835.



VISCONTI

Gio. Battista Antonio Visconti nacque in Vernazza, diocesi di Sarzana, il giorno 26 dicembre 1722, di Marco Antonio Visconti e Maria Leonardini, Illustre era la stirpe materna: nè lo era meno quella del padre. Nell'una si numeravano dignità di prelature, gradi di milizia: nell'altra si conservavano documenti dell'essere provenuta di Lombardia, dove aveva vissuto in altro stato, mentre si signoreggiarono i Visconti. Riparata sulle terre di Liguria, serbò vestigi del primiero suo lustro, pei possedimenti acquistati; per le religiose fondazioni; per le alleanze contratte co' Redoani, coi Caratini, coi Resasco. Nè mai depose, anzi pura ritenne l'altera insegna:

In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.
(Tasso).

Quattro generazioni innanzi a Gio. Battista, Manfredo Visconti si segnalava per la gloria delle armi, alle quali educò il prode Marco Antonio Caratini, figlio della Caterina Visconti sua sorella, che riuscì poi guerriero di fama italiana, e cav. di s. Marco morì combattendo contro ai turchi.

Gio. Battista, venuto in Roma, vi attese con distinzione alle classiche lettere. Giovanissimo ancora lo troviamo frai ristauratori dell'accademia dei *Vari*; della quale scrisse gli annali, e nel 1741, ne fu principe. Frequentò l'Arcadia e la sala latina, dove si recitavano commedie di Terenzio. Imparò da Gennaro Sisti il greco e l'ebraico. Da Leseur, Jacquier, Boscovick, matematica e filosofia.

Nel 1750 si unì in matrimonio con Orsola Filonardi, donzella di patrizia nobiltà, resa più chiara dai due cardinali Ennio e Filippo; l' uno eletto da Paolo III, l'altro da Paolo V. Il quale pontefice fu di tanto amorevole ai Filonardi, che non contento all'avere innalzato Filippo alla porpora, pose in individui della stessa famiglia le dignità di nunzio apostolico in Napoli, di vescovo di Carpentras, di vescovo di Aquino, di canonico vaticano. Nacquero di questa felice unione Ennio Quirino, Filippo Aurelio, ed Alessandro, oltre a Matilde e Beatrice, che si elessero la tranquilla vita del chiostro, e Massimo morto nella fanciullezza. Quali uomini, ne' tre nominati figli, procreasse il Visconti alla patria, non è mestieri ricordare. Ella si pregia dei due ultimi, e addita il primo fra le sue glorie. Spetta alla storie

di E. Q. la narrazione di quell' ingegno, che fino nella puerizia ebbe singolarissimo; ma si appartiene a quella di G. B. Visconti il rammentare ch' egli fu il solo maestro della sua prole, che suo fu l'aureo metodo posto in uso; suo l'insieme di vastissime cognizioni, che richiedeva.

In uomo di tale ingegno, e omai stabilito in Roma, presto si accese un grande amore per le cose antiche. La numismatica gli piacque in ispecial modo. Acquistò la bella serie di medaglie imperiali di monsig. Lomellino, e l' accrebbe poi dell'altra sceltissima, a gran prezzo riunita dal Bondacca. A queste due collezioni procurò con assidua cura sempre nuovi ornamenti di monete inedite: delle quali e di colonie principalmente, n'ebbe in buon numero. Scopertasi in Roma una medaglia in bronzo di Britannico, non prima stata veduta nè congetturata, l'ebbe a competenza di molti per il suo museo, pagandola scudi cinquecento. Prezzo che sembrò grandissimo all'Eckhel, il quale racconta il fatto nella sua opera *della dottrina delle medaglie antiche*. Si accresceva per tali acquisti, piuttosto che diminuirsi nel Visconti il desiderio di possedere rari antichi oggetti. Volle avere gemme incise, di rilievo, e di cavo: volle marmi, figurati e scritti: volle bronzi, frai quali tenne il primo luogo una cista mistica, che lasciò pubblicare a Cristoforo Amaduzzi. Altri letterati divulgarono altri monumenti, prendendoli dalla sua collezione. Perchè la sua casa aperta era a tutti: a tutti permesso il valersi delle cose da lui raccolte. Per la quale sua liberale natura, circondato sempre da dotti uomini, e da' professori migliori delle tre arti, caro ad insigni personaggi, ebbe ancora privato autorità di uomo pubblico. Unito in quell' amicizia, che saldissima emerge dalla stima, con Giovanni Winckelmann, commissario, o come allora dicevano, prefetto dell'antichità romane, pregato da lui, ne assunse le veci, quando egli si partì alla volta di Germania. Seguitò a quel viaggio la violenta morte dell'insigne archeologo. Il Visconti tenne allora per volere del pontefice Clemente XIII quel grave ministero, che la stima del Winckelmann aveva posto nelle sue mani.

Assunto appena al pontificato Clemente XIV, si vollero togliere da Roma i due candelabri, trovati nella villa Adriana, e celebri presso i Barberini. Vi si oppose gagliardamente il commissario: e di questa opposizione, alla quale dopo non molto seguì l'altra per non far trasferire in estero sovrano museo il Giove Verospi, e una singolare statua di Augusto, ebbe principio il museo Clementino. Imperciocchè si fermò, che impedito l'estrarre da Roma insigni monumenti, si acquistassero questi dal principato e collocati fossero nel Vaticano. Gli acquisti si facevano dal Visconti, il quale ne riferiva particolarmente ed unicamente al papa. A Giovanni Angelo Braschi, tesoriere della R. C. A., parve sorger quindi un nuovo e grande motivo di spesa, e stette a principio contro le idee del commissario. Ma non andò molto, che vinto alle ragioni di soda economia e di alta politica, ch' egli seppe addurgli, venne in quelle idee di gran cuore, e lo accolse nella più intima amicizia, non diminuita dal cardinalato, e non dal triregno. Usò il Visconti del favore, che sommo e costante ebbe presso Pio VI, come quello di Clemente XIV, ogni particolare distinzione o vantaggio ricusando, tutto volgendolo e bene del pubblico. Propose al principe magnanimo abbellimenti a Roma: edifizi di decoro alle città dello stato: imprese di durevole utilità. Allora la legislazione, che inceppava gli scavi di cose antiche, fu abolita. Le ricerche furono rese agevoli, non solo ne' siti privati, ma ne' pubblici. In dieci anni si ritoglievano alla terra tanti monumenti, quanti non ne erano usciti ne' secoli, dalle lettere risorte, a quella età. Il fiore ed il meglio passava al museo Pio-Clementino, che divenne così una nuova maraviglia di Roma. Tutto ciò che in esso museo si vede, salvo i pochi e notissimi marmi che già erano in Belvedere, fu tutto comprato, riunito, disposto dal solo Visconti: con suo consiglio si condussero le architetture e le decorazioni del maestoso edifizio: con suoi pensieri i dipinti: sue sono tutte le iscrizioni che vi si leggono. Promosse in tale occasione l'escavamento di tre bei marmi che sono nello stato pontificio: la breccia di Cori: l' alabastro del Circèo: quello di Civitavecchia; e ne pose nel museo, e nella sagrestia vaticana bellissimi saggi.

Giunto fra queste cure gloriose all'anno 1782, cominciò a soffrire di malattia per vizio organico. Dimandò ed ottenne coadiutore al commissariato il suo figlio Filippo Aurelio, che poi gli successe. Due anni dopo mancò, nella età di anni 63. Pio VI ne pianse la morte, e ne desiderò spesso la persona. Pubblico fu il lutto di Roma. E veramente grandi

furono le qualità del Visconti. Osservantissimo della religione, traeva quindi le norme di una rara integrità. Dell'animo e del corpo era instancabile: al persuadere ebbe attitudine maravigliosa. Di natura magnanimo, amò lo splendore nel vivere, usò volentieri liberalità: giovò assai del consiglio, molti di aiuto. Fu a chi schiuse il cammino della fortuna, a chi della gloria. Per suo avviso Giovanni Pickler si volse a studiare le belle idee delle teste antiche nelle medaglie di Magna Grecia: Vincenzo Monti scrisse a sua richiesta la prosopopèa di Pericle, onde venne accetto a Pio VI. A voler nominare quanti ebbe benevoli, quanti amici, quanti protesse, converrebbe ricordare tutti o quasi i personaggi più autorevoli, i letterati e gli artisti migliori, che vissero in Roma in quella fiorente epoca.

Abbiamo di lui alle stampe. Due lettere a monsig. Romualdo Braschi-Onesti, sopra le iscrizioni scoperte nel sepolcro degli Scipioni.

Due lettere al cardinale Guglielmo Pallotta. Una sopra altre iscrizione dell'ipogeo degli Scipioni L'altra sù la statua del discobolo, scoperta in Villa-Palombara.

Va sotto il suo nome il vol. 1.° del museo Pio-Clementino: in questo però le idee sole sono sue in parte. La dettatura è di Eunio Quirino suo figlio, che continuò poi l'opera fino al vol. VII.°

Pubblicò ancora poesie, che si leggono per il più nelle raccolte degli arcadi, degl'Infecondi, de' Forti, degli Aborigeni, fra' quali fu scritto. Molte sue cose inedite conserva il cav. P. E. Visconti, che assaissimo onorando la memoria di tanto suo avo, si propone pubblicarne una scelta, con più ampie memorie di una vita così utile e così operosa.

ALCUNI ILLUSTRI MEMORIOSI.

Mitridate senza interprete sosteneva ad un punto la corrispondenza con 22 nazioni, servendosi delle loro lingue.

Cinea, ambasciatore di Pirro, dopo due giorni ch' era a Roma chiamava per nome tutti i senatori romani.

Seneca ripetea 2000 nomi coll' istesso ordine come li udiva e 200 versi appena intesili, coll'ordine inverso di come gli ascoltava.

L'imperatore Adriano ripeteva un libro che leggeva una volta.

Ciro re di Persia, aringando al suo esercito, chiamava i soldati tutti per nome. Erano trenta mila.

Lo stesso faceva Scipione parlando ai cittadini romani.

Maglibecchi sapea in giovine età tutti i libri, e gli opuscoli della biblioteca del gran duca di Toscana Cosimo III, come pure delle principali biblioteche di Europa: e richiesto di un libro rarissimo: «Signore, rispose, non ve ne ha in tutto il mondo che un solo esemplare, il quale è a Costantinopoli nella biblioteca del gran signore. È il settimo volume del secondo armario del lato destro entrando».

La memoria di Pico della Mirandola era un prodigio. Egli non obbliava cosa alcuna di ciò che leggeva o udiva.

Durante, autore francese, ripeteva un' opera intera dopo averla letta poche volte. Ciò diede occasione di dire, che dovea questa facoltà ad uno spirito familiare rinchiuso in un anello che portava sempre al dito.

Pietro Ravennate recitava il codice romano con tutti i suoi comentarii; giuocava a scacchi, a dadi, e dettava al tempo stesso due lettere: e terminato il giuoco, ripeteva tutti i movimenti degli scacchi, e i numeri formati dei dadi e le parole componenti le lettere.

Lodovico Romano, giureconsulto del XV secolo recitava a memoria con tanta precisione le leggi del codice, come se avesse avuto il libro avanti gli occhi.

M. Antonio Oudinet da Rheims in otto giorni imparò l'intera Eneide.

SULL'ARTIFICIALE RIDUZIONE A SOLIDITA' LAPIDEA E INALTERABILITA' DEGLI ANIMALI, SCOPERTA DAL SIG. GIROLAMO SEGATO.

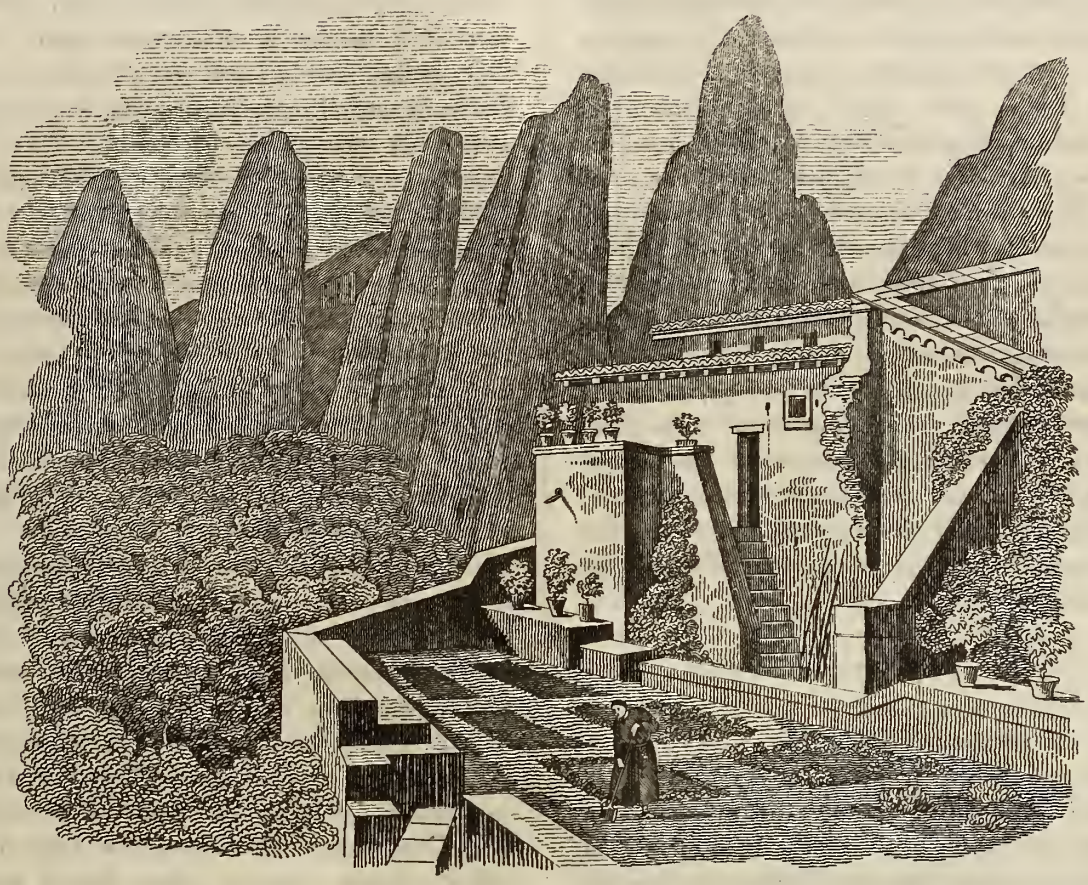
Il metodo sorprendente della imbalsamazione de' cadaveri, testè pubblicato dal dottor Tranchina in Palermo, sembra doversi oggi considerare assolutamente inferiore alla portentosa scoperta del signor Girolamo Segato di Belluno sull'artificiale riduzione

a solidità lapidea e inalterabilità degli animali. Le scienze naturali sono interamente debitrici di sì bella invenzione al coraggio del dotto viaggiatore, che discorrendo nel luglio del 1820 per gli sterminati deserti dell'Affrica, s'avvenne in uno di que' fenomeni che di frequente sorgono nel deserto, e specialmente in quelli limitrofi al Nilo nell' alta Nubia; vogliam dire in una *tromba terrestre*. Non paventando il filosofo questa orribile meteora, e deciso di rendersi a costo della sua vita benemerito di quelle scienze, che apparato aveva con indicibile ardore, proseguì il cammino arditamente per l'ampio e profondo letto formato nella sabbia, ravvisando accuratamente le impronte lasciate da quel portento. Nè mal s'appose il Segato; occorse infatti all'occhio dell' intelligente viatore qualche frammento di sostanza carbonizzata, in cui si ravvisavano caratteri animali, ed in particolare della specie umana. Questo carbonizzamento derivato dalla incandescenza del sabbione, entro il quale per secoli erano state sepolte quelle sostanze animali, fecero volgergli in mente il pensiero, che se il calorico naturale dell' arena era stato capace di produrre la totale esecuzione e carbonizzazione di simili sostanze, da un calorico artificiale più mitigato si perverrebbe ad ottenere una seccazione ed induramento medio, atto alla loro conservazione. Applicossi quindi con indefesse cure il Segato a realizzare l'ideato progetto, scoprendo i mezzi che lo potessero condurre ad un simile risultato: e se una lunga, non che penosa infermità non gli avesse precluso il sentiero al proseguimento delle sue investigazioni, la nostra Italia già da parecchi anni fatto avrebbe plauso a sì caro ingegno.

Il metodo del Segato non solo agisce sugl' interi corpi, ma eziandio sulle parti di essi. I primi e le seconde induriscono prendendo una consistenza al tutto lapidea, tanto più sensibile e determinata, quanto le parti medesime sono più molli e muccose. Cute, muscoli, nervi, adipe, sangue, tutto subisce il portentoso cambiamento: e ciò che sorprende a dismisura si è, che non avvi mestiero di estrazioni di visceri, od intestini per assegrire l'intento; chè anzi essi medesimi inducono la stessa solidità delle altre parti ed anche maggiore. I colori, le forme, i caratteri in generale, che scorgonsi in tutti gli animali, non sono punto alterati da siffatta trasmutazione, e si conservano nello stato d'identità. Laddove poi si consideri che il Segato può a suo talento rendere le membra d'una media consistenza e flessibilità, sempre però inalterabili, lo stupore si accresce, e giunge al sommo grado. Pieghevoli le membra stesse nelle giunture ed articolazioni obbediscono a quel movimento qualunque che venga loro impresso, e abbandonate ritornano alla primiera natural posizione. E tanta è l' inalterabilità di tali corpi animali, che invano contr' essi combattono non già l'umidità solo, od altra condizione d' atmosfera, ma sibbene una diuturna e costante immersione nell'acqua, e perfino l'azione stessa delle terme.

Il loro volume di poco decresce, ed il peso rimane pressochè il medesimo: le macchie della cute rimangono in essa manifestissime, siano naturali, siano prodotte da condizione morbosa; i peli vi si radicano e stringono gagliardamente, più che in istato di freschezza e di vita. Dalla cuticagna umana nè cade un capello: che anzi più solidamente essi vi restano incardinati. Non perdono i volatili e i pesci nè piume, nè membrane di penne, nè scaglie, nè colori. Così, trapassata in loro la inalterabilità perfino entro le viscere, si sempiternano, monumenti sensibili dell' umana sapienza.

Nè gli angusti spazi di un articolo di giornale sarebbero atti a descrivere esattamente i mirabili effetti di questa portentosa scoperta. Solo quindi ci basta, che i nostri lettori non abbiano a rampognarci di avere loro taciuto i felici risultati delle indagini praticate da sì dotto naturalista, per dar nuovo lustro a quelle scienze, che recano sollievo all'umanità; e prescindendo da que' vantaggi che il *romanticismo* si lusinga di ritrarre da siffatta scoperta, solo ci limiteremo ad osservare, che essa sarà per apportare rilevanti servigi allo studio dell' anatomia, e che il Segato merita di essere posto nel novero di que' genj italiani, che tanta fama si acquistarono presso tutti i popoli civili.



IL MONASTERO DI SAN GIUSTO

Il monastero di s. Giusto s' innalza presso Placentia nell'Estremadura. È un vasto fabbricato di povero aspetto, le cui bianche mura fanno uno stacco rimarchevole su gli scoscesi prati che lo circondano. Alla vista di questo convento, che rassomiglia ad una fortezza o ad un carcere, non circondato d'alcun' altra casa abitata, il cuore ti si stringe; e si arresta il respiro. Tutto sembra cospirare in quel luogo isolato ad infondere una misteriosa tristezza, e le stesse annose piante, che circondano il sacro ritiro, sembrano emettere languido un gemito mosso dal vento che leggermente susurra tra le fronde ed i rami. Per determinarsi a fissare in quel luogo la sua dimora, conviene aver perduto tutti i legami del mondo, e tutte le lusinghe che rendono la vita piacevole. Fu però in questo luogo di mestizia e di tranquillità che giunse una sera tal uomo, invecchiato men dagli anni che dalle fatiche, accompagnato da tre o quattro personaggi gravi e di aspetto al sommo penetrato di melanconia. Aveano essi traversato Burgos, passando del tutto inosservati: ed appena qualche contadino incontrato per via, mosso a riverenza dai rispettabili volti, erasi inchinato a salutarli. Scese quest' uomo da una letiga in cui era portato, e picchiò esso stesso alla porta del monastero dimandando in grazia che gli si aprisse. Il monaco portinaio aprì, e l'incognito gli disse misteriosamente all'orecchio alcune parole (forse il suo nome), e la porta bassa e pesante si richiuse. Curvò egli sotto l'arco angusto la sua alta statura, ed il suo capo a metà calvo, spirante imponente grandezza. Dopo un istante giunse il superiore del convento, e compartì la sua benedizione al nuovo religioso, che s' inginocchiò umilmente come l'ultimo de' novizi: quindi baciò la terra, e pronunziò con alto e fermo tuono di voce le parole: « Nudo sono escito dal seno di mia ma-

dre, e nudo tornerò a te, madre comune degli uomini ». Dopo si recò a prender possesso della sua piccola cella, e gli fu assegnato il posto in refettorio all'estremo angolo della tavola, come convenivasi all'ultimo venuto. Il giorno seguente dopo matutino fu guidato nel giardino, ed ivi nel darglisi una rozza vanga, gli fu commesso di coltivare un determinato spazio di terra. Egli si pose all'opera tacito, obbediente e solitario; un anno dopo fece i suoi voti, e dopo un altr' anno, in occasione della sua solenne professione, venne secondo le regole del santo istituto celebrato l'officio de' morti sul professo che tiensi allora coperto di drappo mortuario. Pochi giorni dopo, e precisamente il 21 settembre 1558, questo monaco colcato sulla cenere, pieno di pentimento, vuoto d'ogni terreno affetto, morì cristianamente. Il nome di questo religioso, finchè visse al secolo, fu Carlo quinto.

INNONDAZIONE DE NILO.

L'aspetto dell'Egitto nel tempo dell'innondazione è certamente uno spettacolo de' più sorprendenti e piacevoli. Sembra allora, stando sull'altura de' monti, di vedere un vasto mare, in cui trovinsi sparse quà e la città e borghi innumerevoli, che non hanno allora comunicazione tra loro, che per mezzo di argini, o rialti a tale oggetto formati. Le acque sono talora così abbondanti, che innondano queste arginature stesse; allora le comunicazioni si fanno per mezzo di battelli, ed è uno spettacolo non meno piacevole di vedere tutto il paese coperto di queste ondeggianti case. Tal' è la situazione dell'Egitto ne' mesi di settembre e d'ottobre. La scena cangia del tutto sul finire di novembre, spaziandosi allora l'occhio sopra praterie estesissime, che nel mese d'aprile cangiansi in bionde raccolte, e dorate spighe. Gli autori arabi non hanno trascurato di trattare di questa varietà di suolo, parlandone secondo il loro genio. Dicono essi che la superficie dell'Egitto è argentina nel settembre ed ottobre, che in novembre ha il colore dello smeraldo, ed in aprile diventa color d'oro. L'innondazione, sebbene cominci poco dopo la metà di luglio, non è però piena che al cominciar di settembre, e non prima del mese di novembre cominciano a scoprirsi le terre. Nel giorno 24 di settembre, in cui la chiesa copta porta la festività della croce, solevasi una volta celebrare una festa che consisteva in una processione, che dopo la messa partiva da una chiesa del vecchio Cairo fino alla sponda del Nilo, ed ivi dopo i rendimenti di grazie all'Altissimo per l'innondazione lanciavasi una croce di legno in mezzo alle acque del fiume. Il modo poi in cui tutto l'Egitto ritrae i suoi sommi vantaggi dall'innondazione consiste nella diramazione di diversi canali, i quali o direttamente partono dal Nilo o forniscono l'acqua ad altri canali secondari. In tal guisa le acque diramansi per tutta la contrada, e vi recano la più doviziosa fertilità. Niun oggetto meritò tanto le cure degli antichi sovrani dell'Egitto, quanto la salutare distribuzione delle acque del Nilo. Siccome l'esperienza avea fatto conoscere, che pel bene del paese era necessario di fissare, in ragione dell'altezza del fiume, un tempo certo e limitato in cui tutti i canali, tanto quelli che derivavano direttamente dal Nilo, quanto tutti gli altri che derivavano da questi canali principali, doveano aprirsi: quei saggi monarchi aveano sull'oggetto emanato un regolamento generale, che fissava il giorno e l'ora, in cui in ciascun cantone dovea farsi l'apertura. Nell'alto Egitto non mai prima del 15 settembre si fece una tale apertura; nel basso Egitto non mai prima del giorno 24 di esso mese. Dopo tal' epoca restava in libera facoltà di ciascuno di fare in proposito quello che più gli conveniva. Non era infatti più a temersi allora, che il vantaggio degli uni potesse nuocere agli altri. Non fuvvi mai regolamento più utile, più necessario, e più esattamente eseguito. Infatti se si fosse anticipata l'apertura de' grandi canali, che emenavano direttamente dal Nilo, era a temersi che si scemasse la forza dell'incremento delle acque: al contrario differendo troppo l'apertura, poteano derivarne innondazioni troppo tardive, o troppo abbondanti. Ugualmente se ciascuno fosse stato in facoltà di valersi de' primi incrementi, quanti abusi non ne sarebbero nati? Quante provincie, intente a procurare il proprio vantaggio, avrebbero danneggiato le altre? La prima cura di ogni particolare, specialmente negli anni di escrescenza mediocre, sarebbe stata certamente d'attirare a se tutto il profitto, che ogni ragion vuole doversi dividere con gli altri. A prevenire pertanto siffatti abusi fu,

fin da tempo remotissimo, stabilito un tal regomento, che trovasi inserito in tutti i pubblici registri, e di cui tutte le province dell'Egitto oonservano autentici esemplari, valendosene come di titolo per l'apertura di tutti i canali che trovansi nell'estensione della propria provincia. L'interesse generale e particolare essendo impegnato alla osservanza di questo regolamento, non havvi chi non attenda all'adempimento del medesimo con ogni esattezza. Egli è ben vero che negli anni di grand' escrescenza non vi si sta a tutto rigore, ma non è così quando le acque mantengonsi più basse. Allora si veglia perfino armata mano alla più rigorosa osservanza della legge, passando di provincia in provincia, di villaggio in villaggio per le più esatte perlustrazioni. Gravi querele e liti bene spesso insorgono, ne seguono perfino combattimenti, per impedire o anticipare l'apertura de' canali.

Era già una festività grande e popolarissima quella dell'apertura de' canali, allorchè il pascià di Egitto accompagnato da numeroso seguito recavasi tra il vecchio Cairo ed il nuovo, dove faceasi l'apertura del canale che traversa il nuovo Cairo. Questo canale porta le sue acque in una vasta pianura di più di 60 miglia di circuito, dopo aver riempito nel Cairo diversi piccoli laghi, e molte cisterne nelle moschee e case de' particolari. Vi sono molte relazioni che trattano di tale festività e cerimoniale. Gl' istorici arabi ne trattano in modo molto esteso, rimontando fino ai tempi degli antichi re d' Egitto, ed assicurando che la magnificenza e liberalità di quei principi giungeva ad una quasi incredibile splendidezza. Questi sovrani non mancavano quasi mai di assistere in persona all'apertura de' canali: o se per qualche circostanza imponente non vi poteano intervenire, vi mandavano con nobile seguito l'erede presuntivo del trono, o il primo ministro. In tali solennità costumavasi di far distribuire viveri in abbondanza alle turbe immense di popolo che accorreva alle sponde del Nilo. I grandi del regno contribuivano anch' essi a rendere più splendide tali feste. Aveasi poi in uso di porre nel fiume un naviglio magnificamente ornato e guarnito d'infinite banderuole: e da *Boolak*, ch' è il porto del Cairo fino a *Mikias*, che trovasi da un miglio di distanza, il Nilo sembrava tutto coperto di piccole barchette simili. Sontuose cavalcate faceansi di giorno, grandi fuochi d'artifizio nella notte, e tutto ciò per più giorni. Era pur questa la stagione dell'anno più favorevole alle donne, alle quali lasciavasi allora la libertà di escire.

I ministri delle false divinità egiziane non lasciavano anch' essi d' intervenire a tali funzioni in lunghe processioni. Trovansi ancora delle mummie, sulle cui fasciature sono dipinte queste processioni. Vi si portavano molte figure di Osiride e d' Iside, le cui immagini riunite erano il simbolo del matrimonio del Nilo con la terra, d'onde procedea tutta l'abbondanza di cui gode quella ubertosa contrada. Vi si portava anche una lampada accesa in un gran vaso, una specie di brocca co' manichi in forma di serpente, un vaso d'oro a forma di mammella, una scatola tonda con una specie di collo, ed una cassa semilunare contornata di bandierine, tutti oggetti misteriosi simboleggianti i diversi vantaggi derivanti dallo straripamento del Nilo. A questo fiume infatti deesi l'abbondanza dell'olio, il beneficio dell' acqua che fornisce all'Egitto, e la distruzione o fuga de' serpenti. Allorchè poi introduceasi l' acqua nel canale, vi si gittava dell'orzo, del grano, dello zuccaro, ed altri frutti, come se avessero voluto con ciò anticiparsi al fiume le primizie della futura raccolta, e rendergli onore dell'abbondanza di cui le sue acque sono la sorgente.

ANNEDOTO.

Essendo stato ferito mortalmente un galantuomo e portato dagli amici a casa, la moglie di lui mandava le voci al cielo graffiandosi il volto e strappandosi i capelli. Arriva il medico e chiede alla stessa se avesse stracci onde medicare l'infermo. Ed essa, tuttavia piangendo, risponde: « Avesse egli tante ferite quanti stracci ho io! »

MADRE SELVA

(*Leonicena balearia*).

La pianta di *madre selva*, *leonicena balearia*, che produciamo nella sua naturale grandezza, si rende singolare per la insolita e curiosa forma, che ha assunto. Nè la forma sola, ma anche il colore di un bianco leggermente cereo, si allontana in questo esemplare dall'ordinario. Le foglie sono esse pure succulente oltre al consueto.

Una parte di tali varietà si deriva dall'essere la pianta cresciuta all'ombra ed in atmosfera umida. La singolarità della forma però è cosa tutta sua propria, ed è per essa che può meritare uno sguardo di coloro, che si piacciono negli studi delle cose naturali. Fu rinvenuta in vicinanza di Cisterna entro un antico acquedotto.

LA SETTIMANA

CAENDARIO STORICO.

6 *Giugno* 1183. — L' imperatore Andronico Comneno è fatto morire. — 1533 Morte di Lodovico Ariosto.

7 *Giugno* 1186. — Saladino fa prigione Guido Lusignano ultimo re di Gerusalemme. — 1540 Trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra. — 1557 Morte di Giovanni III re di Portogallo. Un giorno Carlo V re di Spagna gli propose di consegnarsi reciprocamente i rifugiati. E come allora i miei sudditi potranno aspettare che io perdoni loro?

8 *Giugno* 1195. — Arrigo VI coronato di Roma re di Sicilia.

9 *Giugno* 1199. — L'Inghilterra perde la Normandìa, e trlbuta 1000 marche d'oro annue a Roma.

10 *Giugno* 1202. — Innocenzo papa III dopo la visione, che due in abito umile sosteneano la chiesa cadente di s. Giovanni Laterano in Roma, approva a s. Domenico e a s. Francesco le loro regole.

11 *Giugno* 1204. — I veneti prendono Costantinopoli, e trasportano i quattro cavalli corintii della chiesa di s. Marco.

12 *Giugno* 1209. — Ottone coronato a Roma, e scomunicato tre volte da Innocenzo II.

LOGOGRIFO

Priva del *capo* e *piede*
Una città sarò.
Se il *ventre* mi si toglie,
Veloce passerò.
Se *intera* poi mi lasciano,
Chi misurar mi può?

SCIARADA PRECEDENTE = *Fe-nice*.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

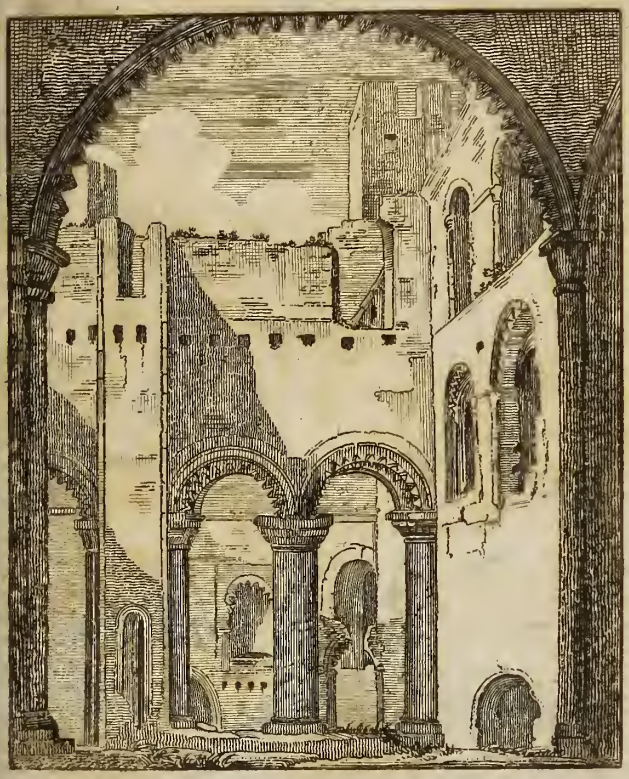
L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 28.

Si pubblica ogni Sabato

ROMA

19 Settembre 1835.



IL CASTELLO DI ROCHESTER

Chiuso dalla parte del fiume e immediatamente sopra il ponte sta il castello di Rochester: ed ancora, benchè sia una aspra e mutilata ruina, ritiene molte e non cancellate forme della sua antica grandezza e magnificenza. La sua situazione è considerabilmente elevata sopra il livello generale della città: e benchè le sue mura siano dilapidate, esse sempre torreggiano da lontano sopra tutti gli altri fabbricati, che sono loro vicini, eccettuate solamente le sommità della cattedrale. La parte principale del castello può veramente, come si dice, essere veduta da una distanza di venti miglia.

La fantasia degli antichi scrittori di cronache e di leggende, che ha adornato tante nostre città ed edifizi di favolose antichità, non ha dimenticato il castello di Rochester. Riguardo alle storie che sono state inventate ad oggetto di darle un'origine tanto illustre, quanto è possibile, noi possiamo adottare il linguaggio dell'antiquario inglese Guglielmo Lombarde che nella sua opera intitolata: *Perambulation of kent* (scritta nel 1570): così dice: «Alcuni uomini (desiderosi forse di accrescere la rinomanza di questa città) ci hanno lasciata una ricercata antichità risguardante una parte della medesima, affermando che Giulio Cesare fu l'autore che il castello di Rochester, come ancora quello di Canterbury e la torre di Londra, fosse fabbricato a pubbliche spese. Ma non essendosi fin quì letto nulla di questo nè nei commentarii di Giulio Cesare stesso, nè in altra storia credibile, non affermiamo altra origine di questa città o castello di quella che si trova in Beda. La narrazione di Beda è questa, che Rochester prese il suo nome da *Rof* o *Rhof*, che una volta era signore di quel luogo: ma noi abbiamo già mostrato che non vi è, secondo tutte le propabilità, nessun fondamento per questa etimologia. Tuttavia siccome Rochester era una stazione militare negli ultimi tempi del romano impero della Bretagna, vi è ragione a credere che un forte occupasse il luogo del presente castello. La posizione sua è esattamente tale, quale dovrebbe raccomandarsi per tali costruzioni. Molte monete romane sono state trovate nel circuito del castello, ma niuna nelle altre parti della città; dal che possiamo concludere che questa era la sola parte della città che esistesse al tempo dei romani. Questa supposizione è anche ulteriormente confermata dal linguaggio dei documenti del periodo sassone, che parlano di quel luogo propriamente come di un ca-

stello. Veramente il nome stesso di Rochester, come già è stato spiegato, dimostra all'evidenza che la stazione stessa originaria fosse meramente un castello, *castrum*, o un campo, e che la città si fosse a poco a poco accresciuta intorno a un forte militare. Se i sassoni avevano quivi un castello, che non è in alcun modo provato dal luogo che è stato da loro chiamato *castrum* o *castellum*, certamente nessuna parte di tale edificio ora vi rimane. La più antica parte della ruina presente è nel moderno stile normanno di architettura. L'edificio fu probabilmente opera del conquistatore, uno dei più forti castelli che egli erigesse in tutte le parti del paese a mantenere il suo straniero dominio. Egli sembra che vi risiedesse il suo illegittimo fratello, il famoso Odone vescovo di Bayeux e conte di Kent, e tenesse la sua corte come una specie di piccolo sovrano della contea. Dopo la morte del conquistatore Odone, che sposò la causa del suo maggior figlió Roberto, fece mostra di se stesso in questo castello, ed essendo unito con molti della nobiltà, per qualche tempo resistè alle armi di Rufo. I ribelli furono tuttavia alla fine ridotti in servitù. Nell'ultima parte di questo o nel principio del seguente regno, la vasta e forte torre, che or forma la principal parte della ruina, si è detto essere stata fabbricata dal famoso vescovo Gandulfo.

Nel regno di Giovanni, fu preso possesso del castello di Rochester prima nell'anno 1215 dai *baroni* insorgenti, che furono tuttavia dopo qualche tempo obbligati ad arrendersi alle forze del re, e nell'anno seguente dal Delfino di Francia, che essi avevano chiamato in loro ajuto. Nel tempo del seguente re Enrico III, la sua forza provò rivolgersi nuovamente contro la corona, essendo stata nel 1264 immediatamente dopo la battaglia di Lewy attaccata dal vittorioso Manfort conte di Leicester. Questo celebre personaggio, come ci dice Lombardo: « Cinse la città di Rochester di forte assedio, e mettendo fuoco al ponte di legno o torre di legno che vi stava sopra, guadagnò la prima porta o guardia del castello con assalto, e spogliò la chiesa o abbazia: ma essendo coraggiosamente fatta resistenza per sette giorni insieme dal conte Warren che era dentro, e sentendo improvvissamente dell'arrivo del re, preparossi di incontrarlo in persona e lasciò altri a continuare l'assedio, che tutti poco dopo furono posti in fuga dall'esercito del re.

L'ultima riparazione dell'edifizio che si ricorda aver avuto luogo, fu nell'1461 nel regno di Odoardo IV. Dopo ciò nulla si è più parlato di questo monumento, il quale tuttavia è tenuto da tutti come una delle più rare maraviglie dell'antichità. Ma noi non abbiamo voluto defraudare i nostri lettori, tralasciando di dar loro un breve sunto che ricordasse l'origine e la storia e lo stato presente di questo prezioso residuo degli antichi tempi.

IL TEMPIO ERETTO DA ANTONIO CANOVA IN POSSAGNO PRIMA DELLA SUA MORTE.

Volendo il Canova innalzare un tempio nella sua patria, che per maestà e belle forme emulasse gli antichi, volle che de' due più celebri tempii edificati in Atene ed in Roma, parlo del *Partenone* e del *Panteon*, si componesse un solo tempio congiungendo al bel portico dell'uno la grande cella dell'altro. Il dì 11 luglio dell'anno 1819 pose la prima pietra di questo tempio, nè potè vederlo condotto a fine: poichè nell'anno 1822, anno della sua morte, la costruzione della gran cella era nella parte interna quasi giunta alla cornice, ed era stato posto tutto il piantato del portico. Ma ben provvide al suo compimento il di lui fratello Gio: Battista Sartori Canova, al quale fatto erede de' suoi averi fu commesso cotale incarico. Ed infatti egli assegnò una cospicua somma all' annuale dotazione del tempio, ed egli stesso ne fece la solenne consagrazione il dì 6 maggio dell'anno 1832. Distendesi intorno al tempio un area larga circa 24 passi, e quest' area conduce alla scalinata, che è composta di diciotto scalini divisi di nove in nove. Il tempio è circondato da tre gradinoni, e le colonne doriche del portico imitano quelle del Partenone. Non altrimenti che il portico del Partenone, il portico del tempio di Possagno si forma di un doppio octastilo, e la lunghezza del portico da fianco a fianco è di metri 27-816, la larghezza di metri 9-272, cioè minore di due terze parti. Gli stipiti, l'architrave, il fregio, e le cornice sono ciascheduno d'un solo pezzo. Due maniere di pietre e bianche e rossigne alternano il pavimento, e la porta ha in larghezza il doppio del diametro della

colonne, ed è alta due volte tanto. Lasciando di parlare delle parti della trabeazione, cioè dell'architrave, del fregio, della cornice, del fastigio, e del timpano, diremo solamente alcuna cosa delle metope che veggonsi nel fregio. Queste sono quattordici, e tutte di marmo, e metà sono istoriate, metà ad intagli, ornamenti di concetto sacro e simbolico. E la prima di queste rappresenta la creazione del mondo, la seconda la creazione dell'uomo, la terza il fratricidio di Caino, la quarta il sacrificio d'Isacco, la quinta l'annunziazione della Vergine, la sesta la visitazione, la settima la presentazione al tempio. Entrando quindi nel tempio, si vede prima il vestibolo, e in esso si osservono due piccole porte, delle quali la destra mette ad un ambulacro, che conduce ad una stanza rotonda, e l'altra stanza che sta a sinistra conduce ad altra stanza parimenti rotonda, di che formasi il battistero. Otto grandi piloni sostengono la gran cella, e la concatenano robustamente facendo sostegno alla volta. Il diametro dell'edificio è di metri 27-816, quanti, come sopra osservammo, ne ha la lunghezza del portico: e la rotonda tanto s'innalza, quanto per ogni verso si allarga. Il Canova, mosso da un principio di severa semplicità, divise la sua rotonda in otto archi; due de' quali, che sono i maggiori, sono quello dell'ingresso dopo il vestibolo, e quello del presbitero: e sei, che sono i minori, sono posti lateralmente, tre alla destra, e tre alla sinistra. Dentro le due prime arcuazioni di quà e di là del presbiterio, e le due ultime di quà e di là dell'ingresso, pose quattro edicole ad uso di altari, nelle quali veggonsi quadri di chiari autori, che sono il Pordenone, Andrea Vicentino, il Palma giuniore, e Luca Giordano. Nelle altre due nicchie, che sono in mezzo a queste descritte, si vede un organo nella parte destra, ed un pulpito nella sinistra. L'organo ed il pulpito, che sono posti verso l'alto della loro nicchia, lasciano un basso, che è riempiuto da due monumenti, l'uno di arte, e l'altro di dolore. Imperocchè sotto l'organo è posto il celebratissimo gruppo della pietà fuso in bronzo dal Ferrari, e sotto il pulpito è collocato il sepolcro del Canova. Semplicissimo è il suo sepolcro, come semplice fu la sua vita. Imperrocchè sopra un basamento di lumachella si vede posare una grande urna in marmo lunense, non d'altro ornata che di modanature, e di pochi ornati d'intaglio. E leggesi nel mezzo questa iscrizione:

JOAN· B· EPISCOPUS MYNDENSIS
ANT· CANOVAE
FRATRI DULCISSIMO. ET SIBI
VIVENS P. C.

Il quale brevissimo titolo è maggiore di ogni lode, che dare si possa al Canova. Si veggono ancora nel tempio molte pitture, fra le quali non è da tacere il quadro, che è posto nella tribuna maggiore avente nel basso la pietosa rappresentanza dell'ora in che furono sepolte le umane spoglie che aveano dato albergo al figlio di Dio, nell' altro un torrente di luce e dentro fra corona di angioli l' Eterno Padre, dal cui seno emana il Divino Spirito. Venendo così a rappresentare la Triade, a cui il tempio è consacrato.

Così nel coro, come nel vestibolo vi sono due porte, l'una a destra e l'altra a sinistra, che mettono ambedue nella sacrestia.

Il pavimento della chiesa è a varii compartimenti di pietre bianche e rosse.

Finalmente, alzando gli occhi alla cupola, si vede come nella parte interna, è compartita a grandi cassettoni di forma quadrangolare, i quali nel primo giro hanno un' ampiezza di metri 2-150: ma poi di giro in giro si fanno gradatamente più piccoli, quanto più all'occhio della luce si accostano.

BELLE RISPOSTE.

1

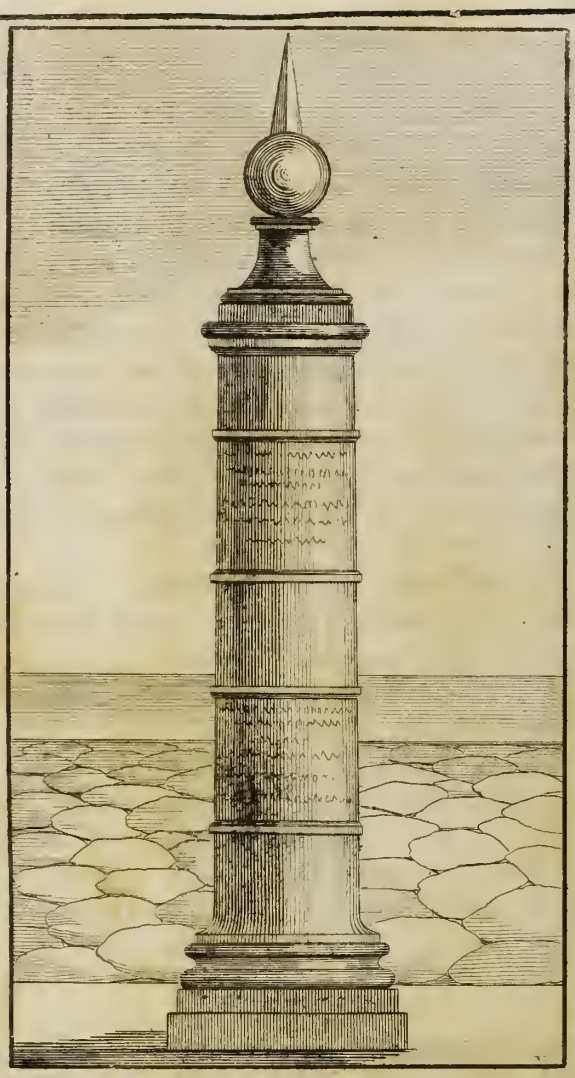
Ragionando un cert' uomo al re Leonida di cose non inutili, ma fuor di proposito; quel re rispose: « O amico, tu non usi a tempo quel ch'è necessario ».

2

Alcuni ripresero Cecato retorico, perchè essendo stato chiamato ad un convito, quivi non ebbe mai parlato: Allora Archidamida disse: « Colui, che sa quando si dee parlare, sa ancora quando si dee star cheto ».

3

Volendo un certo forestiero mostrare la sua benevolenza verso Teopompo spartano, dicevagli, che eragli molto a caro che i di lui cittadini lo chiamassero Filolacone, cioè affezionato de' lacedemoni. Al che Teopompo rispose; « Bella cosa invero sarebbe, che tu fossi piuttosto chiamato Filopolite, cioè amatore della tua città ».



COLONNA MIGLIARIA

Mentre i greci si erano volti con ogni studio al decoro e alla fortezza delle città, lasciarono indietro cose al sommo esenziali al pubblico vantaggio: le cloache, gli acquedotti, le vie lastricate. I romani con insigni opere donarono i popoli di tre così fatte costruzioni: mostrandosi in questo meglio previdenti de' greci, a confessione degli stessi scrittori di tale nazione (1).

Le vie esterne (sia che ne togliessero l'esempio da' cartaginesi, sia che dagli etruschi, e questo parrà più vero) furono una speciale cura dei romani. Le aumentavano, quanto l'impero cresceva: furono esse stesse grande mezzo ad accrescerlo. La natura diversa dei luoghi non presentava difficoltà, che non fosse vinta. Monti si aprivano, valli erano colmate: la via procedeva sempre quanto più si potesse retta, quanto men si potesse scoscesa. Gli avanzi che tuttavia ne durano, sono testimonianza di questo; lo sono pure della solidità che si usava nella costruzione. Cominciava da tre, e se il suolo fosse motoso, fino da cinque strati di materie diverse, onde dare ferma base alla via. Poi si poneva il pavimento di pietre poligone, congiunte con tanta esattezza, che delle commissure quasi non restava apparenza. La materia di esse pietre è una lava basaltina, prodotto non raro in Italia, dove arsero tanti vulcani: facile a trovarsi ne' dintorni di Roma, dove ne furon pur molti. La strada formava un dorso nel mezzo: maniera convenientissima allo scolo delle acque, che ora si comincia a riporre in uso. Il finimento formavano due margini, direbbero adesso *marciapiedi*, fatti il più con grandi pietre da taglio.

Plutarco, nella vita di *Cajo Gracco*, sembra ad esso attribuire la prima misura delle vie, e la invenzione delle colonne, che di miglio in miglio ne indicassero il progresso. Questa utile maniera di segnare la distanza non è stata poi più intermessa, fino che durò l'impero romano. I moderni ne continuano l'uso. Spesso la colonna migliaria degli antichi, oltre al numero delle miglia, mostra una o due iscrizioni di principi, che presero cura di conservare le strade già fatte, o di aprirne di nuove. Imperciocchè nella sapienza, che fu scorta a quell'ottimo governo romano, non mai volendosi che il popolo mancasse di lavoro, solo modo di sovvenzione, che attender debba da un giusto principe, oltre al mantenere le vie esistenti, spesso se ne fecer delle nuove *ne plebs esset ociosa* (2).

P. E. V.

(1) Si vegga Strabone lib. V. pag. 162.

(2) Isidoro origin. lib. XV. cap. 16. pag. 1206.

UNA NOTTE NELLE ALPI.

LA CATENA DEL CONTE DI BLACAS.

Il cielo ti guardi dal trovarti errante una notte nelle Alpi, ed in tal notte che sia senza stelle, quando l'uragano mugge, e rinserrandosi tra gli alberi si confonde coll'urlamento de' lupi, e col fragore de' torrenti. Ten guardi il cielo! Un crudo freddo assidera tutte le membra, e fa penetrare fin nelle ossa un acuto dolore: il petto si fa anelante come oppresso da grave peso, che ad ogni passo si aumenta: la testa sola arde e delira: le idee più terribili si affollano, si urtano e confondono: l'alito nell'uscire

di bocca, e lacera le labbra nel gelarvisi sopra. A tutto ciò si aggiunge in quella solitudine immensa l'orrida paura, che vince l'uomo più intrepido, fosse egli stato a sfidar la morte in faccia ad una batteria tonante, o quando pure senza impallidire avesse potuto rimirare le onde sconvolte da un naviglio infranto; paura mossa da crudele incertezza peggior di morte, mentre un precipizio può trovarsi sotto i tuoi piedi, e se fai per anche un passo, tu piombi in quegli abissi pria morto che giunto al fondo. Non puoi intanto fermarti; la neve che cade a grandi fiocchi, e che si stringe in gelo, ti sepellirebbe lentamente sotto un lenzuolo di ghiaccio, che si formerebbe su di te; sentiresti sotto quel drappo di morte gelarti il sangue, ed assopito lentamente in dolorosa stupidezza sentiresti come sospendersi la tua esistenza, arrestarsi, e cessare. Nè perderesti intanto la conoscenza; ma la più sentita angoscia accompagnerebbe gli ultimi tuoi instanti, finchè l'opera della morte fosse perfettamente in te compiuta.

Tali erano le angosce e gli affanni di un emigrato, che nel 1793 erasi smarrito nelle immense solitudini delle Alpi basse. Errava egli senza guida fin dal mattino, e niuna traccia di abitazione gli si era presentata. Giunta la notte, si fermò spossato dalla fatica, travagliato dalla fame, senza speranza omai, e rassegnato a morire. Tutto ad un tratto si scuote da tale abbattimento, s'alza risolutamente, e si rimette in cammino. Dopo un'ora di penoso viaggio, in cui sarebbe più volte caduto nel fondo de' precipizi, senza il soccorso de' rami de' cespugli che trovaronsi quasi per prodigio a portata della sua mano, la sua forzata energia l'abbandonò, le sue forze vennero meno, e si colcò come moribondo sopra una rupe. Ma qual inattesa fortuna! Tutto ad un tratto, un suono vago ed incerto, il suono di un campanello, giunse a ferirgli l'orecchio: il suono salutare si appressa; si aumenta sempre più: cielo pietoso? È un cane, un cane che precede un venerando religioso. La provvidenza, che non abbandona giammai alcuno, viene in soccorso del misero fuggitivo: egli è gia salvo. Il religioso trasportò nel convento quest' uomo, tratto può dirsi dalle fauci di morte. Riavutosi alquanto per le cure caritatevoli de' religiosi, che imbandirongli una buona attonante cena, e che lo posero innanzi ad un camino ardente di lieta fiamma, l'emigrato dimenticò tutti i pericoli, ed il terrore di quella notte, e si pose a ragionare con quei rispettabili cenobiti, sullo stupore che destava in lui il trovare un monastero costruito come per miracolo in luogo tale, dove appena si sarebbe concepita l'idea di erigere una capanna. I zelanti religiosi intanto che temevano per l'ospite di un accesso di febbre, dopo sì crudi patimenti, promisero di spiegargli il giorno seguente tutte queste maraviglie, e lo condussero a riposare in una ben comoda camera, dove il furore de' venti e gli urli de' lupi eran come delizia trovandosi in perfetta sicurezza. Al domani allorchè l'emigrato si destò, e venne a respirare l'aria pura e fresca delle montagne, un nuovo stupendo spettacolo si spiegò a' suoi occhi. Levavasi il sole e spandeva i suoi porporini albori sopr' alcune abitazioni, che faceano un bello stacco per la loro bianchezza tra le rupi calcari che ne formano il fondo ed i lati della scena. A traverso di queste rocce in un immenso incavo apparivano piccole porticine, ed una branca di scala di pietra bigia che metteva all'eremo. Tutto ciò era dominato da due elevazioni, congiunte al loro vertice da una catena di ferro lunga duecento cinquanta piedi, nel cui mezzo pendeva una stella a cinque punte. L' emigrato guardava questa catena con una curiosità ben naturale, allorchè il religioso che avealo raccolto il giorno innanzi venne a raggiungerlo. Questo luogo, diss' egli, prevenendo la dimanda ch' era per fargli l'ospite, si chiama *Moustiers*; la stella, che voi vedete in mezzo della catena, non è altro che l'arma della casa di Blacas. Nel 1215 un conte di tal nome prigioniero in Palestina, dove seguiva le crociate, fece voto alla sua speciale protettrice la Santissima Vergine, che si venera in Beaussez, di consacrarle, se scampava da quella cattività, una catena d' oro dall' una all' altra di queste punte in memoria di quelle ch' egli aveva portato stando tra gl' infedeli. Di ritorno dalla sua prigionia, volle compiere il voto; ma i religiosi di Moustiers gli fecero osservare, che una si ricca offerta situata sopra punte inacessibili potea esser funesta a molte persone di cui avrebbe tentata l'avidità, e ch' era perciò divisamento più saggio d'impiegarne il prezzo in opere buone, ed anche in fabbricare in questo luogo stesso un ospizio. Il nobile cavaliere seguì il consiglio de' buoni padri, e si contentò di far sospendere una catena di ferro alle due punte.

Il religioso parlava ancora, e l'incognito emigrato erasi già genuflesso pregando con ogni fervore. Oh come sono misteriose le vie della provvidenza! L'emigrato era un discendente del conte di Blacas, che avea trovato asilo in un ospizio fondato da' suoi maggiori.

CARROZZE PUBBLICHE IN ISPAGNA.

Dopo il 1829 venne in mente ad alcuni capitalisti di formare una compagnia per le pubbliche carrozze in Ispagna. Le strade che da esse si percorrono sono quelle da Perpignano a Madrid, passando per Bercellona e Valenza, da Bajonna a Madrid per Vittoria e Burgos, e da Madrid a Siviglia. Finalmente da due anni un battello a vapore fa il viaggio per Cadice e Cordova risalendo pel fiume Guadalquivir.

Queste carrozze sono comodissime per quel clima, giacchè la loro costruzione è tale, che mentre difende i passeggieri dalla polvere, dà loro una giusta ventilazione. Quindi agiatamente seduto e circondato da gelosia, si viaggia senza incomodo in questi legni, tirati da otto o dieci mule, che corrono velocissimamente, ritrovandosi perfino de' viaggiatori che assicurino essere le migliori di quante se ne siano fatte in Europa.

Il cocchiere siede alla cassetta, tenendo le redini che non abbandona mai: sta al suo fianco la frusta; e per poco che una mula rallenti la sua corsa, si slancia da furioso, e battendola col noderoso bastone della frusta accellera il passo di quella povera bestia, non desistendo un momento per tutta la strada di gridare, battere, minacciare le mule, le quali a tale strepito non cessano mai di correre. Seggono immobili sull' imperiale quattro o sei uomini, secondo i paesi e le epoche armati di pugnali e di archibusi, che servon di guardia ai legni e vengon pagati dagli intraprenditori.

Per formarsi un' idea della rapidità delle diligenze spagnuole, basta conoscere che un ordine di polizia, tuttavia osservato, vieta di viaggiare la notte, per comodo e sicurezza de'passeggeri; quindi si parte verso il far del giorno e si ferma quando il sole tramonta. Eppure queste carrozze fanno in una giornata altrettanto camino, che a stento potrebbe fare altra carrozza di Europa in 24 ore!

Da Lione a Parigi per esempio si contano centoventi leghe circa, che le pubbliche carrozze fanno ordinariamente in tre giorni e tre notti, mentrecchè le carrozze spagnuole vanno in tre giorni da Madrid a Bajona. Or queste città sono distanti cento leghe, e si riposa due volte per istrada. Vero è però che le strade in Ispagna sì per la rarità delle pioggie, si pel poco tragitto delle vetture, sono migliori che in Francia, e costano anche meno.

Ma un posto nelle carrozze spagnuole si paga assai caro; convien dare da 110 a 115 franchi per fare cento leghe senza comprendere le spese di osteria, giacchè bisogna spendere 42 soldi per colazione, ed il doppio per pranzo e letto.

Quelle grandi osterie isolate che si trovano per istrada, conservano ancora nella loro originalità i costumi dell'antica Spagna, fanno rammentare col loro aspetto le scene sì ben descritte nel *D. Chisciotte*. Sotto al porticato che gira attorno al cortile dormono confusamente i viaggiatori miserabili, che ricevono ospitalità, i mulattieri, gli animali co' loro mandriani. Nel mezzo del cortile ed a notte innoltrata il carrozziere, gli archibusieri, e qualche volta l'oste fumano, e bevono gravemente attorno una tavola. I viaggiatori riuniti nelle stanze in numero di sei, ed anche di più, dormono come meglio si può, finchè la voce mattutina del condottiere li risveglia gridando: « Alla carrozza! alla carrozza! » Bisogna allora alzarsi, e partire.

ARCHEOLOGIA. SOSTANZA DI CUI COMPONGONSI GLI INVILUPPI DELLE MUMMIE D'EGITTO.

Gli eruditi furono generalmente concordi nell'ammettere, che il bisso col quale gli antichi costruivano le loro vesti, e gli egizj avviluppavano le mummie, altro non fosse, che il cotone. Però il sig. *Giacomo Thomson*, avendo con diversi fabbricatori attentamente esaminate le fasce di molte mummie, concepì non lievi dubbi contro di tale avviso, e quindi determinò di decidere la quistione con accurati e precisi esperimenti. Giovandosi della grande differenza del peso specifico, e della conduttilità elettrica del cotone e del lino, ed altresì delle osservazioni microscopiche fatte sopra una moltitudine di pezze di tela provenienti da diverse mummie, ne andò convinto,

che gl' inviluppi delle mummie egiziane sono tutte di lino. Siccome poi Erodoto dice, che gli egiziani inviluppavano i loro morti con istoffe di bisso, così è duopo conchiudere, che il bisso degli antichi altro non fosse che il lino. L'autore trattiensi in seguito in congetture più o meno probabili sullo stato dell' industria manifatturiera nell'Egitto: fa vedere che si fabbricavano tessuti di molta finezza, e che in essi, oltre altre sostanze coloranti, impiegavansi l'indigo ed il cartamo (*carthamus tinctorius* Linn.) Sebbene nessun' altro vestigio ci rimanga dei lavori degli antichi in questo genere, nel corso di oltre a venti secoli, fuorchè le stesse che servirono agli imbalsamenti, nondimeno queste bastevoli sono a dimostrare, che l'arte di tessere il lino raggiunto aveva presso gli egizj un' alto grado di perfezione, giacchè non poche pezze trovate sulle mummie presentano un lavoro proprio ad eccitare l'ammirazione ben' anche ne' giorni nostri.

VALENTE ITALIANO

ANNIBAL CARO

Avendo ingemmato questo nostro giornale di cenni biografici intorno alla vita di molti valenti italiani, non ci saprebbero grado certamente i nostri associati, se non togliessimo a parlare del traduttore del poeta mantovano, reputando cosa migliore di pubblicare alcuni cenni biografici estratti dalla storia della volgar poesia di Gio: Mario Crescimbeni; il quale così si esprime:

« Tra i più pellegrini ingegni, che illustrassero » il secolo XVI, degno di particolar riguardo è Annibale dell'onorata famiglia Caro da Civita-Nova » terra della Marca d'Ancona, e non già della terra » dello stesso nome collocata in Romagna, come altri malamente stima: avendo io veduto colà la sua » casa, e conosciuti i suoi discendenti, de'quali ora » non è rimasta, che una fanciulla. Egli finchè visse » attese all'esercizio della segreteria, servendo in » prima monsig. Gaddi, indi monsig. Guidiccioni, » poi Pier Luigi Farnese duca di Parma, quindi il » cardinal Sant' Angelo, e finalmente il cardinale » Alessandro Farnese; ed in sì fatto mestiere fu » riputato eccellentissimo: siccome per vero tale ce » lo dimostra il volume delle sue lettere abbondanti » di ogni scientissimo ornamento. Questo felicissimo » ingegno, che fu al par d'ogni altro affezionato » alla volgar poesia, risplendè in essa di tal maniera, » che il suo canzoniere col Casa e col Bembo contende; anzi, come meno aspro del primo, e più » nuovo del secondo, per poco non è superiore; e » la traduzione che in isciolti versi fece dell'Eneide » di Virgilio, non è men cara agli amatori della » nostra lingua, di quello che sia il testo stesso a » quei della latina. Perlochè fu molto amato dai » padroni, e di somma stima fu onorato da tutti i » letterati, i quali gareggiavano per favorirlo e » proteggerlo. Nè solamente dalle gravi cose ritrasse » lode, ma anche dalle umili; perciocchè nel comico e nel burlesco stile apparì grande altresì, e » degno di quell'altissimo grado di riputazione, in » che era salito: la quale a tanto crebbe, che il » mondo parve che nè meno volesse soffrire, che » le opere di lui fossero censurate, sgridando e perseguitando i critici che volevano impugnarle. Tanto accadde a *Lodovico Castelvetro*, a cui una leggier censura sopra la canzone de' *Gigli d'oro* del » Caro, comechè in qualche parte ben fondata, costò quasi infino alla vita. Fiorì questo celebratissimo letterato egualmente giovane e vecchio; e » d'anni sopra 59 essendo morto in Roma nel 1556, » quanto vivendo accrebbe alla volgar poesia, gloria » e splendore, tanto morendo scemolle di pregio e » di forze ».

SCIARADA

In cielo, in terra, in mar, sta il mio *primiero*:
Pasce l'erba il *secondo*, e l'uom vi posa:
Il *tutto* all'arpa eletti carmi sposa:
E così d'ogni cor tiene l'impero.

Logogrifo precedente = *E-terni-tà.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de'fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

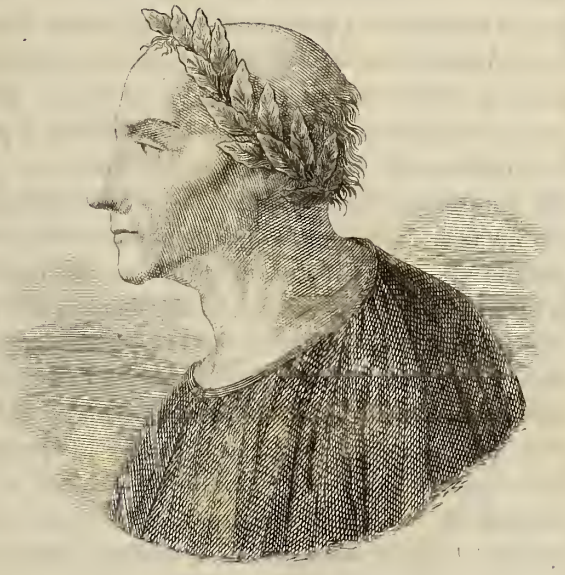
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 29.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 26 Dicembre 1835.



VARANO

Alfonso Varano, degli antichi duchi di Camerino, trasse i natali in Ferrara il giorno 13 dicembre dell' anno 1705, e gli fu genitore il conte D. Giulio Cesare. Educato alla religione ed alle lettere nel collegio de' nobili di Modena, molto profittò sotto la direzione di quel chiarissimo letterato, che fu Girolamo Tagliazucchi. Reduce dalle scuole in patria si diede allo scrivere, e giovanetto ancora s' ebbe lodi d'imaginoso ed elegante poeta. Le sue anacreontiche, le egloghe, e le tragedie gli meritarono a buon diritto un posto distinto fra i cultori dell'italiano Parnaso. Ma dove levò alto grido di sè, che non sarà manchevole fino a che gli uomini avranno in pregio il vero bello e la perfetta poesia, furono quelle sue maravigliose visioni, che ritornarono in onore il divino Alighieri, e dalle quali principalmente trasse argomento di nobile e sublime poesia in anni a noi più vicini quello stupendo ingegno del suo concittadino Vincenzo Monti. Il Varano, cui tanto debbono l'Italia e le lettere, morì senza nozze dopo una vita riposata e tranquilla, trascorsa fra gli studi e la religione, il giorno 23 giugno 1788. Ferrara sparse di fiori le sue ceneri, che riposano tranquille nella cattedrale di quella città, e nella cappella di essa, detta della B. Vergine dell'Atrio. Luigi Campi lesse l'elogio di quel grande; molti dessero le lodi di lui, e fra questi non è a tacersi di Lorenzo Barotti nelle memorie istoriche de'letterati ferraresi, di Emidio Panelli, che ne lesse l'elogio per l'apertura degli studi nella gran sala priorale di Camerino il giorno 19 gennaio 1790, e finalmente di Pier Alessandro Paravia, che ne dettò un breve commentario, fiorito delle più care eleganze di nostra favella.

DEL CAFFÈ, SUA SCOPERTA, INFLUENZA, INTRODUZIONE.

(Continuazione e fine).

Nel 1669 (come dicemmo) Solimano Agà, ambasciatore della porta ottomana presso Luigi XIV, introdusse in Francia l'uso del caffè. Secondo la costumanza turca ne offriva a tutti quelli che andavano a visitarlo. Alcuni giovani e leggiadri schiavi in ricco costume orientale presentavano alle dame delle salviettine damascate, guarnite con frange d'oro e ser-

vivano quindi il caffè in ricche tazze di porcellana del Giappone. L' uso del caffè si diffuse in tutte le alte società : il caffè divenne raro e ricercatissimo. Il prezzo ne fu portato ad 80 franchi la libbra. Cominciarono quindi a venirne quantità vistosissime da Levante , ed il prezzo ne ribassò anche al di sotto dell'attuale ; ma non ve n'era peranche l'attual consumo. Tre anni dopo la partenza di Solimano Agà, un armeno aprì una bottega di caffè in occasione di una fiera in Parigi. Dopo ne vennero attivate delle altre; ma non erano propriamente che ridotti sporchi , frequentati soltanto da viaggiatori specialmente levantini. Così accadeva anche in Italia e specialmente in Venezia ; ma cominciaronsi poscia a ridurre le botteghe di caffè a luoghi più convenienti, frequentati specialmente da persone di teatro , che vi discutevano il merito delle produzioni; non isdegnarono quindi di concorrervi anche i letterati e di discutervi questioni letterarie, scientifiche e politiche. Nulla diremo del lusso a cui si sono oggi innalzate le botteghe di caffè, avendone parlato altrove, quando presentammo il magnifico caffè del Pedrocchi di Padova (*tom. I, pag.* 329). Aggiungeremo soltanto che si sono ora talmente mutate queste botteghe , che non v' è quasi piccolo borgo che non ne abbia diverse. In Parigi se ne contavano 600 sotto il regno di Luigi XV ora ve ne sono più di *tremila*. Tutto il caffè che consumavasi in Europa prima del secolo XVIII proveniva da levante, e particolarmente d' Alessandria e dal Cairo. Il pascia d' Egitto avendo imposto dazi gravissimi su questa derrata , si pensò in Europa di attirare un commercio diretto coll' Arabia pel mar rosso. L' industria somma degli olandesi superò tutti gli ostacoli, e le loro navi poterono direttamente fare de' carichi di caffè in Moka. Gl'inglesi ed i francesi non tardarono a seguirne l'esempio ; ma ciò non bastò ancora. Si pensò ad ottenere il prezioso arboscello del caffè; mentre per quante volte si fosse tentato di piantarne i grani, non se n' era mai ottenuto alcun felice successo, essendo il germe del caffè così delicato che si perde appena si è prosciugato, e conserva soltanto la proprietà di germinare fintanto che trovasi dotato della sua polpa e delle sue pellicole. Ignorandosi allora questa particolarità, che opponevasi alla coltivazione del caffè, si pensò, ed invalse per alcun tempo l'opinione, che gli arabi per assicurarsi il privativo commercio della derrata, avessero cura di dare una leggera torrefazione al caffè prima di farne l'esportazione dal proprio paese, onde distruggere ogni germe di riproduzione. Egli è vero però ch'era proibito sotto pena di morte di portare all'estero alcuna pianta di quest' arboscello ; proibizione tanto più difficile ad infrangersi, quanto che l'arboscello stesso non si trovava che a 70 miglia circa da Moka, porto in cui recavansi le navi europee. Fu del pari all'industria olandese che si andò debitori dell'acquisto di così ricca pianta. Niccola Witsen, borgomastro d'Amsterdam e governatore delle Indie orientali, ne fece reiterate dimande. Vanhorn primo presidente delle Indie orientali, residente in Batavia, giunse finalmente a procurarsi alcune piante e le spedì in Amsterdam. Queste piante avendo prodotto de' grani di caffè l'anno seguente, se ne fece la piantagione nelle colonie olandesi e se n' ebbero i più felici risultamenti Il borgomastro ne inviò uno a Parigi a certo sig. Resson tenente generale d'artiglieria, che ne fece dono al giardino botanico: ma quest'arboscello essendosi disseccato prima di dar frutto, ne fu inviato altro d'Amsterdam al sig. Pancras nel 1714. Mentre però gli olandesi mostravansi così generosi in Europa, proibivano sotto pena di morte l'esportazione della pianta dalle loro colonie. La pianta di caffè inviata per la seconda volta in Francia fu presentata al re, quindi posta nel giardino botanico, e fu la sorgente di tutte le piantagioni di caffè nelle colonie francesi. L'anno susseguente si ebbero molte altre piante, che furono affidate al sig. Isambert, che partiva per la Martinica ; ma l'Isambert morì appena giunto alla Martinica e le piante andarono perdute. Nel 1716 il sig. Declieux, che imbarcavasi ugualmente per la Martinica, fu fornito di un arboscello di caffè dal giardino botanico. La navigazione fu lunga : il capitano, temendo di mancar d'acqua, assegnò a ciascuno dell'equipaggio la sua razione giornaliera : il Declieux divise colla sua pianta la sua porzione di acqua non senza molto patimento. Giunto alla Martinica coll' arboscello mantenuto in istato di vigorosa vegetazione, ebbe il piacere di vederlo caricarsi di fiori e di frutta, ed in pochi anni vaste piantagioni di caffè eransi da lui eseguite e coprivano tutte le colline di quella colonia. Estesasi quindi sempre più questa coltivazione, la sola parte francese di s. Domingo producea, nel 1790, 54 in

50 milioni di libbre di caffè; la Martinica 10 milioni; la Guadalupa 6 in 7 milioni, per un valore totale di circa 50 milioni di franchi. Il prezzo ne divenne quindi bassissimo; ma il blocco continentale, la perdita delle colonie ne fecero innalzare il prezzo fino a cinque e sei franchi la libbra. Fu in quell'epoca che l'industria imprese a sottoporre alla torrefazione altri prodotti, come l'orzo, la segala, i lupini, i ceci, le castagne, la radica di cicoria. Quest' ultima produzione incontrò maggior successo e divenne un nuovo ramo di commercio: ed oggi in Francia gli spacci di polvere di cicoria si moltiplicano sotto i nomi di caffè cicoria, e perfino di caffè moka e di moka perfezionato.

LE SVENTURE DI UN UOMO DOTTO.

Il dotto professore L.... era divenuto per le sue distrazioni quasi così famoso, come era celebre per le sue tante e belle scoperte nelle scienze esatte. Insegnava le matematiche alla scuola politecnica di Parigi, dalla quale uscirono tanti uomini distinti. I suoi alunni lo amavano per la dolcezza della sua indole, ed avevano una specie di venerazione per l'immenso suo sapere. L.... giunto all'età di 45 anni aveva conservato tutte le abitudini dell'infanzia. Aveva sempre bisogno che una persona lo assistesse per avvertirlo di ciò che doveva fare. Sarebbe stato egli esposto a mille sventure, se il cielo non gli avesse inviato un essere che vegliava su di lui colla premura di una madre.

Dopo un anno di matrimonio aveva perduto la moglie, ma da questa unione gli era rimasta una figlia. Privata costei di quella che doveva reggere i suoi passi, conobbe il suo stato ed in breve divenne di una inesplicabile saviezza; vide suo padre troppo preoccupato dalle scienze, e si fece un dovere di badare alle sue minime azioni, che potevangli far perdere la vita o la stima. Quando L... voleva uscire di casa, sua figlia lo guardava attentamente, osservava se gli mancasse qualche cosa e se tutto andasse in regola; giacchè più volte era uscito senza cravatta o senza parrucca, oppure mettendosela a rovescio. Un giorno uscì in veste da camera, attirandosi le grida e le beffe di chiunque lo incontrò per istrada, e se non correva sua figlia non sarebbe rinvenuto dalla sua distrazione.

Un altro giorno passeggiava con un suo amico sulla riva della Senna, ed esaminava un crostacco di cui credeva scorgere qualche nuova proprietà; in quell' istante si ode un orologio vicino, L... vuol verificare l'ora; caccia il suo oriuolo e dopo averlo guardato mette il costaceo in tasca e getta l'oriuolo nell'acqua: ei non si accorse del suo errore che la sera nell'andare a letto.

Un' altra volta faceva scuola, e volendo moltiplicare 59 per 33 disse tre volte 9 fanno 19.... no, no, m'inganno, fanno 20: e pure L... era il primo matematico del suo tempo.

Non finiremmo mai volendo raccontare le molte disgrazie di questo dotto uomo: ma ci limiteremo ad una sola che sembra la più disastrosa di sua vita.

Il presidente dell' università de *Fontanes* aveva riunito in sua casa tutta la facoltà accademica: quindi L..., membro dell'accademia delle scienze, fu puranche invitato ad intervenirvi. Egli era venuto in tutta etichetta, con un abito nero ricamato in palma verde e colla spada al fianco; ma giunto nella sala di riunione si accorse essere il solo che cingeva la spada; e però la sua naturale timidezza rimase spaventata di questa particolarità che attiravasi gli sguardi di tutti. Cominciò dunque a pensare al mezzo come occultarla; quindi gli venne in mente di porla sotto al cuscino di un gran sofà, e pare che la cosa andasse bene.

La sera madama de *Fontanes* uscì a fare gli onori della sala; ella si sedette sul sofà e tutti le fecero corona; la società fu allegra ed animata. L... però non disse una parola; egli era preoccupato da un pensiero che nessuno immaginava: pensava alla sua spada.

Era mezzanotte, tutti della società si ritirarono: L... non si mosse; de Fontanes aveva chiesto ed ottenuto la permissione di ritirarsi nella sua stanza; sua moglie non ardiva rientrare nel suo appartamento, se tutti non fossero andati via; quindi cercò di far gentilmente comprendere a L... ch' era tempo di seguire l'esempio degli altri convitati, ma egli non rispondeva. Finalmente stanca, annoiata quella povera signora si addormentò. L... credette allora il momento propizio per riprendere la sua spada; stende dolcemente la mano, la trova sotto al cuscino, portando

sempre innanzi la mano giunge sino all'impugnatura, l'afferra fortemente e crede di aver condotto a buon termine la sua penosa avventura; ma la disgrazia volle, che a quest'ultima scossa si risvegliasse madama De Fontanes. L.... sorpreso e vergognoso si alza avendo in mano la sola lama, giacchè il fodero era restato tra il cuscino ed il sofà. Alla vista di quella strana figura e della spada sfoderata, madama gitta un grido di spavento. Accorre il marito, il quale chiama i suoi domestici; L. . . viene arrestato ed accusato di aver voluto assassinare mad. De Fontanes: e scorsa una mezz'ora e più, gli fu finalmente permesso di poter narrare com'era andato il fatto, e così tutto fu terminato con un grande scroscio di risa.

INTORNO UNA TELA DI CRESCENTINO GRIFONI URBINATE RAPPRESENTANTE LA VISIONE DI S. GIROLAMO.

Nel tempo che ci congratuliamo con la bella città, che produsse un giorno un Raffaello, un Timoteo Vito, un Federico Baroccio, ed un Bramante ci piace annunziare agli amatori delle arti belle di avere oggi nella nostra Roma, e di possedere in Costantino Grifoni un' altro figlio che veramente onora quel nobilissimo suolo, ed è valente imitatore di quelli antichi maestri. Ha questi non ha guari condotto a fine un quadro che vedesi da più giorni esposto nelle anticamere del Quirinale rappresentante la visione di s. Girolamo. Noi crediamo far cosa grata al pubblico dando una esatta descrizione, per quanto gli angusti limiti di questo foglio ce lo permettono, delle figure che compogono codesta tela. La dimensione di questa è di palmi romani 11, e once 9 di larghezza, e di palmi 17 in altezza, ed è destinato per la metropolitana di Urbino, che gli ha allogato questo lavoro. La parte superiore del quadro è costituita dalla visione, che dal pittore viene rappresentata in questo modo. Un angiolo a destra nell'atto di librarsi sulle sue ali, suona la tromba, e chiama s. Girolamo a presentarsi al tribunale di Dio. Il divino giudice apparisce assiso in mezzo alle nubi, ed avvolto in un grandioso manto agitato dallo stesso suo movimento, reggendo maestosamente colla destra l'emblema della redenzione, ed indicando colla sinistra la colpa del santo la quale è scritta in una pergamena che sta nelle mani di un' angiolo. E tu vedi questo angiolo collocato a sinistra dello stesso quadro. Nella parte inferiore del quadro il pittore ha figurata la scena del suo soggetto in un antro della Palestina nel quale si vede; campeggia principalmente il nostro santo che è atterrito dalla voce e dalla presenza dell'Onnipotente. Egli è posto sopra una pianca coperta da una stuoia, ed un panno rossastro cadente appena lo ricuopre, lasciando quasi del tutto nuda la sua figura. Alla espressione vivissima del di lui viso, contribuisce eziandio l'azione delle sue braccia, poichè colla destra si fa scudo a sottrarsi alla presenza del giudice, e colla sinistra si appoggia al letto, dal quale si sforza guasi di sollevarsi. Un giovane nel cui volto è egregiamente espresso il cordoglio, lo sorregge fra le sue braccia quasi avvisando esser presente all'ultimo istante della sua vita. Al di dietro di questa scorgonsi due altre figure secondarie all'estremità del quadro, delle quali l'una interroga l'altra, che per essere tutta assorta nell'espiare i movimenti del santo vecchio, ancora non porge orecchio, ne fa attenzione alla di lei dimanda. Apparisce principalmente nel mezzo del quadro una figura nobile e grandiosa nella quale il pittore ha forse voluto indicare uno dei suoi compagni che con lui vissero nel deserto. Questa figura avente nella sinistra un libro e nella destra un aspersorio lo benedice porgendogli gli ultimi soccorsi della religione. Al lato di questo evvi genuflessa colle mani giunte s. Paola, la quale fa preghiere per il suo marito. È chiuso poi il lato sinistro del quadro da un gruppo di tre figure, la principale delle quali, è una giovane donna, posta in avanti, che posando a terra uno dei suoi ginocchi s'arresta, sorpresa dalla trista situazione del santo, ed intimorita cerca quasi appoggiarsi ad un altro vecchio che le sta presso, reggendosi ad un bastone, ed un giovinetto all' indietro, che compassionando il santo vecchio, dimostra la incertezza e titubanza della sua azione. Quindi è che il suo quadro non meno per la composizione, che per il disegno nel quale si mostra cortesissimo, merita somme lodi perocchè sembra che siasi proposto seguitare la scuola bolognese. E noi auguriamo a lui tutti quelli incoraggimenti che può meritare un giovane di tal merito, il quale è stato riconosciuto da tutti i professori certamente non ordinario.

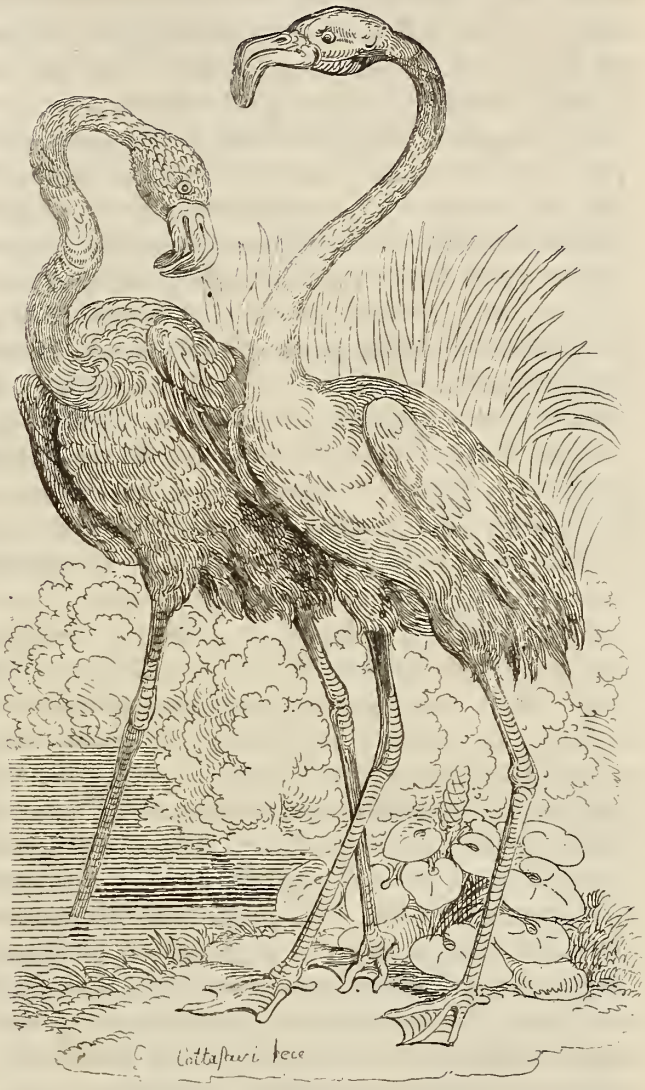
LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

3 *Giugno* 1215. — Il Concilio Lateranense condanna l'abate Gioacchino.
4 *Giugno* 1220. — Federico II coronato a Roma da Onorio III è scomunicato.
5 *Giugno* 1236. — Baldovino II soccorso dai veneti.
6 *Giugno* =. — Aureliano dà ai veneti la lancia la spugna e un pezzo della s. Croce di nostro Signore Gesù Cristo.
7 *Giugno* 1249. — Esercito di Federico II imperatore distrutto dai parmigiani assediati.
8 *Giugno* 1250. — Corrado IV con gran crudeltà ripiglia l'Italia.
9 *Giugno* 1250. — S. Luigi riscattasi con 40 mila lire annue da argento d' saraceni.

UN FURTO SINGOLARE..

Un impiegato di Berlino, che da alcune particoari occupazioni era costretto ad abitare un' altra asa invece della propria, prese il partito di affittarla d un altro locatario del quale aveva eccellenti inormazioni. Per lungo tempo il conduttore pagò esatmente la pigione della sua casa: e si prendeva il ensiero di portarla egli stesso al proprietario, prima che questi si prendesse la pena di fare una luna corsa per esser pagato. L' impiegato, che i suoi ffari ritenevano in un' altra parte della città, non veva nè tempo, nè volontà di andare a vedere se sua casa era in buono stato, perchè era pagato sattamente, e non si faceva alcun reclamo. Il primo i gennaio 1824 il locatario non portò la sua pigioe come era solito. Il proprietario aspettò una quinicina di giorni, ma infine non ricevendo alcuna uova, si portò nella strada ove era la sua casa. La erca, ma inutilmente: la casa non vi era più: egli ova in vece una piana superficie, e sente dai viui che l'antico locatario ha fatto demolire la sua sa, e ne ha venduti i materiali. Questo ladro in rande è fuggito in Ungheria.



IL FENICONTERO

Il fenicontero, detto anche fiammante, dalle sue ale color di fuoco, è uno de' più grandi e belli volatili: non sembra aver patria ben determinata, e trovasi al di sotto del 40° e 49° grado di latitudine per tutto il globo. In niun luogo fissa la sua dimora e viaggia continuamente d'unà in altra contrada, senza trattenersi se non pel tempo strettamente necessario per la cova e l' educazione de' suoi figli. Quindi i fiammanti sono generalmente considerati come uccelli di passaggio, sebbene meglio si direbbero erranti.

Appartengono questi volatili alla famiglia degli uccelli a trampoli, per le loro lunghe gambe; ma sono ad un tempo palmipedi per le membrane delle loro zampe; il che indica che vivono sulle sponde di fiumi, laghi, o in luoghi paludosi, dove si nudriscono di pesci, di vermi, ed altre prede siffatte, proprie di luoghi acquatici. Dopo gli struzzi il fenicontero è il più grande de' volatili, senz'averne però le forme pesanti ed il colorito appannato. Si slancia e vola benissimo, ed alla bizzarra eleganza delle sue forme unisce un nobile fregio di piume color di rose sul corpo e sul collo e sulle ale di un vivo color rosso, onde trasse il suo nome presso gli antichi, che lo dissero *Phenicoptero*. La bellezza delle tinte giunge al colmo del suo splendore, allorchè l'uccello ha quattro anni d'età. Il suo collo straordinariamente lungo ha circa tre piedi, e si agita e si piega in tutti i sensi con molta grazia, internandolo talvolta intieramente in guisa che non si vede più affatto. Le sue gambe sono alte due piedi; tutto l'animale, quando è pienamente cresciuto, ne ha sei e sette. « Io osservai, così un viaggiatore istruito, questi volatili in uno stagno delle montagne dell'Andalusia; viveano essi in truppe di cinque, o sei al più, e non essendo tutti dotati della stessa vivezza di colori, io supposi che ogni banda componesse una famiglia, in cui secondo le diverse età ed il sesso fossero più o meno ornati di belle piume. Recatomi a Siviglia mi fu portato uno di questi uccelli vivo, che posto in un giardino si addimenticò facilmente. Ma al giunger dell' inverno disparve una notte per unirsi probabilmente a qualche banda, che avrà veduta in aria dirigersi verso le regioni dell'Affrica, dove questi volatili sono comunissimi. Molti pure ve ne sono in Sardegna, e veggonsi giunger colà sul finire d'agosto in truppe disposte triangolarmente. Si arrestano da principio su i bastioni della cittadella di Cagliari; vi si pongono in allineamento come i soldati, e sono belli a vedersi in così numeroso stuolo con quelle ricche monture di leggiadrissime piume. Quando diverse bande si sono riunite, riprendono il loro volo nelle più alte regioni dell' aria sopra una sola linea: la testa dell' uno tocca quasi la coda dell' altro, ed inclinandosi sul più prossimo stagno, tracciano in aria uno spirale concio mirabile a vedersi. Allorchè trovansi in terra sulla sponda dell' acqua, vi si tengono perfettamente allineati e stretti gli uni contro gli altri, ponendo sempre una sentinella, che a collo teso veglia per tutti e che, per quel che dicesi sarebbe severamente punita a colpi di becco, se lasciasse sorprendere la turba affidata alla sua vigilanza. Le femmine avendo questa specie di uccelli le gambe troppo lunghe per colcarsi, formano de' nidi sino all'altezza del loro corpo e vi fanno quindi la cova, non mai più di due uova ponendosi come a cavallo del nido stesso. I figli tardano a volare; ma appena nati sanno già correre con somma rapidità sulle sponde, presso le quali sono nati ».

IL FANCIULLO DI LUBECCA.

Cristiano Enrico Leinaken, conosciuto sotto il nome di *fanciullo di Lubecca*, nato in quella città il 6 febbraio 1721 e morto il 27 giugno 1725, sebbene non giungesse che all' età di 4 anni 4 mesi e 21 giorni, pure venne compreso nel Lexion dei dotti di Jocher, e tutti i giornali del tempo in cui quel prodigioso fanciullo visse e morì sono pieni delle sue lodi. Questo precoce sviluppo d' intelletto ha, è vero, del prodigio, e si terrebbe tutto quello che se ne narra per una favola se uomini, come *Focher Lirsching*, *Martini* non ne facessero rispettabile testimonianza dopo essersi mediante l'autorità convinti del fatto. Prima che il fanciullo avesse compiuti 10 mesi cominciò a ripetere le parole che gli si dicevano; compiuto appena l'anno, sapeva già a memoria i fatti più importanti del *Pentateuco*: prima del secondo anno imparò il rimanente della storia della bibbia, come pure il vecchio e nuovo testamento. Entro il terzo anno imparò la storia universale e la geografia. Nello stesso anno aveva imparato a parlare latino e francese, e declamava a mente con grazia senza mai esitare intieri discorsi; nel quarto si dedicò allo studio della teologia e della storia sacra ed incominciò non solo a riflettere, ma anche a ragionare da se sulle cose, nè altro picere aveva fuori quello dello studio. La fama del suo portentoso ingegno e di una maturità così precoce produsse una sensazione universale. Ei fu trasportato da Lubecca a Copenhaghen, e venne presentato al re di Danimarca, il quale dopo averlo minutamente esaminato confessò che il fanciullo di Lubecca era un prodigio

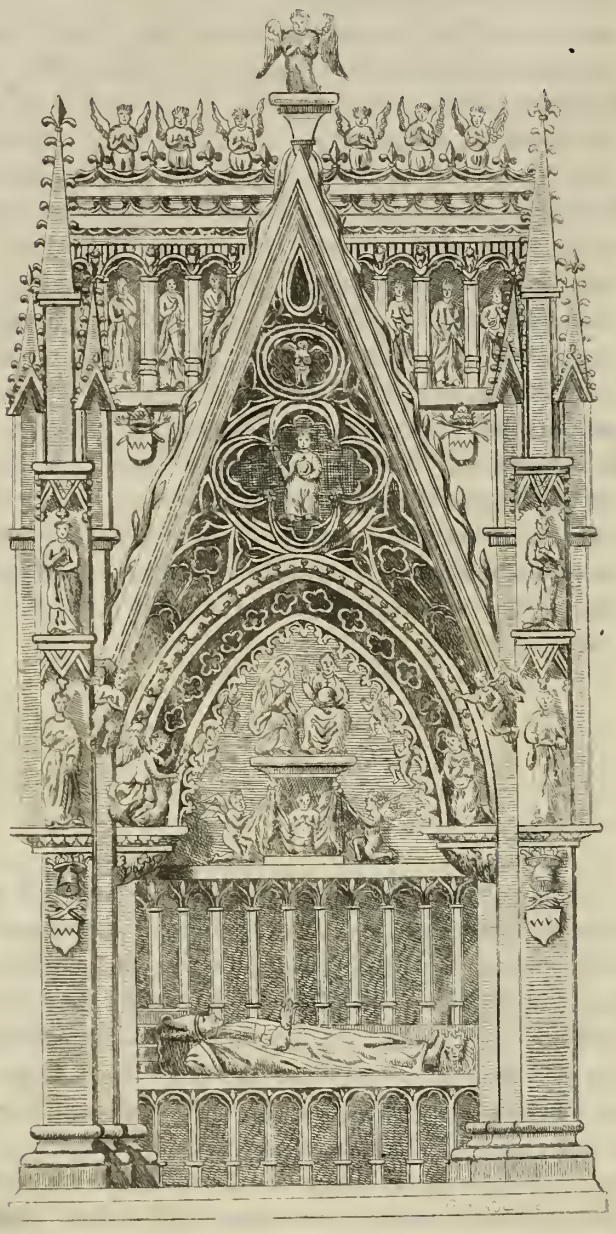
Dopo il suo ritorno a Libecca imparò in brevissimo tempo a scrivere, ma poco dopo ammalò. Ei si nutriva sempre del latte di una balia tanto per la debolezza del suo temperamento, quanto perchè qualunque altro cibo gli ripugnava. Slattato finalmente parve che la sua salute migliorasse, quindi il maestro incominciò ad istruirlo: ma inopinatamente la sua debolezza aumentò, ed il fanciullo morì. Cristiano di Schöneich scrisse la sua vita sotto il titolo di vita, azioni, viaggi e morte di Leinaken. Un simile grande ingegno precoce fu anche Lodovico figlio di Ladislao IX re di Boemia. Egli nacque (nel 1506) senza pelle. Nell'età di due anni fu già incoronato re di Boemia, e nel terzo re di Ungheria: a dieci anni prese le redini del governo: a quattordici aveva già la barba, a quindici anni si maritò con Maria figlia del re di Spagna, da cui però non ebbe figli: a diciotto anni era già canuto: a venti anni morì.

DELLA PORCELLANA E SUE DIVERSE SPECIE.

Gli egizi conobbero l' arte di fabbricare la porcellana, e v'impiegavano infatti gli stessi mezzi e gli stessi colori d'oggidì. Quest'arte sarà passata d'Egitto in Asia e di là alla Cina, dove si è conservata, non essendo stato soggetto quel paese a lunghe guerre, e a frequenti rivoluzioni. Sei specie di porcellana d'Asia possonsi numerare, 1 a color di trotta, 2 bianco antico, 3 del Giappone, 4 della Cina, 5 Giappon-cinese, 6 dell'India. La prima, che trasse certamente il nome della sua rassomigliauza colle scaglie della trotta, e la più antica è quella che più ricorda colle sue imperfezioni l' infanzia per dir così dell' arte. Il bianco antico è una bellissima porcellana, ma la sua pasta sembra poco consistente e non atta perciò che a farne dei piccioli vasi e delle figure grottesche. Passa in commercio allo stesso prezzo della porcellana del Giappone. La porcellana della Cina e quella del Giappone generalmente confondonsi l'una con l'altra. Tuttavia è da osservarsi che quella che chiamasi veramente del Giappone ha una vernice più bianca e meno tendente all'azzurro che la porcellana della Cina; gli ornamenti vi si trovano con meno profusione, i fiori ed i disegni sono meno stravaganti e più conformi alla verità; anche l'azzurro impiegatovi è più vivo. La porcellana Giappon-cinese riunisce gli ornati dell'una e dell'altra. Nella porcellana delle Indie tutti i colori, ad eccezione dell'azzurro, sono rilevati e formano delle ineguaglianze sulla superficie: ciocchè deriva dall'essere male applicati. Tuttavia la più parte de' piatti, tazze, ed altri vasi che vengono in Europa sono di quest'ultima specie. Anche in Europa trovansi fabbriche di porcellana di qualche celebrità, come sono in particolare quelle di Sassonia, e quella di Sévres vicino a Parigi. La terra, di cui si fa uso in quest'ultima, e di un'estrema bianchezza, e fu scoperta nel 1767 da un certo Vilaris a s. Yves nel Limosino. Tutte le specie di porcellana sono una sostanza media tra il vetro e la terra: di modo che stropicciandosi, o percuotendosi la stessa porcellana con un acciaio, e atta a produrre delle scintille di fuoco.

INVENZIONI.

La polvere da cannone fu inventata nel 1830 da Bertoldo Svhwartz, nativo di Friburgo, francescano riformato, ed a motivo del suo cognome chiamato *frate nero*. Si era già fatto nel secolo precedente qualche sperimento, che poteva a ciò condurre. Ruggero Bacone, in un libro pubblicato ad Oxford nel 1212, parla dell'esplosione del salnitro rinchiuso in un globo come di un'esperienza già comune: e lo stesso chimico parla di fuochi artificiali, il cui impeto subitaneo imitava certamente gli effetti della polvere, se si vuol giudicare dall'idea ch' ei si sforza di darne. É certo però, che i cinesi, quegli avoli, per così dire, dell'umana specie, la conobbero prima di noi.



MONUMENTO DI URBANO V.
in Marsiglia

Diamo il monumento che al pontefice Urbano V gli fu posto nella chiesa di s. Vittore di Marsiglia. La memoria di questo papa, che governò la chiesa nell'anno 1362 al 1370, deve essere particolarmente accetta ai romani, e agli abitanti tutti d'Italia. In quella orrenda miseria de' tempi, fra le prepotenze de' signori armati e sino allora impuniti, Urbano apparve come un angiolo di pace. Da Avignone venne in Roma, esortatovi dalle calde dimostrazioni di quella grande anima italiana di Francesco Petrarca. Riordinò le cose del comune, e diede autorità e difesa agli inermi contro la prevalenza di poche famiglie. Si volse a condurre al buono stato le altre città dell'Italia, e in questa opera generosa spese due anni. Dimorava il più a Monte Fiascone, o ad Orvieto: nelle quali due città edificar fece palazzi pontificii.

Tornato in Avignone con animo deliberato al ritorno in Roma, fu tolto dalla morte.

Il sepolcro fatto nel modo di architettura che più allora si pregiava, è in pietra, con statuine e ornamenti in mezzo. Accurata opera e splendida.

SCIARADA

Mai più nemica al vero
Più strania cosa udissi,
Che fosse il mio *primiero*,
Del ciel, de' cupi abissi,
Del procelloso oceano,
Del mondo abitator.
Niun più ribaldo e tristo
Fu del *secondo*: ei stolto
La sposa osò di Cristo
Turbar, ma vinto e colto
Giacque dall'ira vindice
D'un nume punitor.
Il *tutto* mio vivace
Qual non mi dà diletto?
Tanto più ognor mi piace,
Quanto più semplicetto
Ei scherza, e poi festevole
Gioisce al mio gioir.

Sciarada precedente = *Can-tori.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogl. è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

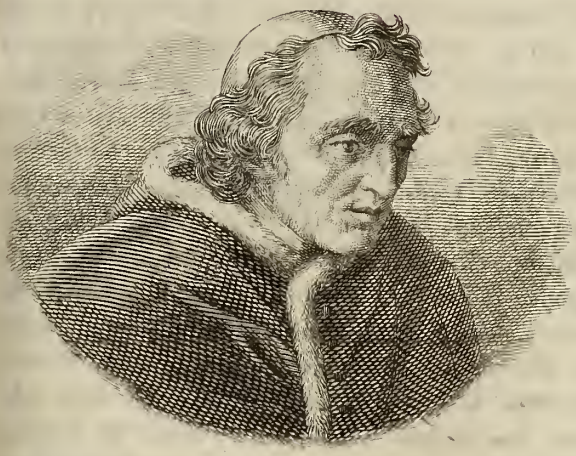
pp. 234 – 239
misnumbered

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 30.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 3 Ottobre 1835.



PIO VII

In Cesena città di Romagna, e patria del grande Pio VI, nacque nel 14 di agosto dell' anno 1742 quel conte Luigi Barnaba Chiaramonti il quale tenne il supremo governo della chiesa, assunto il nome di Pio VII. E secondo la volontà d'Iddio con tanta sapienza e santità lo tenne, che gli uomini se ne ammireranno finchè duri nel mondo riverenza per la virtù. I suoi parenti (che illustri e piissimi erano) tanto saviamente l'educarono, che egli sin dai primi anni ebbe a sentire come coll'ajuto della religione cattolica si nobiliti questa umana natura: la quale veramente non può condursi a cosa che sia bene, nè ad alcun genere di gloria, se del continuo non miri e attenda a Dio. Che egli avea appena 15 anni quando nel giudizio della sua mente comprendendo le vanità, che tanto indarno lusingano, dal mondo volle ritirarsi in quella beatissima congregazione dei cassinensi, per la quale tanta salute e lume di civiltà venne alla cristiana repubblica. Fece noviziato nel monastero di N. D. del monte a Cesena. Professò e si prese il monastico nome di Gregorio Barnaba. Forte ingegno, lungo amore, e studio nelle discipline teologiche il fecero ammirato a' suoi superiori (avvegnachè tutto modesto si stesse, ne altro desiderio il movesse, che di conoscere il vero). I quali per titolo di onore vollero mandarlo alunno a Roma nel monastero di s. Paolo fuori delle mura: dove crescendo negli anni e mirabilmente nel senno e nella bontà, diede a conoscere quanto sarebbe stato per l'avvenire. Lesse filosofia nel monastero di s. Giovanni Evangelista in Parma. Teologia per ben nove anni in Roma in sant' Anselmo. Venne eletto priore ; poi con onorevole breve da Pio VI abate di reggimento.

Ma nel 1782 la provvidenza volle trarlo dal chiostro, e imprimergli il carattere di voscovo per le mani dello stesso Pio VI. Governò due anni la diocesi di Tivoli; nel 15 di febbrajo dell'anno 1785 rivestito della sacra porpora cardinalizia andò a quella d'Imola.

I tempi cominciavano a sinistrare. Nel volgo (che non è sempre la meschina parte del popolo) erano taluni che desiderosi di far novità, prendendo norma ad operare da altra gente, fede alla religione rompevano, e ai monarchi e alle altre cose, sovra le quali è fondata la sicurtà di ogni umana repubblica. Mali orrendi che il fanatismo, e più che il fanatis-

della composizione che risulta da tale collocamento, tutto in somma sembra confermare la congettura, che fossero collocate nel frontespizio di un tempio; ed i passi di Plinio, quantunque scrittore non ignaro dei termini dell'arte, non sono in verun modo contrarii a quanto sopra. Il timpano resta bene arricchito, e lo spazio di esso egualmente diviso fra le figure che sono quattordici, quante ne furono trovate insieme nello scavo fino dalla scoperta del gruppo della Niobe, che fu nel 1583.

Abbiamo creduto far cosa grata facendo conoscere l'ingegnosa illustrazione del dotto Bartholdy e del suo amico Cockerell.

NAVE AEREA (L'AQUILA).

I membri della società degli aereonauti europei a Londra annunziano che la loro prima nave aerea, l'aquila lunga 160 piedi alta 50 e larga 40, e che riceverà a bordo 17 persone, sta esposta alla vista del pubblico in un Dork vicino a Kensington, avanti d'intraprendere il primo suo viaggio per andare a Parigi e di là ritornare a Londra. In seguito ella farà dei viaggi per Brusselles, Amsterdam, Berlino, Monaco, e Madrid, e forse intraprenderà anche il viaggio d'Italia.

LETTERA DEL CH. SIG. GENERALE DE SILVA VIERIA PORTOGHESE, DIRETTA AI COMPILATORI DELL'ALBUM SU I COSTUMI DELLE COSTE DEL MALABAR.

Siccome voi, sigg. compilatori, vi siete proposti di dare una notizia degli uomini più celebri che si sono distinti nel mondo, io ve ne farò conoscere uno che il mondo ancora possiede. É questi l'onorabile Montstuart Elphinstone, uno dei primi nobili di Scozia, e d'una famiglia così antica, che non si è potuto conoscere in quale idioma sia scritta la leggenda del suo blasone *Cause Causit*. Questo illustre personaggio ha occupato nelle Indie orientali i primi impieghi politici per più di trenta anni, ed a lui deve in parte l'Inghilterra l'avere conquistato il paese dei maratti. Ma poco è ancora questo se si consideri quello ch' egli ha fatto dopo l'anno 1819, in cui fu egli nominato governatore di tutta la costa del Malabar. La capitale di questo stabilimento è l'isola di Bombay. É essa situata sopra la costa del Coniano nella latitudine di 80° 56′ 40″ nord, e longitudine per il meridiano di Parigi 70° 18′ est. Ha un eccellente porto di mare, ed una baia che può contenere più di mille bastimenti, l'unico porto in tutta la costa dove si può entrare nell'inverno. L'isola ha 8 leghe di circonferenza, ed una popolazione di più di 180,000 abitanti. Questa fu data in dote dal re di Portogallo alla sua figlia la principessa donna Caterina, ch' è stata maritata al re di Inghilterra Carlo II l'anno 1662.

Dopo che la compagnia fu padrona, ed ebbe il possesso di tutta la costa, quest' isola è stata il centro del commercio del Malabar. Ma l'epoca in cui entrò nel numero delle città più celebri è l'anno in cui cominciò il sig. Elphinstone a governarla. Egli riunisce ad una grande istruzione nelle arti e nelle scienze, l'arte la più difficile di tutte, che è l'arte di governare. Questa città poco civilizzata, come sono tutte le città asiatiche, divenne sotto il suo comando una città che si può paragonare alle più culte d'Europa. Le strade, le piazze, i palazzi, e i giardini sembrava che a' suoi cenni escissero quasi dalla terra. Stabilì licei e scuole pubbliche, dove s' insegnano tutte le arti e tutte le scienze. Ha fatto fabbricare due grandi stabilimenti, dove si tengono gratuitamente gli orfani dell'uno e dell'altro sesso tanto indigeni, quanto europei, e questi due stabilimenti ha fatto mediante una pubblica sottoscrizione. Nè trascurando le istituzioni letterarie, è stata da lui stabilita una società letteraria, che s'impiega ad investigare le opere più celebri che si trovano nelle Indie, scritte nell'antico sanscrito, e ad esaminare medaglie, monumenti, iscrizioni, statue ed altre antichità. Questa società letteraria ha a suo carico la direzione di un museo, di un gabinetto d'istoria naturale, e di un altro di medaglie, tutte e tre stabiliti dallo stesso governatore, dove si conservano rarissime e preziose cose che sarebbe a desiderare, che si conoscessero dai dotti europei. Lo stesso celebre uomo ha fatto edificare il magnifico palazzo di Parelo, residenza del governo, a cinque miglia dalla città, le quali si possono dire una città sempre continuata o continuazione della stessa città, non essen-

dovi in questo intervallo alcuna interuzione di cammino, e tutta la strada principale che conduce a quel palazzo è adornata di alberi, e di tutti i comodi necessarii per i viandanti. In tutto questo spazio di camino i negozianti persi ed i gentili hanno fatto fabbricare bei palazzi simili a quello fatto costruire dal governo, a di lui esempio e a loro spese, per propria abitazione, che formano una delle più belle delizie di quel luogo.

Nè è da passare sotto silenzio che ha fatto collocare nelle due piazze principali le statue dei due celebri suoi antecessori nel governo delle Indie, il marchese di Hastings e Wellesley. In una parola egli non ha niente lasciato di ciò che concorre a formare l'utile e l'aggradevole di un paese. Della sua amministrazione economica, politica e militare nulla io posso dirvi, poichè molto ne hanno detto in sua lode eruditi e dotti scrittori. Ma non posso lasciare di dire i vantaggiosi provvedimenti da lui presi nel tempo del *Cholèra morbus*, e nel tempo dell'aridità, in cui facendo venire viveri e vettovaglie da ogni parte fece aprire solamente nell'isola di Bombay in pochi giorni 500 pozzi d'acqua, ed arrivò a salvare in questo modo la vita a milioni di persone. La dolcezza, l'integrità del suo governo, e la scelta che faceva degl' impiegati subalterni, tutto contribuiva perchè fosse amato dai sovrani e dai popoli delle Indie, non solo da quelli che erano sotto il suo dominio, ma dagli altri di tutta la penisola dell'Indostan. I forestieri erano ricevuti da lui colla più grande urbanità, i letterati colla più grande distinzione. Io mi ricordo che il *cav. Rienzi*, *il sig. De Jacomon*, *il conte di Bassin*, *de Richemont*, e molti altri letterati sono andati a bella posta a Bombay per conoscerlo e per visitarlo. Durante il suo governo dette al popolo pubblici divertimenti, fra i quali le corse di cavalli tengono il primo luogo, per cui fece fare un circo ed un palazzo. Questo circo ha tre miglia di circuito, e i cavalli sono di tale velocità, che sono capaci di percorrerlo in 8 minuti. Introdusse ancora in quei paesi il gusto della musica e del ballo, e molte feste ancora composte dell'uno e dell'altro divertimento si davano due volte la settimana nel suo palazzo e nelle case dei principali impiegati europei. E sopra tutto introdusse ancora il gusto della letteratura italiana, in cui egli è versatissimo, a segno che preferisce il parlare italiano a tutte le altre lingue. Gli atti di generosità e di beneficenza, ch' esercitava co' nazionali e co' forestieri, non si possono enumerare: ed il grande onorario che ritirava dai suoi impieghi non era sufficiente alla sua volontà, poichè era costretto ad aggiungere molto de' suoi proprii beni e delle sue proprie rendite. In una ribellione che accadde a Yoa nel 1821, nella quale fu deposto dai ribelli il vice-re, e molte persone furono perseguitate, ricevè egli nella sua casa tutti gli emigrati, e li tenne per 5 mesi in una maniera, che si poteva dire, che tutti, compreso lo stesso vice-re, avessero più vantaggi in questa loro emigrazione di quello che ne trovassero ne' loro impieghi. Accordò ancora larghissima protezione alla chiesa cattolica romana, quantunque egli sia di un culto differente. E la sua protezione si estendeva ancora nello stabilire delle rendite pe' vescovi, pe' curati, e nell'accomodare le chiese che avevano bisogno di restaurazione, ed onorava moltissimo i di lei sacerdoti.

Io sono stato per molto tempo governatore di *Damano*, paese vicino, ed ho da me osservato in tre volte che sono stato a Bomby tutto quello che vi ho riferito. Ma tutto questo è niente in comparazione di quello che quest' uomo ha fatto a prò dell'umanità; e si può dire anche di lui, che non lasciava passare un giorno senza fare alcuna buona azione. I sovrani e i popoli delle Indie e l'amavano, e l'amano ancora come un padre, e sarebbe per loro una grande felicità se ancora egli li governasse. Ma il suo cattivo stato di salute ha fatto ch' egli dopo sei anni lasciasse il governo: nel qual tempo si può dire con verità, che ha fatto più di quello che si è operato nelle Indie dopo la scoperta fattane dagli europei.

STORIA NATURALE

IL PAVONE.

Se l'impero non già alla forza, ma sì alla bellezza appartenesse, il pavone sarebbe certamente il re degli uccelli. Sopra niun altro la natura ha diffusi i suoi tesori con maggior profusione; a lui ha dato alta statura, portamento grave e maestoso, andatura altera, nobile figura, forme svelte ed eleganti: e tutto infine quel che annunzia un ente ragguardevole e distinto. Un pennacchio nobile e leggiero, dipinto coi più vaghi colori, gli adorna la testa, e glie la eleva senza sopraccaricarla. La sua incomparabile piuma sembra in se accogliere tutto ciò che alletta i nostri occhi nel fresco e morbido colorito de' più bei fiori, tutto ciò che gli abbaglia ne' lucidi riflessi delle gemme, tuttociò che li sorprende nella maestosa comparsa dell'iride celeste. La natura non solo ha unito sulla piuma del pavone tutti i colori del cielo e della terra, per farne l'opera più bella della magnificenza, ma gli ha inoltre scelti, mischiati, graduati, e fusi col suo inimitabil pennello: e ne ha fatto un quadro unico, in cui essi dal loro miscuglio coi più oscuri digradamenti, e dalle loro vicendevoli opposizioni acquistano nuovo lustro, e traggono effetti sì sublimi di luce, che l'arte nostra non può nè descriverli, nè imitarli. Tale sembra ai nostri occhi la piuma del pavone, quando egli passeggia solo e tranquillo in un bel giorno di primavera.

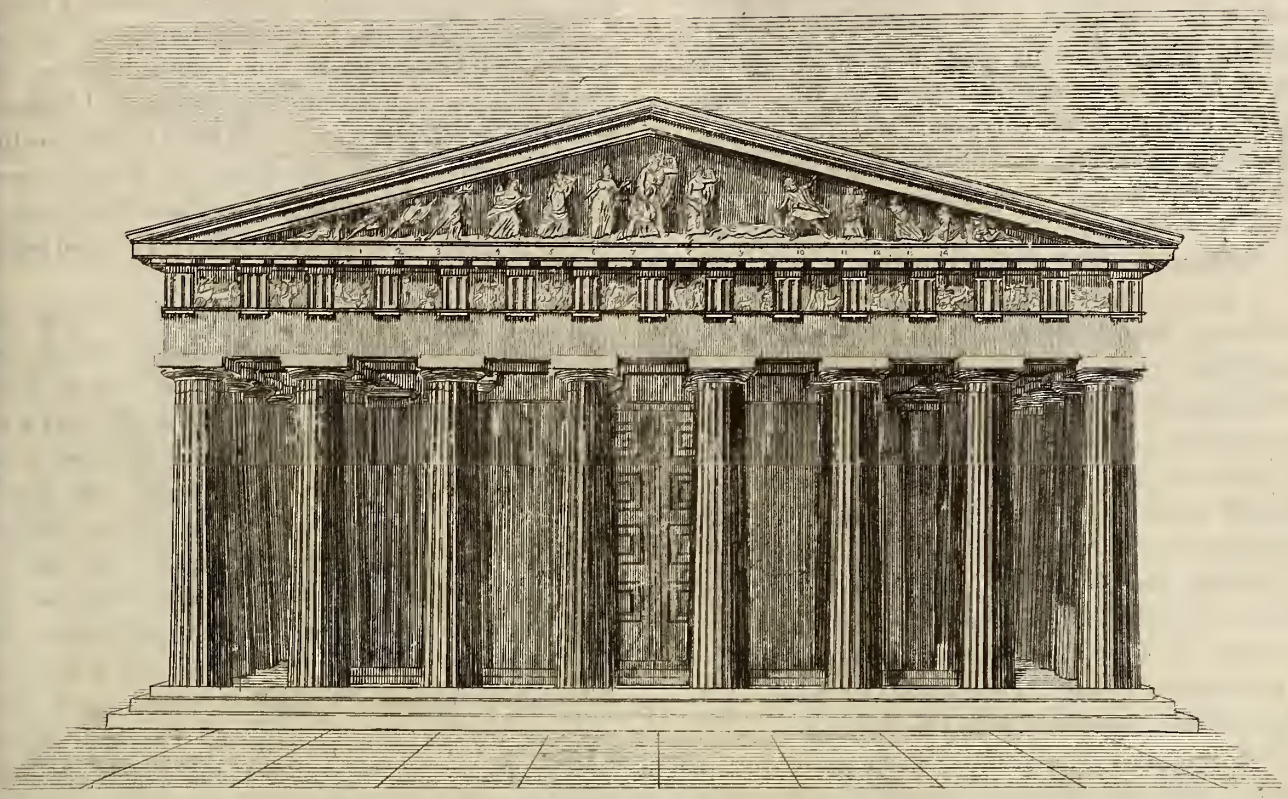
Il pavone non è originario dell'Europa, benchè vi sia già da lungo tempo come naturallizzato. Le Indie orientali, che sono il clima produttore del zaffiiro, del rubino e del topazio, debbono essere riguardate come il suo paese natìo. Di là egli è passato nelle parti occidentali dell' Asia, ove era stato d'altrove portato, mentre non sembra essere passato dalla parte più orientale dell'Asia, che è la Cina, nelle Indie.

Le lucenti penne del pavone, che sorpassano nello splendore i più bei fiori, appassiscono com'essi ed ogni anno cadono. Il pavone, come se sentisse allora la vergogna della sua perdite, teme di lasciarsi vedere in uno stato sì abbietto, e cerca i più tetri ritiri per celarvisi agli occhi di tutti, fintantochè rendendoglisi dalla nuona primavera il suo solito ornamento, comparisce di nuovo sulla scena per godervi degli omaggi dovuti alla sua bellezza.

Secondo gli antichi il pavone vive 25 anni: e questa determinazione sembra ben fondata poichè si sa che il pavone è interamente formato prima dei tre anni, e che gli uccelli in generale vivono più lungamente dei quadrupedi, perchè le loro ossa sono arrendevoli. Egli si nutre d'ogni sorte di grani, come il pollame. Gli antichi solevano dargli ciascun mese uno staio di frumento del peso di 25 libbre circa. Il fiore di sambuco è ad essi contrario, e la foglia di ortica è ai pavoncelli mortale. Altre volte usavansi le penne di pavone per fare delle specie di ventagli; di più se ne formavano delle corone a guisa di ghirlande d'alloro pei poeti antichi provenzali, chiamati *trovatori*. Gesner vide una stoffa, la cui tessitura era di seta e di filo d'oro, e la trama di queste piume medesime. Tale era senza dubbio il manto tessuto di piume di pavone, che il papa Leone III. mandò al re Pipino.

VARIETA'.

Un contadino, citato innanzi ai tribunali, sollecitava il curiale perchè si occupasse del suo affarre; ma questi, non vedendo comparir mai danaro, rispondeva ogni volta al suo cliente: « La tua causa è sì imbrogliata che non ci vedo chiaro ». Il contadino alla fine intese il gergo, e trattisi di tasca due gigliati gli offerse al suo procuratore dicendogli: «Tenete, signore, eccovi un buon pajo d'occhiali».



LA FAVOLA DI NIOBE

Le celebratissime statue rappresentanti la favola di Niobe, le quali furono sempre considerate come uno dei più be' monumenti dell'arte degli antichi, si ammirano disposte in circolo intorno alla loro madre nell' imperiale e reale galleria di Firenze seguendo la comune idea generale di tutti i dotti, che questa fosse la primitiva loro situazione e disposizione. Ma un nuovo ed ingegnoso disegno delle dette statue con opportuna ed analoga spiegazione fu pubblicata in Firenze dal sig. C. R. Cockerell architetto inglese diretta al suo amico il cav. Bartholdy, che suggerì la prima idea di questo disegno; ed avendone noi fatta ricavare la regolare incisione, questa presenta le anzidette statue, non più disposte in circolo come si vedevano quando erano collocate nella villa Medici in Roma. Ma sei per ogni lato del timpano d'un edifizio disposte simmetricamente, come suppone l'autore che fosse la primitiva loro situazione. In fatti l'uso dei greci di adornare i frontespizi dei loro templi con gruppi di statue è bastantemente provato dagli avanzi che ci restano del tempio di Minerva in Atene, e dalla scoperta di quelli del tempio di Giove Panellenio in Egina, oltre molti altri templi nei quali possono osservarsi i segni di simili ornamenti, come nel tempio di Teseo. Pausania (*lib. V*, *cap. X*) descrive minutamente il frontespizio del tempio di Giove in Olimpia, Diodoro Siculo (*lib. XIII*) quello di Giove Olimpico in Agrigento, e molti altri esempi potrebbero essere qui riportati.

La relativa dimensione di queste statue, la progressiva diminuzione della loro altezza (come si osserva negli esempi citati di sopra), le mosse colle quali si adattano esse in una singolare maniera ad un tal collocamento colla loro generale inclinazione verso il punto di mezzo, la ragionevolezza inoltre

mo una stolida ed empia licenza, all'Italia partorivano Il venerando Gregorio Barnaba i morbi crescenti rintuzzò: i deboli nella virtù rassodò: tenne ferma, e col suo avere nudrì quella gente nuda e disperata d'ogni bene, la quale è rotta ad ogni delitto, e fa delle sceleraggini arte, se un tristo uomo l'aggiri, e la comandi col pane. Ma Iddio voleva mandare in terra l'ira sua a castigare gli uomini. La sacra Roma profanata; prigione e morto in esilio il vicario di G. Cristo: i cardinali di santa chiesa, qua e là balestrati dalla fortuna: ai sacerdoti, alla nobiltà, ai buoni fatto vituperio. Quando poi mille generazioni d'estranei sconquassavano l'Italia, e ogni nostra città avea a temere saccheggio, libidini, ed anco scismi e scandali di eresia, il card. Chiaramonti dal popolo imolese più volte le soldatesche allontanò; non coll'oro (che era rapito) ma colla eloquenza. Perocchè si accontava co capitani, i quali al suo dire tutto pieno di Dio piegavano; anzi si domavano.

Ma egli pure fu ridotto ad abbandonare la sua diocesi spogliato d'ogni bene: però il pianto, la confidenza in Dio, e la speranza di buona ventura gli rimanevano. Francesco imperatore austriaco, uomo religiosissimo, consentiva stanza in Venezia ai cardinali che aveano a riunirsi in conclave per dare alla chiesa il successore di Pio VI. Nell'isola di s. Giorgio maggiore è un convento, allora detto dai monaci benedettini: ivi si costruì il conclave che due mesi e giorni sette chiuso rimase. Nel giorno 13 di marzo 1800, Gregorio Barnaba Chiaramonti fu eletto papa: nel 21 del mese stesso incoronato: il mondo cattolico ne giubilò. Le milizie dell' imperatore aveano acquistate alla s. Sede le legazioni: Roma commessa era alla fede del re Ferdinando IV delle due Sicilie. Nel giorno 7 di giugno Pio VII partì da Venezia alla volta della città eterna: per quanti luoghi passò, tanti ebbe trionfi, riverenze dai principi, acclamazioni allegre e sincere dai popoli. Ai 3 di luglio, tre ore prima che il sole tramontasse, fu in Roma, nella quale erano ordinate pompe degne di Pio VII, e certamente non disformi a quelle degli antichi romani. Per la presenza del pontefice le cose in Roma tornavano al loro stato. Tribunali, ambascierie di corti straniere; eletto il gran maestro dell' ordine gerosolimitano: dato il primiero splendore ai cardinali, alla prelatura, alla nobiltà. Si preparava quiete e sicurtà ai sudditi.

Quegli che allora avea il comando in Francia, pensò la necessità di rassodare l' impero colla religione. Pio VII nell'estate dell'1801 mandò a Parigi il cardinale Consalvi, il quale adempiva ai provvedimenti del beatissimo sovrano, coll'istituzione del concordato, cui nel settembre si ratificò. Nel febbrajo del 1802 la spoglia mortale di Pio VI venne in Italia. Qual dolore eterno per Roma, se invece di aver la tomba in vaticano quelle sacre ossa riposavano in terra straniera! Per le cure di Pio VII, ogni cagione di quel rammarico si dileguò.

Nel 1804 il pontefice era invitato a Parigi dal Bonaparte, il quale voleva essere da lui coronato imperatore. Nel 29 di ottobre tenne in concistoro una allocuzione sopra il viaggio e il bene che avea a ricavarne la religione. Nel 30 dello stesso mese, e nel primo di novembre partirono da Roma suoi segretarj, maestri di camera, elemosinieri e altra famiglia domestica, con la nobile guardia papale. Nel due, celebrato il divin sagrifizio al vaticano, partì egli stesso. Sei eminentissimi cardinali lo accompagnarono: fra questi era il Borgia e il De-Pietro. Felicità salute al santo padre augurava il popolo romano: così le altre genti in mezzo alle quali passò. Lagrime, aperte braccia, batter di palme ti dicevano quanto era amato e venerato quel santissimo vecchio: il quale veramente accrebbe pietà in quanti lo contemplarono. Vide la città di Lione; dalla quale partiva nel 21: nel 25 era a Fontainebleu. Nel 2 di dicembre incoronò Napoleone. Ai 29 dell' anno 1805 tenne concistoro pubblico nella sala dell'arcivescovado. Veniva il tempo di tornare in Roma: Ai 4 di aprile fra gli *evviva* del popolo lasciò Parigi. Giunto a Lione prende la via della Savoia; ai 23 era a Torino. Passò per Piacenza, Modena, Parma, intorno a Bologna. Ai 6 di maggio era a Firenze, dove l'ossequiarono e riverirono i senatori, la figlia di Carlo IV, e tutta la gente fiorentina. Ai 16 in mezzo alla gioia universale entrò in Roma, nella quale si rinnovarono le feste, e come a dire i trionfi. Nel giugno tenne concistoro, nel quale parlò ai cardinali del gran bene che vide in Francia; come vi fu venerato qual vicario di Gesù Cristo, e nei francesi l'ossequio alla fede e alla cattolica religione durasse. Disse anche della bontà di quel clero.

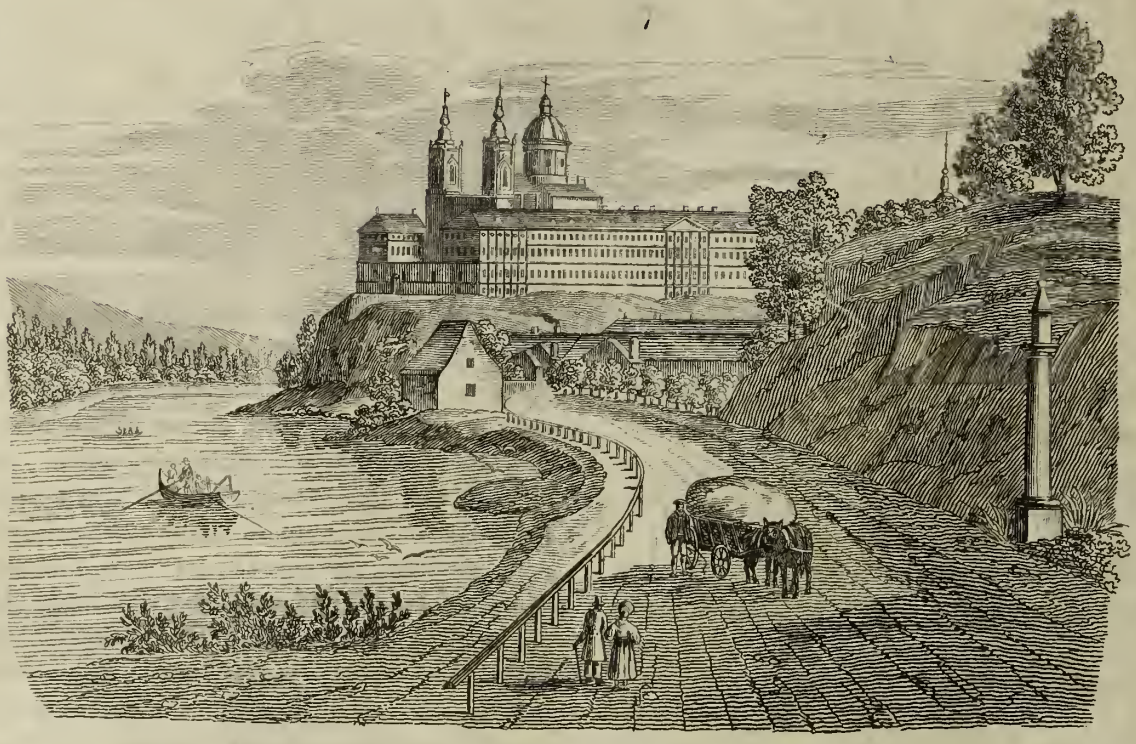
Parea che pace e felicità aver dovesse il santo padre. Ma quello stesso capitano, che era incoronato

da Pio VII, non tardò a muoversi per tribolarlo. E prima fu occupata Ancona. Tolto alla s. Sede Benevento e Ponte Corvo. Nè i reclami giovarono. Le altre parti dello stato pontificio tutto dì si invadevano; ai 2 di febbrajo 1806 le truppe erano in Roma. Anche all'autorità spirituale attentossi. Si volle che egli rinunziasse al patrimonio di s. Chiesa. Si minacciava deportazione. Egli sempre fermo. Ai sei di luglio 1808 si sforzò il palazzo: le guardie si disarmarono. In quel subbuglio Pio VII potè scrivere una lettera a' suoi sudditi, ai quali ricordava la fede alla s. Sede e alla religione ; li consolava; confidassero in Dio : aggiungea dalla volontà di lui tutto dipendere. Poi se ne partiva il venerabile prigioniero lagrimato da tutti. Ai 21 era a Grenoble, ove fu tenuto giorni undici. Si volle levarlo di colà, e mandarlo in Italia. Nell' undici agosto giunse a Savona. Non si finiva di essergli intorno per la rinunzia. Proposizioni ora dure, ora insidiose. Egli mai non piegossi ; eppur tutto a Napoleone piegava! Dopo nove mesi è tratto da Savona, giù per lo Cenisio passa a Lione, è a Fontainebleu ai 20 di giugno dell' anno 1812, e vi dimorò fino ai 23 di gennajo 1814, maraviglia, da pietà e anco da sdegno siam presi al pensare i furbi inganni e le parole, che si ordinavano a smuovere il pontefice.

Maturavasi il destino del Bonaparte. Ai 22 di gennajo 1814 è intimato a Pio VII di andarsene a Roma ; ai 23 prese la via acclamato dai buoni, che le sue sventure piangevano. La sera stessa posaro lo ad Orleans, e cominciò avere più largo e comodo vivere. Veramente il pontefice trasse inestimabile contentezza all'animo suo, dal vedere che in quanto paese francese percorrea dimorava pietà e fede alla religione cattolica. Ai 2 di febbrajo giunse a Nizza, fermò a Savona fino a' 19 marzo: ai 31 entrò solennemente in Bologna ; ai 24 di maggio in Roma. In ogni dove egli dava prove ed esempi di carità, di confidenza in Dio, di obbedienza a'suoi decreti. Basta poi dire che come grandissima era la virtù di pio, e grande la riverevza e l'amore di quante genti lo videro, così splendide e lietissime erano le feste, che ad ogni luogo gli erano preparate . Per tutto tu vedevi que' trofei, che non costano il sangue nè il pianto della umana schiatta : così la religione trionfa. Sovra lo stato, nel quale sì grandi mutazioni si erano travagliate, pose la sua mente Pio VII, e provvedea a ritornar nella corte romana l'antica dignità, quando nel 1815, pei temerari sforzi di chi tenea allora il mezzodì dell'Italia, il pontefice dovette ritirarsi a Viterbo ; da Viterbo a Firenze e a Genova. Domato dalle armi austriache quel nuovo invasore d'Italia, Pio VII si avviò a Torino ; poi si diresse a Modena, quindi a Firenze, finalmente a Roma nella quale arrivò nel giorno 7 di giugno dell'anno stesso. Accolto in ogni dove con quelle dimostrazioni di immensa gioia che in ogni altro suo viaggio notammo.

Quella virtù, che confortavalo nello avvicendarsi delle fortune, lo illuminò nelle imprese civili dello stato, e nel governare la religione cattolica. Grande suonerà il suo nome fra gli ottimi reggitori degli stati per aver date sapientissime leggi a' suoi sudditi ; è anco da dire che le arti e le scienze da lui fossero chiamate a nuova vita, le altre arti, comunali, e l'agricoltura protette. Ornata Roma e le altre città con opere munificentissime, che richiamano alla mente i giorni di Leone X e degli altri più grandi pontefici. Delle pietosissime e sublimi opere di religione, chi non sa, chi non disse ? Ma tutte queste cose è vano consiglio ricordare ad un popolo, che sì profonda serba la gratitudine ai beneficj di quell' ottimo e santissimo principe : poi i monumenti della sua grandezza parlano a noi : e parleranno ai lontani nepoti.

Quell' anima benedetta, confortata dai soccorsi della religione, nel giorno 20 di luglio dell'anno 1823 partì da questo all'eterno riposo de' giusti. Inenarrabile fu il dolore de' suoi sudditi e di tutti i buoni. Furono resi alla sua spoglia mortale quegli onori che la sua virtù, l'altissima dignità domandavano ; nè solo in Roma, ma in ogni città della cattolica chiesa. L'illustre cardinal Consalvi innalzavagli un monumento : il quale nel più gran tempio del mondo ricorderà un uomo grandissimo di questo nostro secolo.



IL BORGO DI MELK

Melk non è che un borgo nell'Austria ; ma la situazione alla confluenza della piccola riviera di Melk e del Danubio sull'estremità di una roccia lo rendono al sommo pittoresco. E su questa roccia che s' innalza un' abazia di benedettini celebre in tutt' Alemagna per la sua grandezza e dovizia. Evvi una bellissima chiesa, e vi osservano, oltre una rimarchevole galleria di quadri, due gabinetti, uno di storia naturale, l'altro di medaglie. Le sue cantine ed i suoi sotterranei sono di smisurata vastità Il borgo di Melk non conta più di mille e cento abitanti. É questo un soggiorno, dice un erudito viaggiatore, in cui si vorrebbe nascere, vivere, e morire in uno stato di pacifica mediocrità, tutto beandosi dell'amenità del luogo, che non ha, o almeno ne ha ben pochi di simili. In quell' abazia, asilo della pace e degli studi, menavano già molti rispettabili cenobiti una vita non men beata per se stessi, che utile agli altri nella contemplazione, nello studio e nel soccorrere l'indigenza : lungi dalle agitazioni del pensiero; dai progetti dell' avvenire; dai rimorsi del passato. Nel vedere la solitudine augusta in cui quei degni religiosi aveano dietro di se la rimembranza de' dispiaceri terreni, e a fronte la speranza del cielo, non si potea non esser tratti dolcemente ad abbracciare una vita così beata e tranquilla.

SCIARADA

Ti consiglia il *primiero* a la fatica,
Ed a partir consiglia il mio *secondo*:
Impugna il *tutto* sul terren fecondo
Pria che biondeggi la granosa spica.

Sciarada precedente = *Can-ario.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 31.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 10 Ottobre 1836.

ANFITEATRO FLAVIO

Avendo destinato di dare un disegno degli antichi anfiteatri, è certamente giusto e conveniente, che abbia il primo luogo, come principalissimo monumento dell'architettura antica, l'anfiteatro Flavio, volgarmente detto il *Colosseo*. Gli anfiteatri furono edificii eretti per gli spettacoli sanguinosi, come quelli de' gladiatori e delle bestie feroci: giuochi che furono ignoti ai greci finchè non caddero sotto la potenza romana. Quindi essi non conobbero tal sorta di edifizii, quantunque il nome sia stato preso dalla lingua greca, significando un teatro dintorno, o circolare, o elettico. Imperciocchè questa si è appunto la differenza che passa fra teatro ed anfiteatro, che il primo è un edifizio semicircolare, l'altro un edificio circolare, o più sovente elittico, quasi formato da due teatri insieme. Benchè i giuochi anfiteatrali siano d'istituzione italica, pure è certo che i romani non ebbero un anfiteatro stabile prima di Augusto, sotto il quale Tito Statilio Tauro uno ne edificò nel campo Marzio, dove è oggi *Monte citorio*. Augusto

stesso aveva in pensiero di costruirne uno nel centro di Roma, e quest' idea fu eseguita da Vespasiano, che profittando del sito già occupato dallo stagno vastissimo della casa aurea di Nerone, ne pose le fondamenta nel penultimo anno della sua vita, ed è quello di cui ammiriamo le portentose rovine. Fu questo dedicato da Tito, benchè non fosse interamente finito: poichè dall'anonimo di Eccardo sappiamo essere stato compiuto da Domiziano.

La pianta di questo edifizio è un elissi di 2,716 palmi di circonferenza: la sua fascia esterna costrutta di grandi massi di travertino, benchè rovinata verso occidente e mezzodì, si conserva nel resto, e mostra che la decorazione era formata da ordini soprapposti che insieme hanno l'altezza di 232 palmi. Ogni ordine esterno corrisponde ad un piano o ambulacro interno diverso, che serviva di comunicazione per giungere al posto destinato nella cavea, ossia su i gradini, da' quali si vedeva lo spettacolo. I tre primi ordini esterni erano formati da 80 archi con mezze colonne frapposte: il primo è dorico, il secondo jonico, il terzo corintio. Il quarto ordine invece di archi ha finestre quadrilunghe, corrispondenti ciascuna a due archi degli ordini inferiori, onde sono quaranta, e pilastri corintii corrispondenti a ciascuna mezza colonna. Gli archi del primo ordine essendo altrettanti ingressi, sono numerati: quello però che fra il numero XXXVIII e XXXIX corrisponde al fuoco dell'asse minore dell'elissi verso l' Esquilino non ha numero: onde fa credere che anche gli altri tre, oggi periti, corrispondenti ai fuochi dell'asse maggiore, e all'altro dell'asse minore, pure ne fossero privi perchè considerati ingressi dipendenti direttamente dalla pubblica autorità. Pertanto essendo stato cominciato ed ultimato questo edifizio dai Flavi, portò il nome di anfiteatro Flavio, che ancora presso i dotti conserva. Molti secoli dopo ebbe quello di *Colosseo*, sotto il quale più volgarmente si conosce: poichè la prima menzione, che se ne ha è in Beda, scrittore del secolo VIII, ed ebbe tal nome non dal colosso di Nerone, che Adriano vi situò d'appresso, ma dalla sua grandezza colossale, e lo comunicò agli altri anfiteatri ne' tempi bassi, come particolarmente a quello di Capua. La dedicazione di Tito fu sontuosa, e ce n'è rimasta qualche memoria in Svetonio e Dione: i giuochi durarono 100 giorni, cinque mila bestie feroci vi furono scannate, parecchie migliaia di gladiatori vi lasciarono la vita, e vi fu data anche una battaglia navale che venne ripetuta dopo da Domiziano, indizio certo che v' era modo d'inondare l'anfiteatro. Alcune parti di esso erano in origine di legno, e perciò più volte andò soggetto ad incendii, e particolarmente uno fortissimo lo malmenò grandemente sotto Macrino: da quel tempo le parti consumate dal fuoco furono rifatte di materiali solidi da poter impedire altri incendii di conseguenza.

Aboliti per sempre i giuochi de' gladiatori da Onorio, continuarono a darvisi nel V secolo quelli delle bestie feroci, e benchè in quello stesso secolo andasse soggetto a ruina cagionata dai fieri terremoti dell'anno 739 e 780, fu sempre con somma cura ristaurato; nè le invasioni di Alarico, di Genserico e di Odoacre lo danneggiarono. Era ancora intatto nell' anno 523 quando vi furono dati gli ultimi spettacoli di bestie feroci, de' quali ci rimanga memoria: e che fosse intero nell'ottavo secolo, lo mostra Beda. Fu la barbarie de' secoli seguenti, che distrusse una parte di questo magnifico edifizio. Fin dal secolo XI era divenuto fortezza, che passò alternativamente ne' secoli seguenti ai Frangipani ed agli Annibaldi, famiglie reali che se ne disputarono il possesso. Gli ultimi lo ritenevano ancora nel 1312, in che ritornò proprietà pubblica. Destinato di nuovo agli spettacoli, vi fu dato nel 1332 uno splendido torneamento. Ma ben presto svanì questa nuova destinazione, e circa 30 anni dopo era in tale abbandono che serviva di cava di pietre: e nel 1381, che fu ridotto ad ospedale, era già perita la parte che oggi manca verso il Celio. Continuò a fornire materiali ai palazzi di Roma nel secolo seguente, poichè sul declinar di esso Paolo II edificò il palazzo di Venezia, ed il cardinal Riario pochi anni dopo quello vastissimo della Cancelleria, esempio imitato da Paolo III circa il 1540 che delle pietre del *Colosseo* costrusse il magnifico palazzo Farnese, e da Clemente XI, sul principio del secolo scorso, il quale coi materiali di un arco atterrato dal terremoto del 1703 edificò il porto di *Ripetta*. E quantunque l'arena fosse stata da Clemente X consagrata in memoria de' santi martiri alla passione di Nostro Signore Gesù Cristo, pure sotto lo stesso Clemente XI si videro ridotti gli ambulacri esterni a servire di ricettacolo d' immondizie per trarne il salnitro. Questo squallore dell'anfiteatro ha durato fino al pontificato di Pio VII,

nel quale è stato non solo sgombrato, ma ancora restaurato in più parti, e specialmente rafforzato con solido contrafforte verso oriente. Dobbiamo al magnanimo Leone XII il bel restauro verso occidente, e quello verso mezzogiorno. Sotto tali pontefici protettori delle arti ha il *Colosseo* per la prima volta udito il rimbombo dei martelli, e lo scrosciar delle macchine pe' restauri, mentre per lo innanzi non l'aveva sentito se non per la sua distruzione.

ANNEDOTO.

Passeggiando certuni amici sulla riva di un fiume in Francia, videro che si avvicinava certuno con un' aria piena di spavento e di disperazione. Aveva il pianto negli occhi, guardava tutta la corrente tremando, e dava espressi segni di doglia. Come fu vicino a costoro, domandò con voce querela e afflitta: «Avete veduto nessuna donna galleggiare sulla corrente? La mia sposa si è annegata testè, e vo cercando le sue reliquie da lungo tempo». Uno della compagnia gli rispose: «Signore, se bramate trovare l'amato corpo, seguite il filo del fiume, e facilmente lo rivedrete». Disse un altro: « Ed io vi consiglio altrimenti. Le donne non lasciano neppur morte il maledetto vizio di andare a ritroso. Se volete trovar vostra moglie, è meglio che la cerchiate contr' acqua. La risposta fu acerba, nè il momento esigeva scherzi. Pure, come assai veritiera, la brigata la condonò.

CAVILLI LETTERARJ.

Sotto questo nome potrebbe intendere una gran parte della letteratura moderna, chi fermamente è convinto che tale facoltà altro oggi non sia veramente in sè stessa, che una perpetua lite di frivolezze, una rinnovazione di squallide viete ed antiquate parole, ed un' analisi sulle immagini sieno o non maravigliose, ovvero lo sieno più o meno. Le quali cose come troppo recenti, e come di tante scuole caldezze vere, non è lecito censurare. Sia dunque tranquillo tal critico, che il nostro articolo non ne risguarda veruna, e s' intende solo di favellare di quei sofismi ed ostinazioni, che nei grandi ingegni puranco tengon luogo d'un aperto candore, quando colti in fallo da alcuno, tremano di confessare l'errore loro.

Ogni letteratura ha di tali fenomeni nella sua storia, e la inglese ne scrive uno che ci piace di riferire. Dryden, secondo che conosce ciascuno, fu un poeta inglese acuto, ricco, elegante, e potente. Fece l'ammirazione degli eruditi, e aggiunse un nome al suo tempo. La sua fantasia, direbbe Lanzi, era però troppo popolata d'immagini e si lasciava dalla fretta condurre. Poca maraviglia s' ci squilibrasse, e se riconvenuto fosse dai suoi lettori di un qualche errore talvolta. Scrisse infatti in una sua tragedia il verso seguente:

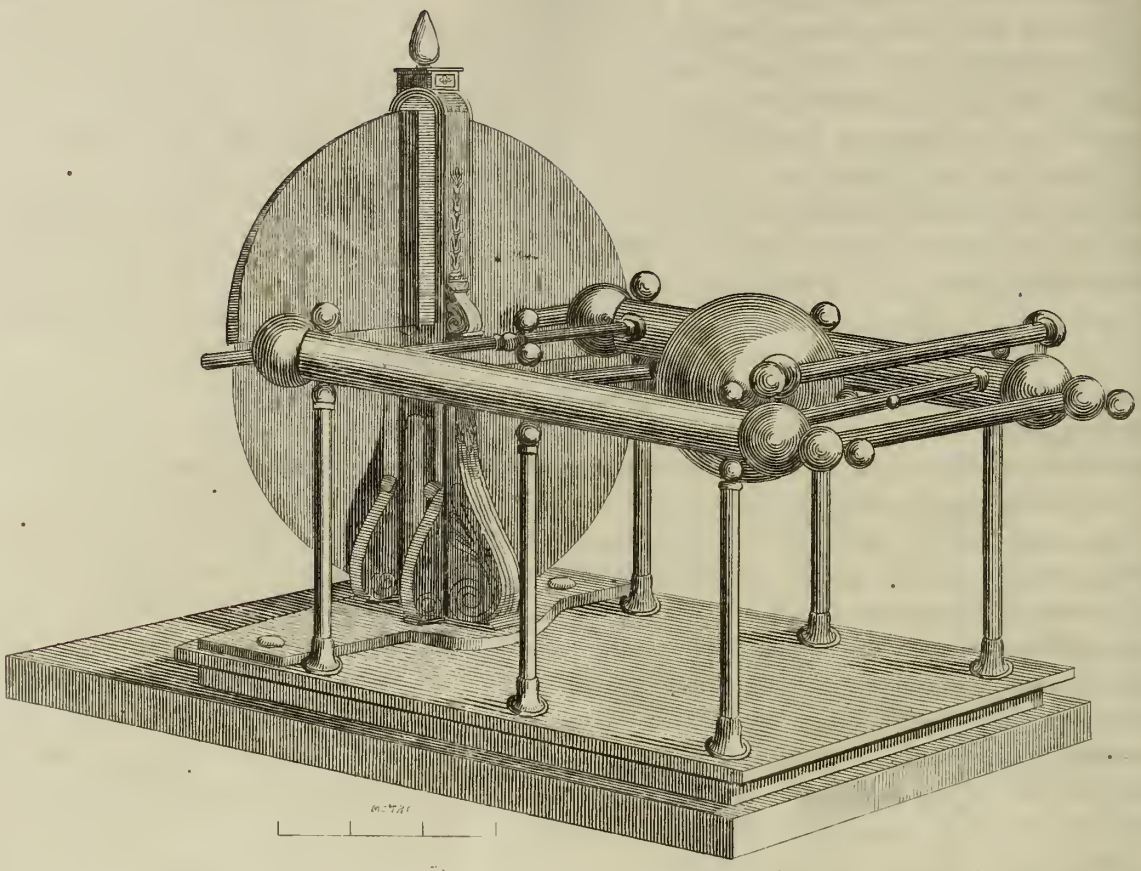
I follow fate, which does too fast pursue

Io seguo il fato, che troppo rapido ti sopraggiunge.

Ma sig. Dryden, esclamò qualcuno, si può veramente inseguire ed essere inseguito ad un tempo? Qui Dryden pareva che avesse dovuto risponder no: ma grandissimo comunque ei fosse, rispose si. E con un vizioso giro dichiarò il sentimento, dicendo che per fatto s' intendevano due persone, la fortuna e la morte. Dunque lo scrivere: Sieguo la mia fortuna incalzato dalla morte: era espressione giusta. Citò Virgilio nella descrizione che fa di colui che raggirasi intorno a un cerchio, e provò che se il latino aveva potuto dire: *Et se sequiturque fugitque* (e fugge e siegue se stesso): egli poteva dire la sua. Finì dicendo: « Posso io scrivere malamente, ma non lo feci in caso ».

La spiegazione avrebbe meritato risposta, e si sarebbe potuto dire al poeta, che altro è il fenomeno di un corpo centrifugo che sembra appunto addoppiarsi, ed inseguire con alla imagine se medesimo, cosa che facilmente imagina ognuno, altro il tenere in mente due oggetti, accennarne un solo, e volere che il mondo li veda entrambi. Pure tacque l'Inghilterra e ben fece, poichè in tali casi è meglio considerare come l'uomo è geloso di se medesimo, piuttosto che irritare una seconda volta un gran nome. Simili cose non sogliono accadere solamente agli stranieri. Sono noti anche fra noi quei gigli smisurati, all'ombra dei quali si va il mondo a ricoverare, soggetto di tanti scandali letterarj, e conosciuta la lite del polo caldo e del freddo, e cose simili.

Dal che è mestiero inferire, che il cavillo è una tal quale tinta rossastra, che tutti gli autori tengono fissa alla tavolozza, e la stemprano allora allora quando sono colti nel fallo, onde porla sugli occhi altrui.



MACCHINA ELETTRICA di Lemolt

Seicento anni circa prima dell'era cristiana uno de' discepoli di Talete avendo stropicciato con forza un pezzo d'ambra per nettarlo dalla polvere, e dargli lucido, s' avvide che questo corpo attraeva gli oggetti leggeri che gli si appressavano. Maravigliatosi di siffatta scoperta, replicò lo sperimento, avvicinando il pezzo d'ambra a diverse sostanze divise in frazioni leggerissime, e riconobbe che questi oggetti erano innalzati dall'attrazione ad una distanza talora molto considerevole, e che dopo il contatto n'erano respinti con vivacità. Questo sperimento fu ben presto pubblicato e ripetuto da tutti i filosofi. Si stabilì che lo stroppicciamento sviluppava nell'ambra una proprietà incognita fin allora, ed alla quale fu dato il nome di elettricità. Ma niuno pensò a verificare, se le altre sostanze godessero della stessa prerogativa: specialmente si era ben lungi dall'immagginare, che la folgore, di cui gli antichi aveano armato Giove, non fosse altro propriamente, che questa elettricità accumulata in grandi masse nelle nubi, come lo hanno dimostrato sul declinar del secolo passato gli esperimenti di Franklin, che non ebbe timore di attaccarsi direttamente alla folgore, nel modo che in seguito accenneremo. Pressochè alla stessa epoca, Oto di Guerike, borgomastro di Magdebourg, riconobbe pel primo, che questa elettricità sviluppata per mezzo dello stropicciamento avea una leggera fosforescenza: e qualche tempo dopo il dottor Wall non fu poco sorpreso, allorchè nell'eccitare l'ettricità sopra un gran cilindro d'ambra, si sentì tutto ad un tratto colpito da una viva scintilla, accompagnata da un fragore ben forte, che gli fece provare una commozione sebben leggera, nondimeno di natura sua del tutto straordinaria. Questa scoperta richiamò l'attenzione de' fisici, e ben presto si sviluppò una serie di fenomeni sorprendenti prodotti per mezzo della

macchina elettrica. Si verificò da principio, che il vetro, il zolfo, la resina, la seta, e molte altre sostanze erano proprie allo sviluppo dell'elettricità per mezzo di stropicciamento, mentre altre e particolarmente i metalli non ne offrivano alcuna traccia. Si riconobbe pure, che due corpi leggeri carichi entrambi di elettricismo prodotto dallo stropicciamento d'una sola sostanza si rispingevano, mentre se si caricava l'uno per mezzo d'un cilindro di vetro, e l'altro con un pezzo di resina, i due corpi attiravansi fortemente, e dopo il contatto non davano alcun segno di elettricità.

Fin d'allora, nell'impossibilità di riconoscere la natura dell'elettricità, si cercò di spiegarne gli effetti per mezzo di diversi sistemi. Ecco quello ch' è generalmente adottato a' giorni nostri.

Tutti i corpi della natura sono divisi in due grandi classi; in corpi che si elettrizzano per via di stropicciamento, e in corpi che a primo aspetto non sembrano godere di questa proprietà. Ma essendosi riconosciuto di poi, che questa apparente diversità derivava da ciò che gli uni ritenevano in se l'elettricità, mentre gli altri lasciavanla sfuggire nell'atto dello sviluppo, a meno che non fossero sospesi per mezzo di sostanze della prima specie, si adottò l'altra divisione di *corpi conduttori*, e di *corpi non conduttori*.

Si è supposto che l'elettricismo fosse prodotto da un fluido sommamente sottile, e che si movesse con molta rapidità. L'esperimento fatto con un tubo di vetro ed un pezzo di resina ha portato alla seguente conclusione, che il fluido era duplice, cioè che vi erano due fluidi elettrici di natura differenti, e dotati d'una vicendevole attrazione: che questi due fluidi combinati trovavansi sparsi in tutti i corpi della natura, e vi si trovavano neutralizzati l'uno dall'altro.

Dal momento cho questo equilibrio viene ad esser tolto, sia che si sottragga, sia che si aggiunga una quantità qualunque d'elettricità, quello de' due fluidi che trovasi eccedente cerca di mettersi in equilibrio a carico de' corpi che lo avvicinano.

Il fluido elettrico agisce in distanza; vale a dire che se si presenta, per esempio, ad un tubo metallico isolato un corpo elettrizzato, si opererà nel tubo metallico una decomposizione de' fluidi elettrici; se il corpo elettrizzato è un tubo di vetro, il fluido resinoso del tubo metallico sarà attratto dalla parte del tubo di vetro, mentre il fluido vetroso sarà respinto all'estremità opposta, restandovi libero, ed il corpo sarà elettrizzato per influenza. Egli è su questo principio ch' è fondata la costruzione della macchina elettrica.

In questa macchina un globo, un cilindro, o un piatto di vetro messo in movimento da una manovella, si carica continuamente pel suo stropicciamento sopra un cuscinetto d'una elettricità vetrosa. Presso questo piatto si pone un tubo metallico chiamato conduttore. Questo conduttore è isolato per mezzo di sostegni di vetro o di resina. L'elettricità sviluppata alla superficie del vetro decompone per influenza quella del conduttore, e, come dicemmo, il fluido resinoso si accumula presso il piatto ed il fluido vitreo è respinto all'altro capo dov' è libero, e disponibile per lo sperimento, finchè dura lo stropicciamento del vetro sopra un cuscinetto.

Oggidì le macchine a piatto sono le sole usate, la loro forza dipende dalla dimensione di questo piatto e dei cuscinetti. Queste sono ordinariamente in numero di quattro, e nelle macchine potenti si stabiliscono due conduttori paralleli. Quella di cui servivasi Franklin pe' suoi sperimenti, e ch' è posseduta dal sig. Lemolt, ha un piatto di 28 pollici; è una bella dimensione per l'epoca in cui è stata costruita; ma oggi n' esistono delle molte più forti: quella che il sig. Lemolt ha messa all'esposizione pubblica del 1834, e di cui diamo qui il disegno, ha un piatto di 74 pollici di diametro, ed è la più potente e meglio costruita che si conosca.

La scintilla elettrica prodotta da queste macchine ha talvolta più piedi di lunghezza: il suo fragore, la sua forma, il colore della sua luce, tutto indica un' analogia notabile col lampo: infatti dal momento che si ottenne la prima scintilla elettrica fu tosto comparata al fragore della folgore. Dovea verificarsi con lo sperimento un' analogia che convalidasse siffatto raziocinio, e perciò conveniva attaccarsi direttamente al fuoco elettrico celeste. Franklin eseguì questa audace impresa.

Avea egli osservato ne' suoi sperimenti, che appena si presenta ad un corpo elettrizzato una punta metallica, tutti i fenomeni cessano, e che la scintilla non è mai prodotta che tra due corpi tondeggianti. Parimenti quando si pone sul conduttore della macchina una punta metallica, l' elettricità si dissipa

senza fragore. Ne concluse da principio, che conveniva nella costruzione delle macchine elettriche allontanare diligentemente tutti i corpi angolari: quindi, che se ponevasi ad una certa altezza una punta metallica comunicante col suolo per mezzo d' un buon conduttore, questa punta agirebbe sulla nube procellosa come sulla macchina elettrica, e ristabilirebbe senza fragore e lampeggiamento l'equilibrio de' due fluidi elettrici. Si proponeva di farne lo sperimento sopra un campanile, che si costruiva in Filadelfia; ma, impaziente d'eseguire il suo progetto, non aspettò il fine de' lavori, ed all' avvicinarsi del primo nuvolo procelloso lanciò in aria un cervo volante, così detto, ossia uno di quei grandi pezzi di carta muniti di stecchette che veggonsi anche dai fanciulli mandar in aria, reggendone essi la corda: questo cervo volante era stato dal Franklin munito di una punta metallica. Il tuono romoreggiava nelle nubi che scorrevano per l'atmosfera, ed intanto Franklin interrogava invano la corda; questa non dava alcun segno d'elettricità, e vedeva egli così tutte le sue previdenze deluse; quando una lentissima pioggia venne a bagnare la corda e darle una proprietà conduttrice, che prima non avea: all'istante le scintille comparvero, e si successero con rapidità. Il genio di Franklin avealo reso padrone del fulmine. Il suo sperimento fu ripetuto, s' introdusse nella corda un filo metallico, e si ottennero delle lamine, o strisce di fuoco o di nove a dieci piedi di lunghezza, e d'un pollice di grossezza, che faceano un fragore come un colpo di pistola.

Ad onta delle precauzioni prese per evitare disastri, il sig. De Romas fu un giorno rovesciato dalla violenza dell'urto, ed è fuor di dubbio, che se fin dal primo suo sperimento Franklin avesse ottenuto risultati così energici, egli sarebbe stato fulminato: poichè presentò più volte il dito alla corda del suddetto cervo volante per eccitare la scintilla.

Da quel momento fu dimostrato, che la folgore non è che una scintilla elettrica violentissima traversante con fragore lo strato d'aria, che separa la nube procellosa dalla terra. Si spiegò anche perchè le fabbriche elevate, e le cime degli alberi sono colpite a preferenza de' luoghi bassi. Infatti quando una nube procellosa gira sopra una pianura, decompone l'elettricità naturale della superficie della terra; se la nube è elettrizzata vitrosamente, l'elettricità vitrea è respinta nella profondità del suolo, ed il fluido resinoso è attratto dalla nube: lo strato d'aria soltanto oppone una barriera tra i due fluidi accumulati sulla superficie della terra e nella nube. Può accadere che il cumolo sia grande abbastanza, perchè lo strato d'aria sia forato dall'elettricità; ed è allora che il colpo diretto del fulmine produce i suoi più terribili effetti. Si concepisce facilmente, che un' eminenza che s' innalzi nel piano, o un fabbricato molto alto, saranno più esposti, poichè al di sopra de' medesimi lo strato d'aria sarà meno denso. Gli alberi specialmente, a causa dell'umidità che contengono, sono in genere de' buoni conduttori: e la loro cima, più o meno ravvicinata alla nube, riceve in conseguenza una più grande acclamazione di fluido.

Ma se si pone sopra un fabbricato alto un' asta metallica terminante in punta, e che comunichi col suolo per mezzo di una catena, la decomposizione dell' elettricità della nube si farà senza strepito e senza lampo. Soltanto nella notte si vedrà un masso di fuoco innalzarsi sulla punta del parafulmine. Così si spiega quel fenomeno singolare, che cagionò tanta maraviglia a Cesare, quando in una oscurissima notte le lance de' suoi soldati furono tutte ad un tratto coperte di razzi lucenti. Gli effetti del fulmine sono generalmente analoghi a quelli d'una batteria elettrica. Producono però spesso effetti molto rimarchevoli. Merita a tal proposito di esser riferito il seguente deplorabile avvenimento, accaduto in Francia nel 1819 in Chateau-Neuf. Era il giorno 11 luglio di quell'anno destinato a dare l'istituzione ad un nuovo rettore. Circa le ore 10 e mezza la processione erasi incaminata dalla casa parrocchiale alla chiesa; il tempo era bellissimo, vedeansi soltanto in distanza alcuni nuvoli. La messa solenne fu cominciata dal nuovo rettore, ed erasi già all'epistola, allorchè s' intesero succedere rapidissimamente l'uno all'altro tre fortissimi tuoni. Il messale che reggevasi dal suddiacono gli cadde dalle mani in pezzi; esso stesso si sentì stringere fortemente dalla fiamma, che lo prese quindi pel collo: allora con un movimento involontario questo giovane, che avea da principio emesso un forte grido, chiuse la bocca, fu rovesciato, e come rotolato contro le persone ch'erano in chiesa, che tutte erano state atterrate e lanciate così fuori della porta. Ritornato in se, la sua prima idea fu di rientrare nella chiesa per recarsi

presso il parroco delegato di dare l' istituzione al nuovo rettore. Ma trovò il parroco asfisso e fuori de' sensi. Il giovane fece venire in soccorso dell'infelice i circostanti più leggermente feriti. Fu alzato, ed estinto il fuoco della cotta ch' egli indossava, venne richiamato all'uso de' sensi a forza di aceto dopo due ore circa di asfissia. Vomitò molto sangue, assicurò di non aver inteso il tuono, e di non essersi avveduto di tutto quello ch' era avvenuto. Il fluido elettrico avea toccato fortemente la parte superiore del gallone d'oro della sua stola, aveagli tolta una scarpa dal piede, e portata fino al fondo della chiesa, con averne rotta la fibbia di metallo. La sedia, sulla quale egli sedea, era stata parimenti rotta. Un bambino fu tolto dalle braccia della madre, e trasportato alla distanza di sei passi; fu richiamato a vita portandolo prontamente all'aria aperta. Tutti ebbero le gambe paralizzate; tutte le dotte erano scarmigliate e rendevano lo spettacolo anche più terribile. La chiesa erasi riempita di un denso e nero fumo. Otto persone morirono sul luogo; una giovane di 19 anni fu trasportata fuori de' sensi alla propria casa, e spirò la mattina seguente; 82 persone rimasero ferite. Il solo rettore celebrante rimase illeso, forse a causa de' suoi paramenti di seta. Tutti i cani ch' erano in chiesa furono veduti morti nell'atteggiamento in cui eransi trovati. Sembra che la folgore colpisse da principio la croce del campanile, che si trovò trasportata e piantata in una rupe alla distanza di sedici metri. Il fuoco elettrico penetrò in seguito nella chiesa per una fenditura che fece nella volta: il pulpito crollò. Si trovò nella chiesa una effusione di mezzo metro di diametro, prolungata sotto i fondamenti del muro fino al selciato della strada, ed un' altra escavazione fu pure trovata che passava ne' fondamenti d'una stalla, dove si rinvennero morte cinque pecore ed un giumento. Tali furono gli spaventosi effetti di quel fulmine. L'elettricità agisce d'una maniera sensibile sulla vegetazione e sull'economia del corpo umano. Le persone affette di qualche malattia nervosa provano un' impressione più o meno forte, secondo che l'atmosfera è più o meno caricata di nuvoli procellosi. D' altra parte è provato, che accellera la circolazione del sangue: si è quindi pensato d'impiegare l'elettrico come mezzo curativo in certe circostanze. Ma ben presto il ciarlatanismo s' impadronì di questo agente, ed il poco discernimento col quale fu impiegato, lo fece abbandonare da tutti i medici.

Infatti le commozioni cagionate dalle scintille elettriche cagionano un dolore tanto più vivo, quanto il sistema nervoso è più sensibile. Non fa quindi maraviglia che l'uso dell'elettrico sia stato abbandonato nella maggior parte de' casi pe' quali sembrava dover produrre felici risultamenti. Il signor Lemolt stabilito in Parigi ha inventato la scoperta elettrica, ed ha riunito altri ingegnosi apparecchi a grandi spese in uno stabilimento chiamato medico-elettrico, co' quali può applicarsi l'elettricità in frizioni sotto la forma di aspersione luminosa senza intermittenza, senza commozioni e dolori. Questo nuovo modo di trasmissione produce un doppio eccitamento: il primo, a modo delle frizioni ordinarie, agisce su i tessuti esterni: ed il secondo penetra internamente in tutto il sistema muscolare e sanguigno; favorisce così la traspirazione, e dà tuono agli organi che ne sono privi. Si comprenderà facilmente qual partito possa trarsi da siffatto modo ingegnoso per ridestare la forza muscolare indebolita, e per fare sparire l'indolenza de' movimenti organici, ed il languore delle funzioni vitali. Nella maggior parte delle affezioni croniche, la ben diretta amministrazione di questo agente può condurre ad una pronta guarigione, anche ne' casi disperati: gli attestati onorevolissimi rilasciati dai signori professori *Marc*, primo medico del re, *Maryolirs*, *Roux* del barone *Dubois*, ed altri pratici celebri non debbono lasciare alcun dubbio sull'efficacia del mezzo curativo amministrato con tutto il discernimento e l'abilità del sig. Lemolt, il quale d'altronde non applica mai il suo trattamento elettrico, che sotto gli occhi e dietro i consigli d'un medico. Guidato poi da un generoso sentimento d'umanità, il lodato sig. Lemolt nel suo stabilimento tiene un locale appartato per applicare gratuitamente il trattamento stesso a favore degli indigenti.

LESEUR

Il P. Tommaso Leseur, professore di matematiche nell'università romana, che fiorì e chiuse in Roma la sua carriera, appartiene all'Italia, quantunque sortisse i natali a Rethel l'anno 1703. La mite sua indole gli fece presto desiderare la tranquilla vita del cchiostro. Vestì infatti l'abito dei minimi, e così venne ancor giovane in Roma. Qui dopo compiuto il regolare corso de' suoi studi, si diede particolarmente alla scienza geometrica, nella quale poscia fu sommo. Unito al *P. Jacquier* suo correligioso, combattè la dottrina cartesiana, ed ebbe merito di propagare i suoi primi, e di accrescere i principii di *Newton*. Ebbe cattedra in Sapienza, in segnò nell'urbano collegio della Propaganda.

La sua amicizia per il *P. Jacquier* merita di essere citata ad esempio. I due religiosi filosofi erano talmente uniti, che tutto era in fra loro comune. Se si eccettui una memeria *sul calcolo integrale* stampata in Roma dal P. Leseur l'anno 1748, tutte le altre opere furono pubblicate da lui insieme col suo compagno, lasciando così indivisa, e quasi indecisa fra l'uno e l'altro la lode. Per tal modo vennero in luce gli *Elementi del calcolo integrale*, ed il *Commentario su i principii di Newton*.

Quando il Jacquier andò in Parma, chiamatovi istitutore del reale infante, il P. Leseur lo seguì in quella città, a divider seco lui ancora una tale fatica.

Ritornato in Roma cadde in lunga infermità, che dopo alcuni mesi di patimenti, tollerati con cristiana rassegnazione, lo condusse al sepolcro il giorno 22 settembre dell'anno 1770. *P. E. V.*

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO.

20 *Giugno* 1252. — Alfonso XI fa compilare le sue tavole astrologiche.

21 *Giugno* 1254. Eletti più imperatori non senza il consiglio de' papi.

22 *Giugno* 1254. Fazioni de' guelfi e de' ghibellini.

23 *Giugno* 1253. — Odio de' genovesi e de' veneziani.

24 *Giugno* 1261. — I greci ricuperano Costantinopoli.

25 *Giugno* 1265. — Corradino, volendo conquistar Napoli e la Sicilia, è decapitato per sentenza giudiziale.

26 *Giugno* 1275. — Ridolfo I per la grande spesa, dissente che gl' imperatori si coronino in Roma.

SCIARADA

Se dubita il *primo*,
Comanda il *secondo* :
La terra col *tutto*
Divido e circondo.

SCIARADA PRECEDENTE = *Fa-va.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 32.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 17 Ottobre 1835.

LE NINFEADI

Allorchè nell'estiva stagione tu vai cercando ne' passeggi vespertini quella grata frescura che più facilmente che altrove trovasi sul margine d'un ruscello, non possono i tuoi sguardi non esser colpiti da certi grandi fiori d'eburnea bianchezza largamente aperti, che sbucciano tra gl' interstizj di grosse foglie le quali stendono sull'acqua un verdeggiante tappeto. Questi fiori sono quelli del Ninfeo, di cui i poeti che celebrarono tanti altri fiori non dissero mai parola, e che sotto il nome arabo di *nenuphar* è ca-

duto soltanto in potere degli spaziali e de' semplicisti, che ne impiegano la radica nelle decozioni. Plinio è l'unico tra gli scrittori dell'antichità, che dia a tal fiore un origine mitologica. Narra egli al cap. 7 del suo libro, che una ninfa di tal nome essendo divenuta furente d'amore per Ercole, da cui era sprezzata, fu cangiata in questa regina de' fiori delle acque.

Egli è strano veramente, che non siasi fatto di questi fiori un ornamento nelle piscine, e ne' laghi de' nostri giardini cinesi, o inglesi come più piaccia chiamarli. I costruttori de' giardini ritengono certamente, che uno stagno, od un fonte non sieno di bell' effetto, se le acque non sieno spoglie di ogni erba, e se sul margine di esse non veggasi trasparire il bitume od il cemento che le imprigiona; ma tanti bei fiori e belle piante acquatiche ne sarebbero pure un vago ornamento, e specialmente il fiore di cui parliamo renderebbe queste artifiziali disposizioni di acque adorne di un vezzo naturale gratissimo allo sguardo. Gli antichi furono di tal parere, e tenevano le ninfeadi di Egitto di tale bellezza, che le onorarono de' più leggiadri nomi, e le consacrarono alle loro divinità. Gli arabi le chiamano anche oggidì *à rays el nyl*, cioè le spose del fiume. Erodoto dicea, che rassomigliavano ai gigli della più pura bianchezza: Teofrasto e Plinio le rassomigliarono ai papaveri; ma questi fiori sono anche più belli di tutti i fiori ai quali sono stati rassomigliati. Circa la metà del secolo passato Linneo non ne rammentava che quattro specie: due del nostro clima, e due de' paesi più caldi. Ora il genere stabilito da Linneo è divenuto una famiglia, che ne contiene tre; cioè il *nenuphar*, ch' è la *nymphaea lutaea* L., pianta assai comune ne' canali e ne' fiumi d'Europa: il suo fiore è di minore effetto degli altri di simil pianta; ma le foglie ne divengono grandissime: 2.° il *nelumbium* a cui appartiene il *nymphaea nelumbo* L. pianta dell'India a grandi fiori in guisa di rose, che fu un tempo comune in Egitto, dove però non trovasi più, ed una specie americana gialla, di cui mangiansi anche le nocchiette che produce: 3.° la *nymphaea* propriamente detta, il cui tipo è quella bella specie di cui parlammo in principio. Tra una ventina di specie che ora ne conta la scienza, due crescono nel Nilo, e furono disegnate dal Delile nella grande opera dell'Egitto: cioè, le *nymphee* dette *cerulee*, e la *nymphea lotus*. La prima un poco più piccola ha la sua radica bulbosa, le sue foglie tonde a forma di cuore a circonferenza intera, ed i fiori ne sono d'un soavissimo color azzurro. È stata questa pianta recentemente trovata nelle acque della Senegambia.

La seconda ha maggior celebrità: la sua radica cipollina, simile all'altra in quanto alla forma, si mangia anche oggidì al Cairo; le sue foglie hanno la circonferenza dentellata, ed il loro stelo è allungato in proporzione della profondità delle acque, alla cui superficie veggonsi come andar natanti; i suoi grandi fiori sono bianchi, simili molto ai fiori comuni di questa pianta. Il frutto che succede a questo fiore è molto simile al papavero, e contiene una quantità di granellini, che gli antichi pistavano per formarne una specie di pane, di cui oggi si è abbandonato del tutto l'uso.

La *nymphaea lotus*, che qui rappresentasi, è quella degli antichi, di cui trovansi le foglie ed i fiori effigiati ne' monumenti egiziani per lo più presso la figura d'Iside madre nutrice dell'universo. Questo nome di *lotus* fu dato più tardi presso i greci ed i romani a molti altri vegetabili; dal che sono derivati grandi dibattimenti di sinonimi nel tempo in cui le scienze naturali non si coltivavano sullo studio della stessa natura, ma consistevano nel commentare i libri pressochè non intelligibili degli antichi. Una specie di frutto chiamato *lotos* da Omero che si confondeva con quello del *nelumbo*, ed il *lotos* qui rappresentato, proveniva da un piccolo albero della famiglia de' prugnolini, ed era simile alla giuggiola.

DERVIS, LORO SUPERSTIZIONE, E LORO STRAVAGANZA.

Fondando Maometto l'islamismo impresse un' indole pia e militare a quella istituzione. La scimitarra in una mano, e l'alcorano nell'altra, ogni credente seppe pregare e battersi. In breve questa specie di culto prese una forma più regolare: furono stabilite moschee e ministri, che erano gl'interpreti della parte religiosa e civile dell'alcorano; presiederono alla preghiera de' fedeli e si davano allo studio della giurisprudenza. Essendosi di poi l'islamismo esteso per tutta l'Asia, adottò molti riti degli antichi idolatri di

quelle contrade. A loro imitazione si videro sorgere congregazioni di uomini pii chiamati Dervis, la cui sola occupazione era di pregare il falso profeta.

I Dervis sembrano aver preso per loro modello i *Bonzi* della China, i Kalendar dell'India, e i Debous-si della Persia. Questi ultimi sono una specie di energumeni, che si percuotono con un *debous* o mazza di ferro, ed il loro nome deriva da questo bizzarro e crudele uso.

La istituzione dei Dervis, che in origine fu acclamata da quell' ignorante popolo, non tardò molto a degenerare a segno da demeritare ogni stima. Attualmente i soli *Mevlevi* godono qualche considerazione; gli altri sono sprezzati dalla classe elevata, la quale nondimeno gli accoglie con riguardi apparenti. I Dervis godono la prerogativa di parlare senz'alcun timore e di seguire le armate. Coll'alcorano alla mano animano i soldati contro il nemico.

Ammessa appena la istituzione de' Dervis fu da molti contrariata, con altrettante bizzarrie e stravaganze nelle pratiche da essi adottate.

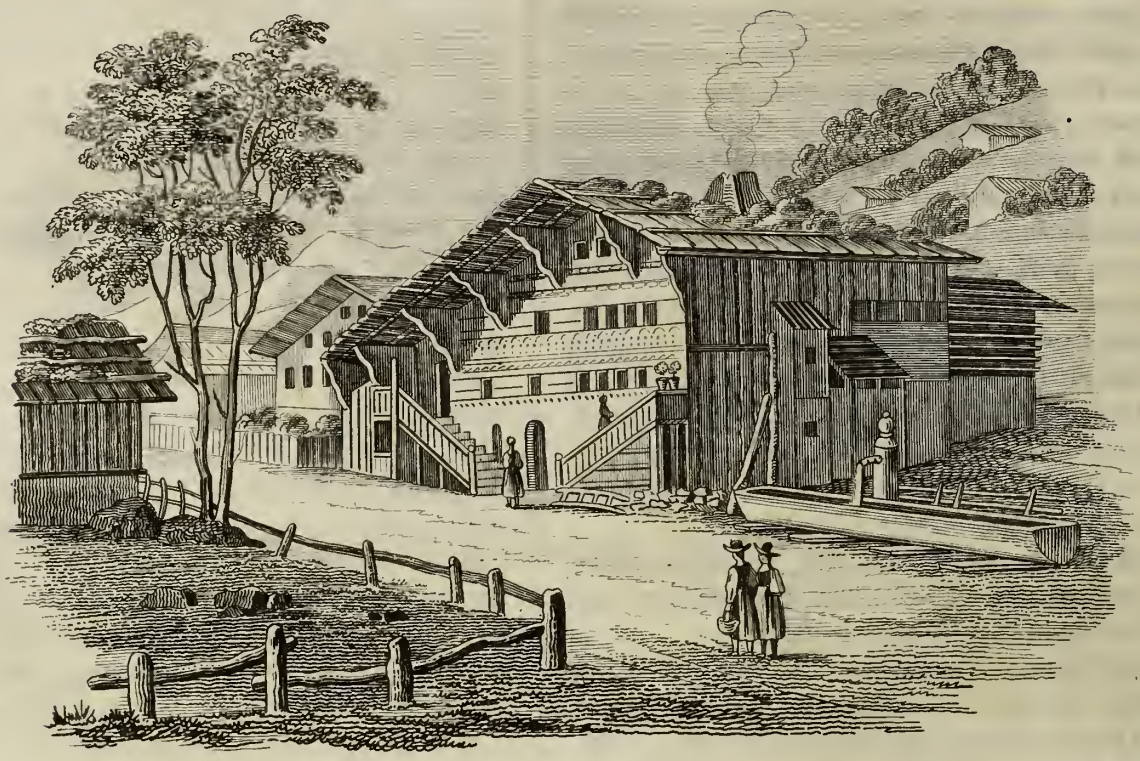
Le cerimonie di questi Dervis sono singolari: consistono in replicate giravolte. I mevlevi preparando il suo movimento per girare, spiega il suo abito finchè forma una specie di campana; allora si raggira sopra se medesimo descrivendo un picciolissimo cerchio, e gli istrumenti della musica suonano un' aria, che regola i movimenti della danza. Questa suonata accompagna ancora il canto di un' ode morale sull'ordine de' Dervis e sull'esposizione de' loro doveri. Il numero de' danzatori è determinato a nove a undici e a tredici. Cominciano dapprima tenendo le braccia incrocicchiate sul petto, e finiscano con istenderle ed innalzarle per servisene come di contropeso. I Dervis girano per cinque o sei minuti, e ricominciano quattro volte questo esercizio durante il quale un vecchio Dervis, Simazen Bacchi (maestro della danza), bada perchè giraudo ognuno serbi il suo posto.

L' ordine dei Dervis *bedevi* fu fondato da Ebuz Bedevi morto a Tomba in Egitto l'anno 675 dell' egira (1276).

Le pratiche di questi Dervis, chiamati *urlatori* dagli europei, sorpassano quelle degli altri ordini pel ridicolo e la stravaganza.

Ecco le ceremonie osservate da questi *bedevi*. Il loro uffizio comincia colla preghiera; il cheikh la derige. Seduti a circolo attorno di lui, e dopo essersi prostrati sino a terra, recitano alcuni versi dell'alcorano dandolandosi da destra a sinistra. Tal preludio dura circa una mezz'ora. Quindi si alzano, e vanno a sedersi in linea sopra i loro talloni; fanno allora nuove preghiere accompagnate da un ondeggiamento più o meno rapido. Ad un segno del cheikh tutti si alzano, di nuovo fanno un passo innanzi e si arrestano di un altro, in modo da trovarsi sulla linea in cui erano da principio. In questa situazione recitano curvando i loro corpi tutti gli attributi del profeta. Ma crederebbonsi giunti al sommo grado di esaltazione ogni qual volta pronunziano la *rosdetllah*: ciocchè accade almeno venti volte per minuto: la loro voce allora sale di due o tre ottave.

Il più antico Dervis siede alla destra del Cheikh in qualità di regolatore, incoraggia i suoi fratelli coi gesti e colla voce, e così riesce a rinforzare i loro urli. Ad un tratto i Dervis imprimono al loro corpo un particolar movimento; alcuni si dondolano da destra a sinistra, ed altri da avanti addietro. Questo dondolamento emblematico rappresenta, secondo l'idea del fondatore, il fluttuar delle navi agitate dalle onde dell'oceano, il quale non avendo per così dire nè confini, nè fondo, nè sponde, e un simbolo della grandezza del profeta. Finalmente dopo qualche tempo si ode appena qualche fioco suono che esce da' loro petti anelanti: il sudore scorre per la loro fronte: le loro labbra si coprono di schiuma; le vene del loro collo, estremamente gonfiate, sembrano vicine a rompersi. Alcuni cadono come colpiti d'epilessia; si dibattono tra le braccia de' loro fratelli e gridano tuttavia *Allah*; altri infine sembrano esinaniti dalla fatica, e quando già si credono vicini a spirare, si rinfrancano e ricominciano a gridare con maggior forza: quindi, come fuor di loro stessi, si armano di coltellacci per aggiungere ai loro sforzi qualche effusione di sangue, dando così termine alle ridicole ed esagerate funzioni, onde illudere sempre più quelli ignoranti spettatori.



LE CAPANNE DI BIEBERIST

Nel cantone di Solora (Svizzera) alle radici del monte Giura e lungo l'Aar s' innalza il villaggio che qui rappresentasi, e ch' è un paesaggio molto pittoresco. Allorchè un viaggiatore traversa il distretto di Bieberist la sua guida non lascia mai d'indicargli un lungo seguito di capanne, dove si fabbricano ora formaggi eccellenti molto stimati in tutta la Svizzera. Ecco, ti dic' egli, le capanne Bieberist : e nel così dire sorride, come per metterti in curiosità di un fatto interessante, che poi imprende a narrarti così:

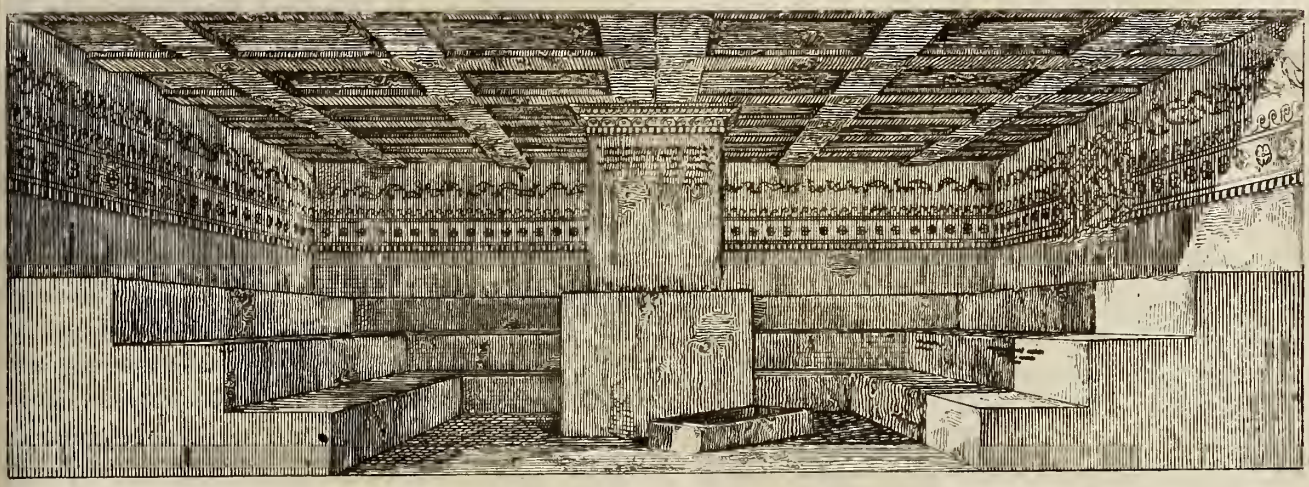
« Eravi nel 1660 un celebre ciarlatano, famoso cavadenti per nome Brioché, che si fece distinguere pel suo talento nel far agire le marionette. Dopo essere stato per alcun tempo a Parigi e nelle provincie, passò in Svizzera, e si fermò in Solora, dove in una capanna allora non occupata diede una rappresentazione a numerosa adunanza, che nella sua semplicità era accorsa a vedere uno spettacolo di cui non aveva alcuna idea. Appena gli spettatori ebbero visto i fantocci del pantalone, del pulciuella, del medico, del diavolo ed altre bizzarre figure, restarono spaventati. A memoria d'uomo non si era inteso a parlare nel paese di esseri così piccoli, così agili, e ciarlieri, e quindi s' immaginarono che tali omiciattoli che parlavano , danzavano , e battevansi con tanta destrezza fossero de' farfarelli agli ordini del mago Brioché.

Questa idea confermandosi sempre più dalle ciance e confidenziali osservazioni che faceansi tra di loro gli spettatori, tutti si alzarono in un punto, ed escirono dalla capanna teatrale seguendosi con raccapriccio. Nè basta : alcuni recaronsi presso il giudice del villaggio per denunciare lo stregone, che secondo essi avea fatto vedere tutto l'inferno in miniatura. Il giudice, atterrito pur esso al racconto, spedì subito i suoi arcieri per catturare il mago e farlo comparire avanti la giustizia. Si manettò ben bene il povero Brioché, e fu condotto innanzi il tribunale che volle

edere il corpo del delitto: onde furono portate tutte e decorazioni teatrali, ed i diavoletti di legno, che iiuno ardiva quasi di guardare; finalmente Brioché tava per esser condannato, e già parlavasi di dare lle fiamme tutto l'edifizio diabolico, quando fortunaamente un tale Dumont capitano degli svizzeri al serizio del re di Francia, avendo ottenuto un congedo, iunse sul luogo, e subito informato della gravissina causa che allora appunto agitavasi in tribunale ontro uno stregone fierissimo, come chiamavanlo uei popolani, si recò, tratto da curiosità e spintovi uasi dalla moltitudine che lo circondava, in tribuiale. Il capitano riconobbe subito Brioché, che lo vea fatto tanto ridere in Parigi, e vide in terra il acco de' burattini, alcuni de' quali più impertinenti stavano quasi interamente al di fuori. Dimandò soltanto che si sospendesse la condanna per un giorno, e quindi fece conoscere tutto il meccanismo al tribunale ed al popolo, movendo e facendo muovere a chiunque quei fantoccini, in guisa che il povero Brioché fu messo in libertà, e fu salva pure la sua povera famiglia fantoccesca ».

IL ROMANZO.

Stimano gl' italiani che Walter Scott sia il primo scrittore romanziere dell' Inghilterra. Egli è senza dubbio un autore di gran merito e fantasia. Ma Fielding con suo *Bambino trovato* lo equilibra o lo vince?



TOMBA ETRUSCA *scoperta nel* 1832.

Fra le lingue italiane spente e consumate dal tempo contansi dagli eruditi la etrusca, la osca, la lingua dei sanniti, quella degli euganei, e varie altre delle quali oltre il nome è perduta ogni memoria affatto oggigiorno. Furono fra i letterati nostri varii pazienti ed arditi ingegni che con ogni studio e solerzia tentarono d'investigare questi antichi linguaggi: ma o la difficoltà fosse immensa, o che nessuno gl' incoraggisse, l'opera loro rimase incerta, ed assai pochi precetti fu concesso di stabilire. Dal cinquecento a Luigi Lanzi sudarono i dotti ad interpretare l'alfabeto sol degli etruschi. Si vegliò sulle tavole eugubine, si studiarono alcune leggi, ogni monumento scritto si sviscerò, e solo alcuni nomi propri e parole lievi venne fatto di legger chiaro. Dempstero fu grande indagatore di siffatte cose. Gori se non lo vinse lo equiparò almeno, e vari ingegni con lungo studio tenner campo nel grande arringo. Se si pon mente agli insanabili squarci che questa immensa tela dimostra, se si consideri quanto acume e quanta con-

dizione infinita esiga una parola sola ben letta, ogni lapide bene svolta, ogni lettera interpretata, meriterebbe una corona immortale, ed una eterna lode all'ingegno.

Fra le fortunate ricerche le quali vennero ai tempi nostri tentate, e che sulle antichità dell'Etruria sparser lume e splendore, saranno sempre distinte quelle fatte nella città di Tarquene o Tarquinia che vogliam dire, tanto celebre fra gli antichi. Ivi, oltre a varie cose di un interesse grandissimo, fu dato al cav. Pietro Manzi (1) di rinvenire una tomba tale quale il nostro disegno la rappresenta, la quale consiste in una grandiosa sala di pietra con soffitto sorretto al centro da un pilastro largo e quadrato, e tre scaglioni all'intorno. Camere sepolcrali siffatte non sono comunissime è vero, ma non offron pure quel tanto a dire, come le grandi lapidi sulle mura che quasi sempre contengono, e che nel sepolcro nostro vedemmo. Noi dunque, lungi dallo scrivere sull'architettura, ci occuperemo di quella lingua con la quale abbiamo il nostro articolo incominciato, dicendo, che tre grandi iscrizioni etrusche accompagnano la scoperta. Nè queste sole si veggono, ma varie altre pure latine, i caratteri e la ortografia delle quali portano a credere, che questa stanza sia stata eretta verso il finire della romana repubblica, o sul principio dell'impero di Roma. Leggesi infatti in esse *optuma* per *optima*, come nel basamento dell'obelisco del popolo in Roma (che è del tempo di Augusto) leggesi *Aeguptus* in luogo d'*Aegyptus*.

Maraviglieranno forse taluni che credono immemorabile questa lingua degli etruschi in sentire come essa fino all'impero di Roma vivesse, ma la cosa andava appunto così. Anzi sappiamo che Augusto medesimo coltivò in qualche modo tal lingua, e che Claudio successore tanto egregiamente sapea di quella, che dettò gli annali della nazione che la parlava. Ma queste storie sono straniere al soggetto nostro, e indicate appena vogliam lasciarle. Quello che forma l'interesse di oggi è una delle iscrizioni contenute dentro alla camera. Essa fu riportata con ogni possibile diligenza a piedi della incisione, e si legge dalla sinistra alla destra. Il ben celebre ab. Amati, rapito con universale doglia a tai studi, credè averla interpretata e illustrata, e la leggeva inftati per tutta. Senonchè una maggiore chiarezza poteva nella traduzione desiderarsi, ed una lezione differente nel fine, quale noi proponiamo agli intelligenti. Egli la lesse così: *Laris. Pumpus. Aruntalis. Clan. Pechase*, e queste parole tradusse: *Laris Prunpus, Aruntalis natus, ornavit*. Piace a noi d'osservare che *pumeus* piuttosto che *pumpus*, si legge chiaramente nell'altra grande iscrizione ritrovata nella camera stessa, e siccome il P degli etruschi con due linee di più diviene una E, così ponno essere le due linee state obliterate dal tempo, ed esser *pumeus* il nome. Inoltre è un canone stabilito da Lanzi, che tutti i nomi propri, che vanno con la desinenza loro a cadere in AL, sieno nomi materni. Dunque *aruntalis* si potrebbe invece tradurre: *ex aruntia*. Sul *clan* non cade alcuna difficoltà. Resta solo la parola *pechase*, nella quale sembra a noi di vedere una metatesi della greca voce ΕΓΡΑΨΕ.... (2) voce la quale in antiche epigrafi venne tradotta *dipinse*. Dunque riesaminando noi la iscrizione siamo arditi di ritradurla: *Laris Pumeus ex aruntia natus pinxit*. Larte Pumeo figlio di Arunzia dipinger fece.

Si consideri, a vantaggio della novella lezione, che questa memoria è posteriore alla prima delle iscrizioni più grandiosa e situata nel primo posto. Si consideri che l'unico ornato è un gran fregio connesso con la fabbrica, e che non si poteva aggiunger dipoi: imperocchè quando una camera è costruita di marmi, un ornato che getta in fuori non può farsi che al primo edificarla, e rimane solo a grafirsi, e ad incidersi a modo degli obelischi. Una pittura d'altronde vi esiste: questa poteva essere posteriore, ed al grafirsi dei suoi contorni può ben rispondere la greca voce da noi trovata.

Se il pubblico accoglierà queste fatiche nostre cortesemente, svolgeremo le altre due scritte, siccome si spera, e daremo a luce un lavoro sul quale da molti mesi si studia, e che con infinito amore indaghiamo.

(1) Non è la prima volta che i pubblici giornali fan menzione di questo letterato. Vedi la biblioteca italiana (vol. 26) dove assai differentemente dal nostro gusto si giudica una sua traduzione di Erodoto. Noi amiamo molto il personaggio e il suo stile.

(2) Così il march. Maffei la traduce nella greca iscrizione di un vaso etrusco già nel museo Valletti di Napoli. Vedi Museo Veron. pag. 318, num. 2.

MICROSCOPIO SOLARE.

Nelle due scorse stagioni di quest' anno fu Roma pettatrice di fisici sperimenti eseguiti con istrumento atottrico-diottrico, detto volgarmente *microscopio so-are*, portato ed attivato da un estero in questa do-inante. L'esistenza di tale strumento, ed i suoi ffetti vennero al pubblico annunciati con pomposo anifesto in istampa. Mancò poco, che non si desse er *unico* nel suo genere, e calato in terra dalle re-ioni del sole, di cui teneva nome. Tant' oltre si inse l'idea di sua rarità, che si vociferava esister-e soltanto un altro della stessa perfezione, passato di là dei mari all'ammirazione del nuovo mondo.

Appoggiato da fama sì speciosa il microscopio lare restato nel mondo vecchio, attirò a se in Ro-a numeroso concorso di spettatori, non solamente lla parte idiota, ma della parte colta eziandìo del mano pubblico. Ciò dimostra per verità, che ben regevole egli fosse quel diottrico strumento, mentre ppe conciliarsi pel tempo non breve di più e più esi l'ammirazione di tanti eruditi di ogni genere i scienze e di arti, ed il suo autore potè eziandìo antarsi di vedere riunito nella sua opera il *piace-ole e l'utile*, l'uno per gli spettatori, l'altro per se, ripetere per ciò a sua gloria la celebre sentenza el venosino poeta: *Omne tulit punctum qui miscuit tile dulci*. La numerosa concorrenza infatti dimo-trò la cosa piacevole, e i baiocchi venti o dieci, he si pagavano dai singoli spettatori, dimostrarono el tempo stesso, non equivocamente l' utilità che ra la porzione dell'autore.

Salvatore Tesoroni, dimorante in Tivoli, fu in un ì presente all'apologia, che di tale strumento face-ano alcuni signori tiburtini reduci da Roma. Non i trovò egli prono alla credenza di tante cose ma-nifiche, che essi riferivano, segnatamente sulla rari-à dello strumento, difficoltà e spesa di sua costru-zione: e sebbene veduti giammai non avesse simili istrumenti da lui soltanto conosciuti per principio teoretico, si dichiarò in istato di costruire un micro-scopio solare, se non della perfezione di quello di Roma tale almeno da ripetervi con buon successo i singoli sperimenti, che con quello facevansi, e darne presso a poco i medesimi risultati. Si rise a questa esibizione, e poco mancò che giudicata non fosse una presunzione temeraria. Il Tesoroni si trovò nell'im-pegno di realizzare la sua, così giudicata, millanteria per punto di onore; mise mano all'opera, ed in bre-ve tempo riuscì di costruire un microscopio solare, che sottoposto al giudizio di varie ragguardevoli per-sone, le quali visto aveano gli effetti del microscopio solare attivato in Roma, fu da esse ad unanimità di sentimento riconosciuto della perfezione di quest' ultimo. Oltrechè gli oggetti veduti sotto il detto mi-croscopio sono chiari e precisi, la loro grandezza rea-le è alla grandezza apparente come 1 a 567,663,552, ciò risultando da calcolo eseguito geometricamente, e colla maggiore esattezza. Ha inoltre questo micro-scopio un singolare vantaggio sopra quello veduto in Roma, ed è che si rende ostensibile in tutti i suoi effetti senza gravarne alcuno dei concorrenti spettatori.

ARTE DI ASCOLTARE I DISCORSI.

Molti libri sono stati stampati sull'arte di par-lare e di scrivere, nessuno o pochissimi si dires-sero a quelli di sapere ascoltare un discorso. Non vi è genere di villania che pugna così sul vivo la compiacenza di chi favella, quanto la distrazione e la mala grazia in accogliere il tuo sermone. Fontanel-le amava di morire ben presto per non trovarsi più al mondo chi lo volesse ascoltare. Cicerone si ral-legra nell'orazione *pro Milone* di non vedere più armi d'attorno a se: cose che, giusta il suo scrivere, sebben dirette al buon ordine, pur non lasciano il cuore libero, e sono impaccio al favellare e allo spirito. Tutti gli oratori raccomandano l' attenzione, i generali fan suonare i tamburi per ottanere il silenzio, al comparire di un buon attore tutti sibila-no in platea, e vogliono quiete ed urbanità.

Difatti non vi è pena maggiore a chi parla, quanto il sentir correggere un fanciullino, o veder correre alla fenestra perchè passa una nuova moda. Coloro che in ascoltando il tuo dire guardansi i coturni e le scarpe, quelli che o ti mirano agli orecchini, o ti osservano nelle vesti, sono gli uomi-ni i più perduti e le femmine men sensate.

Lo spirito umano si elettrizza, si solleva e si accende quando vede una buona udienza. *On par-le mieux quand on est ecouté*, diceva un letterato

francese; ed un bello spirito sentendo raccontar che Diogene si sfogava con una statua: Almeno, gridò, almeno non gli avrà interrotto il discorso. Non si può fare una peggior raccomandazione ad un uomo di ricapito, come il dirgli: Non vo sentire nessuno. Si dice di un uom malvagio che è divenuto sordo alle voci del suo rimorso. Chi fa di sua testa è un violento, chi chiude fuor di tempo le orecchie da un indizio di cattiva intenzione. All'incontro quel signore che sente tutti, chi da udienza alla gente, quelli che stanno in orecchio sui fatti proprj, passano per buone persone, e lo sono.

Diranno certuni: Ma come sopportare quell'eterno pedante, come resistere a quella bestia? Eppure Buffon asseriva di non aver trovato alcuna bestia fra gli uomini. Promovete, dicea madama Geoffrin, promovete a ciascuno un discorso di se medesimo, e tutti saranno interessanti ed eloquenti.

Il modo di ascoltare nella miglior maniera un che parla siede in mezzo fra due caratteri, Non è quello di applaudir tutto, non è quello d' impugnar tutto. Se voi trovate Mascarillo che al dire di Moliere batteva le mani quando si accendevano nel teatro i lampioni, vi sdegnerete nel modo stesso come vi sareste sdegnato con lo spirito di contradizione che voleva tirare al peggio tutte le cose. Egualmente non si denno in ascoltare personaggi di riputazione e dottrina somma porre in campo tanti interrogatorj, e infastidirli con domande, e quistioni. Il loro spirito non ama di entrare in lunghi dettagli le tante volte, e vanno questi la sera in cerchio per riposarsi dalla maestà degli studi del giorno. Scrisse Voltaire ad un amico che gli offeriva il suo casino in campagna: « Verrò a passare l' imminente autunno con voi, ma vi prevengo che ho dimenticato tutte le cose che mi vorrete domandare ».

Chi vuol bene ad un letterato, e vuole del suo stile gustare alquanto, deve far l'ufficio di quelle donne che nella reggia d'Alcinoo stavano a mantenere la fiamma accesa sull'are, quando invece di lumi a olio usavano gli antichi bruciare alcune legna diseccate e oleose. Ad ogni estinguersi della fiamma surrogavano un legno asciutto. Così il candelabro manteneva nell'ampia sala il suo splendore e il calore, nè avveniva mai che bruciasse o danneggiasse le cose astanti.

VALENTE ITALIANO

GIOCOMO DELLA PORTA

Architetto, nato a Milano verso il principio del secolo XVI. Studiò l'architettura presso il Vignola ottenne l' impiego di architetto di s. Pietro, e fu scelto per compiere il Campidoglio, che il suo maestro avea, dopo Michelangelo, continuato. Nel 1531 costrusse a Genova, nel duomo, la cappella di s. Giovanni Battista. La volta della cupola di s. Pietro in Vaticano, capo lavoro dell'umano ingegno, fu fatta per cura di lui e di Domenico Fontana, colla scorta dei disegni di Michelangelo, al tempo di Sisto V. È stimata una delle migliori sue opere la facciata di *S. Luigi dei francesi*. Suo è pure il disegno del palazzo Chigi, continuato, dopo di lui, dal Maderno; è sua la fontana del Campidoglio, e quella di fronte al palazzo Mattei. L'ultima opera di Della Porta è la Villa Aldobrandina a Frascati, detta *Belvedere* per la felice sua situazione. Ei morì a Roma di una violenta colica in età di anni 65 circa.

SCIARADA

Piace il *primo* nelle donne:
Nelle lettere, nell'arti,
Nel *secondo* riposarti,
È piacer soave a te.
Il mio *tutto* un dì fu caro
Alle belle più galanti;
Dai mariti e dagli amanti
Or soffribile non è.

Sciarada precedente = *Ma-re.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

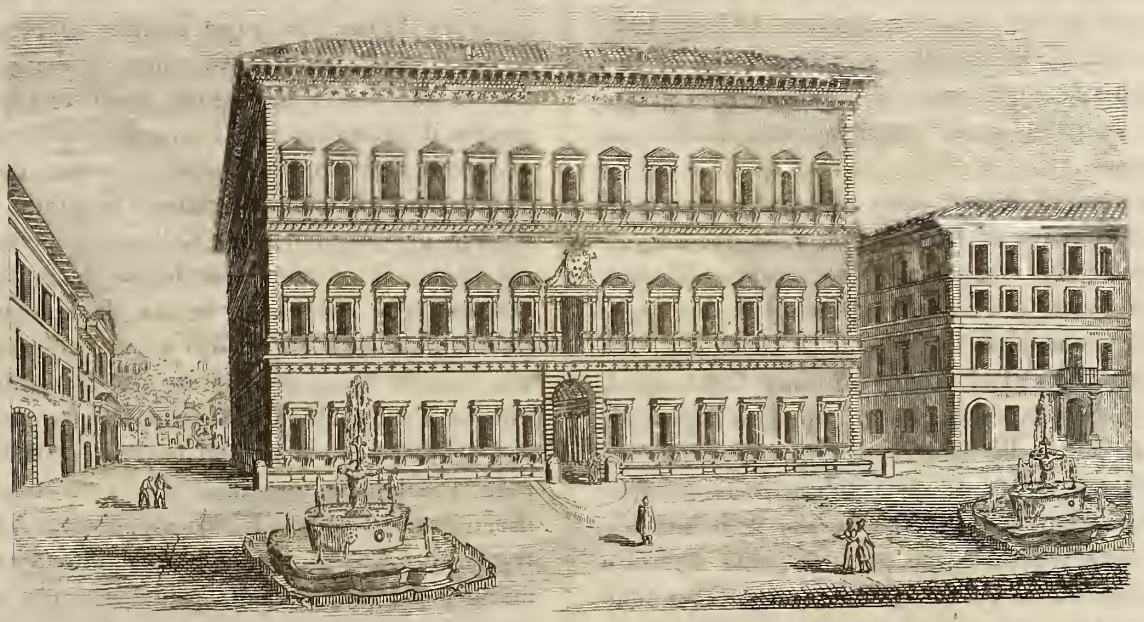
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 33.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 24 Ottombre 1835.



PALAZZO FARNESE

Molti sono di parere che questo palazzo sia per la sua eccellente architettura, sia per la sua magnificenza, debba riguardarsi come il più bello di tutti quelli che in Roma si osservano. Tutti sanno che fu cominciato sotto Paolo III, mentre era cardinale, col disegno di Antonio Da Sangallo, e che fu poi terminato dal cardinale Alessandro Farnese, nipote dello stesso pontefice, colla direzione del Buonarroti e di Giecomo Della Porta, di cui è l' architettura della facciata che guarda la strada Giulia. I travertini, che servirono alla sua edificazione, furono tolti dal Colosseo e dal teatro di Marcello. Questo gran palazzo appartiene alla corte di Napoli, come le appartengono ancora tutti i beni della casa Farnese. Ciascuna delle quattro facciate ha tre ordini di finestre, e dal portico che guarda la piazza, si entra in un vestibolo, ornato di 12 colonne di granito d'Egitto d'ordine dorico. Il suo cortile forma un quadrato perfetto, ed è decorato di tre ordini d' architettura, uno sopra l'altro, dei quali i due primi, che sono dorico e ionico vengono formati da diversi archi che danno luce ai portici che girano intorno; il terzo,

che è corintio, è ornato di pilastri, fra i quali sono le finestre. Questo cortile era prima decorato di statue, fra le quali si ammiravano l' insigne Ercole di Glicone ateniese, e la celebre Flora, statue che ora si trovano in Napoli, insieme con altri marmi antichi di cui abbondava questo palazzo. Nell'altro cortile era ancora fra questi il celebre gruppo di Dirce conosciuto sotto il nome di Toro di Farnese. Nel giorno d'oggi non vi si vede altro che il sarcofago di Cecilia Metella, trovato nel di lei sepolcro fuori di porta s. Sebastiano. Ma per dire qualche cosa dei magnifici appartamenti, e della magnifica scala che conduce in quelli; nel primo di questi si trova la galleria dipinta a fresco dal celebre Annibale Caracci (come già osservammo nel dare la biografia di questo gran pittore alla *distribuzione* 13 *pag.* 104) coll'ajuto del di lui fratello Agostino, e di alcuni suoi scolari: la quale opera ci accingeremo a descrivere per non lasciare ai nostri leggitori alcuna cosa inosservata.

Il quadro di mezzo della volta rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna situati sopra due diversi carri, che camminano uno accanto all' altro. Quello di Bacco è d'oro ed è portato da due tigri: quello d' Arianna, ch'è d'argento, è tirato da due caproni bianchi. Vi si vedono intorno fauni, satiri, baccanti, e Sileno, che sopra un giumento li precede, fa uno de'più belli episodi del quadro. Nei due quadri laterali della medesima volta uno rappresenta il *dio* Pane che offre a Diana la lana delle sue capre, e l'altro Mercurio che porta il pomo d' oro a Paride. Negli altri quattro grandi quadri, che sono all'intorno della volta, uno rappresenta Galatea, la quale in mezzo ad altre ninfe ed amori volanti, e a tritoni, va scorrendo il mare sopra un mostro marino, mentre uno degli amori le scaglia una freccia. L'altro incontro rappresenta l' Aurora che rapisce Cefalo. Nel terzo si vede Polifemo che suona la zampogna per allettar Galatea. Il quarto rappresenta Polifemo medesimo che lancia un sasso sopra Aci che fugge con Galatea. Dei quattro quadri mezzani, il primo rappresenta Giove che riceve la sposa Giunone. Nel secondo si vede Diana con Endimione, e due amorini fra cespugli che sembrano godere della loro vittoria sopra Diana medesima. Il terzo rappresenta Ercole e Iole; egli è vestito cogli abiti donneschi suonando un cembalo, ed ella colla pelle di leone in dosso, e la clava d'Ercole in mano. Il quarto rappresenta Anchise che leva un cuturno dal piede di Venere. V'ha due quadretti che sono sopra le suddette figure di Polifemo, dei quali uno rappresenta Apollo che rapisce Ciacinto, l' altro Ganimede rapito da Giove in forma d'aquila. Gli otto tondi, ossiano medaglioni fatti a guisa di bronzo, rappresentano Leandro che si annega nell'Ellesponto, Siringa trasformata in canna, Ermafrodito con Salmace. Amore che lega un satiro ad un albero, Apollo che scortica Marzia, Borea che rapisce Orizia, Euridice richiamata all'inferno, e Giove che rapisce Europa. Vi sono quattro piccoli ovati che rappresentano quattro virtù. Vengono più otto quadretti sopra le nicchie e le finestre, dei quali il primo rappresenta Arione che passa il mare sopra un delfino, il secondo Promoteo che anima la statua, il terzo Ercole che uccide il dragone degli orti esperidi, il quarto il medesimo che libera Promoteo incatenato al monte Caucaso, trapassando con una freccia l' avoltoio che gli divora il cuore. Il quinto la caduta d'Icaro nel mare, il sesto Callista scoperta gravida nel bagno, il settimo la medesima cangiata in orsa, l'ottavo Febo che riceve la lira da Mercurio. È da osservarsi ancora un quadro sopra la porta incontro alla finestra di mezzo, dipinto dal Domenichino col cartone d'Annibale, il quale rappresenta una donzella che abbraccia un lioncorno impresa della casa Farnese. Finalmente osservansi due gran quadri sulle pareti laterali, dei quali uno rappresenta Andromeda legata allo scoglio, Perseo che combatte col mostro marino, e i parenti della principessa che si disperano: l'altro incontro rappresenta Perseo che cangia in pietra Fineo e i di lui compagni mostrando loro la testa di Medusa. Nella stanza che segue si ammirano belle pitture a fresco del Domenichino, già esistenti in una casa presso questo palazzo: le quali avendo molto sofferto, sono state attaccate con arte dal muro, e ristaurate dal sig. Palmaroli.

Dopo alcune stanze si trova un gabinetto parimente tutto dipinto da Annibale, in cui aveva espresso in un quadro ad olio nel mezzo della volta, Ercole al bivio, cioè ambiguo tra il vizio e la virtù, al quale ora è sostituta una copia, essendo stato l'originale trasportato altrove. Nei quadri all'intorno è rappresentato il medesimo Ercole che sostiene il globo celeste, Ulisse che libera i compagni dalle in-

sidie di Circe, e da quelle delle sirene, il medesimo che si fa legare all' albero della nave nel passaggio per l'isola delle sirene. Anapo ed Anfinomo, che portano i loro genitori per salvarli dalle fiamme del monte Etna; Perseo che recide il capo a Medusa, ed Ercole col leone. Gli ornati a chiaroscuro, che dividono i suddetti oggetti, sono parimenti d' Annibale, e sono sì bene eseguiti che sembrano di rilievo.

Le tre stanze seguenti sono adornate di fregi dipinti da Daniello Da Volterra. La gran sala che viene appresso tutta dipinta a fresco è di mano di Francesco Salviati, di Taddeo Zuccari, e di Giorgo Vasari.

In una facciata sono espressi due soggetti cioè la pace fatta da Carlo V con Francesco I re di Francia, e Martino Lutero che disputa col Caetani. Nell'altra facciata è figurata la spedizione di Paolo III contro i luterani, e l'altro quadro rappresenta l'unione delle armi cattoliche contro i luterani medesimi. Non è da passarsi sotto silenzio il bel gesso dell'Ercole di Glicone, che si trova nel gran salone seguente con alcuni marmi antichi, fra i quali sono da citarsi i pezzi d'intavolamento che vengono dagli orti farnesiani del Palatino.

STORIA NATURALE

IL MIRMICOLEONE.

Non vi ha insetto, che per la sua industria e sagacità sia tanto rinnomato quanto il mirmicoleone. Benchè non abbia alcuna bellezza nella sua forma, pur tuttavia ciascuna azione di questo animaletto fa vedere un' arte così mirabile, che non si può stancare di esaminarla. Prima parleremo però della sua struttura. Egli ha molto somiglianza con l'insetto che chiamasi centogambe. Il suo corpo è fornito di sei piedi, il quale composto di molti anelli membranosi và a terminare in punta verso la coda. Dalla sua testa, che è lunghetta e schiacciata, spuntano in fuori due corna mobili e adunche, delle quali la singolare struttura fa ben conoscere quanto mai sia prodiga la natura delle sue cose mirabili anche nelle più piccole delle sue opere. Questo insetto è il più astuto, ed il più formidabile nemico delle formiche, e le disposizioni che far per prendere la preda sono delle più ingegnose. Egli scava una porzione di terreno in forma d' imbuto, a fine di attendervi, e di attirarvi al fondo le formiche, cui il caso faccia venire sull'orlo di questo pecipizio. Per formar questo trabochetto comincia dal delinear sulla sabbia un solco orbicolare, la cui circonferenza fa precisamente l'apertura della fossa, il diametro di cui è sempre uguale alla profondità della stessa. Determinata che abbia una tal circoferenza, prosiegue a fare un altro cerchio più piccolo del primo, poi un altro, quindi un terzo ecc., fino che arriva al fondo, dove dee porsi egli stesso. Tutte queste operazioni eseguisce con la sua testa, che gli serve come di pala, al che molto contribuisce la forma schiacciata e quadrata che ha. Per gettar fuori la sabbia, sull' orlo cioè del primo cerchio, si serve ancora di uno de' suoi piedi d' avanti, col quale la prende, e fa ciò che si è già detto. Se nello scavare s' incontra in qualche sassolino un poco grosso, egli ha l' arte di spingerlo fuori con un moto di testa pronto e ben misurato. Se trova de'corpi anche più grossi, fa di tutto per cacciarli fuori, ajutandosi col dorso; ed è così assiduo in un tal travaglio, che lo ripete fino a sei o sette volte.

Dopo tante fatiche vien compiuto finalmente il lavoro. Ed allora disponesi il mirmicoleone a ricavarne il frutto. Disposte una volta le insidie, egli sta nascosto sotto la sabbia aspettando la preda, giacchè non potrebbe corrergli dietro, come fanno gli altri insetti predatori. Se il caso porta qualche formica sulla sua buca, la preda è già sua: imperocchè essendo talmente smossa la terra, che ad ogni minimo tocco cade, la formica caminandovi sopra è costretta a rotolare giù nella fossa fin dove sta in agguato il cacciatore, il quale col mezzo delle sue corna la tira a se e la divora. Siccome anche le mosche possono andarvi, esso nello stesso modo le prende e ne succhia solamente il sangue e gli umori, dipoi le getta nella buca: ciò che ancora contribuisce ad attirarvi le formiche, essendo avidissime di questo insetto mosca. Qualche volta però non gli riesce di afferar la preda nel momento ch' ella viene a cadere nella fossetta; certe volte anche gli scappa, o cerca di volare, o si sforza a salire sull'orlo del trabocchetto; allora il mirmicoleone comincia a travagliar con la testa, e lancia sopra la preda una

pioggia di sabbia (la quale ecqivarrebbe per noi ad una grossa grandine), cui solleva più alto di esso, e la fa cader nuovamente nella fossa. Ma non sempre tutte queste sue fatiche son premiate immancabilmente, perchè a fronte di tutte queste astuzie più volte sen fugge la preda, la quale oltrecchè s'invola dal mirmicoleone, gli lascia anco tutta la sua fossetta sconcertata; allora adopera ogni diligenza a ristaurare tutti i danni, le dà il suo peimiero ordine , e si apposta di nuovo per una seconda caccia.

MUSAICO *del* DEPOLETTI

FATTO AD IMITAZIONE DE'VASI GRECI RAPPRESENTANTE ALCUNI ANTICHI SPONSALI.

Un eccellente lavoro di una gran tavola condotta in musaico dal Depoletti, che fu non ha guari dal medesimo ccmpita riportandone immense lodi, ci ha dato esempio come potessero bene imitarsi le pitture di vasi greci dipinti, che ci furono all' antichità mandati. Noi non siamo stati solamente contenti di darne un breve cenno, ma abbiamo voluto presentarla alla vista dei nostri lettori per mezzo della incisione, come quella che per la sua bellezza fa conoscere essere il Depoletti intelligentissimo, e giu-

ziosamente nelle arti del disegno, e che merita certamente essere descritta, e fatta ammirare e conoscere a coloro a cui non è pervenuta la notizia di sì sequisito lavoro.

Presenta la suddetta tavola nel mezzo la sacerdotessa d'Apollo che sta maestosamente seduta sul tripode, e nel portico grande e spazioso che dinanzi le si apre tu puoi ben conoscere il tempio del *dio* di Delfo. Quattro sfingi alate circondano i quattro quadri di figure messe a color giallo sul fondo nero, ad imitazione appunto delle più nobili pitture di que'vasi. Appresso vi è una quadriga che è retta da un giovine coronato, il quale ha Cerere dietro di se che tiene in alto della destra una corona, e nella sinistra una face. Che se lasci di guardare il carro, e volgi lo sguardo, apparisce una giovane donna che cammina a lato del cocchio toccando la cetra, e la precede Mercurio col caducco nella mano, e dietro le spalle il pileo viatorico. Molti crederono riconoscere in quel giovine uno sposo novello, che andando a nozze e quasi menato in trionfo sul carro. E giusto è che sia scorto da quella, che lo assicura col suo intervento della letizia di quelle nozze; e giusto è eziandio che v' intervenga Mercurio, sia perchè egli sempre è solito intervenirvi, sia perchè fu egli che rimenò Proserpina dall' inferno, e la restituì alla sua madre.

Ma già gli sposi, aggiungendo insieme le mani, si avanzano alla volta del tempio di cui vedi aperta la porta. Ambedue hanno il pallio, e lo sposo ha la fronte cinta di corona, la sposa di benda, ed inoltre è velata. Sono costoro seguitati da una donna, come tu vedi che solleva in alto due faci ardenti, mentre un'altra gli accompagna, e lentamente li segue.

Finalmente nello spazio di mezzo a' due quadri laterali ne appariscono altri due, che rappresentano la caccia del cinghiale col cervo. Quelli che fanno la caccia sono quattro uomini armati che combattono ancora con quelle belve.

Superfluo sarebbe, dopo avere offerto alla vista un diligente ed esatto disegno di questa tavola, il prodigare lodi al Depoletti, come autore di sì bel lavoro: mentre ogni lode sarebbe minore de' suoi meriti, e minore di quelle che ha già ricevute finora da tutti coloro, che sono stati a visitarlo.

GIULIO ROMANO

Giulio Pippi, più noto sotto il nome di Giulio Romano, pittore ed architetto, nacque a Roma nell'anno 1492. La celebrità di cui godeva allora Raffaello, indusse i suoi ad affidarlo alle cure di quel grande pittore. Giulio aveva soltanto sette anni meno del suo maestro; tale conformità di età, il suo brio, la sua dolcezza ed amabilità, fecero nascere tra essi un'amicizia, che il tempo rese più salda, e di cui Raffaello gli diede un contrassegno luminoso, istituendolo alla sua morte suo legatario universale, in un con Francesco Penni, detto il *Fattore*, altro de' suo discepoli prediletti. Dotato d' un ingegno ardente, e di feconda immaginazione, Giulio superò in breve tutti i suoi condiscepoli; e Raffaello se lo associò nell' esecuzione della più parte delle grandi opere, alle quali deve la sua celebrità. Soprattutto nelle logge del Vaticano il giovane artista ajutò il suo maestro in modo notabile. Lavorò egualmente nei freschi della loggia del palazzo Chigi, ed abbozzò quella famosa *Sacra famiglia* che forma uno de'più begli ornamenti del museo del Louvre. Fu

desso che terminò il ritratto di *Giovanna d'Aragona*, vice-regina di Napoli, di cui Raffaello non dipinse che la testa. L'abitudine di lavorare sotto un sì valente maestro, il quale poneva altronde ogni suo piacere nello svelare al prediletto suo discepolo i segreti più occulti dell'arte, fece che in breve Giulio potè progredire senza guida. Raffaello gl' insegnò parimenti i primi elementi dell'architettura; ed egli divenne sì valente in quest' arte, che in seguito, com'ebbe occasione di metterla in pratica, fu annoverato fra i buoni architetti. Dopo la morte di Raffaello, Giulio aiutato dal *Fattore* terminò i lavori incominciati dal suo maestro specialmente il quadro ad olio rappresentante l'*Assunzione della Madonna*; destinato pel convento delle religiose clarisse di monte Lucio, presso Perugia. Abbandonato omai a se stesso Giulio spiegò tutti i tesori del suo ingegno: ma non essendo più raffrenato dalla saggezza e dalla squisita semplicità di Raffaello, si lasciò trasportare dal fuoco della sua immaginazione. Nondimeno la fama in cui egli era salito, fece che dopo la morte del suo maestro gli fossero allogati i più dei lavori che si eseguivano allora in Roma. Dipinse a fresco nelle stanze del Vaticano per ordine di Clemente VII, quattro grandi quadri rappresentanti: 1 l'*allocuzione di Costantino* al suo esercito, all' apparire del *labaro* e delle parole celesti: *In hoc signo vinces*; il 2 *la disfatta di Massenzio* sulle rive del Tevere presso ponte Molle; il 3 *il battesimo di Costantino* per mano di s. Silvestro; il 4 in fine *s. Silvestro circondato dai suoi cardinali e dal clero*, che riceve dalle mani di Costantino, prosternato dinanzi a lui, una statua di Roma in oro, simbolo della donazione fatta alla chiesa da quel principe. Le altre principali sue opere sono la *Flagellazione di N. Signore*, il *Martirio di santo Stefano*, le *avventure di Psiche*, le *nozze dell'Amore e di Psiche*, *Olimpo*, il *carro del sole che esce dal mare*, la *caduta d'Icaro*, la *caduta de' titani fulminati da Giove*, la *Natività e adorazione de'pastori*

Il duca Gonzaga, ammiratore dei talenti di Giulio Romano, non faceva passar giorno senza vederlo: i benefizi, di cui ricolmollo, ridussero l' artista alla possibilità di fabbricarsi una casa ornata di pitture, di stucchi, e d'antichità. Da tutte le parti d' Italia. ed anche di Europa, gli si chiedevano piante d'edifizi, quadri o cartoni destinati ad essere lavorati in tapezzerie. I suoi lavori in tal genere sono talmente numerosi, che si dura fatica a concepire, come la vita d'un sol uomo abbia ad essi potuto bastare. Nell'ultimo periodo della sua vità condusse da se pochi dipinti a fresco o ad olio; ma la quantità de' suoi disegni è una prova irrefragabile della fecondità del suo ingegno e della sua felicità ad esprimerne i concepimenti. Un artista sì valente soggiacque in breve tempo agli assalti d' una malattia dolorosa, la quale lo condusse al sepolcro il 1 di novembre 1546 in età di 54 anni soltanto. Il Vasari che fu amico stretto di Giulio Romano, ha lasciato di questo pittore il ritratto seguente:

» Era di statura mezzana, piuttosto grasso che magro; l' aspetto aveva avvenente: i capelli e gli occhi neri: lo sguardo vivace e brioso: il suo carattere, tutto dolcezza e soavità, dava grazia alle sue azioni tutte. Lasciò innumerevoli allievi, che hanno fatto la gloria della città di Mantova ». Tale fu l'artista, cui l'Italia riguarda a ragione, come uno de' suoi bei titoli di gloria.

LA FORZA PERSUASIVA D'UN PASTICCIO.

La *Zaira* di Voltaire incontrò tutto quell' applauso che meritava la prima volta che fu rappresentata. Ciò non ostante l'autore si fece a credere, che con alquanti cambiamenti la rappresentazione dovesse riuscire vie più interessante. Il sig. di Voltaire mostrò queste mutazioni a diversi comici, ma in veruna maniera potè egli riuscirne ad ottenerne l' approvazione del sig. Du Fresne, che con applauso universale recitava da primo uomo. Altro non restava al sig. di Voltaire se non la speranza di poter riuscire nel suo intento per via di qualche spiritosa invenzione. A Du Fresne, secondo il gusto di quasi tutta la gente di teatro, piacevano oltremodo i lauti pranzi, e le cene sontuose. Voltaire s' avvisò tentarlo nel suo debole, e facendo fare uno squisito pasticcio di pernici; lo mandò in dono al sig. Du Fresne, facendo rigorosa proibizione a chi lo portò di non rivelare donde venisse il dono. Il pasticcio fu accolto con gran giubilo dal sig. Du Fresne, da che accadde che in quel giorno medesimo faceva gran trattamento ad un buon numero di scelti amici.

Portato il gran pasticcio in tavola, ed apertosi comparvero cinque pernici, ognuna delle quali con somma sorpresa dal sig. Du Fresne, e de'convitati recava nel becco una cartuccia in cui leggevansi le mutazioni proposte per ciascun atto della *Zaira*. Sicchè ad un pasticcio è da attribuirsi l'inalterabile stima, di che una delle migliori tragedie per tanti anni a buona ragione ha goduto e goderà finchè le stesse potentissime molle faranno muovere l'animo umano.

PRECETTI DELL' IMPERATORE JOUM-TCHIN SUL FURORE DEL GIUOCO.

» Io imperatore, che adoro *dio*, ho fatti questi precetti e dico:

» Non costringete il vostro imperatore, che in realtà non è che il vostro padre, ad essere un giudice.

» Io vi ho spesso ripetuto che non eravamo felici che colla virtù. Di tutti i vizi però io non so quale sia più nocevole del furore del giuoco.

« I nostri avi erano generosi, i loro divertimenti erano onesti, e i loro giuochi innocenti. Tutto è cambiato.

» Io imperatore che voglio imitare i miei avi, io che vedo tutto che intendo tutto dal fondo del palazzo, affermo che non vi sono uomini piu duri dei giuocatori, nè più inclinati al male; essi farebbero orrore a se stessi se si conoscessero. Io li conosco; ascoltatemi dunque.

» Perchè il ladro, e il giuocatore che gli somiglia sotto tanti aspetti, continuano quasi sempre a giuocare e a rubare? Ahimè! perchè hanno una volta cominciato.

» Si danno al giuoco dei momenti, poi delle ore, poi dei giorni, poi delle notti intere; e così la passione accendendosi di grado in grado, consuma e divora il tempo più caro dell'oro.

» L'uno abbandona le sue funzioni pubbliche, l'altro trascura l' arte da cui cavava la sussistenza sua e della sua famiglia. Fatti incapaci d' ogni altra cosa, non pensano che al giuoco. Per soddisfarvi vendono le loro terre e loro case, e venderbebbero anche se stessi, se seguissero il desiderio e la speranza che gli accieca.

» Oh insensati ! Che vogliono ? Che aperano ? Vogliono rovinarci impunemente. La rovina in questo mestiere è la sorte del maggior numero. Quelli che prosperano oggi, domani saranno nella miseria. Tuttavia essi trionfano, e di nulla più dubitano quando hanno spogliato qualcuno. Ma aspettate, che saranno anch'essi spogliati a lor tempo. Malgrado de' loro fortunati successi, son fuggiti e detestati da tutti. Le persone oneste gli additano da lontano come il terrore e l'obbrobrio del loro paese. Guardatevi da loro, esse gridano: il bisogno che li tormenta suppone in loro tutti i vizi, e loro li suggerisce.

» Qual è la fine di un giuocatore? Domandatelo a quelli, i cui amici si sono esiliati da questo felice clima: a quelli i cui parenti si sono uccisi per evitare il dissonore; interrogate soprattutto quei padri di famiglia, che per avere trascurato i loro figli sono incorsi nel disprezzo dei loro concittadini.

» Io imperatore, che onoro i miei avi, io proibisco il giuoco. Se qualcuno contraviene ai miei ordini, contraverrà alla Provvidenza che non ammette nulla di fortuito, e contradirà il voto della natura che grida; sperate, ma lavorate; i più attivi saranno i più felici

» Se io fossi meglio secondato, il sole non vedrebbe un povero nella estensione del mio impero. Che può la volontà di un solo contro le volontà ambiziose e discordanti di tante centinaja di uomini, che non ambiscono che il superfluo, e la cui misura mai non riempie ?

» Dal principio del mio regno io ho fatto sentire con atti autentici, che l'emulazione e una giusta libertà erano i soli mezzi di bandire il lusso, la mollezza, i giuochi di azzardo, e di rimediare per quanto è possibile all'inegualianza delle ricchezze.

« Io fatto ciò che ho potuto: ma benchè di più avessi fatto, non avrei trionfato degli abusi rinascenti, che trascinano tante passioni contrarie.

« Re, mandarini, popoli, e voi soprattutto che mi appartenete per i legami del sangue, se mi amate, se rispettate il vostro principe, non siate giuocatori. Incaricati della cura di proteggere le nostre frontiere, di mantenere l'ordine nell' interno de'miei stati, voi dovete dare l'esempio dei costumi e della giustizia di cui siete il sostegno.

« L'onore, la fatica l'economia, ecco le sorgenti, ove dovete attingere per il presente e per l' avvenire, invece di abbandonarvi all'azzardo.

» Io vi ho mostrato ciò che è il furore del giuoco. Che possono i miei precetti estinguere ne' vostri cuori questa passione che abbatte il mio cuore!

» Voi mi avete inteso: io lo dico con rammarico; Mantchous, Magolli cinesi tartarizzati, e cinesi puri della bandiera verde, è forza pertanto il dichiararlo: io punirò i contraventori, quali essi siansi; e li punirò, vi dico, se fossero miei propri figli.

« Per l' ultima volta poichè ancora è tempo, si correggano i giuocatori, ma senza dilazione.

» Io fò saperlo a tutto l'universo, acciocchè niuno l'ignori.

Pubblicato il 10 giorno della 5 luna del 1 anno no di Joum-tchin.

DELLA PERGAMENA.

La pergamena ordinaria si fa con pelle di montone e vien polita con pietra pomice. La pergamena fatta con pelle di vitello è più fina, è perciò vien chiamata velina. Vi è ancora una pergamena più stimata delle due precedenti che fassi con pelle d'agnello, o di capretto non nato, ed è la più levigata, la più bianca, e la meno soggetta a restar macchiata, e chiamasi pergamena vergine.

Fu inventata la pergamena in una circostanza, che quì narreremo. Tolomeo Sotero re d'Egitto avea formata una biblioteca numerosissima (la quale coll' andar del tempo crebbe fino a 400, 00 volumi). Eumene, o secondo altri Attilo re di Pergamo, vedendo che Tolomeo aveva una si riunomata biblioteca, pensò di voler farne una anche egli. Saputosi ciò da Tolomeo, mosso da invidia questo re proibì che più si esportasse dall'Egitto il papiro, foglie di un albero con cui facevasi la carta. Non avendo più un tal mezzo il re di Pergamo, per fare i suoi codici, bisognò pensare al ritrovamento d' un altra materia che fosse atta a far lo stesso ufficio del papiro. E s'inventò a tale occasione a Pergamo la preparazione della pergamena, almeno 300 anni avanti la nostra redenzione, circa alla metà del V secolo dalla fondazione di Roma.

Il nome della pergamena è evidente che abbia la derivazione della città in cui fu ritrovata.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

27 *Giugno* 1275 — Il turco divide l' Asia in sette governi.

28 *Giugno* 1275 — Ha principio la casa ottomano.

29 *Giugno* 1275. — La casa d' Austria principia da Ridolfo.

30 *Giugno* 1277. — Morte del papa Gregorio X, autore dei conclavi.

1 *Luglio* 1280 — Morte di Alberto Magno maestro di s. Tommasso.

2 *Luglio* 1282. — Vespero siciliano, celebre per l'uccisione de'francesi che erano in Sicilia.

3 *Luglio* 1283. — Furono uccisi 10 mila francesi d'ogni età e sesso, ed anche le donne gravide per esterminare i figli.

SCIARADA

Quanta gente il *primo* accoglie,
Quante donne, e cavalier!
L'un la voce al canto scioglie,
L'un qui suda al tavolier.

Se il *secondo* arde e balena,
S'ode altissimo fragor:
Già la via di stragi è piena,
Tutto è morte intorno e orror.

Presso l'*ultimo* con gloria
Valorosi un dì pugnar,
E diè fama la vittoria
Ad un isola, ad un mar.

SCIARADA PRECEDENTE = *Bel-letto.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p' p.

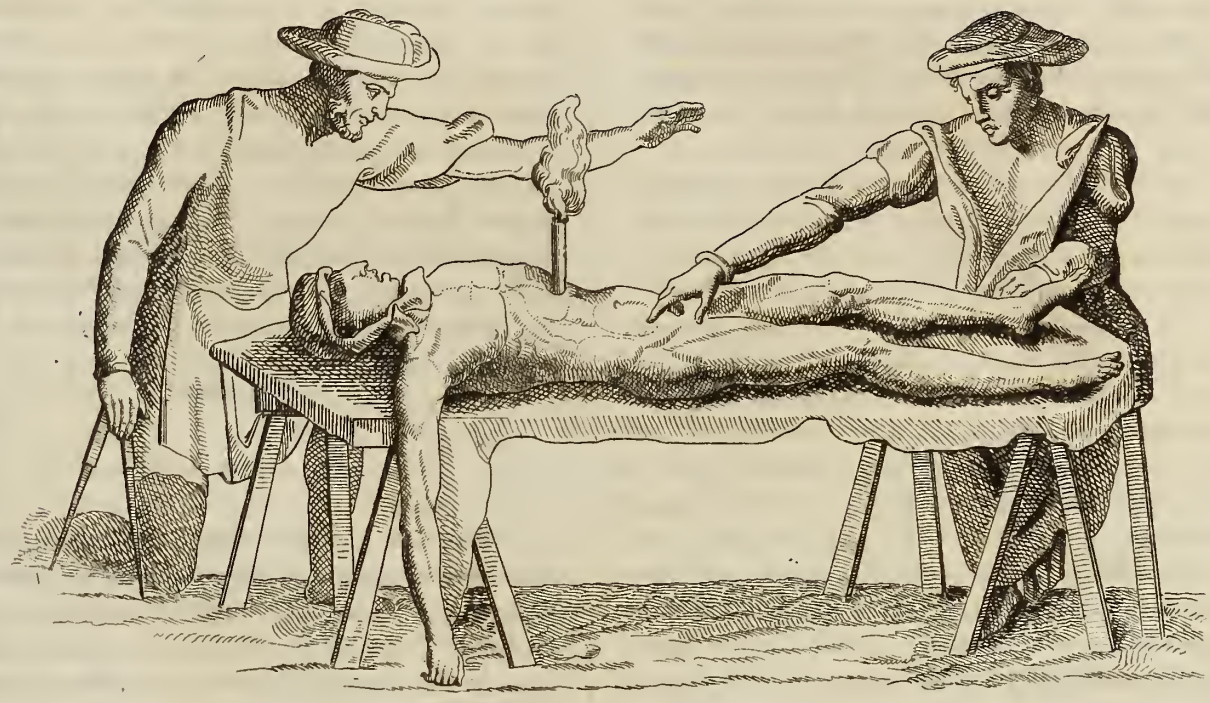
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 34.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 31 Ottobre 1835.



MICHELANGELO BUONARROTI INSEGNA NOTOMIA
AL SUO SCOLARE CONDIVI

Sebbene le pitture del cinquecento (masssime i Michelangeli ed i suoi allievi) non lascino a dubitare che i maestri di quell' età non intendessero esattamente l'anatomia; pure è assai difficile il rinvenire monumenti di scoltura e pittura, dove tali studi si rappresentino. Se si vedono sui disegni umani scheletri ed ossa, sono fatti a tutt'altro oggetto: nè si può, spiegando i medesimi, predicare il buon esempio agli artisti, e la indagine sopra il vero.

Nè questa pure vuolsi da noi sopprammodo raccomandare: perchè sappiamo dagl' intendenti, che applicazioni siffatte, quando furono e smodate e studiate troppo, fruttarono ai pittori un desiderio di farne pompa che giunse alla ostenzione e alla nausea. Sappiamo che alcuni artisti (specialmente gli imitatori di Michelangelo) giunsero tant' oltre con la mania di codesta scienza. che per iscarnire il muscolo e i nervi non curarono poi la grazia e la soavità delle forme: ma sappiamo pure dai quadri che questo studio dev'essere con ogni regolarità meditato da chiunque voglia disegnare figura umana, e con intelligenza e franchezza piantar nudi, e inventare

scorci. Luca Signorelli fu, a quanto sembra, il primiero che sulla notomia meditasse: ma di Michelangelo è proprio la perfetta cognizione del corpo umano, e a lui si deve puranco se la scuola fiorentina vi si dedicò similmente. Egli medesimo, siccome è noto, tanto in siffatti esercizj s' immerse, che la sua salute patì dappoi, ed il suo sistema nè rimase visibilmente alterato. É d'altronde vero però che il suo principio di rettamente indagare nell'uomo lo rese padrone della umana macchina a tale, che raggirolla a suo piacimento, la sollevò dentro all'aria, la dipinse dal sotto in su, ed il suo spirito ardito con tanta verità seppe le più astruse e non vedute mosse ritrarre, che accostandovi la misura, e ragionandovi con la scienza, i muscoli d'ogni più inusitato moto ed azione son forzati con verità.

L'incisione che noi offeriamo, è la ripetizione di un disegno abbozzato a penna, fatto dalle mani del sommo maestro, e pubblicato prima dal Mariette, indi dall'Agincourt nella classica sua storia dell'arte (*v. V, pag.* 167). Ivi si vede Michelangelo stesso, che con un compasso alla mano sembra aver ritratto le proporzioni del moto. Sta il cadavere senza tegumenti orizzontalmente esposto alla osservazione, ed una candela accese in mezzo del suo stomaco è fissa. Il sublime e dotto illustratore D' Agincourt credè aver riconosciuto nel morto il cadavere di un giovin moro, che Realdo Colombo abile chirurgo in quel tempo aveva procurato all'ingegno. Volle poi chiamare la figura intimorita Condivi, perchè Condivi stesso suo allievo nella vita del suo maestro scrive espressamente così: « Cominciò a conferire con messer Realdo Colombo, notomista e medico-cerusico eccellentissimo ed amicissimo di Michelangelo e mio; il quale per tale effetto gli mandò un corpo morto di un moro, giovane bellissimo, e quanto dir si possa dispostissimo: e fu posto in s. Agata dove io abitava, ed ancor abito, come in luogo remoto, sopra il quale corpo Michelangelo cose rare e recondite mi mostrò, forse non mai più intese» (*Vita di Michelangelo, Firenze* 1746, *p.* 50 *e* 85).

Condivi dunque (dopo tale testimonianza il pubblico facilmente lo riconoscerà come tale) si accosta pieno di precauzione al cadavere: *Et non sine quodam terrore*: tocca l'ipocondrio destro del corpo scorticato e raffreddo. Si pretese che simile toccamento potesse a qualche giuoco di muscoli essere dalla figura di Michelangelo con vivezza somma inculcato, ma noi non lo vogliamo affermare. Forse il giovane sbigottito avrà dovuto spingere altrove le dita, che il timore non gli fa avvicinare più in su; ed il maestro quasi beffandolo ve lo invita: forse la fretta di Michelangelo non badò tanto a tai cose. Ad ogni modo serve il disegno nostro ad insegnare agli artisti le scene domestice e familiari che spesso, anzi assai sovente, la difficile loro arte richiede: serva a dimostrar le fatiche di chi alla ripntazione innalzossi, e a distogliere quelle idee straniere d'imparare il disegno umano in due lune; e quando che sia con giusta illustrazion pubblicato, rammenta ai pittori e ai scultori, che se la mania e la ostentazione di una tale scienza è viziosa in loro, il non saperne è un ismarrimento totale: e si fa si che noi vivamente raccomandiamo ai medesimi la bell' opera di Del Medico professore insigne e rapito all'ammirazione comune, il quale egregiamente diresse i suoi studi a svolgere ed esporre maestrevolmente quanto di questa facoltà è necessario ai disegnatori.

LINGUA LATINA REDIVIVA.

E chi non sa che i francesi, gl' inglesi ecc. pronunziano malissimo la lingua latina? Narrasi qual fatto storico, che il giorno del memorando vespro siciliano, la parola d'ordine de' congiurati fosse *cicero*, e che siccome i francesi solevano pronunziare *sisero*, si trucidassero tutti coloro che interpellati, così rispondessero. Si è lunga pezza discusso qual fosse la nazione che serbasse tuttavia la vera pronunzia degli antichi conquistatori del mondo: e la maggioranza decise a pro degli odierni romani, essendo più probabile che sia rimasta meno corrotta nel paese, che fu la culla della lingua, quantunque dica *Alessaodro Verri*, che se Cicerone e Virgilio tornassero al mondo non ci capirebbero e viceversa. Altra coincidenza a favore del nostro argomento è che gli ungheresi, che altro non sono se non una colonia romana stabilitasi nella Pannonia a tempo dell'irruzione de' barbari in Italia, pronunziano la lingua latina quasi come i romani moderni; anzi a riger d'espressione in Ungheria non può dirsi morta, mentre in Presburgo al giorno d'oggi pubblicasi una

gazzetta latina, letta e intesa da tutte le classi di quella contrada. Napoleone ordinò che i cantanti della sua cappella avessero a pronunziare all'italiana. Vergammo queste considerazioni venendoci riferito, che un romano ha aperto in Parigi un corso di lingua latina pratica.

VALENTE ITALIANO

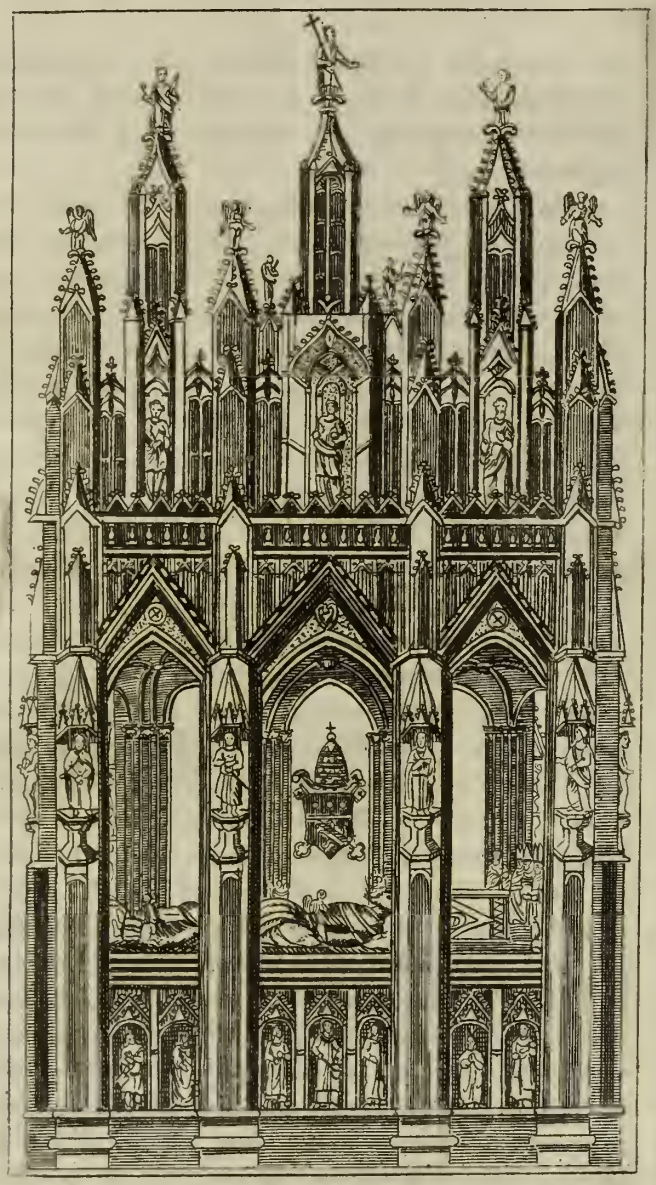
MENGOLI

Celebre geometra bolognese fu Pietro Mengoli, nato nell'anno 1625. Studiò le matematiche sotto il celebre P. Cavalieri inventore de' primi principj del calcolo infinitesimale. Le altre parti della filosofia furono anche da lui profondamente studiate, non che la teologia e la giurisprudenza civile e canonica; nelle quali facoltà tutte fu insignito della laurea dottorale. Datosi alla carriera ecclesiastica, fu priore di s. Maria Maddalena, e tenne cattedra nel collegio de' nobili. Alle molte ed estese sue cognizioni accoppiava somma dolcezza e soavità di maniere, ed una pietà singolare. Si estese la sua fama per tutta l'Europa, ed era in relazione co' principali dotti del suo tempo, non meno in Italia che fuori di essa, e specialmente in Francia ed Inghilterra. Morì in Bologna nel 1686, lasciando non poche opere stimate, tra le quali quella dedicata alla celebre regina Cristina di Svezia intitolata: *Via regia ad mathematicas per arithmeticam, algebram speciosam, et planimetriam ornata.* Compose inoltre le seguenti: *Geometriae speciosae elementa*; *Riflessioni, e parallasse solare*; *Speculazioni di musica*; *Il circolo*; *L'anno ed il mese*; *Theorema arithmeticum*; *Arithmetica realis.* Lasciò poi non pochi manoscritti, tra' quali una spiegazione del famoso epitaffio: *Aelia, Laelia, Crispis*, pubblicato dal Malvasia. Egli procurò certamente di rendersi utile nelle più difficili e sublimi parti della geometria; ma ciò che gli si appone, è di essersi spiegato in un linguaggio tutto suo particolare: il che nuocendo alla chiarezza, il suo nome è rimasto se non obliato, certamente non in quella rinomanza ch' esso avrebbe meritata.

GIUDIZIO MEMORABILE.

Trovasi in un' antica edizione latina d'un viaggio a Pekino, fatto da G. B. Petan d'Orleans, stampata da Moretus in Anversa nell'anno 1670, l'annedoto seguente:

Un ricco ispettore delle manifatture della Cina essendo nel punto di fare un lungo viaggio diede un istitutore ai suoi due figli, il maggiore de' quali non aveva più di nove anni, e tutti e due annunziavano ottime disposizioni. Non appena il padre fu partito, che l'istitutore abusando dell'autorità confidatagli, divenne il dispotico della casa. Allontanò le persone oneste che potevano manifestare la sua condotta, e fece cacciare quelli tra i domestici, che avevano più a cuore gl' interessi del loro padrone assente. Quantunque lo istruissero di questi disordini, nulla voleva credere: perchè avendo egli una bella anima, non credeva che si potesse agire in tal modo. Ma tutto questo sarebbe stato anche poco se questo tristo pedagogo avesse potuto dare ai suoi allievi qualche virtù e qualche talento: di cui essendo privo egli stesso formò dei fanciulli rozzi, imperiosi, sleali, crudeli, libertini ed ignoranti. Dopo cinque anni di viaggi ritornato l'ispettore, vide finalmente la verità, ma tardi, e contentossi di mandar via di casa il serpente che aveva nutrito nel suo seno senza dargli altra punizione. Questo mostro ebbe l'impudenza di citare il suo padrone al tribunale di un mandarino acciocchè gli si pagasse la pensione promessagli. « La pagherei volentierissimo, e darei anche il doppio, rispose quegli in presenza del giudice, se questo infelice mi avesse fatto i miei figli tali come io doveva naturalmente sperarli. Eccoli (proseguì egli rivolgendosi al giudice) esaminateli e pronunciate ». Infatti dopo averli interrogati ed intese tutte le loro inezie, il mandarino portò questa sentenza memorabile. «Io condanno questo educatore alla morte come omicida de' suoi allievi, ed il loro padre alla emenda di tre libre di polvere d'oro, non per averlo scelto cattivo, poichè ognuno può ingannarsi, ma per avere avuto la debolezza di mantenerlo sì lungo tempo. Bisogna che un uomo, aggiunse quegli, abbia la forza per riflessione di riprenderne un altro, quando egli lo merita, e soprattutto quando il bene di molti lo esige ».

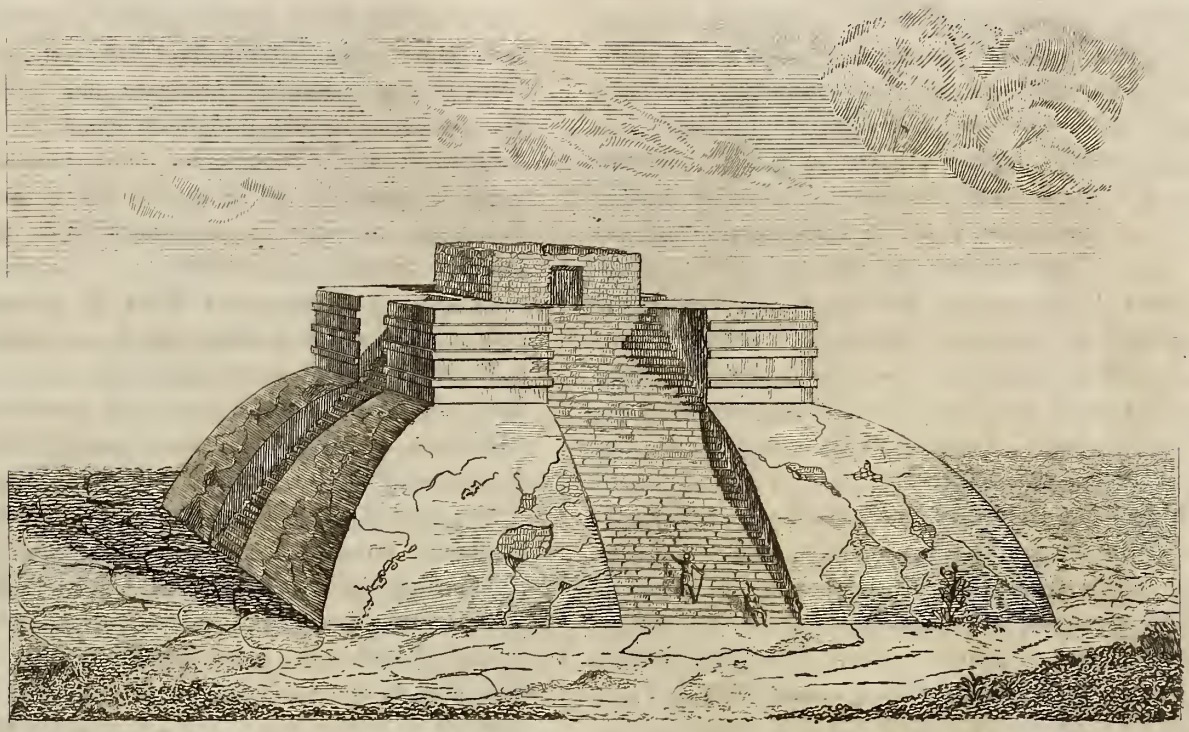


MONUMENTO D'INNOCENZO VI.

Il monumento che presentiamo è la tomba d'Innocenzo VI esistente nel chiostro dei certosini a Villanova. Innocenzo VI lemovicense, chiamato prima Stefano d'Albert, fu, come colui ch' era nelle leggi canoniche e civili assai dotto, primieramente procuratore, poi vescovo di Chiaramonte, poi cardinale e finalmente fu creato pontefice ai 16 di novembre 1352. Fu persona di sincerissima vita, di gran costanza e severità, nè diede mai benefici ecclesiastici se non a' sacerdoti e in vita e in dottrina approvatissimi. Dopo ch' egli fu incoronato, ordinò che tutti i prelati e quelli che avevano benefici andar dovessero nelle chiese loro, perchè diceva che il gregge si doveva guardare e pascere dal proprio pastore, e non dal mercenario. Nella vita fu tenuto parco, nelle imprese di guerra giustissimo, mentrechè egli rivolle dagli usurpatori quello che occupato si aveano per lo passato. Perciocchè mandò in Italia Egidio Carillo spagnuolo e cardinal di s. Sabina con ampla potestà di assicurare lo stato ecclesiastico: e fu appunto in quel tempo che l'imperatore di Costantinopoli fece lega col re d'Aragona, e co' veneziani contro i genovesi. E fatta una grossa armata, fecero co' genovesi fra Costantinopoli e Calcedone battaglia. E benchè avessero i genovesi contrario il vento, combattendo dall'aurora del dì fino a vespro, vinsero. In questo tempo i genovesi si dettero ai Visconti signori di Milano, e i veneziani furono rotti dai genovesi. Poco dopo i genovesi medesimi si confederarono co' veneziani, e Coloianni imperatore de' greci fu rimesso nello stato da Francesco Catalusio genovese. Fu pure in Roma grave tumulto. Imperocchè Francesco Baroncelli privò a forza d'arme della dignità senatoria Giovanni Orsino e Pietro Colonna. E per abbattere la di lui audacia Niccolò di Renzo fu cavato di prigione ed ucciso dai colonnesi. Travagliato Innocenzo da tante cure, nel nono anno, ottavo mese e ventesimo sesto giorno del suo papato morì ai 12 di settembre in quel tempo appunto che morì Bartolo da Sassoferrato, il primo giureconsulto di quell'età.

ANNEDOTO.

Agesilao avea un medico per nome Menecrate, il quale per aver curato alcune infermità disperate con buon successo, cominciò a chiamarsi Giove, ed usurpandosi già troppo arrogantemente un tal nome, ebbe un giorno ardire di scrivere al re in tal modo: « Menecrate Giove, al re Agesilao salute ». Allora egli rispose a Menecrate in questo tenore: « Il re Agesilao a Menecrate sanità di mente ». E ciò fece per fargli conoscere, quanto era distante dal potersi arrogare il nome del padre de' numi.



ANTICHITÀ MESSICANE *(città ignote)*

Due città greche d'origine, conquistate poscia dai romani, emersero verso la metà del secolo passato dalle ceneri del Vesuvio, presentando al mondo i dettagli più ignorati della civiltà pagana, e l'arte squisita della Grecia, unita al lusso de' romani conquistatori e padroni di tutto l'antico continente. Ma quello che tutto il mondo ignora si è, che alla stessa epoca un altro emisfero offriva pure, per un caso non meno fortunato, agli sguardi di alcuni viaggiatori isolati due città messicane sepolte non già sotto le ceneri, ma sotto la folta vegetazione delle foreste, e non meno importanti di *Pompeja* e di *Ercolano* per la storia delle nazioni, poichè dimostrano che il nuovo mondo, così detto, non fu propriamente che un mondo da noi ignorato.

Situate nel *Jucatan* le città di *Palenca* e di *Mitla* presentarono le ruine de' loro immensi edifizj, produzioni d'un arte originale, ed interamente sconosciuta, sparse sopra una superficie di molte miglia. Quelle di *Palenca* hanno otto leghe d'estensione. Ivi tempj, palaggi, vaste tombe ornate di ogni maniera di lusso in iscultura fecero testimonianza del potere di una nazione, i cui annali ci mancano per presentare al pensiero tutta la civiltà di un gran popolo.

Trenta anni dopo la scoperta di questo fatto così importante per lo studio, il governo spagnuolo dispose una esplorazione di tali città. le cui ruine colossali offrivano, ne' racconti che se ne facevano, qualche cosa di favoloso. Il governatore della provincia di Guatimala commise ad Antonio Del Rio ed Alonzo di Calderone d'ispezionare siffatte ruine, e di farne conoscere i principali edifizj.

La prima operazione di questa importante missione consisteva nel mettere allo scoperto i monumenti ricoperti di alberi e piante, che ne' boschi dell'America formano impenetrabili recessi : la scure e l'incendio dopo alcune settimane di assiduo lavoro posero in istato di esser esaminati e descritti quindici edifizi. Appresso questa prima escursione, che fu in-

completissima, dappoichè non produsse che alcune descrizioni e disegni, Carlo IV re di Spagna pose nel 1805 a capo d'una nuova spedizione il capitano Dupaix uomo istruito, capace di profittare de' principiati lavori, ed i cui racconti semplici e veridici, uniti alle fedeli vedute che delineò su i luoghi Castaneda, artista spagnuolo, gssarono le idee sull' esistenza e sulle forme de'monumenti curiosi per la loro architettura incognita, e per la loro costruzione solida, che li fece sopravvivere alle nazioni che gl'innalzarono. Edifizj sacri e destinati a pubblici stabilimenti, grandi costruzioni destinate a recinti di città e a difendere posizioni importanti; strade, ponti, argini, lavori idraulici considerevoli sotterranei estesi; tali sono stati i risultamenti delle indagini e degli studi del sig. Dupaix.

La scultura isolata ed in bassirilievi, i geroglifici, e le innumerabili effigie emblematiche di provincie e città decoravano le sommità, e le pareti di questi monumenti, e fornirono al dotto viaggiatore la più abbondante materia alle conghietture. Finalmente l'industria ottenne i suoi prodotti: e più d'una osservazione curiosa, più d'un disegno importante si ebbe in sisultato di nuove escavazioni che portarono in luce vasi di terra cotta, figurine, istrumenti di ogni genere in selce, in pietra ossidiana, ed in metallo.

L'architettura offrì alle osservazioni del capitano Dupaix diversi periodi dell'arte, conseguenza naturale dell'incremento successivo delle città. Il tufo e la pietra dura impiegata per formare i recinti, alcuni ponti eretti in modo molto semplice con impiego d'immensi materiali, tali furono le costruzioni d' un uso primitivo, e che dovettero precedere i monumenti innalzati con certe regole consacrate dall'uso.

I monumenti funebri possono del pari classificarsi in questa prima epoca dell'arte. Presentano questi l'aspetto semplice di tumulo, o di colline fattizie; un grosso strato le ricopre, ed alcune gallerie, composte di pietre enormi decorate di sculture, lasciano traversare tali monumenti in tutto il loro diametro; disposizione singolare, che non si scorge in alcun altro de' tumuli dell'antichità. Ve n' ha uno forato con due corridori che mettono ad una camera centrale. Molte di queste tombe coniche sono rivestite di filare di pietre ordinate e costruite nel massiccio, che compone l'insieme del tumulo: queste filare, formanti circoli sovrimposti il cui diametro sminuisce nell'approssimarsi alla sommità, presentano l'aspetto d'una scala circolare, e rammentano due tombe etrusche perfettamente simili situate presso Corneto, come descrivemmo nella *distribuzione* 31ª, *anno* 2° *p.* 253. Niuno scavo essendosi praticato per aprire siffatti monumenti messicani, s' ignora come sia l'interno. Si possono anche considerare come monumenti funebri le piramidi d'Otumba, simili a quelle dell' Egitto, e circondate da monumenti della stessa forma, ma di minor dimensione.

I sotterranei scoperti a Milta di corruzione regolare possono far credere, che le sepolture comuni a diversi individui fossero pure in uso al Messico. Senz' altro eccesso che una scala stretta che mette all'interno, questi sepolcri sono ornati di decorazioni di stile singolare, nelle quali si moltiplicano i meandri ed altri dettagli ornativi simili alle decorazioni greche ed etrusche. I funerali de' grandi personaggi rinchiusi in quei sepolcri, hanno pure molta simiglianza con gli usi di certe nazioni dell'antico continene. Il cadavere, posto sopra un rogo colle sue armi e tutto quello che avea avuto di più caro, era arso, ed il cenere deponeasi nel tumulo. Durante la cerimonia gli uomini e le donne, dedicate al suo servizio, erano massacrati, e le spose legittime davansi pur esse volontaria morte.

I primi altari furono senza dubbio non meno semplici che facili a costruirsi; ma quando l'industria fornì istrumenti per tagliar le pietre, e mezzi per innalzarle sul suolo, per porle in livellazione, ed unirle col cemento; allora potè costruirsi un tempio. Le grandi città si formarono presso i monumenti consacrati dalla religione, e ben presto il lusso degli ornamenti e de' marmi si estese sulle pareti de' monumenti, e sul suolo degli atrii. La forma ordinaria degli edifizj sacri chiamati *teocallis* è piramidale, come vedesi nel tempio messicano antico quì rappresentato. La base innalzata sopra un piano quadrato è costruita in pietre di gran taglio, e talvolta in breccia ricoperta d' un intonaco solido, pulimentato e ferruginoso. Il basamento presenta sulle sue facciate una o più scale molto larghe, per le guali si giunge ad una superficie estesa. La sommità è occupata dalla così detta cella, o casa del nume, aperta da una sola porta, avanti la quale faceansi i sagrifizj umani a vista della popolazione: i cadaveri erano gittati su i gradini.

DELLE CAROVANE.

Le carovane, com' è ben noto, non sono che associazioni di molti individui, mercanti, viaggiatori, e pellegrini, per giungere alla stessa meta. Da principio queste associazioni non ebbero certamente per oggetto che il piacere, o per dir meglio il sollievo dal tedio di lunghi viaggi in regioni deserte, come le orientali, dove nulla ricrea lo sguardo, nulla rallegra l'immaginazione. Nella nostra Europa si prova pur tante volte la noia ne' grandi viaggi, se non si trova buona compagnia! Eppure s'incontrano ad ogni passo, o parti verdeggianti, o colline amene ben coltivate, o capanne circondate d'armenti, abitate da pastori: e dopo due o tre giorni di viaggio trovasi sempre qualche città ben fornita di tutto. Ma nelle abbandonate contrade orientali non veggonsi che aridi monti, sterili pianure e campagne di vastissima estensione del tutto disabitate. Appena può sperarsi dopo molti giorni di cammino di trovare qualche miserabile tugurio. Qual tedio quindi di trovarsi in mezzo a quei deserti, ne' quali si può far conto di aggirarsi come l'unico essere vivente sulla terra! Non fu però la sola idea di ricrearsi in sì lunghi viaggi che indusse siffatte unioni di persone; ma ben più la necessità di reciproca assistenza ne' pericoli, ai quali il viaggiatore isolato può trovarsi esposto specialmente per mancanza d'acqua e di viveri, tanto più che non tutti sono forniti di mezzi bastevoli per premunirsi dell'occorrente in così lunghi e penosi viaggi. Infatti nelle carovane portansi tra gli altri de' lavoratori in buon numero con tutti gli utensili atti a scavare de' pozzi nelle arene per procurarsi così dell'acqua, la quale non può portarsi dal luogo donde si parte in tanta abbondanza da bastare per tutto il viaggio. Un uomo solo o anche tre o quattro riuniti non potrebbero intraprendere siffatto lavoro, e morirebbero di sete prima di trovar l'acqua. Così in una grande riunione quelli che hanno più mezzi, o che ne fanno speculazione, proveggonsi di viveri molto più abbondatemente del proprio bisogno, e possono in tal modo accorrere all'altrui bisogno. Finalmente non ultimo de' vantaggi del viaggiare in carovane è quello di trovarsi così in istato di difesa contro i ladri. Si sa che in oriente i viaggiatori sono esposti al pericolo di esser assaliti dagli arabi. Questi popoli erranti battono continuamente la campagna e i deserti, e danno ben di raro quartiere a chiunque non sia in grado di fare ad essi resistenza. Noi ci limiteremo qui a trattare unicamente delle carovane che hanno qualche rapporto coll'Egitto. Cominciamo da quella della Nubia. La strada che tenevasi una volta per passare dalla Nubia in Egitto, e viceversa, prima che s'introducessero le carovane, era la seguente: da Dongola fino al Cairo si discendeva e rimontava il Nilo in battelli, malgrado delle spaventose cataratte che incontransi nel corso di questo fiume. Per riuscirvi si avanzavano i battelli nella maggior possibile vicinanza delle cataratte. Ivi scaricavansi tutte le merci ch'erano caricate sulle barche, e molti caricatori prendendo sulle loro spalle queste barche, che faceansi perciò leggerissime, le trasportavano fino al di sopra delle cataratte, mentre altri caricavansi delle merci, che trasportavano nel luogo stesso. Si ricaricava quindi la barca dopo averla rimessa io acqua, e così praticavasi di cataratta in cataratta, finchè eransi superate tutte. Lo stesso faceasi per le barche che scendevano in Egitto. Nella stessa guisa i selvaggi dell'America navigano sul fiume s. Lorenzo, il cui corso trovasi come quello del Nilo con simili cataratte. É facile a concepire di quanta lunghezza, fatica e dispendio fosse un siffatto modo di viaggiare. É però già da molto tempo, che si è trovata una strada più breve facendo passare pe' deserti della Nubia le merci sopra cameli. La carovana della Nubia viene due volte l'anno in Egitto partendo da Gary, luogo situato sulla riva sinistra del Nilo a tre o quattro giornate da Dongola. Ivi i mercanti di Sannar capitale del Fungi, quelli di Gondar capitale dell'Etiopia, e molti altri di diversi luoghi dell'Affrica si radunano in un certo tempo, ch'essi tengono per opportuno al loro viaggio. Alla sua partenza da Gary, la carovana abbandonando le sponde del Nilo, ed inoltrandosi ne'deserti della Libia che traversa, giunge in tredici giornate di viaggio ad una valle di circa 30 leghe d'estensione. Questa valle, che va quasi dal nord al sud, è coperta di palme, è molto ben coltivata, e vi si trova acqua eccellente, scavando soltanto un piede nel terreno. É quasi un prodigio di trovare questa lingua di terra fertile in mezzo alle arene, ed ai deserti aridi che la circondano. Dopo alcuni giorni di riposo in questo ameno soggiorno, la carovana passa una intera

girnata tra montagne scoscese, ed in una strada molto stretta ed angusta. Di la giunge ad una gola di montagne che conduce a Manfelout, città dell'alto Egitto, dove la carovana raggiunge il Nilo per la prima volta dopo la sua partenza da Gary. Siccome dopo la loro partenza dalla Nubia queste carovane sono obbligate di viaggiare sette giorni negli aridi deserti, dove non è possibile trovar acqua, così debbono necessariamente i cameli stare tutto questo tempo senza bere, dappoichè la provvista, sebbene abbondante d'acqua, che si fa è riservata per gli uomini. Si tiene anche pe' muli, dovendosi abbeverare questi animali che non possono patire la sete. I poveri cameli soffrono moltissimo in quei giorni, essendo gravemente carichi e sempre esposti ai cocenti ardori del sole, e senza bere. Dopo un si penoso viaggio sono però ridotti in uno stato da far pietà. Per avvezzarli a resistere così alla sete, si comincia fin dalla prima età a non abbeverarli che una sola volta il giorno anche ne' luoghi dove abbonda l' acqua. Allorchè poi si tratta di un viaggio, in cui per molti giorni si prevede che non potrà trovarsi acqua, vi si preparano molto tempo prima con un' astinenza anche più lunga. Si comincia da principio a non farli bere che ogni due giorni; si passa quindi a tre, quattro, cinque, e sei giorni: e quando si è sperimentato, che il camelo resiste alla sete, si ammette al viaggio. Senza un tal mezzo non sarebbe certamente possibile di viaggiare in Affrica, specialmente dalla parte confinante coll'Asia, dovendosi traversare deserti spaventevoli, e vastissime solitudini. Finalmente in capo a sette giorni la carovana giunge in un luogo, dove scavando alquanto nell'arena si trova un' acqua ben cattiva e di sapore acidigno; nondimeno, per quanto la sia cattiva, si dà ai cameli. Gli uomini ancora, se non ve n' è più della buona, sono costretti a berne e farne provvista per tre giorni, che debbonsi ancora passare nel deserto dove l'acqua è rarissima. Ma non sono questi i soli incemodi di siffatti viaggi: vi sono de' pericoli ben più gravi a temere. Il primo di questi consiste nel dover traversare le pianure immense di arena, dove non è possibile trovare alcuna traccia di sentiero; quindi se le guide arabe, che chiamansi esperti, si confondono, o smarriscono in quelle incognite strade, ne può accadere per ben che vada un ritardo nel viaggio per più giorni: dal che poi deriva una penuria di viveri e specialmente d'acqua. Veggonsi allora perire i muli, che non possono essere rinfrescati come ne hanno assoluto bisogno, soccombendo di stanchezza e di sete in quegli ardenti deserti: i cameli stessi, dopo il settimo giorno di privazione e di acqua, cominciano a languire per modo che se il ritardo è di più giorni muojono anch'essi, cadendo in tale abbattimento da non poter proseguire il viaggio. Come si fa allora per salvare almeno i carichi? Gli uomini stessi, se l'acqua manca dopo due o tre giorni, soccombono necessariamente in quei cocenti ardori. Altro pericolo ancor più grave s'incontra se il vento da scirocco s'innalza in quei deserti. Il minor male che faccia e di prosciugare gli otri d' acqua! Questo vento chiamasi dagli arabi avvelenato, soffocando talora anche ad un tratto quei che lo respirano. Per preseverarsene non v'è altro mezzo che porsi all' istante colla faccia a terra su quelle cocenti arene, e di coprirsi la testa con un qualche lino per non respirare quell' aria mortifera. Talora poi questo vento è così impetuoso, che solleva turbini di arena, i quali oscurano l'aria, e tolgono ogni indizio della strada.

(*Sarà continuato*).

SCIARADA

Manca il *primo* colla vita,
Il furor l'*altro* precede:
Chi è *total*, spesso si vede
Doglia aver dell'altrui mal.

Sciarada precedente = *Sala-mina.*

Nella distribuzione 31.ª anno 2.°

	Errata		*Corrige*
Pag. 242 lin. 23.	famiglie reali	—	famiglie rivali.
Pag. 248 lin. 12.	i suoi primi	—	in frai primi.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 35.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 7 Novembre 1835.

PONTI NATURALI DI ICONONZO

Un ponte naturale simile a quello che è nello ito della Virginia, al nord di America, è nella lle di Iononzo nelle Cordilleras. L'incisione sopra espressa, rappresenta alcuni de' maravigliosi suoi archi. Queste montagne furono traversate da Humboldt e da Bompland nel settembre 1801, nel

loro viaggio da Santa Fè di Bogota a Popajan, e da Quito: e questo nostro disegno è preso da quello che ha dato Humboldt nel suo magnifico volume intitolato: *Vedute delle Cordilleras, e monumenti delle nazioni indigene di America*. La regione in cui è situata la valle di Icononzo, una volta chiamata la valle di Pandi o Mercadillo, è anche nelle più basse parti sollevata ad una immensa altezza sopra il livello del mare. Il seno di alcune di queste più profonde valli sono dentro una quarta parte dell' elevazione dei passaggi delle Alpi del monte s. Gottardo, e del monte Cenisio. I ponti di Icononzo sono posti ad una altezza di circa tremila piedi sopra l'oceano. Il piccolo torrente Montano, che bagna la sua via nel seno, è chiamato il *Rio de la summa pax*, ed è ad una profondità di circa 311 piedi sotto il ponte superiore. Questo è formato di grandi massi di roccia, ed è lungo quarantasette piedi e mezzo. La grossezza di questa massa nel centro non è che di otto piedi e mezzo. Gl' indigeni hanno formato rozzamente una balaustrata intorno alla sua estremità, e fa sì che le persone vi possano passare sopra senza pericolo.

L'altro ponte è di circa venti jande più basso al di sotto, ed è formato di tre pezzi di roccia, il centrale de' quali agisce, come la chiave di un arco, e ne sostiene altri due. Questa posizione accidentale, come Humboldt osserva, potrebbe aver suggerito ai nativi di America l'idea della costruzione di un arco: « Io non pronuncerò, egli dice, una ferma opinione se queste masse di roccia siano state portate qui da qualche distanza, o se sieno meramente i frammenti di un arco che sono stati rotti senza esser rimossi dal suo luogo, e che erano originariamente dello stesso genere del ponte superiore ». Questa ultima proposizione à resa probabile dalla collocazione accidentale di una descrizione analoga presentata dalle ruine del nostro Colosseo, dove sono a vedersi in un muro, che è mezzo caduto a terra, alcune pietre arrestate nella loro discesa in conseguenza di avere accidentalmente fermato un arco quando cadevano. Nel mezzo del secondo ponte vi è un foro di circa nove piedi quadrati nell'area; per il quale noi possiamo vedere al di sotto il seno dell' abisso. Il torrente sembra che quasi scorra giù in una profonda caverna, e un tetro suono cade nell' orecchio procedente da una infinita moltitudine di uccelli notturni, che dimorano in una oscura apertura e si veg gono a migliaja svolazzare sull'acqua. Egli è impossi bile tuttavia di prenderne alcuno, ed il solo modo d ottenere una qualche distinta vista di loro è di ge tare delle torcie, che producono una luce momenta uea. Essi sono descritti dagli indiani, che li chiama no *cacas*, essere della grandezza circa di una gal lina, ed hanno gli occhi di gufo con becchi curvi Il colore delle loro piume è uniforme da per tutt e di color bigio, che fa credere a Humboldt che es probabilmente appartengano al *genus caprimulgus* di cui sono molte varietà in questa regione.

Il ruscello, sopra cui questi ponti sono sospesi corre dall'est all'ovest, e la veduta è presa dalla part occidentale della valle da un punto, dove gli arcl sono veduti in profilo.

DELLE CAROVANE.

(Continuazione).

Si sono trovate talvolta intere carovane sepol te sotto il peso delle arene, che a guisa di mon ti cadenti per l'impeto del vento hanno in un istan te coperto tutto il convoglio, e dopo molti anni t lora un vento opposto ha scoperto il luttuoso spe tacolo d' uomini ed animali ch' erano stati come in ghiottiti da que' diluvii arenosi. Si sono allora tr vati quei corpi intieri, e nell'atteggiamento stesso i cui erano allorchè perirono, benissimo conservati n divenuti di una leggerezza che un uomo può co una mano portare un camelo, che pesa ordinari mente 500 libbre, e che allora ne pesa appena un trentina.

Oltre le carovane della Nubia, ve ne sono de le altre che recansi in Egitto dalla parte delle p ramidi e trasportano merci al Cairo. Tutti gli an ne giunge una numerosissima da Tripoli, alla qua si uniscono i mercanti d'Algeri, di Tunisi e di M rocco, come pure quelli che vogliono fare il pell grinaggio della Mecca. Sapendosi il tempo in cui carovana del Cairo dee partire per questo viaggi si riunisco in questa città un numero immenso persone. Questa carovana si attenua di molto al r torno, poichè la maggior parte de' mercanti di Tu nisi, Algeri, Marocco, e Tripoli, ch'erano venuti p

erra portando soltanto danaro, o meci molto fine, vendo impiegato i loro effetti alla Mecca in mercanzie delle Indie, che sono di molto volume, s'imbarcano poi in Alessandria.

Vengono anche ogni anno in Egitto diverse carovane dalla Siria; ma il viaggio di queste non è così penoso, atteso che i deserti, che dividono queste due regioni, non portano più di tre giorni di viaggio, nè v'è tanta penuria d'acqua. Vi si trovano inzi alcuni ospizj, detti *Caravanseras*, ne' quali si ornisce gratuitamente ai viaggiatori il pane, la carne, ed agli animali i foraggi che possono occorrere. I urchi sono sotto questo rapporto molto ospitali. L'imperatore Maometto IV avea eretto tali ospizj di distanza in distanza da Costantinopoli a Damasco, ed avea assegnato ai medesimi conspicue rendite. Ivi ogni viaggiatore di qualunque culto è indistintamente ben accolto e vi si trova non solo ciò che può appartenere ai bisogni della vita, ma ancora alla ricreazione: vi sono anche i bagni, essendosi con somma spesa costruiti degli acquedotti, che portano l'acqua da molta distanza. Nè soltanto il governo, ma anche i grandi dell'impero ed i ricchi hanno eretto e mantengono a proprio conto siffatti stabilimenti. Queste carovane non soffrono quindi come quelle, di cui si è parlato sopra. Le persone agiate hanno nel loro carico quattro, o cinque cameli destinati unicamente a portare le tende, che nelle fermate si alzano e contengono compartimenti per essi e pe' loro domestici; un luogo appartato per la cucina; un altro che serve pel divano, dove ricevono le visite, le' letti, de' sofà ecc. I turchi però, ancorchè di condizione ragguardevole, sono molto frugali ne'loro viaggi. Il biscotto tiene per essi luogo di pane; portano una provvista di riso, e di grasso di montone per condirlo; fanno anche provvista di manzo, che conservano in certe pignatte, nè manca mai la tazza di caffè per chiudere il pasto. Se trovano a comprar polli, di cui abbonda la Siria, ne fanno acquito.

Pe' bisogni imprevisti si porta anche della carne di bufolo e di camelo prosciugata al sole, specialmente nel far viaggio alla Mecca. Questa carne non è gradevole, come assicurano quelli che l'hanno gustata. Ne fanno uso anche le milizie del gran sultano negli accampamenti.

Accenneremo ora quì poche cose intorno alla celebre carovana che parte ogni anno dall' Egitto per la Mecca. Nessuno ignora la somma venerazione, che tutte le nazioni soggette alla legge maomettana nudrono per questa città, ed il desiderio che hanno di farne il pellegrinaggio, di cui anzi l'alcorano fa loro un precetto. Vedesi quindi partire ogni anno dall' Asia e dalla Turchia europea una truppa numerosa di pellegrini, che si reputano felici di poter incontrare i disagi ed i pericoli di tal viaggio, per godere una volta, prima di morire, della vista di un luogo, che la superstizione maomettana ha reso così rispettabile. Quelli che vi sono stati vengono in seguito molto più considerati e rispettati. I turchi dell' Affrica e dell'Egitto specialmente non sono meno zelanti degli europei e degli asiatici per questo pellegrinaggio. Tutti gli anni veggonsi giungere al Cairo da Fez, Marocco, Tunisi, Algeri, Tripoli, ed altre regioni anche più remote di Barberia turbe grandissime di popolo, che traversano così vaste regioni pel solo desiderio di fare un tal viaggio. A questi pellegrini si uniscono quelli che fornisce l'Egitto, il cui numero non è meno considerevole.

Ma sebbene il pellegrinaggio suddetto abbia per oggetto principale l'esecuzione d'un precetto assoluto imposto a tutti i popoli maomettani, non lascia però d' entrarvi in gran parte una speculazione d' interesse. Infatti siccome i negozianti trovano grandi vantaggi nel caricarsi delle mercanzie delle Indie, la cui fiera si fa ogni anno in quella città per la festività del piccolo Bahiram, non v'è alcuno che non intraprenda volentieri un viaggio da cui si spera trarre un sommo profitto. La strada, per cui la famosa Carovana ora si reca alla Mecca, è la stessa che teneasi altra volta dai musulmani dell' Affrica. Euvvi però un tempo, in cui alcuni potenti partiti contrarii ai sovrani della Mecca, essendosi resi padroni di tutti i passaggi, interruppero le comunicazioni per terra tra l'Asia e l'Affrica, e quindi i mercanti e pellegrini per recarsi alla Meeca furono obbligati per molto tempo di tenere una strada differente. S' intraprese allora di rimontare il Nilo fino all'estremità dell'alto Egitto verso Assoccan; e di là, traversando la montagna di Mokatan, si venne a capo di giungere sulle sponde del mar rosso al piccolo porto d'Aidab con un viaggio di 17 giorni. Ivi alcune navi da trasporto, che partivano appositamente dal porto di Gedda situato alla sponda opposta del golfo, trovavansi per trasportare la carovana in Arabia. Ta-

le fu la strada, che si tenne per molto tempo, ed in cui eransi all'uopo scavati tratto tratto de' pozzi di acqua, ch' era però ben cattiva: su questo stradale trovavasi una celebre miniera di smeraldi ch' è ora perduta. Cessarono finalmente le rotture tra quelli che pretendevano essere legittimi successori di Maometto per l'estinzione degli Alidi, degli Ommiadi, e degli Abassini, famiglie che successero tutte al califfato, detronizzandosi a vicenda: Allora si abbandonò questa strada e si tornò all'antica. Egli è però da notarsi che dopo la conquista dell'Egitto fatta dai califfi, Ottomano che fu il terzo, e che pose la sua residenza alla Mecca, scrisse ad *Amiore Elen Ellaas* suo luogotenente al Cairo di far scavare un canale dal Cairo fino a Suez onde trasportare per acqua le darrate e le merci egiziane. Questo canale fu scavato, e mantenuto per alcun tempo con somma utilità; ma abbandonato poscia, si riempì di arena e di limo del Nilo, che vi si deponea ogni anno negli straripamenti ordinarj: onde un tal canale divenne inservibile, e si riprese assolutamente la via di terra.

Cento giorni impiegansi precisamente da questa carovana per un tal viaggio; ma essendo l'anno turco più breve del nostro di undici giorni, accade che nello spazio di 33 de' loro anni, che non ne fanno che 32 de' nostri, la partenza della carovana, ch' è fissata in un giorno determinato, cade in tutte le stagioni.

CHIESA DE' CARMELITANI in Dublino

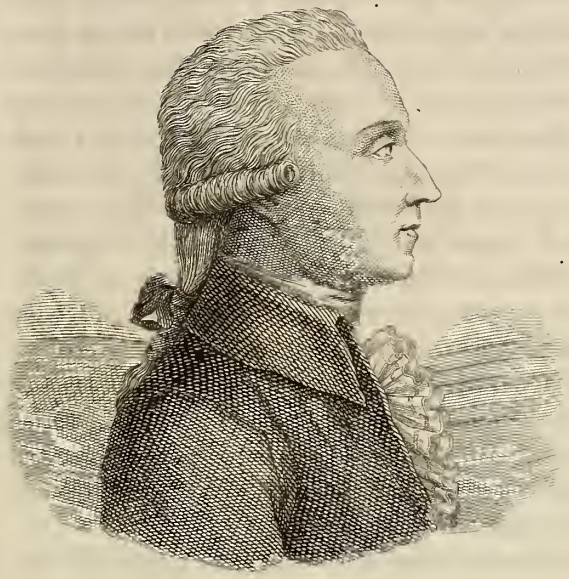
La prima pietra di questo splendido edifizio, innalzato per le speciali premure, e sotto la sopraintendenza del padre priore di quel convento Giovanni Spratt, fu gittata il 25 ottobre 1825 da monsignor Murray arcivescovo di Dublino, dal quale venne solennemente consagrato li 11 novembre 1827. Deesi pertanto ogni lode al suddetto padre maestro, come quegli, che per condurre al desiato termine, l'intrapreso difficile lavoro, non cessò giammai dall'invigilare zelantemente, e dall'esortare ed animare i buoni cittadini a diffondere largamente le loro elemosine per l'intento. L'area è di 200 piedi in lunghezza, e 34 in larghezza; l'interno presenta una spaziosa prospettiva, volta verso *York Row*, ed una non dissi-

mile facciata, ove si scorge l'ingresso, che guarda *White Street*. Quella parte dell'edifizio, che è volta a *York Row*, si ammira simetrizzata alla distanza di sei a sei piedi da 16 finestre di figura rotonde, con gli architravi che abbracciano in pari numero le cornici. Al di sopra delle finestre apparisce una tavoletta, incassata nel muro, coll'epigrafe seguente: *Gloriosae matri, et decori Carmeli dedicata.*

La facciata dell'ingresso è terminata nella sua sommità da un semplice cornicione. L'ingresso vien preceduto da un ordine di gradini, che s' innalzano sino all'area elevata della chiesa. L'edifizio è composto di pietre comuni, intonacate da gesso. L'interno presenta vaghissima mostra di architettura. Si veggono a destra molte finestre in bell'ordine disposte, da cui penetrando, si diffonde ovunque la luce: mentre in altrettante nicchie corrispondenti si scorgono a sinistra le statue de' più celebri santi. La volta viene variata da' compartimenti di figura rettangolare. Non essendo ancor compiuto l'interno, ci duole di non poterlo descrivere minutamente; allorchè però verrà condotto al suo termine, avrà chicchesia un argomento rimarchevole di quanto si può ottenere con mediocre spesa, se il buon gusto, e un migliore discernimento, ne derige i mezzi. L'intera struttura costerà lire 3,500.

INTREPIDEZZA.

L' intrepidezza di Carlo XII re di Svezia è celebre, e mostra quanto il coraggio e l'abitudine possano rendere familiare ed indifferente il pericolo. Sosteneva Carlo un assedio in Stralsunda, e dettava lettere al suo segretario. Cadde una bomba nella casa abitata da questo re, che fracassando venne a scoppiare presso alla stanza ove scriveva. La metà del soffitto cadde fracassato. A questo romore, che unito era allo scoppio della bomba, arrestossi, impallidì, cadde di mano la penna al segretario. Con tranquillità però inalterabile disse Carlo: «Che cosa è stato, perchè vi fermate?» Non potè l'altro rispondere, che tremando queste due sole parole: « Sire, la bomba! - Ebbene, riprese Carlo, che ha da fare la bomba con la lettera che vi sto dettando? Tirate innanzi ».



COSIMO BETTI

Nacque in Orciano, nobile e popolosa terra della legazione di Pesaro, il dì 28 di marzo 1727 di una famiglia che ivi è fra le più illustri ed antiche, trovandosi nel consiglio del comune fino dalla metà del secolo XVI: oltrechè monsignor Luca Betti fu uomo assai dotto e prelato domestico di Urbano VIII. Il padre chiamossi Francesco, e la madre Margherita Genga-Quintavalli. Datosi Cosimo per tempo agli studi nell'università di Urbino, ed avutavi la laurea in ambe le leggi, entrò giovinetto nelle magistrature dello stato: e savissimo e dottissimo pervenne facilmente alle primarie, come a dire alla luogotenenza generale della provincia di Urbino e del governo di Loreto, oltre all'essere stato uditore delle rote civili di Lucca e di Genova. Ma comunque in tante e sì gravi cure occupato, la poesia fece sempre le sue principali delizie: la quale al modo de' sommi poeti volle però congiungere con una grande profondità e varietà di sapienza, piuttosto che oziosamente lasciarla risuonare di sole parole: dicendo che niuna divi-

na ed umana scienza ignorar deve chi sacerdote delle muse prende cantare, oggetto vero e sommo della poesia, le opere pell'Altissimo e le maraviglie della natura. Ond' egli fu versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, nella teologia, nelle antichità, nella fisica, nell' astronomia, e fin volle provarsi nelle belle arti sotto il magistero de' suoi amici Gianandrea Lazzarini e Carlo Giuseppe Ratti, come fanno fede alcune sue pitture che tuttavia rimangono nella famiglia. Frutto di questi studi fu principalmente il suo poema intitolato la *Consumazione del secolo* in settanta canti: poema in cui trattò delle cose più sante ed insieme più tremende della religione, e ch' egli scrisse in terzine a quella nobil maniera, che fece dire ad Ippolito Pindemonte (nella vita di Lodovico Salvi), essere stato Cosimo Betti col Maffei e col Manfredi uno de' primi restauratori della grande poesia dantesca.

Escì questo poema la prima volta in Lucca nel 1793: poi fu ristampato ivi nel 1794: ed infine in Pesaro con prefazione e con note nel 1802. La pesarese però è la miglior edizione, essendo stata fatta sotto gli occhi stessi dell'autore. Or qui non è a dire con qual gioia coloro, che avevano tuttavia caro in Italia un lume di poesia classica fra quegli strepiti del Cesarotti e del Bettinelli, mirassero nella *Consumazione del secolo* quasi la maraviglia di un verseggiare tutto casto, facile, grave, armonioso, italiano: e con quali parole se ne congratulassero al Betti; soprattutto Vincenzo Monti, che gli fu poi sempre amicissimo, e che non volle ch' escisse alle stampe il suo Aristodemo senza averlo prima sottoposto in Lucca al giudizio di lui.

Nell'elogio del Betti, scritto da Filippo Sacchini coi consigli di esso cav. Monti (a cui fu dedicato) e di Giulio Perticari, abbiamo egregiamente discorse le ragioni del poema di Cosimo in queste parole: « Questo operò lo studio di Dante nell' ingegno di » Cosimo: che lasciate tutte le fole de' romanzi e » le vane cantilene d'amore, onde ridondano le car- » te de' rimatori, innalzò la voce a cantar forti co- » se e metterle in versi. E siccome il suo grande » autore aveva cantata la gloria di Dio ne' tre re- » gni del mondo invisibile, così egli la cantò nella » distruzione di questo mondo visibile. E come l'Ali- » ghieri aveva adoperata la poesia per ingentilire e » infrenare le selvagge fazioni, per cui le bestie ita- » liane facevano strame di se medesime; così il no- » stro Cosimo adoperò il canto per correggere i vili » e morbiti costumi dell' età sua, e raddrizzare i » passi degli uomini nello smarrito sentiero della » virtù e della gloria. E prendendo il poema mos- » se da un principio sì nobile, giovò mirabilmente » alla religione, alle lettere, e alla fama dell' autor » suo. Onde parve ch' egli fosse della sentenza di » coloro, che vogliono la poesia essere una parte » della scienza civile e della morale filosofia: per- » chè descrive il finimondo con tanta magnificenza » d' immagini, con tanta santità di cose tolte dalle » carte de' filosofi e de' profeti, che di utile e san- » tissimo terrore riempie gli animi e le menti de' » leggitori. I quali ad ogni canto veggono come il » nostro poeta seppe col suo capacissimo ingegno se- » guire le poste del suo gran padre, imitando quella » invenzione originale della sua commedia, che offre » un modello di scrivere tutto nuovo ne' fasti della » sapienza. Poichè se Dante in un solo componi- » mento unisce i mirabili effetti nell' epica, della » tragedia e della satira, ed or tuona feroce contra » la colpa, ed ora soave invitaci alla virtù; il poe- » ma del nostro Cosimo ora d'odio e ora d'amore tutto » s' infiamma e risplende, e ammaestra, e scuote, e » presenta scene allo sguardo delle più alte che mai » si vedessero; e mena gli animi ora a compassione, » ora a sdegno, ora a tenere troppo vicino il gior- » no dell'ultima vendetta ora a pregar Dio che l'af- » fretti e incenerisca una volta questa terra fatta al- » bergo d'empietà e di scelleranza. Onde poi vedete » in quel libro posti in azione i demonii e gli an- » geli, la vita è la morte, il tempo e l'eternità: tal- » chè si può dire che cielo e terra abbiano posta » mano in quell' opera. E siccome nell'inferno dell' » Alighieri ti fanno raccapricciare le voci disperate, » e il suon delle mani, e le fiamme che piovono, e » i serpi che si tramutano, e i laghi del ghiaccio e » del sangue: così ne' versi dell' orcianese ti fanno » rizzare per lo spavento i capelli le vive pitture » della peste, della guerra, della fame: o egli ti mo- » stri Belial sterminatore, che si usurpa gl' incensi » dovuti all'Altissimo, o ti disegni i campi di bat- » taglia fumanti e rossi di cadaveri, che ti fan ter- » rore colle aperte bocche e colle chiome riverse. » Ed al pianto sforza, dove lagrimando dipinge i » campi deserti di abitatori, i padri stessi morti su

» i figli, gli amici sopra gli amici, ed il bambino
» che per lo petto della madre estinta,

S' inerpica affamato, e sanie e sangue
Di latte invece dee lambir deluso.

» E poscia ci sgomenta, facendoci spettatori dell'ago-
» nia disperata di Alberto, e del furore di quel mo-
» stro che si bagna nel sangue della madre stessa,
» e del sagrilegio di quegli empi che strascinano a
» morte i due gran messaggi di Dio: mentre l'uno
» di essi bacia la mano che lo scanna, e l'altro a
» terra ferito tinge il dito nel proprio sangue, e
» scrive *carità* sulla polvere. Pensereste voi mai che
» una mente, tanto feconda di tragiche fantasie, fos-
» se poi così pieghevole, che tutta rinnovata e fre-
» sca potesse partirsi da quella tristezza, e immagi-
» nar cose tutte care e ridenti ? Or ecco il seguace
» della divina Commedia, che par che seguiti il suo
» maestro, quando dalla notte dell'inferno passa al
» sole del paradiso. Imperocchè finalmente uscito
» dalla miseria del mondo, o da que' luoghi ove la
» giustizia saetta e flagella, ci reca là dove le ani-
» me si fanno mondo: e nella cella del pio cenobita
» c' innamora del transito del giusto, per cui la
» morte si è fatta simile al sonno: e ci scioglie in
» pianto di allegrezza sovra la bella Antea, che al
» cielo si ritorna da cui discese: e ci fa tremar tut-
» ta l'anima per la gioia, quando ci chiama alla
» festa dell'ultima vittoria, e ci mena fra gli splen-
» dori , le corone, i cantici e il riso del cielo: fin-
» chè ci ferma il pensiero nella eterna beatitudine,
» dove ogni cosa si appunta ».

Fiorì il Betti nell'amicizia di molti celebri uomini dell'età sua: fra' quali, oltre al Monti ed al Perticari, si ricordano il cardinal Garampi, il Lami, il Fortis. l'Olivieri, il Passeri che gl' intitolò il suo ragionamento sull'avorio fossile, il Savioli, il Zampieri, il Pikler, il Mollo. Carissimo fu poi al cardinal Marcolini, la cui orazione funebre disse egli nelle solenni esequie fattegli in Fano. De' molti onori poi che ebbe, e delle accademie alle quali fu ascritto, non parleremo: nè della patrizia nobiltà onde l' ornarono le città di Loreto, di Pergola e di Arcevia.

Prese egli in moglie il 1753 Camilla Laurenzi gentildonna di Mondolfo, che il fece padre di undici figli; fra' qvali fu chiarissimo per grande erudizione l'avvocato Teofilo, già governatore della città di Segni, di Matelica e di Palestrina, morto il 1831.

Cosimo Betti vedendosi finalmente vecchissimo da non potere più essere utile nè al suo principe, nè allo stato, trovandosi luogotenente di Pesaro chiese nel 1806 un onorato riposo, e l'ottenne. Ritirossi allora in Orciano sua patria, ove attese il rimanente de' giorni suoi, essendo religiosissimo, ad opere di pietà e di beneficenza. Conosciuto indi vicino il suo termine, non si atterrì di quella necessità il cristiano filosofo: ma indirizzandosi lietamente al suo diletto nipote scrivevagli: *Le gambe, o caro mio Salvatore, sono stanche di più condurmi: ed hanno ragione le poverette*. Così in mezzo l'universale compianto e venerazione, nella patriarcale età di 87 anni, chiuse egli nel bacio del Signore i suoi giorni il 28 di marzo 1814: non con altro rammarico, com' egli diceva in quella placidezza di animo, che dell'essergli tolto di baciare i piedi al sommo pontefice Pio VII il quale gloriosamente dopo l'apostolica sua prigionia tornava a sedersi sul trono di Roma.

IL CAMPO SCELLERATO.

La pudicizia, giurata alla palude Stigia ed a Vesta, era una delle promesse le più terribili sotto il culto dei numi antichi. Quando una vestale prevaricava dai suoi principj, le autorità della repubblica armavanai del più inaudito rigore, Roma tutti si rattristava, ed il popolo dei *quiriti* sbigottiva fra la superstizione e il terrore. Dionigi d'Alicarnasso ci ha lasciato una descrizione melanconica e trista dei preparativi del supplizio, che in tali congiunture vedea Roma e la plebe. Si legava la condannata su di una specie di carro a due ruote invisibilmente. L'involucro che copriva siffatta biga era in tal guisa ravviluppato e serrato, che nè vedere si sarebbe potuta, nè sentire la disgraziata. Tutto il popolo accompagnava il convoglio tacitamente, e nel più ossequioso silenzio. Non v'era spettacolo nella città che spandesse più dolore e tristezza. In cotal guisa si conduceva la spergiura al campo scellerato, dov'erasi di già praticato un foro e un sepolcro. Ivi lampeggiava una smorta fiaccola, e si distendeva un trapunto. Poco pane e poche provisioni da bocca gia-

ceano in terra. Similmente vi era stato disposto un vaso d' argilla con entrovi una mescolanza di latte, di olio dolce, e di acqua. Allora la vestale era distaccata dal carro e scoperta. Il sacrificatore dopo alcune invocazioni agli dei, e dopo avere abbassate le mani dall' atto supplichevole e imploratorio, toglieva il velo all' iniqua, e la conduceva alle scale d'onde scendevasi fatalmente al sepolcro. Fatto ciò, lasciava il campo e partiva. Come la disgraziata era calata viva nel suo sepolcro, si tirava fuori la scala, e si livellava in modo il terreno che non si sapesse pure in qual sito la vivente spirasse sotto.

Questa pena era talmente sicura e sì difficile ad evitarsi, che quando una vestale era stata nel suo delitto sorpresa, spesse volte si uccideva da se medesima. Narra Livio che nell'anno di Roma 536 due vestali, Opimia e Floronia, furono scoperte in colpa nel tempio, e che l'una fu castigata secondo il costume presso la porta Collina, l'altra fu trovata uccisa da se medesima. La punizione era tanta severa sopra queste mancatrici di fedeltà, quanto le distinzioni erano state grandissime durante il venerato lor ministero bene accetto, e ben sostenuto.

Indicare la topografica situazione del campo scellerato, sarebbe un vendere favole e vento. Dopo le controversie degli antiquarj moderni, e dopo che queste sepolture furono immaginate quà e là, non resta ad indicar che il quartiere dove presso a poco avrà potuto esistere questo campo. Sembra infatti che fra la porta Pia ed il Maccao abbia potuto con più verosimiglianza aver luogo, ma sono raziocinj e pensieri. Quello che la moderna scienza ha di certo è la situazione, dove le vestali ebbero il loro tempio, la quale corrisponde precisamente alla chiesa rotonda chiamata di s. Teodoro presso il fonte di Giuturna. Ivi difatti esistè il modesto abituro di Numa Pompilio, il quale servì in appresso come di vestibol al tempio stesso: tornando bene così i celebrati versi di Orazio, che volendo descrivere la inondazione del Tevere, il quale con le sue acque si spinse nel 744 di Roma fino al focolar della dea, cantò:

Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Vestae,
Corse abbattendo al monumento regio,
E al vestal tempio.

Il recinto delle vestali si distendea verso l' angolo del Palatino: essendochè, fatti fare nel secolo XVI alcuni scavamenti nei dintorni di s. Maria Liberatrice, sorsero al giorno molti sepolcri di vergini vestali, e molti cippi con iscrizioni.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO.

4 *Luglio* 1283. = Gran rivoluzione nel regno di Scozia.

5 *Luglio* 1283. = Carlo d'Angiò re di Napoli va a duello col re Pietro d'Aragona.

6 *Luglio* 1290. = Raimondo Lullo dottissimo fiorì a Majorica.

7 *Luglio* 1294. = Investitura di Napoli accordata a Ferdinando il cattolico da Giulio II.

8 *Luglio* 1297. = Jacopo e Pietro Colonna furono disfatti cardinali da Bonifazio VIII.

9 *Luglio* 1298. = Alberto d'Austria uccide in guerra Adolfo imperatore.

10 *Luglio* 1300. — Bonifazio VIII istituì il primo giubileo.

SCIARADA

Il *secondo* s'oppone al *primiero*:
Questo afferma, poi l'*altro* lo nega:
Uno è sempre nel dire sincero,
L'*altro* il vero suol sempre negar.

Quando appar sulle terre l'*intiero*,
L'augelletto s'infrasca, s'asconde:
Il ruscel sormontando le sponde
Baldanzoso sen corre nel mar.

Sciarada precedente = *Sensi-bile.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 36.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 14 Novembre 1835.

LINCE CHE ASSALE UN ANTILOPO

Un viaggiatore delle Indie presso Gazipour narra così una partita di caccia, alla quale esso intervenne. » Quando io ebbi terminato di fare i miei acquisti di essenza di rose (*attagoul*), il negoziante, ch'era un giovane maomettano di rara bellezza per nome *Agoub*, mi fece un profondo *salecam* (saluto) e m'invitò ad entrare nel suo *bagdero*, per prendervi il *tiffin* (la refezione). Quindi affrettandosi: Scusate, mi disse, io sono atteso ad una partita di caccia e temo di aver già soverchiamente tardato. Ad una partita di caccia, diss'io pieno di fuoco ? Era egli già in piedi, tenendo la mano appoggiata sulla sua sciabla, mentre uno schiavo finiva d' insellare il suo cavallo. Volete ancor voi essere della compagnia? Risposi con un sorriso di contento, ed egli: *Gaed*, insella un cavallo di più. Voi eravate curioso, riprese quindi verso di me, di vedere i campi di rose: ed ora in questi stessi campi voi potrete lietamente inseguire un antilopo. Su via, a cavallo. Partimmo, e ben presto Gazipour disparve dietro di noi, e mi trovai in mezzo de' campi di rose. La preziosa essenza di rose (*attagoul*), così celebre in tutti i paesi

del mondo civilizzato come una delle principali produzioni delle Indie, si trae dai fiori che crescono in somma abbondanza ne' campi circonvicini di Gazipour. A queata idea certamente l'immaginazione del lettore si figura un paradiso di fiori, un luogo incantato; ma, lo dicemmo già altrove, nulla di tutto ciò. Il luogo anzi è orrido come una boscaglia; l' arte nulla vi dispone con bell'ordine, e non è insomma che una speculazione di commercio. L'acqua di rose spogliata dalla sua essenza olceosa, che si vende a prezzo altissimo, serve agl' indiani per tutti gli usi domestici, e per un rimedio a tutti i mali. Se ne valgono nelle abluzioni, nelle vivande ed in tutti i medicinali. Se ne versa sulle mani dopo il pranzo, e nella grande festività chiamata *houlie* se ne aspergono con profusione tutti gli ospiti. Gl' indiani la considerano specialmente come un rimedio sovrano per tutte le lesioni interne.

Le vicinanze di Gazipour sono al sommo pittoresche. Vi sono estese foreste, e gli alberi sono pieni di nidi di uccelli di ogni specie. La compagnia delle Indie mantiene presso Gazipour una razza di cavalli diretta da officiali europei. Questi cavalli, sebbene inferiori a quelli delle belle razze arabe ed inglesi, hanno però il loro gran merito per l'agilità nel corso, e pel fuoco che li anima. Sopra uno di questi destrieri io era montato, e percorrevo co'miei compagni le pianure di Gazipour. Tutto ad un tratto un grido unanime si fece sentire tra' cacciatori. Era il grido: Un antilopo! Un antilopo! Vidi allora uno di questi animali scendere precipitoso da una montagna. Noi ci affrettammo ad inseguirlo, ed era un bello spettacolo veder correre tanti cavalli a collo teso, con bocca spumante, rivaleggiare nel corso coll' antilopo. Infine il povero animale si stancò il suo corso si rallentò, le sue gambe cominciarono a tremare, e sembrava che volesse cadere; quando una lince domestica, ammaestrata a siffatta caccia, fu lasciata da uno de'cacciatori, che portavala in groppa. Questa lince si scagliò all'istante sulla testa dell'antilopo, attaccandovisi fortemente colle sue grinfie e co'denti: onde il povero animale spossato ed addolorato cadde in terra tra le grida esultanti di tutta la compagnia ».

DELLE BASILICHE

Le basiliche erano nelle città romane quegli edifizi, dove si amministrava la giustizia. Terminata l'udienza del giudice, vi si trattavano gli affari ed i negozi; servivano perciò ad un tempo e per tribunali e per logge di mercanti. Esteriormente si distinguevano essi dai templi per una severa semplicità. Non avevano peristilii all'intorno, non sopraornati ricchi di sculture, non timpani ossia frontoni decorati e maestosi: ma invece erano cinti di semplici mura, dove si aprivano finestre ad arco tondo superiormente. Un solo cordone in rilievo, e qualche rara modanatura a sostegno del tetto, formavano la decorazione esterna delle basiliche. Nell'interno di esse due ordini paralleli di colonne formavano in tutte la loro lunghezza tre loggiati o navate d'ineguale ampiezza, ciascuna delle quali era destinata ad un uso particolare. Quella di mezzo era più larga e più alta delle altre, poichè si alzava fino al tetto o soffitto dell'edifizio: quando le altre due avevano la loro altezza limitata ad un secondo ordine di loggiati. La nave di mezzo era in parte destinata pel popolo, ed in parte era occupata dagli avvocati, dai cancellieri, dai testimoni e dai sensali. I litiganti si trattenevano sotto le due gallerie, ossia navi minori laterali: gli uomini da una parte, dall'altra le donne. Finalmente ne'loggiati superiori avevano luogo i patrizi d'ambedue i sessi, e generalmente tutti i personaggi di conto. All'estremità delle tre navate era un spazio vuoto: e dopo questo, in capo alla navata di mezzo, uno sfondato semicircolare dove aveva il giudice la sua tribuna. Era questa situata nel fondo, ed erano a' suoi lati due banchi posti contro il muro, del quale secondavano la curva. Quivi sedevano gli assessori. Questa specie di santuario della giustizia era chiamato *tribunale.*

Di tal forma erano le basiliche sparse per tutto l'impero. Una ve n'era, e qualche volta ve n' erano molte in ogni città, ma tutte le città avevano pure i loro templi. Non v'ha dubbio che i cristiani, dopo la caduta del gentilesimo, avrebbero potuto adattar questi al proprio bisogno. Ma erano essi generalmente poco spaziosi, divisi in piccoli compartimenti, ed unicamente destinati a dar ricetto a'sacerdoti degli idoli, ed a qualche privilegiata persona. Non erano perciò bastanti all'uopo di una religione

santissima che prendeva a far partecipe de' suoi augusti misteri tutto intero il genere umano. Per altra parte i templi de' pagani erano ancora contaminati troppo agli occhi de'fedeli, che giustamente gli riguardavano con orrore per tante empietà ed idolatrie che vi avevano veduto celebrare. I templi dovevano dunque in que'principj del vero culto di Dio rimaner chiusi. Furono quindi adottate con grande opportunità le basiliche. Imperocchè l' uso civile, a cui servivano, non era una profanazione: anzi forse era un preggio: chè il sedersi i vescovi maestosamente in fondo della basilica sulla cattedra giudiziaria, mostrava com' essi erano i venerabili pastori non meno che i giudici della religione.

Nulla fu ai cristiani più agevole, che l' adattare le basiliche ad uso così augusto e sacro. Si ornarono di musaici e di pitture religiose i muri laterali di esse, e s'intarsiarono epigrafi, cifre, monogrammi ed altri mistici emblemi di religione nel loro sfondato semicircolare. Nulla quasi si ebbe a mutare nella disposizione della pianta della fabbrica. Il vescovo occupò il luogo del giudice, e i diaconi quello degli assessori. Allora tutta quella parte della basilica, detta prima *tribunale*, ebbe nome di *presbiterio*, ma fu altresì chiamata la *tribuna*, in memoria della sua antica denominazione. Invece di questa prevalse di poi il nome di *abside*, perchè i greci erano usi di accennare con tal vocabolo quella parte delle loro chiese, che corrispondeva al trinale presso i romani.

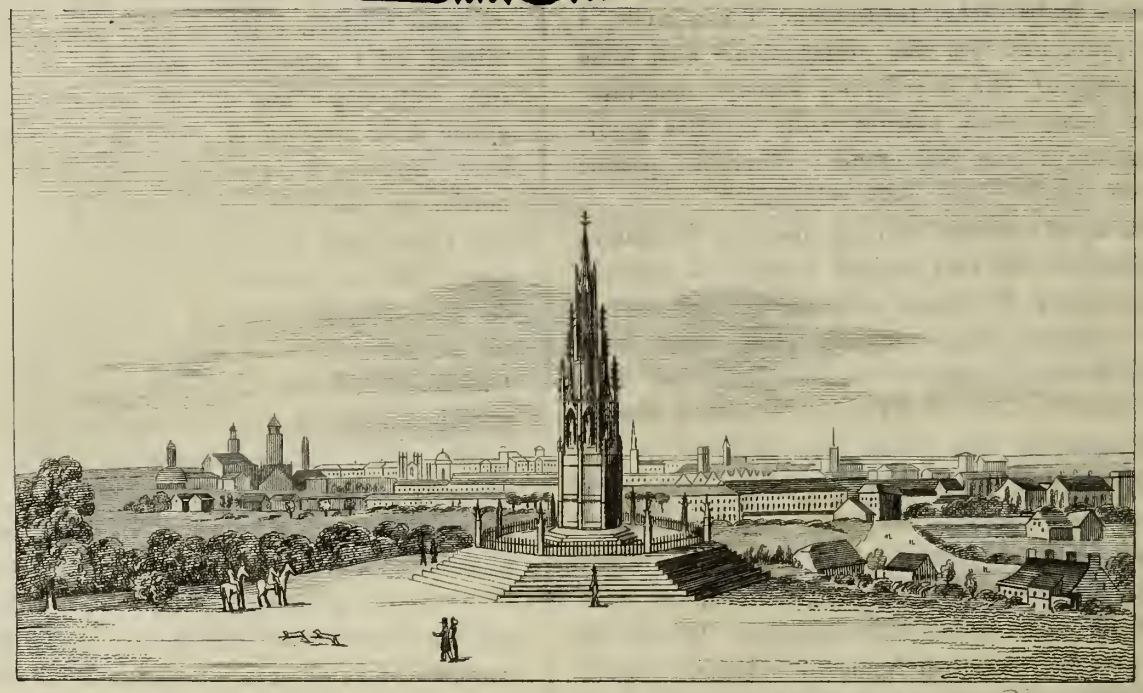
Lo spazio che rimaneva vacante fra la tribuna e le navate, fu diviso in tre porzioni: fu collocato l'altare in quella di mezzo: e nelle due laterali stavano da una parte i senatori, e dall'altra le matrone colle altre donne di maggior conto. Quella parte della navata di mezzo, ch'era più vicina all'altare e che da prima era destinata agli avvocati ed ai cancellieri, fa convertita in una chiusura, dove era il luogo dei cantori: che per questo fu chiamata il coro, *chorus*. Ai due lati di esso coro internamente furono collocate due cattedre dette *amboni*, alle quali si ascendeva per alcuni scalini, l'una era destinata per leggervi l'epistola, l'altra per l'evangelo. Le logge o navate laterali continuarono presso a poco ad essere destinate ai medesimi usi: ma ai litiganti subentrarono i fedeli d'ambi i sessi: gli uomini a diritta, le donne a sinistra. Una sola mutazione ebbe luogo ne' due ordini delle logge superiori, i quali furono riserbati alle vedove, ed alle vergini consecrate al Signore. Al basso, sul piano della nave di mezzo, nella sua parte più propinqua alla porta, prima di arrivare al coro, era amessa la turba de' catecumeni. Non potevano questi entrare nel tempio, che per ascoltare i sermoni e le istruzioni fatte per tutti: ma quando si dava principio alla celebrazione de' santi misteri, i soli fedeli rimanevano nelle navi minori, ed i catecumeni doveano escire dalla basilica. Tuttavia, a fine di non lasciarli esposti alle ingiurie delle stagioni, si pensò di costruire un vestibolo, *atrium*, o sia un gran cortile circondato da' portici sostenuti da colonne. Nel mezzo di quel cortile s' innalzava un piccolo edificio di forma ottagona sorretto, siccome i portici, da colonne ovvero da pilastri. Era questo il battistero, posto ivi come un avvertimento e pe' fedeli e pe' gentili: rammentando agli uni, ed insegnando agli altri per qual via potevano rendersi degni di entrare nel tempio.

Un altro divisamento non meno felice e più commovente ancora fu quello di edificare sotto la tribuna quel luogo sotterraneo, al quale fu dato il nome pi *confessione*. Là si deponevano le sante reliquie, in memoria di que'tempi luttuosi, quando i fedeli nel bujo della notte scendevano tremanti nelle catacombe per celebrarvi i divini misteri sulla tomba dei martiri.

Trasformate in tal guisa le basiliche in templi cristiani, la loro disposizione architettonica divenne in qualche modo un canone religioso. E quando la pietà dell' imperador Costantino e de'suoi successori concorse a consecrare nuovi templi al vero Dio, questi furono edificati sul modello delle basiliche. Furono arricchiti a perfezione di ogni maniera di ornamenti d'oro, di pietre preziose e di pitture: e per farli più magnifici ancora si cercò di raddoppiare il numero delle colonne, e quindi dar loro cinque navate invece di tre: come si osserva per esempio in Roma a s. Paolo sulla via ostiense, basilica (ci goge quì l'animo il dirlo) che vediamo gloriosamente risorgere dalle sue fatali ruine, mercè delle cure di tre grandi pontefici, e soprattutto del regnante e adorato Gregorio XVI a cui tanto sono a cuore le antichità auguste della religione.

DETTO SENTENZIOSO

Dice il grande cardinale Sforza Pallavicino: « Due sono i freni, che ritengono i mortali dalle azioni vietate: il timor del castigo, e il rimorso della coscienza. Il primo non è durevol custode di bene operare: essendo in molti la fidanza, in molti anche la possanza per sottrarsi alla multa: ed in ogni caso, col rispetto di questa, ben astenersi l'uomo talora dall'opera, ma non dall'effetto, e così dalle disposizioni d'operare qualora cessi il temere. L'altro è freno di diamante, siccome più nobile, così più infrangibile, non rimanendo alcuna grandezza esente da questo giudice interno ».



BERLINO

Berlino, la capitale della Prussia è una delle più belle e grandi città dell'Europa. Di rara magnificenza è specialmente il palazzo del re, ne vi mancano altri splendidi edifizi di somma considerazione. Una ricca biblioteca; un museo d'antichità; un gabinetto rinomatissimo di medaglie; un accademia di scienze; una specola delle più celebri, ed un vasto arsenale sono i principali pubblici stabilimenti, che trovansi in quella illustre capitale. Dirimpetto al palazzo detto del principe Enrico nella più bella contrada della città evvi una bella chiesa cattolica, di cui Federico III pose la prima pietra. Il cardinal Quirini vescovo di Brescia ne fece a sue spese la facciata, e ne fu fatta la sagra nel 1773. Sopra un bel ponte costruito sul fiume Sprée vedesi erettta una statua equestre dell'elettor Federico Guglielmo: il cavaliere ed il cavallo sono di un solo pezzo. I diversi quartieri della città sono divisi ed intersecati da belli canali, su i quali veggonsi stabiliti de' ponti levatori. La città pel commercio interno è molto favorita dal trovarsi sul fiume Sprée che cade nell'Elba, e comunica coll'Oder per mezzo di un canale la cui entrata è in Francoforte.

UN FAMOSO SCRITTORE ITALIANO PARLANDO DELLA MONETA, FA UNA OSSERVAZIONE PRESSO A POCO DI TAL NATURA.

Ho definito il danaro con l'unica e vera frase di rappresentante universale; cioè un metallo che corrisponde in proporzioni uguali a ciascuno mer-

ce, ed ora ne descrive i suoi effetti. Il pensiero dunque (dice l'egregio ingegno) il pensiero di avere ritrovato un corpo incorruttibile nella natura, il quale facilmente corrispondesse a tutti i corpi e quasi tutte le azioni umane, e che con ogni fiducia e facilità ci procurasse i comodi della vita, fu una delle rare ispirazione della Provvidenza onde contentare il nostro essere con ogni maniera di consolazione terrena. Io suppongo cento scudi portati in piazza sull'aprirsi del mercato all' aurora, e ne vo rittracciando il lor corso. Il ministro di un gran signore versa questa porzione di argento nelle mani di un ignajuolo, il quale di li a un' ora la passa in quelle del suo padrone del terreno. Il padrone entra nelle bottega di un fabbricatore di drappi, e consegnando la ricevuta somma al mercante di alimento all'industria, e sostiene per un giorno la vita de'suoi lavoranti. Dalle mani di quel mercante passsa la somma in quelle de' suoi procuratori ed agenti, e vivono tante famiglie che si sostentano delle fatiche loro e del movimento. Gli agenti la suddividono fra gli artisti, fra i loro giovani, e i lor nipoti, onde tirare innanzi coi lavori loro e la vita. Questi la trasportano ai rivendugliuoli, agli artieri, agli staffieri loro. Tanta gente facilmente la deposita in una cassa, la quale forma di nuovo i cento scudi di prima, che ritornano al gran signore, onde ricominciare ed avvicendare il fruttuoso giro di nuovo.

Frattanto mentre la moneta è passata da una mano all'altra, ciascuno che l'ha posseduta un momento ha potuto alimentarsi, fare acquisto di un nobiglio perpetuo, procurarsi un comodo stabile, e trar vantaggi da un sol passaggio di cui risentirà il frutto ben lungamente. E tutto ciò da che cosa ? Dall'essere poco peso di argento suddiviso e contrassegnato col sigillo del principe, dalle voglie umane, dal moto. Ora cangisi questo argento in una lucerna, esempli grazia, o in un vaso: ecco i comodi della vita in necessità; ecco sì belli effetti stagnare a un tratto, e questo necessario quadro sparire. Il lusso di comodo, secondo lui, e il più vantaggioso, e il più rispettabile; quello degli argenti e degli ori, quello che toglie al cambio tanta moneta col liquefarla, è un lusso di privazione, una malintesa voglia di bello ed una inutile prodigalità.

BELLINI

Il dì 24 settembre 1835 fu ultimo giorno d'un famoso italiano, che chiuse a Puteaux presso Parigi una breve vita piena di speranze e di gloria.

Vincenzo Bellini non è più! L'Italia, la Francia, ogni più remoto canto della terra dove si sentono le magiche note dalla musica, sono in duolo per una perdita così grave. Nacque il Bellini in Catania, di Rosario ed Agata Ferlito, nell'ottobre del 1804. Fu ammaestrato nei primi rudimenti della musica dal suo avo Vincenzo, allievo del gran Piccinini, avendo così quasi l'arte in lui ereditaria, e quasi patrimonio di famiglia. Recossi in Napoli nel 1819, e nel luglio di quel anno, ch'era il 15 dell'età sua fu ammesso in quel colleggio reale di musica. D'allora in poi il giovanetto si dedicò interamente allo studio sotto il maestro Tritto, che insegnavagli il contrapunto. Udì quindi le prime lezioni dello Zingarelli, che formava alla melodia l'anima tenera ed appassionata del giovane catanese. In questo modo ricominciò egli i suoi studi, e li continuò col fervore più grande colla più esatta osservanza fino al giorno 4 aprile 1822, in

cui uscì dal collegio. Non cessava mai lo Zingarelli dal dire che Bellini doveva dare una nuova gloria all'Italia; nè defraudò infatti le speranze universali, perciocchè dal principio cominciò a dimostrare a qual grado si sarabbe un giorno elevato. Scrisse una messa pel collegio, alcune romanze, fra le quali un' aria per contralto che fu poi la bella cavatina del *Pirata*: che quantunque sieno i primi frutti de' suoi studi, ed egli li abbia condannati all'oblio, pure vogliono da noi nominarsi, poichè nella bella aurora degli artisti tutto è prezioso. Memore degli obblighi che a lui correvano collo Zingarelli, gliene volle dimostrare pubblicamente la sua riconoscenza: ed in fatti venendo in Napoli nel 1831 lo pregò di accettare la dedica della *Norma*, in testimonianza di gratitudine e di ossequio.

Non lasceremo di far menzione ancora di una musica sull'antichissimo dramma *Adelson e Salvini*, che già cominciava a convalidare le speranze, che di lui si erano concepite. Ma l'impazienza di quel grande animo non poteva più essere contenuta nei limiti comuni: ed ecco che l' esito dell' opera *Bianca e Gernando* fece che il giovane maestro cominciasse a gustare la ricompensa che apprezzano i veri artisti nel plauso universale del popolo.

L'impresario Barbaia lo spedisce in Milano, dove compose il *Pirata* pel teatro della Scala. E questa fu la prima opera per cui il nome dell' autore sorse a tanta altezza, che non ebbe più timore di emoli e di rivali nella sua gloria. Infatti al *Pirata* succedette la *Straniera*, che anch'essa fu coronata dai più grandi e fortunati successi.

Nè vogliamo tacere a lode e giustizia del poeta di teatro Felice Romani, che non solo in questo lavoro che abbiamo testè nominato, ma in tutti gli altri che lo seguitarono lo ebbe a compagno, collaboratore ed amico indivisibile per molti e molti anni. Da questa unione inalterabile che tutto tendeva a migliorare la condizione del teatro, ed a bandire ciò che il mal gusto de'tempi vi aveva introdotto: nacquero i *Capuletti e i Montecchi*, la *Norma* e la *Sonnabnla*. E la prima di queste due ottime opere fu da lui data alla Scala in Milano, la seconda al Carcano, e furono due capi lavoro di genere diverso. Nei *Capuletti e Montecchi* rifuse molti pezzi della *Zaira*, opera da lui scritta per l'apertura del teatro di Parma, e che fu il solo de'suoi spartiti ch'ebbe trista fortuna e non lieta accoglienza dai parmigiani. Ma è incredibile il dire come molti de pezzi che più incontrarono, e che dai veneziani che sentirono quella tenera musica, furono accolti come cosa subblime, per una contradizione facile ad accadere in tal sorta di giudizii, erano stati già dissaprovati dai parmigiani. Imperciocchè il finale dei Capuleti, che ha fatto versare tante lagrime, non è altro nota per nota che il terzetto della *Zaira*.

Aveva ancora nell'apertura del teatro nuovo di Genova riprodotta *Bianca e Gernando* ed era stata accolta favorevolmente. Pieno di queste glorie divisò allora di ritornare alla sua patria per rivedere gli amici ed i suoi. É incredibile il dire l' umiltà e la modestia, con cui facevasi eguale a tutti, sembrando piuttosto l'allievo del collegio, che il successore dell' immortal pesarese. Perciocchè volle abitare lo stesso collegio, ch' era stato testimonio dei suoi studi e delle sue speranze. Ed ho! quali erano le conversazioni col vecchio suo maestro Zingarelli. Quali erano le venerande parole! E come questi ascoltandole con la riverenza d'un figliuolo le portava scolpite nell'animo. Così egli ritornava in Sicilia, donde era partito oscuro ed ignoto, riverito e stimato da tutto il mondo, per abbracciare i genitori, i parenti, gli amici, i concittadini che doveva poscia lasciare e . . . per sempre. Ed infatti breve fu lo spazio che restò fra loro: che gli fu forza partire alla volta di Venezia, ove compose la *Beatrice Tenda*, che per private ragioni non piacque al teatro della Fenice.

Andò finalmente in Londra, ove pose in iscena il *Pirata*, la *Straniera*, la *Sonnanbola* e la *Norma*, e nuovi allori colà l'aspettavano: ma oimè che non previde il nostro Bellini che quello era l' ultimo addio che dava all'Italia!

Come fosse ancora dai francesi ammirato, abbastanza lo dimostrano e le nuove del suo trionfo per la musica dei *Puritani*, e la croce della legion d'onore da quel re conferitagli ed il gravissimo cordoglio che sentirono per la sua perdita.

Bellini giovine di caro e dolcissimo aspetto, di bella e preziosa persona, delle più affettuose ed insinuanti maniere, di un delicatissimo sentire, non aveva ancora compito il sesto lustro quando cessò di vivere al mondo.

Una leggera infermità da prima non curata, poscia resa irreparabile, colse a mezzo il suo cammino,

iel 24 di settembre di quest'anno, quella vita sì cara ıll'Europa.

Fin dalla sua infanzia si previde che l'arte l'ave-ıa scelto a suo diletto, e che per mezzo di lui vo-eva dar prove di quale e quanta sarebbe stata la sua ›ossa. Ciascuno che ne udì le note si sentì nascere n cuore un sentimento, un affetto, una passione ch'era tutta nuova, com' erano nuove le note, onde ssa derivava. E coloro che ne sono maestri esami-ıandone la cagione prividero fin d'allora che Bellini arebbe stato un capo-scuola, un felice riformatore, il ollega indivisibile della poesia, il fedele traduttore legl' ispirati pensieri. Solo ei si aperse la via dopo l gran Rossini; pochi compositori in Italia, e forse ıessuno conobbero come il Bellini la necessità di ına stretta colleganza della musica colla poesia, la erità drammatica, il linguaggio degli affetti, l' evi-lenza dell'espresione.

Meglio che con queste parole non sapremmo chiudere il nostro discorso su tanto soggetto, che olo abbiamo tenuto per mostrare il grandissimo de-iderio che quel gran genio ha in noi lasciato, e lividere il dolore che della sua perdita sì vivamen-e sentiamo.

SPAVENTOSO PERICOLO DI DUE SCIENZIATI MODERNI.

Che l'amore della verità abbia condotto i filosofi i più evidenti termini della vita, il conosce bene iascuno che la storia delle scienze e della letterra-ıra abbia scorso. Pochi però possono vantarsi d'aver ›rmontato più terribili incontri di D'Agincourt e di 'estu. Il primo dei quali come benemerito tanto elle antichità delle arti e come largo testatore delle ıe rarità al museo Pio-Clementino, esige da noi na condoglianza ed un maggiore interesse che non secondo, straniero affatto. D'Agincourt dunque, affi-e di esaminare e di dar lo pianta delle catacombe ›mane, inoltravasi nel cimiterio insieme col suo di-gnatore e incisore che Macchiavelli si nominava. n giorno, mentre essi eransi allontanati dal lu-ıbre ingresso un gran tratto, entrarono inconside-ıtamente per non so quali veicoli, e avvilupatisi entro i loculi ne perderono la direzione. Credendo oi di tornare laddove avevan mosso con sicurezza, confusero sempre più, e finalmente si avvidero avere smarito il sentiero loro. Chi abbia una leg-gerissima idea dell'intrico di quelle vie, chi conosce la spaventosa loro apparenza, può le agitazioni loro crearsi in mente, e la smania, e i sudori freddi. Trovarsi in un sotteraneo dove un passo solo mal fatto può condure ad un disperato morire: vedersi mancare i combustibili fra le mani; non potere entro a quelle sorde grotte gridar neppure, è la situazioue la più tremenda. Sovenne ad entrambi gli smariti il racconto funebre di quei giovani che andando in collegiata insieme per quelle volte (sia favola o no) deviarono dal cammino, e furono tutti irreparabil-mente periti: sovvenne loro eziandio, come il morir senza nome sarebbe stato una doppia agonia, e si attristarouo lungamente. Pareva che le iscrizioni, con la espressione sopravi *in pace*, annunziassero la sen-tenza: quelle altre eziandio che tengono scritto la formola di *se vivo comparaverunt*, indicavano il loro caso e tutto ribrezzo era, lutto morte dispera-zione. Pure la copia non ristette dall' aiutarsi ; e quantunque avesse stretto in cuore il morire, vaga-va per ogni canto. Dio salva coloro che allo splen-dore delle arti utili si consacrano ed ispirò questi due quali videro immantinenti un abbagliante lu-ce risplender bianca. Era questo un pertugio di quelli che veggiamo sovente nella campagna romana, e che sappiamo di certo corrispondere ai sotterranei. Alto era e difficile; vari sterpi e diverse frondi fra-stagliavano il lume immenso, nè si sapeva ove cor-rispondesse. Inerpicossi il giovine primieramente so-stenuto dall'erudito, sgombrossi le foglie e i rami, e riuscì finalmente in un terreno sconosciuto, nuovo e maraviglioso per lui. Per la inusitata e non rico-nosciuta campagna trovò mezzi ed ajuti onde estrare il dotto vecchio puranco, e furon salvi ambedue.

Testu poi (come gia accennammo nell' anno pri-mo *distribuzione* 14ª *pag.* 111, descrivendo i più celebri viaggi aerei) era un famoso aereonauta che partitosi da Parigi, si levò a volo di sotto a un glo-bo, ed a molte tese innalzossi. Ma riempiutosi il suo pallone di soverchio idrogeno, credè spediente il ca-lare temendo una detonazione e uno scroscio. Venne a terra poco distante dalla capitale, e visto i villici il nuovo viaggiatore, tutti accorsero a lui d'intorno. Granata era in quelle terre la spica, e la messe ne biondeggiava: per la quale concorrenza calpesta tutta e inchinata, grave danno aveva sofferto. Il padrone

richiedevane il prezzo e bruscamente dal viaggiatore il voleva. Egli ne ricusavalo a lui, ne parevagli di doverlo pagare però visto come i fattori della campagna avevano afferato le corde della sua navicella, diede idrogeno al suo aereostatico, e in poco d'ora sotto colore di dimenter le cose lo spinse al cielo. Mentre il globo innalzavasi ei tagliò quelle funi, e rapido maestosamente e solenne verso gli astri si sollevò.

Quì peraltro cominciò il suo pericolo: perchè fattosi una romoreggiante notte, tra poco condensaronsi e nubi e nebbie ed una terribil procella scoppiò ad un tratto. Squassava il vento la macchina, lampeggiava da dritta a sinistra, ed isgrondava il pallone. La sua banderuola, che guarnita era di frangia d'oro, metteva scintille elettriche in molta, copia e fù dal fulmine fracassata. Testu frattanto nell'altezza di un elemento dove nè stella mai si vedeva, nè faccia di vivo aspetto. confortavasi nell'ardire, è la inusitata guerra soffria tranquillo. Alla perfine ricomparvero le stelle, e tutto il cielo si serenò. Certuni albori lontani annunziavano il giorno nuovo in guisa che quel filosofo (vedi quanto erasi impaurito) pensò bene di rimanere, e la venuta del sol novello rimirare da quelle alture. Dopo ciò venne al suolo rimanendo intatto felicemente. Narrono che dodici ore stesse diviso da queste cose terrene, e che andasse lungi da Parigi allo incirca 70 miglia. Sarebbe a dirsi col Nicolini, che il suo pensiero tanto più sollevavasi quanto si riavvicinava al cielo. Abbiamo voluto ricordare questi due esempi per rammentare ai giovani scienziati quando costì la vera gloria, e per offerire due soggetti ai poeti degni al certo dello ingegno di Dante, e che formerebbero ben dipinti due episodj di prima sfera.

AL SIG. DIRETTORE DELL' ALBUM.

Sig. Direttore

Mi affretto di partecipare a V. S. essere uscita alla luce per associazione, una raccolta dei più ragguardevoli personaggi contemporanei di Roma rappresentanti in litografia da valenti disegnatori, che s' intola, *Iconografia Romana.* Quanto questa serie sia commendevole ed interessante, abbastanza lo dimostra di per se stessa: ed il successo, che la corona ne fa pienissima: fede: ed alla S. V. che fra le sue moltiplici e svariate cure non ha certamente per ultima quella di un Giornale nel quale così ben sostiene le parti di Direttore (opera veramente piacevole ed istruttiva, cui tutta Roma anzi l'Italia nostra meritamente applaude) non può non riuscire aggradevole e cara. Quindi è che non credo essere mestieri pregarla perchè voglia farla conoscere al pubblico, essendo abbastanza manifesto che la S. V. non può non avere in quella stima ch'essa si merita una collezione, che rappresentando i più illustri e cospicui personaggi de' nostri giorni, avrà certamente uno strettissimo legale coll' istoria. La supplicò perciò non tanto di soddisfare alle mie dimande, quanto di rendere un debito alla giustizia ed al merito, facendola maggiormente conoscere. Mi continui intanto ad avere nel novero di coloro che si gloriano essere suoi umilissimi servi, mentre come tale ho l'onore di protestarmi.

Della S. V.

Roma 12 novembre 1835.

F. M.

SCIARADA

Senza il *primo* invano io spero
D'eternare il mio pensiero;
Senza il *primo* avriano indarno
Sospirato in riva all'Arno,
Per salir l'Ascrea pendice,
I cantor di Laura e Bice.
Fu già tempo che il *secondo*
Ti guidava a un nuovo mondo.
È l'*intero* italo ingegno,
Che in crin biondo ebbe corona
Che ai magnanimi si donna.

SCIARADA PRECEDENTE = *Fio-re.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fog è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 37.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 21 Novembre 1835.

RENI

Guido Reni, nato in Bologna nel 1575, frequentò la scuola dei Caracci; fu secondo alcuni il più grande de' suoi allievi, e quello che in Lodovico ed in Annibale risvegliò tanta gelosia. Il primo non seppe dissimularla, e di scolaro lo rese rivale. Guido non aveva ancora trent' anni, quando l'Albani lo condusse in Roma con grave dispiacere di Annibale, che non voleva il confronto di così temuto allievo. Ma Guido si era di già allargato assai dalla maniera caraccesca, e scopertamente aspirava formarsi del migliore di diversi capi-scuola uno stile nuovo e grandioso. Si dice che un giorno venisse detto ad Annibale potersi alla manieria del Caravaggio contrapporre un altra affatto contraria, ed in cambio di quel lume serrato e cadente tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero, ai suoi contorni abbuiati sostituire i decisi, mutare le sue forme vili e volgari, nelle più belle e più scelte. Guido fu scosso da queste osservazioni, e ben tosto si diede a tentare l'indicatogli stile, e fece opere di una maniera fluida e graziosa, in cui le carnagioni sembrano avere il sangue circolante. A torto si è creduto da taluno, e lo disse lo stesso Albani suo perpetuo nemico, che la bellezza data da Guido, specialmente alle teste giovanili, fosse un dono della natura, quando altro non era che il prodotto del suo studio sul bello naturale, su le opere di Raffaello, su le sculture ed i bassirilievi antichi; ond'egli stesso soleva dire, che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi prediletti esemplari. Nè di ciò contento profittò di Correggio, del Parmigiano, di Tiziano, di Paolo Veronese, e da tutti non copiando servilmente volti e membra, ma prendendo il migliore, si formò un idea generale ed astratta della bellezza. Venuto il giovane in Roma, e trovandovi in somma riputazione il Caravaggio, si diede ad imitare il di lui stile risentito e gagliardo, che ben tosto raddolcì, seguendone uno del tutto opposto, secondo il suggerimento di Annibale. Per ultimo si abbandonò, stretto dal bisogno, ad una certa maniera di pratica, che fece veramente torto alla gloria di così grande uomo. Egli operò molto in Roma, in Bologna ed altrove.

Riguardansi come le migliori sue opere in Roma, la *Fortuna* in Campidoglio, l'*Aurora* di casa Rospigliosi, l'*Elena* degli Spada, l'*Erodiade* de' Corsini, la *Maddalena* de' Barberini, ed il *s. Michele* ai Cappuccini, che fu veramente il suo capo lavoro. In Bolagna erano le più riputate sue pitture, il quadro di *s. Pietro e Paolo* in casa Sampieri, poi passato nella Pinacoteca di Milano, il *s. Giobbe*, la *Strage degl'innocenti* ecc. Altrove, la *Purificazione* in Modena, e l'*Assunta* in Genova ecc. Guido fu vivente apprezzato, come ben meritava, e guadagnò tesori, che tutti furono assorbiti dal giuoco: solo difetto di così grand' uomo, che rendendolo bisognoso lo costrinse talvolta a dipingere trascuratamente. Tenne scuola in Roma e in Bologna, e nell' un luogo e nell'altro ebbe illustri allievi. Morì di 67 anni nel 1642.

ANNEDOTI SUL DUELLO E SUI DUELLISTI.

Il vero bravo consacra il suo coraggio alla difesa della sua patria.

Io non so dove ho letto il seguente fatto, che io credo che sia del sig. di Turenne prima che fosse avanzato nella carriera militare. Essendo egli chiamato in duello da un altro ufficiale, rispose: « Io non so battermi a dispetto della legge; ma io saprò come voi affrontare il pericolo, quando il dovere me lo permetterà. Vi è un colpo di mano a fare, molto utile e molto onorevole per noi, ma molto pericoloso: andiamo a dimandare al nostro generale il permesso di tentarlo, e vedremo chi di noi due se ne caverà fuori con più onore». Quello che aveva proposto il duello trovò il progetto così pericoloso in effetto, che ricusò di sottomettere il suo valore ad una simile prova. Tale è il genere di coraggio della maggior parte dei duellisti. Si sono veduti cercare di farsi una riputazione di bravura in incontri particolari, e mettersi a letto nel giorno di una battaglia.

Si può leggere nella vita del sig. di Turenne, scritta da Raguetret, quale è stata la sua condotta riguardo del maresciallo Della Forté e del principe Palatino: essa non s'accorda molto col punto d'onore dei nostri falsi bravi.

Vi sarebbero soprattutto pochissimi di questi casi, se tutti quelli che sono testimonii di qualche disputa si comportassero come sarebbe a desiderare che facessero dopo l'esempio che racconteremo.

Un giorno dodici persone avevano pranzato insieme in una casa, e dopo il pasto, fu proposto di giuocare: si fecero diverse partite, in una delle quali si sollevò fra due officiali una disputa seguita da alcuni proponimenti assai duri. Le altre persone che erano presenti si studiarono di calmarla, dicendo loro che avcano torto tutti e due. Questi ciò non ostante cominciarono a riscaldarsi: quando un altro ufficiale della compagnia, uomo di testa, molto savio e molto sensato, andò alla porta della sala, chiuse a due voltate la serratura, e ne mise la chiave nella sua tasca. Quindi volgendosi alla compagnia, disse: «Niuno uscirà di qui, finchè questi signori non abbiano fatto pace. Bisogna che quegli che è autore della disputa cominci (giacchè egli ha il primo torto) a fare le sue scuse all'altro di ciò che gli ha detto, che quello che si stima offeso riceva la scusa, e dia testimonianza che crede d'aver preso con troppa superbia l'insulto che crede essergli stato fatto, e che poscia questi due signori si abbraccino e promettano di non volere niente altro di più. Se essi ricusano di farlo, io porterò le mie querele al maresciallo di Francia, e lo pregherò di dare ordine di impedire un duello tra questi signori». La condotta di questo ufficiale fu molto approvata. La brigata indusse i due ufficiali a farsi scuse reciproche, e s'abbracciarono vicendevolmente.

OSSERVAZIONI SULL' INFLUENZA CHE HANNO I VINI NUOVI SULLA SALUTE, DI G. P. FRANCK.

Uno degli abusi, che forse più d'ogni altro riesce di gravissimo danno alla salute del popolo, è la vendita di vino ancor troppo giovane. Lo sviluppo non perfetto dell'aria, racchiusa nel liquore ancor fermentante, non è già la sola o la più lieve cagione de' mali che avvengono a chi beve questo vino. Altre cause vi concorrono pure. La torbidezza e l'austero sapore di tutti i vini nuovi ci dimostrano ad evidenza ch' essi non sono ancora bastevolmente stagionati. Le callose fauci de' bevitori, insensibili al blando olioso gusto de' vini vecchi, s' abbiano pure il piacere di sentirsi escoriare dal mordente ed au-

stero vino nuovo, e si discostino a loro talento da un detto generalmente riconosciuto per vero, cioè: *Chi è fornito del vino vecchio non cerchi tosto del vino nuovo.* I vini non ancora perfettamente fermentati, scrive *Hebenstreit*, hanno in se tanta forza che fanno rompere le forti doghe di botti ben cerchiate; e vediamo che bevuti, producono flatulenze terribilissime, coliche, acidità, scariche tormentose e violenti, ed una specie di diarrea epidemica. L'esperienza c' insegna di fatto che le persone le quali bevono molto di tali vini, soffrono delle diarree.

Sarebbe adunque proficuo, che i venditori di vino al minuto non ismerciassero di quello appena tratto dal tino, ancor torbido e mezzo fermentante. Lodevolissimo è il costume praticato in molte città della Francia: i magistrati proibiscono con editto di vendere al minuto ogni sorta di vino, sia di uve sia di frutta, se prima non sia occorso un dato tempo dalla vendemmia. Io sono d'avviso che nello stesso anno vendere non si dovrebbe il vino raccolto di fresco; o che almeno bisognorebbe aspettare che si fosse stagionato per alcuni mesi.

Il conte V. Dandolo rinomato agronomo, ed insieme chimico dottissimo, dopo avere enumerati i diversi effetti che producono i vini nuovi, secondo che contengono più o meno di lievito, di acido, di sostanze fecciose, ovvero anche della sostanza zuccherosa, indecomposta, conchiude che in generale tutti i vini affatto nuovi, o tutti quelli che non hanno avuto tempo di depurarsi, di ben formarsi, e di ben compiere tutte le differenti operazioni interne che tendono a perfezionarli, devono riuscire più o meno insalubri: perchè gli effetti dannosi che producono sugli organi della vita si riuniscono, ed agiscono come quelli che già aveva più sopra partitamente enuciati. Nel vino nuovo non si è ancor formata la combinazione dello spirito di vino con tutte le altre sostanze che lo compongono.

Versato quindi il vino nuovo in qualche abbondanza nello stomaco dell'uomo, tosto si svolge dal liquore il detto spirito di vino; e prima di diffondersi e di animare tutta la persona, corre direttamente alla testa, ne attacca i nervi, e l'uomo si sente fiacco ed abbattuto. L'effetto diventa poi più dannoso, se il vino contiene, e se entro lo stomaco si forma dell' aria fissa. Questa, pregna di spirito di vino, più presto s' alza per la sua larghezza, e portandosi alla testa contribuisce a minorare, e quasi distruggere l'eccitabilità del sistema nervoso.

Al contrario nel vino ben fatto, e divenuto vecchio, è seguita la separazione delle sostanze fecciose eccedenti: meglio si è fatta la combinazione dei differenti principii; l'attrazione fra le molecole dello spirito di vino, e del liquore che compongono il vino, si è resa forte sì, che ci vorrebbe più tempo per romperla e disgregarne le parti.

Lo spirito di vino rimane quindi più unito a tutto il vino, e questo dimora più nello stomaco, senz' alterarsi e decomporsi: niente o poco di feccioso si separa nello stomaco: allora calore, vita, ben' essere si diffondono in tutta la persona. Questi sono gl' indizii che attestano essere il vino ben fatto e ben depurato.

Gli antichi ben conoscevano la grande influenza dei vini vecchi e depurati sulla sanità, nè avrebbero mai bevuto un vino generoso, che dopo parecchi anni. (*C. I.*)

NUOVA SCOPERTA DEL SIG. ALBERTO GATTI DA MAGLIANO, PROVINCIA D'ALBA IN PIEMONTE, DI NUOVI RIFLESSORI IN PIETRA DURA DA SOSTITUIRSI AGLI ANTICHI SPECCHI METALLICI.

Povero e sprovveduto di qualunque mezzo di fortuna questo illustre ottico Alberto Gatti, nato a piè delle Alpi, recossi in Roma, sono già alcuni anni, sperando di poter condurre ogni giorno a migliore perfezionamento la sua invenzione. Molte lodi aveva già riportato dal governo di Roma, moltissime dalla famosa accademia dei Lincei: ma sconosciuta e negletta, e quel ch' è peggio priva ancora di quel perfezionamento di cui era suscettiva, sarebbe restata la sua scoperta se un qualche grande, conoscendo l'incremento che da lui avrebbe ricevuto la scienza ottica, e la grandissima utilità che da lui le sarebbe arrecata, non lo avesse posto sotto quel patrocinio, che tanto è necessario alle scienze ed ai poveri scienziati. Ma ben presto trovollo in S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia, che quanto abbia a cuore le arti, bene lo dimostrano i teatri, le ville ed altri monumenti da lui o fatti edificare, o ristaurare, od illu-

strare; il quale non solo lo fornì del bisognevole a vivere di cui affatto ei mancava, ma somministrandogli ancora larghissimi mezzi per comprare i materiali convenienti per le sue esperienze, lo pose in grado di costruire due specchi di nero antico di straordinaria grandezza, per mezzo dei quali il Gatti potesse ridurre, come ha fatto, la sua scoperta al massimo perfezionamento. La qual cosa con quanto vantaggio della scienza e dei telescopi potesse trarsi ad effetto non è da dirsi, avendolo già abbastanza fatto conoscere il Gatti medesimo, che ben seppe corrispondere alle cure del suo illustre benefattore. Con quanta cura abbia ciò il Gatti eseguito, quale sia stata l'epoca dell'invenzione del medesimo, con quale graduale miglioramento, e sempre crescente progressione abbia portato gl' istrumenti di ottica al grado ch' essi ora hanno acquistato, come trovasse egli in quel munificentissimo signore tutto ciò che abbisognava all'uopo, è ben discorso in una ragionata dissertazione del professore F. Scarpellini che ha per titolo: *Sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopi, memoria del professore F. Scarpellini, letta nell'accademia romana dei Lincei, nella pubblica adunanza del giorno* 3 *agosto* 1835. La quale quanto sia giustamente intitolata a quel proteggitore delle arti, delle scienze, e de' buoni studi, ognuno conosce di leggeri per se medesimo, poichè senza esso sarebbe forse ancora nel suo principio, o nella sua oscurità, una scoperta per la quale egli non meno che il Gatti valentissimo ottico, e Roma nostra ricevono gloria. Chè veramente pietosa e nobilissima opera è quella di coloro che adoperano ogni loro ingegno ed ogni loro forza in aiuto di quelli infelici, che mancando di ogni fortuna non potrebbero altrimenti far conoscere al mondo i frutti de' loro studi e delle loro fatiche, cioè le loro invenzioni e scoperte, le quali il più delle volte senza il concorso dei potenti e dei ricchi rimarrebbero sconosciute, e cadrebbero nell' oblio nello stesso loro nascere, privando così le scienze d'incremento, ed il mondo di grandissima utilità. Non abbiamo dunque che a congratularci colla nostra città di tale utilissimo trovato, e prima di tutti con quel mecenate degnissimo che ne è stato la prima origine. Ed invitiamo tutti i grandi a seguitare il suo nobile esempio, nel quale egli così bene innanzi tutti ha precorso, per continuare a questa regina delle arti il vanto di essere stata la sede del bello e del sapere.

Ed ora, per secondare quello spirito patrio che sì nobilmente e caldamente anima ed accende questo illustre fautore delle arti, gareggiano a vicenda distintissimi pittori, tra' quali il *Coghetti*, il *Podesti*, il *Fioroni*, ed il *Bianchini*, alcuni de' quali adornano di affreschi il palazzo, ed altri la villa suburbana che pure è stata fatta da lui recentemente con bella architettura edificare, e con molta profusione di danaro da emulare le antiche ville, aggiuntovi anche un circo ed altri ornamenti, che servano a diletto e ricreazione de' suoi amici e dei suoi concittadini.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

11 *Luglio* 1502. — Sistemazione del governo temporale agli ecclesiastici.

12 *Luglio* 1303. — Benedetto XI di Trevigi vieta alla madre di entrare in Roma in abiti fuori di sua condizione.

13 *Luglio* 1303. — Clemente V eletto assente, e non cardinale.

14 *Luglio* 1304. — Nascita del Petrarca.

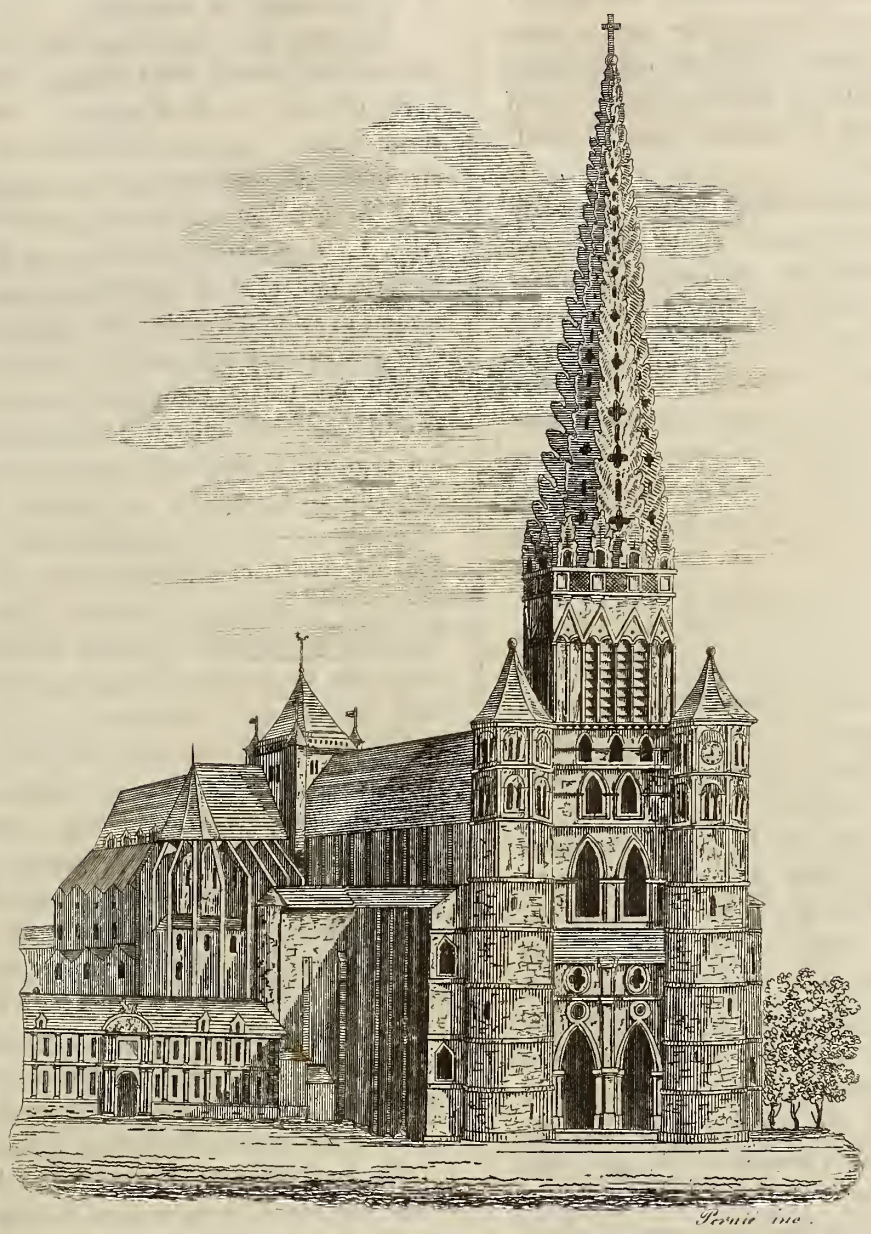
15 *Luglio* 1305. — Clemente V trasporta la santa Sede in Avignone.

16 *Luglio* 1307. — I cavalieri templarii convinti d'apostasia sono condannati in Parigi.

17 *Luglio* 1307. — Prevalgono nel 1307 gli Scaligeri in Verona, gli Estensi in Ferrara, i Gonzaga in Mantova.

PROGETTO DI UNA STRADA SOTTERRANEA SOTTO IL DANUBIO.

Si parla di un *tunnel* o strada sotterranea sotto il Danubio, per comunicare da Pesth a Buda. Il conte *Szecheny* deve portarsi a Londra per conferire col celebre *Brunel*, architetto direttore della strada che attraversa sotto il Tamigi.



ANTICA CATTEDRALE DI CAMBRAI

L'aggiunto di gotica che si dà a quella veneranda architettura di molti edifizii, e specialmente di molte cattedrali delle regioni oltramontane, è assolutamente improprio come ha dimostrato il signor Sulpizio Boisserée, autore di non poche opere erudite, e specialmente di uno scritto sulla cattedrale di Colonia. Tutti gli edifizii, dic' egli, costruiti dal 12. al 16. secolo ne' nostri paesi, che hanno volte aguzze, diconsi gotici. Ma i goti, continua egli, furono devastatori, anzichè edificatori di chiese. D'altronde è ben noto che al secolo 12. non eranvi più goti da molto tempo, poichè un tal popolo avea cessato d'esistere fin dall'anno 712 con Roderico ultimo de' suoi re. Dimostra egli quindi che il tipo primitivo delle più antiche chiese cristiane nelle regioni nordiche dee cercarsi nell'architettura bizantina ro-

mana. Del resto questa forma primordiale andò certamente soggetta a grandi modificazioni nell'Europa settentrionale, dove l'abbondanza delle nevi e delle pioggie obbligava di costruire i tetti ad angolo molto acuto. Quindi la necessità di adottare quegli archi a pizzo, che costituiscono il carattere esenziale dell' architettura detta gotica.

La cattedrale di Cambrai apparteneva a questo sistema di architettura, ed era in questo genere uno degli edifizii rimarchevoli, che offrivano i Paesi Bassi, così doviziosi di monumenti religiosi. Era questo bel tempio situato a ponente della città, verso la parte più scoscesa della collina, alla cui sommità trovasi oggi la cittadella. Le strade adiacenti erano strette; onde tanto più quando si entrava in questa cattedrale si restava sorpresi della sua vastità e magnificenza. Il campanile formava una maravigliosa piramide lavorata a giorno da tutti i lati. Diceasi, che vi fossero tante aperture e finestre, quanti giorni ha l'anno. Fu compiuta questa chiesa nel 1182. Nel 15.° secolo vi si sovrappose una croce colossale, la cui base era avvolta in una clamide di bronzo. Una quantità di figure in rilievo ornavano la piramide ed il balcone del campanile. Sotto il portico vedeasi una statua colossale di s. Cristoforo, eretta nel 1450. Fu quasi alla stessa epoca, che vi fu portata da Roma una di quelle immagini della SSma Vergine, che diconsi dipinte da s. Luca. La porta principale era un lavoro d'intaglio di sommo pregio: rappresentava uno zodiaco completo con una bizzarra riunione di figure tratte dalla mitologia greca, e dal cristianesimo. Entrando nel tempio si restava colpiti della tinta oscura che dominava tanto il santuario ch' era nel mezzo, quante le navate e le molte cappelle laterali. Se le decorazioni eleganti, i freschi e per così dire i luminosi ornati delle chiese moderne sono più piacevoli alla vista, dee convenirsi però, che il colore più cupo, l'aspetto di vetustà, e le più severe forme de' vecchi edifizii, erano ben più in armonia, col sentimento religioso, che si pasce di profondo raccoglimento, e di meditazioni gravi e melanconiche. Le principali dimensioni della chiesa, secondo Giuliano de Ligne, erano le seguenti: lunghezza della navata, 185 piedi; lunghezza del coro, 180 piedi; larghezza della navata, 30 piedi; larghezza de' lati bassi, 45 piedi; lunghezza di ogni finestra, 50 piedi. Era fabbricata in forma di croce latina. I pilastri che la sostenevano erano in numero di 68. Intorno la chiesa erano 21 cappelle.

Un magnifico altar maggiore a guisa di tribuna ergevasi nel mezzo della chiesa. La mensa era coperta di una tavola d'argento. Alzando la tavola stessa vedeasi un' urna d'argento e di brozo dorato circondato da quattro angeli in argento. Il tabernacolo, la croce ed i candelabri erano dello stesso metallo. La decorazione del coro era pi lavoro moderno fatto nel 1719. Il capitolo, volendo impiegare una somma di 10,000 franchi, fece rinnovare il pavimento e la costruzione del coro. La sacrestia, decorata di ricchissima volta, conteneva una serie completa di ritratti degli arcivescovi. Eranvi trentadue campane nel campanile, che formavano uno de' più bei giuochi che si conoscesse in Europa. Eravi pure nel campanile stesso un bellissimo orologio, al cui artefice, narravasi, che fossero cavati gli occhi, perchè non potesse costruirne un altro. Nel momento che l'ora era per suonare, vedeasi comparire intorno al campanile un numero di figure, rappresentanti i misteri penosi della passione del Redentore, e finalmente un angelo appariva dall'alto del campanile, suonando la tromba come per rammentare ai viventi che l'ora trascorsa li avvicinava sempre più al tremendo giorno in cui risorgeranno i trapassati per venire al giudizio universale. Il quadrante indicava i giorni della settimana, la successione de' mesi, i segni del zodiaco, i diversi aspetti del sole, e le fasi della luna. Tra gli oggetti preziosi che racchiudeva il tesoro, vedeasi un bellissimo e ricchissimo ostensorio d'oro donato dall' immortale Fenélon. Molti erano i monumenti sepolcrali esistenti in questa chiesa, tra' quali quello del lodato Fenélon.

Ma che non può l'empietà? Tre secoli di pazienza e di lavori avea costato l'edificare questo gran tempio: tre settimane bastarono al vandalico furore della rivoluzione per distruggerlo; ed ora nell'area di questo rispettabile monumento s'innalza una sala da spettacoli costruita nel 1829. La chiesa fu venduta nel 1795, come di dominio nazionale, ad un mercante di s. Quintino, e ben presto demolita. Già fin dal 1793 le sepolture n' erano state violate da un' orda, che sotto il nome di battaglione de' federati avea portato il terrore e la devastazione in Cambrai. Le ceneri del gran Fenélon furon salvate nel 1804, e dopo esserne stata riconosciuta l'iden-

tità, furono riposte a spese della città in un sarcofago eretto nel 1824. Contavasi che dalla chiesa di Cambrai erano sortiti 9 pontefici, 68 cardinali, e 200 arcivescovi e vescovi.

DEI FUOCHI ARTIFICIALI.

I fuochi artificiali erano cogniti presso gli antichi: ma non può sapersi qual cosa supplisse loro alla mancanza della polvere, perchè non erasi ancora inventata. Claudiano ne parla in uno de' suoi poemi composto per celebrare il consolato di Manlio Teodoro verso la fine IV secolo.

Il grado di perfezionamento, cui al presente sono arrivati nella nostra Europa i fuochi artificiali, è veramente sorprendente: contuttociò i cinesi riescono assai in quest' arte per la varietà delle forme, dei colori, e degli effetti. Sentiamo che cosa ne dica lord Macartney nella storia della sua ambasceria straordinaria all'imperator della Cina. «Si vide alzarsi, dice egli, una cassa ad una considerabile altezza, ed essendosene distaccato il fondo, come per caso, si vide da quella discendere una moltitudine di lanterne di carta; uscendo dalla cassa erano tutte piegate e schiacciate; ma si spiegarono lentamente allontanandosi l'una dall'altra; ciascuna prese una forma regolare, e all'improvviso vi si fece vedere una luce colorita mirabilmente. Appena potevasi distinguere se era un' illusione che facesse vedere quelle lanterne, o se la materia che contenevano avesse realmente la proprietà d'infiammarsi senza avere alcuna communicazione al di fuori. La caduta e lo sviluppo delle lanterne furono ripetute più volte, ed ogni volta vi fu differenza nella loro forma, e nei colori della luce che contenevano. Da ogni lato della cassa grande ve n'eran di piccole corrispondenti, e che aprendosi alla stessa maniera lasciavano cadere una reticella infuocata con divisioni di forme diverse, brillante come il rame imbrunito e fiammeggiante a guisa di lampo ad ogni impulso del vento». Parrebbe certamente che quasi fosse impossibile un tale racconto, se dall'esperienza non ne fossimo accertati, e principalmente dalla invero magnifica *girandola*, che vediamo accendersi sul forte sant' Angelo di questa nostra alma città.

ANNEDOTI, E DETTI SENTENZIOSI.

1.

La vanità e viziosa, ma una onesta compiacenza di se stesso è una buona compagna, che si appaga di azioni virtuose, e spesso le consiglia.

2.

Ogni arte lavora per un' altra, e la società gode di tutte.

3.

Scipione moveva querela, che gli uomini potessero ben dire quante capre o pecore avessero; ma non quanti amici.

4.

Il nome e la figura dei dolci che sono fatti in Perugia, e chiamansi *ossa di morti*, derivano dall'uso dei banchetti antichi, ne' quali si voleva con tal ricordo dar motivo a usare lietamente della vita.

5.

Un tale, malcontento del modo col quale era stato ritratto, diceva; se essere come il diavolo, che non è tanto brutto quanto si dipinge.

6.

Il cardinale Azzolini era solito ripetere, che nella poesia la maggior difficoltà era la facilità.

7.

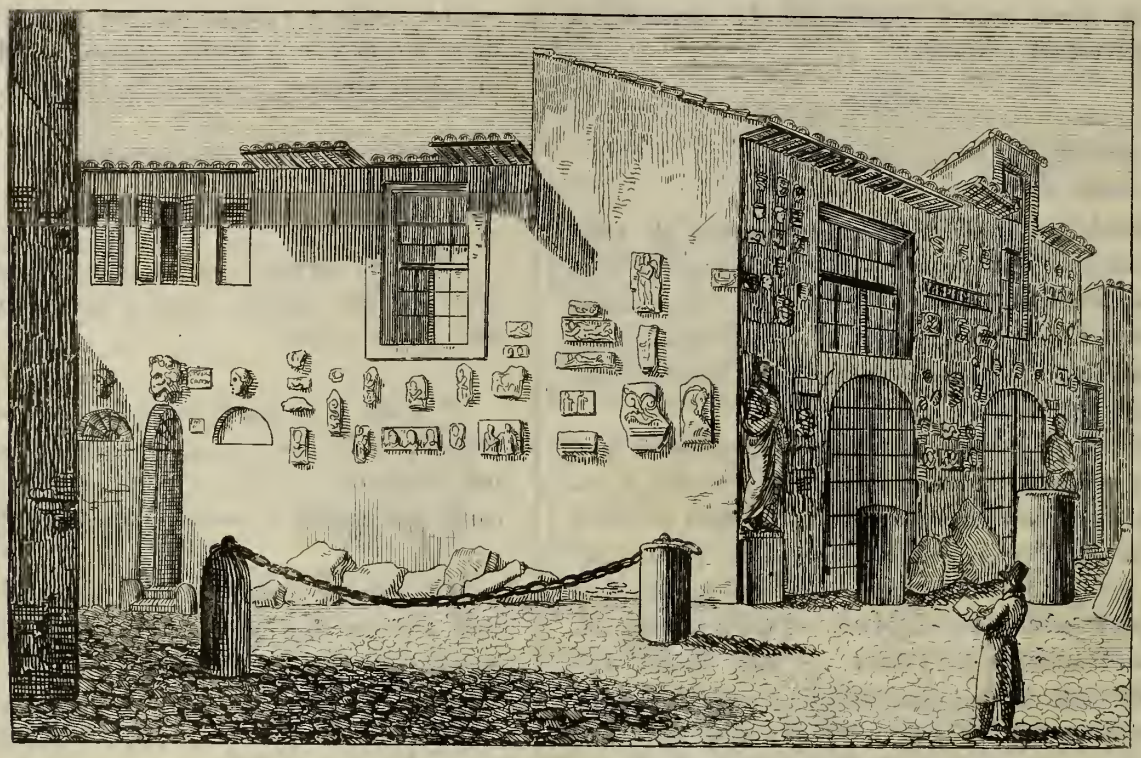
Dopo che Guido Reni ebbe compito il famoso quadro della Vergine Assunta, per la cappella dei signori Durazzi in Genova, vi fu chi osservò in esso non so qual difetto, e ne fece avvertito il pittore. « L'ho veduto anch' io, riprese Guido, ma non voglio guastare questa pittura coll'emendarlo ».

8.

Il maresciallo Francesco Enrico di Luxemburgo era gobbo. Guerreggiava contro il principe d'Orange, il quale diceva di lui: «Non potrò dunque mai battere quel gobbo! - Gobbo! sclamò il maresciallo (al quale fu ciò riferito): e come può egli dirlo, che non mi ha mai visto le spalle!»

9.

Lavorava un pittore un quadro con entrovi Abramo, e con grande dispiacere d'interrompere quell' opera, ammalò. Venuto il medico a visitarlo, gli disse scherzando: « Credete che presto vi manderò ad Abramo ». Volendo dire alla continuazione del suo dipinto. Ma l'artista, prendendo la cosa alla lettera: « Pur troppo, riprese, lo credo, dottore, che mi ci manderete ».



LO STUDIO DI CANOVA

Il presente disegno offre l'esterno dell'officina di quel classico lume, che fu il Prasitele de' nostri giorni. Crediamo che non sia di poco interesse agli ammiratori del Canova il conoscere il luogo da cui sortirono tanti monumenti, che sparsero quindi nel mondo la fama immortale dello scultore di Possagno. Imperciocchè non tutti poterono visitare, nè osservare nel suo studio la cuna (dirò così) dell'arte della scultura per lui rinascente, e per lui condotta poscia a tanta grandezza, ed a tanta sublimità. Noi, cui fu dato ammirarlo vivente e nel colmo della sua gloria, conserviamo in questi sassi le dolci memorie che saranno sempre capaci di ridestare ne' posteri la viva scintilla da cui egli fu animato.

E però avendo parlato diffusamente di lui nell' anno primo, crediamo inopportuno rammemorare le principali fra le sue opere, le quali sono eterne memorie di un tanto ingegno e nei libri, e nei musei, e nelle stampe che propagarono viemmaggiormente la di lui gloria. E vivono ancora coloro che piangono la perdita di sì valente maestro: e Dio sa quanti altri secoli invidieranno ai posteri, ed alla scultura un' altro Canova!

SCIARADA

La *primiera* è una città
Al pontefice soggetta:
Sta nell'*altra* mia metà
D'alto onore insegna eletta.
Fu l'*intero* un impostor,
Che gabbò più d'un signor:
Ma sul fine smascherato
Pagò il fio del suo reato.

Sciarada precedente = *Bel-lini.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 38.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 28 Novembre 1835.

IL PONTE DI CARROUSEL *in Parigi*

La costruzione de' ponti ad archi di ferro è stata con fortunata arditezza applicata dall'egregio ingegnere sig. Palonceau al ponte di Carrousel in Parigi sulla Senna: Egli per mezzo di cilindri di ferro fuso ha con tre soli archi di 55 metri ciascuno costruito questo mirabile ponte. Dovendosi in siffatte costruzioni opporre la maggior forza all'azione di gravità, il Palonceau in luogo di valersi di cilindri a base circolari, gli ha fatti elittici, in guisa che la forza e aumentata in senso verticale, a carico sibbene della forza orizontale, ma questa può facilmente rafforzarsi ai lati. Ella è veramente ingegnosa la maniera colla quale sono costruite le volte. Invece di impiegare de' cilindri pieni, attaccati capo a capo, il Palonceau ha fatto scorrere i suoi in due pezzi che unisconsi per mezzo di due fasce piatte e che sono unite l'una all'altra con molti bottoni questa specie di nervatura esteriore aumenta considerevolmente la forza de' cilindri, e presenta anche vantaggi più importanti.

In tal guisa il fonditore ha potuto ottenere pezzi di una spessezza rigorosamente uguale: lo che e quasi impossibile ne' cilindri pieni ordinarii, e molto più in quelli che debbono avere una curva regolare. S' intende infatti facilmente, che l'*anima* così detta, che dee riempire l'interno durante l'operazione della fusione, si muove facilmente, e che questo movimento difficilissimo ad impedirsi, può esser tale che un lato sia molto grosso e l'altro molto sottile.

L'uso poi de'mezzi cilindri riuniti a due a due, ha permesso d'introdurre nel loro interno un' *anima* di legno che ne aumenta la forza. Si è dunque cominciato dallo stabilire degli archi di legno composti di nove tavole di abete sovrimposte le une alle altre, e cementate per dir così con degli strati di bitume solidamente fermati di tratto in tratto con cavicchie. Le unioni delle tavole sono state calcolate in modo, che non se ne incontrino mai due nello stesso luogo. Questi archi, convenientemente attondati, sono stati rivestiti, e per così dire muniti di corazze di ferro in tutta la loro lunghezza. Somma forza quindi ne acquistarono le volte. Le *anime* soltanto, senza il loro involucro metallico, sarebbero state capaci di sostenere il ponte. Tutti gli spazi che potevano restare tra il ferro ed il legno, furono diligentemente riempiti di bitume, di modo che il legno si rese del tutto inaccessibile all'aria ed all'acqua, ed in conseguenza all'infracidamento. Un altro vantaggio che si ottiene dall'uso de' mezzi cilindri è quello di poter alternare le giunture in maniera, che il rincontro di due parti di un lato corrisponda nel mezzo del semicilindro che gli è opposto. Si scorge con quale abilità l' ingegnere ha combinato tutte le sue disposizioni per ottenere una grande solidità. Nulla infatti lascia a desiderare il ponte di Carrousel sotto questo rapporto. Evvi inoltre un altro oggetto sul quale ci piace di richiamare l'attenzione, ed è il modo adoperato per la costruzione della strada a ciottoli o pietruzze che cuopre il pavimento del ponte.

Da qualche tempo avea il Palonceau esternato l'idea d'impiegare unitamente alle pietre dure una mescolanza di pietre tenere, o di materie colleganti, fatta con diligenza e conveniente proporzione. Queste pietre tenere riempiono i vani tra le pietre dure, e formano uno strato durissimo difficilmente penetrabile dall' acqua. Tal' è appunto il mezzo ch' egli ha impiegato per la strada del ponte di Carrousel. Questa strada, ch'è stata compresa in istrati di piccola spessezza da un cilindro, presenta una superficie unita ed al sommo resistente. In somma il ponte di Carrousel per la su elegante leggerezza, e per la sua solidità è senza centrasto il più bel monumento che sia stato innalzato sulla Senna.

DELLA PITTURA. SUA INVENZIONE. SUOI PROGRESSI.

Nulla può dirsi sull'origine della pittura. E questa una di quelle arti che sono nate colla civiltà : ed è credibile che sia stata coltivata con più o meno riuscita da tutti i popoli civili. Il disegno, che ne è la base, l'ha proceduta.

I greci non furono gli inventori delle arti : poichè essi e dagli egizi e da' fenici le ricevettero : ma ad un tal grado di perfezione le portarono i greci, che a loro è d'uopo di ricorrere per rintracciarne l'origine. Secondo Plinio la pittura a' tempi di Erodoto non esisteva ancora; ed appoggia una tale opinione sul dire, che da Erodoto è stato parlato della scultura, quando poi nulla ha detto di ciò che ha con la pittura rapporto. Ma in generale è vero che i greci attendevano più alla scultura che alla pittura; imperocchè Pausania non cita che 88 quadri e 43 ritratti, e descrive 2827 statue. L'onore di questa invenzione era conteso fra Sicione e Corinto. Ne' suoi principii non consisteva la pittura che nel delineare de' contorni : e ciò chiamasi pittura lineare. Da alcuni ne vien creduto inventore Cleante corintio, da altri Filocle egiziano. L'aggiunta di altre linee o tratteggi alla pittura lineare si attribuisce da alcuni a Telefane di Sicione, a Cordice di Corinto da altri. L'altro passo di quest' arte fu di riempire il contorno d'un sol colore ; a ciò si dava il nome di monocrona, e l' invenzione si attribuisce a Cleofane di Corinto. Il primo che fece distinguere l'uomo dalla donna fu Eumaro. Cimone di Cleone perfezionò il disegno, fece oblique le figure , che prima non faceansi che dritte, e varionne gli atteggiamenti, facendole guardare da banda e di dietro. Prima di lui tutto era informe nella pittura ; le figure di profilo presentavano sempre il medesimo aspetto, i vestiti erano rappresentanti colla itessa uniformità, i panneggiamenti non erano che una stoffa formante una superficie piana : ma da Cimone si formarono delle

pieghe, e fece apparire il rilievo del corpo sotto i panni. Il primo quadro, di cui facciasi menzione negli autori antichi, è quello fatto da Bularco rappresentante la battaglia de' magnesi in Lidia. Candaule re di Lidia lo comprò a peso d'oro prima della XVIII olimpiade, tempo in cui fu dipinto. Plinio cita il celebre scultore Fidia, per qualche raro quadro che fece. Il fratello di Fidia, Paneno, era riputato il miglior pittore de' suoi tempi. Viveva 445 anni prima dell'era volgare. Questi fu che dipinse la battaglia di Maratona, quadro che ornava il Pecile d'Atene.

Avea fatto de' grandi progressi in allora la pittura. Vi contribuirono molto Polignoto e Micone contemporanei di Paneno. Ma l'epoca del più grande splendore di quest'arte, pare che cominciasse verso la XCIV olimpiade, e fra i pittori più rinomati di quel tempo trovasi Apollodoro d'Atene. Secondo Plutarco questi fu il primo, che diede a' suoi quadri l'ornamento ed il merito del chiaroscuro. Ciò che Apollodoro avea cominciato fu ben continuato da Zeusi d'Eraclea che vivea 400 anni prima di G. C. Finalmente venne Apelle che oscurò tutti i suoi contemporanei, e tutti quei che l'avean preceduto. Il bello risplendè nelle sue opere : la grazia, la semplicità, la vivezza erano cose per lui naturali ed ovvie ; dimodochè fù il solo che Alessandro Magno riputò degno di poterlo ritrarre.

Da Grecia passò a Roma la pittura, ma niun progresso vi fece : che anzi restò sepolta anche nella Grecia, che allora formava parte del vasto impero romano. Cominciò a ricomparire in Italia nel secolo terzodecimo. Il senato di Firenze fece venire dalla Grecia molti artisti, che stabilironsi in quella città. Ed in tal modo il buon gusto delle arti potè ampiamente svilupparsi in Italia. Da questa nostra penisola passò in tutta l'Europa. Cominciando da Cimabue, uno de' primi allievi de' greci, la pittura andò sempre aumentandosi fino a Michelangelo, giugnendo poi all'ultimo grado di perfezione, cui fu portata dal genio d'Urbino, dell'immortal Raffaello.

Non conoscendo gli antichi la pittura ad olio, servivansi di colori stemprati con l'acqua più o meno gommati, e facevano poi sopra dei quadri un' intonacatura di cera, che chiamavasi pittura all'encausto. L'invenzione della pittura ad olio, alcuni l'attribuiscono a Van-Eyk più noto sotto il nome di Giovanni De-Bruges, che visse al principio del XV secolo. L'olio, di cui si fa uso, e quello che spremesi dalle noci. Dicesi che Van-Eyk confidasse il suo secreto ad un certo Antonello, od Antonio di Messina, che delle Fiandre passò in Venezia. Quivi servivasi di questa scoperta, ritenendola però sempre in segreto. Suo contemporaneo pittore era Giovanni Bellino, il quale ardendo di desiderio di sapere qual fosse il modo di cui servivasi Antonello, per dare tanta forza, vivezza ed unione a' suoi dipinti, cercò come potesse scuoprirlo. Si vestì infatti da patrizio veneto, ed andò da lui per farsi fare il ritratto. Il pittore Bellino, così mascherato sotto le spoglie patrizie, ingannò il suo collega Antonello che non prese alcuna precauzione d'innanzi a lui. Giovanni Bellino imparò con tale stratagemma la maniera con cui Antonello dipingeva, ed in ta modo ne fu fatta parte al pubblico. E quì si ponga fine alla storia di quest' arte, che è un vero ornamento di chi con perfezione la possiede.

PIANO-FORTE DI FERRO FUSO.

È stato fatto, non ha guari, in Roano il saggio di un piano-forte di ferro fuso, inventato dai signori *Eder* e *Gaugain*. Il ferro fuso, poichè esige molto minor volume del legno per produrre più forza, lascia maggior libertà alle vibriazioni sonore. Nei migliori piani di legno, è di 28 a 30 secondi: in questo e di 45 a 47 secondi ; il che permette ai pianisti di cantare su di uno strumento, i cui suoni possono legarsi tra loro in vece di succedersi isolatamente. In secondo luogo l'inflessibilità del ferro fuso assicura la stabilità dell'accordo, nell'atto che la sua dilatabilità, corrispondente a quella delle corde, mantiene la stabilita del tuono. Il piano-forte, che già e stato inteso, si faceva distinguere per la sonorità completa di tutta la scala delle sue corde. Le corde basse sono di una gravità assai netta, le corde elevate nulla hanno di stridulo, e il prolungamento della sonorità, che è una delle qualità speciali del ferro fuso, dà alle notte di mezzo un diletto di melodìa e di espressione che i migliori piano forti di legno non sembrano, come si assicura, possedere a sì alto grado. La società di emulazione di Roano ha decretato una medaglia di argento per gl' inventori.

(*Memor. encyclop.*)

LUCCHESINI

Cesare Lucchesini nacque in Lucca ai 2 di luglio del 1756 dal marchese Francesco Lucchesini o dalla marchesa Maria Caterina Monte-Catini. Al principio del 1765 entrò nel collegio di Modena, nella qual città i suoi genitori già da tre anni avevano preso stanza: ma parte per poca salute, parte per niuna inclinazione allo studio, fece scarso profitto negli elementi delle lettere. Per riparare a ciò nel 1770 fu trasferito nel collegio di Reggio, dove i maestri colla soavità delle maniere gl' istillarono amore allo studio, e potè apprendere le umane lettere, e poi da G. B. Venturi e da Bonaventura Corti, uomini chiarissimi, la filosofia, la geometria e la fisica. Alla fine del 1774 passò a Roma nel collegio Nazareno, nel quale diede opera all'algebra sotto l' insegnamento di Pio Fantoni. Questa scienza poi colle altre parti della matematica continuò a coltivare anche tornato in patria fino all'età di 30 anni. Ma soffrendo frequentissime emicranie, per liberarsene cambiò in alcune cose il regime della vita, e abbandonò lo studio della matematica, e si diede a quello della lingua greca, e più tardi ancora dell'ebraica. Reggendosi allora Lucca a governo aristocratico fu senatore, e membro del magistrato supremo. Ed era in questa dignità nel gennaio del 1798, quando dopo la caduta della Lombardia, di Venezia e di Genova, il senato che si vedeva cinto di pericoli d'ogni maniera, lo spedì a Parigi per evitare, se possibil fosse, la stessa sorte. Egli aveva facoltà di prendere quel titolo diplomatico presso il governo francese, che avesse reputato opportuno. Ma questa facoltà fu inutile, perchè non ottenne mai di potersi presentare al direttorio, e trattò delle cose della sua patria solamente col ministero delle relazioni estere. Invasa poi Lucca dalle armi francesi, e resa democratica nel febbraio del 1799, il Lucchesini partì da Parigi, e si trattenne a Parma aspettando tempi migliori. Nè s'ingannò; che poco dopo la battaglia della Trebbia, abbandonata Lucca dai francesi, ed entrativi gli austriaci, egli si restituì alla patria, e quindi fu collocato nella reggenza austriaca. Dopo varie vicende Lucca fu data a principi francesi, sotto il reggimento dei quali fu consigliere di stato ed ufficiale della legion d'onore; e questi titoli gli furono confermati, il primo dalla regina Maria Luisa di Borbone, quando ottenne il ducato di Lucca, e poi dal suo successore Carlo Lodovico; il secondo dal re di Francia Luigi XVIII.

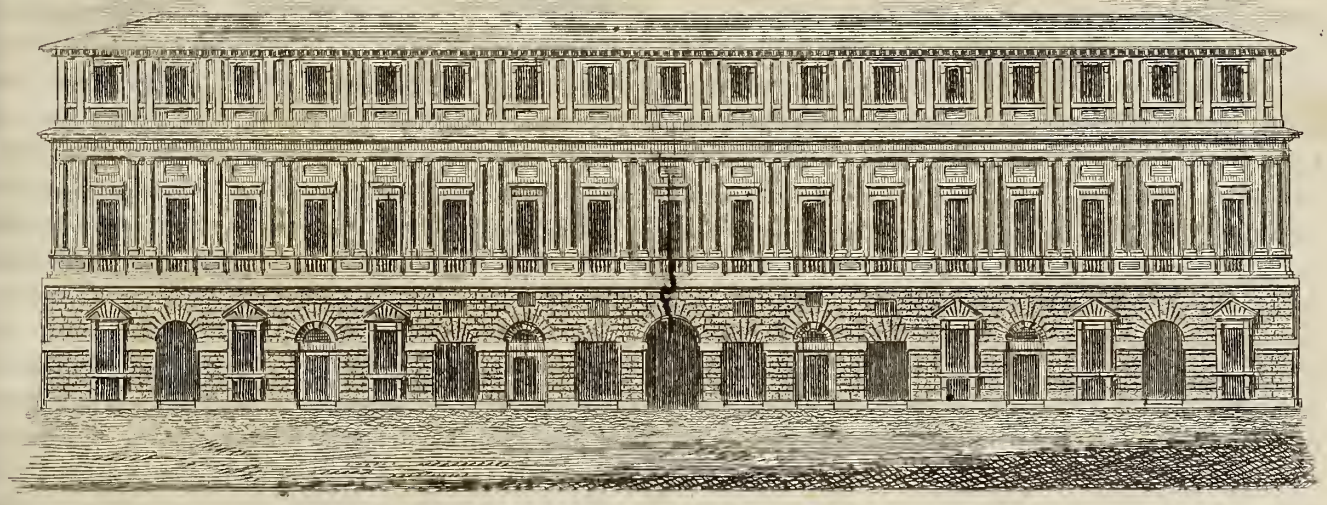
Questo letterato, uno de' più nobili ornamenti della penisola, cessò di vivere cristianamente in patria il giorno 16 maggio 1832, pianto da quanti conobbero le virtù sue, e la molta sua dottrina in ogni maniera di nobili discipline.

La reale accademia lucchese, straordinariamente radunata, decretò di assistere alle di lui esequie, che furono modestissime, siccome aveva egli stesso desiderato. L'avvocato Luigi Fornaciani, professore di lingua greca, nome carissimo alla repubblica delle lettere, lesse un assai eloquente elogio dell'uomo illustre. Monsig. C. E. Muzzarelli pianse la perdita dell'illustre amico col seguente sonetto:

Salve, spirto gentil, che dalle grevi
Membra disciolto, al ciel piegasti i vanni,
E là fra i lieti cittadin ricevi
Il giusto premio dei durati affanni:
Che o ti ridesse il verde april degli anni,
O il verno il crin spargesse a te di nevi,
Del secol tristo ognor fuggendo i danni,
Nè amor ti vinse, nè i piacer suoi brevi.
Te della dotta argolica favella,
E di quell'una, onde ancor l'Arno è grande,
La patria salutò gloria novella.
Poi giunto del saver oltre la meta,
Cinto la chioma delle ascrèe ghirlande,
L'Italia ti onorò sofo e poeta.

I CINESI A TAVOLA.

I cinesi hanno nei festini un cerimoniale molto curioso. Prima di bere s' alzano tutti insieme dalle loro sedie, e vanno a situarsi in cerchio in mezzo alla camera, dove giunti tenendo le tazze con tutte e due le mani, le portano fino all'altezza della loro bocca, e poi le abbassano fino a terra, e chi le abbassa di più è più pulito. Questa cerimonia si ripete tre, sei, ed anche fino nove volte, seguendo ciascuno i movimenti del suo vicino, con la più grande esattezza, abbassando e rialzando la testa ad intervalli più o meno lunghi, ma con un modo rapidissimo e vivace. Finalmente dopo molte ripetute prove si accostano tutti insieme la tazza alla bocca, insieme la vuotano, ed insieme poi la rovesciano, guardandosi l'un l'altro colla maggior serietà possibile come per mostrare che han bevuto fino all'ultima goccia. Dopo quest' operazione si salutano colle stesse cerimonie, e tornano al posto loro per continuare a mangiare. E giunti a tavola, insorge talvolta una discussione infinita per sapere chi debba sedersi il primo: e dopo un lungo seguito di saluti, di segni di testa, di gesti e di riverenze, si provano di abbassarsi tutti insieme.



PALAZZO STOPPANI

Questo palazzo, che appartenne una volta alla casa Caffarelli, fu costrutio sul disegno dell'immortale Raffaello; ed è uno dei più belli palazzi di questa città. Consiste esso, come è ad osservarsi nella suespressa incisione, in un piantato piuttosto grave a bugne, a cui è sovrapposto un primo piano decorato a colonne binate. L'attico, che vi è nel piano superiore, non è del Sanzio, ma è un' aggiunta posteriore che in parte deturpa la semplicità della prima idea dell'autore. Una iscrizione posta sul muro in basso alla scala c' insegna che questo edifizio fu abitato da Carlo V quando venne in Roma. Fu restaurato que-

sto palazzo verso la metà del secolo passato, per cura pel cardinale Stoppani che ne fece l'acquisto, e che gli dette il suo nome. Conservansi nel medesimo le famose tavole prenestine, ciò un' antico calendario romano trovato a Palestrina.

NUOVE APPLICAZIONI DEL VAPORE ALL'INCREMENTO DE' PROGRESSI DELLA NAUTICA.

Ultimamente gli americani seppero trarre dal vapore un gran vantaggio applicandolo alla nautica per diverso scopo, che non siasi fin quì usato. Alcuni distinti ingegnieri di quel paese hanno costruito a *Baltimora*, a spese di una delle compagnie di assicurazione colà residenti, un bastimento a vapore sì foggiato da rimorchiare gli altri bastimenti, ed aprirsi una via framezzo al ghiaccio quando questo riesca d'impedimento alla libera entrata ed uscita delle navi dai porti. Vennegli dato il nome di *Soccorso*, e si cominciò ad adoperarlo ne' primi giorni del corrente anno 1835 con felice successo dopo un freddo che durò per una settimana, e fu sì intenso che non erasi sentito da molti anni l'uguale.

Nel primo giorno il *Soccorso* è uscito dal porto avendo un rimorchio un *brick*; e con grande sorpresa de' molti che erano accorsi all'esperimento seppe rompere il ghiaccio, che aveva la spessezza di oltre un piede parigino (met. 0,325), ed aprisi per mezzo di esso una via: Di là si trasse ad *Armapoli*, il cui porto era chiuso dal ghiaccio alla maniera del primo; ciò nulladimeno anche in questo seppe entrare. Il dì appresso uscì dal porto *Armapoli* avendo a rimorchio il bastimento a vapore detto il *Colombo*, diretto alla volta di Norfortk, e con questo dietro di se rientrò nel porto di *Baltimora* nella sera stessa. Due giorni dopo il *Soccorso* ritornò verso *Armapoli* rimorchiando non più una nave sola, come la prima volta, ma sì bene un traino di quattro tutte in fila; nel quale incontro si ebbe altresì prova, che il nuovo battello, nell'atto stesso che riesce ad aprirsi un passaggio framezzo il ghiaccio, vale ancora a trascinarsi dietro alcune navi.

L'autore dall'articolo inscrito sopra di ciò negli *Annales des voyages* (dai quali abbiamo cavata questa notizia) asserisce, che quegli esperimenti non lasciano più nulla a desiderare. Anzi aggiunge, co me cosa certa, che d' ora in poi la navigazione mer cantile degli Stati-Uniti non patirà più ritardo nes suno in grazia delle rigide invernate; il che segn un altro passo ora fatto a rendere migliore la pro sperità del commercio.

Il davanti di questo *Soccorso* è di foggia sensi bilmente piatta e sporgente; la carena si avvicin nella sua forma ad un cucchiaio: tal che quand la macchina si pone in movimento, questa parte d naviglio invece di urtare contro il ghiaccio vi pass sopra. Le ruote a pala poi sono costruite in legn ed in ferro, e dotate di una forza straordinaria. Al lorquando queste vanno a contatto del ghiaccio, l spezzano con facilità: e quindi procede avanti il na viglio, il davanti del quale scorre sopra il ghiaccio che avanzandosi incontra; questo ghiaccio cede a peso del bastimento, e scappa sott' esso.

V' ha chi opina che sarebbe miglior cose il co struire il congegno di questa macchina in modo ch non abbia, come questo, a spaccare il ghiaccio, m a romperlo, fendendolo in mezzo: massime che s potrebbe risparmiare di adoperare ruote di tant forza minore, e vi avrebbe al tempo stesso non poc risparmio di combustibili. Queste proposte non gl tolgono il primo pregio; esse sono le modificazioni che soglionsi suggerire tosto che viene messo fuor alcun novello ritrovamento, il quale prometta ch debba apportare un rilevante vantaggio. Ma quand ancor rimanesse come venne di primo getto concepito, non cesserebbe d'essere un congegno che onora chi seppe immaginarlo. Ne spiace perciò che dove abbiamo appreso ciò che curammo di quì riprodurre, non fosse notato il nome dell'inventore. Giova proprio confessarlo: gl' inglesi vincono ogni altra nazione nel costruire macchine e congegni con cui risparmiare la forza umana, renderne minore il consumo e ancora vincere quegli ostacoli che la forza umana solo non sarebbe in alcuna guisa superare.

(*C. I.*)

SIFACE CONDOTTO IN TRIONFO.

I letterati e gli storici moderni non hanno poto mai determinare se Siface re di Numidia adornasse o no con la sua persona il trionfo di Scipione Affricano. Narra la storia antica che il vincitore condusse in Italia questo personaggio infelice, e che gli terminasse i suoi giorni nelle campagne di Tivoli, dove era stato per ordine del senato romano inviato. Se poi il trionfo di Scipione accadesse tra la sua venuta e la morte, o se la morte lo antecedesse, è cosa piena d'incertezza e di dubbio. Livio medesimo ne stette in forse, e le sue parole nel libro XXX non assicurano e non impugnano la persona di questo re nella pompa del trionfatore. Esse sono scritte così: « La morte sottrasse Siface più dallo spettacolo umano, che dalla gloria del vincitore, dappoichè cessò egli di vivere nel tiburtino poco dopo esservi pervenuto da Alba. La sua morte cadde sotto i sensi di ognuno, essendo stato con pubblico funerale condotto. Polibio, scrittore da non disprezzarsi, racconta che questo re andò in trionfo realmente » (*cap. ult.*) Anzi aggiunge Polibio che morisse nelle prigioni.

Noi abbiamo una lapide nella camera a croce greca del museo vaticano, la quale leggesi precisamente dietro il gran sarcofago di porfido appartenuto forse a s. Elena, ed ivi (qualora gli antiquarii vogliano averla per genuina) si legge l'epitaffio stesso del re, qualche cosa sopra il suo trionfo sta scritto. Essa, ridotta dalle sue sigle od obbreviature ad una lezione facile e piana, e tradotta nel sermon nostro, torna nel seguente modo :

Siface re di Numidia
Da Scipione Affricano per diritto di guerra
A Roma, onde il suo trionfo adornasse,
Condotto schiavo,
Rilegato nel territorio di Tivoli,
Dove la sua servitù vivamente sentì nel petto,
Vide l'ultimo giorno
Nell'età di anni 48, *mesi* 6, *giorni* 11,
Schiavo 5 *anni.*
Publio Cornelio Scipione il sepolcro gli fabbricò.

Una tal memoria però lungi dal decidere la quistione fra Polibio e gli altri storici latini, non assicura di certo che l'età giusta del re prigioniero, e non da per cosa certa il trionfo. Se non che l'essere scritto che morisse nel quinto anno della schiavitù questo re, e l'accertare che per diritto di guerra era stato condotto a Roma, onde essere menato in pompa, ci fanno credere che il trionfo accadesse vivente Siface, e che Scipione non lo potesse risparmiare dalla vergogna per quanto amico gli fosse, sendochè del diritto di guerra non poteva disporre affatto. Noi citeremmo questa iscrizione dal lato dell'asserzion di Polibio, se gli antiquarii ci avessero della sua autorità assicurato. Ma il non avervi scritto veruno, e il non trovarsi questa lapide citata nel catalogo delle iscrizioni trovate a Tivoli, ci fa sospendere un momento, quantunque la veggiamo fra tante cose genuine ed autentiche.

QUEL CHE NON SI VINCE CON LA FORZA, SI VINCE CON L' INGEGNO.

Sapeva Scipione Affricano, che uno stagno poco lontano dalle mura di Cartagine, secondo il corso del mare cresceva e scemava, e che si poteva passare a guazzo da quella parte, onde molto facilmente s'andava alle mura. Parendogli adunque di volersi servire di questa occasione, la quale era la maggiore che si potesse trovare per pigliar Cartagine, quando gli sembrò tempo a proposito, fece mettere in ordinanza le schiere, e diede un'assalto alla città il più grande e terribile che avesse mai dato. Scelse quindi una banda de' più valorosi, e comandò loro che, passato lo stagno, salissero sul muro da quella parte ch' era meno sospetta, trovarono spezzato il luogo dove andavano; per cui celermente salendo sul muro batterono alle spalle i nemici, i quali vedendosi in sì gran pericolo si diedero prontamente alla fuga. Si pose a sacco la città, e si trovò ripiena di vettovaglie per la guerra. Per lo che Scipione una gloria maggiore s' acquistò per aver bene adoperato l'ingegno, di quello che ne avrebbe acquistata se si fosse servito della sola forza.

AL SIG. DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signor Direttore

Conoscendo in che pregio ella tenga le arti belle accogliendo nel suo foglio il fiore degli articoli che di queste tengono discorso; deve far buon viso alla musica, che al certo è una delle più care e dilettevoli nel secolo che viviamo. Per il che mi avviso darle piena contezza dell'esito felicissimo sortito in Bologna dal sig. *Tommaso Genoves* pensionato spagnuolo di S. M. cattolica in Italia. Quel maestro di musica che oggidì saprà meritarsi gli applausi ne' più celebrati teatri italiani, ella ben conosce, potrà tenersi avventuroso ed in fama presso chiunque abbia l'animo da natura disposto a sensazioni dolcissime ed alte. Imperocchè da sì lungo spazio l'Italia va superba d'aver dato vita ed incremento a questa scienza, che non v' ha quasi oggimai città che non possa additarci, fra i monumenti che più l'onorano, un teatro assai volte venuto in rinomanza per opere di sommi compositori in musica, e per cantanti, che letiziando ogni anima, toccarono il sommo dell'arte loro. Primeggia fra questi teatri il bolognese, ove non ha guari la Malibran e la Pasta nella *Norma* levarono di loro e di quella sublime musica il grido, meritato dalle cantanti e dall'autore che seppe sì eccellentemente vestir di note quel melodramma da segnare il progresso e la perfezione della musica italiana. I bolognesi dunque nell'applaudire che fecero il dì 31 ottobre il signor *Tommaso Genoves* nell'opera che s' intitola *Zulma*, addimostrarono essere stati veramente presi dalla bellezza di quella musica: mentre, siccome qui appresso diremo, vollero ripetuti varii pezzi, e chiamarono assai volte fuori il maestro, affinchè raccogliesse quegli onori che pubblicamente gli si volevano conferiti. Da un pubblico così colto, e che ancora aveva nelle orecchie le soavissime note de' più rinomati maestri italiani, venne applaudito interamente questo melodramma, lavoro tutto classico. La D' Alberti e Pedrazzi non essendo cantanti da far gustare un' opera scritta filosoficamente, pochissimo adoperarono per fare viemmeglio apparire quelle bellezze di cui va pieno, a lode del vero, questo spartito. Il Marini cantò benissimo e da valente artista la *sortita*, l'aria del secondo atto: dal che scorgesi che il maestro Gen ves con un solo cantante fece entusiasmo. Nè altro che a questo, ai cori, ed all'orchestra pote sperare: mentre oltre ciò che abbiamo detto, eb un melodramma d'un tal Regaldi, di cui megl è in questo luogo tacere. Nondimeno eccitò molti pezzi entusiasmo, in tutti gli altri ammirazi na. Appartengono ai primi la sortita del basso cl fu *ripetuta*, il finale, ed assai altri pezzi di tut l'opera che per brevità taciamo. La banda tedesca l'orchestra ottimamente eseguirono, ed unanimamen furono lodati siccome meritava la valentìa di quel banda, e del direttore dell'orchestra De-Giovanni. (dunque chi sa come il valentissimo maestro Genov mostrò in questa opera quanto sentisse addentro ne arte sua ogni persona che ne godette, gli augure un poeta migliore e cantanti che facciano senti quel bello che il maestro scrive indarno se non cantato. Con queste lietissime speranze pongo tern ne a questa mia, certo che la nazione spagnuola av il contento d'arricchirsi d'un tanto ingegno: e n quello, che questo cielo valga ad ispirare angelicl note anche in petti oltremontani.

Ella mi conservi la sua benevolenza, e pieno stima me le ripeto

Roma li 22 novembre 1835.

Obblig. Devotiss. Servito
O. T. G.

SCIARADA

Se gli umani, o il cielo offendi,
Col mio *primo* il fallo ammendi,
Il *secondo* è primo, e guai
Se il suo sdegno incontrerai!
Il mio *tutto* ahi! poco dura:
Ma la provvida natura,
Poichè piace a questa e a quella,
Il tesor ne rinnovella.

SCIARADA PRECEDENTE = *Cagli-ostro.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

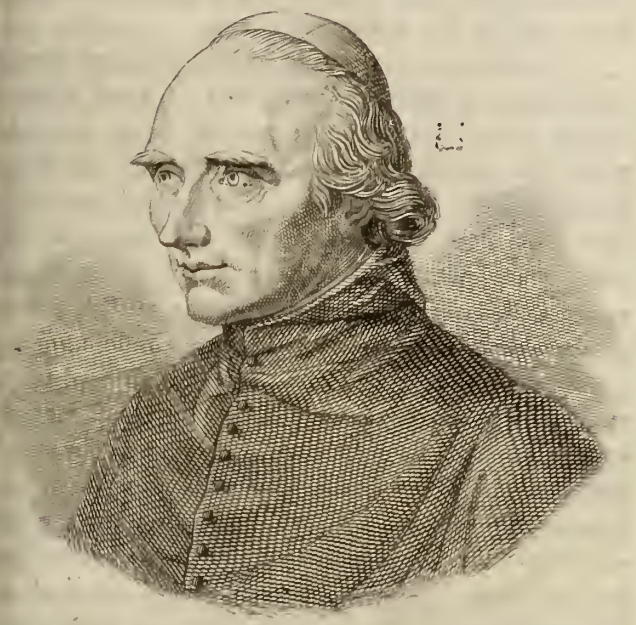
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 39.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 5 Dicembre 1835.



E. CONSALVI

CARDINALE DELLA S. R. CHIESA

Ercole Consalvi, cardinale diacono uomo arrivato per merito ad un sommo grado di elevazione, e ad una fama sentita a pochissimi nacque in Roma il giorno 7 di giugno dell'anno 1757, dal marchese Giuseppe Consalvi, e dalla Claudia de'conti Carandini. La sua fanciullezza s' informò agli esempi di religiose e sociali virtù presso Andrea cardinale Negrone. Pervenuto alla prima adolescenza, fu nel seminario di frascati, a que' dì fiorentissimo, mandato ad appararvi le lettere umane. Ivi con la eleganza dei costumi, e con la prontezza dell' ingegno si fece accetto ad Enrico cardinale Stuardo duca di York e vescovo tuscolano, il quale lo ebbe poi sempre accettissimo in fino che visse. È ammirabile come, scorto quasi da un interno impulso che lo spingeva a grandi cose ed insolite, giovinetto di anni quindici, dicesse in versi le vicende avvenire della sua vita. La poesia, che quì ci piace riferire in parte, si potrebbe facilmente credere dettata dopo ch' egli salì tanto alto di fortuna e di potere, se fino dal 1772 non si leggesse stampata (*). Vi dice egli dunque di se medesimo parlando:

« . . . Giungerò là dove
» Mi guida dolce amabile desio,
» Che di bella speranza esser si pregia
» Parto gentil, chè via pur troppo al cuore
» Mi fa invito e lusinga. Aspettan, sollo,
» Me onor gloria, ricchezze, al bell'oprare
» Sprone e conforto desïabil. Certo,
« È questo il fato mio; questa è la tela,
» Che tra le man del cielo per me s'intesse ».

Ho voluto toccare di questa particolarità: lascio ad altri il riflettervi intorno.

Per tal modo confidente nel suo avvenire, compiti gli studi primi, passava agli altri più gravi nell' accademia ecclesiastica. Ne uscì fregiato di non ordinaria sapienza. Pio VI già rivestitolo dell'abito prela-

(*) É stampata nel volume che ha per titolo: *Poesie de'signori alunni e convittori del venerabile vescovile seminario della città di Frascati ecc.* Roma per il Barbiellini 1772. Sta ancora in fine alla stampa dell' elogio detto alla memoria del card. Consalvi, nella pontificia accademia romana di archeologia, dal ch. signor cav. Luigi Cardinali. Pesaro per Annesio Nobili 1824.

tizio, lo nominava successivamente, ponenne del buon governo; votante della segnatura di giustizia; uditore della rota romana: assessore della congregazione militare: nel quale ultimo ministero mostrò animo eguale alla difficoltà somma de'tempi; e parve tale sostegno al vacillante trono del pontefice, che riguardato come poderoso ostacolo alla caduta di esso, fu insidiato della vita; e non una volta. Si allontanava da Roma ove seguirono novità, viaggiando per cercare istruzione in diverse contrade. Ma come intese Pio VI mancato fra quel suo non meritato esilio, adunarsi i cardinali in Venezia per tenervi conclave, si recava colà di volo; e al venerando consesso prestò utilissima opera in qualità di segretario. Conobbe la ottima istituzione, il solerte ingegno, e l'istancabile operosità del Consalvi, il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, che innalzato al soglio pontificio, volle esser chiamato Pio VII. Quindi venuto appena all'apostolica sua sede, lo prescelse, prelato ancora al sommo incarico della segreteria di stato. Grandi erano i mali da ripararsi: infiniti gli ostacoli da vincere. Non era sicura pace al di fuori: segreti umori covavano al di dentro, il Consalvi si recava in mezzo bramoso di provvedere ad ogni emergenza. Si promulgarono utili leggi: la moneta restituivasi alla debita bontà. Si restaurò il commercio: rifioriva l'erario: le inimicizie, surte dal parteggiare, erano in parte sopite; in parte ancora estinte. Tanto può la virtù di saggio ministro, e la buona elezione di un regnante.

A rimeritarlo di tante fatiche lo innalzò Pio VII alla porpora, creandolo diacono cardinale di s. Agata in Subura: diaconìa, che poi mutò coll' altra di s. Maria ad Martyres.

Tolto poco stante dal fianco del suo sovrano, solo perchè autore di fermi e salutevoli consigli, ebbe a sopportare i mali delle persecuzioni, le acerbità dell' esilio: grandi traversie: durissime pene. Cose tutte che superò con la religiosa pietà con la costanza dell' animo con la fede. Pacificata Europa e ristaurata la sedia apostolica, fu il Consalvi prontamente richiamato da Pio VII al ministero dello stato. Legato a Parigi, a Vienna, a Londra, procurava la restituzione nelle legazioni, che sono tanta e così nobil parte della dizione pontificia: procurava la restituzione delle insigni opere delle arti, retaggio dell'italiana grandezza, e frutti dell'italiano ingegno. Le cose della religione furono per ogni dove guarentite con particolari trattati.

Nell'interno, in lui era la somma delle cose: tutto si governava non solo co'suoi consigli; ma con la sua opera. Cosa in lui non mossa da immoderata ambizione; ma da amore del bene, forse immoderato. Operò allora molte cose grandi, molte utili. Nel vaticano sorgeva di nuova fabbrica un suntuoso museo si fondava una pinacoteca. Sul Campidoglio era aperto nella protomoteca uno splendidissimo monumento ai più sublimi figli d' Italia. Le arti fiorivano, rappresentate da un Antonio Canova.

Si poneva mano alle leggi troppo o poco usando la opportunità dell'innovare. Pure ad assai abusi si riparò, a tutti forse non si poteva: parte contrafacendo gli uomini; parte ancora il timore dei tempi dissuadendolo. Somma fu nel cardinale Consalvi la rettitudine delle intenzioni: estremo l' amore di Roma, l'attaccamento al pontefice. La sua integrità non voglio io lodare: quella di coloro che più gli stavan presso e stata poi detta ad esempio. La indole sua era generosa e magnanima. Tenne le amicizie costantemente. Non usò vendetta, nè volente nocque ad alcuno. De modi fu singolarmente cortese. Legò gli animi di chi volle: laonde fiorì nell'amicizia di tutti i principali regnanti, de'più illustri uomini, e più autorevoli. Non era industria che non usasse per rendere Roma gradevole soggiorno agli stranieri, solito ripetere, che questo mezzo riparava molti infortunii, e rendeva a Roma sembianza di regina del mondo. Pianta la morte di Pio VII, al quale di suo ordinò magnifico sepolcrale monumento: scaduto dalla somma di tanto ministero: mancò ai vivi il giorno 24 di gennaio 1824.

Il suo testamento fu una nuova dimostrazione del suo grande animo. Tutto lasciava ad ornato di Roma, col prescrivere la perfezione di sacri edifizii; e ad incremento di cattolicità, nominando erede la s. Congregazione della propaganda.

Tanta virtù fu ornata dall'universale compianto. Se gli resero onori non soliti, nell'Italia e fuori. In Roma furono alla sua memoria coniate medaglie, sovvenendo al prezzo gli amici e gli ammiratori suoi, che gli posero ancora un leggiadro monumento nel Pantheon, opera dell'illustre commendatore A. Thorwaldsen.

Cav. P. E. Visconti.

RIFLESSIONI SUL CHOLERA *MORBUS* ASIATICO DEL SIG. DOTTOR INNOCENZO LIUZZI.

Sembrerà per avventura superfluo il voler parlare tuttora sul cholera asiatico, dopo che tanti savii della mia arte ne hanno esaurito la materia. Trattandosi però di una malattia, che forma l'oggetto del più alto interesse presso tutte le nazioni, ed a cui è diretta la generale attenzione per i suoi tristissimi effetti, giova sempre il somministrare delle idee che possono essere utili, tanto nello sviluppo e nella conoscenza della sua indole, quanto nel trattamento curativo. Oltredichè conoscendo, che la maggior parte pel volgo ancora nutre un 'idea erronea su tal malattia, credendola di natura epidemica; e con questa semplice espressione suppone non essere contagiosa; io ho voluto fissarne un' idea vera e distinta: non per i miei colleghi ornatissimi, i quali ne sono appieno instruiti, ma per riformare in parte la mal conceputa opinione popolare.

La parola apidemia, tratta dalla voce greca επὶ, *sopra*; δῆμος, *popolo*; non esprime nel suo stretto senso, che un morbo il quale attacca in breve tempo un gran numero di persone in un luogo.

La parola contagio del pari, orta dal latino *contagium contatto*, altro non significa che un morbo, il quale si appicca, e passa da uno in un altro individuo, da uno in un altro luogo.

Le cagioni che possono eccitare l'epidemia sono state in tutti i tempi l'oggetto di grandi ricerche; ma sembra convenuto che essa può essere sviluppata, o da cause semplici e non contagiose; o realmente contagiose. Le prime non sono dipendenti che da circostanze meramente locali: come la cattiva qualità degli alimenti e delle bevande, le alterazioni sensibili dell'atmosfera, prodotte o dalle continue alternative di temperatura o di elettricismo; o dalla sovrabbondanza di umidità o di qualche altro principio delaterio, come sovente accade nei luoghi paludosi e poco ventilati. Queste speciali circostanze di continuo esercitando la loro azione sopra un dato numero di persone, l'indispongono gradatamenta ad una morbosa costituzione, e quindi ad una comune e simultanea malattia: come le febbri periodiche, la dissanteria ecc. Percorre essa un periodo più o meno limitato, a misura che le cagioni locali si modificano, o cessano intieramente: non si riproduce affatto in altri differenti luoghi, nè comparisce con segolari intarvalli.

Qualora poi un tal morbo viene prodotto da causu decisivamente contagiose, esso dopo breve tempo si vede ravvivare tratto tratto in altre distanze, traversa climi e regioni differenti, corse incontro e resiste ad ogni stagione la più irregolare, senza perder mai nulla della sua forza e della sua essenza primitiva, spargendo in ogni dove delle sue funestissime conseguenze. Un tal riproduzione successiva della medesima malattia in opposte regioni non può al certo ripetersi, che dall'azione di un corpo *sui generis* ingenerato, di natura specifica ed invariabile, il quale posto a contatto dell'organismo vivente, induce sempre i medesimi ed identici effetti.

La causa produttrice del cholera asiatico sembra possedere esclusivamente tali proprietà. Il suo indefesso andamento ed il suo uniforme carattere ad evidenza ce lo dimostrano: per cui non cade dubbio alcuno di non essere d'indole specificamente, contagiosa.

Evvi dippiù una sensibile differenza tra la maniera di agire delle cause anzidette. Quelle non contagiose, agiscono lentamente; e dopo un lungo esercizio della loro azione danno luogo allo sviluppo di una malattia comune e simultanea, come dissi; la quale solamente colpisce quasi tutti coloro, che sono stati sottoposti alla potenza di tali agenti. Le persone che per poco tempo soggiornano in quel luogo ove esse regnano, non sono sensibili a tale influenza; ma se la loro dimora è protratta, non è difficile che in essi si dimostri la malattia regnante.

Le cause contaggiose al contrario dapprima interessano per lo più individui isolati: dopo cortissimo tempo della loro inoculazione spiegano i loro micidiali effetti a seconda del grado d'indisposizione individuale che esse trovano; quindi si comunicano ad altre persone, che senza dubbio hanno avuto relazione co'primi; ed in fine trasmettendosi a gradi da individuo ad individuo, giungono ad infestare intere popolazioni, che a giusto titolo si può considerare allora come malattia epidemica, ma contagiosa.

Il potere però di queste sole cause esterne, benchè di forza specifica non è sufficiente per far nascere la contagiosa malattia. Esso ha di bisogno delle altre interne, dette disponenti. Il tessuto animale di ordinario racchiude una dose più o meno di elementi, suscettibili a mettersi in rapporto colle potenze esterne morbose, senza de'quali la malattia non si riproduce affatto. Taluni individui per naturale disposizione

vanno in parte esenti di tali principii, come l'esperienza tutto giorno ci dimostra; e possono portare seco i germi contagiosi per qualche tempo, capaci di comunicarli ad altri, senza che essi ne restassero offesi. In tal guisa si spiega benissimo, come alcune persone restarono immuni del male contagioso, malgrado che vi stessero in commercio; e come esse possono trasferire le malattie di tal natura in lunghe distanze (1).

Occorrono ancora delle circostanze che possono sommamente favorire, od arrestare l'esercizio delle sopradette cause contagiose: quali sono la repentina varietà della temperatura atmosferica, dell'elettricismo e dell'umidità; come anche il cangiamento delle stagioni.

La comunicazione di questi enti contagiosi coi corpi viventi, può essere immediata o mediata. È immediata allorchè il principio contagioso viene trasmesso direttamente dall'organismo di un individuo infetto, all'organismo di un individuo sano. Tale immediata trasmissione si effettua in varii sensi: da mano a mano, cioè per un puro contatto, come si osserva nella maggior parte delle malattie di questa natura. O per un contatto più intimo, come nella comunicazione del *virus idrofobico*, *sifilitico*, ed anche del *pus vaccino*, i quali difficilmente spiegano la loro forza attiva sulla pelle intatta, ma che la dimostrano tutte le volte che la medesima è tolta, oppure s'incontra sottilissima. Ancora può succedere per mezzo delle spoglie di animali morti di morbo contagioso, come spesse fiate avviene che la pustola maligna s'inocula a quelle persone che preparono le pelli e maneggiano le lane. Può verificarsi finalmente dimorando e respirando un ambiente sopraccarico di elementi contagiosi; e ciò accade allorquando in un luogo, il numero degl'infermi della medesima malattia si è a dismusura accresciuto (2).

Può essere mediata la suddetta comunicazione per lo mezzo degli oggetti, che sono stati a contatto coll' infermo; come abiti ed altro di cui ei fa uso. L'esperienza ci ha fatto conoscere, che le sostanze più capaci a ricevere e trasmettere il contaggio, sono: le stoffe di seta o di lana, di bambace, di canape, la carta, le pelli e le piume. Esse sembrano possedere una maggiore affinità con gli elementi contagiosi, conservandoli anche per lungo tempo, massime se sono difese dal libero contatto dell'aria.

È da osservarsi ancora, che tra le tante e varie malattie contagiose che in natura esistono per affliggere l'umanità, non trovansi tutte della medesima indole ed intensità.

Ve ne sono di quelle che anzi dapprincipio nascono d'indole semplice e non contagiosa, ed in progresso divengono contagiose: come le febbri nosocomiali, il tifo, la dissenteria, l'oftalmia ecc. Ignoriamo però affatto la maniera come esse si trasformano spontaneamente ad essere tali: forse per l'intensità delle cause. Intanto si osserva ch'è più facile che una malattia semplice e non contagiosa, diventi contagiosa, che una decisivamente contagiosa passi a non esserla.

Ve ne sono delle altre poi che sempre si presentano di un genio specificamente contagioso; nella quale classe si annoverano, il vaiuolo, la rosalia, la scarlattina, la sifilide, l'idrofobia, la scabbia, la tigna la peste bubonica, il cholera asiatico e simili: e sebbene distinguonsi tra loro per una differente natura, per una maggior e minor forza, o per una maggiore o minor intensità; di modo che non producono le medesime morbose conseguenze, non perciò può essere buon argomento, che talune delle medesime malattie siano contagiose, e talune altre non lo siano; mal si avvisa chi dalla minor intensità e conseguenza, p: e: della tigna rispetto al vaiuolo, della scabbia rispetto all'idrofobia, della scarlattina alla sifilide, del cholera *morbus* in Europa alla peste bubonica di oriente ecc.; ne voglia inferire di non essere quelle decisivamente contagiose.

Questi pochi dettagli sulla natura in genere dei contagi, come anche su quella del cholera asiatico, credo che saranno sufficienti per distruggere la falsa comune opinione. (*Sarà continuato*)

(1). Questo mezzo di propagare il contaggio sembra più verisimile di quello de'pretesi insetti. Sulla quale opinione non si è adotto sin ora, niun argomento positivo.

(2) L'aria atmosferica in se stessa non è mai veicolo del contagio, nè di qualunque altro principio deleterio, anzi mercè delle sue salutari proprietà essa li discioglie e li distrugge. Ognun sa che volendo discacciare e far perdere gli attributi di un agente nocivo, che sta racchiuso nell'aria di una stanza, si ottiene l'intento tosto che si faccia entrare dell'aria libera. Ma qualche volta il numero eccedente degli ammalati e de' morti del medesimo male, non che l' accumulo di altre materie corrotte, circoscritto in un sito, come in un ospedale, in un carcere, in una città; dà motivo ad una abbondante separazione di principii volatili morbosi, i quali ne aggravano oltremodo l'atmosfera, e la rendono suscettibile a generare lo stesso male e coloro che la respirano. Ma l'effetto delle sue micidiali qualità e limitato, non si estende ad altre distanze: giacchè le opposte e grandi correnti di aria pura, rarefanno e disciolgono intieramente la sua viziata condizione.

SANTO STEFANO CHIESA CATTEDRALE
DI VIENNA

Due volte la capitale degli stati austriaci fu assediata dai turchi, e due volte i turchi furono costretti di rinunciare a questa ricca preda. In ogni irruzione 200,000 uomini si spedirono dall' impero

ottomano: ed innondando questi le terre della cristianità, giunserò quasi improvisamente fino alle porte della citta di Vienna. Solimano I nel 1529, e Cara-Mustafà nel 1683 comandarono in persona i due assedi. Solimano I soprachiamato il *Grande*, il *Magnifico*, il *Conquistatore*, il *Legislatore*, avea fatto il suo ingresso in Costantinopoli come sultano l'anno stesso in cui Carlo V fu coronato imperatore in Aquisgrana; nell' anno stesso in cui Francesco I ebbe con Arrigo VIII re d'Inghilterra quella splendida riunione, conosciuta sotto il nome di *Campo del drappo d'oro*, ed in cui il gloriosissimo papa Leone X fulminò la prima scomunica contro l'eresiarca Lutero. Fin dal suo avvenimento all' impero; Solimano avea profittato della rivalità di Francesco I e di Carlo V per rivolgere le sue armi contro l'Europa: erasi impadronito di Belgrado, baluardo del regno d'Ungheria; avea tolto dopo un assedio di cinque mesi e mezzo, agl'insigni cavalieri dell'ordine gerosolimitano l'isola di Rodi, che apparteneva loro da oltre due secoli; avea presa e ripresa più volte Buda, quando sotto il giorno 13 settembre 1529 si presentò innanzi Vienna con poderoso esercito. L'imperatore Ferdinando favorito da pioggie abbondanti, avea avuto il tempo di mettere 20,000 uomini in città e di approvvigiornarla. La difesa fu viva quanto era ardente l' attacco: soldati veterani sperimentati nelle guerre di Carlo V, ed un' artiglieria ben servita, permisero al governatore della città di arrestare per più d'un mese il feroce Solimano avvezzo sempre a veder soccombere le fortezze sotto i suoi colpi. Intanto la stagione rendevasi sempre più contraria, i viveri mancavano ai turchi: le campagne devastate non offrivano più risorse; i soldati soccombendo dalla fame, spiravano nelle trincee. Quarantamila di questi, e secondo altri, 80 mila erano già periti, in guisa che Solimano fu obbligato di levare l'assedio.

Tale però era stata l' ammirazione e venerazione che avea ispirata nel sultano l'aspetto della chiesa di santo Stefano, che avea dato ordine ai suoi cannonieri di rispettare questo monumento, classificato tra i più belli della gotica architettura. In memoria di quest'assedio una mezza luna ed una stella furono scolpite sulla torre, e vi restarono un secolo e mezzo fino all'assedio del 1683 in cui Cara-Mustafà non ebbe i medesimi riguardi, e le armi dell'impero ottomano furono quindi tolte da quella tore. Questa celebre chiesa non fu eretta in cattedrale che verso la metà del secolo XIV: fu in questa stessa epoca che il corpo della chiesa, fabbricato nel 1144, fu ristaurato ed ingrandito. Quanto alla torre è di data più recente e la parte superiore specialmente non fu edificata che dopo l'anno 1400. Si è celebrata per molto tempo nella chiesa di santo Stefano una cerimonia annua a memoria della liberazione della città per opera di Sobieski. La famiglia imperiale accompagnata dalla nobiltà andava in solenne processione, e riunivasi nella cattedrale per assistere ivi ad un ufficio divino, in rendimento di grazie per tale liberazione. Può ben dirsi infatti che fu per miracolo salvata la città di Vienna in quell' epoca, come ora brevemente aceeneremo. Nel giorno 14 luglio 1683, i turchi in numero di oltre 200,000 cominciavano a scendere dalla montagna di s. Marco colla loro cavalleria, i loro carri, ed i loro cameli carichi, e prendevano una posizione semilunare intorno la città, Due giorni dopo Cara-Mustafà, granvisir, ordinò l'apertara della trincea, e fece giungere agli assediati un intimo di terrore, di cui ecco uno squarcio: « Siccome egli è un principio della nostra » religione di spandere la fede musulmana, noi vi » esortiamo instantemente, prima di sguainare le no- » stre terribili scimitarre, di abbracciare la legge » del nostro profeta. In tal caso facendoci la dedi- « zione della vostra città, noi vi assicuriamo, che » giovani o vecchi, ricchi o poveri, voi potrete con- » tinuare a dimorarvi senza tema, continuando a vi- » vere come vivevate in passato. Ma ne caso che » siate ostinati, e che ci obblighiate a prendere la » vostra città a viva forza, noi non risparmieremo » neppur uno di voi: giurando noi pel creatore del « cielo e della terra, che vi passeremo tutti a fil di » spada, come ce lo impone la nostra legge, occu- » pando tutti i vostri beni, e menando prigionieri i » vostri figli e le vostre donne » Gli abitanti di Vienna risposero a tale intimo a colpi di canone. Intanto però lo stato delle cose era oltremodo allarmante. Cara-Mustafà avea fatto un' irruzione lenta negli stati austriaci, e fin dal principio della campagna erasi recato nel centro dell'Austria colla totalità del suo esercito. Cara-Mustafà avea così ben disposto e calcolato le sue mosse, che quasi senza ferir colpo era giunto sotto Vienna, e vi restò 60. giorni

senza che alla città fosse giunto alcun soccorso. L'imperatore Leopoldo, e tutta l'imperiale famiglia erano fuggiti dalla capitale. Il duca di Lorena cognato dell'imperatore e comandante dell' esercito era stato forzato a ripiegarsi precipitosamente, e del suo piccolo esercito di 37 mila uomini non aveva potuto stornare che un corpo di 8,000 fanti, che uniti ai borgesi ed ai volontari non formavano che circa 13 mila difensori. Niun soccorso giungeva, e tutta la cristianità era sospesa; attendendo il risultato della lotta.

Luigi XIV in guerra coll'Austria toglie nulladimeno l'assedio di Lussemburgo, e fa intendere agli spagnuoli; non esser sua mente di attaccare un principe cristiano, il cui impero è invaso dai turchi; nè quindi volersi esso re oppore al soccorso, che la Spagna avesse voluto dare all'imperatore; ma la Spagna non si muove. La città esausta è già quasi per rendersi, disperando affatto d'ogni salvezza, quando nel sessantesimo giorno dell'assedio giunge Giovanni Sobieski di Polonia, l'eroe del nord. « Questo visir è un ignorante, dice Sobieski osservando il campo di Mustafa, noi lo batteremo ». Dalle alture scorgevansi le tende turche ordinate nel piano; vedevansi i nobili destrieri bardati in drappi d' oro e di seta; eranvi gli schiavi anch'essi riccamente vestiti. « Ma questi miei prodi, continua Sobieski parlando col duca di Lorena che avea raggiunto, questi miei bravi che sono ora quasi nudi, non si vestono mai d'altro che di spoglie nemiche: nell' ultima guerra erano tutti vestiti alla turca ». Così accadde anche allora: il giorno 12 settembre dello stesso anno 1683 l'esercito collegato composto di 65 mila uomini, scese dall'alto delle montagne: alle sette della serra Sobieski era nella tenda del visir valutata un milione: ed il giorno seguente il campo turco fu dato al saccheggio de'valorosi suoi soldati.

PEDANTERIA LATINA E STRANIERA.

Ecco un bel passo di una lettera di quel graziosissimo ingegno di Gaspare Gozzi al celebre Marco Forchellini; dove sì dà giustamente la berta non solo a certi pedanti che ad ogni ora si spuntan sentenze latine, ma anche ad alcuni sacenti che affettando una grande vastità di cognizioni, lasciano volentieri i nomi de' patrii scrittori, benchè celeberrimi, per la ciarlataneria e burbanza di citare i più irti ed orridi nomi stranieri. » Un'altra negligenza (dice quel fior » d'italiano) un'altra negligenza credo che mi terrà » sempre nelle tenebre o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Marziale, e tanti » altri autori latini vi sono sentenze a proposito quasi » intorno ad ogni cosa, della quale possa cadere ragionamento. Io non vi ho mai badato molto. Ora » non farei io bene a impararne buona quantità a » memoria, e secondo che nasce l'occasione andarle » seminando? Il latino ha un bel suono per se; e » poi quello sputare: *Oh dice pur bene il mio Virgilio! Ah Orazio mio, come l'intendevi tu pel verso!* ha una cert'aria di domestichezza, di fratellanza con codesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta; ed il proferitore ne acquista » fama di eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, e » meglio ancora se tedeschi, inglesi o arabi saranno, » con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate » consonanti dell'abbicì: e questi di quando in quando pronunciare, aggiungendovi qualche *yssilonne* » o *kappa* più del dovere, acciocchè più maravigliosi » e di ruvido e disusato suono riuscissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa se ad altro » veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno » più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che facesse Demostene declamando » co' sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di » che la novità delle cose è sempre mirabile a' circostanti: e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati allegati, scritti, e detti tante volte, » e sono divenuti così familiari agli orecchi, che a » dire Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lucrezio e Virgilio è a' dì nostri come dire Antonio, » Francesco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria e Cristofaro, che ad ognuno pare d'averli in casa, e » non se ne fa più conto. Credete voi che il non » usare siffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? »

No, buon Gaspare non ha peggiorato il credito tuo: anzi lo ha fatto sì bello e sì grande, che mentre quegli stolti amatori de'nomi aventi i più ruvidi e disusati suoni affatto giacciono co' loro *kappa* e *yssilonni*, il tuo vola glorioso sulle labbre de'posteri, i quali ora dopo quarantanove anni dalla tua morte, ti hanno innalzato un onorevol sepolcro in Venezia, come una delle luci più splendide dell'italiana letteartura.

IL CASTELLO D'ESPALLY

Una veduta veramense pittoresca è quella che presentasi in questo disegno. Presso la città di Puy nella Linguadoca in Francia, sopra enormi massi di basalte, s' innalza il famoso castello d' Espally : questi massi diconsi dagli abitanti del luogo gli organi di Espally. La città di Puy è l'antico *Podium Anicium in Velaunis*, molto popolata, con un vescovato. La cattedrale, ch'è sotto l' invocazione di Nostra Donna, è celebre pei pellegrinaggi che vi si fanno. Fu in questo castello d'Espally che Carlo VII venne proclamato re, allorchè la morte dell' infelice Carlo VI lo chiamò al trono. Fu da questo castello medesimo eh' egli mosse per riconquistare il trono degli avi suoi, proceduta da quella misteriosa donna che ha una così interessante pagina nella storia di Francia, Giovanna D'Arco, ossia la puccella d'Orleans. Di essa come di Carlo VI, parlammo nel tomo I del nostro Album *pag.* 194. 241. Nel 1562 il castello d'Espally fu distrutto durante l'assedio che fece il barone Des Adrets della città di Puy.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

18. *Luglio* 1307. — La Fiandra si leva dai francesi dopo perita la miglior milizia di questi in crudelissima guerra.
16 *Luglio* 1308. — I veneti prendono Ferrara.
20 *Luglio* 1304. — Nascita di Francesco Petrarca. = 1311 Il concilio di Vienna pubblica le decretali.
21 *Luglio* 1311. — Il concilio di Vienna ordina nelle quattro prime università i professori di lingua orientale.
22 *Luglio* 1311. — Enrico VII imperatore coronato in Milano colla corona ferrea. — 1788 Morte di Gaetano Filangeri.
23 *Luglio* 1312. = Dolcino eretico predica l'eresia
24. *Luglio* 1312. — Enrico VII coronato imperatore in s. Giovanni Laterano di Roma.

SCIARADA

Fu il mio *primo* a Dio sì caro,
Che gli diè potere immenso;
Fu il *secondo* illustre e chiaro,
Ma di ardir cotanto accenso,
Che oltraggiò l'itale muse,
Che il pudor contaminò.
Il mio *tutto* oprò con arte
Ammirabile lavoro,
Cui del popol gran parte
Offre ognor gran copia d'oro.
Il suo nome alto risuona,
Più che altrove, in sù l'Olona.

Sciarada precedente = *Fio-re.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 40.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 12 Dicembre 1835.

COMBATTIMENTO DI MARINARI INDIANI CONTRO IL SERPENTE BOA

Gl'indiani non tengono il *boa constrictor* come il erpente più pericoloso: i suoi morsi non sono venefici, la grossezza di questo rettile manifesta sempre in empo la sua presenza, per potersi salvare da'suoi asalti. La lunghezza ordinaria di questo enorme animale e di 30 piedi, e talvolta ne ha 40 e fino a 60. Il nome di *constrictor* (come parlammo nel tomo I°) gli vien dato dalla sua forza muscolare, colla quale soffoca gli animali che gli riesce di allacciare; proprietà che gli è particolare, e non comune co'serpenti

velenosi. Il *boa constrictor* resta quasi sempre in uno stato di torpore e languidezza, donde può scuoterlo soltanto la fame. Allora si striscia intorno un albero presso un qualche torrente, dove certamente dee recarsi qualche animale a dissetarsi, e da lungi la sua testa si prenderebbe per un ramo d'albero, lasciandola egli pendere tra le foglie. Tostochè una preda si presenta, esso vi si lancia sopra, la circonda e la soffoca co' suoi stringimenti, e col peso del suo corpo. Il boa non si limita ad assalire le capre, i daini, i cavalli; ma gli uomini ancora, come si ha dalla relazione recentemente fatta da un viaggiatore tornato a Calcutta.

» Pochi anni, dic'egli, prima del nostro viaggio, « in Calcutta il capitano d'un bastimento che tro- » vavasi presso quell'isola indiana, inviò, passando » per lo stretto di Sunderland, un battello per ac- » quistar viveri presso gli abitanti di una vicina » rada. I marinari trassero lo schifo sull'arena, e « ne affidarono la guardia ad un loro compagno, che « spossato dalla fatica e dal caldo del clima s'addor- « mentò. Allorchè si risvegliò, qual fu il suo terrore, » ravvisando che uno smisurato boa erasi avvolto » al suo corpo, e tentava di soffocarlo! Fortunata- » mente gli altri marinari tornarono in quel mo- « mento, e s'avvidero del pericolo del loro compa- » gno. Assalirono tosto il serpente, gli tagliarono la « coda, e giunsero ad ucciderlo, dopo averlo ferito « in più parti del corpo. Misurarono poscia lo smi- « surato rettile, e ne riconobbero la lunghezza di » sessanta piedi inglesi». (*Penni Magazine*).

SOCCORSO DA PRATICARSI NEI PRIMI INDIZII DEL MALE CHOLERICO ASIATICO PRIA DEL SUO SVILUPPO.

(Continuazione e fine).

Convinti pienamente che il *cholera morbus* asiatico venga eccitato da un *virus sui generis* di forza specifica contagiosa, il quale penetrando nell'organismo spiega dapprima per ispeciale elezione tutto il vigore sul tubo gastro-enterico; volendo in questa sua prima invasione apprestare un mezzo piuttosto sicuro ed efficace, che possa revellere, o se fia possibile annientare un tal malefico principio, pria ch'esso induca maggiore impressione su i tessuti sensibili, e dia luogo alla malattia formale; io non potrei meglio consigliare, che l'amministrazione dell'emetico ed in particolare l' ipecacuana; preferibile ad ogni altra medicina, che suole vantarsi in questo momento. Esso in forza della sua azione elettiva su i nervi gestrici, perverte da un canto il dominio di tali morbosi seminii, e rende inutili le loro micidiali proprietà: espelle dall'altro un qualche accumulo *abnorme* di materie gastro-biliose, che spesso è la cura o di facilitare la comunicazione del male o di esacerbarlo di vantaggio, quando di già si è internato.

Continuando quindi esso i suoi effetti medicamentosi, mette nello stato di attività i vasi esaltanti e li dispone al traspiro, che quest'ultimo poscia avvalorato da altre sostanze confacenti, come l'infuso di fiori di camomilla, di fiori di sambuco, di tiglio, o di foglie di menta peperita, concorre sommamente a prevenire la malattia in discorso.

La detta indicazione è anche convenientissima, volendola considerare come una valida medicina, che ordinariamente suole adoperarsi da tutti i medici nei primi istanti della più parte degli avvelenamenti; giacchè l'azione prima di tale agente contagioso puossi reputare come una potenza venefica, la quale va in primo luogo ad interessare l'apparecchio gastro-enterico. In conferma di ciò molti pratici in circostanze di malattie contagiose, ed in ispecie nel tifo, l'hanno adoperato sempre con somma utilità.

Questo mio divisamento poi viene corroborato da infinite e favorevolissime sperienze. Nelle parti ove ha regnato il cholera contagioso, e particolarmente in Germania, l'amministrazione dell'emetico sempre ha riportato de' risultamenti assai vantagiosi, a segno che molti medici di Vienna e di Berlino l' hanno riconosciuto e lo raccomandano come un medicamento quasi specifico.

Dovrassi cominciar l' uso dell'indicata medicina allorchè lo stato viene quasi sempre sensibilmente avvertito di una serie di sintomi, così detti prodomi o precursori della malattia. Tali sono:

Improvvisa prostrazione di forze, sposata ad uno straordinario malessere; vertigine che quindi diviene continua con gravezza di testa, come cagionata da vapori di carbone; battiture alle tempia, abbattimento delle facoltà morali. Viso pallido e marcatamente turbato, repentino appannamento della vista. Occhi che si presentano ora languidi e sparuti, ora come sbalorditi. Titinnio più volte delle orecchie; stira-

menti o crampi delle membra con momentanee scosse convulsive. Sensazione di freddo che ora interessa la spina dorsale, ora le altre pareti del corpo. Avversione agli alimenti, cattivo sapore della bocca, sete, forte nausea con erutti acidi, e vapori molesti, che gli arrivano alla testa e lo disturbano: bruciore e molestia alla regione dello stomaco. Borborigmi o movimento di aria negl'intestini, accompagnati segnatamente da dolori colici; tensione del ventre. Estrema inquisitezza interna, ed urente calore (1); insolita oppressione ed angustia ai perodii, che rende quasi difficile il respiro. Sentesi il paziente come stringere il cuore; soffre difficile riposo, tremore della vita, sudore freddo, sensibile diminuzione del calore naturale della pelle; polso frequente, piccolo, ineguale, deliquio. Indi succedono le deiezioni alvine ed il vomito.

Questi sintomi però nell'invasione della malattia non si presentano sempre col medesimo ordine, nè sono sempre ugualmente costanti in ciascun individuo.

Per relazione di alcuni medici, che si sono trovati nel Bengala e nelle altre vicinanze del Gange nel momento di questo male, sappiamo che colà si manifestava all'improvviso senza che fosse preceduto da alcuni di tali sintomi, di modo che non dava tempo di apprestarvi i soccorsi opportuni; ma in Europa grazie a Iddio si è alquanto modificato, e rarissimamente si sviluppa senza annunziarsi co'segni precedenti.

La dose ordinaria della radice d'ipecacuana può essere di grani 15 a 20 in un adulto, presa in una sol volta, o in bocconi, o sciolta in due once di acqua pura. Alla quale si potrà unire qualche grano di tartaro stibiato, tutte le volte che il medico lo stimerà opportuno, per viemaggiormente avvalorare il suo effetto. Ma il metodo che io preferisco nell'amministrare tale medicina è il seguente:

Si farà prendere all'ammalato grani tre d'ipecacuana polverata ogni mezz'ora, finchè si promuova il vomito, il quale sarà agevolato da sufficiente acqua calda: e se il vomito non è alquanto soddisfacente, si potrà continuarne l'amministrazione, fintanto che divenga tale o pure apra di vantaggio il ventre.

Ciò fatto, si porrà l'ammalato in un letto riscaldato e ben guarentito di coperture di lana; quindi gli si amministrerà ogni quarto di ora una piccola tazzina d'infuso caldo edulcherato delle sostanze anzidette, per aiutare la traspirazione. Si useranno quei mezzi esterni, se occorrono, onde richiamare ed equilibrare il calore; come sono le frizioni secche, fatte o con una scopetta o con pezze di lana; oppure con lo spirito di vino canforato, od altra sostanza eccitante. Non trascurando di apprestargli nello stesso tempo qualche tazza di brodo di sostanza ad intervalli, senza altro alimento. Qualora si osservi che un profuso sudore e calore generale si è esternato, allora si comincino a diradare le bibite calde aromache,ma si suppliscano piuttosto quelle del buon brodo.

Questo metodo si procuri di protraerlo per alcun giorno, finchè non resti minima traccia morbosa, e l'ammalato non riprenda le forze ed il suo naturale equilibrio.

Ma se per disavventura interviene che il fomite cholerico non è stato dissipato, o pure non si è potuto prevenire coll'anzidetta indicazione, ed il male formalmente si è esternato, allora bisogna riporre tutta la sua cura alla verace scorta della medicina razionale. Essa è la sola che può condurre il medico nel giusto sentiero per saper ben curare una tal malattia. Il fatto ad evidenza ci ha dimostrato, che coloro i quali per un momento se ne sono discostati volendola trattare con metodi tutti particolari, sono andati incontro a sbagli imperdonabili.

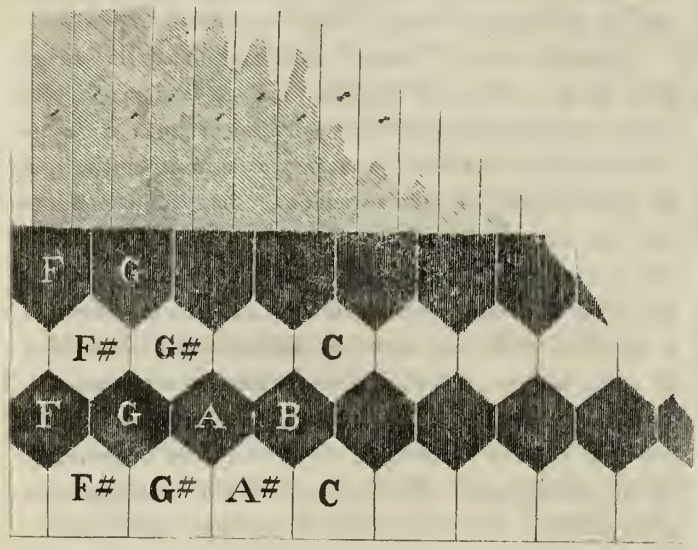
Questa verità è ormai riconosciuta dalla maggior parte de'medici sensati. La coltissima facoltà medico-chirurgica di Nizza per l'occorrenza di questo flagello ne ha dato una prova convincentissima: la quale dietro mature esperienze ha dovuto adottare un sistema uniforme e ragionevole, ed è quello che veramente c'insegnano i lumi della sana patologia, cioè che una potenza moribifica, benchè identica e specifica nella sua essenza, interessando individui di vario sentire, di vario temperamento e contestura, di varia età e sesso, di diversa abitudine e clima, produce varii e modificati effetti nel loro organismo; ed in conseguenza differente è la forma morbosa che n'apparisce, e razionabilmente diverso debbe essere il suo trattamento curativo.

Or il cholera *morbus* asiatico manifestasi co'medesimi caratteri; e sebbene le sue differenti modificazioni ed immagini raccolgono una sfera di fenomeni strani ed allarmanti; tuttavia non essendo questi novi alla medicina filosofico-clinica, nè indipendenti dalla legge generale della natura un perspi-

(1) Questo segno si è osservato il più frequente.

cace e conseguente professore che cura questa malattia (se vuole evitare gli errori, non ismarrirsi tra le illusioni, le quali sono più micidiali per l'afflitta umanità del morbo stesso) non debba perder di vista la face luminosa del metodo razionale, come si usa nelle altre morbose affezioni. Questa face che vien riflessa dal brillante splendore dell'osservazione, e della conoscenza de'puri fatti, c' indica sempre la diritta via nella ricerca della verità dell'arte salutare e non può mai farci smarrire; anzi ci potrà condurre forse al sospirato rinvenimento di qualche vero medicamento specifico, il quale valga a prevenire un tal male od arrestare immantinente i suoi terribili flagelli; alessifarmaco che io son d'avviso dover esser composto non da moltiplici farmachi, come taluni s' immaginano, ma di una sola sostanza, come è semplice la provvida natura nel *pus vaccino* anto salutare pel vaiuolo, nella china per le febbri di periodo, nel mercurio per la sifilide.

Me felice se queste mie deboli riflessioni possano influire, come desiderio, a vantaggio della pubblica salute, e mansuefare questo morbo esterminatore se avesse ad invaderci, che Iddio tenga lontano!



TASTIERA ESAGONA

PE' PIANO-FORTI ED ALTRETTALI STRUMENTI, INVENTATA DAL SIG. GREEN DI LONDRA.

Il sig. Green ha offerto alla considerazione degli amatori della musica ed ai curiosi una disposizione tutta nuova della tastiera de' piano-forti e degli altri simili strumenti.

Prima di venire alla descrizione di questo nuovo trovato, sarà bene il notare che, secondo l'attuale disposizione de'tasti bianchi e neri, la esecuzione di un medesimo pezzo di musica sopra ciascuno de'dodici tasti indicanti i semi-tuoni richiede una differente positura delle dita. La qual cosa presenta agli apprenditori difficoltà quasi insuperabili, che alla fine si vincono mercè di una lunga e penosissima pratica.

Volsi ben anche notare, che gli amatori quasi per istinto sfuggono i tuoni estranei, atterriti da'molti *diesis* o *bemolli*; e per fino quando i compositori si valgono del peculiare e caratteristico effetto ch' è prodotto da qualche tuono non comune, i riduttori della loro musica sono quasi sempre obbligati a trasportare quella composizione in un tuono più familiare: altrimenti lo spaccio di quella musica sarebbe un poco difficile.

Secondo la nuova *tastiera* migliorata dal signor Green, in qualunque scala o tuono le dita non debbono incontrar variazioni di positura, non essendo necessario cambiamento alcuno a trasportare da un tuono in un altro qualsivoglia composizione: e a questo modo tutta la complicazione de' tasti bianchi e neri si riduce allo stato semplice della voce, alla quale tutte le scale sono uguali, salvo però l'acutezza; e così delle dodici parti di fatica le undici si risparmiano.

Dall'annessa figura si vedrà che ciascun tuono avendo due tasti (uno un poco più avanti dell'altro), la posizione delle dita lunghe e corte vi si aggiusta bene, e la esecuzione de' pezzi complicati ne diventa più facile. Apparisce dalla stessa figura che vi siano quattro file di tasti bianchi e neri alternatamente. Le note di ciascuna fila formano un tuono intero separatamente: e quando si richiede l'intervallo di un semi-tuono, deve adoperarsi il prossimo tasto colorato ch' è di fianco.

Presentemente non vi è alcun tasto contrassegnato in modo, che possa dirigere l'occhio; ma ciò può esser praticato in varii modi. Alcuni tasti possono colorarsi differentemente, come le corde di un' arpa: ovvero possono essere notati con segni distintivi. Pare manifesto, che nella disposizione proposta di tuoni interi, la ottava necessariamente si troverà al

settimo tasto; ma l'estensione dell'ottava resterà sempre la stessa, imperocchè ciascun tasto sarà fatto un poco più largo, ed offrirà uno spazio maggiore alla pressione del dito.

Tutta la serie de' semi-tuoni di un' ottava non sarà affatto alterata, e la ordinaria struttura de' piano-forti non sarebbe cambiato, salvo quella parte della tastiera che sarà toccata dalle dita: quindi è che la spesa per adattare a tali strumenti questa nuova invenzione non può essere gran fatto notevole. Non si richiede nè manco alterazione alcuna nel modo ordinario di scrivere le note musicali. Come prima un suonatore avrà conosciuto il tuono, in cui è scritto un pezzo di musica, non sarà obbligato a sopraccaricare la sua memoria di *diesis* e di *be-molli*, ma solo avrà occasione di stare attento agli accidenti che possono occorrere.

La ordinaria disposizione de' tasti ne' piani-forti potrà per avventura riputarsi per la più perfetta che possa mai immaginarsi, essendo stato (a dirla così) adottata dall'universale; e comechè questo modo di ragionare non sia corretto e giusto, deve non pertanto ammettersi, che tutto ciò che tende a disturbare lo stabilito ordine di cose riguardanti alla massa della società, dev' essere ricevuto con grandissima cautela. Sia pur così la faccenda; chè di vero un' intera comunità non può senza grandi inconvenienti alterare le sue abitudini radicate, siano esse naturali o acquisite; ed ogni nuova proposta di una sì fatta alterazione deve di necessità esser soggetta ad un sottile esame: e se ne uscirà con approvazione, questa proposta merita allora la fatica, che si richiede ad adottarla. Ciò nulla ostante chiaro si vede, che l'introdurre questo miglioramento proposto deve di necessità suscitare uno sconvolgimento nell'arte di suonare il piano-forte; e la opposizione, cui deve andar soggetta per parte de' suonatori, dovrebbe esser più spesa e tempo ad esser vinta, che non è concesso all'inventore di consagrare a quest'uopo. Quindi il sig. Green venne nella risoluzione di mettere alla pubblica mostra di Londra, di Parigi e di Berlino la sua nuova tastiera, lasciando agli amatori la cura di sperimentarla e di giudicarla secondo i reali vantaggi, che da essa ne potranno venire.

Il domicilio dell'inventore è in Londra, *Soho square num.* 33.

PAPI

Volentieri piglierò l'incarico di parlare di Lazzaro Papi, nato a' 23 di ottobre 1763 in Pontito, e morto in Lucca a' 25 dicembre del 1834: il quale ci fu dolcissimo conoscere e riverire di persona. E debbo maggiormente io contristarmi della sua perdita, che non ha due mesi lui vidi attempato, ma verde ancora e promettitore di molti anni; che violenza di morbo troncò in meno di otto giorni, e cagione di lutto diede all'Italia, la quale da qualche tempo di rarissimi e cari ingegni piange l'orfanezza, e di questo ancor si duole, come di uomo, che ne' buoni studi dava opera utilissima. Che se la debole mia voce dalla oscurità può levarsi a nobile ragionamento mostrerò quanto nella morte del Papi abbiamo ragioni di dolerci; nè a ciò mi bisognano artifizii di oratore, i quali nè in me si trovano, nè il subbietto il vuole; chè dove può lodarsi senza tema di comparir bugiardo, è vano qualunque uso di eloquenza.

E per dare un fedele ritratto della vita di lui, mi farò dalla sua giovinezza, che ad ottima disciplina apparve disposta, quando in Lucca prese a fornirsi di greco e di latino, e ad apparare quelle

scienze, che lo intelletto assottigliano nei veri della matematicà e della adeologia. Da indi a non molto trasse a Pisa, e dell'arte che chiamano medicina mostrò desiderio; il quale, non soddisfatto divenne invincibile avversione.

Quindi a toglierlo da sì fatti studi bastò l'invito di un capo di nave mercantile, che di Toscana partiva per le indie orientali: ed il Papi in quella fervida età in che il viaggiare è sopra ogni altra cosa desiderabile, non vide ostacoli per accettare, e a noi fruttificò *le lettere sulle Indie orientali*, dove la postura, il clima, i costumi, le leggi, la religione degl' indiani pulitamente descrive: nè a lui svegliatissimo d'ingegno, e per dieci anni dimorante in que' paesi, mancò materia e stile, onde il suo libro potesse gradirsi dall'universale, che tardi e rare volte si scorge del merito.

Che il Papi avesse ingegno fervido e robusto, non vorrà negarlo chiunque del suo Milton abbia conoscenza: e la fervidezza dello ingegno può anche mostrarti, e più ragionevolmente in una traduzione, dove è mestieri penetrare, e direi quasi incorporarsi nell'originale. E se dai maestri dell'arte vengono riprese nel *Paradiso perduto* alcune gonfiaggini e stranezze, non fu difficile al Papi, per quanto lo permetteva la fedeltà del ritratto (chè una versione è un ritratto), di appianarle, ed ammorbidirle, voltandole nell'italiano: del che sia prova esserne fatta la settima stampa. Nè di minor pregio è la traduzione del manuale di Epitetto, in cui aveva (perchè piacesse) a superare Anton Maria Salvini, abbastanza reputato scrittore: e forse lo superò, massime nella chiarezza e nel vigore dello stile.

Che se alcuno troppo rigido estimatore degl'ingegni e degli studi avesse in picciol conto le traduzioni, che pur sono gran lavoro, sappia che il Papi sì onorò anche di scritti originali. Anzi da questi ebbe maggiore e più durabile fama; non era, a chi ben vede nelle cose umane, lieve carico e da prendersi di leggieri, il far presente alla posterità la *Storia della rivoluzione di Francia*; ma più malagevole, e da spaventare i più arditi amici del vero, ricercar le cagioni di que'funestissimi avvenimenti onde la Francia, l'Europa, il genere umano pianse miseramente. Quindi molto loderanno il Papi come prudente ne'giudizii e nelle massime; tutti come nitido e scusato scrittore.

E se la riboccante e poco felice ricchezza di versi non infastidisse oggi i più indulgenti, io farei conosciuto come il nostro Papi se ne pregiasse, da meritarne lode non comune, specialmente per alcuni piacevoli motti e grazie di stile.

Fin quì dell'ingegno suo. Dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla bontà e piacevolezza del suo costume: degno di essere amato da tutti quelli che lo conobbero. E la beneficenza fu in lui mirabile, e senza rossore o viltà del beneficato. Soddisfare ai bisogni, prestarsi negli altrui infortunii, assai volonteroso e corrivo. Ed in Calcutta ne diede tal prova, che tacerne non si può, nè senza desiderio ammirare; quando il suo amico di viaggio, caduto infermo ed impotente di seguirlo, aiutò con amore più che di fratello, trattando i suoi negozi di mercatura finchè non si riebbe del male, e non si ricondusse in patria.

Nè fu meno pietoso cogli uomini nati alla miseria ed al pianto, ai quali sovveniva per quanto lo sopportavano le sue facoltà. Amò e pregiò i buoni ingegni, degli altrui meriti giudicò senza invidia, senza litigi: non ruppe mai fede, anche dopo morta, alla cara compagna della sua vita ch'ei tolse con vincoli di amore, e non con catene di disperazione. Cercò di non incontrare l'odio de'potenti, e ne ottenne l'amore senza adulazioni; sentì fortemente l'onore non meno in guerra, che in pace: ma delle sue virtù militari (quando assoldato dal re di Travancore, e poi divenuto colonnello, fece parte e non piccola della spedizione degl'inglesi contro al soldano di Maisore) io quì non devo parlare: chè degno letterato e buon cittadino mi proposi lodarlo. Piuttosto dirò che sostenne con onore l'uffizio di bibliotecario nella corte della principessa Elisa, e nel 1813 di direttore del museo di scultura a Carrara.

Scomparso dalla terra Napoleone, ed il Papi ricondottosi in Lucca, fu eletto ad aver parte in quel governo, che dicevano *provvisorio*; dove senza mentire alla sua coscienza, e falsare le sue massime, diede opera di sano accorgimento. E non andò guari, che il collegio di Lucca lo chiamò suo censore, e l'accademia lo volle suo segretario. Alle quali occupazioni degnamente confidate, non mancò nè per volger di tempo, nè per mutare di cose. In fine volendo la casa de'Borboni (oggi regnante) comparir giusta e conoscitrice dei meriti, lo richiese di presiedere

alla biblioteca del comune, e non lo stimò indegno per la educazion del real primogenito. Del che molti potranno a lor senno maravigliare; io commenderò il savio consiglio del principe, mostrando di provvedere alla maggiore speranza del suo stato. Oh come è bello a vedere, che i grandi diano esempio ai piccoli di stima e gratitudine verso quei pochissimi sapienti, che pur mantengono la gloria di una nazione e possono giovarla con sani consigli quando boriosa potenza non gli allontana!

Ignorò Papi ogni ambizione ed avarizia: fu amico della religione: studiò colle maniere, e più col cuore di piacere a tutti; però si tenne lontano dai geniali conviti, e dalle brillanti compagnie; onde alcuni lo accusarono di storico rigore, e la maestà del suo volto (che non di rado fra gli amici atteggiavasi al riso) chiamarono incolta severità, che era pur bella in lui bellissimo di corpo. Fronte alta e severa, occhi vivamente composti, mento disteso con regolare profilo, sufficiente colorito, statura nobile ed elevata, e le sue mercate sembianze similissimamente effiggiate in questa incisione, che mel presenta come se ancora fosse vivo. Tanto a me piacque la dignità della sua fisonomia rivelatrice di animo sincero ed affettuoso. E mi godrà sommamente l'animo se queste mie poche parole, alla memoria di sì grand'uomo consecrate, saranno seme da fruttificare generoso desiderio di maggiore e più degno elogio, e di proporlo esempio imitabile di operoso e ben nutrito ingegno.

Le opere di lui pubblicate sono le seguenti: 1° *Il paradiso perduto* di Gio. Battista Milton, tradotto. Lucca 1811, 3 vol. in ottavo. 2° *Commentarj della rivoluzione francese, della morte di Luigi XVI; fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia.* Lucca 1830, vol. 6 in ottavo, bella edizione. 3° *Igèa ovvero l'arte di conservar la sdute*, poema inglese del dottor Armstrony, trasportato in italiano. Livorno 1806 in ottavo. 4° *Alcune traduzioni e rime.* Lucca 1832, in ottavo, bella edizione con ritratto. 5° *Lettere sulle Indie orientali*; edizione seconda con aggiunte e correzioni, ed una lettera del marchese Cesare Lucchesini sull'origine della mitologia indiana. Lucca 1829, in ottavo. 6° *Il volgarizzamento del manuale di Epitetto.*

F. Ranalli.

IL VETRO.

L'epoca dell'invenzione del vetro è del tutto sconosciuta. La comune istoria della sua origine si prende da Plinio, il quale racconta che alcuni negozianti da una tempesta gettati sulla costa di Fenicia, presso al fiume Belo, fecero sull'arena un gran fuoco col legno di alcune piante vicine per preparare il loro cibo: e si formò un vetro imperfetto col fondersi insieme l'arena e le ceneri. Il prodotto fu a caso raccolto da un tirio mercadante, il quale per la sua bellezza e probabile utilità, fu indotto ad investigarne l'origine; e dopo varii sforzi riuscì nella sua manifattura. Questa favola più probabilmente è tratta dall'uso del vetro molto antico nella città di Tiro, e dalla qualità dell'arena sulla spiaggia del mare nelle vicinanze di Belo, che molto bianca e cristallina è bene adatta per la fabbricazione del vetro. Nulla di più facile che un'accidentale vetrificazione abbia dato origine a questa scoperta; ma ciò con maggior verosimiglianza poteva aver luogo in qualche operazione che richiedeva un fuoco vivo, e non già con quello atto a cuocere le vivande sull'aperta arena. Benchè le più antiche manifatture di vetro, per quanto si conosce, erano in Tiro, è cosa sicura che l'arte di fabbricarlo era nota agli egizii. Si sono scoperti di recente nelle tombe di Tebe piccoli pezzi di vetro turchino.

Ne'tempi più vicini il vetro si faceva in Alessandria, e ne erano i romani forniti da quella città, almeno sotto il regno di Adriano. La manifattura fu poscia introdotta in Roma, ove i fabbricanti di vetro avevano una strada particolare ad essi destinata. Può sorgere qualche piccolo dubbio che l'arte abbia fatto progresso in questa città, quantunque possiamo a ragione dubitare della storia del vetro martellato: per la quale invenzione si dice che Tiberio abbia premiato l'artista colla morte. Il suo primo uso in quel tempo fu di farne bottiglie, e vasi di ornamento: in che sembra essere molto grande l'ingegno dell'operaio, quantunque il *metallo*, come chiamasi la massa del vetro dall'arte, è usualmente denso e colorato. Noi non dobbiamo alcuna testimonianza che si adoperasse per invetriare le finestre avanti di quella di Lattanzio al principio del IV secolo, il quale paragonava una mente penetrante ad uno sguardo a traverso di una invetriata.

L'arte dicesi che si conoscea dagli antichi bretoni prima della venuta dei romani: i supposti anelli dei druidi casualmente raccolti, e creduti essere una sorgente o un presagio di buona ventura per l'inventore, si sono spesso menzionati; e se è vero, essi provano che l'arte abbia fatto un gran progresso fra gli antichi abitanti della Bretagna. I romani hanno potuto aggiungerle qualche miglioramento nella loro lunga residenza in quel paese, ma l'arrivo dei sassoni lo distrusse. Circa due secoli dopo questo avvenimento, il vetro fu di nuovo adoperato come un ornamento di chiesa e di altri stabilimenti religiosi, quantunque la manifattura non s'introducesse se non dopo mille anni circa. L'introduzione fra' sassoni si computa da Bede all'anno 674, ed il suo uso fu la prima volta interamente confinato nelle chiese, e negli edificii religiosi; nè s'impiegava per le finestre di private abitazioni, fin dopo la conquista dei romani. Saggi di vetro sassone possono vedersi all'abazia di Westminster, saldati nella tomba di Edoardo il confessore: essi sono pezzi piccoli quadrati di diamante, non più di un dito in lunghezza, e foderati con foglie di oro. Simili ornamenti furono veduti pochi anni indietro in una tomba scoperta nel fare alcuni risarcimenti alla cattedrale di Rochester: ma questi sono di una data piuttosto posteriore. Durante questi tempi la manifattura sembra essere stata confinata in Italia o in Germania. Venezia divenne soprattutto celebre: al secolo XIII le sue fabbriche supplirono alla maggior parte del vetro che si usava in Europa.

L'arte fu primieramente praticata in Inghilterra l'anno 1557, allorquando si aprì una fabbrica a Crutched Triars nella città di Londra; e poco tempo dopo un' altra a Savoia in Stranel. Questi stabilimenti si attennero sulle prime ai vetri ordinarii per le finestre o bottiglie, venendo da Venezia gli altri lavori. Circa un secolo dopo il celebre duca di Buckingham portò alcuna gente dall'Italia, e stabilì a Lembeth una fabbrica di lamine di vetro per gli specchi, e di fenestre per carrozze nel 1673. Da quell'epoca in poi l'arte ha fatto un costante progresso in Inghilterra, ed è ora arrivata a tale grado di perfezione, che le lamine della più grande dimensione di là si ottengono. Gli specchi di Londra eccedono tredici piedi per sette, mentre che la più gran misura di Parigi è di undici piedi per sette; e in nessun altro luogo si arriva a quella grandezza, eccetto nella reale fabbrica di s. Ildefonso nella Spagna, ove è stabilito che gli specchi si facciano della misura di 13 piedi e mezzo, per 7 e tre quarti. La base del vetro è la silice, la quale forma una porzione considerevole di molte pietre, e può chiamarsi il solo ingrediente in cristallo, selce ed arena. La sostanza è insolubile nell'acqua, e non atta a liquefarsi nel più gran calore delle fornaci comuni. Se potesse liquefarsi, si potrebbe forse avere in un subito il vetro; ma siccome ciò non può avvenire, è quindi necessario di trovare qualche sostanza, che faccia liquefare il cristallo senza distruggere la sua trasparenza. Questa sostanza è l'*alckali*, sia soda, o potassa.

Tralasciamo, per brevità, di parlare delle varie distinte fabbriche di cristalli situate per ogni dove della nostra penisola, ove è pur da rimarcarsi quella stabilita nel nostro stato presso Poggio Mirteto in Sabina, la quale progredisce mirabilmente, e con buon successo dell'industria nazionale.

SCIARADA

Del mio *primo* l'uom primiero
Ebbe duopo, allora quando
Era ancor selvaggio e fiero,
E sen gia pei boschi errando.
In età meno rubella
Ogni sposa, o verginella
Per far mite il verno crudo
Ne ornò il collo, o il seno ignudo
Col *secondo* il gentil sesso
Le lunghe ore ingannò spesso;
Mentre è guida al navigante
Fra i marosi palpitante;
Quando il *tutto* infuria, e pare
Che lo voglia inabissare.

SCIARADA PRECEDENTE = *Pier-marini.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 41.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 19 Dicembre 1835.

IL PONTE DI RIVOALTO OSSIA DI RIALTO
di Venezia

Varie sono le opinioni ed i pareri sul vero autore del ponte di Rialto in Venezia; imperciocchè alcuni credono che ne fosse autore il Palladio, altri lo Scamozzi, altri Antonio Da Ponte famoso architetto del quale ha lasciato la vita Antonio Temanza nelle vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto. Ma da alcune brevi cose che quì diremo, potrà conoscersi essere nostra opinione esserne stato il vero autore il Da Ponte. Vero è che essendo a cuore della repubblica di ridurre il ponte di Rialto a struttura più consistente e più soda, il quale sino a quel tempo per molti secoli era stato sempre di legno, fu ventilata più volte questa materia, ed i più cospicui architetti di quell'aureo secolo ne avevano prodotti disegni tutti degni di lode. Ed infatti per essere esso

quel solo ponte che riunisce le due parti della città che restano tra loro divise dal canal grande; ciò richiedeva un solo la comodità e la magnificenza di un' illustre metropoli, ma qualunque altra mira che ognora deve esser presente ad un saggio e ben regolato governo. Ma i continui travagli che ebbe in quel tempo la repubblica stessa l'avevano sempre allontanata dal poter mettere in esecuzione tali disegni. Tra essi, egli è certo che si ritrovava quello del Palladio: ma essendo egli morto, l'inclinazione di quelli che potevano ed avevano autorità nel governo era ad altri rivolta. Oltre di che l' idea palladiana sarebbe stata di molto dispendio. Quindi fu dato il carico allo Scamozzi, non meno celebre del Palladio, di farne altro disegno. Egli fu che inventò due idee; una di tre archi, e l'altra di un solo con tre strade sopra e ventotto botteghe con ornamenti di logge, di statue e di iscrizioni, per cui il lavoro riusciva ricco e maestoso: e ce ne lasciò la descrizione nella sua opera d'architettura: quantunque abbiamo ancora più esatta notizia di ciò nell'abbozzo di questa posseduto dal ch. sig. Mariette di Parigi. Ma il fatto è che sebbene apparisca dagli scritti di lui ch' egli ne sia stato l'autore; pure da molte e convincentissime prove, che arreca nella vita di Antonio Da Ponte il nominato Temanza, è chiaro potersi dire esso Da Ponte il vero autore di quel famoso edificio.

LA LITOGRAFIA.

È fuori di dubbio che molte belle ed utili cose furono trovate a caso: è vero però che lo studio le ha dipoi migliorate. Nè vuolsi con ciò detrarre al merito dell'inventore che seppe sagacemente approfittare dell'obbietto, di già sfuggito all'occhio di mille osservatori: ma solamente asseverare un fatto che mal si prenderebbe a confutare colla ragione. Così fu scoperta la stampa, a parte le altre. Una sera del secolo XV, scrive il sig. *A. Everand*, n'andava alla volta di Weimas il dottor Faust. Lo precedeva un cavaliere, il cui quadrupede formava sul suolo molle e compatto l'orma dei ferri distinta; questa riproducevasi uguale ad ogni passo. Faust vi pose mente: alla dimane la stampa esistea.

Questo annedoto fu tacciato di apocrifo. Molti dotti stettero pro, molti contra; nè la questione si sciolse, perchè insolubile. Per come dopo 400 anni verificare un fatto controverso?

Ecco un' altra novella analoga, non meno sorprendente, che data da soli 34 anni, e può render verisimile la prima o viceversa.

Una sera del secolo XIX, Luigi Sennefelder corista al teatro di Monaco in Baviera, ritirandosi nella sua soffitta teneva in mano tre cose: una pietra da rasoio nuovissima, una polizza del suo salario mensile, un' impronta d'inchiostro tipografico coperta. Come la camera chiudeva assai male, posta che ebbe la polizza sul camino, il vento la tuffò entro un bacile d'acqua. Ei fece di raccorla, asciugarla, rimetterla, e perchè non si rinnuovasse il giuoco, vi soprappose la pietra, la quale per avventura aveva tocco d'impronta. La macchia rimastavi pel contatto si riproduce sulla carta umidiccia. Sennefelder se ne accorse: la litografia fu trovata. La novella arte si propagò tosto nell' Alemagna; pervenne in Italia nel 1807 ove tuttora progredisce mirabilmente. Circa la stessa epoca il sig. Andrea di Offenbach, comunicatagli dall'inventore, recolla in Francia, ove in oggi trionfa. Dapprima molti fecero dei saggi: ma non avendo che nozioni incomplete circa l'inchiostro e la matita tipografica, si limitarono a copiare soltanto qualche pezzo di musica. In somma nel 1815 gli artisti ignoravano ancora le risorse che loro offriva la litografia, quando il sig. Engelmann, andato a stabilirsi in Parigi dal confine della Francia, la mise in voga.

Non paga la litografia del suo colore monotono, già si cimenta a trarre lo screzio delle varie tinte. Già sussiste in Parigi uno stabilimento col nome di litocromia, che da' fuori quadri litografati. Altro simile in Alemagna ha già pubblicato una serie di copie dei migliori capi lavori. Ancora un passo, ed i lavori dei grandi maestri saranno all'infinito moltiplicati col perfezionamento della scoperta di Sennefelder, morto nell'inopia e nell'oblio.

Oltre a ciò viene annunciato da varii fogli, che il sig. Giulio Baumgartner, tipografo e libraio a Lipsia, ha trovato il modo di moltiplicare le litografie col metodo stercotipo, e di stamparle col torchio ordinario del tipografo. L'inventore ha fiducia di superare col suo metodo le belle incisioni in legno degl' inglesi.

IL TEMPIO DELLA TOSSE.

A mezzogiorno della villa Estense di Tivoli, delizia soprammodo gradita agli amatori della italiana poesia, come quella che si dice aver servito di esempio all'inimitabile Torquato Tasso onde descrivere le varietà e le bellezze del giardino lusinghiero d'Armida, havvi una grandiosa camera esagona che i ciceroni o guide alle antichità vollero intitolare alla Tosse, divinità forse inventata e temuta a un tempo da chi per professione è costretto uscire all'aperto, ed è sottoposto alle raucedini e infreddature. Concorsero due ragioni ad apporre questo special titolo al monumento. L'una fu che la sala è presso a poco della forma del tempio di Minerva Medica in Roma: sicchè facilmente si persuasero che le dee della salute avessero in antico una forma di laboratorio chimico uguale; l'altra la corruzione del nome della famiglia Tossia alla quale può l'edificio avere appartenuto probabilmente, da cui ne venne tossiva che facilmente acquistò il cronicismo, e fu una tosse assoluta.

Sappiamo bene che gli antichi, lungi dal temere i rigori di un' aria fredda, o i venti crudi e maligni, isfidavano la intemperie, addestravansi al vento e all'acqua, nè delle malattie in ispecial modo curavansi. La gotta, che ai parasiti e gozzoviglianti ottimati tormentava i piedi, non ebbe mai la sua divinità tutelare: nè quella tosse medesima che nella famosa peste di Atene si manifestò con dolori, in quella peste dove Pericle lasciò la vita, e dove fu appena salvo Tucidide che la descrisse in appresso, ebbe alcuna edicola o simulacro.

Anzi, se si misura tutta con la memoria quanta fu e quanta è la teogonia degli antichi, una tal dea non si trova: e non è ninfa, nè messaggera, non è naiade, musa o cariatide, nè nereide o qualunqu' altra, e fino fra le stranezze del romanticismo non si nominò fata o flagello, od altrettale rappresentante.

Pure gli antiquarii di vaglia, facendo bene sentire che tali cose sapeano chiaro, hanno continuato a dir della Tosse questa camera esagonale: e piuttosto si sono con le spiegazioni loro affrettati di smentire l'assurda iddia, di quello che cangiar nome, e chiamare l'edifizio antico altrimenti. Che sarà? Forse la vera scienza si compiacque dell'errore faceto, o che arrivata nei luoghi di delizia e di amenità, volle con tal denominazione rallegrare gli spiriti che traea al fianco, o che fra le imponenti bellezze di Tivoli amò di mantenere un oggetto di risa e di curiosità?

Io temo che un tal nome non prima sia arrivato che proclamato. Piacque ai viaggiatori e ai curiosi; piacque ai poco illuminati e alle guide, e fu impossibile di cangiarlo. Il tempio della Tosse in Tivoli, la casa di Pilato sul Tevere, l'arco degli argentieri, e siffatte, sono quelle denominazioni del volgo, il quale si fa sempre immortale, quando nelle scienze entra a parlare in un modo originale e ridicolo. Anche nella mineralogia si mantenne il nome alle sostanze carbonate, che i pietrari e gli scarpellini avevano loro apposto: quindi la breccia traccagnina e la lumachella, quindi il seme santo e il cipollino e tante altre non meno materiali e sconcissime. La musica ha il *pot-pourri* o vaso fetido e putrefatto, il quale finalmente riesce un canto gratissimo; la veterinaria ha nomi tali da porsi sulla scena e tremare, e così ogni scienza ha la sua.

Talia e Melpomene nacquero sul carretto della vendemmia in guisa che l'una ritenne sempre la libera mordacità delle vigne, l'altra la rozzezza e le passioni atroci del campo. Chi sa che l'archeologia, sebbene d'una stella in fronte fregiata, non abbia tra i meno saputi avuto origine e grido, e dottamente non abbia poscia gli errori de' suoi padri eternato? I discorsi che i pastori della Grecia e del Lazio andavano sulle stelle e sulle costellazioni facendo a notte, servirono di materiali alle favole dell'antichità. Le idee di andare ondivaghi in acqua, e diguazzare infinitamente, onde i popoli barbari si sentivano in riva al grande Oceano accendere, diedero impulso alla marineria che molti dei primitivi nomi mantenne: così i sogni e le visioni degli avi nostri in antichità avranno dato ai nostri studi principio, e noi li manterremo giocondi, e, come soggetto festevole di tante mense in campagna, li ricorderemo col riso in core.

STRADE DI FERRO DA TRIESTE A VIENNA.

Un progetto, del quale si parla oggi più che mai, e che verrà messo quanto prima ad esecuzione sotto il patronaggio di distinti signori, è una strada di ferro da Trieste a Vienna. Questa intrapresa, ed i

lavori a Malamocco contribuiranno grandemente ad aumentare la già impensa prosperità dei due grandi porti della monarchia austriaca. Il governatore della banca di Brusselles ha tolto su di se l'esecuzione di una simile strada a doppia rotaia fra Parigi e Brusselles. (*O. A.*)

ALTRO MUSAICO DEL DEPOLETTI

RAPPRESENTANTE NEL MEZZO MINERVA ARMATA, ED INTORNO VARII GIUOCHI SOLITI A FARSI NELLE FESTE PANATENEE.

Parlammo, nell'altro nostro foglio, (*distribuzione* 33.ª *anno secondo pag.* 260) d' un eccellente musaico fatto ad imitazione degli antichi dal signor Depoletti romano, rappresentante la pitonessa sul tripode. Non vogliamo ora lasciare di parlare di un altro, figurato parimenti in una tavola rotonda del diametro di palmi 4 di passetto romano, nel quale sono operati fra fogliami, fregi, sfingi alate, ed altri analoghi disegni, diversi quadri di figure, tolti da vasi e tazze di Vulcia ed eseguiti con mirabile magistero e diligenza. L' annesso disegno offre la sua bellissima composizione. Imperocchè tu vedi Minerva ricoperta delle armi guerriere, che si sta in piedi in mezzo a due colonne, nella cui sommità sono due galli, simbolo di contesa e di discordia. L'iscrizione, che in greco idioma si legge, insegna che il vaso è desti-

nato pe' vincitori delle feste panatenee. Ed in quattro compartimenti uguali sono ritratti varri giuochi soliti a farsi in queste feste. Nel primo fra questi vedi il più antico di tutti, cioè quello della corsa a piedi. E vedi in quello seduti eziandio due direttori della corsa coperti di lunghissima veste, e tre giovani corridori che uguagliano il vento col loro rapidissimo corso. In un altro compartimento tu vedi la corsa dei cocchi, ed il cocchiere che incurvandosi sulla persona lascia sul collo del cavalli il freno, e gli sprona di giungere alla meta colle grida non meno che colla sferza. Egli ha la fronte cinta dello trofio, e la persona tutta ricoperta di lunga veste che gli lascia nude soltanto le braccia. Siegue nel terzo compartimento la corsa a cavallo: e vedesi un tripode vicino alla meta, come quello che è proposto a premio del vincitore: e vedesi ancora quello, a cui è dato l'invigilare sul buon ordine della corsa, e il destinarne la vittoria. Nè è da lasciarsi inosservato che i giovani cavalieri sono tutti senza barba, e cavalcano il nudo dorso dei cavalli, come usavasi anticamente in tali giostre. Il quarto ed ultimo compartimento presenta alla vista una scena del pancrazio, ossia il pugilato unito alla lotta, dei quali due giuochi propriamente il pancrazio si componeva. Uno degli atleti è già rovesciato a terra, e il vincitore riceve in mano le bende che gli furono destinate in premio della vittoria. E appariscono parimenti, dai due lati di questi, due persone armate di lunga verga, come quelli che sembrano destinati a presiedere alla direzione ed andamento di tali giuochi. Tale è l'ordine di cose che ci presenta questo bellissimo vaso, di cui per quanto ci permettono gli angusti termini di questo foglio abbiamo voluto dare un brevissimo cenno. E da questo potranno argomentare i nostri lettori, non essere il presente musaico meno bello dell'altro da noi già descritto, e che certamente sarà superata la loro aspettazione quante volte si recheranno a visitarlo nello studio del di lui valentissimo autore Depoletti. Onde non ci resta che a concludere, essere il Depoletti medesimo non solo eccellente ristauratore, ma imitatore egregio di tali vasi, dei quali dopo la scoperta dell'antica Vulcia restò solo in parte a Napoli quel pregio che sola si era fino allora arrogata per la scoperta dei bei vasi nolani, dei quali aveva sola imitato in moderne stoviglie le più antiche forme.

FRANCESCO NEGRI

Venezia, città memorabile così per grandi gesta come per grandi sciagure, il vide nascere il dì 6 febbraio dell'anno 1769 da Giuseppe Negri e Maddalena Monticano, famiglia agiata molto ed onesta. Venne daprincipio iniziato nella via degli studi in un privato liceo; passò dappoi ancor tenero sotto la disciplina di Girolamo Negri suo zio paterno, e di Giuseppe Marsili, i quali presero ad educarlo fra le domestiche mura, aprendogli i più riposti fonti del bello della greca e romana sapienza. Rapidi si furono i progressi, che per opera di siffatti maestri ei fece nelle lettere e nelle scienze, e specialmente nell'apparar la lingua greca, nello studio della quale, divenutone caldamente innamorato, consumò gli anni più belli di sua giovinezza.

Fornito il corso degli studi, allorquando toccava appena il quarto lustro, e rimasto padrone libero di se stesso, siccome quegli che inchinevole era e per natura e per la ricevuta educazione all'amore della virtù e delle lettere, per essere originato da padri non degeneri, paventò quasi di lasciarsi in quel momento travolgere dalla piena de' mondani alletta-

menti; per la qual cosa ritiratosi in ozio pacifico, dedicossi a tutt' uomo alle più gentili discipline. La poesia quell'arte divina, fu il campo dov' egli colse primamente fama ed onori; ma in processo di tempo, sofferendo quasi a malincuore il doversi per lui negligere a cagione di questa gli studi più severi, con vivissimo ardore internossi nel vasto pelago della filologia, donde sperava poter derivare utile maggiore alla patria. Ma tempi fatali correvano di già per la povera Italia, dacchè tutta l'Europa congiurata si era a trarla in ruina: e allora fu, che volgendo anni e delitti, venne a perigliare financo il gusto universale nelle lettere sotto gli esempi di tali uomini, peraltro di somma dottrina che imbarbarescati da un falso spirito di novità davansi a cercare avidamente le vivacità oltramontane. Sciagurati! non vedevano, che veniva in cotal modo ad accrescersi per loro all' Italia il patrimonio delle sue vergogne. Il Negri, ciò che a lode recarsegli debbe, fu tra' pochi che non indietreggiarono dalla lettura degli antichi. Solo ebbe a cuore di non far parte ad alcuno de' suoi studi, amando meglio restarsi sconosciuto, che dar pascolo ai dileggi di quelli, che a' nuovi ritrovati applaudivauo. Se non che stabilitasi dopo alcun tempo una felice riforma, in grazia dei generosi sforzi di chi pregiandosi altamente dell'esser nato in questa nostra terra, miravane dolorando lacerata la gloria, pose egli in serbo alcun poco de' passati timori, e accontentossi di dare in luce il *Volgarizzamento delle lettere di Alcifrone*, col quale fe' chiaro d'assai che se mancati erano all'Italia un Caro, un Salvini, un Gozzi un Giacomelli, viveva pur tuttavia chi avevane ereditato la più ingenua semplicità di dettato, i più cari vezzi, la più soave eleganza, in una parola quell'atticismo che innamora. Fu questa pubblicata in Milano l'anno 1806 accompagnata da giudiziosissime illustrazioni, le quali oltradichè ne fan testimonianza dell'ingegno perspicace di lui, ne fan vedere altresì a maraviglia quanto addentro ei sentisse nei tesori dell'antica erudizione. Noi, per non trovar parole che pareggino il merito di questo lavoro, diremo solamente che venne accolto per tutta l'Italia colle più solenni rimostranze di gratitudine: che una schiera di dotti amici, fra' quali non sarà vano nominare il Dalmistro, il Barbieri il Vittorelli, il Pindemonte, gliene scrissero lodi altissime: e che Giulio Perticari, uomo da reputarsi un oracolo in fatto di gusto, restò preso in modo dalle bellezze di questo che gittò alle fiamme la versione della stessa opera che avea per le mani, disperando forse di raggiungere un sì perfetto modello.

Trascorsi erano di già parecchi anni, dacchè la repubblica delle lettere frodata restavasi de' lavori del Negri, tranne varie poesie, ed alcune brevi traduzioni dal greco, che lasciava andare alle stampe non per desio di fama, che in lui non allignava punto ne poco, ma solo per soddisfare alle iterate inchieste degli amici: quando nel 1817 fè in sua patria di pubblica ragione la *Vita di Apostolo Zeno*. E questa a consenso universale assicurogli una più stabile gloria, essendo opera di pregi direnimmo quasi straricca, sebbene gli anedoti vi sieno prolungati di troppo, e alcuna volta con poco interesse: cosa di cui gli stessi amici non si ristettero dall'avvertirlo sinceramente. Noi però siam d'avviso, aver bramato il Negri largheggiare nelle notizie dello Zeno, mentre difettano grandemente in questa parte e la vita di lui lasciatagli dal Fabroni, e gli elogi che ne dettarono gli estensori de' giornali italiani.

Ciò che avrebbe posto ad altri occasione di superbire, fu pel Negri, che da soverchia modestia guidato, o forse anco per non mostrarsi ligio a' pensamenti altrui posto erasi in animo di passar la vita confuso tra coloro che visser senza infamia e senza lode, fu, dicevasi, un prepotente stimolo a non volere più vagare nel mondo col titolo d'autore: poichè com' ebbe ad esprimersi scrivendo di se stesso, *cominciò e sentire il peso della fama*. Laonde non istampò più del suo, che tenui cose: e pervenuto a cinquantesimo anno di sua età, non ripigliava gli interrotti studi, se non per sovvenire di sani consigli coloro, che ne lo richiedevano.

Avvegnachè l'Alcifrone e la vita dello Zeno siano i soli scritti più estesi del nostro autore, di cui vantar ci potessimo fino ad ora, nondimeno è a dirsi per amor del vero, che non furono i soli, che uscissero dalla penna di lui: e se una mal'intesa modestia o timidezza, come dicemmo di sopra, vinto non l'avesse di leggieri, d'altri lavori non meno pregiabili di cotest' uomo s'onorerebbe l'Italia e ciò che non mai addivenne con pregiudizio ben grave della nostra letteratura. Noi, per non trascorrer più oltre di quello si convenga ad un articolo biografico, farem qui soltanto orrevole menzione d' altri due no-

bilissimi volgarizzamenti dal greco: vogliam dire delle *Lettere* d'Aristenèto, e della Guida pel mondo, poemetto di Dionisio Periegete; che si conservano tra' manoscritti di lui, e che vogliamo augurarci non tarderanno di molto a venire in luce. Intorno al primo di questi, che il Negri compiacevasi d'alternare coll'Alcifrone, forse per rendersi vieppiù famigliari i bei modi della lingua greca ed italiana, basterà il dire, che a giudizio di quanti ne feron deliziosa lettura è il più fedele ed aggraziato ritratto dell'originale, lavoro da porsi per ogni riguardo da canto al sunnomato. Del secondo poi, stimabilissimo anch' egli, ove si consideri e la bontà della versione stessa, e la diligenza usatavi nel ragunare le notizie intorno all'autore, e la copia di dottrina, e di buona critica profusavi nell'illustrare il testo, diremo di più, che si renderebbe grandemente benemerito delle lettere chi si desse il carico di pubblicarlo, sendochè niun'altro ne abbiamo alle stampe: grandemente benemerito, imperocchè l'opera di Dionisio è la miglior guida, onde ravvisare la fisonomia dell'antico orbe, abbracciando di molte particolarità sì naturali e sì artificiali circa i paesi in essa commemorati.

Una delle ultime fatiche del Negri, non ultima al certo riguardo al merito, sono le cinquanta *Vite* inserite nella galleria dei letterati ed artisti più illustri delle provincie austro-venete, che fiorirono nel secolo XVIII, pubblicatasi in Venezia nel 1822-24, per opera di B. Gamba. Ebbe il Negri a collaboratori in tale impresa il Gamba stesso, e lo Zendrini: e grandi furono gli elogi che prodigati gli vennero da' giornali, non esclusa la biblioteca italiana, che addimostratasi per lo innanzi non sempre imparziale col nostro autore, questa volta non potè a meno di chiamar belli ed eleganti cotesti cenni biografici.

Ma di già volgeva al tramonto la stella del viver suo: quando assalito da breve, ma fiera malattia di vescica, rese l'anima al Creatore il dì 15 ottobre dell' anno 1827, cinquantesimo ottavo dell'età sua. Ed è pur forza confessare, che la perdita di Francesco Negri quanto si fu dolorosa agli ottimi amici, che in lui prediligevano un Catone per morali virtù, un Socrate per bontà di cuore, altrettanto si fu dannosa alla letteratura veneziana, che chiamarlo a buon diritto poteva il suo Apollo.

Splendette il Negri a' suoi giorni (e rei tempi eran quelli) esempio inimitabile di civile moderazione, di filosofico senno, di modestia e ingenuità senza pari, d'antica fede e probità, dacchè non s' indusse mai a vender la coscienza per forza d'oro, o per ambizione. Fu immutabile d'opinioni: solo ebbe versatile l'umore, e ben sel conobbe, non arrendendosi a divenir marito, se non quando *il cangiato pelo e la smorzata fantasia*, come dice egli stesso, gliel consentirono. I romori cittadineschi, le vanità sociali, gli spettacoli, le gozzoviglie fuggì più che morte, amando in lor vece un bosco solitario, un' amena campagna, una ridente collinetta. Manco avido parlatore, che ascoltatore facile, paravasi altrui, e più che per difetto di natura, per non tornargli molesto colla superiorità dell'ingegno. Da saggio qual si era e circospetto non amò guadagnarsi le molte amicizie, come quelle, che il più delle volte sogliono partorire vili adulazioni, o gare di troppo libere e astiose; fu peraltro mantenitore geloso delle buone. Nelle corti de' potenti non pose mai il piede: e ciò, a nostro avviso, non per alterigia o selvatichezza di costumi, sibbene per certo amore d'independenza tanto riguardo alla sua persona, quanto alla sua maniera di pensare e di scrivere.

In materia di lettere coltivò la poesia per semplice diletto: l'erudizione fu da lui trattata con molta eleganza di stile, essendo lo stile un' arte a lui cara più ch'altra qualunque. Non è a negarsi però che l'aver di troppo esercitata la lima, e l'aver di troppo studiata la collocazione delle parole e le clausule de' periodi, non abbia talvolta nociuto al calore de' suoi scritti: ciò che più manifestamente apparisce nella vita dello Zeno, lavoro, come fu detto, per altri lati commendevolissimo. In ciò poi che riguarda il gusto, fu di palato sì fino, che da ogni parte correvano a consultarlo come giudice non solo gli amici, ma gli estranei eziandio: e lo stesso Pindemonte non mandava alcuna delle sue produzioni alle stampe, se sottoposta dapprima non l'avesse agli sguardi del Negri e riportatone favorevole consenso. Ciò non per tanto, chi il crederebbe? non iscampò il nostro autore dai rabbiosi morsi di critici maligni e pedantissimi (dei quali si fu innocente cagione in gran parte un *Frammento* d'elegia d'Ermesianatte da Colofone, ch' egli diè alla luce nel 1822 tradotto ed illustrato), e furon da taluno vituperati con villanie benanco coloro, che recavansi ad onore lo assumerne le difese. E volesse il cielo, che tal razza d'uomini, anzi che

rovesciarsi furiosamente, si dipartisse pur una volta da questi lidi! Tal peste d'uomini, i quali, non so se mi dica per nostro infortunio, o per nostra eterna vergogna, vorrebbero farsi grandi sulle ruine della gloria italiana, e però fan professione di soffocare in sul nascere i belli ingegni, assoggettando a invidioso calcolo i frutti persino della fantasia! Ed invero la più nobile delle vendette procacciossi il Negri a tal proposito opponendo un magnanimo e perpetuo silenzio (fermezza stoica veramente): pensando, che si avrebbero avuto in cotal modo più presta, e più sicura morte. Compiacevasi tuttavolta di rimirarli dalla sua cella con quel guardo di compatimento, che suol dall'aquila gittarsi su que' rettili immondi, che non valendo di per loro a sollevarsi d'un palmo dal fango, ove son nati, le avventano insulti e minacce in veggendola poggiare in alto.

Oltre le opere da noi discorse finora, altre molte scrissene il Negri (la più parte delle quali non furono mai date in luce): e contansi fra queste: Traduzioni dal greco e dal latino, poesie originali, dissertazioni d'antiquaria, novelle, iscrizioni, articoli, ed un numero ben grande d'epistole famigliari.

Finchè visse, le più fiorite accademie d'Italia gareggiarono ond' averlo a loro socio: dopo morte appena alcuno de' suoi amici ed estimatori s' accinse con brevi parole a celebrarne la memoria. Ma a tanta ingratitudine degli italiani riparar volle il valoroso prof. Emilio de' Tipaldo cefaleno, pubblicando non ha guari un' esatta ed elegante operetta intorno alla vita ed alle opere di lui; ed è da questa che noi abbiam tratte le presenti notizie, paghi d'aver tributa al Negri quella lode, che carità di patria vuol resa a quanti salirono in fama di virtuosi ed utili cittadini. *N. Laurenti.*

SCOPERTA DELLE STORIE FENICIE DI SANCONIATONE.

Gli eruditi deploravano da tanti secoli la perdita delle storie fenicie, e di quelle soprattutto scritte dal celebre Sanconiatone. Il solo Eusebio di Ceserea aveva nella sua *Preparazione evangelica* riferito alcuni frammenti della storia di Sanconiatone tratta dal *cap. X* del suo primo libro, presso la scorta della traduzione greca fatta nel I secolo dell'era cristiana da Filone di Byblos. Ora i giornali inglesi riferiscono, che nel convento di santa Maria di Marenhao presso Oporto in Portogallo, si scopersero i nove libri della versione greca di Filone delle storie fenicie di Sanconiatone, per cui sarebbero in tal modo intregalmente conservate.

Noi ci lusinghiamo che l'illustre società asiatica di Londra vorrà far tradurre e pubblicare quest'opera, da cui dobbiamo attenderci importanti rilevazioni storiche. (*Cos.*)

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

25 *Luglio* 1312. — Enrico VIII non fu coronato in s. Pietro per le grandi discordie della città.

26 *Luglio* 1312. — Arrigo VIII coronato in Pisa.

27 *Luglio* 1314. — Lodovico di Baviera, e Federico d'Austria ambedue eletti imperatori.

28 *Luglio* 1314. — Federico resta col solo titolo di re de' romani.

29 *Luglio* 1314. — Guerra civile tra Lodovico Bavaro e Federico d'Austria.

30 *Luglio* 1314. — Giorno in cui è nata la celebre Laura del Petrarca.

31 *Luglio* 1334. — Giovanni XXII muore in Avignone, testando alla chiesa grossa somma di danaro, e molti vasi d'oro e d'argento.

SCIARADA

Quattro volte le *prime* ritornano:
Il *secondo* è una macchia che piace:
Nel mio *tutto* di un bene fugace
La misura descrivo e il confin.

SCIARADA PRECEDENTE = *Pel-ago.*

Cadendo la prossima *distribuzione* 42 nel giorno 26 corrente, sarà questa dispensata a maggior comodo dei signori associati il giovedì 24.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 42.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 26 Dicembre 1835.

LA TORRE DI S. GENEVEFFA *in Parigi*

Trovandoti in Parigi, ti si presenta, passeggiando per le strade di quella famosa capitale, dopo aver traversato la contrada *Fossés s. Victor*, e *La rue de Clovis*, un' alta torre quadrata, che ti copre in parte l'edifizio detto del Panteon. É questa l' antica torre di s. Geneveffa. Quest' alta torre, colpita

dal fulmine nel 1485, serviva un tempo di campanile alla chiesa di cui porta tuttavia il nome, e che fu demolita sotto l'impero francese, che volle sgombrare le adiacenze al Panteon: onde il vecchio edifizio fu senza pietà atterrato. Quante rimembranze però non sono unite a quei luoghi! Il sito sul quale si aprì la strada *de Clovis* (Clodoveo) fu già nel V. secolo destinato per uno de' cemeterii di Parigi. Un sarcofago di marmo bianco ornato di figure mitologiche, e scavato nel 1620, prova che anche prima di quell'epoca remota il sito stesso avea servito ad uguale destinazione. Nel 511 Clodoveo e Clotilde vi fecero costruire una chiesa, che ora portò il nome di *s. Pietro*, ora de' *santi apostoli*, e finalmente fu posta sotto l'invocazione di s. Geneveffa. In questa chiesa incendiata dai normanni nel 857, ed in parte ricostruita nel 1192, si tennero diversi concilii, e tra gli altri quello provocato ad istanza di Fredegonda. Fu poscia un luogo d'asilo pe' nobili, e quindi un locale per le torture de' malfattori. Ivi furono sotterrati s. Geneveffa, Clodoveo e s. Clotilde, Thibault, e Gontoran figli di Clodomiro, come pure Ghildeberto e Clotario loro zii che li fecero uccidere. Al lato di queste regie ceneri giacciono confusi ed indistinti i soldati di Sidrack, feroci normanni schiacciati sotto le ruine della chiesa che barbaramente incendiarono: giacciono ivi stesso confusi gli avanzi de' pagani, e de' cristiani della primitiva chiesa; ivi distinti presidi; ivi nobili, padroni e servi, santi e peccatori, sovrani e sudditi, carnefici e vittime riposano a fianco a fianco. Ed ora su quella polvere di devastazione e di morte, a vicenda sconvolta dal fuoco del cielo, dalle faci della guerra, dalla mano degli uomini, e dall'ingiuria del tempo, aggiransi festosi gli allievi del collegio di Enrico IV. Ivi, come pur sempre e da per tutto, sta la vita esultante al lato della morte; il presente che si pasce dell'avvenire su gli avvanzi del passato. Ma torniamo all'edifizio. Questo, come vedesi ancora alcuni anni sono, era stato fabbricato nel XI. XII. e XV. secolo su i fondamenti dell'antica chiesa di Clodoveo. Le tracce di mosaico, che ornavano le antiche pareti, la sua forma che non era a croce latina, come tutte le chiese posteriori all'XI secolo, ed il recinto del santuario fabbricato circolarmente come nella costruzione delle primitive chiese, ne sono una prova. Al lato meridionale del portico della chiesa era un antico fabbricato molto alto, fiancheggiato da un' alta torre: era questa la casa dell'abazia. Ora di questa chiesa ed abazia non rimane che la sola torre, che apparteneva alla chiesa, e che qui si rappresenta. Termina in alto con una galleria e quattro piccole piramidi alla foggia moresca. Ora, come si disse, fa parte de' fabbricati del collegio di Enrico IV, e vi sono le campane che chiamano a ricreazione ed allo studio i giovani che vi sono addetti.

DELLE CAROVANE.

(Continuazione e fine).

La carovana è sempre divisa in due accampamenti. I pellegrini del Cairo, quei di Costantinopoli e di diversi altri luoghi, formano il primo corpo. L'altro è composto di tutti i barbereschi da Marocco fino a Tripoli. Questi ultimi non partono dal Cairo che un giorno dopo gli altri, e formano una specie di retroguardia alla prima carovana, occupando sempre la sera lo stesso campo, che gli altri hanno lasciato la mattina. Al contrario nel ritorno la carovana de' barbereschi fa la vanguardia, e precede sempre d'un giorno quella che chiamasi la grande carovana. Si vuole che questo stile de' turchi di giungere alla Mecca un giorno prima de' barbereschi, e di non partirne che un giorno dopo, sia fondato sul timore che i barbereschi s' impadroniscano di quella città. Evvi presso i maomettani una predizione, che sembra promettere la conquista della città stessa agli occidentali, indicati sotto il nome di *Maugarbins*, che in arabo significa popoli d'occidente, i quali secondo i vaticinii stessi debbono insignorirsi anche dell'Egitto. È questa una tradizione, di cui non può tra essi dubitarsi: e sebbene noi siamo pure occidentali, nondimeno non siamo riputati capaci di compiere questo vaticinio, e tutta la diffidenza cade sopra i mori, i quali essendo della loro setta possono nutrire siffatto impegno. I barbereschi servono di scorta a se medesimi e viaggiano ben armati, non portando seco che un meschino equipaggio di quanto è strettamente indispensabile pel viaggio. Per tal modo il loro campo sembra veramente di battaglia: lo che non si osserva nell'altro. Evvi nelle carovane un funzionario, che chiamasi *Emir-hage* (principe de' pellegrini), che ha un seguito di 500 cavalieri.

Il gran sultano davagli una volta cento mila zecchini per le spese. Quest'officiale ha tutto il potere di un pascià, e dal momento che ha posto piede fuori del Cairo fino al suo ritorno, esercita un' autorità assoluta ed estesissima sopra tutti gl' individui della carovana, potendo anche condannare a morte, o, come dicono i turchi, *ha spada franca*. Alcuni giorni prima della partenza della carovana l'*Emir-hage* si reca con nobile corteggio al castello, ed ivi gli si consegna lo stendardo detto della Mecca, gli si fanno cospicui donativi in provvisioni da bocca, ch' egli poi contracambia al suo ritorno con ricchi drappi dell'Indie. Al suo ritorno dal castello, col medesimo corteggio, è preceduto dallo stendardo consegnatogli ch' egli dee portare alla Mecca, e si reca al campo della carovana già disposto in un luogo distante circa sei miglia dal Cairo presso un piccolo lago. Ivi sono già preparate le sue tende, e viene piantato lo stendardo. Vi si trova imbandito un lauto banchetto, che l' *Emir-hage* dee dare a tutti i grandi signori prima della sua partenza. La sera poi ritorna privatamente alla propria abitazione fino alla vigilia della partenza della carovana, in cui recasi nuovamente verso sera alle sue tende nel campo, per partire il giorno seguente.

Tutti quelli che intraprendono il viaggio della Mecca si trovano immancabilmente, ed al più tardi al luogo di generale appuntamento li 26 della luna che segue quella del *Ramadan*, accompagnati da tutti i loro amici e parenti che passano almeno una notte con essi. Vi concorrono anche molti altri, spinti da sola curiosità. Può dirsi infatti un vero festino. Non si odono che canti e concerti di musicali istrumenti, non vi si parla che di profusioni e tratti di liberalità, e vi si veggono nella notte illuminazioni e fuochi festivi. Al vedere quelle vaste pianure coperte di migliaia di tende, tutte variate di diversi colori, che fanno di giorno una pittoresca veduta, e che di notte sono tutte illuminate; al vedere una immensa quantità di gente sparsa per quelle strade di abitazioni portatili; al sentire le grida esultanti che echeggiano per l'aria; sembra di trovarsi in uno di quei magnifici accampamenti, che, come ci narra la storia, traevansi dietro gli antichi re di Persia. Trovasi in questi accampamenti un buon numero di vivandieri e rivenduglioli, che, fanno la sera come un piccolo mercato in un quartiere della carovana, che vien loro assegnato. Allorchè taluno infermasi, e non ha lettiga sua propria, si pone in una delle cento fissate per liberalità sovrana, e formasi così anche uno spedale ambulante. La carovana compie il suo viaggio dal Cairo alla Mecca in 38 giorni di cammino. Gli accampamenti sono sempre certi, ed in prevenzione determinati: nè senza una imponente ragione, come potrebb' essere un combattimento contro gli arabi, il viaggio viene mai accelerato o ritardato. Si portano, tra gli altri arredi, sopra sei cameli altrettanti piccoli cannoni che non servono che a dare il segnale della partenza, e talvolta anche ad atterrire gli arabi, allorchè si avvicinano. La partenza si fa ordinariamente quattro o cinque ore prima del giorno, e si viaggia fino alle due pomeridiane. Talora, se il calore del sole è molto ardente, la partenza si fa un' ora prima del tramontar del sole, e si viaggia fino alle prime due ore di sole del giorno susseguente. Durante la state si mantiene in quel clima un vento fresco di tramontana; ma se accade mai che gli succeda un vento di sirocco, le malattie si rendono numerosissime a segno che muiono centinaia di persone al giorno. Delle fatali conseguenze di questo vento, siccome pure del sotterramento de' cadaveri sotto le arena, abbiamo già parlato di sopra: accenneremo qui soltanto che i cadaveri, che rimangono poi prosciugati sotto le arene, fanno talora atterrire i viandanti: mentre se accade che taluno calchi il piede di uno di questi cadaveri, coperti dall' arena, il cadavere leggerissimo com'è divenuto sotto le arene ardenti si solleva e dà sul viso al viandante. Le carovane soggiornano alla Mecca 8 o 9 giorni per attendersi e riunirsi insieme, venendone per terra da Damasco, da Bagdad, da Balsora, ed altri luoghi dell'Asia. I pellegrini delle Indie vengono per mare.

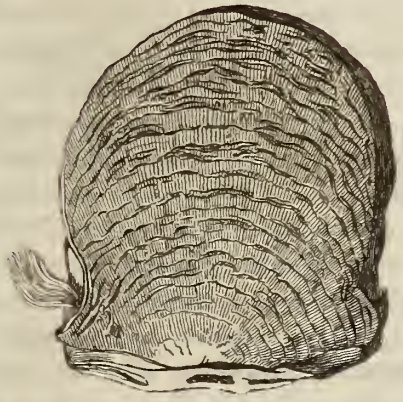
Durante il soggiorno di queste diverse carovane alla Mecca, evvi un giorno destinato per recarsi a sagrificare sopra una montagna distante circa 20 miglia dalla città. Egli è, secondo essi, il luogo stesso in cui Abramo volle fare il sagrifizio di suo figlio Isacco. Tutte le carovane giungono precisamente uno o due giorni prima di tale sagrifizio, affinchè i pellegrini possano solennizzarlo in quel luogo, come si celebra in tutti i paesi maomettani. È questa la festa detta del piccolo *Bairam*, molto più notabile presso quei popoli di quella del grande, che cade in fine del loro *Ramadan*. I pellegrini sagrificano su

questa montagna, o almeno alle falde della medesima, e pe' tre giorni consecutivi della festa un bue, un montone, una capra, una gallina o un piccione, ciascuno secondo le sue forze, od il fervore del proprio zelo; le vittime sono poi distribuite ai poveri. Dopo ciò i pellegrinini, essendosi ben lavati, fanno la loro preghiera in quello stesso luogo: d'onde tornano poi alla Mecca per visitare la casa detta di Abramo. In ciò consiste realmente tutta la devozione de' maomettani per quella città: del resto non è che al loro ritorno, e quasi cogliendone l'opportunità, che visitano la tomba del loro falso profeta in Medina, distante dalla Mecca il viaggio di dieci giornate. Questa casa d'Abramo, che i turchi dicono essere stata anche quella di Adamo, ed il luogo in cui fu creato, è chiamata *Beit-allach* (la casa di Dio). Non è formata che di una angusta cameretta di circa 12 piedi quadrati, ricoperta di marmo tanto all'interno quanto esteriormente. L'ingresso n' è elevato dal suolo circa sei piedi, di modo che per entrarvi si fa avvicinare una scaletta a ruote. La porta, non è però grande, è di argento: il soffitto è dello stesso metallo: e la grondaia, ch'è molto larga, è di oro puro. Quest' ambiente è affatto vuoto, e le sole persone ragguardevoli vi sono ammesse per far la loro preghiera. Nel soffitto di questa cameretta veggonsi de' grossi anelli, ai quali è attaccato quel magnifico stendardo che si lavora al Cairo per un' anno intero, e che si cangia appena la carovana è giunta. Lo stendardo vecchio doveva già inviarsi al gran sultano; ma per lo più è fatto in pezzi dalla devozione de' pellegrini, che ritengonsi fortunatissimi se possono ottenerne una picciolissima frazione. Questa casetta quadrata è circondata, alla distanza di quindici piedi, da un cerchio formato di cannoni piantati sul terreno, ed ai quali sono attaccate catene di ferro, da cui pendono lampade accese giorno e notte. Si pretende che questi cannoni sieno quegli stessi che furono conquistati contro i portoghesi, nello sbarco che fecero sotto il comando di Albuquerque al porto di Gedda, di cui volevano insignorirsi. A qualche distanza da questo cerchio veggonsi de' pulpiti in pietra, destinati pe' predicatori delle diverse sette maomettane. A poca distanza poi trovasi un pozzo, a cui si scende per una scala, e che i turchi pretendono esser quello che fu indicato dall'angelo ad Agar. Quanto sieno assurde tutte queste tradizioni, risulta manifestamente dalla prossimità di questo pozzo alla suddetta casetta, che ne dista soli 60 passi circa. Tutti questi oggetti poi sono racchiusi in una magnifica galleria, che forma il recinto della moschea. Si entra nella medesima per 39 porte; mentre una delle quattro facciate ne ha 9, e le altre tre ne hanno dieci. Quest'è tutto quello che il falso culto maomettano ha di venerando alla Mecca. Del resto questa città di mediocre grandezza è situata tra due montagne altissime, e circondata da ogni parte d'altre colline meno elevate, che nella maggior parte sono formate di pietra nera, che serve alla costruzione degli edifizii. Le case, per lo più di quattro o cinque piani, sono molte estese, ed hanno tutte de' vasti magazzini per le mercanzie che vi si portano. Le strade sono strette, e le pigioni carissime in tempo di carovana, pagandosi allora per una sola camera un luigi d'oro il giorno. Non dee però credersi, che la città possa contenere tutto il prodigioso numero di pellegrini che vi accorre. Le carovane restano accampate nelle vicinanze della città per loro proprio comodo, e per quello de' mercanti. Ne' nove in dieci giorni di permanenza in quella stagione vi si fa un commercio considerevole. È questa forse la più ricca fiera del mondo, poichè in quel brevissimo spazio vi si spacciano diversi milioni di mercanzie delle Indie le più rare e più preziose, oltre il caffè, la mirra, l'incenso, e gli altri prodotti indigeni.

La carovana della Mecca, come dicemmo, al suo ritorno passa per Medina, grande e bella città situata in una stupenda pianura, bagnata da diversi canali, ed ombreggiata d'una verdura tanto più gradevole, in quanto che da ogni lato il luogo è circondato di spaventevoli deserti arenosi. La popolazione n' è bella di forme e di carnagione, siccome gentile nelle maniere. Egli è in questo luogo, e precisamente in un angolo d'una grande moschea, e sotto una ben vasta cupola che trovasi una cupola minore, sotto la quale stanno le ceneri di Maometto, appunto nel luogo in cui dicesi, che fosse situata la casa in cui quel famoso impostore morì di un lento veleno, ch' eragli stato dato diversi anni prima della sua morte. Questa piccola cupola di marmo prezioso non ha che una porta molto angusta, e finestre strettissime munite di triplice ferriata, in guisa che non v' è luce affatto: e non tenendovisi mai lume, la vista più acuta nulla può vedervi. Inoltre tutta la cu-

poletta è avvolta d'un drappo o stendardo magnifico, che il gran signore manda in dono alla tomba di Maometto allorchè monta sul trono, e che vi resta fino all'invio d'un altro drappo per parte del suo successore. Del resto ella è una vera favola che la tomba di questo falso profeta rimanga sospesa in aria, ma resta elevata da terra due o tre piedi. I soli *Kislers-Agazys*, ossia capi degli eunuchi neri, hanno il privilegio d'entrare in questi luoghi, la guardia le' quali è affidata a quaranta di questi eunuchi. La carovana di Damasco passa per Medina, tanto nell' andare alla Mecca, quanto al ritorno. Medina, che in arabo significa città, è lontana dal mar rosso il viaggio di sei giornate. Yamboue è il porto più vicino, la cui entrata è difficile come quella del porto di Gedda. Tutta la costa del mar rosso, specialmente dalla parte asiatica, è sparsa di frequenti scogli che rendono difficile l'accesso ne' porti.

Dal momento che la carovana si pone in viaggio pel ritorno, si spediscono diversi convogli ad incontrarla, per recarle sollievo. Ne parte uno dal Cairo il giorno stesso che la carovana esce dalla Mecca: se ne spedisce un secondo quindici giorni dopo; un terzo dopo ventidue giorni; finalmente anche un quarto allorchè la carovana non può essere che a dieci giorni di distanza da Cairo. Trovansi poi gli amici ed i parenti a ricevere i pellegrini nel medesimo luogo in cui si sono lasciati. Odonsi allora grida di esultanza per quelli che tornano sani e salvi; ma queste voci di esultanza sono interrotte dai gemiti di molti altri, i cui parenti ed amici sono morti nel viaggio.



LA PESCA DELLE PERLE *a Ceylan*

Nel mese di ottobre, che precede la pesca, si danno, se il tempo lo permette, alla ricerca dei banchi d'ostriche a perle. Si assicurano della posizione di ciascuno di questi banchi, per mezzo di alcuni che vanno a fondo a più riprese, e ne riportano uno o due migliaia di ostriche come per mostra. Si aprono le conchiglie, e se il prodotto delle perle raccolte in un migliaio d'ostriche si eleva alla somma di 75 franchi circa, si può da questo congetturare una buona pesca. I banchi d'ostriche occupano nel golfo di Manaar un' estensione di dieci leghe dal nord al sud, e di otto leghe dall'est all'ovest. Ve ne sono quattordici (ma tutti però non producono): il più grande è lungo tre leghe, e largo tre terzi di lega. La profondità dell'acqua è di tre a 15 braccia (da 15 a 65 piedi). Le ostriche a perle che si trovano in questi banchi sono tutte d'una stessa specie e d'una stessa forma. Esse rassomigliano di poco all'ostrica ordinaria: ma sono più grandi, avendo da 8 a 12 pollici di circonferenza. Il corpo dell'animale è bianco e glutinoso: l'interno della conchiglia è più brillante e più bello che la perla stessa: l'esterno è unito, e di un colore oscuro. Le perle sono ordinariamente rinchiuse nella parte la più spessa, e la più carnosa dell'ostrica. Una sola ostrica contiene alcune volte più perle, e se ne cita una che ne ha prodotte 150.

La perla non è senza dubbio, che il risultato di qualche deposito accidentale durante l' ingrandimento graduale della conchiglia; piccola nel principio, essa s'accresce con degli strati successivi di materia atta a formare la perla.

Il governo inglese di Ceylan fa qualche volta la pesca a sue proprie spese, qualche volta esso affitta i suoi battelli a più intraprendenti, e il più delle volte vende il diritto della pesca ad un particolare, che di nuovo lo subaffitta ad alcuni altri. La stagione della pesca dell'anno 1804 fu ceduta dal governo ad un capitalista per una somma che si elevò almeno a 120,000 lire sterline (più di 3 millioni). Al principio del mese di marzo comincia la pesca, ed occupa più di 250 battelli che arrivano da differenti parti dalla costa di Coromandel. Dopo molte abluzioni, sortilegi ed altre cerimonie superstiziose, l'equipaggio di tutti i battelli s' imbarca a mezza notte, sotto la condotta dei piloti. Arrivato ai banchi, si getta l'ancora, ed ivi si aspetta la punta del giorno.

Alle sette del mattino, tosto che il calore del sole ha acquistato qualche forza, quei che vanno a fondo cominciano le loro operazioni. Si fa con alcuni istromenti ed alcuni pezzi di legno una specie di palco a giorno, che trapassa i due lati del battello a cui si sospende la pietra da mandare a fondo, che discende di 5 piedi nell'acqua; essa pesa 56 libre, ed ha la forma d'un pan di zuccaro; la corda che la sostiene, porta nella sua parte inferiore una staffa per ricevere il piede di quello che s'immerge nell' acqua. Questi non ha altro abito che un pezzo di fascia che gli avviluppa le reni. Egli mette un piede nella staffa, vi dimora per qualche istante, sostenendovisi per il movimento d'uno dei suoi bracci, ed allora gli gettano una rete in forma di canestro, circondata da un cerchio di legno in cui mette l'altro piede: tiene in mano due corde, quella del canestro e quella della pietra. Quando si sente in istato di affondare, tura le sue narici con una mano per impedire l'acqua di entrarvi, e dà una forte scossa al nodo a cui è sospesa la pietra, la stacca e va a fondo immediatamente. Appena arrivato a fondo, ritira il suo piede dalla staffa, salisce subito sulla pietra che attacca di nuovo all'ordigno, quindi si getta colla faccia a terra, e raduna tutto ciò che può aspettare per metterlo nel canestro. Quando è pronto a risalire, scuote fortemente la corda, la cui estremità è nelle mani dell'equipaggio che la ritira al più presto possibile. Quei che va a fondo nello stesso tempo sbarazzato da ogni ostacolo si arrampica egli stesso sopra la corda, e giunge sempre con gli sforzi che fa a ricomparire molto tempo prima del canestro. Si diverte a nuotare a qualche distanza dal battello, in cui è raro che ritorni prima della fine della sua giornata: ed intanto afferra o un istromento o una manovra, aspettando che venga il tempo di affondare un' altra volta. Coloro che affondano restano appena sotto l'acqua un minuto e mezzo: tuttavia in questo corto spazio di tempo, e sopra uno strato riccamente fornito di ostriche, possono, se sono abili, adunarne fino a 150. Vi sono sempre per ogni pietra da affondare due pescatori, che discendono alternativamente. Dopo questo esercizio questi uomini provano delle sanguigne di naso e di orecchie che li confortano moltissimo: essi fanno il loro travaglio come un aggradevole passatempo, e benchè siano occupati sei ore di seguito, non fanno sentire nè lamenti, nè lagnanze, a meno che non vi sia carestia di ostriche.

Quando il giorno è avanzato, il piloto che comanda fa un segno, la flotta si riunisce, e va verso la riva, ove è attesa da una immensa folla. Ogni battello ritorna nella sua stazione, e le ostriche sono trasportate in grandi recinti, ove restano ammassate e chiuse per dieci giorni, tempo necessario acciocchè si corrompano. Quando sono arrivate ad uno stato conveniente, si gettano in una gran conserva piena d'acqua di mare, e vi si lasciano per dodici ore: poi si aprono, si lavano, e si lasciano le conchiglie a taluni che ne staccano le perle con le tanaglie.

Quando tutte le conchiglie sono portate via, la sostanza stessa dell'ostrica resta al fondo della conserva con la sabbia, e co' pezzi rotti delle conchiglie stesse. Per estrarne le perle, che vi si trovano dentro mescolate, si lavano a diverse riprese, avendo cura di passare le acque della lavanda a traverso di un sacco. Quindi la sabbia, così lavata e seccata, è passata in un vaglio. Le grosse perle in tal guisa si sono ritirate; ma la separazione delle piccole, che si chiama *semenza di perle*, è una fatica di qualche difficoltà. Si dividono quindi in classi secondo la loro grossezza; finalmente le bucano, le infizano, e le mandano al mercato.

In tutti i tempi le perle sono stati ornamenti preziosi. Molti tentativi sono stati fatti, e con suc-

cesso. Il più singolare, praticato sulle rive del mar rosso dal principio stesso dell'era cristiana, si continua ancora nella Cina. Si buca la conchiglia dell' ostrica a perla per introdurvi un pezzo di fil di ferro, e si rimette l'ostrica al luogo suo; l'animale ferito dalla punta del ferro depone intorno a se stesso uno strato di materia a perla, che s'indurisce a poco a poco, e si fortifica con altri depositi; ed allora l'ostrica è pescata di nuovo.

Si fabbricano le perle false per mezzo di piccoli globuli di vetro vuoto, il cui interno, empito di un liquido chiamato essenza di perle, è chiuso con cera bianca. Questa essenza è composta di piccole particelle color d'argento, che aderiscono alle scaglie, ed è stata messa in uso la prima volta al principio dell' ultimo secolo da un tal francese chiamato Tarquin.

VALENTE ITALIANO

BACCI

Andrea Bacci, medico e filosofo, nacque nella terra, ora città di s. Elpidio a mare, da nobili ed onesti parenti nel secolo XVI. Il di lui genitore Antonio, architetto di origine milanese, dopo chè fu impiegato al tempo di Paolo II sopra le fabbriche di S. M. di Loreto, fissò la sua dimora in s. Elpidio dietro invito del magnifico Livio Andronico Paleologo che ivi erasi ricoverato, scampato appena dal famoso eccidio di Costantinopoli. Istruito il nostro Andrea nelle belle lettere di Matelica dal dotto Paolo Periberti, fu quindi ammaestrato nella filosofia e medicina dal celebre Modesino Cavini di lui concittadino. Sulla metà circa del secolo XVI incominciò ad esercitare la medicina in Serra Sanquirico, d'onde coi suoi domestici trasferitosi in Roma, attesa la sua singolare virtù venne ascritto alla cittadinanza romana. A questo valente italiano si deve attribuire il merito di una singolare erudizione, di una vastissima dottrina, e di un ingegno egregio e penetrante, per cui ornando i suoi scritti della giocondità di elegante discorso, mostrò con essi di aver girato quasi tutto il mondo nell'investigare i segreti della natura, e venne perennemente contradistinto coll'elogio di medico e filosofo celeberrimo, e noverato eziandio fra gl' interpreti della sagra scrittura. Fu medico della famiglia del cardinal Ascanio Colonna, e Sisto V il prescelse per uno dei suoi archiatri. Degnamente occupò in Roma la cattedra di botanica collo stipendio di cento scudi d'oro dal 1567 al 1600, nel quale anno morì ai 24 di ottobre sepolto quindi in s. Lorenzo in Lucina. Ebbe un figliuolo col nome di Ercole, di genio alle umane lettere, e specialmente alla poesia. Una sua epistola con alcuni versi ci rimane sul fine dell'opera del genitore *De Venenis*. Parlano del nostro Andrea moltissimi eruditi, ma più le sue seguenti opere singolari: *Del Tevere, della natura e bontà delle acque, e delle innondazioni*: *Discorso sulle acque albule*: *Bagni di Cesare Augusto a Tivoli*: *Delle acque di s. Giovanni a Capo di Bove*: *Delle acetose presso Roma*: *Delle acque di Anticoli con alcune regole necessarie per usar bene ogni acqua di bagno*: *Discorso nel quale si tratta della natura dell'alicorno, e delle sue eccellentissime virtù*: *Sull'origine della città di s. Elpidio*; ed altre molte opere dottissime in materia medica per il più scritte in latino.

Meritamente a tanto concittadino innalzarono gli elpidiani la seguente lapide:

Andreas Baccius elpidiensis, ob egregiam doctrinam romana civitate donatus, spectatissimus Xisti V medicus, inter sacrae scripturae interpretes recensitus, multorumque operum, et probatorum judicio sapientum eximius editor, et cum sapientia humana caelestem coniungens, ut Deiparae potentia ab amne ipso teste eriperetur, et a municipio elpidiensi hoc poneretur monumentum promeruit a partu Virginis 1763.

LAMPADI A CAMPANE DI VETRO COLORATE.

Nella maggior parte degli studi di Londra si usa di porre sulle lampade alcune campane di vetro verde, le quali spandono una luce piacevolissima. É da desiderarsi che una tale riforma d'illuminare, ed un tal genere di manifattura, possa introdursi anche in Italia. (*C. I.*)

CASA DI MICHELANGELO

Offriamo nel soprapposto disegno la casa che servì d'abitazione a quel sommo ed innarrivabile genio:

Michel, più che mortale, Angiol divino.

Essa è desunta da una pittura eseguita dal celebre sig. Granèt, pregiovolissima per una maniera tutta sua propria d'infondere la luce: sicchè si rese tanto celebre, fra' suoi dipinti, il coro dei cappuccini di Roma dal medesimo più volte ripetuto, e riportato in incisione. Non dista molto dal Campidoglio moderno, le due fabbriche laterali del quale furono erette sotto Paolo III con disegno dello stesso Buonarroti: il quale fece ancora la facciata del palazzo senatorio, aprì la spaziosa strada che guarda verso occidente, e fece la bella ed ampia cordonata per cui ora si ascende. Ma queste cose sono di poca considerazione a paragone delle cose grandissime che operò questo illustre genio, sia nella scultura, sia nella pittura, sia nell'architettura, sia nelle lettere, e particolarmente nella poesia, nella quale ancora tanto si distinse. E volesse Iddio che in un suo viaggio marittimo non avesse perduto fra le onde alcuni commenti della divina commedia! Che ora forse arrecherebbero gran luce a molti luoghi tuttora controversi di quel poema.

Crediamo superfluo di rammemorare ora biograficamente le azioni di tanto ingegno, avendo del medesimo parlato più di proposito alla pag. 237 del primo anno: mentre chi voglia conoscere, ed esaminare tutte le particolarità della di lui vita, potrà leggere quella che ne fu scritta dal suo scolare *Condivi*, a cui rimettiamo i curiosi.

ANNEDOTO.

A Vesoul in Francia è morta, alcuni mesi fa, la vedova di un soldato in età di 142 anni. Nel centesimo anno ella si maritò per la ottava volta. Del suo primo matrimonio vivono ancora 8 figli e 4 figlie. La maggiore ha 90 anni: essa è già tritava. — Una moglie dell'età di un secolo e mezzo; che delizia! L'ottavo marito, prendendola della tenera età di cent' anni, avrà creduto di potersene liberare presto. Invece essa tenne fermo per altri 42: e se il pover' uomo non ebbe altri vantaggi, avrà avuto quello di sentirsi raccontare delle storielle sul conto dei sette suoi predecessori, che avevano posseduto la sua cara metà un secolo prima.

SCIARADA

Sottraggo col *primo*,
Coll'altro mi esprimo:
Se sono il *totale*,
In qualche ospedale
Negletto morrò.

Sciarada precedente = *Tempora-neo.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

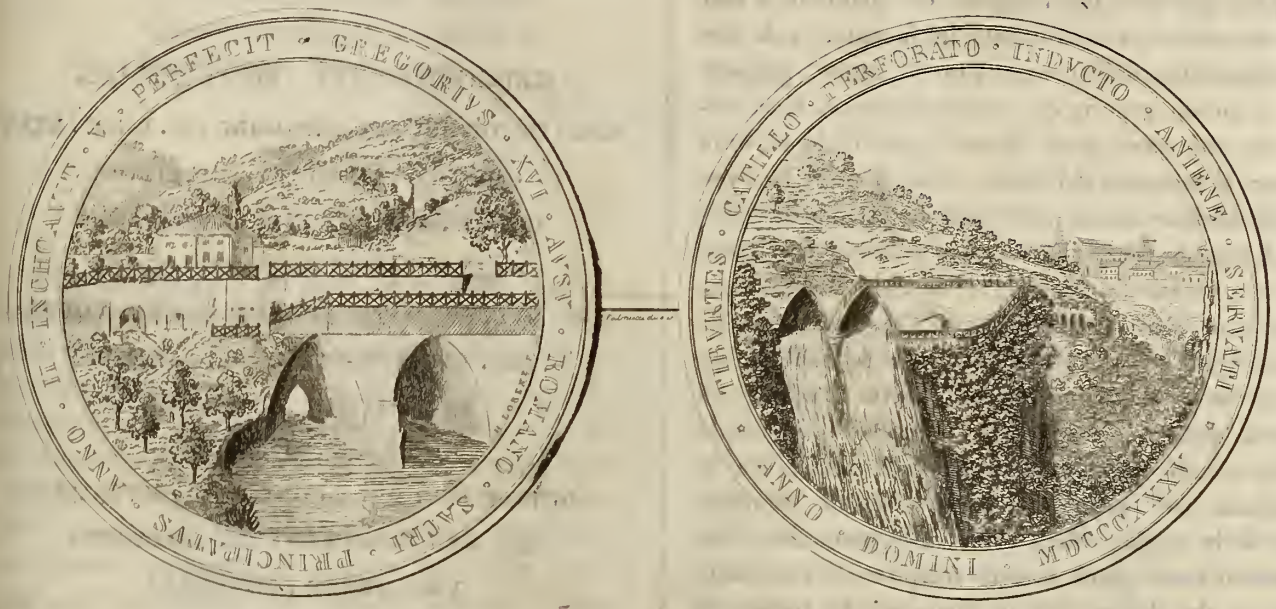
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 43.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 2 Gennaro 1836.



MEDAGLIA

RAPPRESENTANTE IL TRAFORO DEL MONTE CATILLO

Se nel numero 15 dell' anno scorso il nostro giornale non mancò di far parola dei grandiosi lavori, che si andavano eseguendo nell'interno del monte Catillo per la deviazione del fiume Aniene, ora che l'opera portentosa e gigantesca è portata al suo compimento, almeno nelle parti più essenziali, e forma con tutta ragione lo stupore e la maraviglia dei nazionali e degli esteri, ci sia permesso di ritornare per poco sullo stesso argomento, e di aggiungere alle cose già dette quanto l'importanza di quel traforo da noi sembra richiedere. I calcoli fatti dal valente architetto sig. cav. Clemente Folchi, che ne immaginò e diresse il progetto, riguardo al tempo da impiegarvisi si verificarono esattamente. Mercè la somma attività e premura dell'Emo sig. Card. Rivarola, a cui ne era affidata la direzione, i più necessarii lavori erano già terminati nel decorso settembre, ed il giorno 7 di ottobre fu destinato all'immissione dell'Aniene. Il sommo Pontefice GREGORIO XVI, che nella sua alta saviezza ne aveva approvata la stupenda idea, e decretata l'esecuzione, e che nell'anno scorso ne avea visitati i lavori, volle ancora decorare della sua augusta presenza in questo anno il magnifico e sublime spettacolo. Noi non ci fermeremo a descrivere minutamente quella memoranda giornata, la quale per le moltiplici circostanze che l'accompagnarono

offerse agli occhi degli affollatissimi spettatori una viva immagine delle antiche feste romane. Non mancarono di parlarne i pubblici fogli, e di far conoscere i sensi del suo pienissimo gradimento, che l'immortale Pontefice si degnò di esternare a quanti ebbero parte in quell'opera; e sarà dovere della storia il tramandarne con adeguato stile il racconto alla più tarda posterità. Noi ci limiteremo a dire, che mentre il traforato Catillo presenta per una parte ai poeti un campo vastissimo da esercitare la loro immaginazione, invita per l'altra i più nobili artisti a gareggiare fra loro nel ricopiare col pennello e con la matita un luogo trasformato in incanto, e la natura sopraffatta dall' uomo. Fra le molte pregiate cose di questo genere, che videro finora la luce, occupa uno de' primi posti la medaglia, onde si volle eternare la memoria del fatto, e che noi qui ben volentieri offriamo incisa allo sguardo de' nostri associati. Il sig. Lorenz, che ne fu l'artefice, corrispose egregiamente alla fiducia che si avea riposta nella sua abilità, e ne riscosse meritamente l'approvazione degli intelligenti. Questa medaglia, che ha pollici due e linee nove di diametro, nel dritto rappresenta l'entrata dell' Aniene dentro i cunicoli del monte Catillo, e nel rovescio l'uscita delle acque che si precipitano nel sottoposto baratro al di là della grotta delle sirene. Essa è un vero panorama, che ne' suoi diversi piani mostra scolpita al vivo tutta la scena del luogo. Ivi tu riconosci le balze, le piante, le strade, i ruderi delle antiche fabbriche, lo scorrere e il frangersi delle onde, e tutto ciò che l'arte vi aggiunse ad accrescere la magica prospettiva di quei luoghi sì celebri e per la loro amenità, e per le nobili rimembranze che ti richiamano alla memoria. Che se brami sapere in pochi accenti tutto ciò che riguarda il traforo, te lo additano chiaramente le due laconiche iscrizioni, che le girano d'intorno — GREGORIVS · XVI · AVSV · ROMANO · SACRI · PRINCIPATVS · ANNO · II · INCHOAVIT · V · PERFECIT — TIBVRTES · CATILLO · PERFORATO · INDVCTO · ANIENE · SERVATI · ANNO · DOMINI · MDCCCXXXV · E qui giacchè l'occasione ce ne porge il buon destro, non vogliamo tacere che mentre le muse e le arti nel famoso giorno dei 7 di ottobre encomiavano a gara in Tivoli il loro munificentissimo Protettore, anche la musica aggiunger vi volle i suoi melodiosi concerti per render più lieta quella solennità. E noi crediamo di non poter meglio terminar questo articolo, che col riportare il bell'inno del ch. sig. Tommaso Panzieri, che per festeggiare il grande avvenimento venne cantato durante il pranzo di Sua Santità nel palazzo di S. E. il sig. principe Santacroce, preceduto dall'elegante iscrizione del ch. sig. D. Gabriele Laureani, e coll'unire nel tempo istesso ai voti di quel poeta le nostre più fervide preghiere per la lunga conservazione de' preziosi giorni dell' ottimo nostro Padre e Sovrano.

A

GREGORIO . XVI . PONT . MASS.

CHE . IL . DI . VII . DI . OTTOBRE . M . DCCC . XXXV

CONSOLÒ . LA . CITTA' . DI . TIVOLI

COLLA . SVA . AVGVSTA . PRESENZA

NELLA . FAVSTISSIMA . OCCASIONE

IN . CVI . FV . DATO . PER . LA . PRIMA . VOLTA

IL . DIVIAMENTO . ALL' . ANIENE

PEL . NVOVO . EMISSARIO

RAFFALE . SIMONETTI

DIRETTORE . DEL . CONCERTO . MVSICALE

NEL . REGGIMENTO . DE' . DRAGONI

VMILMENTE . CONSAGRA

IL . SEGVENTE . INNO

POSTO . DA . LVI . IN . MVSICA

ED . ESEGVITO . DALLA . SVA . COMPAGNIA

NEL . DI . MEDESIMO

DI . LIETISSIMA . RICORDANZA

Sommo Iddio, che l'universo
Fabbricasti a un cenno solo,
Sei dall'uno all'altro polo
D'ogni popolo il signor.

Dai la vita, dai la morte
A tua voglia in questa terra:
Della pace, e della guerra
Tu sei l'arbitro e l'autor.

Sommo Iddio, prolunga i giorni
Dei regnanti al Re primiero,
Vegga in pace il mondo intero,
Venga il mondo a dargli onor.

Della Sposa tua diletta
Egli regge in mar la barca,
Egli è Padre, egli è Monarca,
Del tuo gregge è difensor.

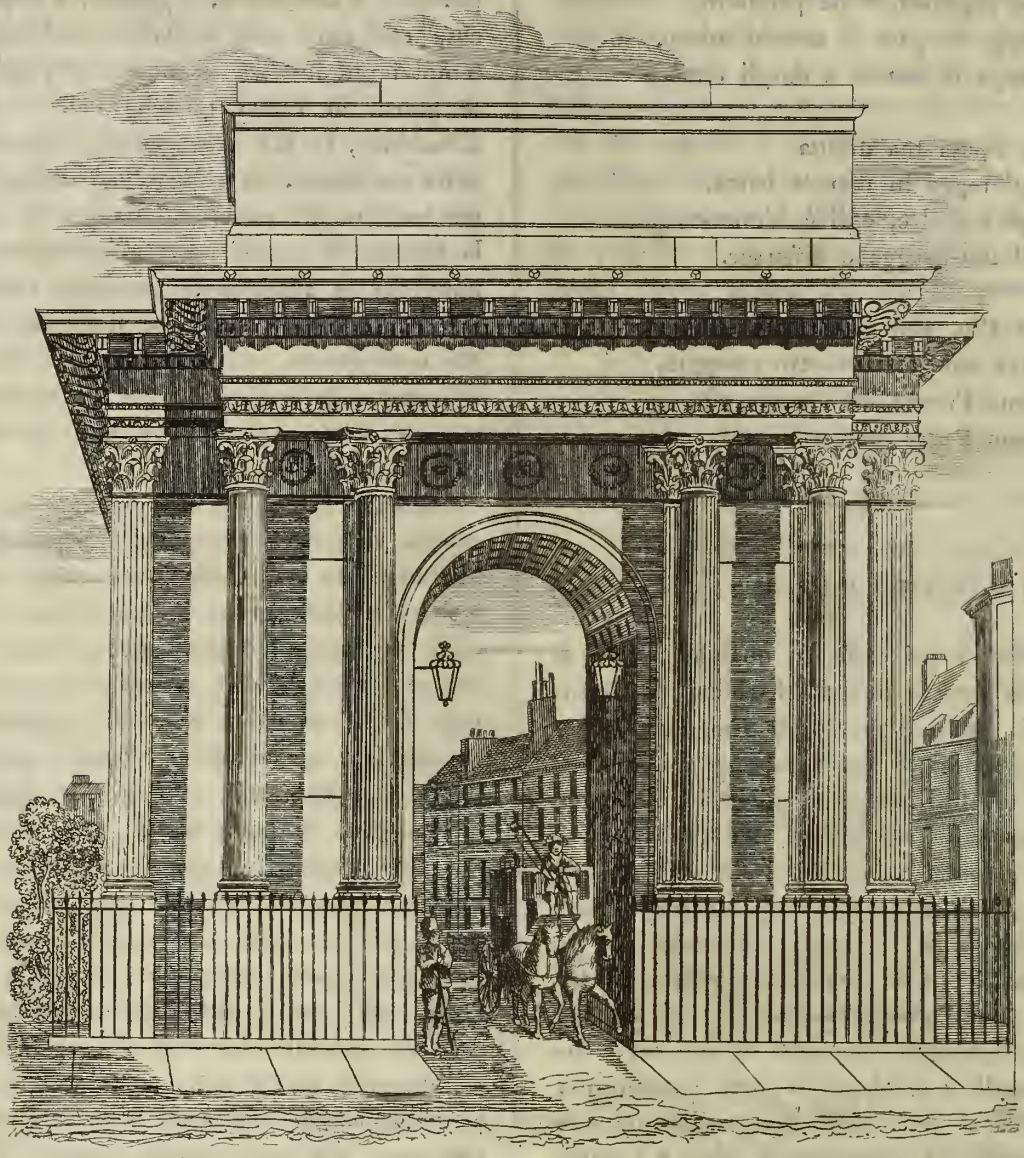
Come Dio, che in terra ha il trono,
Avrà sempre il nostro omaggio,
Come Prence umil servaggio,
Come Padre eterno amor.

IL GOTICISMO.

Sopra i mobili e pei caffè, in qualche mostra di farmacia e sulle vetrine pur dei barbieri, è ricomparso ai nostri giorni il gusto, il disegno e la fattura dei goti. Vedonsi le sottili colonne e i merletti a sostegno dei tavolini, veggonsi gli orologi di Francia rappresentare o un santuario o una tomba, e fino i libri e le pergamene hanno impresse cotali cose. Che i minori artisti stranieri vogliano persuaderci con questo a disegnare le nostre fabbriche con lo stile dei campanili? Che qualche architetto nostro poco dotto del bello greco imagini già per le case statuine e fioretti bianchi, mazzetti di colonne e ricami, e bastoncelli, e pendagli, e torri spartivento, e galanterie? Già si vider sulle finestre certuni non so se più chiamarli od ornamenti o fregi o cornici, o trafori per le carrozze; già si misero sopra i tetti certe camere assai leggiere che danno all'intera casa una proporzione che vi si accosta; già l'arco acuto ritorna e minaccia l'architettura una invasione di genti barbare che segherà una colonna corinzia, e tanti pezzi ne saprà trarre da cuoprirvi un intiero duomo, che metterà tante pigne per le facce degli obelischi, e tutta la decandenza alla fine di quest' arte fra noi sì grande, applaudita disegnerà.

Tolga il cielo l'augurio: ma se una femmina di gusto frivolo, se un amante delle comiche scene ponno un giorno innalzar le mura, tal sinistro si dee temere. Mi dirà forse taluno: E che male vi potrà essere? Non è architettura italiana? Non è sublime puraneo, e misteriosa, e grande, e imponente? Tutte cose che sono vere. È italiana italianissima, ma dei tempi i più infelici, e mostra solo agli artisti come ai giorni di cecità qualche bello sapea qui farsi. È sublime, sì, ma stravagante: è grande certamente nelle sue masse, ma ridicola nei dettagli: è imponente, ma barbara nel medesimo tempo. É insomma come la fantasia di un tal poeta grandissimo (non lo nomino per la difficoltà di scriverlo esattamente) che nel centro di tante chimere si solleva inauditamente. Ma tutto questo non basta ancora. Regge, io dico, al paragon della Grecia? Sta a confronto con la romana? Si può paragonare con quella di Filippo Brunelleschi e Bramante?

Quando i romani del medio evo non avevano ancora veduto il risorgimento, quando i nomi di Michelangelo e di Palladio, e degli altri architetti insigni italiani, erano ancora future cose, rifiutossi quel fare acerbo: e quegli uomini stessi di un tempo che riputiamo infelice, tanto non ammisero tai rottami. Infatti misurate Roma di un guardo, indagatela in ogni lato, e dove stanno fatture gotiche? Nessun esempio ne abbiamo, e se qualche palmo di muro si vuol dire di quella scuola, è una questione lunghissima e quasi indegna per piccolezza. E noi che abbiamo conservata la nostra città piena e bella del gusto greco, noi che abbiamo ammesso il modo dei fiorentini appena senza rinunziare alla romana grandezza, noi i padri dei quali in secolo più corrotto del nostro hanno fermamente negato ogni capriccio e buffoneria, e ci hanno tramandato intatto il sublime e la maestà dell' arte incorrotta, riceremo siffatte cose, e le ammireremo puranco? E da chi vengono mai? Vengono dagli ebanisti, dagli speziali, dai barbieri. Sudo freddo in pensarvi. L'architettura gotica è una curiosità degna d'esser veduta e giudicata con precauzione: è uno stile che riempie un periodo della storia dell' arte: è una serie di fabbriche che rammenta moltissime cose romanzesche e romantiche in genere di arte: ma non è fatta per Roma, e tutti gli scrittori sensati ululeranno sempre a colui che arricchire ce ne volesse.



INGRESSO AL PARCO DETTO DELLA VERDURA
di s. Giacomo in Londra

Questa porta bellissima, che fu condotta al suo termine da circa cinque anni fa con disegno del signor Decimo Burton, fu originalmente elevata per un ingresso particolare al palazzo nuovo. Negli ultimi decorsi mesi, esso è stato consecrato ad un soggetto di utilità più comune, essendo stata girata la via che mena alla collina della costituzione in tal modo, da dare accesso per questa porta alle carrozze che hanno il privilegio di passare pel parco, non che ai passeggeri che la traversano a piedi. Un nuovo ostello è stato recentemente innalzato nella via di s. Giacomo, che da come principio alla via che allaccia Pimlin alla strada di Giorgio il grande nel Westminster: e questo cammino è libero senza distinzione veruna tanto per le persone a cavallo, quanto per le carrozze.

LA PIU' GRANDE CAMPANA CHE SI CONOSCA.

Il classico paese delle campane è la Russia. Colà puoi sentirle suonare e rintronare di continuo, con fragore atto ad assordare qualunque orecchio, tranne quello dei russi che tengono in una specie di adorazione le loro campane. La maggiore di queste montagne di metallo è chiamata in russo *tsar-kolokol* che significa l'imperatore dei campanoni, e noi diremo la regina delle campane. Dal suo metallo trentasei campane almeno si potrebbero trarre grande ciascuna come il campanone di s. Paolo in Londra, ch' è un' enorme massa di metallo esso pure. La regina delle campane pesa 400,000 libbre, è alta 20 piedi, ha 20 piedi e mezzo di diametro. Molti viaggiatori le han dato or maggiori, or minori dimensioni. Le misure che noi rechiamo vennero prese per ordine dell'imperatore Alessandro, e sono le autentiche. Questo smisurato campanone or giace in una cavità presso l'*Ivan-velikii*, cioè il grand' Ivano, ch' è una torre, ossia campanile attinente alla cattedrale di Mosca. Il battaglio lungo 14 piedi e grosso 6 piedi ove la sua ciconferenza è maggiore, giace esposto al piè della torre; esso pesa quanto altrove una grossa campana. Un' iscrizione posta sulla regina delle campane dice, che questa venne fatta col metallo di un' altra anteriore, la quale fu gettata nel 1654, suonata per la prima volta nel 1658. Trapassa poi l'iscrizione a narrare come l'imperatrice Anna aggiunse 72,000 libbre di metallo alle 288,000 libbre contenute dalla vecchia campana, e come la nuova fu gettata nel 1734. Questo ragguaglio non porterebbe che a 360,000 libbre il suo peso, mentre i migliori scrittori russi la decantano di 432,000. La verità giace probabilmente fra i due estremi.

OSSERVATORI.

Samuele Jonson e Gaspare Gozzi sono due dei primi osservatori di cose umane. Il primo ha troppa profondità, ed uno stile forse un poco diffuso, e forse un poco monotono. L'amabile loquacità del secondo chiederebbe alcuna volta il giudizio fermo dell'altro. Uno è verità, l'altro è grazia.

BIOGRAFIA

DEL P. D. MAURO SARTI

MONACO BENEDETTINO CAMALDOLESD

Frai molti illustri onde si fregia la congregazione dei monaci benedettini camaldolesi, ottiene un luogo onorato il P. D. Mauro Sarti, che visse specchio di tutte cristiane virtù, e cultore felice di quegli studi, che mai sempre fiorirono nella beata quiete dei chiostri. Naeque egli di Tommasa Gambarini a Domenico Sarti il 4 dicembre del 1709 in Sesto luogo della diocesi d'Imola. Suo padre usciva di assai antica e reputata famiglia di villa Fontana, contado di Bologna. Lavato al sacro fonte, ne riportò il Sarti il nome di *Cristoforo*, che poi nel vestire l'abito monastico mutava in quello di Mauro.

In lui ancora giovanetto si conobbe modesta e religiosa indole; ingegno acuto e volonteroso; molta prontezza di giudizio; memoria facile e tenace; una gravità non comune a quegli anni. Dati di se nella istruzion prima ottimi saggi, e mostrando speranze ancora più liete, domandò ed ottenne di abbracciare l'istituto di s. Benedetto nei monaci camaldolesi. La sua professione fu nell'insigne monastero di Classe di Ravenna, il giorno 29 aprile del 1728.

Mandato in Roma nel collegio di s. Gregorio al clivo di Scauro, vi compì il corso della letteraria, della filosofica, della teologica istituzione; e si piacque in coltivare lo studio delle antichità, mossovi non solo dall'esempio di altri egregi religiosi del suo ordine; ma quasi dal luogo medesimo dove sorge il monastero che abitava. Tutto nell'interno del nobile edifizio di s. Gregorio, è testimonianza di sacre e venerabili istorie: al di fuori ogni vista è piena dell' aspetto di sontuose ruine. Qua il palazzo dei Cesari: di fronte il Colosseo e quanto di maraviglioso ancor gli dura d'attorno: d'altra parte le terme antoniane: a fianco tutto che della casa Anicia campò alla devastazione degli anni. Infiammavano il giovine animo quegli aspetti. Si diede a riunire libri di classica erudizione: cominciò a raccogliere antiche medaglie, e diede fin da questo tempo principio alla collezione

de' marmi scritti. Collezione che poi cresciuta fino a sessantatre epigrafi, sì di cristiani, e sì di etnici: latine come greche, diede nuovo ornamento alla biblioteca di quel monastero: pubblicata ancora con le stampe, non senza eruditi commentari di due dotti monaci camaldolesi il P. Clemente Biagi e il P. Francesco Sandri. Ma questa dotta suppellettile, per la ruina di una parte dell'edificio avvenuta fra le acerbità de' tempi che corsero tra la fine dell'altro secolo e il principio del presente, sarebbe ora affatto perduta, senza le cure amorevoli del regnante GREGORIO XVI. Il quale quanto di quelle lapidi potè riaversi, salvò prima dalla dispersione, e poi stabilmente collocò in quel suo monastero nell'autunno del 1834: documento dell'affetto che nutre per la memoria di chi primo le adunava, e per le testimonianze delle antiche età tanto a romani gloriose.

Fra queste ricerche non lasciava il Sarti di attendere alle filosofiche discipline, le quali coltivò con tanta intenzione di animo, che delle scuole stesse usciva maestro; e lo troviamo lettore di filosofia nel monastero di s. Biagio di Fabriano, e dopo non molto nell'altro di s. Croce dell'Avellana. Intanto sull' ottimo esempio delle grandi ed utili fatiche uscite in luce per le cure dei monaci, si disponeva il P. Sarti a mandare nelle mani del pubblico una testimonianza degli studi suoi. Aveva l'Ughelli data nella sua *Italia sacra*, la serie dei vescovi eugubini; ma come avviene nelle opere di gran lena, e dove si trattano le cose per la prima volta, erano in tal serie molte lacune da riempire, molte inesattezze da correggere. Tolse il dotto uomo tale impresa sopra di se, e con lunghe e penose ricerche fatte in sui diplomi, e nelle vecchie scritture, riordinò quella serie, la corresse, l'accrebbe: il volume *De episcopis eugubinis*, pubblicato con le stampe di Pesaro l'anno 1755, soddisfece alla espettazione degli eruditi. e mostrò quanto poteva nell'Ughelli desiderarsi. Sono di un' epoca anteriore (del 1747) le sue scritture intorno al luogo di *Cupra Montana*, che gli attirarono prima la contradizione e poi l' amicizia di Stefano Borgia, stato quindi cardinale amplissimo della S. R. C., il quale cedette al Sarti la vittoria della contesa. E similmente la orazione delle lodi del cardinale Raniero Simonetti divulga in Pesaro nel 1747; e la edizione e volgarizzamento della vita di s. Giovanni da Lodi, stata scritta da un anonimo monaco in s. Croce dell' Avellana, impressa in Jesi nel successivo anno 1748; cose di minor mole; ma non di merito minore.

Aveva in questo mezzo il Sarti letto filosofia nel monastero di Classe di Ravenna, a lui caro per l'atto della sua professione; e se ne stava al Mossaccio di Jesi, quando nel 1753 eletto cancelliere della sua congregazione, passò a stanziare in Faenza. Per tutto lo seguivano gli suoi studi, e quivi stesso fia le cure del nuovo ministero pubblicò la pregiata opera *De veteri capsula diptycha*. In 1755 creato abate, e destinato a governare il monastero di s. Gregorio, rivide Roma, dove trovò nel sapientissimo Benedetto XIV un fautore singolare delle sue letterarie fatiche. Da questo glorioso pontefice venne al P. Ab. Sarti la commissione di scrivere la storia del pubblico studio di Bologna; assegnatogli per ciò annuo ragguardevole stipendio. Si diede egli con grande animo e con investigazioni dotte e costanti a por mano nell'opera; e fu nuova conferma della estimazione alla quale egli era salito, che mancato Benedetto XIV gli durasse la commissione e lo stipendio per conferma del successore Clemente XIII, il quale nel 1764, si piacque ancora a dichiararlo consultore de' sacri riti. Nè i suoi monaci lasciavano occasione di conferirgli le maggiori onorificenze dell'ordine; giusta retribuzione de' molti suoi meriti. Imperciocchè tenendosi capitolo in 1756, a lui venne affidata la generale procura dell'ordine, con tanto consenso di voti, che sebbene deliberato a vivere unicamente agli studi, fu da quella dimostrazione vinto dal suo proposito. Accrebbe allora la biblioteca di sceltissimi libri; compì e fece stampare, come è già detto, la collezione delle lapidi antiche; adunò un cospicuo numero di medaglie romane e di colonia specialmente. Ma la gravezza degli uffici cui sosteneva, le sue lunghe vigilie, e lo ardore col quale attendeva a continuare la storia dello studio bolognese, già avanzata fin quasi al compimento del secondo volume, nuocevano al suo individuo, e nella immatura età di anni 56, mancò colpito d'apoplesia. I dotti che molti conosceva, i religiosi suoi, che come padre lo amavano, ne piansero amaramente la perdita. In s. Romualdo stà un monumento, che ricorda ai posteri la sua memoria e le sue virtù.

Cav. P. E. Visconti.

PORTENTI DELLA PITTURA ITALIANA.

La Grecia vanta i portenti dei suoi artisti, e l'Italia può vantarne in buon dato. Eccone alcuni: *S. Rosa* dipinse un lepre, e si videro cani abbaiare e lanciarvisi a preda. *S. Cantarino* dipinse M. Dolce, e si videro cani festeggiare e lambire a' piedi del loro padrone. Il *Bernazzani* dipinse un fragoleto ed uccelli a pastura: e vidersi quasi a richiamo correre vaghi augelletti a voler pasturare. Il *Guercino* dipinse una cestellina di frutti. Il *Bassano* un libro, e la pienotta mano di un fanciullo stendesi sopra quelli, e sul libro si distende la mano di Annibale Caracci! Papa Paolo III dipinto dal *Tiziano*, inganna gli risguardanti, come *Raffaelle* coll' eccellente ritratto di Leone X fa piegare il ginocchio al card. datario. Questi sono prodigi innocenti. Odine de'tremendi. *Leonardo* mette in fuga suo padre all'aspetto del famoso scudo ov' era Medusa. Lo *Spinelli* dipinge un Lucifero, se ne spaura, ne sogna, muore di spavento. *Daniele Crespi* dipinge l'anima dannata; il reo Paolino è esterrefatto, palpita, gela, stramazza a morte, vuolsi che in faccia a tal quadro Giorgio Byron svenisse.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO.

1 *Agosto* 985. = Eletto Giovanni XV romano pontefice. 1137 - Morte di Luigi il grosso re di Francia. 1799 - Il principe di Coburgo con 17 mila austriaci uniti a 7 mila russi condotti da Souwarow batte la principale armata turca a Fokchani in Moldavia.

2 *Agosto*. = Ferie in Roma per essere stata soggiogata la Spagna citerione. 1110 — Infelice morte di Guglielmo II re d' Inghilterra detto il rosso, ferito da un cortigiano con un colpo di freccia diretto ad un cervo. 1802 - Napoleone Bonaparte creato console.

3 *Agosto*. = Alcuni mettono in questo giorno la vittoria dei greci su i persiani a Platea nella Beozia (*Plut. in comm.*). 1460 - Ucciso da un colpo di cannone all' assedio di Cosburgo Giacomo II re di Scozia. 1492 - Cristoforo Colombo s'imbarca al porto di Pales per il nuovo mondo. 1796 - Battaglia dei francesi contro gli austriaci e i piemontesi a Loedo.

4 *Agosto* 1265. = Leicester, il Catilina inglese, uno de' capi de'comuni, costretto a dar battaglia all'armata di Arrigo III suo prigioniero a Eveshan nella contea di Worcester, fu poi ucciso. 1397 - Congiura de' Medici, Ricci, Spina ecc. contro Maso Albizzi. 1823 - Il generale spagnuolo Ballesteros si sottomette colle sue truppe alla reggenza di Madrid.

5 *Agosto*. = Giorno sacro alla Salute nel colle Quirinale. 535 - Due religiosi recarono dall'India a Giustiniano I la semenza del baco da seta.

6 *Agosto* 1284. I guelfi genovesi ottengono una segnalata vittoria su i pisani alla Meloria presso Livorno. 1623 - Salì alla cattedra di s. Pietro Maffeo Barberini, col nome di Urbano VIII. Oltre le sue esimie virtù, è da rimarcarsi l' amore che portava alle belle lettere ed alla poesia, nella quale si distinse. Fu mediatore di pace tra la Spagna ed i francesi.

7 *Agosto* 1106 = Morte di Arrigo IV il nero, imperatore di Germania. 1514 - Si fa la pace tra la Francia e l'Inghilterra.

COME SI TRASMETTA IN INGHILTERRA LA VOCE AD UN APPARTAMENTO ALL' ALTRO.

È stata ora applicata in Inghilterra una semplicissima invenzione che produce un economia considerevole di tempo, cioè quei tubi di stagno che servono a trasmettere la voce da un' appartamento all'altro, e che in un momento portano gli ordini del capo alle parti più lontane dello stabilimento. Questo mezzo usato nelle fabbriche di Londra potrebbe in vece dei campanelli adoperarsi con vantaggio nell'interno delle nostre abitazioni, specialmente nelle case molto grandi, dove servirebbe a trasmettere gli ordini dalle stanze di educazione dei fanciulli fino alle più remote parti, come cucine, scuderie ecc. Tale disposizione è doppiamente utile, e perchè economizza tutto il tempo perduto dall'ope-

raio e dal domestico, e specialmente perchè il padrone non teme di stancare il domestico, che spesso deve scendere molte scale per ricevere l'ordine, risalirle e riscenderle poi per eseguirlo. Non è stato peranco determinato il limite della possibile estensione di tal modo di comunicazione: il che fornirebbe soggetto d'importantissima ricerca.

SALA DA SPETTACOLI *in Cambrai*

Nella nostra *distribuzione* 37.ª *pag.* 293, presentammo l'antica cattedrale di Cambrai, e rilevammo che un lavoro di tre secoli era stato distrutto da un vandalico furore di tre settimane in quei tempi di sangue, e devastazione riferibili all'anno 1796 e seguenti, in cui quella celebre chiesa fu venduta ad un mercante che potè impunemente demolirla per venderne i materiali, con esserne anche state violate le sepolture. Aggiungemmo ivi, che sull' araa di quell' antica chiesa ergesi ora una sala da spettacoli costruita nel 1829. Ora quest' edifizio viene qui rappresentato. Il disegno è del sig. *Debaralle* giovine architetto di molto merito, noto già per altri suoi lavori. Quello di cui trattasi, nella sua semplicità non lascia di avere il suo pregio. L' ingresso ha qualche simiglianza con quello del nostro teatro di Apollo recentemente fatto costruire da S. E. il sig. duca D. Alessandro Torlonia, che impiega così nobilmente le sue dovizie in lavori di ornamento alla città, ed in vantaggio delle arti, come meritamente abbiamo più volte ricordato ne' nostri articoli.

SCIARADA

Quando viene il *primier* lascio il *secondo*.
Raro è l'*intero*, o troppo breve al mondo.

Sciarada precedente = *Men-dico.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

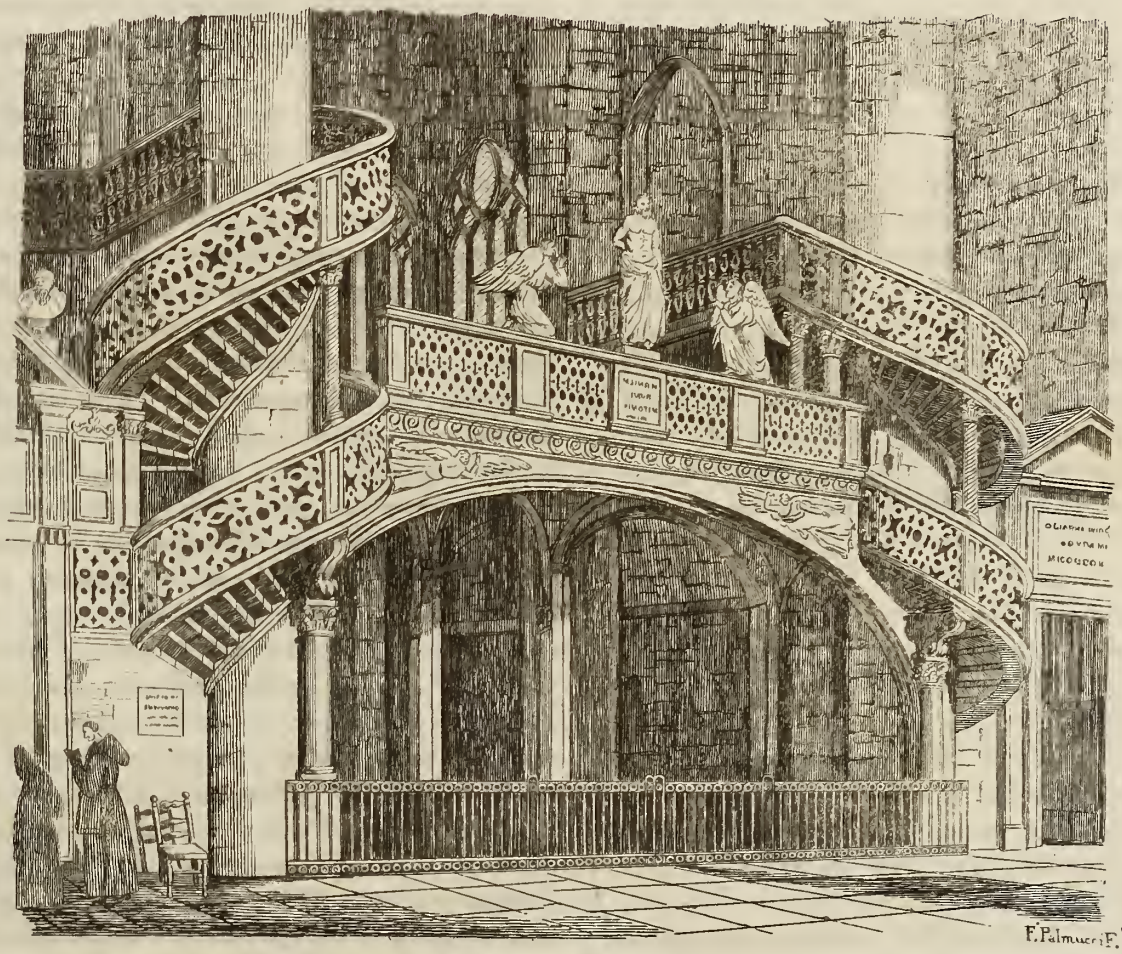
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 44.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 9 Gennaio 1836.



AMBONI DELLA CHIESA DI SANTO STEFANO
in Parigi.

È noto, che anticamente nelle chiese costruivansi de' luoghi elevati nella nave di mezzo detto *amboni*, su' quali ascendevasi per diversi gradini, e che venivano occupati dai cantori e dai lettori, che vi leggevano l'epistole ed i santi evangeli: recitavansi anche dai luoghi stessi i sagri dittici.

Un monumento rimarchevole di siffatte costruzioni, e che forma veramente per la sua arditezza

un capo lavoro in questo genere, è una specie di ambone che trovasi tuttavia esistente nella chiesa di santo Stefano detta del monte in Parigi. Non si può infatti non esser sorpresi alla vista di queste due scalinate, che sostenute appena da un lato da sottili colonne di un mezzo piede di diametro, girano intorno ai due pilastri del coro con riughiere di bellissimo traforo, che a più ripiani vanno a perdersi nel coro superiore. La ricercatezza degl' intagli, ed i minuti dettagli profusi in tutti i punti, meritano di essere esaminati. I francesi chiamano questa specie di amboni col nome di *jubè*, e ne traggono l'etimologia dalle prime parole del responsorio *Jube Domine* ecc. che intuonavasi forse da quel luogo. Infatti gli amboni propriamente detti sono più antichi della costruzione di questa chiesa, che non fu compita che nell'anno 1600, essendone stata posta la prima pietra da Margherita di Valois, primo moglie di Enrico IV. Inoltre gli amboni delle antiche chiese destinate per gli usi sopraccennati, e de' quali parla il *concilio laodiceo can.* 15, *col.* 784, *tom.* 1, *Collezione di Ardaino*, *Cipriano epist.* 34, *pag.* 49 *ediz. di Parigi* 1666, *ed il concilio costantinopolitano V sotto Menna act.* 5, *tom.* 2, *col.* 1523, *Coll. del lod. Ardaino*, non erano così elevati. Può quindi più probabilmente ritenersi, che le due scale che qui rappresentansi, e che mettevano ad una specie di coro superiore, fossero destinate per dar posti distinti a personaggi ragguardevoli in tempo di funzioni ecclesiastiche. Comunque sia, la costruzione che qui rappresentasi, qualunque ne sia stato l'uso e l' oggetto, è degna di ammirazione.

FONTANA DELLA NINFA EGERIA.

Il viaggio al tempio delle camene, e la visita a quel ninfeo che piacque agli amatori di antichità chiamare la fontana di Egeria, empiono siffattamente gli animi nostri d'idee lugubri e melanconiche, che sembra appunto camminar nel romanzo, e quasi vagare in mezzo a un limbo. In quelle solitudini e in quelle arsure la terra è quasi più friabile sotto i piedi, le zolle sono infeconde e rossigne, non colline dolci e boscate, non frescura di piantagioni: o se mugghia da lungi il bove, in cento lati la sua voce risponde. La campagna di Roma è desolata, taciturna, solinga, e naturalmente porta gli uomini a rattristarsi; ma le vicinanze dell' Appia vetere vincono tutto il resto dei campi in melanconia, quiete, abbandono estremo, e tristezza. Quando in quelle valli e per que' monti si mette piede una volta, odi attorno la state tutta, nè sull'inchinare della primavera vi giungi, che non trovi maligna afa, e grilli e bronchi, ed insetti che già prima della canicola e delle infiammate stelle vi nacquero. Chi accompagna gli stranieri alla visita dei luoghi antichi, vede sopra questi campi i motti i più maravigliosi ed i paragoni i più romanzeschi. Alcuni infatti dei viaggiatori vi rammentava il Cairo e il quieto Egitto, altri la valle greca di Tempe: chi domandò s' eran gl' inferi, o il vestibolo del famoso viaggio di Dante, e chi ricordò in quelli di Pia con gli amari lochi d'itorno a lei.

Dopo il cammino di qualche miglio s' apre da sinistra mano una via, che mena direttamente al tempio delle camene posto in mezzo alla Cafarella. Questo tempio che fu il soggetto di tante osservazioni e quistioni, e che altri vorrebbe dire di Bacco, altri di Marte, altri dell'Onore e della Virtù, vien chiamato delle camene perchè codesto nome è bellissimo, e perchè piace agli eruditi far sentire le muse nominate diversamente. Ma se vi accompagnano questi sul luogo, non lasciano d'insegnarvi che a Bacco meglio che alle muse poteva essere dedicato: imperocchè cercato nei sotterranei, fu rinvenuta un' ara rotonda col serpente dionisiaco attorno, e l'intitolazione a tal dio. V'ha chi dubita a tali cose, e asserisce essere stato quel marmo piuttosto trasportato ivi in appresso, di quello che sia piantato da principio nel loco. Concordan poi gli antiquarj in rigettare ambe le nominazioni e di Marte e della Virtù, come quelle che erano consecrate a due tempj molto più vicini alla porta Capena, che non il nostro. Il quale con le forme di un tempio prostilo siede integro e intatto, ed ha la sua facciata rivolta al bosco di Egeria. Quattro grandi colonne penteliche, scanale, e corintie posano sull'ingresso. Sopra questo è un intavolamento di marmo, e sull'intavolamento havvi un attico di terra cotta bellissimo, e soprammodo gentile. Gira questo d'attorno il tempio con tale una soavità d'ornamento, tale una squisitezza e una novità, che i più insensibili all'arte, ed i più rozzi curiosi, debbono da qualche amore esser presi. Il timpano poi o il

iangolo del frontespizio è di mattoni cotti per es-
, o sia d'opera laterizia, ed ha un merito sen-
rivali. Dicono che tali gentilezze sian lavoro della
pubblica, avanti che venissero introdotti i lavori di
armo. Dicono che l' architrave e le colonne siano
l tempo degl'imperatori romani che restituirono il
mpio. Dicono altresì che dall'essersi nel medio evo
nesto tempio chiamato con voce barbara e vieta *Pa-
mbium Vespasiani*, possa congetturarsi averlo Ve-
asiano rifatto in parte. Ci sottoscriveremo alla ter-
? L'interno è ammirabile per alcuni stucchi e fi-
ire umane. Si scende anco nel sotterraneo, ed av-
una pittura che interessa la storia delle arti mol-
ssimo.

Ma quello che richiama l'attenzione del viaggia-
re, e che l'occhio dei lettori nostri va cercando ora-
ai, sono le scaturigini dell'Almone nella fonte d'Ege-
a iddia. Chiamossi questa valle *speco della ninfa
Egeria*, ossia bosco per entro al quale Numa Pom-
ilio veniva a consigliarsi con la favolosa sua moglie: e
iò tanto a cagione dell'antro suo, quanto dal vedere in
ueste solitarie terre un boschetto, e dal non sapere
ve porre, se non in questa, quella valle di Giove-
ale, e quella spelonca di Egeria nella quale il poeta
cese con Umbricio suo amico allorchè accompagnan-
olo verso Cuma uscirono insieme per la porta Ca-
ena, e non si sa qual cammino continuassero i due
ompagni, se quello della via latina, o quello in-
ece dell'Appia. Sapeva poi Martinelli che fino al
ecolo XIV questa valle aveva conservato il nome di
Appia: e questo li determinò sempre più. Forse lo
peco non è che un ninfeo o camera pianoterra in-
onacata di rari marmi, con attorno le bocche sor-
ive d'un acqua limpida e pura; forse il monticello
nedesimo non è che un gran sepolcro interrato e
icoperto di verdi piante. Ma nell'incertezza dei fab-
bricati, e nella quasi certezza della situazione, man-
ennero siffatte cose il nome antico di Egeria, e come
ali si riconoscono.

Una camera, o grotta, o cavo esiste tuttavia
otto il monte. Ha nel fondo un simulacro di mar-
mo, che privo del capo rappresenta un fiume gio-
vine senza dubbio, ed è esso l' Almone. Questo
iume, che dopo il Tevere e dopo l'Aniene contasi
come terzo fra i nostri; e che fu celebre nell'antico,
iccome quello le acque del quale servivano a lavare
ogni anno il simulacro della dea Diana; trae una
vena da questo fonte, che mischiatasi insieme all'altro
forma per le campagne la sua corrente quasi ignota
per povertà. Le acque, che dal ninfeo sgorgano per
andare a quello sonanti, sono chiare, leggiere, e sa-
pide, e forse tengono in soluzione qualche minerale
salubre. Non si sa se la statua della dea sia stata fin
dall'antico piantata qui, o se i moderni ve l'abbian po-
sta. Il suo pavimento vuolsi che fosse di verde antico,
e le sue pareti ricoperte di marmi. Credesi ancora
che due colonne di marmo con architrave al di so-
pra vi dessero ingresso: credesi che l'acqua faccia
prima un deposito dentro il monte, e incondottata
poscia da questo nella camera scaturisse.

Ad ogni modo chi si presenta oggi allo speco,
vede un famoso avanzo, che sembra scena d'anti-
chissimo conversare, rotta e diroccata qua e là, alla-
gata da mosse acque, ombreggiata da meste frondi:
gracidano dentro a quella le rane, vi penetra il sole
di rado, nicchie e avanzi di grandi cose, le mura
ora laterizie, ora reticolate e sempre umide e fron-
deggianti, madide e nereggianti le volte, ogni cosa
composta a quiete ed a riposo dei caldi giorni.

Questo ritiro sarà tema eterno ai pittori, eterna
disputa ai letterati, e piacerà finchè viva per la sto-
ria, per le sue vie, per la compagnia con che vassi,
e per la sua grata ombra e figura.

REGALI DI UN RE INDIANO AL RE DELLA GRAN-BRETAGNA.

Il re di Onde ha mandato al re d' Inghilterra
doni magnifici, che furono portati dalle Indie sul
bastimento, il duca di Argyle. Fra questi doni si
vede un letto d'oro massiccio; una tavola e due seg-
giole dello stesso metallo, e tutto cesellato col più
gran gusto. Inoltre vi sono due elefanti, due cavalli
arabi e due bufali nani. Il valore di questi doni si
fa ascendere a 2,000,000 di franchi.

L' ABBUZZACO E L'AVOLTOIO NERO

(*Vultur aura di Linneo*).

Nei climi di soave temperatura quegli uccelli che si slanciano sugli animali morti, sono meno necessarii come benefattori, di quello che sia nelle contrade del tropico, laddove legioni intiere di avvoltoii si riuniscono talmente insieme, da avere svegliato la maraviglia a tutti coloro che hanno raccontato una circostanza simile. L' abbuzzaco e l'avoltoio nero sono benissimo in due classificazioni divisi, benchè frequentemente confusi insieme, e sono entrambi riguardati come tanto utili in alcuni stati del nord e del sud di America, che vi è una considerabile pena a chi ne uccida qualunque. Il primo di questi uccelli, come sappiamo dal sig. Descourtilz, è chiamato comunemente a Charlestow col soprannome di *cinque lire*, perchè tale appunto è la pena della uccisione. Dice il citato autore: « Questi animali sono venuti in un consimile diritto per il continuato servigio che rendono di rimuovere dalla città e dalle sue vicinanze tutti i morti animali e le loro viscere, sopra le quali cose essi scendono immantinenti. Per la qual cosa non appena un pollo è caduto, che le sue ossa sono denudate e pulite. Gli avoltoi sono occupati nel giorno intero in volute ed immensi giri onde discuoprire una cosa morta, e volandosene a battaglioni si contendono in aria la preda, che sull' istante stesso sparisce. Sono essi così familiari, che facilmente si fanno toccare da un bastoncello. Io sentivo un gran desiderio di procurarmi un saggio di loro con questo mezzo, ma non aveva alcuna disposizione a pagare 5 luigi d'oro per il loro diritto. « Dice Ulloa: Il gran numero di questi uccelli (il nero avoltoio) che ritrovasi in tali climi ardentissimi, è una provvidenza ammirabile della natura; giacchè altrimenti la putrefazione cagionata dal costante ed eccessivo riscaldamento dell'aria renderebbe la respirazione insoportabile all'uomo. Questi animali sono familiarissimi a Cartagena, i cui tetti sono ricoperti sempre di loro, ed essi purgano la città d'ogni sostanza organica putrefatta. Pochi sono gli animali uccisi dei quali essi non ottengan le spoglie: e quando il loro pasto è mancante, essi ricorrono ad altro alimento. Gli organi del loro olfato sono talmente acuti e potenti, che li rendono atti ad odorare a distanze incredibili, onde vi volano e non la lasciano finchè non vedono esservi altra cosa rimasta ».

Il seguente racconto dell' animale medesimo è della miglior maniera di Wilson. Esso è datato ad Stampstead vicino a Charlestown il 21 febbraio 1809. «Era un cavallo caduto convulso in una tal via, e morendo ivi, era stato trascinato ad Stampstead. La terra per cento tese all'intorno del cavallo popolossi di neri uccelli; molti svolazzavano sulle punte delle capanne, degli abituri, delle piccole case, moltissimi sull'opposta sponda di un ruscelletto. Ne contai in una volta due centinaia e parecchie decine, ma credo che fossero ancora più: oltre alcuni nell'aria a qualche distanza sulla mia testa. Mi aventurai con cautela fra trenta tese, dove tre o quattro cani con venti o trenta avoltoi si contrastavano la preda. Interessato dalla curiosità, non è da credersi ch' io restassi: ma incamminatomi ancora, mi trasportai a dieci tese e mi fermai nell'arena. Appena essi mi degnavano d'un sottoguardo. I cani, essendo qualche fiata accidentalmente colpiti dalle ali di quegli uccelli, borbottavano e rimordevano verso quelli: ciò che faceva alzarli per un' istante, onde subito ritornare. Io rimarcai che gli avoltoi frequentemente sfidansi a lite combattendo coi loro artigli, slanciandosi come

i galli, starnazzando le ali, e scavando le loro unghie nella testa dell'avversario. Le femmine, ed io suppongo i loro maschi, altresì mettevano un suono sul far dei fischi, spalancando le loro bocche, similissimo in tutto a quello di un ferro rovente conficcato nell' acqua; e frequentemente ancora un urlo simile ai cani quando gonfiano le narici, che, come io credo, era il loro. Osservando come i medesimi non curavansi di me affatto, io mi spinsi tant' oltre, che i miei piedi erano ad una tesa dalle gambe del morto cavallo, e mi soffermai nuovamente. Essi tutti ad una breve altezza si alzarono, ma vedendomi indifferente, rilanciaronsi sulla preda. Io li vedeva spesso disturbati dai cani: perciò sgridato ai medesimi, ne li cacciai da tal luogo, e la mia voce non apportò allarme alcuno ai volanti. Non partitisi appena questi, gli avoltoi si affollarono in tanto numero, che ad un tempo potei contarne 37, con parecchi allo intorno ancora, per modo che udito appena non vedevasi dell'animale: e così proseguirono in mia presenza fino a che inghiottirono totalmente la preda ».

L'avoltoio nero sembra essere il medesimo uccello descritto da Acosta sotto il nome di *gaullares*. Così egli racconta: «Essi hanno un' agilità sorprendente, ed un occhio penetrativo: utilissimi in questo, che le città restano dal loro istinto purificate, non offrendo la natura loro che alcun vestigio di macerazione o di putrido ne rimanga. Essi passan la notte su gli alberi e sulle roccie, per venire alla città sul mattino, e situarsi nelle alture dei fabbricati i più alti, laddove mettonsi alla vedetta ».

Il sig. Desmarchais malamente suppone il buzzago essere una specie di uccello, il quale invece di alimentarsi del grano, sia stato accostumato a divorare le carni. «Questi uccelli, egli aggiunge, sieguono i cacciatori, e quelli sieguono soprattutto che hanno per oggetto il procurarsi le sole pelli: costoro trascuran le carni degli animali, che infraciderebbero nell' aperto, ed ammorberebbero l' atmosfera, tolta l' assistenza di tali animali, i quali non appena si accorgono di un corpo spento, che li senti chiamarsi tra loro, e li vedi come gli avoltoi discendere, ed in un istante consumar le carni. Gli spagnuoli che sono posti sulle grandi isole e sul continente, come ancora i portoghesi che dimorano in quei paesi dove si fa commercio del cuoio, ricevono da questi animali un grandissimo benefizio, per il loro carattere divoratore, e perchè prevengono le infezioni: perciò essi impongono una penale a chi si attenta distruggerli. La protezione ha estremamente moltiplicato questa schifosa razza di uccelli ».

L'avoltoio nero è 26 dita in lunghezza, e 4 piedi e tre dita in larghezza: il colore è un nero densissimo: la sua testa ed una parte del collo essendo tinte di un colore nerastro, mostrano alcune rughe alla pelle, ed una specie di nera capellatura. Il gallo buzzago è 30 dita in lunghezza, e 6 piedi e 2 dita in larghezza. La testa ed il collo sono ricoperte da una pelle rugosa e rossastra, che si distende sul becco fino all'angolo della narice. Il colore in genere di questo animale è di un bruno fuligginoso.

PINDEMONTE

Una nobilissima e ricca famiglia di Verona diede i natali ad Ippolito Pindemonte il 13 di novembre

dell'anno 1753, la quale famiglia partecipò ancora negli ultimi tempi di tutti gli onori che la repubblica di Venezia concedeva ai patrizii. Studiò egli in Modena nel collegio de' nobili, in cui fu mandato da fanciullo, ed ebbe a maestri nella ragione poetica il celebre Giuliano Cassiani, che gli fu scorta nelle lettere e nelle arti cavalleresche, nelle quali fece rapidissimi ed incredibili progressi. La prima produzione, che egli fece appena uscito di collegio, fu un volgarizzamento della Berenice di *Racine*, che stampò poscia con un discorso sull'arte tragica, e fu ancora rappresentata in Verona da una compagnia di nobili.

I primi che gl' ispirarono quell' amore per le greche e per le latine lettere, che mai non si disgiunse da lui, nè fu guastato dallo studio delle lingue straniere moderne, furono Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei chiarissimi letterati veronesi. Ed infatti si devono riporre tra i primi frutti de' suoi studi, alcuni volgarizzamenti dal greco e dal latino, ch' egli pubblicò, come anche la tragedia di *Ulisse* che stampò nel 1778 in Firenze, e fu chiamata dal Bertola *tutta greche fattezze*.

Ma l' amore che aveva Ippolito pei viaggi, che non era minore di quello che avesse per le lettere, già lo faceva percorrere nell' età di 24 anni l'Italia e la Sicilia, da cui trasferitosi a Malta, intraprese la carovana ingiuntagli dall'ordine gerosolimitano, al quale apparteneva. Nè era per lui un divagamento il vedere uomini e città nuove; ma che fosse per lui un' ispirazione a mettere in versi le tante sensazioni che si risvegliavano nella sua fantasia, valgano a dimostrarlo la *Fata Morgana*, e la *Gibilterra salvata*, che sono due poemetti da lui pubblicati in Verona nel 1782: i quali uniti ad altre cose, furono ristampati in Bassano nel 1784 sotto il nome di *Polidete Melpomenio*, per cura di Aurelio Bertola. Ma se la natura gli era stata prodiga d' ingegno, non l'aveva dotato però di salute molto robusta: e questa, che verso l'anno 1785 gli si era incominciata a indebolire, lo spingeva a ricercare nell'aria delle campagne quei sollievi e quella tranquillità che non aveva provata nei viaggi. Ed infatt i fonti, le colline, e le valli già risvegliavano nella sua musa quella dolce malinconia, ch' egli contempla e vagheggia sotto l' immagine di una *ninfa gentile*, e che dà ai suoi versi la forma la più originale, la più caratteristica e la più amabile. Nè poteva certamente in altro modo alludere; poichè la sua malanconia non è di quel genere e di quella forma, che presentano alcune fantasie oltramontane, cioè cupa, trista e desolante, che sotto le sembianze di una furia pare quasi uscita dall'inferno per isconvolgere le menti degli uomini, e per renderle disperate: benchè si trovano ancora in queste molte bellezze, ed idee del tutto a noi nuove; ma è tale e tanta dolcezza che scendendo soavemente nell'anima, commisera le altrui disgrazie, e compiange gli umani errori e le umane follie, vestendo di dolce patetico gli oggetti tutti che lo circondano, mentre si pasce di religiose considerazioni e di belle speranze, che si sublimano sulla sfera delle volgari passioni, e dei tumulti cittadineschi. Il frutto di queste sue meditazioni, e de' suoi tranquilli riposi, apparve la prima volta nel 1778 per le stampe bodoniane con la consueta leggiadria sotto il nome di saggio di *Poesie campestri*, le quali furono poi prodotte più volte con altre poesie dall'autore aggiuntevi, che tutte ritengono una certa affinità colle prime, sebbene non si propongono i campi per argomento.

Nè contento di questo, volle ancora delineare un immagine degli usi, delle leggi, e dei costumi delle varie genti da lui vedute in un piccolo romanzo morale e politico, che pubblicò nel 1790, senza nome e senza nota di stampatore o di luogo, col titolo di *Abaritte*.

Prescelse il Pindemonte nel 1796 la sua stanza nelle provincie venete, e per molti anni ebbe in costume passare l'inverno e buona parte della primavera in Venezia, ed il rimanente della buona stagione in Verona, e nelle ville circonvicine; ma principalmente in Novara, ove recavasi a trovare finchè visse l'egregia sua amica contessa Elisabetta Mosconi. Se non che la sua sorella Glotta, maritata al march. Landi, la quale egli con frase tolta allo Spolverini chiamava a se congiunta con vincoli d'amore più che di sangue, lo richiamava in Piacenza di quando in quando. Ma già sentiva nuovamente nel suo animo il bisogno di viaggiare: a mettevasi in viaggio per visitare la Svizzera, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia: e trovossi in Parigi nell'anno memorando 1789, quando l'infelice Luigi XVI apriva gli stati generali della sua monarchia: il quale avvenimento fu celebrato dal Pindemonte in un poemetto in versi sciolti, che ha per titolo la *Francia*, e fu

pubblicando nello stesso anno da *Didot*. Incontratosi quindi in Parigi coll'immortale Astigiano, ebbe con esso giornaliera la conversazione, la quale durò fra questi due illustri italiani finchè trovaronsi uniti insieme in quella grande e tumultuosa metropoli.

Ma era già tempo che il nostro Pindemonte dopo i suoi lunghi e moltiplici viaggi restasse disingannato di quell'errore giovanile che molte menti delude facendo loro credere, che vivasi meglio altrove che nel proprio paese; e già conchiudeva che la compagnia delle *muse* in una tranquilla oscurità è ciò che più avvi di desiderabile in questa terra. Quindi è che dettò un luogo sermone intitolato *I viaggi* (nel 1793), in cui si fece a dipingere il carattere di coloro che scorrono l'Europa,

. . . . . *da funesto*
Fastidio vinti de' paterni lari,
Nemici men d'altrui che di se stessi.

Il qual componimento ha tratti così fini, e sentenze così utili, che quantunque non si trovino in esso quei pungoli e quello splendore della satira *pariniana*, pure sembra in qualche parte che a quella si accosti per visitarla.

L'agiatezza della sua famiglia come concorse mirabilmente al progresso de' suoi studi, così in mezzo alle vicende, che tante e così varie succedettero alla fine del secolo precedente, e nel principio di questo, fu a mio credere una ragione che lo tenne sempre lontano dagli affari: quantunque egli non lasciasse *di rendere la debita giustizia a coloro, che in mezzo alla pubblica luce* (sono sue parole) *si studiarono di promuovere il bene, o il male, almeno per quanto in lor fu, d' impedire*. Nè è da maravigliarsi che egli così pensasse; poichè l'amore della patria, e la compassione dei mali altrui vivono sempre nelle anime generose e gentili, anche quando esse nella turbolenza della cosa pubblica si sono elette una dignitosa ritiratezza. In questa ritiratezza compose Ippolito dal 1800 al 1803 le sue *epistole in versi*, delle quali non può concepirsi un' idea più giusta, se non dalle parole di quell'estinto padre e lume delle italiane lettere Vincenzo Monti, che la chiama *una delle più care cose inspirate dalle muse italiane, nella scuola di Socrate*.

Nel 1804 non poco dopo questi tempi pubblicò ancora l'*Arminio*, la sola tragedia che egli fece, la quale presenta una tessitura regolare, una bella versificazione ed alte sentenze, con bel prologo, e bellissimi cori; quantunque non fosse mai rappresentata sulle scene. Ma nel ristamparla che fece l'autore fu variata un poco quanto allo stile, e corredata di tre discorsi, de' quali il primo riguarda la recitazione scenica, e una riforma del teatro: il secondo l'*Arminio* e la poesia tragica; il terzo due lettere di Voltaire sulla Merope del Maffei.

Era venuto il 1807, ed Ugo Foscolo gli aveva diretto il suo carme intitolato i *Sepolcri*, in cui fra le tante e tante cose mirabili, sono alcune che fanno desiderare, che più limpida fosse la sorgente da cui scaturirono sì magnifici versi. Il Pindemonte gli rispose coll'altro carme intitolato parimenti i *Sepolcri*, che si avvicina al genere delle epistole, sebbene lo stile vi apparisca sovente più splendido e più maestoso. Non è di questo luogo il notare i passi che si potrebbero citare pieni d'insigni poetiche bellezze, però di un genere più mite di quelle del Foscolo: ma l'ultimo volo ch' ei fa sulla palingenesi di Elisa (cioè di Elisabetta Mosconi morta in quell'anno) ne pare così pieno di religione e di affetto, che sembra toccare l' ultimo segno della umana ispirazione.

Ma già un lavoro di gran mole, il quale doveva lasciargli una fama immortale, traeva tutte le cure d'Ippolito, cioè a dire l' *Odissea* d' Omero, che si accingeva a tradurre. Diede alla luce i primi due canti di questo poema nel 1809, insieme col volgarizzamento di alcune parti delle georgiche di Virgilio, e con due epistole, una a Omero e l'altra a Virgilio. Pareva che ei non avesse in animo di condurre a fine il volgarizzamento di tutto il poema omerico, poichè scriveva di metter fuori quel saggio sull'esempi del march. Maffei, che pubblicò anche egli i primi tre libri dell'*Iliade*: ma il desiderio suscitato nella repubblica delle lettere, e l'espettazione favorevolissima di tutta l' opera (massime sapendosi che il Monti, dopo aver compito quel mirabile volgarizzamento dell'Iliade, non aveva in animo di volgere in italiano quel secondo poema d'Omero non per altro che in riguardo di non mettersi in gara col suo nobile amico) il Pindemonte vi si pose intorno, e deliberò di trarla a fine pubblicandola in Verona nel 1822 colle stampe della Società tipografica.

La naturale predilezione che aveva Ippolito per questo poema, in cui s' imparano i doveri dell'ospi-

talità, *e le altre dolci virtù sociali e domestiche*, *e che ha per soggetto un eroe che brama solamente di vedere il suo regno, e ristabilire l'ordine della sua casa, un eroe che tanto studiasi di non perdere un solo de' suoi compagni*, mirabilmente consentiva colla dolce tempera del suo animo e coll'indole del suo poetare. Quindi è che il volgarizzamento dell'*Odissea* fu tosto collocato fra le più belle opere che abbiamo arricchita la nostra letteratura, derivata interamente dalla greca. Sebbene però taluno vi desideri qualche volta un poco più di quella franchezza, e di quel fare così interamente omerico, per cui tanto si solleva l'Iliade del Monti, tuttavia in generale il suo lavoro riuscì elegante, fedele, castigato, e qualche volta quanto argomento il dimanda, splendido ancora e robusto. E se Virgilio non dubitava di affermare esser più facile togliere la clava ad Ercole che un verso ad Omero, dovremo certamente convenire, che lode immortale ne viene fra noi a Vincenzo Monti e ad Ippolito Pindemonte, i due più grandi poeti di questi ultimi tempi, per aver messa ad effetto un impresa da molti stimata impossibile. Altri frutti assai nobili dell'ingegno d'Ippolito, ch'egli andò di tratto in tratto publicando, sono *il colpo di martello del campanile di san Marco di Venezia, il tributo alla memoria dell'insigne astronomo Antonio Cagnoli, e principalmente i sermoni.* Compose anche dopo altri versi sopra varii argomenti: má i più notabili, a mio parere, e degni veramente dell'alta sua fama sono quelli che scrisse sul Teseo che uccide il Centauro, i quali furono stampati in Pisa dal Capurro nel 1826. Ippolito fu ancora un elegante ed accurato scrittore di prose, di che fanno fede varii discorsi e novelle, e gli elogi di letterati, in cui più ancora che lo stile è lodevole la purezza delle dottrine morali, e la sensatezza della critica.

In tal modo il Pindemonte condusse l'illibata sua vita nel corso di ben senttacinque anni, correggendo col metodo e colla sobrietà i difetti di un temperamento cagionevole. Lodò la virtù, e la osservò praticandola costantemente, finchè colla rassegnazione e colla calma dell'uomo cristiano, riconsegnò a Dio l'anima sua nel giorno 18 di novembre del 1828, cioè 36 giorni dopo ch' era stato rapito all'Italia Vincenzo Monti.

LA CARTIERA PIÙ ANTICA D'ITALIA.

Come noi parlammo, nella *distribuzione* 12ª *anno* 2°, *pag.* 93, alla corteccia dell'albero *papyrus*, su cui gli antichi scrivevano, venne dai cittadini di Pergamo sostituita la pelle di pecora essiccata; da cui venne il nome di *pergamena*. Nei bassi tempi anche queste pelli da scrivere divennero così rare, che si usava nelle antiche biblioteche raschiare i codici antichi che contenevano scritture di autori classici greci e latini, e vi si scriveva sopra la nota delle spese giornaliere, e simili bagattelle: e da ciò trassero origine i così detti codici *palimsesti*, che il celebre monsignor Angelo Mai, segretario della Propaganda, seppe reintegrare a' dì nostri, scoprendo in essi la repubblica di Ciceroue, trattato ch' era stato perduto, ed altre opere insigni della dotta antichità. Questa rarità, ed il forte prezzo delle carte di pergamena nel medio evo, indusse gl' industriosi italiani a trovarvi un equivalente, e lo trovarono nella carta fabbricata cogli stracci di lino.

Questa invenzione viene da Montfaucon assegnata alla fine del secolo XI. Lo Stelluti, invece, nei suoi commenti a Persio, si fa a provare che sino dall'anno 900 la carta di lino era stata inventata a Fabriano sua patria. L' opinione più comune assegna 900 anni di età a questa mirabile invenzione, e ne pone la culla nel borgo di Colle in Val d'Elsa nella Toscana. Ivi sono le più antiche cartiere che si conoscano in Italia.

LOGOGRIFO

Coll'*A* m'inalzo a Dio.
Coll'*E* data son' io.
Coll'*I* passion feroce.
Coll'*O* fuggo veloce.
Coll'*U* grida all'attacco
Il tartaro, il cosacco.

SCIARADA PRECEDENTE = *Di-letto.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 45.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 16 Gennaio 1836.

STEFANO BORGIA

Cardinale di S. R. Chiesa.

Stefano Borgia sortì i natali in Velletri il dì 3 di dicembre 1731. Suoi genitori furono Camillo Borgia e Maddalena Gagliardi: la nobiltà antica in ambedue le famiglie era accresciuta, quanto alla paterna, dalla gloria delle lettere. Trascorsa la puerizia, che non fu senza indizii della felicità del suo ingegno, e del candore della sua anima, passò Stefano nel 1740 in Fermo a starsene sotto la educazione dello zio Alessandro Borgia, arcivescovo e principe di quella città. Esercitato da così valente uomo e tanto amorevole nella domestica palestra, ne uscì, istrutto nella storia e nella filosofia, a presentarsi al paragone delle scuole della pubblica università, dalla quale fu licenziato in filosofia l'anno 1750. Toccava quello 19 dell'età sua, e già nella sposizione del *monumento di papa Giovanni XVI* mandava nelle mani degli uomini un saggio de' bene avviati suoi studi: pertanto meritò essere desiderato socio dall'accademia etrusca di Cortona, e credo in quel torno medesimo dalla colombaria di Firenze. Una *iscrizione antica scoperta in Malta*, somministrò l'occasione al secondo lavoro, ch' egli facesse pubblico: poi sendo stato ascritto all'accademia filologica di Fermo (nel 1751), dava fuori il terzo *nella istoria della città di Tadino nell' Umbria*, e *relazione delle ultime ricerche fatte nelle sue rovine*. Una quistione archeologica nella quale s' impegnò col P. D. Mauro Sarti, camaldolese assai dotto (1), venne a far conoscere la erudizione del Borgia, e medesimamente la sua modestia. Era di una iscrizione che attestava dell'antica città denominata *Cupra Montana*. La illustrava il Sarti: contraddiceva il Borgia, tratto in inganno da una copia infedele del marmo, che se gli era data: molte stampe vi furono dalle due parti. Ma recatosi l'autor nostro sul luogo, si confessava in errore, e dava all'avversario la palma. In mezzo a queste ricerche non lasciava indietro gli studi più gravi, e nel 1752 fu laureato in teologia. Scrittura di questo tempo è l'*apologia del pontificato di Benedetto X*. Due anni dopo compose l'orazione funebre al suo zio Fabrizio, mancato nella vescovile sua sede di Ferentino.

(1) Lo scrittore stesso di questa biografia ha fatto conoscere i molti meriti del P. Sarti, con uno scritto inserito nel n. 43 di questo giornale.

Ma da Fermo, ove era dimorato anche due anni, passava in Roma nel 1756, ammesso nell'accademia ecclesiastica. L'anno susseguente ottenne nella sapienza la laurea in diritto canonico. Secondo è costume dell'accademia stessa fu scelto a dire l'orazione latina per l'ascensione del Redentore alla presenza di Benedetto XIV e del s. collegio; nè guari andò che fregiato venne delle insegne prelatizie. Nel 1759 già era governatore della città e ducato di Benevento; dove mostrò quanto grande felicità si lo essere governati da sapienti. Merita che non si taccia un provvedimento col quale temperò in Benevento i mali della carestia, che afflisse le vicine provincie, e la stessa Napoli, correndo il 1764; e fu di proibire che il pane si vendesse nel giorno medesimo nel quale era stato cotto: lo che bastò a minorarne di molto il consumo, venendo quel cibo men grato al gusto passata la prima freschezza, e acquistando io quella vece maggiore abilità al nutrire. Una iscrizione, posta sul fronte del palazzo della comune, attestò al prelato della pubblica riconoscenza. Altra ne aveva già meritata due anni innanzi nelle aule di esso palazzo per la istoria di Benevento dall'VIII al XVIII secolo: opera che in tre volumi pubblicò dal 1763 al 1769. Chiamato in Roma, vi ascese al sacerdozio il 25 di marzo 1765. Segretario della congregazione delle indulgenze e s. reliquie, non lasciò i geniali suoi studi, e attendeva a dar compimento ad una *Storia nautica degli stati pontificii*. Intanto le piante e i disegni fatti da lui su' luoghi, fino al numero di 88, gli valsero d'essere ricevuto fra' soci dell'accademia di s. Luca, mentre che esercitava la censura dell'accademia teologica, cumulando in se la lode di studi disparatissimi. L'anno 1770 lo vide elevato ad impiego conveniente alla sua dottrina, e a quello zelo di cristianità che sempre lo distinse, pel carico che ottenne di segretario della propaganda. Vi durò 19 anni: e così nell'altro segretariato dell'esame dei vescovi.

Aveva successivamente stampato: *Opusculum Augustini card. Valerii de benedictione agnorum Dei* (1775); *Vaticana confessio illustrata* (1776): *De cruce veliterna* (1790); quando eccitato da Pio VI a difendere i diritti, che la romana chiesa *ab antico* tiene sul regno delle due Sicilie, quanto è al tributo che il re di Napoli offeriva nella vigilia di s. Pietro, pubblicò nel 1788 la *Breve storia del dominio temporale della s. Sede apostolica sulle due Sicilie*; libro che acremente impugnato dai napoletani, rese necessaria la *difesa* del dominio temporale della s. Sede apostolica in Sicilia, stampata nel 1791. In questo mezzo attendeva con ogni industria all'acquisto di antichi monumenti, a frequentare i dotti che molti fiorivano in Roma, ad ampliare e propagare il nome cristiano. Così meritava essere innalzato al supremo grado della porpora. Festeggiata la gloria dell'ottimo da tutti i buoni, ai quali fu memorabile il dì 30 di marzo 1789, Pio VI che ne conosceva ed apprezzava il merito, gli commise difficile e delicato incarico, la cura degli esposti in tutte le città dello stato. Parve se gli dessero tanti figli da provvedere: così affettuosa e costante fu la cura che n' ebbe; lo chiamavano padre: parola di grande riconoscenza sulle labbra di chi ignora l'adulazione; in quella età; in quella miseria. Si appressavano intanto anni funesti: sconvolte le menti e gli ordini in Francia, cui è fato essere dettatrice di tutti esempi così buoni, come rei. Sorgeva abbominoso il 1797. Si erano in Italia demolite monarchie e repubbliche; sordi avvolgimenti minacciavano Roma, provocati e nutriti da consigli e maneggi stranieri. Un moto di pochi sciaurati scoppiò il 27 di dicembre Pio VI, da saggio ch' egli era, recava la somma di tutte le cose nelle mani del cardinale Stefano Borgia, quando tutte le cose erano aspre e minaccianti. Provvidissimi ordinamenti alla pubblica sicurazza e al pubblico bene emanavano dal cardinale. Non mancò nè allettamento di premi, nè terrore di pene. A tutti accessibile a tutte ore: alla fatica indefesso, passò quasi un intero anno, cioè sino ai 15 di febbraio 1798, senza mai spogliarsi, neppure nelle brevi ore che dava al sonno. Ma gli avvenimenti erano di sopra da ogni umano consiglio. Roma si gridò libera, fra il sognare di alcuni buoni, il credere di alcuni semplici, e lo irrompere di molti malvagi. Pio VI, venerabile per vecchiezza e per tanta gloria di principato, fu tolto alla sua sede il 20 di febbraio 1798. Si pensò assicurarsi dei più temuti membri del collegio, e si arrestarono il giorno 8 di marzo sei cardinali: fra questi il Borgia. L'uomo innocente stava confortandasi di tanta moderna acerbità fragli studi di cose antiche. Una medaglia, acquistata il dì innanzi pel suo museo, fu la sola cosa che seco prendesse avviandosi alla prigione. Rinchiuso in un monistero di religiose,

stato mutato in carcere, mostrò animo superiore alla sventura. Dopo due giorni tolti di quel luogo, erano i cardinali avviati a Civitavecchia: ebbero ordine di lasciare la direzione romana: seguissero la via di mare. Bisognò al cardinale Borgia vendere una parte delle domestiche mobilie per aver mezzi al viaggio. Approdava a Livorno; a Firenze ebbe da quel gran duca aperti segni di benevolenza. Poi andossene a Rovigo, pel trattato di Campo Formio restato agli austriaci. Di là si trasferì a Venezia, dove il danese Federico Münter, professore in Copenhagen, lo soccorse di cento zecchini. Lo aveva conosciuto in Roma e n' era stato protetto, come tutti i letterati; ora passava esso ad essere protettore: mutazione la più innocente che si vedessero quei tempi di trasformazione. Un felice stato ritrovava in Padova: ospite di monsignore Speroni vescovo d'Adria: vi fu, come in Roma, circondato da luminosa corona di dotti, e potè attendere ad ordinare le cose della religione, state sempre il suo primo pensiero. Avuto opportuno soccorso di da danaro, che una pia ed augusta mano aveva fatto tenere a Pio VI in Firenze, e il pontefice al cardinale, riuniva in Padova una nuova propaganda: vi offriva consolazione e ricovero ai quattro procuratori delle missioni orientali; istruzione e sussistenza agli alunni cacciati di Roma: chiamava pure a far completa la congregazione il prelato Cesare Brancadoro, che n'era segretario. Fiorivano le missioni e gli studi.

Mancava intanto Pio VI in Valenza, ed il 1 di dicembre 1799 si riunì il conclave nel monistero di s. Giorgio di Venezia. Il Borgia ebbe fino a 17 voti; ma il cardinal Chiaramonti, monaco benedettino, si eleggeva pontefice il 14, s' incoronava il 21 di marzo 1800. Il Borgia entrò col pontefice in Roma ai 3 di luglio, dopo aver con esso lui fatto il viaggio di mare e di terra. Lo aspettavano nuovi onori e nuove fatiche: eletto presidente della congregazione economica per restaurare le finanze, le arti, l'agricoltura, il commercio, l'industria, Mancato il cardinale Zelada se gli addossava la presidenza del collegio romano; morto il cardinale Gerdil, la prefettura di propaganda, che aveva di fatto esercitata già in Padova. Di mezzo a tante occupazioni, che la cura assidua alle lettere e allo accrescimento del suo museo veliterno rendevano maggiori, il toglieva Pio VII volendolo compagno nel viaggio che intraprendeva nel 1804 onde coronare in Parigi Napoleone Bonaparte imperatore dei francesi. Lo seguiva rassegnato ma non contento; e mostrò pensieri luttuosi e di morte. In fatti aggravatosi in Lione un malore di petto che lo aveva sorpreso a Torino, vi chiuse con la calma del giusto la nobilissima e gloriosa sua carriera il giorno 23 di novembre 1804. Era in età di anni 72, mesi 11, e giorni 20. Grandi onori se gli tributorono nella metropolitana, dove è sepolto nella cappella dedicata a s. Michele. Ne scrissero la vita, o gli encomii, gli autori seguenti: *P. Pautinus a s. Bartholomaeo, Vitae synopsis Stephani Borgiae, Romae*: *Fulgonius* 1805, 4. *L. A. Millin, Notice sur la vie du cardinal Borgiae*: *Magasin encyclopédique, février* 1807. Il *Bonovie* ne disse in francese l'orazione funebre: *Luigi Cardinali* ne stampò l'elogio nel 1806: una notizia biografica ne ha posto l'arciprete G. Baraldi nel tomo XVII delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, stampata in Modena. Chi scrive queste cose possiede il catalogo ragionato dei monumenti di ogni specie, che componevano il museo Borgia di Velletri, elaborata opera di Filippo Aurelio Visconti suo zio. Siffatto museo, monumento nobilissimo del grande animo del Borgia, della vasta sua erudizione, del molto suo amore al progresso delle scienze di ogni maniera, è ora passato nella miglior parte in quello reale di Napoli, in una minore nella propaganda, che il cardinale chiamò erede ancora della sua biblioteca.

Cav. P. E. Visconti.

VARIETA'.

In una vendita di libri all'incanto, fattasi a Parigi, un piccolo volume che non aveva nulla di notabile, fuori che l'antichità e la coperta, venne comprato per 100 franchi da un ecclesiastico, che copriva un posto ragguardevole alla corte di Carlo X. Questo libretto ha appartenuto, per quanto si dice, a Maria Stuarda, che lo aveva ricevuto da s. Pio V, come pegno di consolazione in mezzo ai tormenti della sua prigionia. Non contiene altro che preghiere di chiesa, ed una lettera latina del sovrano pontefice che abbiamo nominato.

IL PONTE DELLA SCHIEGGIA

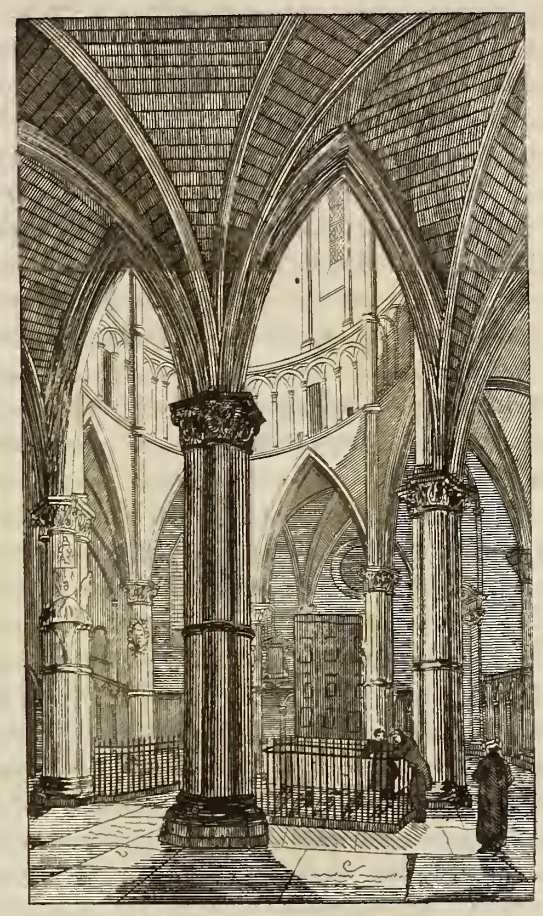
detto a Botte.

Mentre sul finire dello scorso secolo, per ordine dell'immortale Pio VI, l'architetto Virginio Bracci era intento a ristaurare la via Flaminia, detta volgarmente del Furlo, l'ingegnere Giuseppe Fabri di Fossombrone per togliere la incomoda e pericolosa salita, detta la lumaca della Schieggia che avea nove anguste voltate, e che si facea sempre coll'aiuto de' buoi, immaginò di unire per mezzo di un ponte i due contigui monti dell'Appennino (chiamati l'uno del bandito, e l'altro dei bagni) i quali venivano separati da un profondissimo fosso. Il governo, che tutta conobbe l'importanza del grandioso progetto, il quale tendeva a rendere le strada sommamente più sicura ed agevole, l'accolse con piacere, e ne commise all'utore istesso l'esecuzione. Ad onta delle molte difficoltà, che s' incontrarono per le vicende politiche di quei miseri tempi, si pose mano coraggiosamente all' opera, e l'ottobre del 1805 la vide portata al suo compimento, quale si scorge nella nostra incisione. Campeggia nel mezzo di essa il magnifico ponte, a cui si diede la figura circolare per renderlo più collegato ed unito. Egli è tutto costruito di pietra viva alquanto vetriolica con faccia spianata. La luce del grande arco è di palmi romani 90, la sua altezza dal fondo del fosso sino alla sommità dei parapetti è di palmi 318, la lunghezza, compresivi ancora i piloni, di 220. Per questo ardimentoso lavoro il Fabri venne in gran fama presso gli intelligenti; e non vi è colto viaggiatore il quale passando per quelle parti non si arresti ad ammirare sì bel portento dell'arte, e non benedica nel tempo istesso l'ingegno e la mano di quell'artefice, che in tal guisa gli ha cotanto facilitato il cammino.

DISSERTAZIONE SULLA LITOTRIZIA.

Nella università alessandrina, detta della Sapien-
a, il giorno 15 dicembre 1835, secondo l'ordine del
orso biennale di operazioni chirurgiche fu eseguita nel
eatro anatomico (disegno dell'immortale Raffaelle) ad
struzione de' giovani, la litotrizia, o sia triturazione
ella pietra in vescica: operazione remotissima, ma
on ha guari riprodotta con entusiasmo nella pratica
hirurgica, arricchita sommamente di utili e salde
odificazioni. Il prof. di clinica esterna sig. Bartolo-
eo Titocci, che ne ha la direzione, pronunciò alla
resenza di numerosa scolaresca, e di non pochi pro-
essori dell'una e l'altra facoltà, una maschia ed eru-
ita allocuzione, nella quale dopo averne emessa fe-
elmente la genesi con irreprensibile precisione, di-
cese ad esporre con non mai bastevole omaggio il
rocesso operativo del benemerito dell'umanità sig.
iviale ; parlò in seguito di quello di Henrteloup :
iportò quasi ad *verbum* le discussioni sostenute in
'arigi dai primi uomini della scienza sul merito del-
a cistotomia e della litotrizia : enumerò il quadro
omparativo delle statistiche all'uno ed all'altro me-
odo spettanti: ed infine, dopo avere con ingegnoso
pilogo presentati gli apparecchi istromentali, passò
on maestria pari all'eloquenza ad eseguire con ri-
ultato fortunatissimo ambedue i processi operativi.
Contribuì del pari al prelodato buon successo l'as-
istente designato sig. professore Savetti, che con
articolare destrezza e precisione montò gli istro-
nenti, dopo avere antecedentemente preparato il ca-
avere di una pietra del volume di due pollici ed
mpita di fluido la vescica, la quale spuntò in ulti-
no, mostrandone al pubblico spettatore i frammenti
risultanza non dubbia della bene eseguita litotrizia).

Gli applausi furono immensi, eccitati da senti-
nento di generale sodisfazione: e noi ancora nell'
encomiare i nostri concittadini, intendiamo portare
uttociò a notizia de' nostri associati, affichè mag-
giormente sia conosciuto il progresso di una simile
cienza.



INTERNO DELLA CHIESA

CHIAMATA *TEMPLE CHURCH* IN LONDRA.

La chiesa interessante, il cui interno è rappresentato qui sopra, è, in parte almeno, forse della più antica epoca che contino i monumenti della metropoli. Il carattere dell'architettura dell'edifizio rotondo, che forma ad ovest la sua estremità, nella quale le finestre sono terminate al modo circolare dei normanni, e non ad arco acuto siccome i goti, prova che il fabbricato è opera non posteriore al secolo dodicesimo. Quest'affermativa è convalidata dal fatto storico: imperocchè il tempio fu dedicato a Nostra Signora da Eraclio patriarca di Gerusalemme, quando nell'anno 1185 egli fu in Inghilterra (in quel tempo essa probabilmente fu ricostruita di nuovo). L'area ora occupata, da cui hanno preso nomi i tempj *Inner* e *Middle*, come altresì lo spazio che giace

ad ovest del secondo, anticamente destinato per l'*auter temple*, ora ricoperti dalla strada di *Essex* e dalle sue adiacenze, era anticamente proprietà e sede principale in Inghilterra della ricca e conosciuta comunità dei monaci militari, i cavalieri templari. La prima casa, o precettoria com' ella era chiamata, che i templari ebbero in quelle vicinanze, era situata al sud di Holborn, nella cima del quale veggonsi oggidì in piedi i fabbricati Southampton. Di là essi si mossero, probabilmente circa il tempo della consagrazione del tempio, per questa abitazione sulla via della Flotta, che similmente è stata così chiamata per lungo tempo dal nome del nuovo tempio. Il corpo, ossia la parte orientale della chiesa, sembra essere stata fabbricata nell'anno 1240, ed ivi gli antri delle finestre sono realmente acuti, conforme allo stile che circa a quel tempo fu abbracciato universalmente. Anticamente la dedica della chiesa fatta da Eraclio si leggeva in una latina iscrizione incisa coi caratteri di quel tempo in una pietra all'ingresso del sud-ovest. Questa pietra fu rotta dagli operai impiegativi in eseguire alcuni ristauri dopo l'incendio del 1695; ma una copia accurata della iscrizione era stata pochi giorni prima estratta da quella, ed essa fu da ultimo rimpiazzata in quel luogo che prima aveva. L'ordine dei templari fu soppresso nel 1312, ed il tempio fu allora consegnato dal re Edoardo II ai cavalieri ospidalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, della cui sede principale nella città di Londra, ora l' imponente stabilimento di s. Giovanni di Clerkenwell, un frammento (quella porta conosciutissima) rimane in piedi tuttora. Sembra pertanto che i nuovi proprietarii del tempio non facessero ivi la loro residenza giammai, ma che circa la metà del secolo XIV concedessero il loro locale, per un annua corrisposta, alla società degli studenti della legge comune che occupavano in quel tempo l' albergo Thavics in Holborn. I legisti, ora divisi in due società, hanno preso possesso fino da quel secolo del tempio, avendo nel 1609 ottenuto un perpetuo affitto di quello alla rendita di 20 lir. dalla corona, nelle mani della quale esso cadde al dissolversi dell'ordine dei cavalieri d'ospitalità e di tutte le altre istituzioni monastiche sotto il regno d'Arrigo VIII.

La chiesa Temple in Londra ebbe potentemente a soffrire nel grande incendio del 1666. Non fu che la costruzione di pietre la quale oppose una vera resistenza alle fiamme. Soffrì poscia un gravissimo danno nel 1695 da un altro fuoco terribile che interamente disfece una parte del tempio considerevole. In quella occasione, come ancora nel 1811, fu restituito con molta magnificenza, ma deve solamente agli anni ultimi nostri la sua completa ristaurazione mercè dagli studi del sig. Smirke che spiegò genio ed intelligenza moltissima nel ricollocare tutte le sue parti diroccate e smottate. Fu opinione generalmente che questa chiesa fosse fabbricata sul modello della basilica o tempio metropolitano di Gerusalemme. dalla quale i cavalieri, per cui fu innalzata, derivavano il loro nome. La seguente è la descrizione architettonica dell'edifizio data dal sig. Brayley nella sua *Londiniana*. « Tutte le mura esteriori, che hanno la spessezza di 5 piedi, sono fortificate da alcuni incastri sporgenti. Nella elevazione il vestibulo (che è la parte rotonda) consiste in due piani, il più alto di circa la metà del diametro del più basso, che misura 58 piedi secondo l'area perfettamente. La parte più bassa del piano superiore è sormontata da una serie di archi semicircolari che s' intersecano l'uno l' altro, e formano un' arcata, dietro la quale e sopra il circolare cornicione (se può essere nominato così) vi è un passeggio continuato. La scala che conduce all'estremo è nel lato di nord-ovest, e circa alla metà di essa, dentro il nucleo del muro, vi è una piccola cella oscura immaginata facilmente come luogo di prigionia. Sull'arcata sono state condotte sei finestre semicircolari. Le colonne spesse e serrate, che sostengono il gran soffitto, sono formate ciascheduna da quattro fusti distinti, circondate quasi nel mezzo da una triplice fasciatura, con capitelli ad abaco quadrilatere adorni al disotto con lo stile dei normanni. L'ingresso principale è direttamente ad ovest, ma avvenne un altro angusto eziandio verso il lato del sud-ovest. Il primo si apre sotto un portico arcuato, e consiste in un fornice semicircolare con quattro colonne da ciascun lato che sorreggono le imposte, le quali come gli stipiti e le altre cose sono adornate con iscolture a fogliami, a figura umana e ad arabeschi ».

La chiesa detta del Tempio contiene molti funebri monumenti, ma i più rimarchevoli sono un numero di figure scolpite, disposte sulla pietra in due gruppi di 5 persone su ciascheduno. Cinque di queste hanno le gambe incrociate: della qual cosa è

stato facile il derivare, essere questi stati nel numero dei guerrieri che combatterono in terra santa. Ma non è d'altronde certissimo, che tale attitudine voglia esprimere una importanza siffatta, imperocchè fu cosa ovvia il rappresentare in tal modo tutti coloro che avevano appena formato un disegno di sciogliere il voto a Gerusalemme, compito o no che lo avessero. Si suppone che le figure dei cavalieri del tempio sieno state raccolte da varii luoghi, e poste insieme così, molto lungamente dopo la morte dei personaggi che rappresentano. Gli antiquarii inglesi hanno formato molte congetture sui soggetti di tali marmi, ma non sono realmente riusciti mai a stabilirvi un nome positivo e certissimo.

SIBARI ED IL SUO LUSSO.

Una delle più melanconiche descrizioni, che la corruttela degli uomini abbia lasciato fare agli scrittori, è quella che Ateneo fece di Sibari. Questa famosa ed indolente città, che giaceva sul fiume Crati, aveva spinto tant' oltre le arti malaugurate della mollenza e dell'ozio, che non videsi mai l' uguale nella storia delle sciagure. Uscivano dalle sue mura difilando per la campagna, sontuosi e lunghi acquedotti che dai poderi alla città, e dalla città fino al mare, il colto vino facean trascorrere. I sibariti aveano elevato al più inaudito lusso le manifatture, in guisa che quella veste tessuta in Sibari, che andò poscia ad adornare la statua di Giunone in Cartagine, fu ivi comperata per ben 120 talenti. Tutte le altre città ricevevan leggi di lusso dalla inventrice di tante cose. L'altre donne di tutte terre attendevan dal suo inventare un peplo, un nappo, un' acconciatura ed altre frivolezze siffatte. Se si voleva al convito una donna di tal città, nata nobile e ricca, era mestiero chiamarvela prima da un anno: tanto la comparsa di una notte soltanto esigeva di lungo studio. I magistrati, che avesser tentato di custodire il costume pubblico, erano spesso con ingratitudine manomessi, e con livore di legge. I capitani dimenticati, la severa e modesta virtù derisa in volto. Ma se un cuoco o un servo ozioso avessero inventato un nuovo genere di piacere, si scrivevano sulle tabelle i loro nomi ed il progresso falsissimo.

I sibariti avevano allontanato dalla loro città tutte quelle arti e mestieri che, giusta l'espressione d'Alighieri, avessero potuto rompere nella testa l'alto sonno, o martellando, o stridendo, o cavando romore alcuno. Financo i galli, come tristi e noiosi, erano stati menati lungi ed esiliati coi fabbri. Niun sibarita aveva mai visto comparire il sole nascente, perchè i medici adulatori avevan detto l'assioma, che il vapore del buon mattino fosse seme di malattie. Un abitante di questa pigra città essendo entrato una volta in Isparta, volle morto restarne al quadro; indi assunta una ridicola gravità, disse palesemente che non si maraviglierebbe mai più del disprezzo che gli spartani andavan facendo della lor vita; quella esser la morte, e non un vivere ripeteva. Un altro ebbe a raccontare per tre giorni, come il riposo di una notte infaustissima gli fosse stato sospeso per non so quali lini mal posti, e certe pieghe che lo agitavano. Svenne un terzo all'istante, come vide un leggiero sangue sboccare un uomo ferito.

Frattanto in mezzo ai vini e ai banchetti la gioventù lussuriosa, dimentica dell'armi e dell'onore, scorreva gli anni e la vita nella sicurezza che Sibari non sarebbe giammai caduta, perchè un oracolo avea predetto, che fino a che un uomo non fosse stato anteposto ad un abitator dell'Olimpo, immune, integra, e quieta la città tutta coi campi prosperata e vissuta avrebbe. E venne il caso alla fine. Nella dimenticanza d'ogni dovere, e nell'interno disordine delle cose, un cittadino di Sibari volea punir fortemente uno schiavo che avea fallito con colpa lieve e da nulla. Lo schiavo riparò al tampio della moglie di Giove, ed il padrone indevoto diede ordine che si punisse fino innanzi al suo marmo. Quegli fuggissene allora, e si ricoverò sul sepolcro del padre stesso di quello che ordinava il castigo atroce. Ivi venne assoluto. Disse un savio a quell'atto: I destini della città si avvicinano tremendamente; il padre è stato più vicino a quell' io, sola molla del vivere nostro, che non la diva lontana ahi troppo! Dopo ciò lasciò il campo, la patria, e la immonda. Surse Teli dappoi, si divisero le fazioni, si scannarono molte genti, e non per forza di oracolo, ma perchè il lusso e la inerzia l' avean ridotta alla fine sua. Sibari comoda ed ampia, Sibari grande e superba, cadde intera con le sue mura, ed oggi se ne veggono le ruine dentro il regno di Napoli, su quella costa di mare chiamata *Torre del Cupo*, ove qualche carta geografica scrivo Sibari rovinata.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO.

Agosto 1553. — Morte di Girolamo Francastoro, dotto medico, filosofo, matemàtico, astronomo, letterato, medico del concilio di Trento e di Paolo III. La patria gli fece innalzare una statua. 1667 - Violentissima eruzione del Vesuvio.

9 *Agosto* 1412. — Carlo Malatesta signore di Rimini, posto a capo dell'armata veneziana, batte presso alla Motta gli ungari, che già coll'imperator Sigismondo avean riportata vantaggi. 1471 - Eletto Francesco della Rovere dell'ordine de' minori conventuali alla cattedra di s. Pietro, col nome di Sisto IV. Fra i molti vantaggi ampliò lo spedale di s. Spirito, rinnovò il Vaticano, risarcì le mura di Roma, fu primo istitutore della libreria vaticana, trasferì il mercato dal Campidoglio a piazza Navona, ed altre somme cose operò ed ordinò per il bene della città di Roma.

10 *Agosto* 1759. — Morte di Ferdinando III detto il saggio re di Spagna. 1823 - Movimento a Madrid contro i costituzionali.

11 *Agosto* 1100. — Goffredo Buglione vince i musulmani ad Ascalona. 1492 - Elezione di Alessandro VI.

12 *Agosto* 1530. — Presa di Firenze dalle armi di Carlo V imperatore. 1802 - Morte in Roma del cardinal Gerdil.

13 *Agosto* 1447. — Morte del duca Filippo Maria Visconti, dopo aver istituito erede Francesco Sforza suo capitan generale, per mancanza di prole maschile. 1792 - Arresto di Luigi XVI. Cominciamento delle stragi nella sua capitale.

14 *Agosto* 1790. — Pace di Weralà sui confini della Finlandia, fra la Russia e la Prussia.

RATTO DI DONNE NELLE INDIE ORIENTALI.

Non ha guari alle Indie fu impiccato un uomo per un delitto di un nuovo genere, e certamente sconosciuto in Europa. Egli era un così abile nuotatore, che percorreva grandissimi spazii sotto l'acqua. Lo scellerato si approfittava di questa sua qualità per andare sott' acqua nei luoghi, che cinti di palizzate servivano di bagni alle donne indiane di distinzione. Allora non veduto ne prendeva una per i piedi, la tirava seco sotto l'acqua, ed affogatala, le rubava gli oggetti di valore che aveva sopra di sè; poichè le signore indiane hanno l'uso di bagnarsi senza deporre prima i loro ornamenti. Gli astanti, i quali vedevano scomparire quelle donne, le credevano preda di qualche coccodrillo: ed una tale opinione era divenuta generale, e generale per conseguenza il terrore: Avvenne finalmente una volta che una fanciulla, cui per buona ventura era riuscito sciogliersi dalle mani di quel ladro, raccontò a grande stupore di tutti, che non già un coccodrillo ma un uomo era quello che l'aveva presa. Le indagini che furono fatte produssero lo scoprimento del ladro, il quale confessò che già da sette anni faceva quell' infame mestiere.

SCIARADA

Bello il *primier* se all'etere
Non fan le nubi un velo,
Seren se splende in cielo
Febo dall'aureo crin.
Parlar, dal labbro pendere
Del vecchiarel *secondo*
Mi è grato, mi è giocondo,
M' innebria di piacer:
Sia che ricordi, e nomini
Degli avi le memorie,
O le più conte istorie
Delle vetuste età.
Sul fin dei giorni l'*ultimo*
L'empio sgomenta e agghiaccia.
Ma il giusto la minaccia
Allor ne ride e muor.

LOGOGRIFO PRECEDENTE = *Ara-Era-Tra-Ora-Urà.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 46.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 23 Gennaro 1836.

NUOVO CONVENTO E CHIESA DEL MONTE CARMELO

Sul monte Carmelo, che si estende da Cesarea sino alla baia di Acri, e che presenta un aspetto veramente pittorico, fin dal secolo XI dell'era cristiana ebbe origine l'ordine di que' religiosi, i quali dal suo nome furono dettì carmelitani. Sono immensi i vantaggi, che ivi recarono essi in ogni tempo alla religione e all'umanità; giacchè quel loro convento sempre era aperto ad ogni sorta di passeggieri, che vi trovavano la più cortese accoglienza. Ma sul finire del secolo XVIII s' intesero anche là i tristissimi effetti di quell'uragano politico che infierì cotanto in Europa; e quando l'esercito francese capitanato da

Bonaparte assediava s. Giovanni di Acri, i benemeriti cenobiti vennero espulsi, e convertito in ospedal militare il loro convento, il quale fu poscia saccheggiato dai turchi, e rimase per lungo tempo deserto. Mentre i religiosi nel 1821 già pensavano a renderlo di nuovo abitabile, il pascià di s. Giovanni d'Acri temendo che occupar lo potessero i greci e fortificarvisi, ottenne dalla Porta la permissione di demolirlo interamente per via di mine. Ma nel 1822 la Francia si adoperò con tanto calore presso la corte di Costantinopoli, che si ebbe il firmano di poterlo rifabbricare. Fu allora che i superiori dell'ordine commisero al loro religioso di Frascati Fr. Gio: Battista del SSmo Sacramento di farne il disegno, e di attendere ad eseguirlo. Obbedì prontamente quell'architetto, e dopo aver percorsa gran parte di Europa per implorare a tal uopo le obblazioni de' fedeli, sotto la protezione della Francia si recò sul luogo co' suoi compagni, e l'anno 1828 nel giorno del *Corpus Domini*, in cui sette anni prima l'antico locale era stato distrutto, fu posta la prima pietra fondamentale del nuovo edifizio, di cui noi qui riportiamo il prospetto. Questo ampio fabbricato sorge per la maggior parte sopra l'arca del vecchio, in forma di quadrato, dentro a cui sta rinchiusa la chiesa a croce greca con cupola; sotto il presbiterio di essa si vede la famosa grotta, che servì un giorno di abitazione al profeta Elia. Il monte istesso ha fornito i marmi bianchi che ne adornano l'altar maggiore; e su questo si venera la statua prodigiosa della Beata Vergine, che fu coronata in Roma da Pio VII. Nel convento oltre le abitazioni dei religiosi, e tutto ciò che è indispensabile per i loro bisogni e per tutelarne la sicurezza, vi è un commodissimo ospizio per i viaggiatori europei, ai quali si presta tutta la necessaria assistenza; lo stesso si pratica coi levantini in un' altra fabbrica poco quinci discosta. Il lavoro è assai inoltrato; e l'architetto spera di poterlo portare a compimento nel termine di altri due anni, qualora la generosa carità dei popoli continui a secondare il suo zelo. Noi facciamo i voti più fervidi, perchè siano appagate le di lui brame, e perchè presto egli veda finita un' opera, che tanto sudore a lui costa, che fa tanto onore alla religione, e che tanto facilita l'accesso ai luoghi santi. Compensi intanto la rozzezza delle nostre espressioni un elegante ed affettuoso sonetto, che sull'istesso argomento il ch. sig. cav. Angelo Maria Ricci ha ultimamente diretto ad un religioso del soprannominato ordine, il quale partiva per il Carmelo.

Dunque, amico, al Carmelo andrai fra poco
A riparar sacrilega rovina,
E l'ara di colei, che il monte e il loco
Veste di sua beltà Madre e Regina!

Oh potessi io, che dal Velin la invoco,
Teco venir qual rondin peregrina,
E in quei marmi annidar, che il ferro e il foco
Lasciò, reliquie di crudel rapina!

Deh! tu parla di me, de' figli miei
A quella Diva, che del bianco velo
Copre i figli d'Elia, quale tu sei;

Verrò nud' ombra un dì sovra il Carmelo,
E tu intuonando un flebil *Ave* a lei,
Mi darai voce di parlarle in cielo.

UNA GIOSTRA NEL COLOSSEO.

(3 settembre 1332).

Quasi tutti gli antiquarii moderni nel descrivere il Colosseo si sono limitati a quelle poche memorie di Tito, all'autore del fabbricato che lo chiamarono *Gaudenzio*, come da una lapide nei sotterranei di Pietro da Cortona in s. Luca, ed a brevissime sue memorie. Eppure non vi fu epoca nella quale l'anfiteatro fosse la scena di più terribili avvenimenti, quanto quella dei bassi tempi, che inonorata e negletta resta sempre dagli archeologi, e sotto un poco acconcio silenzio trascorre ognora. Piace a noi riferire una scena del secolo XIV occorsa in quello pubblicamente, e la giostra ne descriviamo già accennata da Muratori e dalle memorie di Marangoni.

Nell' anno 1332 volendo il senato ed il popolo romano una grandiosa giostra nell' anfiteatro Flavio far eseguire, si mandarono attorno i bandi perchè i principi ed i baroni accorressero al torneamento. Frattanto sulle antiche rovine operavasi con legname, e con ferri e con altri ingegni, onde presentar lo spet-

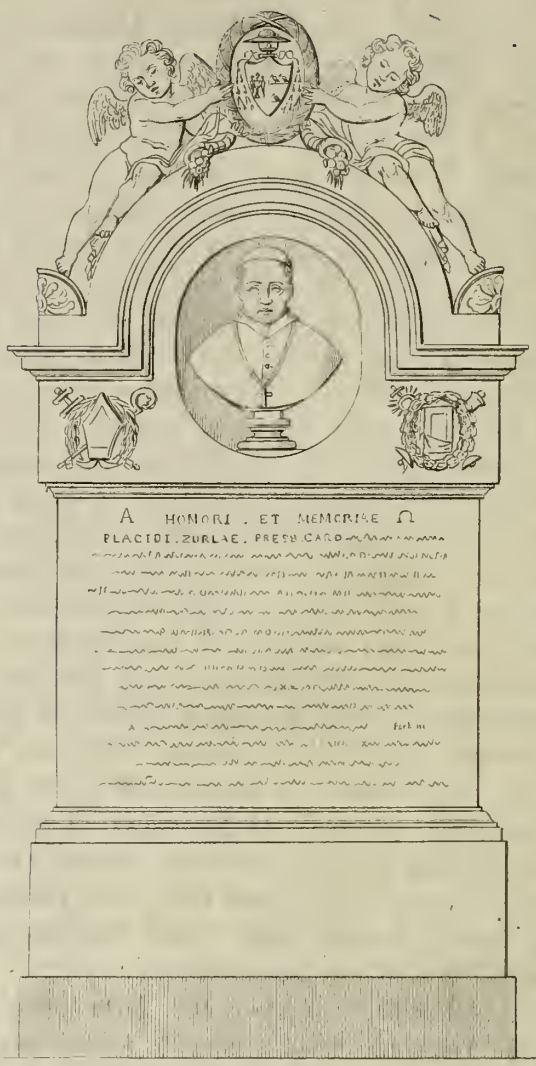
tacolo in un luogo perfetto e tondo. Ebbero tre primarie dame di Roma l'incombenza di fare invito alle nobili della città, e la signora Giacoma Di Vico condusse il fior delle donne che al di là del Tevere faccan dimora; una Savella Orsina trasse all'anfiteatro le signore di s. Pietro e del circo agonale, non chè le signore Colonnesi ebbero a chiamarvi tutte le dame che dimoravano lungo i monti, lungo il teatro di Marcello, e nei dintorni di s. Girolamo, poco distante dal palazzo Savelli. Da una parte si adagiarono le donne nobili e illustri, dall'altro lato ebbero le private a sedere. Gli uomini poi e i combattenti stettero in altra parte dall'anfiteatro divisa.

Comparve in quella che tutti eran seduti il vecchio Giacomo Rossi di s. Angelo in Pescheria, e trasse a sorte dall' urna tutti i nomi dei combattenti. Il primo di questi fu Galeotto Malatesta di Rimini, che venne sull'arena vestito di verde, e teneva sulla barbuta, o elmo, o pennoncello di guerra, questo motto da tutti letto: *Solo io come Orazio.* Mise l'urna il secondo, ed era questi Cicco Della Valle, mezzo a bruno vestito, e mezzo a candida tinta, che teneva sul suo cimiero: *Sono Enea per Lavinia.* Il terzo fu Mezzo Astalli di gramaglia adornato e mesto, perchè di recente sua moglie erasene andata ai destini, e teneva sulla persona: *Così sconsolato io vivo.* Poscia uscì Cafarello, un imberbe ed iracondo donzello, che vestito di una nebride alpina teneva scritto sulla celata: *Chi più forte di me?* Il figlio di messer Lodovico della Polenta ravennate, vestito era di rosso, vestito era di nero ancora, e teneva il motto seguente: *Se nel sangue morò annegato, oh dolce morte!* Savello di Anagni poi, il quale facilmente sarà venuto in arena per compiacere la donna sua, e ne presentiva gli effetti, aveva scritto con una mano mezzo pentita: *Ognun si guardi dalla pazzia d'amore.* Fu estratto dall'urna Giovanni Giacomo Capoccio figlio di Giovanni di Marsi, ed era vestito col colore di cenere. Il motto poi tenea scritto: *Sotto la cenere ardo.* Cecco Conti, color d'argento col motto: *Così è bianca la fede.* Pietro Capocci con un colore di rose, ed aveva scritto: *Io di Lucrezia romana sono schiavo* (fu interpretato da chi sapeva i suoi amori, ch' egli fosse adoratore di Lucrezia). Uscì Agapito della Colonna adornato color di ferro, e fiamme e lampi mettea d'intorno, il quale vicino al pennoncello dell' elmo portava la iscrizione: *Se cado io, e voi cadrete che mi vedeste* (ciò voleva significare che la Colonna era il perno della città). Similmente Aldobrandino della Colonna di bianco e verde nei panni con una collana in testa col motto: *Quanto grande, altrettanto forte.* Venne da ultimo Colla della Colonna, figlio di Stefano il senatore, che d'un colore bardiglio coperto facea leggere al popolo tutto: *Malanconico e forte.* Questi giovani accompagnati da altri, come dal Paparese, da Annibale degli Annibaldi, Giacomo degli Altieri, Evangelista d' Evangelisti de' Corsi, un giovinetto di casa Astalli, Franciotti de' Mancini, ed amici molti eziandìo (giostratori e campioni tutti) si fermarono sulla piazza, ed attesero a piede fermo la sortita di molti tori. All'alzarsi delle saracinesche che le belve tenevan chiuse, ecco un grido di tema, ed un gelo negli ordini tutti. Infuriavano i tori attorno, scuotevan le teste fervide, incidevan coll' unghie il suolo, ed ora rapidi e foschi slanciavansi sui garzoni, ora in fuga eran posti, or ferivano stramazzando. Aste, brandi, faville nel tumulto si adoperarono. Con attoniti e mossi sguardi or plaudendo insensata, or gridando furiosa, ne ferveva la gente tutta, e brulicando e suonando l' ampia giostra e l'anfiteatro, lo spettacolo progrediva. Il quale certamente riuscì dappoi funestissimo, perchè 18 combattenti ebbero a boccheggiare feriti, indi rendere a Dio gli spiriti. Narrasi come 11 tori rimasero morti sul campo, e 9 di essi sanguinolenti.

Molti scrittori hanno con forte petto gridato sopra l'empietà di tali spettacoli, è vero: niuno però ha profuso le dovuti lodi a Melpomene ed a Talia, ed a Tersicore nostre muse. Io vorrei che la poesia ed i suoi autori, tanto in non cale a' dì nostri, fossero per un momento considerati come termine di tali danni, ed ei vedrebbesi chiaramente di qual utile e di qual risparmio del sangue (quando abbia uno spettacolo a esistere) questo ingegno di porre in iscena favolose e morali cose ci sia stato nella civiltà moderna, e quali grazie ai poeti non ne debbano le famiglie (*).

A. G.

(*) E nostra intenzione di proseguire la storia degli avvenimenti del Colosseo ne' tempi posteriori ai latini, e daremo la descrizione del suo mercato e ospedale, e degli altri svariatissimi cangiamenti a cui soggiacque la fabbrica.

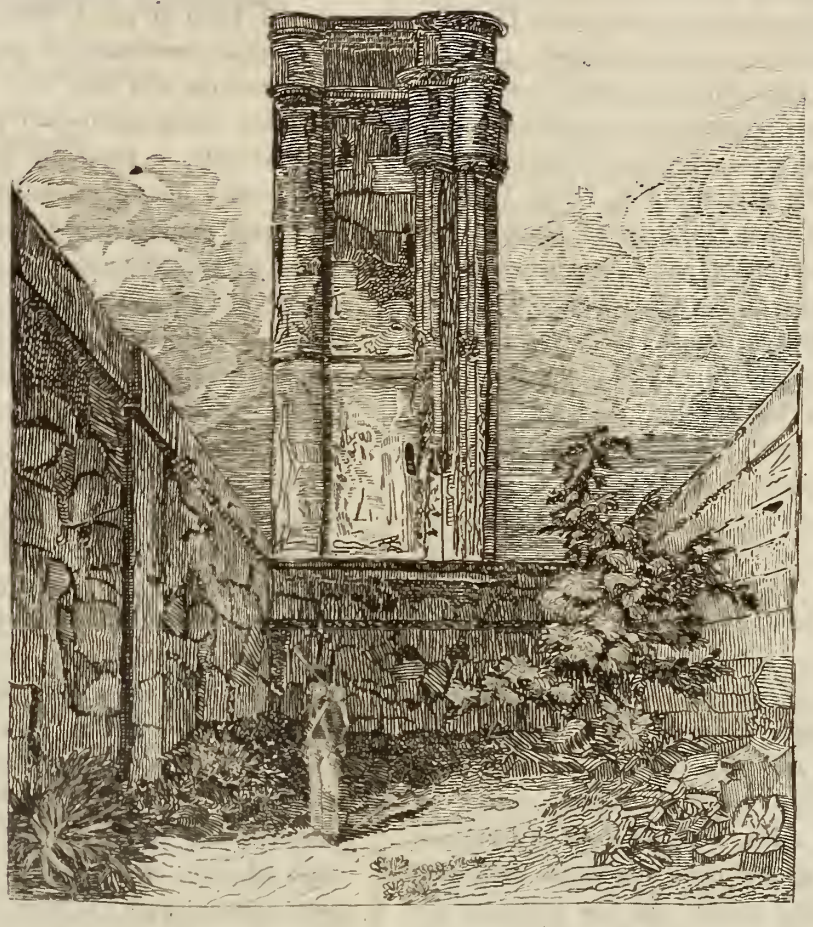


MONUMENTO SEPOLCRALE

DEL CARDINALE D. PLACIDO ZURLA

Era ben giusto, che nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio, in cui esistono tante prove della liberalità del card. Zurla, e riposano le di lui spoglie mortali, vi fosse pur anco un monumento, che attestasse ai posteri i meriti e le virtù di quell' inclito porporato. Il sommo pontefice GREGORIO XVI, che lo amò cotanto in vità, lo volle ancora onorare di condegno sepolcro, e ne diede l'incarico al valente scultore sig. cav. Giuseppe Fabris, il quale corrispose egregiamente alle intenzioni dell'alto commettitore, e ne ottenne la piena sovrana approvazione. Sopra uno zoccolo di marmo giallo e nero di Portovenere sorge la base del monumento, la quale sostiene la gran lapida della sepolcrale iscrizione. Sovrasta a questa un nobile fregio, sovra cui in accomodata nicchia fa di se bella mostra il busto del Zurla, che tutti perfettamente esprime i tratti dell'originale. Stanno quinci e quindi due bassorilievi rappresentanti gli emblemi della spirituale dignità, onde era il cardinale insignito, e della moltiplice dottrina che lo rese sì celebre. Un frontone ornato di antefisse agli angoli chiude acconciamente la nicchia, e serve di sostegno a due graziosissimi genii, che reggono lo stemma del porporato. La corona di alloro che lo circonda, e i due rovesciati cornucoppii che gli stanno ai lati simboleggiano ingegnosamente la somma lode che il defonto si procacciò con le sue opere, e la generosa protezione, che le scienze e le arti in lui ritrovarono. Il monumento, alto 17 palmi romani in circa e largo 8, forma un insieme, in cui la semplicità bellamente si accoppia con la maestà, e serve ad accrescere il pregio della elegante cappella del sacramento. L'iscrizione che ne fa parte fu dettata dal ch. monsig. G. Gasperini segretario de' brevi a' principi; e noi col riportarla in questo foglio siamo sicuri di far cosa gratissima a quanti s'intendono di latina venustà e di gusto.

A *honori. et. memoriae* Ω
PLACIDI . ZURLAE. presb. cardinalis
Tit. sessoriano. V. C. Domo. Crema
Vice. sacra. antistitis. urbis
Praef. sac. consilii. ad . mansionem . episcoporum in . suis . sedibus. curendam - Praef. sac. consilii rationi . studiorum . publicae . regundae - Summi praesidis . ordinis . Benedictinorum. Camaldulensium - Hic. studio . religionis . consilio . justitia comitate . conspicuus - De . moribus . populi . de disciplina. cleri. de bonis. artibus. optime. meritus- Idemque. eximium . ingenii. et . variae . doctrinae laudem . scriptis . editis . consecutus - Inopia . vi morbi . correptus . Panormi - Quo . eruditionis causa . ad. breve . tempus . adierat - In . pace. ☧ *. quievit. IIII . kal . nov. a . M . DCCC. XXXIIII- Aetatis . LXV . M . VI . D . XXVII - Magno sui . desiderio . relicta - In . primis . GREGORIO . XVI . Pont . Max - Qui . eum . in . eadem religiosa . familia . sodalem . conjunctissimum - Et in . ipso . Pontificatu . a . confessionibus . habuit . Corpus . arte . nova . condi um . et . prope . vivo simile. Jusu. ipsius . Pontificis . in . urbem . translatum - Justis . magnifice . solutis . sub . contigio pavimento. positum. est*
Ordo. Camaldulensium. cum. lacr. F. C.



IL CASTELLO DI VINCENNES

Qual memorando edifizio! Situato a tre miglia irca da Parigi, le sue antiche mura rammentano le al modìe e le contemplazioni di venerandi cenobiti; oi le strepitose cacciate de' buoni re di Francia, le este, i giuochi di un soggiorno divenuto delizia so-rana; quindi amari congedi, crudeli separazioni, e norti di tanti personaggi istorici. Trasformato poscia n duro ed orrido carcere di stato, quelle mura stes-e viddero altri sublimi personaggi in esse rinchiusi, orturati, trucidati: nè ad altro destino omai sembra-o riservate quelle memorabili mura, fino al punto n cui cedendo finalmente alle ingiurie degli anni, 'area stessa ne sarà additata al passeggiero, e tutta uasi rammenterà la storia di Francia. Qui, si dirà, fu Vincennes: Luigi VII vi fondò nel 1164 un monastero pe' religiosi di Grandmont. Filippo Augusto nel 1180 fece circondare il bosco intorno di mura per una caccia riservata di daini, caprii e cervi, donatigli dal re Arrigo d' Inghilterra; dono che non valse però a mantenere l'amicizia de' due monarchi. Nel 1274 Filippo l'ardito ingrandì il giro del bosco, lo arricchì di acque delle vicine sorgenti, e di abbellimenti. Filippo di Valois nel 1337 ristaurò di molto il castello, e vi fece edificare la torre. Giovanni II (il buono), e Carlo V (il saggio), compirono tali lavori, e vi aggiunsero otto torri quadrate sulle quattro facciate de' ripari. Quest' ultimo re vi fece anche costruire la cappella nella seconda corte,

elegante capo-lavoro di gotica architettura. Luigi XIII fece edificare i due bei corpi di abitazioni che riquadrano la corte principale dalla parte del parco. Ma tali costruzioni poscia abbandonate, non ristaurate ed anche demolite, specialmente sotto l'impero napoleonico, renderebbero quel soggiorno, già così magnifico, appena riconoscibile agli antichi monarchi che vi fecero esercitare il genio de' più valenti artisti della loro età. Avendovi soggiornato Filippo Augusto, s. Lodovico, Carlo V, Carlo VII, Luigi XI, Luigi XII, Francesco I, Enrico II, Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV, vi soggiornarono per conseguenza le celebri e famose Isabella di Hainaut, Bianca di Castiglia, Maria di Brabante, Bianca di Navarra, Anna d'Austria, Agnese Sorel, Diana di Poitiers, Gabriella d'Estrée, madamigella La Fayette, madama La Valliere, e tutte le rinomate bellezze di quell'epoca. In questo castello morirono Luigi X, Carlo il bello, e Carlo IX. Questo stesso castello fu pur la tomba di Arrigo d'Inghiltarra, ch' erasi fatto proclamare re di Francia, pria che la Giovanna d'Arco avesse aperta la strada a Carlo VII fino a Reims, per farvelo coronare come legittimo sovrano. Ma più d'ogni altro beavasi del delizioso soggiorno di Vincennes l'ottimo re s. Lodovico, il quale spogliato delle auguste insegne della sovranità, non isdegnava la mattina dopo aver assistito ai divini ufficii di sedere presso un annosa quercia nel bosco, e facendo giacere intorno di se pochi scelti signori della sua corte, ammettea ivi qualunque de' suoi sudditi alla sua presenza, dispensando grazie, ed amministrando egli stesso la giustizia, vero padre del suo popolo. Fu nel castello di Vincennes, che questo stesso re nel suo arrivo a Sens nel 1239, depose da principio la santa corona di spine, e da questo stesso castello trasportò quindi a piedi nudi la corona stessa fino alla cattedrale di Nostra Donna in Parigi, e prima di partire pel suo viaggio d'oltre mare nel 1230 avea nel castello stesso preso congedo dalla sua consorte Margherita di Provenza. Ivi Filippo l'ardito, figlio di s. Lodovico, sposò in seconde nozze Maria figlia del duca di Brabante. Ivi nell'epoca dell'assedio di Parigi dai Borgognoni accadde l'incontro di Luigi XII e di Carlo il temerario, prima di concludere la pace sottoscritta a Conflans. Ivi Giovanna d'Evreux, terza moglie di Carlo il bello, partorì nel lutto, due mesi dopo la morte di questo principe. Ma nel 1472 Luigi XI trasformò questo soggiorno di regia delizia in una prigione di quelle dette di stato, in un' altra Bastiglia. Sotto i ministri Richelieu e Mazzarini le segrete di quel carcere non mancarono di detenuti. Ma poscia dal 1780 in poi la torre di Vincennes era rimasta deserta; nondimeno il popolo vi si recò nel 1791 per demolirla alla sola voce sparsasi, che vi sarebbero stati rinchiusi distinti prigionieri; ma la guardia nazionale, e forse più la solidità del fabbricato si oppose a questo vandalismo. Potea ben distruggersi quel monumento dell'arte; ma ben cento altre carceri si sarebbero trovate per rinchiudervi le vittime di quei tempi di fanatismo e di aberrazioni. Servì poscia di reclusorio alle donne di mala vita. Napoleone lo ristabilì per carcere di stato. La polizia imperiale vigilantissima vi tenea rinchiusi non pochi, tornati poscia a risplendere gloriosi dopo la persecuzione. Ivi molti de' cardinali seguaci e partecipi della costanza, e della gloria dell'immortale Pio VII; ivi quello stesso principe di Polignac, che dovea poscia risplendere su i gradini del trono; ma solo per tornarvi pochi anni dopo; ivi tanti altri che troppo ci diffonderemmo in voler enumerare, come ne fan fede le miserande iscrizioni, che leggonsi da per tutto sulle pareti; colà (nè di altri parleremo poscia) fu tratto improvisamente da vili sgherri un nobilissimo personaggio, mentre stavasi in piena sicurezza. Era la notte oltre l' usato oscurissima, un cupo silenzio, che ben era di morte, regnava ovunque. Strascinavasi l'illustre vittima bendata in fondo di una fossa a destra della torre, che s' innalza in mezzo del castello. Ivi gli s' impose di fermarsi, ed una lanterna accesa gli fu appesa sul petto. Una scarica di moschettieria, a cui si ordinò di prender a bersaglio quella infausta lanterna, ne spense la luce, ed insieme la vita dell' infelice. Dirò io chi fosse? La storia n' è nota, ed il velo n' è già da oltre quattro lustri squarciato. Quell' infelice era il duca d'Enghieu. Un salice piangente indica ora il luogo fatale dell'inumana esecuzione. Noi lo dicemmo da principio. Qual memarando edifizio!!!

BIOGRAFIA

DEL P. BARTOLOMEO GANDOLFI

DELLE SCUOLE PIE.

Il P. Bartolomeo Gandolfi nacque in Torria terra del principato di Oneglia il 24 di febbraio 1753. Fece i primi studi in patria, e vestì l'abito religioso delle scuole pie in Ancona, ove compì il suo noviziato: venne quindi a Roma nel collegio Nazareno, e vi attese a perfezionare i suoi studi filosofici ed ecclesiastici. Di là passò per breve tempo ad insegnare eloquenza in Poli, ed in seguito in Norcia. Ben presto però di colà fu spedito a dettare filosofia nel collegio di Ravenna, ove rimase dal 1779 al 1784: e fin d'allora i varii pubblici saggi che davano i suoi scolari fecero conoscere la di lui profonda abilità. In questo stesso anno fu dai superiori del suo ordine chiamato in Roma a professare filosofia, matematiche e teologia nel collegio Nazareno. Introdusse per il primo lo studio delle matematiche per mezzo dell'analisi, e lo fece con tanto successo che si guadagnò la stima e la costante amicizia di un analista e geometra di prim' ordine, qual' era il celebre Pessuti allora professore di matematiche nella università romana della sapienza.

La sua riputazione di ottimo istitutore lo fece prescegliere nell'anno 1792 a successore del P. Fonda, parimenti delle scuole pie, nella cattedra di fisica sperimentale della suddetta università: e da quell' epoca, ed in quel teatro più ampio comunicò alla gioventù studiosa delle scienze fisiche e chimiche un impulso che fece venire in onore questi studi allora infelicemente negletti ed abbuiati da un metodo difettoso d'insegnamento, e dalla tenacità con cui si tenevano le oscure teorie di Stahl.

Difatti a quel tempo il fondo delle lezioni di fisica e di chimica era preso dagli elementi di Muschenbroeck, e da quelli di Boerhaave, e gli allievi non aveano alcuna contezza delle brillanti scoperte di Bergman e Lavoisier: per le quali eransi diradate le tenebre della teoria del flogisto, erasi prodotta la correzione della nostra nomenclatura, e fatto adottare per teoria di semplice risultamento dei fatti e delle sperienze. Il nuovo precettore colla chiarezza del testo delle sue lezioni, colla novità delle sperienze, e con lo zelo instancabile seppe colpire talmente gli animi degli uditori, che da quel tempo si accese in tutti la curiosità di conoscere le opere dei fisici e chimici che aveano richiamato la scienza al sentiero della osservazione e della sperienza, che l'aveano arricchita con la scoperta di una numerosa classe di corpi aereiformi affatto ignoti agli antichi, svelata la vera composizione dell'acqua, dell'aria, e di molti altri composti, e messa in evidenza la teoria della combustione e della calcinazione dei metalli.

Così fu il primo il P. Gandolfi a proclamare nelle sale del nostro archiginnasio queste verità, dalle quali tanta luce si è diffusa non solo sopra tutte le scienze naturali, ma benanche sopra tutte le arti che dipendono dalle applicazioni della fisica e della chimica. Fu egli altresì il primo che fece conoscere e le ingegnose viste del conte di Rumford sul calorico, e le felici applicazioni delle sue dottrine alla costruzione di ogni sorte di fornaci, fornelli, e focolari: e queste dottrine non solo egli dettava dalla sua cattedra, ma applicava con successo a molti stabilimenti pubblici e privati che chiesero a lui di essere diretti in queste economiche costruzioni.

Alla istancabilità che il P. Gandolfi metteva nell' insegnamento della fisico-chimica accoppiava altresì una irreprensibile condotta morale, ed attendeva ad ispirare ai suoi allievi l'amore della religione, del buon costume, e dello spirito d'ordine. Ed a rilevare il merito del P. Gandolfi come ottimo istitutore della scienza fisico-chimica non è da ommettersi, che i suoi allievi ed amici sono stati quasi tutti riputati degni dell'onore della cattedra nella stessa università, nella quale egli accese il primo in essi l'amore degli studi nelle scienze naturali. Le cattedre di fisica, di chimica, di materia medica, di terapeutica, di clinica, di anatomia comparata, sono ora occupate da chi prese nelle sue lezioni i primi rudimenti della buona fisica e chimica.

La memoria del Gandolfi non è solo da onorarsi perchè fu egli ottimo precettore, ma benanche per essere egli stato autore di utili scritti meditati e pubblicati negli intervalli che a lui rimanevano liberi dai doveri dell'insegnamento, tanto nella pubblica

università, quanto nel collegio Nazareno ove continuò sempre a dar lezione di filosofia. Fra le belle produzioni merita attenzione grande la sua opera su gli ulivi, pubblicata in Roma l'anno 1793: la memoria sulla maniera di costruire cammini pubblicata in Roma l'anno 1807: l'analisi delle acque termali di Canino data in luce l'anno 1810. La prima è un' opera completa che abbraccia tutta l'economia della coltura degli ulivi, dalla scelta delle specie più opportune pei diversi climi e terreni fino al modo più conveniente per estrarne l'olio: tutti i giornali letterarii di quel tempo dettero un giudizio favorevole di quest' opera, la quale è divenuta rarissima, e meriterebbe una seconda edizione; e siccome l'egregio autore ebbe campo di applicare i suoi principii sopra gli oliveti del principe Doria in Tivoli ed in Albano, certo è che cominciò subito a rilevarne il frutto, e gli olii di queste possessioni furono generalmente riconosciuti per migliori, e tali da imitare perfettamente gli olii ricercati di Lucca e Provenza.

La memoria sulla costruzione dei cammini e fornaci è fondata sopra i principii delle costruzioni di simil genere immaginati dal conte di Rumford, ed applicati ai nostri materiali, ed ai differenti usi del fuoco per riscaldare bagni, per cucine, per officine di sali e pei cammini domestici. Tutta Roma è piena di questi utili stabilimenti diretti dal P. Gandolfi.

L'analisi in fine, delle acque termali di Canino è modellata sopra il metodo del celebre Murray, che dopo aver determinato il numero e le proporzioni dei principii mineralizzatori delle acque, ne offre i prodotti, distribuendo i principii stessi secondo l'ordine delle loro affinità, e della salubrità dei sali che ne emergono. Così egli non si limitava a sterili e nudi precetti, ma intendeva a dare ai suoi scolari esempi pratici della loro applicazione agli usi delle arti e della scienza.

Di carattere franco e leale era il Gandolfi, e le persone distinte e tutti gli scienziati celebri lo ebbero in onore ed in amicizia; ed anche i grandi, che sdegnano sovente la conversazione degli uomini dotti, e privi del fuoco di una studiata gentilezza di tratto, ebbero per il P. Gandolfi considerazione, alta stima ed anche amicizia. La nobilissima famiglia Doria soprattutto lo tenne costantemente in conto di uno de' suoi amici e consiglieri. Quindi è che sebbene la gloria romorosa e brillante delle scoperte non sia stata colta dall'uomo di cui si fa questo elogio, l'altra più modesta sì, ma più solida ed utile, di ottimo istitutore con la voce e con gli scritti non può certamente essergli negata da alcuno. Ai 10 di maggio 1824 finì di vivere religiosamente come era vissuto; ma la sua memoria sarà sempre onorata da quelli che coltivano gli studi della fisica e della chimica sperimentale non solo in questa città, ma ovunque si tengono in pregio le scienze.

Elenco delle opere stampate dal P. Gandolfi: *Memoria sulla cagione del tremuoto, Roma* 1837. *Lettere al sig. principe Doria su la falsa ardesia, Roma* 1789. *Sopra gli olivi, Roma* 1793. *Memoria sopra la maniera di costruire cammini, Roma* 1807. *Appendice a questa memoria. Acque termali del bagno di Canino, Roma* 1810. *Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una macchina elettrica sia capace del medesimo effetto*, recitata nell' accademia dei Lincei l'anno 1802, e stampata in Napoli. *Lettera al sig. cav. Morichini lettore di chimica in sapienza, sull'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche*, Antologia romana 1797.

SCIARADA

Primo

Armata d'asta - d'elmo e di scudo
Nacque, nè ignudo - membro mostrò.

Secondo

Ad un suo cenno - sparì il gran vuoto;
Ei vita e moto - nell'uom soffiò.

Tutto

Italo genio - d'architettura
Simil natura - non mai formò.

Sciarada precedente = *Di-avolo.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 47.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 30 Gennaro 1835.

COLLEGIO DELLA TRINITÀ
di Dublino

Fra le grandi e moltiplici fabbriche che adornano la città di Dublino ha uno de' principali luoghi il collegio della Trinità, che con la sovrapposta incisione presentiamo alla vista de' nostri associati. Il collegio dl Green, così chiamato colla statua equestre di Guglielmo III che è dirimpetto ad esso, costituisce la magnifica ed imponente mole di edificii che formano il collegio della Trinità. Il suo frontispizio dalla parte di Green è di circa 300 piedi, e la sua profondità di 600: egli ha tre grandi riquadri, cioè il riquadro del parlamento, che fedelmente viene lineato nella veduta sopra indicata, il riquadro della biblioteca, e il recinto della botanica. Il primo è lungo 316 piedi, e largo 212; e quello della biblioteca è 265 piedi per 214.

La ridetta biblioteca è formata di un bel materiale da edifizio, che occupa l'intera lunghezza della parte dritta del riquadro: questa è arricchita d'una

nobile collezione di libri e di pregevoli manoscritti, ed è ornata da numerosi busti di marmo di celebri personaggi.

Il riquadro chiamato del parlamento, come osservammo, contiene una cupola, un refettorio, ed un grande teatro per gli esami.

Alla parte orientale della biblioteca è un parco ben piantato, che contiene circa 14 iugeri inglesi, per mezzo del quale è dato accesso al pubblico.

Il frontespizio del collegio della Trinità è fatto principalmente di pietra portland, e fu eretto nell'anno 1759. L'università fu fondata dalla regina Elisabetta, e la prima pietra fu posta nel 13 marzo 1591, e fu aperta per l'ammissione degli studenti li 9 gennajo 1593.

ORIGINE DELLE POSTE DI LETTERE.

Nella *distribuzione* 47ª del primo anno del nostro giornale abbimo dato un cenno generico della corrispondenza postale. Sembrandoci tal soggetto degno di essere trattato con qualche maggior particolarità, non ispiacerà ai nostri lettori, che gli consacriamo oggi un nuovo articolo, in cui ci facciamo a considerare la corrispondenza postale nella sua origine, e seguirla ne' suoi progressi fino a' nostri giorni. Se alcuna volta dunque ripetiamo ciò, che dicemmo, si attribuisca non a dimenticanza, ma bensì ad inevitabile necessità.

Oggi tutto c'induce a credere, che la invenzione delle poste di lettere debba la sua origine alla necessità militare, più che alla politica civile. Solo nella storia di Senofonte si fa la prima menzione di un sistema regolare di poste. Lo storico greco attribuisce sì bella istituzione a Ciro: egli riferisce, che questo principe saggio e guerriero, volendo stabilire comunicazioni frequenti coi comandanti de' suoi eserciti, e coi governatori delle sue provincie, fabbricò magnifiche case di posta, e somministrò una gran quantità di cavalli e di corrieri ai sopraintendi che aveva nominati. Questi corrieri viaggiavano di riposo in riposo, con una rapidità incredibile, sì la notte e sì il giorno, e conservavano le relazioni fra la capitale e le parti più lontane dell'impero persiano. Erodoto ci fa conoscere, che fra le rive del mare Egeo e di Susa, esistevano 111 di questi riposi, distanti l'uno dall'altro una giornata di cammino. L'intendente supremo di queste poste era generalmente un uomo del più alto rango, e, secondo Plutarco, Dario stesso occupò lungo tempo una tal carica, pria del suo esaltamento al trono. La caduta dell'impero persiano trascinò con essa quella delle poste, e pare che nessuno de' suoi successori, o in Europa od in Asia, le abbia fatte rinascere nella loro forma primitiva.

Quanto ai mezzi di corrispondenza usati in Grecia, osserviamo che Omero, pingendo con gran precisione gli usi del suo paese e del suo secolo, parla spesso di *messaggi* o *portatori* di lettere; ma non aggiunge nulla, che possa illuminarci sul genere particolare del loro impiego. Se riflettiamo però alla estensione del commercio della Grecia, e più particolarmente alla necessità frequente, in cui si trovavano i capi delle armate di far circolare le nuove militari, non sapremmo dubitare della esistenza di simili stabilimenti, sebbene la maniera di dirigerli non sia indicata da nessun' autore.

Nell' impero romano, i progressi delle corrispondenze per poste sembra non abbiano agguagliate le altre celebri istituzioni, che avevano elevata Roma alla dignità di padrona del mondo. L'istoria della repubblica parla mille volte di *statores*, e di *stationes*, di cui facevasi uso pel servizio militare. Tali poste erano alla sola disposizione dei patrizi. Svetonio ci mostra che Augusto dette a questi stabilimenti forme più regolari, fondandoli per tutto l'impero, dapprima col mezzo di corrieri a piedi, e poscia d'individui che viaggiavano su' carri.

La legge *de cursu publico* del codice teodosiano regola ed indica i riposi respettivi, i prezzi dei cavalli di posta, ecc. ecc. Ma questo regolamento non riguardava che i corrieri del governo, che avevano l'abitudine prima di questa epoca, d'impadronirsi dei primi cavalli che incontravano per via, sotto pretesto che erano necessarii al servizio pubblico.

In fine, veduto lo stato della società in generale, e l'ignoranza quasi totale dell'arte di scrivere che regnava fra le basse clasi, possiamo conchiudere, senza tema di errare, che la corrispondenza epistolare dell'antichità non fu in alcun tempo conside-

revole, e che lungi dall'essere universale, si limitava ai ranghi più elevati.

La sagacità di Carlo Magno gli fece concepire i vantaggi di un mezzo di comunicazione pronto e regolare a traverso tutte le parti del suo vasto impero. Appena ebbe portato a' compimento il soggiogamento dell'Italia, dell'Alemagna, e di una parte della Spagna, egli stabilì le pubbliche poste in ciascuna di queste contrade; il che contribuì efficacemente ad assicurargli le sue conquiste. Dopo la sua morte in mezzo alle convulsioni, che ne seguirono, e che desolarono tutta l'Europa, le case di posta disparvero a poco a poco, e divisero la sortè delle altre istituzioni, destinate a perire nelle tenebre del medio evo.

Nelle croniche dell'istoria moderna non si parla di poste regolari in Italia prima dell'anno 1464, in cui le vediamo rinascere in Francia sotto Luigi XI. Questo astuto ed inquieto monarca volendo conoscere così i pensieri, come le parole e le azioni de' suoi sudditi, ebbe l'idea di tenere 230 corrieri per traversare continuamente il regno e portare lettere e dispacci nei luoghi determinati. Queste poste per altro non servivano che la nobiltà.

Le prime poste, che furono aperte per le classi inferiori derivarono dalla università di Parigi, alla quale recavasi sì gran numero di studenti da tutte le parti dell'Europa, che bisognò assolutamente stabilire, dei messaggi pel trasporto del vestiario, dei libri delle carte, e delle lettere. Questi partivano e giungevono con tanta regolarità, che il pubblico trovava il suo vantaggio a profittare dei loro servigi, benchè fossero pagati a carissimo prezzo. Rollin ci dice, che tali corrieri erano chiamati nei registri dell' università *nuntii volantes*, a cagione della grande velocità con cui viaggiano. Quest' ordine di cose si mantenne fino all'anno 1576, epoca in cui Enrico III istituì i messaggi reali sullo stesso piano di quei della università, la quale si vide così priva dei profitti di simile monopolio.

Potrebbe qui parlarsi a lungo sulla celerità, colla quale i corrieri d'oriente, ed in particolare quei della dinastia tartara, mantenevano le corrispondenze d'immensi imperi. Le notizie più autentiche a questo riguardo, ci sono date da Marco Polo; figlio e nipote dei celebri fratelli viniziani, Niccolò e Matteo Polo. L'illustre Marco, che nel 1271 fece un viaggio a Cumbola (il moderno Pekino) dove divenne il favorito dell'imperatore, ci dice: « Che in tutte » le parti dell'impero tartaro esistono alberghi a » determinate distanze, dove gl' inviati e messaggeri » del can possono rinvenire ad ogni ora del giorno » cavalli, provvisioni ed alloggi; ed alle rive dei » fiumi e de' laghi l'attendono sempre magnifiche » scafe. Con questo mezzo le lettere sono trasportate » alla distanza di 200 o 230 miglia per giorno ».

Oltre la posta con corrieri, si è spesso ricorso ad un mezzo più spedito che noi non dobbiamo passare sotto silenzio, cioè ai piccioni. Questo costume cominciò in oriente fin da tempi remotissimi. Lasciando le numerose favole sparse su questi messaggeri alati, ci contenteremo di rammentare la corrispondenza che ebbe luogo per tal mezzo fra Orazio e Bruto all'assedio di Modena, non che quella di Taurostene, che scelse un corriere dello stesso genere, per informare suo padre, che dimorava in Egina, del suo successo ai giuochi olimpici. Quei dei nostri giorni, che hanno viaggiato in oriente, confermano perfettamente simili racconti. Fra gli altri scrittori inglesi, Littogow ci assicura che i piccioni portano le lettere da Aleppo a Babilonia, distanza di 30 giornate di cammino, in 48 ore.

In Inghilterra la prima menzione che fassi delle poste, si trova nei decreti di Edoardo III: ma queste indicazioni sono sì vaghe, che egli è impossibile rilevare se gli stabilimenti, di lui si tratta, erano pubblici o no. Eduardo IV instituì delle case di posta lontane 20 miglia le une dalle altre; e nel nord del regno se ne stabilirono molte per la trasmissione delle nuove giornaliere delle guerre colla Scozia. Alcuni scrittori pensano che Edoardo non facesse che permettere queste poste, e che l'ordinanza reale, che ne comandò l'impiego, emanasse dal suo fratello Riccardo III che dirigeva in persona la spedizione del nord.

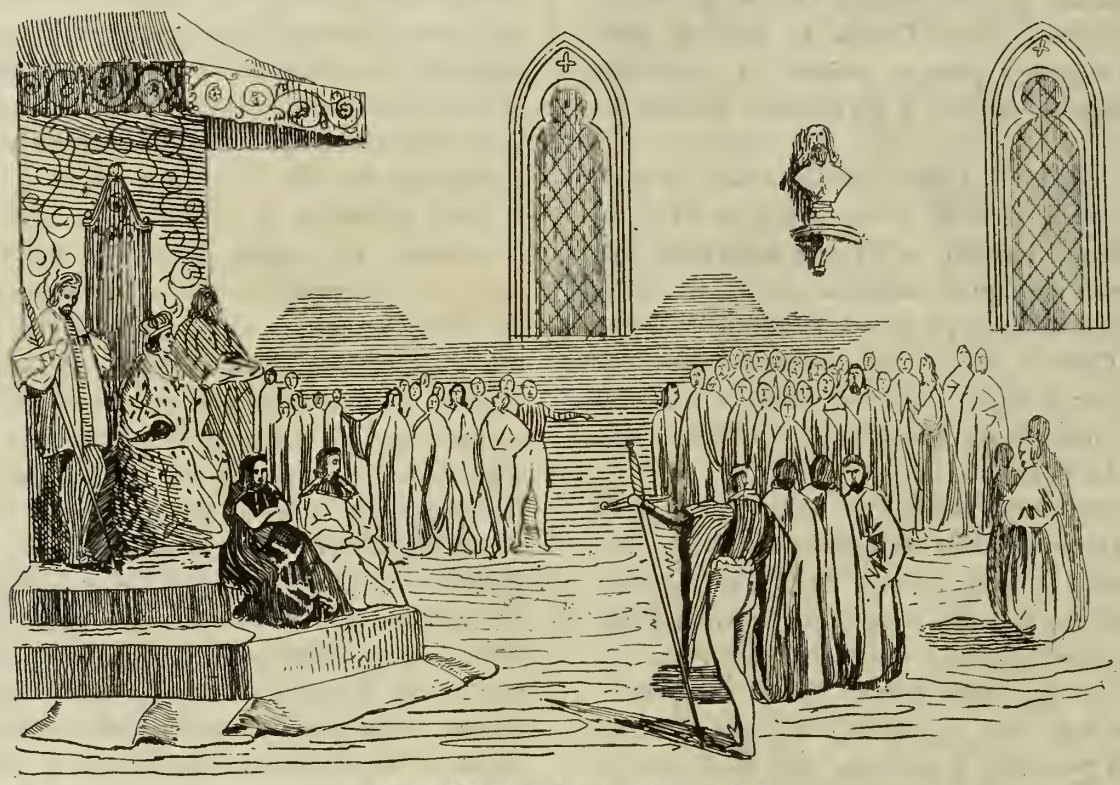
Comunque sia, egli è certo, che queste poste erano riserbate unicamente al governo ed alle alte classi, fino al regno di Carlo I, poichè i negozianti e proprietarii di rendite erano sempre obbligati di prevalersi di corrieri poco sicuri, e di erogare somme enormi pel trasporto delle loro lettere, mentre le università possedevano delle poste, e non ne permettevano l'uso a nessuno. Nel 1543 esisteva una posta che portava le lettere in quattro giorni da

Londra in Edimburgo; ma tale celerità, che era incredibile per quest' epoca, ebbe breve durata.

Sotto Guglielmo III il parlamento passò il primo *bill* per la instituzione di una posta in Iscozia, ed il nono articolo del codice della regina Anna regolò l'amministrazione delle poste della Gran-Brettagna sul piede, in cui la vediamo in oggi.

La maniera ammirabile (*), con cui il servizio delle poste è stato fatto in Francia dal tempo di Luigi XIV in poi, è troppo conosciuta, perchè abbisogni di essere qui rammentata.

(*) Nell'anno 1834 l'amministrazione delle poste in Francia ha dato al pubblico erario 36,210,398 franchi.



IL MANTO REALE

Il presente disegno appena contornato è del sig. Clemente Boulanger, da cui è stata tratta l'incisione. Non si riferisce il disegno ad alcun fatto storico; ma appartiene ad una raccolta di costumi, dove si tratta tra gli altri del mantello, e del manto detto reale.

I primi mantelli furono certamente, come la tunica, formati di pelli di animali uccisi alla caccia: ma quando cominciarono a fabbricarsi de' drappi, si fecero de' mantelli più comodi.

Il mantello presso i greci ed i romani era molto fastoso ed elegante. Formavasi di lana di somma finezza, e tingeasi color di porpora. É notissima la storia di quell'impresario di pubblici spettacoli che andò a trovar Lucullo per chiedergli alcuni mantelli di porpora, co' quali poter vestire i suoi attori. Non so se io ne abbia, rispose Lucullo: tornate dimani. Il giorno dopo Lucullo fornì all'impresario quattro mila manti di porpora. Il manto è pure uno degli attributi reali. Si disse un tempo: Egli è stato rivestito del manto, o della porpora: per dire è stato fatto re. I soldati pretoriani, com' è noto, ponevano il manto di porpora sopra il soggetto che proclamavano imperatore, ed una tale imposizione di manto bastava a significare una così importante elezione. Allorchè nel medio evo un monarca riceveva un ambasciatore, era sempre ornato del suo manto reale, come di un

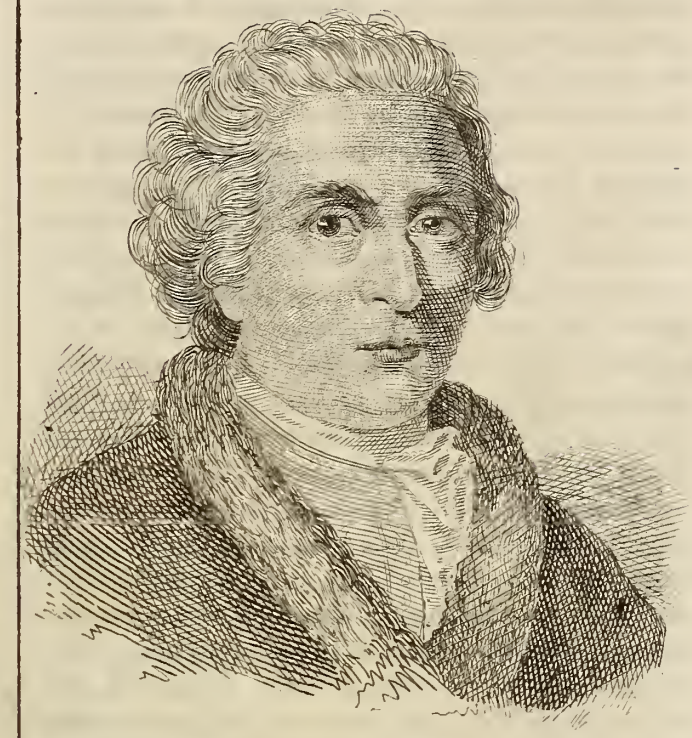
distintivo della sua dignità; nè può negarsi che un tale indumento non doni molta maestà.

I manti, ossia mantelli, hanno subito in diverse età diverse modificazioni: ma ora finalmente la moda ha richiamato in onore i grandi e ben comodi mantelli, ne' quali ti puoi dignitosamente involgere, e ben ripararti dal freddo. Si pretende che debbasi ai romanzieri un tal benefizio, rappresentando essi bene spesso i loro protagonisti tutti involti misteriosamente, e sconosciuti sotto grandi mantelli, o per fare interessanti scoperte, o per manifestarsi all'opportunità con istupore di tutti gli altri soggettti introdotti nel quadro, che si presenta.

Narrasi che un ambasciatore francese presentato a Carlo V non avendo trovato sgabello per assidersi, si togliesse un ricco mantello che indossava, e ne formasse un sedile. Dopo l'udienza le guardie volendo raccoglierlo, e riporlo all'ambasciatore, questi disse ricusandovisi: « Gli ambasciatori del mio signore non hanno l'uso di portar via i sedili di cui si sono serviti ».

VARIETA'.

Fu un tempo osservato che a Firenze abbondavano i ciechi, e le persone di corta vista; e forse fu per questo, che Armato degli Armati inventò pel primo in Firenze gli occhiali. Bartolomeo Soncini di Siena faceva un giorno questa osservazione a Lorenzo De-Medici, il quale era anch' esso cortissimo di vista, e soggiunse che gli pareva che la causa fosse nell'aria di Firenze. Lorenzo De-Medici credette che quella osservazione fosse fatta per beffare i fiorentini, e disse che se l'aria di Firenze poteva nuocere agli occhi, quella di Siena nuoceva al cervello.



PIERMARINI

Giuseppe Piermarini, architetto e meccanico di sommo valore, si vuole noverare fra coloro, e son ben molti de' quali suona il grido meno altamente che non dovrebbe. Nacque egli in Foligno il giorno 18 di luglio dell'anno 1734. Suo padre, che si chiamò Pietro, attendeva alla mercatura, fiorita sempre in quella città per la opportunità del luogo, e per lo svegliato ingegno degli abitanti. Donna di altissimi spiriti era Crispolda sua Madre; della quale vive ancora in patria l'ammirazione e si ripetono le lodi.

De' mezzani ingegni, scarsi sono gl' indizi e dubbiosi; nè sapresti agevolmente definire a che pieghi quella loro rimessa e svernata indole. Non così de' sublimi e degli eccellenti. Dove quelli appena l'educazione guida e conduce; questi la natura vittoriosamente sforza e rapisce. E il Piermarini, che al paterno mercanteggiare si bramava con ogni industria rivolto, offre un nuovo esempio di tal verità. S'involava egli a quelle cure, che spesso conducono alla

ricchezza, ma alla gloria rado o non mai, per attendere alla meccanica. Di per se apparò le ragioni di quella scienza. Basti qui il ricordare, come testimonianza de' rapidi suoi progressi, il mappamondo da lui non ancor quadrilustre recata a perfezione. Si stendeva questo al diametro di ben venti palmi romani, e siccome mai non fu ricoperto di cartone, dava luogo ad osservare il commesso ed il garbo dell' intera ossatura : cose ammirate, come risultato di una profonda scienza, da quanti ebbero in Foligno agio di vedere l'opera del Piermarini. Fuvvi in tra gli altri il celebre P. Boscovick, il quale autorevolmente consigliò al padre, inviasse in Roma a regolare corso di studi un giovine tanto doviziosamente dotato di naturali disposizioni.

Venuto così il Piermarini in questa nostra città, vi si diede con ardore alle matematiche, alla geometria, all'architettura, che sovresse come sopra saldi sostegni si appoggia. Ebbe in prima a maestro il Poggi. Ma dopo non molto passò alla florida scuola del Vanvitelli, il quale lo ebbe poi per il più singolarmente diletto de' suoi discepoli, non volendo che si dipartisse giammai dal suo fianco. Alcuni accuratissimi disegni, che la famiglia del Piermarini conserva come altrettanti gioielli, sono di questo tempo ; e come il primo frutto del soggiorno romano, e de' precetti del sommo valentuomo. Nessuno ignora quali bellissime occasioni d'operare, ed in quanto numero offerissero al Vanvitelli la magnanimità dei principi, e la ricchezza dei privati, in una età di lieto e tranquillo vivere. Noi quì ricorderemo soltanto quella del palazzo di Caserta, onde riunovava Carlo III gli esempi della romana grandezza. Per la costruzione di così sontuosa opera ebbe il Vinvitelli un ottimo aiuto nel suo allievo, che trasse perciò seco di Roma in Napoli.

Intanto avendosi a restaurare in Milano il palazzo ducale, per la prossima venuta e per le stabilite nozze dell' I. e R. altezza di Ferdinando arciduca d'Austria, era il Vanvitelli dall' imperial corte di Vienna invitato ad assumerne l'incarico. Partì egli a quella volta, e il Piermarini lo accompagnava. Come fu in sul luogo, esibì diversi progetti, fè conoscere varii partiti, e ultimamente, stretto da mille ostacoli che se gli opponevano, si spacciò d'ogni briga, offerendo in sua vece la persona del suo discepolo, venuto già perfetto maestro.

Così pose esso stanza in Milano correndo l'anno 1769, avendovi titolo e stipendio di regio architetto camerale: di architetto dell'arciduca ; di generale ispettore delle fabbriche. Grandi obblighi ha quella città alla memoria del nostro architetto. I trenta anni ch' egli dimorò in Milano ne videro rinnovellare l'aspetto, e recate a splendore e grandezza le pubbliche fabbriche e le private. Lo che apparirà anche più maraviglioso a chi si faccia a considerare in quale scadimento fosse allora l'architettura in quella città, fra le mani di un Croce e di un Gagliozzi, divoti alle norme dei più corrotti seguaci del Borromino, e ai capricci d'oltremonte.

Il Piermarini osò star contro al mal gusto corrente. Dava i primi esempi del valor suo nel richiesto ristauro del ducale palagio. Dove ebbe a contrastare con l'angustie del luogo, con l'obbligo di tenersi in sul vecchio, col limitato dispendio; e tutto seppe vincere; ricavando vasti e comodi appartamenti; una scala regia ; una sala numerata tra le più grandiose d'Europa.

Sorgeva in questo con suoi disegni la real villa di Monza. Sorgevano tre teatri, fra' quali quello *della Scala*. I palazzi de' signori Greppi, Moriggia, Lasnedi, Sannazzari, Belgiojoso, si muravano, o si adornavano sopra suoi disegni. Suoi furono i prospetti verso i giardini de' palazzi Litta e Cusani, e dell'arcivescovile. Suoi similmente quello della villa d'Adda in Casano, della Villa Cusani a Desio. Del qual luogo recò ancora a perfezione la chiesa. Sono di sua opera il monte Napoleone, i luoghi pii elemosinieri il monte di pietà. La intiera contrada di s. Redegonda s'innalzò secondo le norme de' suoi disegni. Da lui eseguito venne l'allargamento delle case al ponte di porta romana. Alle quali opere sono da aggiungere ; la piazza del Tagliamento, la sola regolare che allora fosse in Milano ; e quindi la sola fontana che avesse quella città. Poi i giardini pubblici, nel recinto dei quali formate aveva il più bello e il più adatto luogo che esistesse in Italia per l'italiano giuoco del pallone.

In mezzo alle quali tanto numerose, e tanto gravi opere, seppe trovar tempo a continuare i lavori meccanici, a' quali, come dicemmo, ebbe singolare l'attitudine della mano e dell'ingegno. L'arciduca gli aveva fatto presente d'un tornio fabbricato in Londra, stato di uso dell'imperatore Francesco I. Egli vi dimorava sù

alquante ore del giorno, e ne traeva ordigni perfettissimi per l'arte sua; e utilità o bizzarie di nuove invenzioni. Di tale occupazione e di questi lavori, nacque in lui il desiderio di costruire da per se e secondo i suoi divsamenti un nuovo tornio. Riuscì questo di un lavoro e di una perfezione al tutto marivigliosa. Fra le macchine che vi aggiunse, tiene il primo luogo quella *delle divisioni*, per formarle su tutti gl' istrumenti distinti per gradi. Una così stupenda opera, tanto ammirabile nelle parti e nello insieme, si conserva qui in Roma presso il ch. cav. Feliciano Scarpellini, per munificenza di augusta sovrana. L'uomo illustre, che è nipote materno del Piermarini, ha con dotte memorie descritta e fatta conoscere agli accademici lincei de' quali è direttore e segretario perpetuo, questa ed altre invenzioni del grande suo zio: tali memorie però, mai non furono pubblicate.

Sopravveniva intanto quel grande mutamento che, mosso dalla Francia, tutta agitò e sconvolse l'Italia. Il Piermarini ebbe anch' esso a patirne gli effetti. Gli fu forza lasciare già vecchio una città, nella quale aveva passato i suoi anni migliori; che aveva rinnovato in tanta parte, e resa cospicua con le sue opere. Ritiratosi nella patria, vi chiuse i suoi giorni il 18 di febbraio 1808, fra le braccia de' figli del fratello, da lui amati teneramente. Era in età di anni 72.

Fu il Piermarini di somma integrità; di fermo animo; di corpo paziente alle fatiche. Coltivò ancora le lettere, e aveva adunata una ricca suppellettile di libri, e d'arte specialmente. Un' altra collezione si vedeva in sua casa, ed era di rari volatili, de' quali prendeva molto diletto; e se ne procurò, anche imbalsimati, a gran prezzo. I colombi erano la sua delizia, e fu veduto passare lunghe ore fra le molte generazioni che ne nutriva con affettuosa cura.

Cav. P. E. Visconti

DESCRIZIONE DI UNA TAVOLA IN MINIATURA DI MEZZANA GRANDEZZA ESEGUITA DAL SIG. CAV. ANTONIO BONFIGLI, ED ACQUISTATO POSCIA DA S. M. IL RE DI SARDEGNA PER LA SUA GALLERIA.

Questa miniatura, che per la sua perfetta esecuzione, e per la eccellenza dell'artificio merita di essere annoverata tra le prime produzioni di questo valente artista, fu condotta a fine la prima volta nell'anno 1832, (per non parlare di altre repliche, che quindi ad istanza di molti ne ha nuovamente operate). Rappresenta il famoso dipinto di Tiziano che offre alla vista N. S. G. C. che disputa fra i dottori, ornamento principale della galleria del sig. conte De Vico in Macerata. Credendo superfluo di far onorata menzione, e di prodigare le meritate lodi all' esimio autore di tale opera, avvegnachè egli sia abbastanza noto, e reputato nelle arti belle per la fama da lui acquistatasi, ci limiteremo a fare una breve descrizione della miniatura di cui teniamo proposito. Campeggia nel mezzo del quadro Gesù in attitudine grave e maestosa, sotto fanciulle sembianze facendosi a disputare in mezzo a ragguardevoli personaggi per età, per dottrina, e per consiglio: i quali facendogli un ampio cerchio, e sedendo riverenti alla sua presenza, ammirano la sua celeste sapienza e fanno tesoro de' suoi detti. Ed è in ciò principalmente mirabile la naturalezza del divino fanciullo, che quantunque ragioni di cose gravissime e sopranaturali, non è punto soprafatto, nè tampoco intimorito, o confuso dalla presenza di tale sceltissimo uditorio ch' era formato dai primi sapienti e dottori della Giudea: e forma certamente un bellissimo contrapposto la naturale semplicità ed ingenuità di quel divino fanciullo, che non oltrepassava il termine di dodici anni, colla venerata canizie di quei dotti personaggi, la cui meditazione sembra essere viemmagiormente assortata ed occpata dall'attenzione del porger orecchi a colui che tiene raggionamento tra loro, di quello che lo sia il fanciullo medesimo che li pasce delle sue parole. Ma questo è più ciò che riguarda l'ingegnosa e magnifica invenzione, con cui il gran pittore di Cadore ha variato la sua copiosa composizione, e che distingue ogni sua opera, che la parte dell'esecuzione nella quale ha potuto brillare e segnalarsi il nostro cav. Bonfigli. Imperocchè per ciò che riguarda la di lui copia, e questa condotta con tanto amore e con tanta intelligenza, che in essa si veggono tutte riflesse e quasi riprodotte le bellezze dell'originale: cosicchè mal potresti discernere di per te stesso se sia questo un lavoro condotto i miniatura, o non piuttosto un lavoro di composizione ad olio. A tanto e si sublime grado di eccellenza sembra aver condotto il Bonfigli la miniatura, la quale prima di lui rimase ristretta in quei confini, da' quali niun' altro avanti lui aveva potuto elevarla.

Che è certamente cosa di gravissima difficoltà il conservare il carattere nei più minuti particolari, e l'arrivare col *minio* ad esprimere ciocchè sembra esclusivamente appartenere alla pittura ad olio tanto per la grandezza delle masse, quanto per la vigoria dei toni decisi, brillanti, e robusti, che in supremo grado sono riservati all'arte ed all'esercizio della pittura.

Si vuole pertanto rendere la dovuta lode al degnissimo sig. cav. Bonfigli, che con indefesso studio coltiva continuamente quest'arte ed ha mandato ancora nelle parti più lontane del mondo le opere, quattro delle quali adornano già il pubblico museo del Messico: fra cui merita particolare menzione il convito di N. S. colla Maddalena in casa di Simone Fariseo, desunto dall'originale in programma esistente nel nostro museo Capitolino, opera della Subleyras del 1848.

LA SETTIMANA

CALENDARIO ISTORICO

15 *Agosto* 1308. — L'isola di Rodi e in potere de' cristiani. 1769 - Nascita in Aiaccio (Corsica) di Napoleone Bonaparte. 1799 - Morte di Giuseppe Parini.

16 *Agosto* 1717. — Battaglia di Belgrado fra gl'imperiali, e i turchi. Il principe Eugenio se ne impadronisce. 1786 - Morte di Federico il grande re di Prussia.

17 *Agosto* 1740. — Esaltazione alla cattedra di s. Pietro di Benedetto XIV bolognese. (Noi già parlammo, nella biografia data nell'anno primo de' sommi meriti di tale pontefice).

18 *Agosto* 1752. — Nacque in Napoli Gaetano Filangieri scrittore della scienza della legislazione.

19 *Agosto* 1580. — Morte di Palladio.

29 *Agosto* 1450. — Elezione di Enea Silvio Piccolomini senese al pontificato, col nome di Pio II. 1637. — Nascita di Luigi Bourdalone gesuita.

21 *Agosto* 1482. — Il duca di Calabria disfattto a Campo Morto da Roberto Malatesta generale del Papa. 1568. - Morte di Giovanni De-la-Vallette gran maestro dell'ordine gerosolimitano.

LA PINETA DI RAVENNA.

Fuori appena di Ravenna, verso il mare, si stende una fitta boscaglia di altissimi pini: è dessa una foresta e storica e poetica. I romani sceglievano da questo gran bosco i pini con cui fabbricavano le loro flottiglie; i viniziani tagliavano da questa gli alberi con cui formavano le loro navi: i varii stati d'Italia traggono tuttora da questa pineta i più annosi fusti per la loro marina: è dessa in somma il più grande emporio degli arsenali marittimi passati, presenti e futuri.

In questa antichissima boscaglia Dante, quando esulava in Ravenna, soleva andar vagando, immerso ne' suoi tetri pensieri. *Che vai cercando?* gli disse un giorno un monaco che il vide tutto solo errare per la foresta: *Pace*, rispose il grand' uomo; parola che rilevava tutto lo stato della sua anima. La tradizione dei suoi passeggi in questo bosco rimase sì impressa nei ravennati, che mostrano tuttora un certo luogo riposto ove soleva fermarsi Dante a meditare, ed a cui restò il nome di *vicolo del poeta*. Pochi anni son i proprietarii di questa parte di bosco volevano chiuderla entro un recinto, ma i ravennati se ne mostrarono così scontenti che quel luogo rimase pubblico. Il Boccaccio scelse questa pineta a soggetto della sua tragica novella di Nastagio degli Onesti; e lord Byron vi compose la *Profezia di Daniele*. Dante stesso cantolla nel XXVIII canto del Purgatorio; per cui può dirsi, che niun bosco fu come questo illustrato da uomini di tanto ingegno.

SCIARADA

L'*intier* se disgiungo,
Uniscomi a te.
Intatto se il lascio,
Un titolo egli è.

Sciarada precedente = *Palla-dio.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 48.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 6 Febbraio 1836.

LA TORRE DI NESLE

QUADRO DI CALLOT A PARIGI.

Quest' antica torre, che ora non esiste più, è famosa per certe tradizioni del volgo, secondo le quali si vuole, che alcune grandi principesse, circa 500 anni in dietro, commettessero ivi orribili dissolutezze, facendo poscia precipitare nel sottoposto fiume quelli che incautamente cedevano alle loro lusinghe. Il Callot fece un bel quadro, in cui vedeasi questa torre: e da un tal quadro è tratto il presente disegno. Per dire alcun che di un tal monumento è a sapersi, che ai tempi di Filippo detto il Bello, Parigi avea per confine, scendendo la riva sinistra della Senna, un recinto innalzato da Filippo Augusto, da cui prese il nome. Questo recinto, le cui mura corrispondevano quasi alle ultime torri del Louvre, avea per difesa esterna una fossa, che comunicava colla Senna, e ne portava le acque fino alla porta detta

di *Bussy*. Al di là del recinto era il grande e piccolo prato detto *Pré-aux-clercs*, così denominato perchè serviva di passeggio ne' dì festivi agli scolari dell'università. Questo prato occupava lo spazio in cui ora trovansi le contrade *des Petits-Augustins*, *des Marias St. Germain*, *du Colombier*, *Jacob*, *de Vernenis*, *de l' Université*, *des saints Pères etc.* Al di qua, ed appoggiato al recinto, era *L'hotel de Nesle* che presentava una facciata di undici grandi archi con un recinto piantato d'alberi, e la cui estremità dalla parte della riva era attigua alla chiesa degli agostiniani.

L'edifizio de *l'hotel de Nesle* occupava l'area del collegio Mazzarino, della Zecca, ed altri luoghi contigui: la sua corte spaziosa, i suoi fabbricati, e giardini erano pressochè circoscritti dalle contrade *Mazzarina* e *Conti*; l'ultima di queste era detta di *Nesle*. Amauri di Nesle, proprietario di quest'edifizio, lo vendè nel 1308 a Filippo il Bello per la somma di 5,000 franchi: Filippo detto il *Lungo* ne fece dono a Giovanna di Borgogna sua consorte, e questa con testamento ne ordinò la vendita, ad oggetto che il prezzo ne venisse impiegato alla fondazione di un collegio, che fu denominato *Collegio di Borgogna*. Nel 1381 Carlo VI ne fece vendita al duca di Berry suo zio. Questi trovando i giardini troppo angusti, vi aggiunse nel 1385 un gran tratto di suolo situato al di là delle fosse della città: e per istabilire la comunicazione, fece costruire un ponte sulle fosse. Questa parte esterna fu denominata *petit sejour de Nesle*. Dal duca di Berry l'edifizio passò a diversi altri principi, e finalmente fu venduto da Enrico II e Carlo IX negli 1552 e 1570. Su quel suolo si edificarono poi diverse costruzioni, cioè *l'hotel de Nevers*, *l'hotel de Guenegaud*, che prese poscia il nome di *Conti*: finalmente gli avanzi di quest' edifizio furono demoliti, per far luogo al collegio Mazzarino, attualmente palazzo detto *de l' Institut*. All'estremità occidentale dell'edifizio, e precisamente all' angolo formato dalla corrente della Senna, e dalla fossa del recinto di Filippo Augusto, era la porta e la torre di *Nesle*, che qui si rappresentano. La porta, specie di fortezza, consisteva in un edifizio fiancheggiato da due torri tonde, tra le quali era l'ingresso della città. Vi si giungeva per un ponte di pietra, sostenuto da quattro archi, che ristabiliva la comunicazione interrotta dalla fossa molto larga in quel sito. Fu per questa porta di *Nesle* che Enrico IV penetrò in Parigi, dopo aver assediata questa città nel 1589. Questa porta stessa esisteva ancora sotto il regno di Lodovico XIV.

In quanto alla torre di Nesle situata al nord della porta sulla punta di terra, che formava la fossa nel riunirsi alla Senna, il fiume ne bagnava la base. Era dessa di forma circolare, ed avea 120 piedi di altezza circa. Vi si accoppiava una seconda torre minore, che contenea la scala, e che sebbene di minor diametro era più alta. Dirimpetto a queste torri sulla riva opposta innalzavasi il Louvre, ed all'angolo del Louvre e delle mura di Parigi eravi una torre simile a quella di Nesle, la quale dicevasi *la tour du Coin*. Ne' tempi di pericolo una catena di ferro, di cui una estremità era fissata alla torre di Nesle, traversava la Senna, e sostenuta per mezzo di battelli andava ad attaccarsi alla torre detta *du Coin*, chiudendo per tal modo l'entrata di Parigi dalla parte del fiume.

In quanto alle tradizioni del volgo accennate da principio può vedersi Brantôme, e qualche altro autore francese del secolo XV, e tra gli altri Roberto Gaguin istorico, Godefroy ecc.

INCISIONI ALL' ACQUA FORTE DEL SIGNOR VINCENZO GAJASSI, SUL POEMA INTITOLATO I MARTIRI, OSSIA IL TRIONFO DELLA RELIGIONE CRISTIANA DEL SIGNOR VISCONTE DI CHATEAUBRIAND.

Mentrechè Europa tutta ammirava ed ammira tuttora il sublime lavoro del sig. visconte di Chateaubriand intitolato, *Martiri*, *ossia il trionfo della religione cristiana*: il chiaro artista Vincenzo Gajassi, il cui valore nell'arte del disegnare e del comporre può degnamente esser messo a pari di quello dell'immortale Pinelli, che tanto ha fatto onore all' Italia per le sue vive ed energiche composizioni, concepì nella sua mente l'idea di far nota al pubblico codesta opera co' modi i più vivi della sua composizione, appagando così lo sguardo e il desiderio degli intelligenti. Ed in fatti non tardò guari il giovane artista a porre in opera il suo pensiero, figurando il poema de' martiri in trenta composizioni, le quali precedute da un frontespizio, in cui vedesi

espresso il trionfo della religione cristiana tolto dai versi divini dell'Alighieri, ci dimostra con verità e con vivezza quei caratteri che con tanta espressione di poetico sentimento il sig. visconte di Chateaubriand aveva dipinti nel suo poema. Nè il successo fu diverso da ciò che l'aspettazione universale ne prometteva. Imperocchè mentre ancora l'Italia compiangeva nella morte di Pinelli un compositore di nuovo genere, che in brevi tratti seppe esprimere grandi quadri di storia e di costume, ne vide all'improvviso risorgere un altro nel Gajassi, il quale mostrasi valentissimo ed originale artista, e forse nell' arte d'incidere e di conoscere il chiaroscuro delle acque forti dello stesso Pinelli di gran lunga più perito e più dotto: poichè egli seppe riunire nelle sue stampe le tinte delle più belle acque forti del Rembrant. Ma facendosi ad esaminare più particolarmente ne' suoi disegni ciò che egli ha risoluto caratterizzare, tu vi scorgerai facilmente l'indole e la natura di quel poema nel semplice costume dei primitivi cristiani, che con tanta umiltà e devozione diedero incremento alla religione del Nazareno. Il secondo rame del di lui poema rappresenta il vescovo Cirillo, che in attitudine modesta e cristiana riposa tranquillamente sopra un letto di canne, mentre i suoi sogni gli offrono alla vista le sante e gloriose vittorie di due sposi martiri, che ornati appariscono nella loro fisonomia di quella simpatica dolcezza, che gli antichi maestri del quattrocento seppero dare ai loro santi; io dico di quella divina dolcezza del Perugino e del Francia, di cui il valente incisore imitando maestrevolmente l'eleganza lasciò da parte le troppe minuzie e quel piegare uniforme e cifrato, che mal si converrebbe allo stile del nostro secolo. Nuova però soprattutto riesce nel quarto rame la immaginazione del trono della Vergine, che ha a se d'intorno una nube di angioletti, che incensano la di lei grandezza e fanno omaggio alla di lei maestà. Ed è da commendare la forma leggera e piacevole che l' artista ha saputo dare a questi angioli per renderli più grati agli occhi di chi li riguarda, e per dimostrare insieme quanta innocenza regni nella celeste dimora della loro regina. E qui è da notare, che il Gajassi laddove sapientemente adoperò gli archi acuti dirò così e quasi a raggiera usati dai primi pittori del trecento, non vi mise però quei putti magri ed informi che quei dotti, ma ancora molto secchi nell'arte del disegno mettevano nella loro tela. Che se tutti volessimo lodare i tratti d'ingegno, che il Gajassi ha posto in questa opera, troppo lungo riuscirebbe il nostro articolo: tuttavia non vogliamo lasciare di osservare che qualche cosa resta a desiderarsi in alcuni rami, i quali tuttochè siano mal formati e negletti, pure il loro concetto non è del tutto spregevole. Ed in fatti vogliamo accagionarlo d'un poco di negligenza, da cui non potrà egli scusarsi nell'esecuzione del rame 13 a 14 ove sembra ch' egli, quasi invaso da strana melanconia, gittasse a caso le sue composizioni ed in nessun modo avesse cura del disegno; chè altra certamente che negligenza, da chi conoscesse i suoi principii, non può chiamarsi l'ineguaglianza che scorgesi sui sopracitati rami al rame 20, 23, 25 e 26 della stessa opera, in cui l'autore mostra tanta perizia ed un disegno così ingegnoso, o così gentile, e un espressione così fantastica, che nulla ritrovi a desiderare di più bello e di più grandioso. Ma pur troppo abbiamo a condolerci con noi medesimi, che la fortuna sia sovente ingrata ai giovani italiani a segno che dovendosi occupare di cose più utili e necessarie al sostentamento della vita, non possono avere quell'agio e quell'ozio beato che le muse e le arti richieggono! Sebbene di quando in quando sorgono nelle lettere e nelle arti dei geni sublimi, che mostrano ancora la fecondità del nostro suolo (fra' quali certamente è da annoverarsi in primo luogo il Gajassi) e fan conoscere agli stranieri, che i Flaxmann che mancarono all'Inghilterra più non rinascono nè più si ritrovano: ma se la morte ha spento innanzi tempo un Pinelli, ha saputo compensarci di tanta perdita in un Gajassi, che seppe nella maniera del Flaxmann comporre si maravigliosamente le notti romane da non invidiare al lavoro di quel classico inglese. Il qual lavoro eziandio delle notti romane ogni dotto artista ha sempre ammirato e lodato, perocchè in queste ritrova una semplice ed originale immaginazione senza che l'autore sia plagiario del Flaxmann o troppo servile imitatore de' vasi etruschi, a cui forse quel dotto inglese ha in varie occasioni troppo minutamente copiato alcune invenzioni, che poi come proprie ha presentato all'Europa. Invitiamo pertanto il prelodato Gajassi a continuare con alacrità la incominciata carriera, e desideriamo che le nostre lodi gli siano di stimolo e di eccitamento ad arrivare a quella meta,

nella quale egli già precorre a tanti altri, dispregiando tutti quegli ostacoli e difficoltà superiori a quelle che a mezzo il cammino gli si opporranno, le quali lungi dallo sconfortarlo (e mai certamente non mancarono ai grandi ingegni) devono animarlo viemaggiormente a continuare con coraggio e con perseverenza nell'esercizio di quell'arte sublime, la cui palma gloriosa è dalle muse concessa solamente a coloro che arrivano a conseguire la eccellenza.

LE LATOMIE DI SIRACUSA

Una delle carceri più rinomate e più spaventose che si conoscessero presso gli antichi, erano quelle che chiamaronsi le *latomie* di Siracusa. Questà città aveva questo di mirabile fra le sue cose più singolari, che servendosi per erigere i suoi vasti edifizii di pietra e di massi scavati nelle colline circostanti, lasciava aperte per questo modo nelle loro viscere immense cavità; le quali cavità sotterranee furono poi col tempo destinato ad uso di prigioni. Non altrimenti usossi in Roma, in Napoli, ed in Parigi, ove trovansi ancora tali profondi seni che dalle stesse cagioni devono essere stati prodotti. Queste immense catacombe, che scorgonsi in Siracusa e che Cicerone stesso ha visitate, sono dodici: ed in queste si entra non da gallerie, ma da buchi che aprono l'adito ai curiosi che si recano ad osservarle. Questi buchi, che hanno nel suolo una profondità di cento cinquanta piedi, mettono l'ingresso ad antri di grande vastità che per molte miglia si stendono sotto terra. Di queste Cicerone lasciò scritto, ch'erano opere mirabili degli antichi re di Siracusa, ch'erano profondità immense scavate nella roccia da braccia innumerevoli, ch' erano carceri inaccessibili e custodite colla più grande sicurezza. Ed infatti in queste cave erano destinati ad essere seppellite vive le migliaia di prigionieri, e pendono ancora dalle pareti, come oggetti di curiosità appesi ad anelli, gli istromenti di tortura con cui erano straziati e lacerati questi infelici.

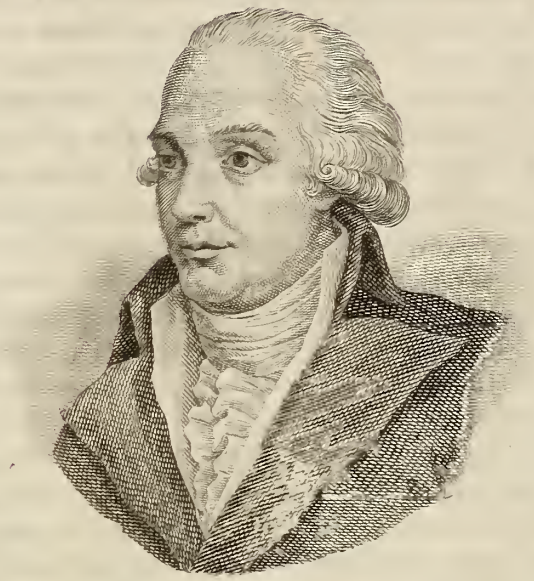
La soprapposta incisione porge l'immagine della più celebre e più singolare fra quelle *latomie*, che aveva nome l'orecchio di Dionigi. Varii forastieri e viaggiatori si recano ancora a visitarla, e la trovano degna della più grande maraviglia ed attenzione. Questa latomia è formata da un antro immenso, che offre molti giri simili a quelli di una chiocciola, ed in essa si discende per mezzo di una fune raccomandata ad un argano.

Dice la tradizione, poichè la storia non conferma codesto fatto, che Dionigi tiranno di Siracusa era solito celarsi nella bocca di quest'antro per intendere e per godere delle strida delle sue vittime. Imperciocchè è tale la configurazione di questo antro, che è simile a uno strumento acustico di forme grandi, cosicchè il più piccolo gemito o sospiro che sia emesso dal suo fondo si fa sentire fino alla sommità, come trasportato da forza secreta. Quest'antro possiede ancora un' altra bellissima particolarità, che è quella di riflettere la luce con tanta forza e vivacità, che ora apparisce ricoperta da specchi, ora screziata di preziose gemme. Quindi è che al primo penetrare che si faccia in questa grotta con faci accese, si diffondono all'improvviso colori così pittorici e sorprendenti, che ti sembra in un istante divenuta una sala di piacere e di ricreazione. E l'eco della voce, che mirabilmente vi ripercuote, concorre ancor esso a rendere quel soggiorno incantevole e delizioso.

Nè è da tacere ancora, che la vegetazione la più fresca e la più bella lussureggia tra le fessure di quelle roccie, che furono testimonie di tanti delitti e che racchiusero tanti infelici condannati a finire i loro giorni in quelle orrende prigioni, le quali non furono certo meno spaventose di quelle che ricorda la storia italiana del medio evo, ossiano le carceri fatte a gabbia ove tenevansi vivi i prigionieri, ossiano quelle erette a Monza da Bernabò Visconti, che chiamaronsi forni, ossiano quelle usate dai veneti, che denominaronsi piombi, pozzi o camerotti.

ANNEDOTO.

Un signore inglese aveva comprato in Roma un cameo antico con una raffigurazione mitologica. Era considerato esso per uno dei primi capi d'arte d'Inghilterra; e traevano a vederlo tutti i forastieri, deplorando i moderni che non sapessero far tanto. Giunto a Londra il nostro romano Benedetto Pistrucci, celebre incisore di camei, fu condotto a vedere quella maraviglia. la osservò attentamente, ma la lodò con moderazione. Tornato a casa scrisse al signore, che per onor del vero doveva avvertirlo, che quel cameo non era antico ma opera propria, ed averlo taciuto in presenza delle molte persone ch'erano nella sala per non offenderlo. L' inglese infuriò, e tacciò Pistrucci pubblicamente d'impostore, e più s'accendeva perchè gli toglieva merito all'opera. La cosa si fece grave e venne spinta ai tribunali: ma Pistrucci aveva la sua giustificazione: disse che si guardasse in una data foglia delle piante, e si troverebbe in minuto scritto il suo nome. Si pulì il cameo di un po di patina antica e si trovò la verità. La riputazione di Pistrucci fu formata in un momento, e salì a sommo credito in Londra, talchè gli fu allogato di fare i conii della zecca, e le monete inglesi, che hanno bellissime impronte, sono opera di questo italiano.



GIUSEPPE FLAJANI

Questo celebre chirurgo romano nacque nel 1741. Nella prima giovinezza attese ai studi delle umane lettere e della filosofia: nel 1758 fu insignito della laurea di chirurgia e medicina nell'archiginnasio romano. Fu prescelto quindi fra i concorrenti di medicina e chirurgia nell'arcispedale di s. Spirito come giovane studente: nel quale ufficio restò fino al 1769. In questo tempo profittò tanto nelle accennate scienze, che dopo i pubblici esperimenti teorico-pratici soliti tenersi nell'ospedale ebbe il vanto di esser chiamato chirurgo sostituto. Terminata la carriera degli studi fu incaricato da monsig. Guidi allora commendatore dell'arcispedale a preparare e disporre un gabinetto anatomico in esso luogo pel profitto degli alunni di chirurgia. Questo gabinetto, o museo anatomico lo arricchì il Flajani di preparazioni che formano la gran collezione e che comprendono i principali oggetti della notomia. Ammiransi delle belle injezioni, molti preparati sugli organi dei sensi, una nevrologia intiera di un adulto, infinite tavole patologiche,

una collezione di calcoli orinarii umani, la quale può giustamente riputarsi per una delle più ricche. Ora il suddetto museo è stato di molto ampliato dall' altro anatomico Gaetano Flajani, già chirurgo in capo e lettore di chirurgia all'arcispedale di s. Spirito, figlio di tanto illustre genitore: nè hanno mancato altri nostri valenti anatomici di illustrarlo, fra i quali meritano onorevole menzione l' infaticabile Laurenzi operatore primario di chirurgia nell'ospedale di s. Maria della Consolazione, ed Olivieri professore anatomico, attuale custode e primario nell'altro di s. Giacomo in Augusta degli incurabili.

Nell'anno 1772 si apre al Flajani l'orizzonte di una fama distinta. Viene eletto chirurgo primario e lettore di operazione chirurgiche dell'arcispedale di s. Spirito: viene creato direttore del museo anatomico e finalmente Litotomo.

Nell'anno 1775 fu prescelto chirurgo ordinario del pontefice Pio VI fu onorato del titolo di socio di insigni accademie medico-chirurgiche di Europa, come di Vienna, di Parigi, di Mauheim, di Gottinga, di Genova, di Napoli, Firenze, Lucca, Siena e Bologna. Dopo lunga e penosa malattia di petto, che lo afflisse per lo spazio di un anno, vide gli estremi di sua vita in età di anni 67, lasciando di sè una fama immortale si per la vastità delle sue cognizioni nella scienza anatomica, come ancora per essersi distinto di un ingegno straordinario nell'esercizio della chirurgia, ed in fine come autore di opere chirurgiche che gli hanno meritato un posto distinto fra i trattatisti di questa scienza. La delizia di quest'uomo era la sua biblioteca privata, la quale ascendeva al numero di 8 mila volumi. Non limitavasi questa collezione alle sole opere di chirurgia e medicina, ma eravene unita una interessantissima in amena letteratura. Fra i preziosi manoscritti risguardanti le scienze mediche eravi l'opera inedita di Eustachio intitolata *De instrumentis et efficiis medici*, che il defonto pensava di pubblicare con aggiungervi la vita dell'autore. Nella classe delle belle lettere, oltre una serie completa delle edizioni più interessanti, eravi quella del secolo XV, comprendendo ancora storici classici d'Italia ed annalisti. Ma la principale raccolta era quella di anatomia, chirurgia e medicina; ricca serie di medici antichi, greci e latini ed arabi. Quella delle opere chirurgiche non cedeva alle mediche nè pel numero nè per la scelta de' codici più stimati, e tutto corrispondeva in ogni genere a quanto vi era di più insigne e prezioso.

Flajani tradusse l'opora di Pott sul motodo di curare le fratture e le lussazioni: nel 1736 pubblicò la seconda opera intitolata: Nuovo metodo di medicare alcune malattie spettanti alla chirurgia: sieguono indi quattro memorie; la prima tratta degli areunismi delle estremità inferiori ed in specie del poplite. La seconda memoria è sulla frattura della clavicola. Tratta l'autore nella terza memoria della frattura della rotula: finalmente l'ultima parla dell'uso della canfora nelle ulceri esterne: dopo queste memorie vengono due osservazioni. La prima sopra un uomo, in cui per difetto di conformazione si trovarono mancanti varie parti spettanti alla generazione: e la seconda su due corpi estranei, uno de' quali ingojato per la bocca dopo nove mesi si ritrovò nella vessica dell'urina, l'altro introdotto per l'uretra diè luogo alla formazione di una grossa pietra. Nel 1791 escì alla luce l'opera che ha il titolo di: Osservazioni pratiche sepra l'amputazione degli articoli, le invecchiate lussazioni del braccio, l'idrocefalo ed il parereccio. Nell' anno 1798 pubblicò il Flajani i risultati della sua pratica esercitata in questa Roma. Questa opera, composta di quattro volumi, comprende presso che tutta la chirurgia, segnatamente nuovi metodi, correzioni di istromenti, invenzioni di macchine, fasciature, formando una rara collezione di infinite osservazioni.

Fra le opere inedite dell'autore vi è quella dei vasi arteriosi del baccino e della loro comunicazione coi principali rami dell'arteria crurale. L'altra opera sarebbe stata dal Flajani pubblicata, se non fosse stato dalla morte rapito: essa era sulla litotomia. L'intenzione di questo celebre scrittore era di far conoscere ai suoi allievi quanta esperienza acquistato avea in questa operazione, ponendolo in istato di poter produrre delle interessanti osservazioni: Quantunque egli si fosse fin dal principio applicato con instancabilità a questa operazione, ed avesse raccolto dei fatti preziosi in tutti i generi, non ne avea però nulla pubblicato nelle sue opere chirurgiche. La quantità delle operazioni di pietra, eseguite con prospero successo dall'autore in numero di più di 500 lo pose in caso di formare una doviziosa collezione di pietre, porzione delle quali trovansi nel museo anatomico dell'arcispedale di s. Spirito, e molte di

esse sono state delineate come rimarchevoli per la loro grandezza, figura e qualità, onde servire d'illustrazione ad un' opera così importante.

Finalmente un' opera immaginata del dottor Flajani, per la quale avea raccolto molti fatti ed osservazioni, era quella sulla origine del morbo gallico, malattia che egli era persuaso non essere affatto, venuta dall'America, ma bensì nata nell'Europa. Quest' opera era tutta appoggiata alle testimonianze degli autori contemporanei alla scoperta dell'America, molti de' quali hanno scritto del morbo medesimo prima della scoperta di quella parte di mondo segnatamente il Torella.

Il professore Flajani era di alta statura e di temperamento adulto, di un carattere dolce, bello d'aspetto, e scorgevasi in quella fronte la sapienza ed il profondo criterio dell'arte. Fu amorosissimo padre, ebbe due figli che lo seguirono nella sua carriera. Il primo Alessandro, dottore di medicina, è stato autore di un giornale scientifico ed ha lasciato di sè un nome nella repubblica letteraria segnatamente fra i dotti medici e chirurgi: l'altro Gaetano, perduto non ha guari, è stato un valente anatomico e liotomista e cuopriva l' onorevole incarico di chirurgo primario e lettore nell'ospedale di s. Spirito. La morte ce lo rapì immaturamente dopo cronica e penosa malattia dei precordii. Si può dire al nome di Flajani: *Hic cineres, ubique nomen.*

ALTEZZA QUASI INCREDIBILE DI MASSIMINO IMPERATORE ROMANO.

Sebbene il numero di quegli scrittori, che sotto nome di storia augusta la letturatura ha distinti, sia per la maggior parte una serie di sciagurati, che dettando tanto imperfettamente le vite degl'illustri personaggi romani, hanno riempito la loro istoria di esagerazioni e di favole, ed hanno dato agli studiosi motivi immensi di questionare: pur nondimeno quanto in essi si trova scritto relativamente alle proporzioni e alle forme di Massimino, era (quantunque quasi incredibilmente) sembrato vero agli illuminati per una ragione sol filologica: avvegnachè tradotto fin dai tempi antichissimi il latino storico Eutropio in lingua greca dallo scrittore Peanio, concordavano le circostanze della vita di quel sovrano in ambe le lingue perfettamente: ciò che persuadeva ai sapienti, che niuna corruzione di testo fosse in quell' antico scrittore avvenuta. Era però a dubitarsi se la esagerazione delle misure non dipendesse anzi dall' animo dello scrittore, che dalla prodigalità della natura; perchè dicevano i più sagaci naturalisti, che un' altezza di otto piedi romani ed un terzo (era Massimino tant' alto) fosse impossibile in chicchesia. Per la qual cosa erasi tenuto come un assurdo quanto da quegli scrittori si era aggiunto sulle sue forze; e senza crederlo si narrava, come l'imeratore avrebbe fatto in un giorno il buon bere di un' anfora intiera: come avrebbe fino alle quaranta libre di carne potuto maciullare e inghiottire: come con una percossa della sua mano avrebbe rotto la sua dentiera a un cavallo, e svelto giovanili alberi in fine e sconnessa fralle sue mani la forza di coessione di un sasso reso dalle leve de' suoi avan-bracci friabilissimo e rotto.

Pure ai giorni nostri si vide (e fece di se spettacolo a Roma) tale un uomo straordinario, che oltre le misure dalla storia augusta accennata, mostrava una siffatta vigoria e tante forze del corpo, che istruito ed esercitato nelle legioni romane, fra gl' inviti dei suoi soldati compagni avrebbe rinnovato per certo gl' inauditi fatti di Massimino e gli sforzi e le incredibili cose. Vò scrivendo cotali osservazioni, perchè trovandomi io spesso fra gli scienziati moderni e volendo alcun che favellare della mia scienza antiquaria, trovo sempre le risa in faccia, la mortificazione, la ciarla. Ma questa volta la stampo, e sto aspettando che si risponda da quegli uomini di una tempera tale, che giurerebbero vero un colosso di Rodi in carne se lo avesse acconsentito Cuvier, e che negano poche dita alle misure di Tito Livio. Io sì addentro impietrai, quando cavate dalla storia romana le misure di Massimino le feci da un abile artista segnare, e mostrai ai dotti il dipinto, che da quel dì non fui atto a far segnare dalle carte nemmeno l'asta di Achille, o qualsivoglia facilissima cosa. Ed era vano lo affaccendarmi, era vana la verità. Dicendo loro per esempio, che Massimino era figlio di un goto e di una alana, e che difficilmene senza le enormissime membra sarebbe all'imperiale alloro salito, essi rispondevano che in mezzo a' romani pigmei ogni statura delle meno comuni sarebbe parsa

una maraviglia. E citavano Giulio Cesare, e dicevano come il dittatore fu deriso esso e le truppe, quando nelle Gallie arrivato raccolse il campo attorno ad una città e vi fe porre le scale. Ridevano gli assaliti alla piccola statura dei romani, e più ridevano nel vederli correre loro addosso con le scalinate sul collo. Io aggiungeva di poi, che l'imperatore Severo (era ancora Massimino un pastore) volendo un giorno provarlo, salì un cavallo veloce ed andossene lungo il campo correndo. Il giovane altissimo lo seguì (fante) mai sempre, e quando ebbero camminato lungamente e velocemente, volle l'imperatore vederlo a lottare co' suoi soldati, ed ei lottovvi all'istante, e sette di seguito ne atterrò. Dunque, oltre le fortissime braccia, doveva aver Massimino lunghi femori e tibie, da adeguare per tanta via le tibie, i femori, gli arti anteriori e lo slancio di un cavallo prescelto e forte. Dunque alle sue braccia e alle gambe sarà stata la figura tutta proporzionata. Ma la storia augusta era un sogno, e la mia figura dipinta una delle solenni baie antiquarie.

Ho studiato pur io qualche cosa di storia naturale, ed imparai in certi autori che i fenomeni della natura ebber variato da un momento all'altro sovente, e che le cose che in piccolo abbiamo veduto non sone regola per le grandi. *A. G.*

IL PRINCIPE NERO.

Sono ora alcuni anni, che un bastimento negriero carico di schiavi partito dalle coste d'Affrica approdò all'isola di Porto-Ricco. Il marchese del Norte ne comperò alcuni per le sue piantagioni. Fra questi si trovava un giovine di circa 25 anni, verso cui gli altri neri mostravano gran rispetto. Alla sua presenza non volevano mai coprirsi il capo nè sedere. Il marchese, curioso di conoscere il motivo di quel rispetto verso uno schiavo simile a loro, domandò d'onde nascesse, e seppe esser egli un principe dell'interno dell' Affrica. Egli era stato sorpreso notte tempo dai soldati di un capo, contro cui suo padre era in guerra, era stato fatto prigioniero, e vento ai mercanti di schiavi. Questo racconto, la cui verità gli venne confermata da tutti i compatriotti del principe, fece sul marchese una tale impressione, ch'ei risolvette di rimandarlo in Affrica sul primo bastimento che facesse vela per quelle coste. Il principe ricusò l'offerta, dicendo ch'egli si trovava in molto migliore condizione essendo schiavo, che non si troverebbe in Affrica alla corte di suo padre. Questo nero vive tuttora nelle terre del marchese, ed è un vero modello di buona condotta e di economia.

I CENTO GIUSTINIANI.

Emmanuele Comneno invase le provincie de veneziani in Dalmazia e fece arrestare i soldati della repubblica che erano nei propri stati. Sorse a Venezia un' indignazione universale contro quella violazione d'ogni diritto delle genti. I veneziani giurarono vendetta, tutti si fecero radere la barba per non assomigliare ai greci, facendosi scrivere per l'armata e si adoperarono con tanta premura per allestire la flotta, che in cento dì fu presta a partire, sebbene fosse di 120 navi. La casa Giustiniani aveva cento della propria famiglia: si unirono, fecero un drappello; tutti e cento giurarono vendicare Venezia, e partirono nell'armata. Questo accadeva nel 1156.

SCIARADA

Col *primiero* son erba d'odore:
La *metà* son leggiadro bel fiore:
E senza *capo* e *piè* divengo moro.
Qual siasi maschio o femina io odoro,
Se poi del *tutto* faccio una parola
Nessuno approverà che resti sola.

Sciarada precedente = *Con-te.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via dei Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 49.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 13 Febbraio 1836.

INGRESSO PRINCIPALE ALLA SALA DI WESTMINSTER

Quello spazio di terra occupato oggidì dalle abitazioni dei lordi e dei comuni, nonchè le fabbriche annesse, era il sito del principale palazzo che i re d'Inghilterra possederono a Londra, o piuttosto a Westminster, villaggio in quei tempi interamente dalla capitale diviso. Ivi risiedè il confessore, ivi pure il conquistatore circondati dai lor normanni baroni ed ingranditi da tutta la severa magnificenza di un dominio feudale. In sul principio la sala di Westminster fu innalzata da Guglielmo Rufo come un' aggiunta per le sue case. Essa fu destinata a servire come una camera di convito per quei giorni di una gloriosa memoria, e specialmente per le solenni allegrezze. Rufo vi celebrò il suo banchetto nel 1099 in una maniera sontuosa e straordinaria. Alcune altre solennità sono rammentate dagli antichi storici inglesi, date in appresso in questa fabbrica stessa dai sussegnenti monarchi. Fra queste due ne sono le rimarchevoli ivi date da Enrico III. Nel primo giorno dell'anno nuovo 1236 quel re d'Inghilterra chiamò a convito una folla di povere persone, donne, e fanciulli fino al numero di sei mila, ed ordinò che venissero festeggiate parte nella vastissima sala, parte negli appartamenti di tal palazzo. Peraltro se tal capriccio fu memorando per la moltitudine degl' invitati, il secondo lo fu maggiormente per le vettovaglie profuse. Esso ebbe luogo nell' anno 1243 in occasione delle nozze del fratello del re, Riccardo conte di Cornwall, ed è fama che i piatti i quali apparvero sulla mensa festiva ammontassero a trenta mila. Maitland peraltro (uno storico delle cose di Londra) che sembra avere investigato questo soggetto con una scrupolosa ricerca (noi non sappiamo concepire d'altronde il modo col quale egli arrivasse a formare un giudizio così preciso) continua questo racconto assicurandoci, che se noi ammettiamo la circonferenza dei piatti del diametro di un solo piede, la sala moderna, che è assai più ampia di quella di Arrigo III, conterrebbe, esclusa la compagnia, solo che quindici mila e quarant' otto di tali piatti! Noi però a comporre una sì grave questione potremmo aggiungere come possibilissimo, che questi piatti non fossero stati presentati in un tempo solo, ma che fossero venuti a differenti riprese.

La sala di Rufo, dopo essere rimasta in piedi per lo spazio di 300 anni, diede tali segni di decadenza che Riccardo II si risolvè a trarla in terra del tutto ed a rifabbricarla dalle sue fondamenta. E vi pose mano in realtà, conducendola nell'anno 1398 a compimento tale quale si vede oggi, avendo cavato il necessario danaro da una tassa che impose su tutti i forestieri residenti nel regno. Inoltre ristorando la sala Riccardo fece delle altre addizioni alla residenza dei re, per cui l'intero fabbricato, dopo il suo compimento, ottenne il nome di palazzo nuovo per distinguerlo dall'edifizio più antico nella parte del sud. I cortili del nuovo e vecchio palazzo conservano tuttavia, dopo un lasso di tempo di quattro in cinque secoli, la memoria dei miglioramenti fattivi da Riccardo.

Lo spensierato e malaugnroso monarca non era destinato dai cieli a godere un lungo riposo sotto lo splendore delle dorate sue volte fatte luminose a sue spese. Diede egli in tai sale la festa di natale nell' anno 1398. Le vecchie cronache d'Inghilterra rammentano quasi tutte oltre a questa due altre feste dentro il corso dell'anno, e Matteo Paris tralascia di raccontare dove precisamente avvenissero in quegli anni dei quali ci ha raccontato gli eventi. L'importanza di siffatte solennità era maravigliosa sotto il sistema feudale: tutti i prelati, conti, e baroni del regno erano dai loro nomi obbligati a natale, pasqua di resurrezione, e pasqua di rose, di aspettare il loro sovrano in mezzo alla festività di tali pompe, onde deliberare sugli affari del regno e bilanciare con esso lui l'amministrativa giustizia. Nell'allegrezza che Riccardo II diede ai dì del natale le cerimonie durarono parecchi giorni, in ciascheduno dei quali furono uccisi e presentati sul desco ottanta bestie vaccine, trecento pecore, oltre un infinito numero di uccellame e di altri articoli di un interesse minore. Contaronsi fino a dieci mila convitate persone, che furono servite da 200 cuochi allo incirca. E nell'anno seguente Riccardo fu tradotto nella medesima sala degradato e prigione, a fare una rassegna formale della sua corona innanzi la nobiltà ragunata, nelle mani di Enrico di Bolingbroke. Il tragico Sakespeare ci ha lasciato una scena sottilmente condotta a rappresentare con verità il carattere del re decaduto. Essa allude alla magnificenza con la quale nelle medesime mura avea vissuto quel re, e che ora vede attorno cessata pel cambiamento fatale, contemplando le sue fatture nello specchio che si è fatto innanzi condurre.

« Oh lusinghiero vetro,
« Tu m'ingannasti al par che i miei seguaci
« M'ingannaro felice. Io son? Quell'io,
« Che sotto l'ampie e luminose volte
« Mille accogliea compagni? Un tal squallore
« L'anima avea nei fati, e tu 'l tacesti ?»

Da quel periodo di tempo le feste della coronazione dei re d'Inghilterra sono state generalmente tenute nella sala di Westminster. Quivi sedettero alcuni parlamenti eziandio, e rimane tuttavia il luogo ordinario dove decifransi alcuni giudizj criminali, che della camera de' pari hanno d' uopo. I giudizj di Warren, Hastings e di lord Melville ne hanno presentato gli ultimi esempi. Alcuni re di fellonia sono stati quivi giustiziati.

Di fronte all'ingresso della sala di Westminster, e propriamente nel cortile del palazzo nuovo, esistè fino al suo atterramento, che accadde circa un secolo fa, un sublime campanile di pietra, sull'innalzamento del quale la curiosa storia che siegue si narrava comunemente. « Un pover' uomo » : Così ci lasciò scritto Maitland con l'autorità delle istituzioni di Coke « citato a comparire per debiti, essendo stato condannato all'ammenda di tredici scellini e quattro soldi, Ridolfo Ingham amministratore della giustizia ne compianse la situazione e segretamente operò, che la cifra della sentenza fosse dai libri dei giudizj raschiata facendola ridurre alla somma di sei scellini e otto soldi. Scopertasi immantinente la frode, Ingham fu condannato alla multa pecuniara di ottocento marchi, la quale venne impiegata ad erigere il campanile alla parte del nord nel surriferito cortile rimpetto alla porta della gran sala ». In questa torre fu una campana sospesa, ed allocato un orologio, che ad ora ad ora battendo avrebbe ricordato ai giudici della sala il castigo del lor compagno, e prevenuti gli oscuri intrichi perpetuamente. A quel suonare però sembra che fosse stato sordo Catlyn, capo di giustizia nel regno di Bench sotto la regina Elisabetta, che attentò sicuramente di cancellare nei libri, ed al quale rispose Sonthcote giudice compagno di lui, che amerebbe meglio di lasciar parlare le scritte, di quello che fabbricare, ed accrescere i campanili.

LA SETTIMANA

CALENDARIO STORICO.

22 *Agosto* 1350. — Morte di Filippo VI re di Francia. 1485. - Gran battaglia di Bosworth in cui viene ucciso Riccardo III re d'Inghilterra.

23 *Agosto* 1173. — I pisani furono vincitori dei genovesi a monte Calvoli.

24 *Agosto* 1380. — Morte di Vittore Pisani veneziano difensore della sua patria contro gli attacchi dei genovesi, e rivali dei Doria. 1803 - Cessò di vivere in questo giorno il padre Gregorio Fontana celebre matematico.

25 *Agosto* 1501. — D. Ferdinando consegna la fortezza di Napoli al d'Aubignì e si ritira in Ischia.

26 *Agosto* 1745. — Segnata la convenzione di Annover fra la Prussia e l'Austria.

27 *Agosto* 1590. — Morte di Sisto V pontefice dell' ordine de' minori conventuali. Ogni elogio è inferiore ai meriti di questo personaggio veramente straordinario.

28 *Agosto* 1739. — Pace fra la Porta e la Russia seguita nel campo turco avanti Belgrado. 1817 - Cessione della Guyenne francese al Portogallo.

VARIETA'.

In Inghilterra, dopo il supplizio di Carlo I, la statua di bronzo di quel principe fu venduta all'incanto e comprata da un coltellinaio, il quale guadagnò somme immense di denaro vendendo coltelli, il manico dei quali era fatto, diceva egli, col bronzo di quella statua. All'epoca della restaurazione di Carlo II, il coltellinaio rimise fuori la statua intera, che aveva sepolta in una cantina, e che il nuovo governo gli pagò generosamente. Essa venne eretta di nuovo a Charing-Cross, ove si vede tuttora.

LA CANNELLA

(*Laurus Cinnamomum*)

L'albero cannella, la cui scorza è tanto conosciuta come droga per essere uno dei migliori condimenti, che sollecitano il nostro palato, ed uno dei migliori ingredienti delle nostre cucine, non trovasi solo nell'isola di Ceylan, da dove fin qui si è tirata da corteccia, ma è ancora indigeno a Borneo sulla costa del Malabar, e come afferma Jaquin, anche alla Martinica. Quest'albero dovrebbesi propriamente chiamare lauro-cannella, poichè appartiene certamente al genere dei lauri, e prende comunemente nei paesi dove è indigeno la grandezza di un mediocre albero di frutta, ed ha la metà superiore molto ingombra di rami e di ramoscelli. Dicesi che Jaquin alla Martinica trovasse nelle selve del monte Calebasse degli alberi di cannella alti ben venti piedi, il cui tronco però non ne aveva che sei con uno e mezzo di circonferenza.

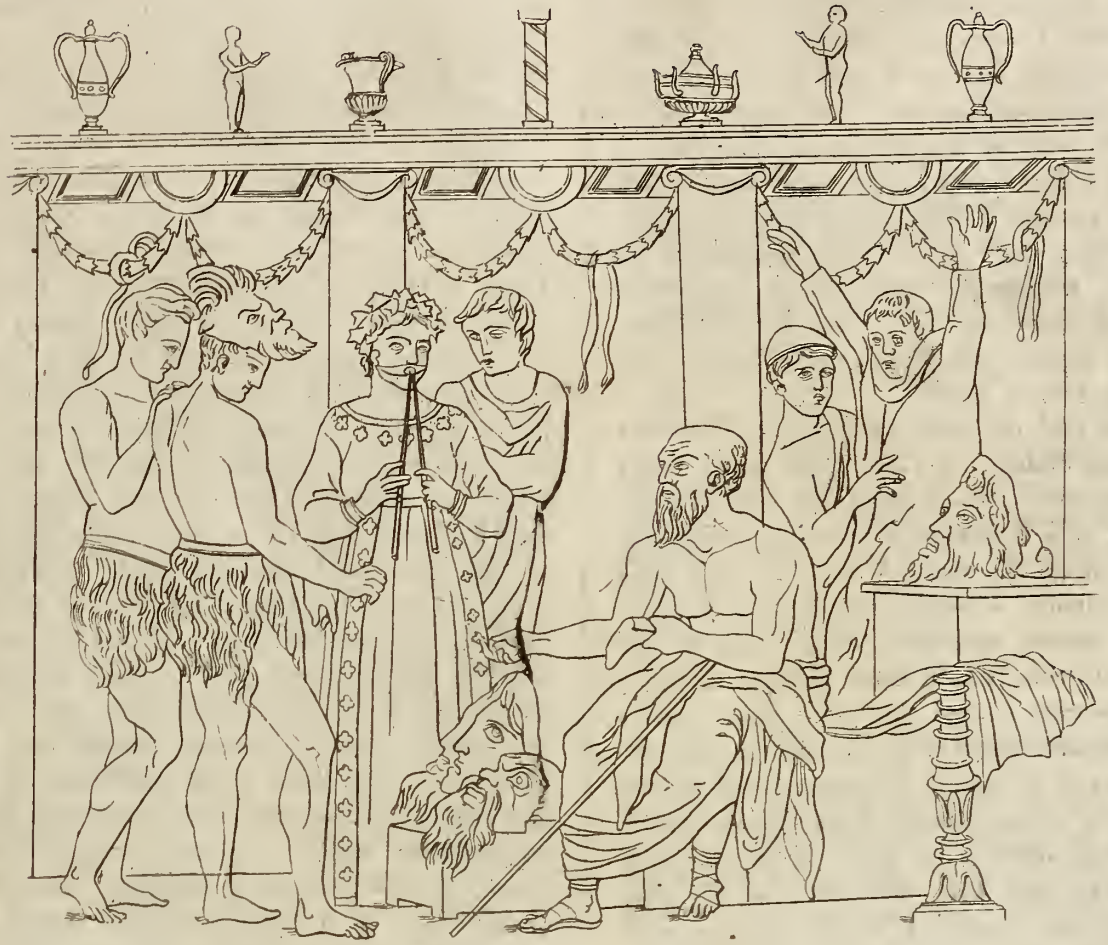
Il frutto è della grossezza e figura di un olivo, da principio verde, poi di un bleu fosco, la cui polpa non si può mangiare. Esso contiene una mandorla bianca, che germoglia tosto che il frutto è caduto per maturanza, e riproducendosi viene a formare una nuova pianta, cosicchè sotto ad un vecchio albero si trova sempre una quantità di rampolli. Se però il frutto non è posto subito in terra, perde immediatamente la sua attività, per cui viene imperfetta la vegetazione negli altri climi: e Jaquin, facendo raccolta pel giardino delle piante di Vienna, dovette mandare due pianticelle che vi prosperarono bene, usando l'accuratezza di portare delle foglie alquanto più grandi dalla sua origine, ma che conservano assai bene l'odore di cannella.

Da principio i soli olandesi procacciarono la cannella a tutta la Europa, che con questa, come con ogni altra droga, usavano distruggere una quantità di piante, o abbruciavano una quantità di merci per non lasciarle divenire troppo comuni: onde mentre spedivano in Europa tre o quattrocento mila libbre di cannella, una eguale quantità ne facevano distruggere alle Indie. Ma questo commercio ora viene fatto anche dagli inglesi e da altre nazioni; e all'isola di Ceylan la coltivazione e preparazione della cannella occupa da venticinque mila anime, che formano uno stabilimento a parte. La fattoria inglese possiede cinque gran giardini destinati alla coltivazione di questa pianta, ed il più grande di questi trovasi presso Colombo.

Prima che il commercio della cannella fosse dichiarato libero, in quelle parti ha appartenuto fino al 1822 esclusivamente alla compagnia delle Indie orientali.

SCARPA E RASORI.

Questi due ingegni, quando erano all' università di Pisa, si gettavano a vicenda di motti di spirito. Un giorno *Scarpa*, dopo la lezione, stava trattenendosi sotto un portico dell'università, e parlava con molti studenti. Passa *Rasori* e gli dice qualche motto: *Scarpa* sospende il discorso cogli scolari, e dice: « E qualche volta il rasoio perderà il filo ». L'altro non si scompone, e risponde: « Sarà sempre buono da tagliare una scarpa ».



UN MUSAICO DI POMPEI

Nel presentare qui il disegno di un pavimento di musaico rinvenuto tra gli altri molti oggetti d'arte nell' antica città di Pompei, crediamo far cosa grata ai nostri lettori di dare alcuni brevi cenni della famosa scoperta di quell'antica città e dell'altra di Ercolano. Il musaico, di cui qui trattasi, fu rinvenuto sul pavimento in una casa della prima delle sudette città. Sopra una scena ornata di colonne veggonsi numero sette personaggi: il regolatore della scena, secondato da un suonatore di flauto, che sembra accompagnarne la voce, è seduto in mezzo ad essi e sembra declamare o dare il tuono ai suoi attori, i quali avendo in capo le loro maschere, lo stanno ascoltando tenendosi in atteggiamenti diversi. Uno di essi, che dimostra ne' suoi movimenti la gioja e l'entusiasmo, si veste del suo abito di costume, assistito da un compagno. Questo bel pezzo di musaico supera per la sua bella esecuzione tutti i lavori di simil genere fin qui conosciuti.

Premessa la descrizione del musaico che qui rappresentasi, daremo ora i brevi cenni promessi sulle suddette due famose città.

Pel lungo spazio di circa 17 secoli queste due città erano rimaste sepolte sotto le lave e le ceneri del Vesuvio, onde i nomi stessi n' erano sepolti nell'oblio. Nel 1713 il principe d'Elbeuf volle far costruire una casa di campagna nelle vicinanze di Portici, ed avendo saputo che un contadino aveva trovato nelle vicinanze alcuni pezzi di marmo, vi fece continuare delle escavazioni per proprio conto, e rinvenne due statue; una d'Ercole, l'altra di Cleopatra, alle quali fecero seguito altre sette statue di greco lavoro. Poco dopo si scoprì un tempio rotondo, circondato da 24 colonne e da un ugual numero

di statue. Il governo cominciò allora ad occuparsene, e proseguendosi i lavori con alacrità, si riconobbe che si era scoperta una intera città ed esser questa Ercolano. Disgraziatamente era essa coperta da 80 e perfino 100 piedi di lava durissima come roccia: d'altronde la città antica è situata sotto Portici; non potè quindi pensarsi a farla ricomparire al giorno. Si fecero soltanto degli scavi, e si fu obbligati di ricoprire ogni monumento dopo averlo scoperto e spogliato, per iscoprirne degli altri. Si abbandonarono anzi in seguito tali lavori, non riassunti che circa quattro anni in dietro.

Lo stesso caso che avea fatto scoprire Ercolano fece ritrovare Stabia nel 1755. Nella stessa epoca un lavoratore trovò sotto il suo aratro una statua di bronzo, e la città di Pompei si manifestò quindi ben presto. Uno strato di cenere di 15 a 20 piedi circa la ricopre soltanto, onde col tempo essa ricomparirà intera. Strade, anfiteatri, tempj, veggonsi già nella loro integrità. Non si tratta soltanto di pareti spogliate; ma tutte le case e le mura sono coperte al di fuori e nell'interno di pitture, di musaici, che hanno conservato il proprio splendore. Ogni mobile, ogni utensile è rimasto intatto al suo luogo. Sembra come una lunga notte di 17 secoli, al mattino della quale si ritrova ogni cosa nello stato in cui erasi lasciata il giorno innanzi. L' occhio sorpreso cerca involontariamente il padrone, che deve abitare quelle case così recentemente decorate; che deve pur frequentare quei tempj, quei teatri, tutti abbelliti di pitture ed ornamenti intatti; ma l'uomo solo è sparito; l'uomo più caduco di tutto il resto. Appena alcuni ossami sparsi qua e là presentansi per contristar l'occhio del viaggiatore, e rammentargli che trovasi in una città deserta da più secoli. Anteriormente al 16 febbraio dell'anno 63 di G. Cristo niuna menzione si fa presso gli antichi di alcuna eruzione del vesuvio; ma riguardavasi quel monte come vulcanico, ed una tradizione rimotissima attestava soltanto che avea arso come l'Etna. Questo fenomeno infatti non avea dovuto manifestarsi che in una antichissima data, non facendone Omero alcuna menzione, limitandosi soltanto a descrivere quella costa con orrore religioso ed a popolarla di lestrigoni che nudrivansi di carne umana, e di sirene che divoravano i naviganti.

Li 16 febbraio del suddetto anno una forte scossa si fece sentire in tutta la Campania. Ercolano e molte altre città furono danneggiate. Un armento di seicento pecore rimase soffocato, ed una turba di miserabili si sparse nelle campagne. L'anno seguente sopraggiunse una seconda scossa, e precisamente mentre l'imperator Nerone cantava sul teatro di Napoli, che disgraziatamente pel genere umano non crollò se non dopo che quel mostro ne fu escito. Ma non erano questi che preludi della terribile eruzione che avvenne li 25 agosto dell'anno 79, e che sepellì sotto le lave Ercolano, Stabia, e Pompei. Questa spaventosa catastrofe sparse il terrore per tutta Italia. Plinio il giovane ne fa un racconto eloquente e dettagliato, narrando parimenti la morte di suo zio vittima della propria curiosità e del suo zelo per la scienza. Si rinnuovò l'eruzione sotto l'imperator Severo nell'anno 200, ed un' altra anche più violenta si manifestò sotto l'imperator Leone nell'anno 411, e ne' due anni successivi. Nel 1158 vi fu un' altra eruzione che durò 40 giorni, ed una seconda meno terribile nell'anno seguente, le quali esaurirono in certo modo il vulcano, che si riposò per circa cinque secoli. Nel 1651 nuova eruzione più orribile forse delle precedenti, e da quell'epoca il cratere non restò mai estinto per 10 anni continui. Nel 1794 una eruzione sepellì il piccolo borgo di Torre del Greco; ma gli abitanti si salvarono, tranne alcuni pochi. Nel 1828 il vesuvio si ridestò nuovamente, e lanciò fuoco per 15 giorni, senza recar però gravi danni. Da quel tempo vomita quasi sempre nembi di fumo, che sembrano minacciare le adiacenti contrade di nuovi disastri. Nulla diremo delle recentissime eruzioni come notissime.

Ritornando alla città di Pompei, le prime escavazioni fecero scoprire due teatri, un tempio d'Iside, un altro di Esculapio, una gran porta esteriore, ed alcune tombe. Si scoprì quindi, e si sgombrò tutta la via de' sepolcri, il foro, e la basilica. In seguito si disgombrò anche l'anfiteatro, e si scoprì altra parte delle mura della città. Negli anni 1812 e 1813 si scoprì una parte della via che passa innanzi il tempio d'Iside, e che dee traversare la città in tutta la sua lunghezza. In mezzo a questa via si rinvenne lo scheletro di un vecchio. Il disgraziato, ad onta del pressante pericolo, volea forse salvare il suo tesoro, e tenea involto in un lino 419 monete, 8 d'oro, 360 d' argento e 42 di rame. Alla porta detta d' Ercolano si trovò lo scheletro di un sol-

dato in sentinella che tenea ancora la sua lancia. Una scena straziante ebbe luogo certamente in una villa vicina. Eranvi riunite 19 persone: gli uomini, a quel che sembra, si occuparono nell'adunare oggetti preziosi. Due scheletri furono trovati alla porta del giardino: uno tenea una borsa piena, l'altro era circondato di vasi d'argento e di bronzo. Le donne, accompagnate dalle loro schiave, eransi rifugiate nelle cantine, dove aveano fatte ammassare delle provvigioni, sperando senza dubbio, poter escire in seguito da questo asilo. Ma ben presto un calore soffocante si dev' esser fatto sentire, onde precipitaronsi tutte verso la porta; ma non era più tempo; furono trovate ivi ammucchiate le une sulle altre. Molte altre scene simili debbono essersi ripetute in tutte le parti della città; mentre, sebbene da principio i pochi ossami che rinvenivansi facessero ritenere, che non moltissimi fossero periti; nondimeno si restò disingannati in seguito, ed in quasi tutte le case, ed in tutti gli edifizii, si rinvennero avanzi di corpi umani. Si contano già 170 scheletri, ed ancora non si è sgombrata che la quinta parte della città; il che prova quanto la catastrofe fosse subitanea. Prima di penetrare nell'interno della città trovansi delle antichissime costruzioni di fortificazioni. Prescindendo dall' opinione che fossero fabbricate da Ercole, o dagli egiziani, egli è certo che sono di opera etrusca, e composte di grandi pietre lunghe quattro o cinque piedi benissimo connesse. Trovansi alcune torri costruite ad ineguali distanze, che hanno tra loro comunicazione. Cinque porte sono già state scoperte: le più notabili sono quelle di Nola e dell' Ercolano. Quest' ultima fu costruita molto dopo le mura, essendo di opera romana.

Le case di Pompei sono piccole, e si vede da ciò che la vita degli abitanti, come quella di tutti gli antichi, era più pubblica che privata, vale a dire nel foro, ne' bagni, ne' portici. Ma queste case ancorchè di poveri artigiani erano ornate sì di fuori, come all'interno di pitture e di musaici, che rappresentano per lo più utensili di ogni specie, come ancora arredi preziosi, vivande squisite, e libri rari, che la modica fortuna del padrone di casa non permetteagli che d' avere in pittura: vi si sono poi trovati tanti oggetti diversi che fanno conoscere il genio ed anche la professione di coloro che l'abitavano. Così per esempio il musaico che qui rappresentasi è tolto dalla casa d'un poeta tragico. Sulla soglia della porta si vede in musaico un cane col motto: *Cave canem*. Si passa nell'atrio, le cui pareti sono fregiate di pitture tratte dall'Iliade: vi si vede Teti condotta da Iride sul monte Ida per implorare il favore di Giove per Achille: Briseide consegnata dal figlio di Peleo agli araldi di Agamennone; la partenza di Criseide; Venere Anadiomene ecc. Incontro all' ingresso è il *Tablinium*, ossia la sala di ricevimento. Un poeta tragico assiso sopra uno sgabello, tenendo un foglio, declama alcuni versi alla presenza di due personaggi del pari seduti. Gli altri ornamenti di quest' ambiente in armonia col soggetto principale rappresentano genj, vittorie ecc. Vedesi anche nella casa stessa il pavimento di musaico sopra descritto. Noi ora daremo termine a questo articolo, riserbandoci di parlare in seguito di altri interessanti oggetti rinvenuti, o che vengonsi tutto dì rinvenendo in quelle preziose escavazioni.

GENEROSITA' DELL'ABATE DE L'EPÈE.

L'abate de l'Epée possedeva circa quattordici mila lire di rendita; egli sosteneva a sue spese la scuola dei sordi e muti, nè permettevasi giammai di spendere per la sua persona più 220 lire, riguardando il resto come patrimonio dei suoi allievi. Durante il rigoroso verno del 1788, vecchio ed indebolito per molti malanni, vietossi il fuoco per alquanto tempo. Il suo famiglio se ne accorse, ed alla testa di 40 sordo-muti che tristi e lagrimosi co' cenni lo scongiuravano a conservarsi per la loro felicità, lo costrinse ad oltrepassare di circa cento scudi la sua spesa ordinaria. Il rispettabile vegliardo non se ne potè giammai dar pace; e sovente parlando con quegli sventurati, che appellava col dolce nome di figli, loro diceva: Io vi ho derubati 300 franchi. Nel 1780 l'ambasciatore dell' imperatrice Caterina II venne a felicitarlo e ad offrirgli un presente considerevole. Signor ambasciatore, replicò l'abate de l'Epée, io non ricevo mai oro: ma dite di grazia alla vostra sovrana che se le mie fatiche hanno diritto alla di lei stima, quanto a lei chieggo si è d'inviarmi un sordo-muto dalla nascita.

VALENTE ITALIANO

GRASSI

Giuseppe Grassi, la morte del quale fu una delle perdite più gravi di che debba dolersi l'Italia cui fu tolto il dì 22 del 1831, ebbe i natali in Torino da poveri genitori il 30 di novembre 1779. Nudrito ai fonti della classica letteratura nostrale e straniera, seppe dalla prima giovinezza meritar bene delle lettere italiane: e l'*elogio storico del conte Saluzzo* da lui pubblicato nel 1818, e che fu il primo saggio del suo ingegno, gli acquistò le lodi dell'universale, e solea egli compiacersene anche agli estremi della sua vita, per una certa sua indole, siccome dicea, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. Mandava appresso alle stampe *L'abbozzo statistico dell'antico Piemonte*, dettato in lingua francese, della quale era peritissimo. Sul cadere del 1816 fece di pubblica ragione il *Dizionario militare*, opera di grave momento e che fu accolta con meritati elogi, siccome può rilevarsi dai varii giornali letterarii di que' giorni. Nel terzo volume della proposta del celebre cav. Monti trovasi inserito il *Parallello dei tre vocabolarii italiano, inglese, e spagnuolo*: si tacque però allora il nome dell'autore, e ciò per espresso di lui divieto. Il libro de' *Sinonimi* e le dissertazioni e le note intorno gli *Aforismi militari del Montecuccoli* vedevano quindi la luce, quelli nel 1820, questi nell'anno successivo 1821. Prendeva egli intanto il dono della vista, che più mai non riacquistò, sul principio del 1823: e vi si piegava con ogni segno di filosofica e cristiana rassegnazione.

Rimangono tuttora inedite dello scrittore torinese tre satire di A. Persio tradotte in verso sciolto e corredate di note critiche ed archeologiche, e si egualmente varie lettere filosofiche intese a mostrare le veri fonti della lingua italiana, anzi delle lingue moderne dell'Europa latina.

Fu il Grassi membro di varie società, e fra queste socio ordinario residente della R. Accademia delle scienze di Torino, quindi segretario della medesima per la classe delle scienze morali storiche e filologiche. Anche l'I. e R. accademia della crusca il volle nel 1828 suo socio corrispondente, e finalmente l'arcadia lo annoverò fra' suoi pastori col nome di *Archidamo Teleboico*.

Il ch. monsig. Muzzarelli sparse di fiori poetici la tomba dell'uomo illustre col seguente

SONETTO

O generoso, ch' all'april degli anni
Saggio sdegnando di Citerea i mirti,
Infra i più chiari e più laudati spirti
Spiegasti all'etra arditamente i vanni;

Da quelli, ove ti godi, eterni scanni
Deh! fa ch' io possa anche una volta udirti,
E me da un mar, pieno di scogli e sirti,
Scorgi al gran premio dei durati affanni.

Se allor che tolta la virtù visiva
Ti fu lunga stagion, de' studi bei
Crebbe la brama in te sempre più viva:

Or che sarà, che puoi senza alcun velo
D'ogni saver mirar la fonte, e in lei
Goder la pace di che ride il cielo?

SCIARADA

Tre volte, in morta lingua
Vuò dire il *primo mio*.
Se scoppia l'*altro*. oh Dio!
Di quai ruine è autor!
Poser gli antichi il *tutto*
De' numi nella schiera;
Or non è un Dio qual' era:
È un sasso divisor.

SCIARADA PRECEDENTE = *Ti-mo-ro-sa.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 50.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 20 Febbraio 1836.

IL CASTELLO DI VENDOME

L'antica città di Vendôme non fu nella sua origine che una fortezza, la cui primitiva costruzione è di opera romana. Quindi fu detta anticamente *Vendocinum*, *Vendus nisus*, e *Ventorum-Dunum*: dalle quali denominazioni si disse poi *Ventorum domus*, finalmente *Vendôme* in lingua francese. Infatti il castello è situato sopra una scoscesa montagna, donde si scopre la cattedrale di Chartres, ed è esposta a tutta la furia de' venti. Da quella tempestosa altezza il castello domina il corso pacifico della Loire. Non ne rimangono ora che le pittoresche ruine. Fu già circondato di fosse profonde, di alte mura, e fiancheggiato da sei torri. A questo formidabile aspetto è succeduto quello ridente di eleganti casini ed ameni giardini.

Lunga sarebbe la storia di questo castello; ma noi ci limiteremo a brevi cenni. Sotto la dinastia de' Carlovingi spettava ai re d'Orleans, finchè la Francia restò divisa tra i discendenti di Carlo Magno. Dipoi il castello di Vendôme cadde in potere de' normanni, ai quali il tolsero i conti d'Anjou che lo consegnarono in tempo di s. Lodovico ai primi conti di Vendôme loro alleati e discendenti, dai quali trasse origine la seconda ed illustre casa di Vendôme, che per le sue parentele è del sangue reale di Borbone. Vendôme fu eretto in ducato e Pari di Francia li 14 marzo 1514 dal re Francesco I che vi soggiornò alcun tempo, come anche Carlo VII.

Il castello di Vendôme sostenne molti assedj memorandi, essendo stato assalito dai conti di Blois, dagl'inglesi, dagli ugonotti, ed in fine da Enrico IV: e fu nel 1589 che questo gran re, trovandosi a Chateaudun, intimò la resa a Vendôme che parteggiava per la lega. Si presentò egli stesso li 14 novembre avanti la fortezza, ch' era comandata da tal Maillé Benechard; fece battere due torri del castello da cui i difensori si ritirarono in città, inseguiti però così dappresso dai soldati di Enrico, ch'essi vi entrarono alla rinfusa co' difensori del castello stesso. Il re fece grazia a tutti, tranne al comandante.

L'antico parlamento di Parigi si adunò due volte nel castello di Vendôme: nel 1229 durante la minorità di s. Lodovico, ed in seguito pel processo di

Giovanni II di nome, duca d'Alençon, soprachiamato il *bello*. Fu nel castello stesso che riunironsi Antonio di Borbone, il principe di Condé suo fratello, l'ammiraglio di Coligni, ed altri signori malcontenti per concertarvi il piano della celebre cospirazione di Amboise. In fine la corte de' re di Francia avendo a poco a poco assorbito nella sua gloria, e tratto nel suo vortice, tutta la nobiltà delle provincie, le residenze, e le istituzioni feudali crollarono : in questo crollo fu compreso anche il castello di Vendôme, che da circa due secoli non è che un diroccato monumento de' tempi cavallereschi.

Fu sotto i conti d'Anjou che il castello acquistò il suo più alto grado di splendore ; ma i suoi più belli ornamenti ed abbellimenti li ottenne da Goffredo Martello, che vi si era ritirato sotto il regno di Enrico I dopo aver vinto Guglielmo conte di Poitiers.

CONDORCET.

Era il tempo del terrore, e Robespierre che aveva segnata piangendo la prima sentenza di morte, mandava ogni dì gran numero dei cittadini al patibolo. Fra i disegnati dal tribunale rivoluzionario era il filosofo *Condorcet*. Si era rifugiato presso un' amica ; ma saputo che una nuova legge condannava a morte quei che davano ospitalità a' perseguitati, disse alla sua benefattrice : Bisogna che io vi lasci ; sono fuori della legge. L'altra gli rispose generosamente : non siete però fuori dell'amicizia. Voleva che restasse, fu vano : *Condorcet* si allontanò. Travestito errò in vari luoghi: una sera andò ad un'osteria ; la lunga barba, l'avidità onde mangiava, diedero sospetto. Gli fu dimandato chi fosse : si qualificò come un servo: ma fattagli la rivista agli abiti, se gli trovò in tasca un Orazio. Sventura ! il classico latino ha perduto il filoso moderno.

BIOGRAFIA

DI

ALESSANDRO MARIA CONTI

Alessandro Maria Conti ebbe i suoi natali ia Roma da Pietro Conti uomo di alta riputazione nell'arte farmaceutica, alle cui vaste cognizioni teoretiche accoppiar seppe la più soda intelligenza e la più esatta cura della pratica. Attese alle scienze ed agli studi filosofici nella prima giovinezza, con ardore e con successo li coltivò finchè ad istigazione del padre e sotto la direzione di lui si volse tutto a conoscere la farmacia.

Coltivando indefessamente la chimica resse dopo la morte del genitore, unitamente all'altro fratello Giambattista, la paterna officina di farmacia e procacciossi alta stima ed onorifici impieghi. Crescendo nell'animo di Conti l'amore degli studi, e vieppiù conoscendo quanto vano sia quel guadagno che si acquista col detrimento del proprio nome, si volse tutto alle analisi, onde la nuova chimica ricca delle scoperte dei Lavoisier, dei Fourcroy, del Vauquelin, dei Galvani, dei Volta, si lega alla prosperità ed alla gloria delle nazioni. Corredato così di ricche cognizioni, quando il cavalier Morichini ascese la cattedra di chimica e fece primo a noi conoscere questa scienza fatta grande per tante scoperte e verità, fu veduto il Conti come preparatore, e tutti lo ammiravano : e ciascuno può bene immaginarsi quanta fatica costar gli dovesse, per non esser da meno de' chimici di altre nazioni, il perfezionarsi sempre nelle nuove scoperte, e per tener dietro con franco passo al dotto professore al quale prestava l'opera sua, e che ora forma la gloria dei nostri licei e del nome italiano. Indivisibile e fedele il Conti al lodato cavalier Morichini, volle dividere la gloria seco lui quando nello smalto de' denti umani scoprì l'acido fluorico, e la sovrabbondate aria vitale nelle acque di Nocera, e quando ad analisi sottopose la salutare acqua santa, e l'altra che chiamiamo acetosa e la nostra di Trevi, ed il gas idrogeno protocarburato, ed altre infinite sostanze di che le stampe parlano.

Nè la scienza delle antichità si giovò punto men che la chimica della valente opera di lui. Perciocchè dissotterrate nei pascoli di Castel Gandolfo alcune stoviglie nell'aspetto e nella forma antichissime, in mezzo agli ostacoli di contrarie opinioni ne fu fermata, mercè della sua dotta analisi, la lontanissima epoca secondo la sentenza dell'insigne numismatico romano Alessandro Visconti.

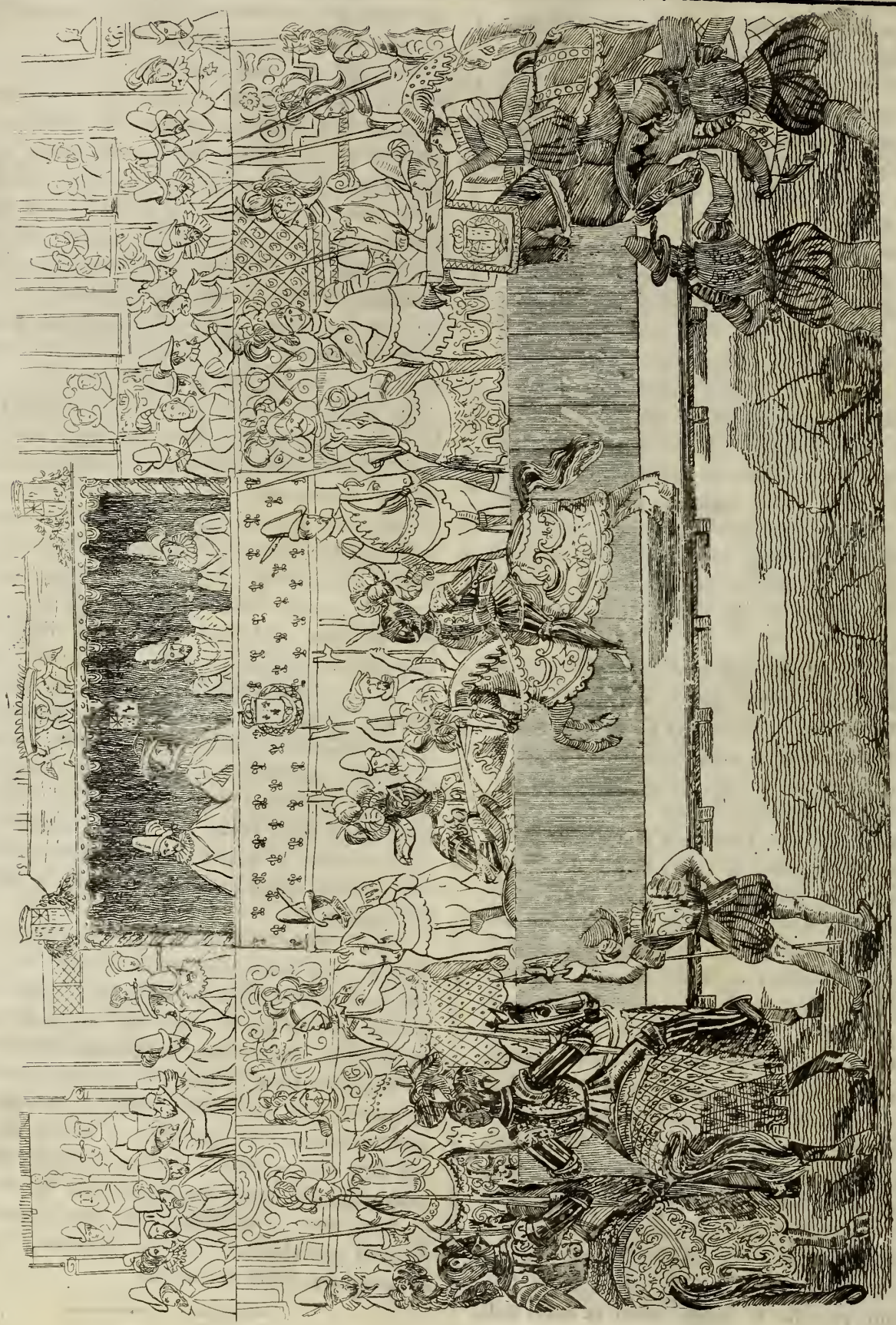
Al difficile incarico di preparatore della università, l'altro s'aggiunse ben presto non meno cospicuo conferitogli dal chiarissimo abate Scarpellini, allorchè nell'accademia dei lincei lo fece dimostratore delle esperienze fisico-chimiche: dichiarando così ancor egli questo insigne professore quanto apprezzasse il sapere e l'industria del nostro Alessandro.

Nell' anno 1806 fu arricchito l' archiginnasio della Sapienza di scelto museo mineralogico, ove fu creato professore il padre Gismondi uomo in questa scienza valentissimo. Il Conti fu nominato custode al lodato professore, il quale in tempo breve divenne della mineralogia si fatto conoscitore, che potè nella mancanza del Gismondi egli stesso insegnarla con grande plauso.

Ma la gloria di esso non si ristette all'ufficio di aiutatore delle opere altrui : perchè nel tempo in che il baron De Gerando, che reggeva gli studi di questa capitale, stabilì la prima volta nella città nostra la cattedra di farmacia, fu egli eletto professore nel concorso tenuto a quest'uopo. Così fatto maggiore di ogni umano argomento, intese alla scienza per modo, che venuto in fama presso gli esteri, difficili retributori a chi nacque al dì quà delle Alpi, vide farseli amici e compagni alla ricerca del vero : ed infatti quando Humphry Davy, Gay-Lussac ed altri uomini sommi che tanto lume trassero sugli arcani delle chimiche discipline, ammiratori trassero a questa città. Questi luminari del passato e presente secolo ambirono di salutare Alessandro Maria Conti, di conversare seco lui, e con esso far cambio reciproco de' loro lumi. Non senza commozione di animo ricorderemo che fu veduto entrare modestamente nel suo elaboratorio quel Gay-Lussac, splendore della fisica e della chimica francese, e quel Davy, ad ogni elogio del quale supplirà il narrare come concorrendo egli alla presidenza della società reale di Londra con l'altezza del duca di Cumberland fratello del monarca brittanno, tanto prevalse in quegli animi la stima della sua dottrina alla devozione della grandezza, che il principe reale gli fu posposto.

L'unione del Conti con Gay-Lussac fruttò alla chimica la scoperta, che i solfati fosser capaci di decomporsi ad una alta temperatura : la quale scoperta, applicata poi dal nostro chimico alla vicina miniera della Tolfa, gli diè occasione di osservare che l'allume di essa (solfato acidulo di allumina con potassa) trattato a fuoco si decomponeva e dava dosi grandi di ossigeno: dal che valse a dedurne, che nella fabbricazione di questo utile sale una parte se ne perdeva per la troppo protratta torrefazione, a che la pietra alluminosa veniva esposta. Analizzò le miniere di piombo, che fa parte di quelle della Tolfa, e riconobbe contener essa un sessanta per cento di piombo, e due di argento. Moltissime sono state le sue analisi, incalcolabili le fatiche, ed utilissimi i risultamenti che ottenne: ma è deplorarsi altamente che sì vaste nozioni sieno discese seco lui nel silenzio e nelle tenebre della tomba. É certo non piccolo onore quello compartitogli dall' impero francese, il quale rendendo giustizia al merito del nostro italiano (cosa per vero dire assai rara, poichè alla rivalità si aggiungea per soprappeso, come già quella di Brenno la spada conquistatrice) lo nominò ispettore delle miniere, delle acque, e delle foreste. Nè solamente quegli stranieri l'ebber caro, ma spesso ricorrevano a lui nelle analisi più difficili: e finalmente i tribunali ed i magistrati ebbero spesso a consultarlo, incaricandolo delle analisi dei veleni : analisi di grande accuratezza e di profonda perizia, ove nei criminali giudizi dovea decidere della vita e dell'onore dei cittadini.

Pio, sobrio e modestissimo, non invanì per la scienza, non invanì onorato e favorito dai grandi : sorpreso da violentissima malattia di petto cessò di vivere nell'età sua di anni 62. Pingue di corpo, e di mezzana statura, avea più robusto l'intelletto che la materiale veste di esso : scevro com' era da' pesi coniugali, mai non ebbe chiuso il non ricco scrigno in beneficio de' poverelli, e mostrò di credere col fatto che la somma virtù religiosa sia una carità operatrice del bene, non intollerante del male. Per le quali virtù non è maraviglia che generale fosse l'amore con che tutti in vita l'amarono, e generale il compianto della sua morte.



DUGUESCLIN E TOMMASO DI CANTOBERY
nel torneo di Dinan

Ho descritto una giostra avvenuta nel Colosseo al XIV secolo dell'era nostra volgare: voglio or descrivere un torneamento combattuto da due capitani, che Carlo di Blois e Giovanni di Montfort avevano spedito a sostenere i loro diritti quando il ducato di Bretagna si disputarono. Esso pubblico combattimento avvenne circa gli anni medesimi della giostra di già descritta: ma differì dalla prima propriamente di sua natura, perchè il primo di tali spettacoli si proclamava a distruzione degli *animali*, il secondo era propriamente una sfida che accendevasi all'occasione di un insulto amaramente sofferto, o di una vana millanteria.

Sa ciascuno che Duguesclin fu uno dei capitani più famosi ed illustri, anzi l'eroe della guerra, ch'egli ereditò dagli antichi disordinata e confusa, e che spinse in seguito sul nemico studiatamente e piena di quei combinati stratagemmi che fruttano la vittoria mai sempre e l'onore dell'uomo d'armi. Egli può chiamarsi a buon diritto « il guerriero maggior della sua etade » e forse maggiore altresì a tanti altri guerrieri venutigli dopo, i quali se lo vinsero in cortesia, non adeguarono il suo coraggio; o s' ebbero i giovanili spiriti in core, non sortiron la sua bontà. Ed in prova di quanto io scrivo, vaglia la sua *fine onorata*, e quella vita ch' ci concluse *gloriosamente* facendo sentire ai compagni l'aurea veramente ed impareggiabile massima, che espugnando qualunque terra perdonassero ai non armati: imperocchè gli ecclesiastici, le donne, i fanciulli, ed il povero popolo non saranno giammai i nemici di chi conquide le terre. Vaglia il sapere, che compiendo egli la estrema impresa, quella di stringer d'assedio il castello di Randam, aveva siffattamente stretto il nemico, che il governatore del loco gli promise solennemente di venire a patti fra pochi giorni, e di consegnargli amichevolmente della maggiore entrata le chiavi. Ora Duguesclin infermò a morte in questo frattempo, e fra poco se ne morì. Richiesto dai suoi uffiziali il governatore, che consegnasse le chiavi, questi arditamente rispose avere a Duguesclin e non ad altri solennemento promesso; niuno esservi fra tutti loro che fosse degno dell'atto; non volerle mettere che a discrezione dell'eroe. Allora i capi de' suoi guerrieri trasser giù dalla tenda ogni segno di vedovanza, circondarono il capitano delle loro persone, e situatuolo in mezzo ai fiori come vivo fosse e parlante lo composero alla insolita udienza. Venne il governatore, non fece inchino del capo a nessuno de' suoi soldati, indi sulle ginocchia prostratosi riverì il tremendissimo duce, e deposte sulla sua bara le chiavi dichiarò arrendersi alla memoria solo del forte: e piangendo se ne partì. Inteso ciò Carlo V volle che gli fosse concesso un sepolcro onorato, facendo porre il cadavere nelle tombe stesse dei re: onore ch'egli ottenne pel primo, sebbene in seguito compartito a moltissimi capitani. E fu sì pertinace il dolore sentito per la sua perdita, che nove anni appresso alla morte rinnovaronsi sul suo avello gli sdettacoli mortuari e le lodi al morto e gli evviva. Anzi niuno dappoi, temendo il paragone con lui, volle accettar la sua spada: e solo Oliviero Clisson dopo molte pratiche rifiutate (intervenendovi gli officj di molti baroni) si decise di sostenerla, ma con fortuna assai minore del primo, e con inauditissima crudeltà. Vogliono certuni storici paragonarlo a Turrena, e vanno nel suo elogio più avanti; io mi limito a queste idee che predispongono il mio lettore in favore del francese Achille, e i motivi del torneamento vado immantinente ad esporre.

Il signore di Lancastro, dopo aver l'anno avanti sostenuto le parti del giovine duca di Montfort sul ducato della Bretagna, stringeva d'assedio (anno 1359) la città di Dinan, e ne difendeva gli spaldi il guerriero di cui si scrive. Erano i due nemici convenuti a ciò, che una tregua si dovesse fra loro osservare, e respirare gli armati dalle battaglie. Mentre un giorno (durava ancora la sospensione il fratello di Duguesclin se ne giva per gli accampamenti a diporto, fassegli avanti Tommaso di Cantobery cavaliere nemico, di un lignaggio illustre gli è vero, ma poco onesto per la condotta, e gl'intima di darsi vinto. Il giovinetto era della guerra inesperto, non aveva barbuta o scudo, niun compagno lo incoraggiva, e solo una leggiera spada stringea. Il cavaliere sopraggiunto però armi aveva e compagni, e la soverchieria in tutti i suoi. Perciò fu mestiero tacere ed arrendersi e andar prigione. Seppero gli amici dell' innocente donzello il suo fato e la ria fortuna, onde corsero al comandante e con accesi visi informaronlo. Fuvvi alcuno che disse, avere Tommaso di Cantobery con questo atto insultante dichiarato apertamente di battersi, e impallidiva di sdegno il guerriero fratello. Salì d'un lampo il cavallo, e menatosi furibondo alla

tenda di Cantobery gridò romorosamente i patti: ma l'ardito Tommaso (che segretamente odiava Duguesclin) negò il prigione tenacemente, ed in presenza del duca di Montfort e dello stesso Lancastro gittò il segno della disfida. Colselo avidamente il guerriero, indi strettolo nella destra: In mezzo alle armi, rispose, il comun torto difenderò ».

Comparvero il giorno dopo nella maggior piazza della città (tali il quadro gli esprime) il comandante delle schiere del duca, il duca stesso britanno, ed i suoi maggiori uffiziali, che salirono sovra un palco spettatori. Popolavano l'ampia siepe o steccato, oltre gli uffiziali minori, varie genti spessissime che tacendo dalle finestre e sendo attenti alle trombe, aspettavano la tenzone. Una mano d'uomini d'arme a cavallo circondava l'arena tutta, e s'era già sulle mosse della sanguinosa danza di Marte.

Suonata da sinistra mano una squilla, apparirono nell'aperto Duguesclin e Tommaso: salutaronsi mutuamente, indi d'un subito bassato il viso, dirimpetto s' andaro a porre. Venne allora nel mezzo il banditore del torneo, e tacendo tutti alle sue parole, disse ad alta voce così: «Il mio sig. Tommaso di Cantobery e il sig. Duguesclin vogliono all'armi lanciarsi». Il duca lo acconsentì. Tommaso spinse primo il cavallo, e si serrò sul nemico con tale impeto e fuga, che misurato sulla testa dell'avversario un sicurissimo colpo, fesse in due la celata, che come vetro si fosse, o ghiaccio, o friabilissima cosa, cadde bibartita al terreno e lasciò il viso scoperto di Bertrando Duguesclin. Ogni pelo arricciossi e scolorissi la battuta faccia all'inglese, sentito il colpo dell' elmo che gl'intronò le cervella e li fè il sangue vermicolare: ma non giunse quel colpo al cuore, in guisa che fattosi furibondo e feroce accarezzò il suo cavallo, mise la pesante lancia sul petto, e fuggitosi incontro a quello come vento lo assalse. Dove le clavicole si congiungono al collo giunse il ferro a colpire, e tanto equilibrato vi giunse, che mandollo fuori del peso e dell' arcione con supino volto balzollo. Volevan gli altri aiutarlo, e suscitossi un tumulto: ma l'eroe del torneo postosi a guardia del caduto Tommaso, spaventò quei romoreggianti in tal guisa, ch' all'infuori del brulicare e delle grida rotte di alcuno non fu tratta una sola daga. Dicono che il prigioniero fratello stesse a contemplare la lizza, e che chiamato da Duguesclin, fosse la vita del caduto signore posta in tutto a sua discrezione, e che da entrambi assoluto si rizzasse stordito e muto. Hanno scritto certuni storici che il prigioniero non fosse veramente il fratello di Duguesclin, e che solo fosse detto così della fratellanza delle armi. Perchè il suo nome, come trovasi scritto su alcune vecchie memorie, era Jacopo Plougaster, ed esistè per due secoli una lapide sulla sua casa scritta in basso bretone, in francese, e in inglese, laddove si leggeva:

Sono protetta
dal cavalier Bertrando Duguesclin.

Il nostro rame rappresenta l' istante quando i guerrieri vanno con cieco marte a colpirsi, e ne mostra con molta forza il muovimento e lo scontro. Esso fu disegnato da Danioy, e fatto in questo giornale nostro ritrarre. I quattro personaggi dal baldacchino sono il duca e gli uffiziali maggiori, tutto il resto è una serie di cittadini distinti. Forse i cavalieri a diritta sono gli amici di Cantobery, e quelli da stanca di Duguesclin, essendo dovere antichissimo che gli stranieri nelle città debbano una qualche distinzione ottenere. I banditori stanno a sinistra, ed i due cavalieri di schiena rappresentano due donzelli o due alunni della scuola di cavalleria, come Muratori e Boccaccio definirono chiaramente. Chiudono lo steccato quei fanti che son guardie della città.

A. G.

DEGLI STIVALI. ORIGINE DI TAL NOME.

I greci ed i romani portarono stivaletti fatti di cuoio di bue, che si mettevano a gamba nuda. Parlasi di stivali nella vita di s. Bernardo vescovo di Chichester scritte da un inglese nel XIII secolo; e trovasi ne' registri della camera de' conti di Parigi una partita di quindici danari per aver fatto ungere gli stivali del re Luigi XI. Pare adunque che sia molto antica la loro origine: ma in mancanza di poter con certezza assegnarne la vera, racconteremo il seguente annedoto. Dicesi che Cesare proponesse de' premii per colui, che avesse ritrovato un mezzo, muniti del quale i uoi soldati potessero difendersi dall' umidità, che quotidianamente a piedi scalzi avrebbero contratto passando, o fermandosi ne' luoghi paludosi. Da chi una cosa fu proposta, da chi un' altra,

ma nessuna era del genio di quel dittatore. Finalmente essendogli stati presentati gli stivali, che allora però non aveano ancora un tal nome, se li provò, ed avendo trovato che gli calzavano bene e che erano un' ottima invenzione, esclamò: *Isti valent, isti valent*, d'onde ne venne la parola *stivali*. Si sa che v' ha chi sostiene che la lingua italiana già cominciasse a formarsi dal parlare popolare degli antichi romani, per cui non debbesi far maraviglia qualcheduno de' nostri lettori, dicendo: Come? da un detto latino di quegli antichi tempi se ne è formata nei tempi stessi una parola italiana? Del restante molte sono le etimologie e ricerche filologiche fatte da qualche appassionato antiquario: ma esse non hanno fondamenti più solidi della nostra sugli *stivali*.

PARNASO DEI POETI ARCADI SULLE FALDE DEL GIANICOLO IN ROMA.

Fra le massime del seicento, e nelle dodici tavole della imperfetta poesia si trovava scritto: «Declamerai le tue rime in una selva selvaggia». Vennero i poeti del settecento, e cancellata la legge vecchia scrissero al suo posto: « Canterai le tue canzoni leggiadre in una collina dolce e boscata ». Finalmente i moderni hanno detto: «Recita al coperto le tue scritture, e non prenderti un raffreddore ».

È sul secondo di tali statuti che basa tutto il discorso nostro, come quello che fece fabbricare l'anfiteatro, del quale siamo per favellare. Sopra il clivo gianicolense, o come meglio vuoi tu sulla salita di s. Pietro in Montorio, havvi a cima un' antica porta conformata da un arco altissimo, spezzato artifiziosamente nel fornice ed a massi di laterizio. Traspaiono dai suoi cancelli gli allori, veggonsi le mura cadute e sedili e lapidi e vie rintorte. Se ti viene un desiderio d'entrarvi, tu ritrovi per quel giardino varie incomprensibili memorie datate tutte con una olimpiade, ed apposte a un defunto ingegno. Avvi un area nel mezzo con sedili e gradini attorno in forma ovale e non grande, havvi il trono d'Apollo, e la scena delle camene, e molti fiori vi si coltivano in oggi. Sendomivi condotto la prima volta con un amico viaggiatore e straniero, indagammo l'anfiteatro, consultammo le brevi scritte, rimirammo la capitale, di cui il fianco a occidente tutto scopresi di lassù, indi fatto tra noi discorso giudicammo le viste cose. L'amico mio concludeva, essere quello nient' altra cosa che il palazzo di ghiaccio fatto fabbricare da Caterina seconda, dove non calore mai si racchiuse, ed il sole ne sciolse i muri.

Al mio cuore però dispiacque e la stima ed il paragone, e gli risposi così. «Piace a voi la poesia chiamarla col titolo degradante di un palazzo di neve; e quando voi v' intendiate la reggia di tutte le muse così nostre come forastiere, io mi taccio e non so che dire. Ma se per mancanza di calore italiano voi intendete quella incandescenza straniera che ribolle nelle parole e tutto narra col fanatismo, dico che grazie al suo non esistere il palazzo durò soltanto. E quella primavera, che vi spirò, non era neppure il vostro inverno, signore. Io non sono amico dei poeti, nè leggo mai alcuna rima: ma quando veggo certe anime gentili fabbricarsi un povero asilo e coltivare un ingegno, quando la modestia loro fu tale che non miser neppure il nome alle lapidi meritate, quando questi son morti, contro loro giammai m'adiro. Ma il vostro Baretti, ripetea lo straniero.... Il nostro Baretti meriterebbe delle lunghe osservazioni ai suoi articoli. Forse questi morti poeti non furo in fine che cianciatori, forse corrompevano il gusto con la squisitezza e l'ampollosità fuse insieme: ma promossero i buoni studi, ma furono la cagione onde nascesse la critica, e la comportarono su di loro ma qualche bello lo dier pur essi.

Allora guardammo alle vuote sedi con occhio mosso dalla pietà, raccogliemmo da quelle terre una rosa, e proseguendo il cammino nostro il resto delle antichità visitammo.

VARIETA'.

Un matematico ha calcolato che le ventiquattro lettere dell' alfabeto possono essere combinate in 620,448,401,733,339,360 diverse maniere, e che in mille milioni di anni tutti gli abitanti del mondo non potrebbero scrivere la totalità delle trasposizioni di esse ventiquattro lettere, quand'anco ognun di essi scrivesse quaranta pagine ogni giorno, ciascuna delle quali contenesse una quarantina di così fatte diverse trasposizioni.

CACCIA NELLE SELVE
di Setland

Sorgono a poca distanza dalla Scozia le isole dette *Setland*, che in iscoscese rocce contengono innumerevoli nidi di uccelli, i quali depongono nelle cavità di quei massi le loro uova. Tali rocce di smisurata altezza ed inaccessibili dovrebbero essere un ben sicuro asilo per le provvide madri di quelle diverse famiglie di volatili; ma l'avido, ardito, istancabile cacciatore, superando tutti gli ostacoli che sembrano insormontabili, rapisce la preda e tutte sa eludere le tenere materne cure. Veggonsi quegl' isolani come scoiattoli aggrapparsi a quelle punte scagliose, e fare ogni sforzo per giungerne alla sommità. Legansi allora intorno al corpo una fune attaccata ad un travicello, sul quale pongonsi a cavalcione, e passano a due o tre de' loro compagni l'altro capo della fune, facendosi calar giù perpendicolarmente dalle rocce: ed in calando frugano colle mani in ogni lato dove trovano cavità per predare gli uccelletti, che trovansi ivi ne' loro nidi. Uno stuolo di uccelli intanto si desta da quella piena sicurezza in cui riposava, e va svolazzando presso quelle rupi. Il cacciatore, munito di una pertica che nella sua estremità ha una rete, va ruotando questo arnese, e vibrando colpi tra quei voli accalappia altra buona quantità di quegli smarriti uccelli.

Uno spettacolo anche più maraviglioso si presenta talora: mentre dopo che tutti i cacciatori si sono arrampicati sulla rupe, traggono su anche la barca, e quindi, se occorre passare da una ad altra rupe, gettano ai loro compagni montati su quest' ultima delle corde, che fermano e dispongono in modo che la barca può allora su queste corde trarsi da una roccia all'altra con un marinaio alla volta. Narrasi ch'è così comune in quelle isole il costume di siffatta caccia, che le fanciulle nell'andar a marito debbono portare un corredo di corde e reti da servire ai sposi per la caccia in discorso.

LA SMANIA DI LEGGERE IN INGHILTERRA.

La smania di leggere è portata in Inghilterra veramente al ridicolo. Il pari, quando si reca alla camera alta: la giovane damigella, che è avviata al passeggio dei parchi od a qualche negozio per una compra, leggono nella loro carrozza la gazzetta o altro libro. Si legge nelle vetture di posta; si legge per le contrade tanto da chi è a piedi, quanto da colui che cavalca; si legge in società di signore; si legge nel levarsi la mattina; si legge nell'andare a letto e si ha persino incominciato ad introdurre piccole librerie nelle carrozze.

SCIARADA

Nume è l'*un*; è l'*altro* infido flutto:
Il freddo od il timor produce il *tutto*.

SCIARADA PRECEDENTE = *Ter-mine.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 51.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 27 Gennaio 1835.

IL CASTELLO DI FERRARA

Ancor la gloria tua salirà tanto
Che avrai di tutta Italia il pregio e il vanto
L'Ariosto.

Ferrara, benchè ora alquanto spopolata spiega ancora un antico splendore, ed una maestosa magnificenza, che annuncia in lei il soggiorno, che ivi fece per più secoli una delle più illustri famiglie

principesche d'Italia, la casa d'Este, e l'orma lasciatavi da due grandi ingegni italiani, il Tasso e l'Ariosto.

La memoria di casa d'Este è nel suo castello, che tuttora sorge munito delle antiche sue torri, de' fossati, de' ponti che lo precingono. Bisogna vedere quel monumento fortilizio a lume di luna, per essere compreso di una mesta maraviglia all'aspetto di così immenso edificio, che stende le linee grandiose delle sue mura, ed erge le moli ardite delle sue torri, sfidando il tempo e molta parte degli edifizj d'imitazione. Il suo carattere esterno chiaramente addimostra agli intelligenti l'alto affare delle fazioni, pel quale meglio che per i comodi della vita in quel tempo si costruiva. Mura semplici e salde, poco forame di fenestre e di porte, e tutto coi principj innalzato dei bastioni e dei forti. Un cumulo di illustri memorie assale il pensiero di chi contempla quel torrito palazzo, in cui era un tempo tanta vita e tanto splendore. Visitate quel castello di giorno, e gran parte del suo prestigio vi sparirà dallo sguardo. Le sale interne furono quasi tutte cangiate e ridotte all'imbiancatura moderna: le sole anticamere e la così detta sala dell'aurora dipinta dal Dossi artista del secolo XVI (*), serbano ancora un' immagine dell'antica bellezza di questo castello, sede di gentilezza di fasto veramente italiano.

Tranne gl' interni mutamenti fatto a questo edificio, quasi tutti gli altri monumenti dell'epoca del dominio di casa d'Este sono stati scrupolosamente conservati, essendovi poche città in Italia, che abbiano meglio di Ferrara costodite le memorie delle sue passate grandezze.

Non lontano dal castello di Ferrara è una grande piazza che prende il nome di piazza Ariostea. In mezzo a questa piazza sorgeva un tempo sopra un alta colonna una statua sedente di Alessandro VII, fusa in bronzo nel 1660 da Lorenzo Caprioli di Venezia. Nel 1796 fu levata questa statua e sostituitavi una Vittoria in terra cotta. Nel 15 agosto 1810 fu anche la Vittoria atterrata e innalzata al suo posto la statua di Napoleone. Levata anche questa nel 1814, rimase per molti anni vuota quella colonna sino a che venne il dì 16 novembre 1833 eretta la statua in marmo dell'Ariosto, dell'altezza di più di tre metri. Questa statua fu regalata a Ferrara dallo scultore Vidoni, che volle pagare coll'arte propria il tributo d'ammirazione, che deve prestarsi al poeta, che ebbe la più grande fantasia, che dopo Omero e Dante si conosca.

Ferrara patria di grandi uomini ha dato al nostro secolo Leopoldo Cicognara, di cui raccolse negli scorsi anni le ceneri con pubblico e solenne compianto. Noi parlammo di questo grand' uomo e del paese, che gli ha dato la vita, allorchè nel num. 7 del corrente 2 anno fu dato il suo ritratto coll'illustrazione biografica: ed oggi ci gode l'animo nel sentire che il chiaro scultore Pompeo Marchesi innalzerà alla memoria di quell'insigne storico della scultura un monumento, che consacrerà la riconoscenza dell'arte verso il suo più grande illustratore.

(*) Questi è Dosso Dossi menzionato nei canti d' Ariosto con Leonardo Andrea Mantegna, Gian Bellino e il fratello, che veramente non fu grandissimo nella figura. Scrive il Baraffaldi che Dosso fosse scelto dal divino poeta e farsi rappresentare in ritratto: onde le sembianze, che veggiamo di lui tuttora, sono frutto del suo pennello. Le più belle opere di tal maestro si vedono ancora in Dresda, sebbene un capo lavoro ai domenicani di Faenza fosse da lui nella nostra Italia condotto. Noi abbiamo di lui in Campidoglio un quadretto appartenuto al card. Pio ferrarese, pittura gaia, finita e di saporitissima tinta. Questo pittore ebbe certamente la grazia, le tinte e i chiaroscuri dei grandi maestri. Il suo stile ritrae moltissimo dell'antico; e ferma gli spettatori sovente per una tal qual novità nelle vestimenta dei personaggi. Cochin medesimo ebbe a confessare che una testa del suo s. Giovanni in Patmos ai lateranensi di Ferrara, fosse un prodigio della espressione, ed una fattura di Raffaello. Visse decrepito, odiò sommamente il fratello, e fu distinto da Alfonso D' Este che l'impiegò al suo servizio.

IL DOMINO' GIALLO.

Nel secolo passato a un ballo in maschera dato nel castello di Versailles, tutti gli astanti guardavano con maraviglia ad un uomo in un dominò giallo di una statura colossale, che pareva avesse scelto sua dimora appo la credenza. Egli seguitava a divorare tutti i commestibili dei quali andava carica la tavola, e minacciava d'affamare la sala della festa. Si spiò, si tenne dietro all'affamato e ben tosto si venne in cognizione di tutto. Il dominò giallo era una compagnia di 100 svizzeri, i cui membri si scambiavano

successivamente in questa deliziosa funzione e grazie al travestimento la compagnia presentavasi come un sol uomo, e mangiava come cento.

INTERESSANTE SCOPERTA.

Farebbe torto oramai al nostro giornale se stessimo più silenziosi sopra una nostra scoperta patria, che ha fatto scriver di se i giornali di tutte le nazioni, e la cui storia tiene occupati molti ingegni di prima sfera. Vulci città etrusca, Vulci famosa federata dei vulsiniesi, che nell'anno di Roma 473 combattè una guerra considerevole contro il popolo ed il senato romano, dopo una dimenticanza di secoli e dopo essere stata miseramente rovesciata dai saraceni, riappare oggi alla luce nel tenimento di Campo-Scala, ed è sorgente feconda di tesori d'arte e d'erudizioni. Narrano i viaggiatori e gli antiquarj, che si sono sulle sue rovine condotti, ch' essa città abbia una circonferenza di cinque miglia, ed i suoi sepolcreti sono stati talmente fecondi di sublimi cose, che pongono le collezioni romane di vasi fittili etruschi al di sopra delle più famigerate e solenni di nostra Italia.

L'onore di un consimil ritrovamento si dee ascrivere certamente alla generosità ed al signorile animo dei fratelli Candelori, eletti perciò da Sua Santità a marchesi della rinvenuta città: i quali essendo stati persuasi della scienza antiquaria e da valenti coltivatori di quella come nelle loro terre avrebbe potuto esistere la città antica, non badarono nè a fatica nè a spesa, e con grandiosità veramente rarissima trassero al giorno cotante cose, quante appunto ne ammira oggi lo scienziato, lo straniero, l'artista.

Non è opera da giornale il descrivere esattamente tutti gli oggetti rinvenuti in quella classica terra, nè noi ne avremmo e l'erudizione immensa e un volume. Nulla ostante però, per volerne indicare alcuno, partecipiamo con quest' articolo avere coi nostri occhi veduto una bellissima donna in bronzo che per la soavità dello stile va compagna coi primi getti, una colleziene di ori di un lavoro oltre ogni credere perfettissimo, vasi nobili e singolari' senza il magistero di alcuni mistici specchi che sorpassa ogni espettazione. Sappiamo poi con esultanza di animo, come giovani eruditissimi si abbiano tolto l'incarico d'illustrare le migliori cose e di tessere la sua storia: ciò che ci rallegra davvero, e che è motivo delle nostre speranze e di segreti voti a Mnemosine (*) onde in essi si risvegli le più lontane e sopite idee, nonchè l'amore più verecondo delle arti e dei fatti antichi. Vorremmo poi conoscere i trovatori personalmente, onde esprimere loro in viso quella giusta letizia che ai famosi scuopritori è dovuta: ma rammentandoli con una pubblica lode, esprimiamo bastantemente la gratitudine nostra, e gl' invitiamo a ulteriori cose, grati ed ilari del già fatto.

CALENDARIO ISTORICO

(*Compimento del mese di agosto*).

29 *Agosto* 1181. — Eletto pontefice Lucio III da Lucca. Fu il primo ad esser fatto per voto di due terzi di cardinali. - 1484 Gio: Battista Cibo viene esaltato alla cattedra di s. Pietro col nome d'Innocenzo VIII. Fece guerra col turco e col re di Napoli, quindi pacificò tutta la cristianità. Sotto il suo pontificato Colombo scoperse l'America. - 1799 Morte di Pio VI di santa memoria. Nulla diciamo dello zelo e dell'eroica fortezza di questo sommo gerarca, riservandoci di darne una completa biografia nel nostro 3 anno.

30 *Agosto* 1478. — Il duca Ercole di Ferrara accetta il comando dell'esercito fiorentino. - 1483 Morte di Luigi XI re di Francia.

31 *Agosto* 1315. — I ghibellini fecero strage de' guelfi a monte Casino in Romagna. - 1422 Mor- di Arrigo V re d'Inghilterra e di Francia.

(*) Mnemosine era la dea della memoria presso gli antichi. Non è raro trovarla indicata come la memoria medesima anche presso i moderni. Antonio Canova nel basare il monumento sepolcrale all'intimo suo Volpato, ebbe scritto sul marmo Mnemosynon, ciò che indica ricordevole.

VARIETA'.

Per l'illuminazione a gaz nella città di Londra si consumano tutti gli anni 38,000 moggia di carbone di terra. Il gaz alimenta 62,000 lampade nelle officine o nelle case, e 7,500 riverberi nelle strade. Nel 1830 i tubi per il gaz nella capitale, e nei dintorni uniti a pezzo a pezzo, avrebberoro formato una lunghezza di mille miglia. Si è fatto il calcolo, che una fiamma a gaz di mezzo pollice di diametro equivale alla luce di 20 candele, quella di un pollice alla luce di 100 candele, quella di 2 pollici alla luce di 420 candele, e quella di tre pollici alla luce di 1,000 candele.

MEDAGLIA del Putinati *pel sommo pontefice GREGORIO XVI.*

Ingegnosissima e nuova si fu la maniera, con cui il signor Putinati volle nel decorso anno festeggiare l'anniversario ricorrimento della creazione del regnante sommo pontefice GREGORIO XVI. Pieno la mente di quei versi dell'Alighieri (*Inf. c.* 2)

. . . di Silvio la parente
. . . . . .
. . fu dell'alma Roma e del suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto;
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero:

l'egregio incisore tutta rivolse la sua abilità ad esprimerne il nobilissimo concetto in una medaglia, che noi qui riportiamo. Nel diritto di essa viene meritamente rappresentato il poeta, siccome autore di quella sentenza, che cotanto onora del pari l'encomiatore e la cosa encomiata. L'immagine ne è così somigliante per le forme, per l'atteggiamento, e per il costume, che al primo sguardo tu vi ravvisi il creatore dell'italiana poesia. Il rovescio offre Roma personificata, coll' asta in mano e coll'elmo in testa, sul quale sta figurata la lupa coi due gemelli, affinchè meglio si riconosca, nè possa confondersi con Minerva; e fin quì vi si scorge quella Roma e il simbolo di quell' impero, di cui Enea *fu eletto per padre*; mentre lo starsene assisa in aria pacifica, l'aver sereno il volto, l'appoggiarsi con la sinistra sullo stemma del regnante, pontefice, ed il tenere aperta nella destra l'opera del medesimo in difesa della religione, chiaramente fa conoscere la seconda parte del concetto, vale a dire che quella Roma e quell'impero furono stabiliti per *lo loco santo*, ove siede al presente e ne forma il sostegno e la gloria colui, che già fin dal 1799 con la penna ne avea così bene sostenuti i diritti, e com-

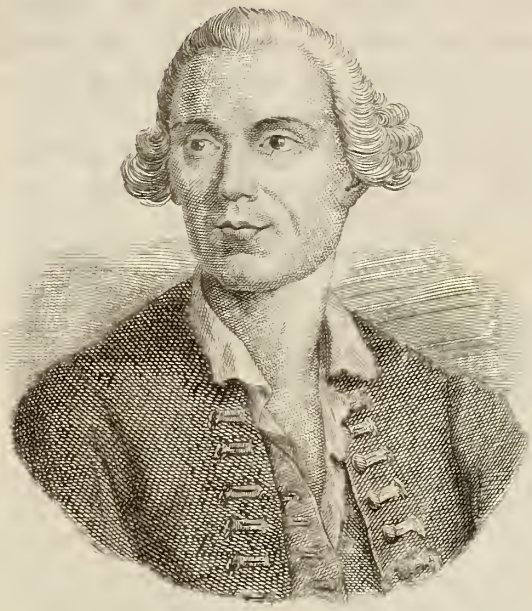
battuti i nemici. Mentre noi ci rallegriamo col valente artista di questo suo pregiato lavoro, e del modo delicatissimo con cui ha saputo lodare il *successore del maggior Piero*, ed eternare il 2 febbraio in cui fu il medesimo dato padre universale alla chiesa, preghiamo nel tempo istesso il cielo affinchè questo faustissimo giorno per molti e molti anni ritorni all'ottimo principe e padre GREGORIO XVI, ma ritorni sempre sgombro di nuvole, ed apportatore soltanto di lietissimi avvenimenti.

LA LEZIONE DI UN CAMERIERE.

Federico II, sebbene stampasse versi e libri di poesia, non dimenticava certa nativa fierezza: e si dice che facesse bastonare *Voltaire* e menasse volentieri le mani. Un giorno diede uno schiaffo ad un cameriere: questi senza scomporsi va tosto innanzi ad uno specchio, e si aggiusta la ricciaia che gli aveva scomposta. Parve a Federico una temerità. Canaglia, che osi tu fare? Sire, è soltanto perchè quelli che sono in anticamera non s'accorgano di quanto avvenne fra noi.

OSSERVAZIONE.

Mi è avvenuto, parlando con un signore inglese, che mi cadde in acconcio un proverbio, e dissi seco *l'argent fait tout*. Il ricco e buon signore soprassedè, indi mi rispnse quasi per correzione: *l'argent fait beaucoup*. Non sentii veruna amarezza a questa riforma, e anzi mi compiacqui che chi ha sperimentato le cose nel favore della fortuna, sia convinto che tutto non si compra quaggiù, e qualche cosa rimanga al mondo di disinteressato e incorrotto.



GASPARO GOZZI

L'astratta filosofia del secolo XVIII, e lo spirito metafisico che regnava generalmente, avevano reso gl' ingegni così imperfetti scrittori, che bastava aver concepito un' idea per pubblicarla al momento stesso (che che ne fosse dipoi della sua verità, sel vedevano coi pugnali) e bastava accennarla solo onde avesse lode di scritta. Quando poi quei filosofanti volsero tentare la prosa vera, quella prosa ben tessuta e gentile che semina le sentenze contemplative in un perfetto quadro di cose, e dilettando le fantasie ammaestra soavemente, non avevano più i mezzi, e l'arte, e il colorito, e la lingua. Fu mestiero perciò (volendo ridurre la filosofia a cose giuste) del sistema di alcuni ingegni che togliendole dall'altrui lingue, le frasi della letteratura formassero: e incominciò la natura italiana ad essere rappresentata o coi caldissimi modi francesi, o co' lunghi tedeschi, e le grazie delle muse nostre leggiadre erano ora nuove e stentate, ora strane e vergogna a noi.

Videro taluni dotti a mal cuore, come a dipinger gli uomini nostri, si adoprassero si false arti ed escla-

marono così: « Prima della notte di quel vemoso seicento, che trasse a fondo ogni cosa, erasi pure, signori letterati, qui scritto, erasi formata una lingua intera, una lingua leggiadra e snella, una lingua festevole tanto, acconcia alla narrativa e ai poeti, esatta, candida, veritiera che mise in tanta gloria il trecento, da essere studiato oltramonte, che fè il cinquecento maraviglioso e ricchissimo e forte e grande. Perchè dunque accattare? Perchè l'arte nostra moderna esser deve un miscuglio di debole seicentismo avanzato, e di barbaro impuro e tolto? Quando gl'italiani vogliono scrivere una prosa concreta, non havvi Dante e Boccaccio, non havvi gli storici fiorentini ed i così detti testi di lingua nostra? » Parve buono cotal sermone: ma il da farsi era assai perchè le menti degli uomini si spogliassero del modo rozzo, e le bellezze dei classici (antiquate si dissero ratto) abbracciassero siccome eterne. Ei vi volevano non gli astratti filologi che contentandosi di aver indicato i modelli, se ne stessero taciturni, ed aspettassero vanamente di sentire la bella prosa quasi in frutto di un ammonimento soltanto. Questo è: vi volevano di coloro che sviscerato il trecento, n'esponessero graziosamente la ingegnosissima sua scrittura e sentisser con viso freddo gli urli, i sottoristi e i sarcasmi contro gli studi loro lanciati. Vi volevan dei begli spiriti che lusingato il secolo con la celia (tanto grata a quei dì) lo avvezzassero al buon costume: e di coloro vi volevano infine che scelto pure dall'aberratissimo filosofare del tempo la poca e vera filosofia, la innestassero dentro gli scritti, onde persuadere ai sapienti che la scuola del loro stile dovesse essere finalmente la meglio: dacchè meglio vedrebbero essere la filosofia del lor cuore. E questo fece l'insigne nostro italiano Gasparo dei conti Gozzi veneziano, il quale con la sua Gazzetta e l'Osservatore insegnò l'arte col fatto di fare eterni i pensieri e di dilattar correggendo. Forse un po troppo della sua amabile loquacità va diffusa ne' suoi lavori, e qualche volta la festevolezza di lui degenera in una facezia poco acconcia ad un censore delle pubbliche cose. Ma il gusto a ridere di quei tempi mal volentieri avrebbe sopportato un Plutarco, e le riforme nel cuore umano vogliono entrare insensibilmente. Difatti ebbe in mira fino dai primitivi tempi Goldoni la commedia nuda e assoluta: e nondimeno mise nelle prime volte le maschere, e maneggiò a salire in riputazione le sconcezze del decaduto teatro. Egli però arrivava a produrre il genuino bello perfetto, spogliandolo del suo tempo: ciò che Gozzi tentar non volle, sia che inclinasse naturalmente al sorriso, sia che paventasse di troppo uno scrivere senza sali. Ebbe in moglie l'osservatore una leggiadra poetessa, che portandogli uno scelto ingegno per dote non aggiunse giammai la domestica economia: qualità che se a ciascuno bisogna, era nelle situazioni del genio anzi necessaria che conveniente. Il perchè ereditato dal padre una sconnessa e rovinosa fortuna, abbisognava d'un lume in casa che le più risposte cose iscoprisse; ed abbisognava eziandio delle risorse d'uno spirito amico, il quale contrattando il suo meglio avesse procurato la pace de' suoi begli studi sedentari e tranquilli. Ebbe tra gli altri fratelli (che moltissimi furono) Carlo letterato e poeta, ma men poeta che prosatore, perchè il suo teatro è una baia, e le sue prose son modello della perfetta scrittura italiana. Le figlie pure dell'uomo coadiuvaronlo ne' suoi studi, massime in quello di servire il pubblico traducendo: mestiero duro e infinito, che mantiene sempre tra noi i suoi professori piuttosto nelle massime angustie, che in una mezzana comodità. Invecchiò e morì povero, lasciando nella memoria degl' intelligenti un infinito amore al suo nome, e rendendosi pubblico ammonitore ai nipoti: perchè i vizj voltati in riso sono quasi sempre quei tali che dureranno perpetuamente e che moderare si potran solo. La lettura delle sue prose sveglierà certo senso di lunghissima contentezza, e condurrà la immaginazione degli uomini come dentro gl'innocenti tempi italiani, giovando in ciò ai lor lettori, che per poco che vi stian sopra aquisteranno un lepore sommo in parlando, e tale quale felicità utilissima nei negozj. Anzi chi la orditura delle sue favole avrà fermezza di ritenere, sarà mai sempre gradito, o narrandole per le mense, o nei viaggi, o ne' tempi oziosi, o in qualsivoglia occasione dove l'umano spirito nostro abbisogni di respirare.

A. G.

ANNEDOTI MUSICALI.

Se dassi generalmente ai virtuosi di musica il titolo di capricciosi, questo in modo particolare appartiene ai cantanti. Orazio diceva: *É noto di ogni cantante l'ordinario capriccio: se lo pregate di cantare, si ostinerà a tacere: cessate di pregarlo, non la finirà più.*

Essi richiesti a farsi sentire, per lo più rispondono: *Sono infreddato, non sono in voce.*

Ora pe' cantanti esistono due specie d'infreddamenti, non compreso quello, che voi ed io chiamiamo con questo nome. Il primo è l'*infreddamento obbligato*; ed è dolce e benigno, che non ha conseguenza e che cede dopo il secondo o terzo invito. Ad esso debbesi quella piccola tosse, preludio di rigore, che una cantatrice non mai dimentica prima di dare lo slancio alla sua voce. Il secondo e l'infreddamento *ad libitum*. E questo è ostinato, invincibile, che resiste alle più calde istanze. Questo è l'infreddamento, che tiene in serbo l'artista tiranneggiato dal suo capriccio, o dal suo umore, e che forma la disperazione di un direttore o di una società. Il buon vecchio Haendel, se potesse tornar fra noi, ce ne conterebbe delle belle; egli che doveva combattere le bizzarrie di una cantatrice, a cui soleva dare il nome di diavolo incarnato. Nessuno però meglio di lui seppe vincere la resistenza di questo infreddamento fatale.

Un giorno, alla prova dell'opera *Ottone*, la Cuzzoni fu attaccata da tale infreddamento e ricusò di cantare la sua aria. Haendel furibondo si rizza, ed afferandola colle sue vigorose braccia, la porta ad una finestra, da cui minaccia di precipitarla, se all' istante non canta. *Io so*, dice egli, *che voi siete una diavolessa: ma vi proverò che io sono Belzebù, il re di tutti i diavoli.* La Cuzzoni si affretta a cantare ed a cantare maravigliosamente: il che prova, che lo spavento è uno specifico incomparabile contro l'infreddamento *ad libitum*, purchè se ne sappia applicare la ricetta.

La collera di questo grand' uomo era terribile, quando scoppiava; e lo provò abbastanza un giorno in un concerto presso il principe di Galles. Ivi era vietato quel fracasso preliminare che chiamasi accordare gl' istrumenti; il che soleva farsi in una camera contigua alla gran sala di ricevimento. In tal dì adunque un insolente faceto del seguito del principe, introdottosi in questa camera, trovò il mezzo di girare i piroli di alcuni istrumenti, nel momento in cui i virtuosi si trasferivano alla gran sala. Haendel siede al cembalo e da il segnale. Al primo colpo di arco, orribile cacofonia. Haendel scuote bruscamente la testa, ed una nube di polvere si solleva dalla sua ampia parrucca. L'uditorio non può rattener la sua ilarità, che s'impadronisce de' suonatori stessi Ma a questo scroscio di risa, Haendel furioso, di un salto varca lo spazio che lo separa dal suonatore dei timpani, ed afferrandone uno, lo slancia con tutta la forza de' suoi muscoli nel bel mezzo della orchestra. Guai a chi lo riceverà! Fortunatamente i suonatori vedendo Haendel dar di piglio al timpano si erano precipitati gli uni su gli altri, e rovesciando sedie e banchi pervennero ad evitare il colpo. Il timpano piombò sul piano sonoro della orchestra, collo strepito di una bomba che scoppia. Haendel si appressava a scagliare il secondo, quando il principe interviene a pacificare il suo furore, dichiarando che egli stesso era l'autore dello scherzo e che quegli che aveva scordato gli strumenti non avea fatto che eseguire i suoi ordini. Questa confessione disarmò la collera di Haendel.

Ma ritorniamo ai cantanti. Il celebre Caffarelli non era meno celebre per la sua insolenza, che per la sua voce e pel suo talento. Egli trattava spesso con disprezzo i grandi, i principi ed anche i re. Portatosi a Parigi nel tempo della gran delfina principessa di Sassonia, che amava passionatamente la musica, si fece sentire più volte e raccolse i suffragi di tutti. Il re, volendo dargli una prova della sua soddisfazione, gli fece presentare una ricca tabacchiera d'oro Caffarelli ricevette il presente con disprezzo. *Una tabacchiera*! disse, *una tabacchiera*! *ne ho pieno il mio tiratoio ..... Almeno fosse stata decorata del ritratto di sua maestà*! ... *Ma*, soggiunse il portatore, *sua maestà non dà il suo ritratto che agli ambasciatori. E bene* riprese egli, *faccia dunque catare i suoi ambasciatori.*

Il re rise della risposta e ne fece parte alla delfina. Questa principessa fece chiamare il cantante, gli consegnò un bel diamante e nello stesso tempo un passaporto, dicendogli: *Tenete, è sottoscritto dal re: è un grande onore per voi: ma affrettatevi a profittarne, perchè non è valevole che per dieci gior-*

ni. Caffarelli partì immantinente e giunse a Roma, dove lo attendeva un' avventura un poco più drammatica.

Un principe di Roma, grande amatore dell'arte, dava spesso serate musicali. Un giorno invitò Caffarelli. Il cantante dette la sua parola, ma non la mantenne. Lungo tempo la società lo attese con impazienza: in fine il principe si decise d' inviare a cercarlo: fu trovato in sua casa in veste da camera ed in pantoffole, ed in nessun modo disposto ad uscire. Gli si rammentò il concerto, l'adunanza che lo attendeva. *Oh! che disgrazia,* esclama Caffarelli, *io l'ho dimenticato. Ma ora è troppo tardi .... Sarà per un'altra volta.*

Il principe non era uomo di lasciarsi così beffare da un' artista qualunque. *Signori,* dice, *vi ho promesso di farvi sentire Caffarelli, e lo sentirete.* Tosto spedisce il suo segretario seguito da quattro servi i più robusti, armati di un buon frustino. Essi avevano ordine di condurre il cantante immediatamente senza dargli tempo di cambiare il suo *negligè.* Giudicate della sorpresa di Caffarelli allorchè gl' inviati si presentano intimandogli di seguirli. La resistenza era impossibile; ed i quattro uomini d'altronde facevano gesti talmente espressivi, che Caffarelli giudicò prudente di obbedire senza difficoltà. Montò dunque nella carrozza, che attendeva, e giunto al palazzo, fu condotto nella sala dell'adunanza; i quattro servi gli restarono ai lati e l'orchestra cominciò il ritornello dell'aria, che doveva cantare il Caffarelli. Tutti erano in attenzione unita a qualche inquietudine, non sapendo che cosa avverrebbe se l'artista ricusasse di cantare. Ma furono ben tosto rassicurati, poichè Caffarelli cominciò la sua aria con universale acclamazione: spiegò tutte le risorse del suo incomparabile talento, e la sua voce non parve alterata nè dalla paura, nè dalla collera. Dopo questo trionfo fu il Caffarelli condotto, sempre colla terribile scorta, in un appartamento contiguo: il segretario gli offrì un ricco presente da parte del principe dicendogli: *Ecco la ricompensa del vostro talento. Ricevete ora quella che merita la vostra insolenza.* E qui fece un cenno ai quattro servi, che amministrarono ciascuno un colpo di frustino al cantante. Il disgraziato manda un grido di dolore, che giunge fino all'adunanza, e questa volta ancora la sua voce è ricoperta di *bravo.... bravo....* che gli fanno crudelmente espiare quelli che l'ammirazione gli avea prodigati.

Giovanni Abell, cantante distinto addetto alla cappella di Carlo II re d'Inghilterra, avendo perduto il suo posto come cattolico, nella rivoluzione del 1688, fu costretto a spatriare. Percorse l'Olanda, l'Alemagna ed in fine la Polonia. A Varsavia fu invitato a cantare innanzi al re. Abell si ricusò, ed in seguito di un secondo invito, reiterò il suo rifiuto in iscritto. Gli fu allora intimato l'ordine formale di recarsi alla corte. Giunto al palazzo, fu condotto in una vasta sala, intorno alla quale esisteva una galleria superiore. Nel mezzo di essa era una seggiola in cui si fece seder l'artista. Ma appena assiso, questa col mezzo di una macchina volò fino al soffitto. Quindi comparve il re sulla galleria, accompagnato dalla sua corte. Ad un dato segno si aprirono le porte della sala, che fu tosto ripiena di orsi e di altre belve. Il re mise allora il cantante nell'alternativa di cantare, o di discendere fra quelle bestie feroci. È facile il pensare che Abell si appigliò al primo partito. Più tardi, raccontando egli stesso quest' avventura, confessò che in sua vita non era stato meglio assistito dalla propria voce.

LOGOGRIFO

Provò nell'animo
D'amor l'*intero*
E corse impavido
Pel mio *primiero,*
Carco d'amabile
Soave pondo
Sotto le spoglie del mio *secondo*
Già un dì l'olimpico
Almo signor.

Sciarada precedente = *Tre-mare.*

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

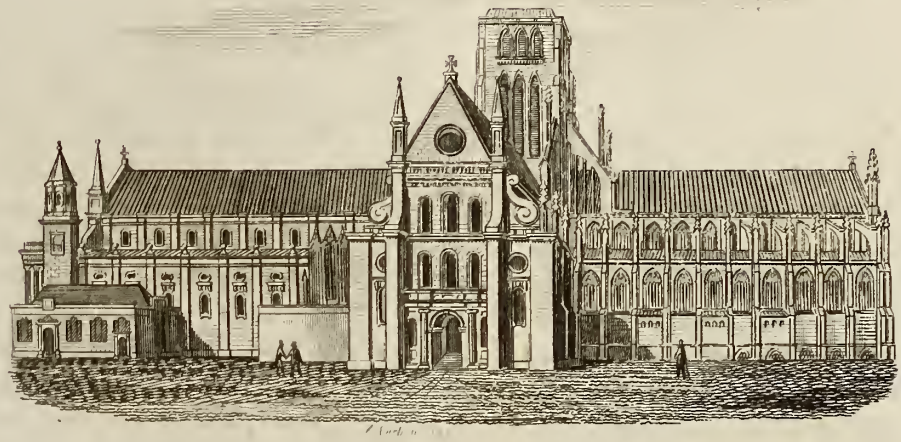
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, CON APPROVAZIONE.

ANNO SECONDO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 52.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 5 Marzo 1836.



LA CHIESA DI SAN PAOLO
in Londra

La elevata situazione della terra, sulla quale la chiesa di s. Paolo in Londra è costrutta, sembra comprovare la destinazione di tal fabbrica negli antichissimi tempi per uso della religione o pur dei pubblici affari. Senza abbracciare il sistema incertissimo di taluni antiquarj, che i romani durante l'occupazione della Brettagna avessero eretto un tempio sopra tali eminenze a Diana (opinione che non è sostenuta neppure da appoggio di tradizione, e che il sig. Cristoforo Wren intieramente smentì cavando alcune fondamenta della chiesa attuale), sembra chiaro abbastanza che quel popolo conquistatore se ne servisse come luogo delle pubbliche ustrine, ossia come piazza laddove s' incendiavano i roghi, se non la destinò a qualche più sacra solennità. Nell'innalzare la moderna struttura alcuni vasi funebri di romani lacrimatori, ed altri utensili da sepoltura furono rinvenuti ad una considerevole profondità. Vicino a tali cose intiere fila di scheletri degli antichi bretoni si ritrovarono, ed immediatameute di sotto a quelli i sassoni dentro a casse di pietra ed in sepolcri intonacati di argilla insieme coi chiodi d'avorio e con le casse di legno che avevano ricoperto i loro abiti dell' avello. Il più recente fabbricato, che ci si rammenti essere stato disegnato in quel sito, fu una chiesa cristiana costruita circa l'anno 610 da Adalberto re, il primo dei re sassoni convertito da s. Agostino. Esso fu dedicato a s. Paolo, e ci racconta uno storico an-

tico che l'ultima perfezione fu dovuta alla munificenza di Erkenwald vescovo della diocesi, che morì nel 681. Doveva peraltro non essere questo un tempio di magnifiche proporzioni, s' egli è vero quanto si scrisse, che essendo stato casualmente incendiato nell'anno 961, esso fosse nel medesimo anno rifabbricato. Dopo questo avvenimento, fu nuovamente dalle fiamme consumato e distrutto nell'anno 1087 quando il vescovo normanno Maurizio, di recente su quella sedia allocato, si risolvè ad intraprenderne i restauri a sue spese in una dimensione molto più splendida ed ampia. Tanto egli quanto il suo successore de Belmeis, ciascuno dei quali moderò per vent'anni la sua diocesi, dicono che versassero tutta la loro rendita nel compimento della operazione grandiosa: ma non venne essa alla fine che nel tempo del vescovo Niger, quarto vescovo dopo de Belmeis, l'anno del Signore 1240. E per verità nell'anno 1135 la fabbrica incompleta prese fuoco di nuovo e quasi dalle fondamenta arse tutta. Quando l'edifizio, che poteva fino dalla sua novità essere come antico considerato, comparve finalmente in intiero onde si potè consecrare, presentò una massa di 690 piedi in lunghzza, e di 130 in larghezza con un campanile alto 520. Alcune aggiunzioni, che poco appresso vi furon fatte, non ebbero compimento che nel 1315 nel regno di Edoardo II, il nono re dopo quello nell'epoca del quale fu situata la prima pietra dell'edifizio.

Così fu dell'edifizio che ora il vecchio s. Paolo si chiama, ed il quale immediatamente precede la cattedrale presente. Esso fu annoverato tra i grandi templi del mondo: e ne' suoi giorni di gloria, avanti che fosse dai ristauri deturpato e dalle varie vicende degli stranieri che dieder occasione ai suoi incendj, era senza dubbio una struttura singolare e magnifica. Ma dalle cause menzionate e dallo avvicendarsi dei tempi, cadde sotto tali sventure, che finalmente ebbe a presentare un altro miserabil se stesso e un ammasso d'inconseguenze e di confusione. Il campanile era di legno, ma nel 1315 fu talmente nella sua decadenza osservato, che levata via la parte sua superiore fu compito con nuove cose. In simile congiuntura una palla di pietra sormontata da bella croce suvvi andò ad innestarsi e compiva la sua lunghezza.

Il primo avvenimento che accadde su questa chiesa fu un violentissimo scoppio di tuoni echeggianti nella tempesta, il quale andò ad ispiombare sul fabbricato nell'anno 1444. Il fulmine avendo le sue travi colpito, pose fuoco nel gran legname; e benchè un prete riuscisse ad estinguere la loro furia, una lunga serie di danni apparve subito in quello: ma non cadeva appena l'anno 1464, che una nuova palla dorata con sopravi un ampia croce vi fu posta nuovamente. Un disastro più luttuoso accadde però circa un secolo appresso. Nel dì 4 di giugno 1561 un operaio, impiegato in alcuni restauri del campanile, spensieratamente lasciò sui travi una fatta di carboni accesi mentre andossene a desinare: ed il vento ne diffuse l'ardore, in guisa che non passarono poche ore che tutto in vampe e faville l'ampia torre si consumò. Dal campanile si propagarono ovunque le fiamme, e quanto v'era di combustibile arse da tutti i punti in un lampo, onde non vi restava dappoi che uno scheletro della cosa e le mura fumiganti spogliate.

Con tanto ardore però la regina Elisabetta, e convien dire puranco l'intiero popolo d'Inghilterra, intesero a rifabbricarlo in appresso (tutte le classi contribuirono a ciò), che nello spazio di cinque anni era al culto della città stato aperto. Malaugurosamente però esso non venne nello splendore di prima, ed il suo campanile in particolare non fu del tutto rifabbricato, dovendo credersi certamente che per la fretta e per la inconsideratezza degli uomini molte delle sue parti fossero senza statica e senza pure ornamento poste insieme ed ammonticate. Verso il fine del regno di Elisabetta la costruzione appariva siffatamente smottata, che pesandosi a rinnovarla, gli animi degl'intraprendenti furono sopraffatti dalla enormissima spesa, e si rimase così. Non fu peraltro che ciò non si effettuasse sotto il regno di Carlo I, al tempo del quale incominciaronsi le riparazioni, avendo passato un simile intervallo di tempo in ragunare i soscrittori. Frattanto rovinava da tutti i lati col suo peso la cattedrale. Il danaro dei soscrittori essendo finalmente alla vistosa somma salito di 100 mila lire sterline, il conosciuto Giovanni Inigo scelto sopraintendente ai lavori pose mano a continuare.

Ora ricorderemo alcune circostanze, per dimostrare l'incredibile stato di negligenza e quello pur di ruina, nel quale questo imponente edifizio osservossi ne' tempi venuti appresso. Verso la fine del secolo XVI era esso venuto in tale noncuranza, che le panche del coro servivano agli accattoni per dormire

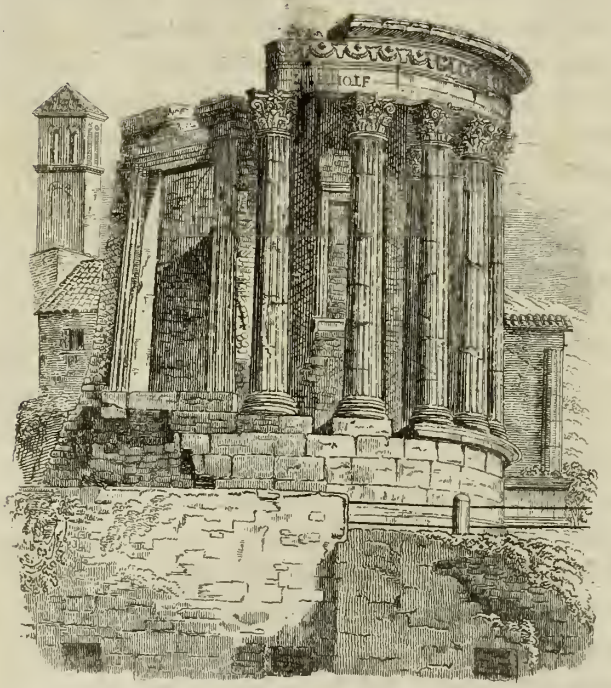
la notte, ed un vergognoso letamaio perfino si giaceva nel pavimento. Questo santuario era senza esagerazione un luogo pubblico per gli oziosi, che vi andavano a passar tempo nella più irriverente maniera, fin nel momento delle funzioni. Più di venti case private erano state all'edifizio addossate, ed i proprietarj di parecchie avevano tagliato il muro qua e là onde fabbricare delle camere nella chiesa, mentre altrove nel pavimento si vedevano alcuni cavi che mettevano ai fondamenti convertiti in magazzini ed in celle. Dopo una delle sue visite il bidello rappresentò, che le camere adiacenti al santuario erano divenute botteghe di falegnami, di ferrari e di altro, i quali col romore delle armi loro e col frastuono dei martelli disturbavano il silenzio. Il proprietario di un altra camera, che era sulle sue fondamenta innalzata, aveva ritrovato una via che da una finestra metteva al campanile direttamente, ed una parte di questo erasi in uso proprio convertita, mentre una terza persona erasi scavato un forno in un incastro del fabbricato e vi cuoceva tranquillamente i suoi pani e le sue focacce.

Il primo passo che fe Giovanni fu quello di sbandire simili usurpazioni del tutto: dopo la qual cacciata procedè l'opera dei restauri pianamente bensì, ma con una sufficiente regolarità fino al cominciamento delle guerre civili (anno 1642). Nel 1643 non solamente tutte le rendite della cattedrale, ma tutti i fondi puranco ammassati per costruirla, insieme a molte munizioni da fabbricato, caddero in potere del parlamento. Il legname dei ponti fu dato ai soldati del colonnello Jephson in compenso del soldo scorso: e non impedendolo alcuno, essi fecero delle fosse in mezzo alla chiesa nel segare e nel dividersi i legni. Un' altra porzione del fabbricato fu convertita in caserma, dove andarono ad alloggiare tanto i dragoni quanto i loro cavalli. Il culto pubblico nulla ostante sempre vi si mantenne, essendo celebrato nella parte interna del coro, la quale era separata dal resto con una specie di muro, entrando la congregazione da una finestra del nord cambiata a tal uopo in porta. Nel fine del fabbricato ad ovest Giovanni Inigo aveva innalzato un portico di una superiore bellezza, il quale consisteva in quattordici colonne, alte 46 piedi ciascuna, le quali sostenevano un atrio sormontato da belle statue. Queste statue furono rovesciate e caddero rotte in pezzi sul terreno: molte botteghe tenner luogo nel portico, e molti comodi delle private persone. Il rame che facemmo a capo di questo articolo rappresentare addimostra la cattedrale come fu incisa da Hollar nel 1656.

In questo miserabile stato continuarono le cose fino al tempo del suo ristauro. Allora le riparazioni a s. Paolo occuparono nuovamente il pensiero sia del re sia del pubblico: ed essendo state ottenute soscrizioni di un considerevole prezzo, l'opera fu ricominciata nel primo di agosto 1663. Tre anni dopo pertanto (nel settembre del 1666) avanti che fosse onninamente completa, il terribile avvenimento che consumò buona parte della metropoli in fiamme, mise il fuoco dalla parte di ovest ai legnami esterni del nuovo tempio, e dopo un lagrimevole incendio, non lasciò di esso che un ammasso. L'istoria ha pochissimi esempj, siccome questo, dello spirito nazionale e del nobilissimo altrui coraggio e dell'alacrità, con che tutta Londra applicossi di nuovo al tempio, e sulla distruzione si affaticò. Fra' primi che furono presentati immediatamente pel riedificamento della città non fu dimenticato il disegno di s. Paolo del sig. Cristoforo Wren, che era stato impiegato a sopraintendere gli antecedenti lavori: e dopo alcuni esami fu creduto a principio che una parte considerevole dell'antichissima chiesa fosse profittevole ancora, ma questa idea disparve, e nel 21 di giugno 1675 la prima pietra di fondazione dell' attuale chiesa di Londra fu posta in terra. Da quel momento l'opera incamminossi senza interruzione fino al suo compimento nel 1710 Il solo grande architetto sig. Cristofero Wren presiedè e diresse il lavoro dal cominciamento alla fine. Per questa soprintendenza tutto quello ch' ei ricevè furono lire 200 all'anno, ed i commessi ebbero l'ardire quando la fabbrica era considerevolmente avanzata di sospendere per metà il suo onorario, e di promettere l'altra metà al compimento dell'edificio, sotto il pretesto di meglio assicurarsi sulla diligenza e sulla speditezza dell'architetto. E finalmente non fu senza gravissime difficoltà che il sig. Cristoforo ricevette le sue mouete. L'intiera spesa della ricostruzione ammontò a lire 736,000, che fu ricavata quasi intieramente da una piccola tassa sui carboni da fuoco.

VARIETA'.

Il sig. Cloves stampatore a Londra tiene in attività 19 torchi enormi, per mezzo dei quali ei tira 33,250 fogli per ora. Questi torchj sono posti in movimento da due macchine a vapore della forza l'una di tre, l'altra di cinque cavalli.



TEMPIO DI VESTA
a Tivoli.

Essendosi a questi nostri giorni operati in Tivoli tanto maravigliosi effetti della pontificia munificenza e dell'arte in salvare quella città, e renderla ancora più bella, è ben giusto che l'attenzione del pubblico sia in ispecial modo rivolta a quel luogo di classiche memorie.

Avendo pertanto ornato già questi fogli della medaglia fatta coniare a perenne memoria della deviazione dell'Aniene (1), presentiamo ora la veduta del tempio di Vesta, che è uno dei più insigni monumenti, che per tale deviazione sieno stati salvati.

(1) Si vegga il num. 43.

Reca in fatti sorpresa l'osservare come questo tempio duri in cima ad uno scoglio, la cui base altro non è che una profonda voragine, fatta dal continuo rodere delle acque. L'ordine del tempio è il corintio: il materiale la stessa pietra calcare di Tivoli, che ora diciamo *travertino*. Le colonne, che girano nell' intorno della cella, furono già in numero di diciotto: ora sole 10 ne rimangono in piedi. Sostengono esse la trabeazione, e un elegante fregio, dove sono scolpiti bucranii ed encarpi. Sopra l' architrave si legge l' iscrizione di chi dedicò, o fece edificare il monumento. Se non è più conveniente il ravvisarvi il nome del magistrato, o di uno dei magistrati municipali, sotto i quali si condusse l'edificio: ... E· L· CELLIO · L · F ·, è quanto si legge di tale epigrafe.

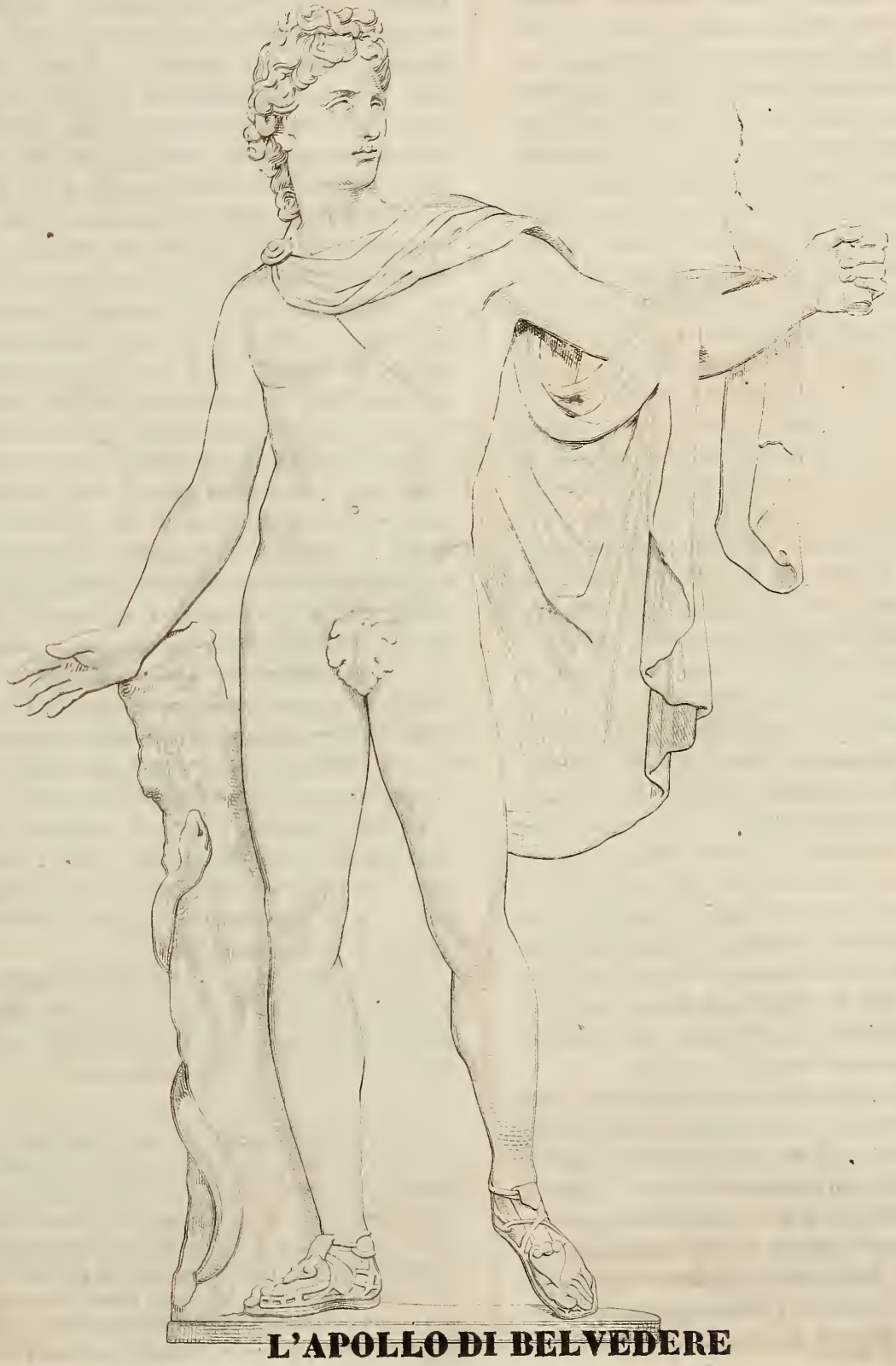
Singolare parrà a tutti la opinione del celebre autore del viaggio di Anacarsi, il quale volle riconoscere in questo edifizio un sepolcro (1). Il volgo lo ha lungamente denominato tempio della Sibilla. La forma rotonda però, e la tradizione, che ha designato sempre il monumento col nome di *Veste*, lo rendono con certezza alla dea Vesta, alla quale da tutti gli eruditi viene assegnato.

Cav. P. E. Visconti.

NOZZE IRLANDESI.

Se in Irlanda un uomo si marita e che i suoi mezzi non gli permettono d'invitare i suoi parenti ed amici ad un banchetto di nozze; questi distaccano la porta della sua casa, ve lo pongono sopra, e lo portano in giro per tutta la giornata. Non prima della sera gli ottiene la permissione di raggiungere l'abbandonata sposa. A questa cerimonia si dà il nome il banchetto nuziale, e ne è si comune l'uso che il popolo si muove appena per vederla.

(1) Barthelemy, *Memoire sur les anciens monumens de Rome etc.* Questo scritto contiene d' altronde delle ottime notizie ed osservazioni, onde fu da chi scrive l'articolo presente fatto ristampare in Pesaro l'anno 1827 da Annesio Nobili, con unirvi la celebre lettera su Roma del visconte di Chateaubriand, aggiungendo a'suoi luoghi alcune opportune annotazioni.



L'APOLLO DI BELVEDERE

Dopo le due sublimi descrizioni, una enfatica di Giovanni Winkelmann, ed una storia compiutamente dell'esimio Gio. Battista Visconti, ed avanti le solenni bellezze di tanto classico marmo, è assai difficile di rinvenire un discorso pari al grido del capo scuola, ed alla sua perfetta scultura. L'Apollo di Porto d'Anzo, o come i moderni lo vollero denominare, l'Apollo di Belvedere, è un prodotto così sublime, una ispirazione così felice dell'ingegno umano e dell' arte, che vacillano le illustrazioni, e il cuore di chi il comprende è inclinato piuttosto ad una ammirazione muta e soave, di quello sia all'esaltare ed al manifestare eziandio. Il figlio di Latona e di Giove comparisce sull'impareggiabil lavoro nel livore di un Dio sdegnato, e con la sveltezza di tali forme, che ravvisi nel giovinetto la mitologica divinità sviluppata fra le campagne muse e gli allori, nonchè gli spiriti giovanili eccitati da furore. Le sue fatture son tali, che non possono esser venute alla perfezione che tra i canti del lieto Eliso, ed il suo animo talmente sull'incalorito viso si mostra da atterrirti ed amarlo insieme. Ha lasciato andar dalla corda un divino quadrello. Il tremare dell'una mano, l'impugnatura dell'arco, certo senso nella persona di ribrezzo e d'approvazioue, tutto annunziati il giavellotto, il ferire che mai non falla, ed il fisico che echeggia ancora. La faretra sulle mosse spalle risuona, ondeggianti gli treman tutti per le tempia e pel collo i crini, pianta un piede sdegnato, ne sospende leggiero un altro, e legata sul suo torace una clamide si diffonde, che per le rivibrate braccia gli gira. L'artista acceso e profondo non curossi dell'altro gruppo su cui caddero le sue saette, e lasciò ad altri il pensare quella scena che stagli a fronte. Ed altri infatti v'immaginò Pitone ucciso e trafitto, altri Niobe e la sua prole, altri la vendetta di Crise, e chi Coronide e chi i giganti. Ma non esiste che il nume, e tai fatti son puri pensieri.

I suoi capelli (per incominciare dal volto) sono stretti dal nodo crobilo e sull'occipite messi a modo appunto delle donne celesti, perchè Apollo e gl' ingegni suoi ritraevan del femminile. Scrive il Visconti, che niuna espressione meglio n' indichi la soavità, quanto il dir con Callimaco, ch' essi stillino panacea. E se l'odor dell'ambrosia si dicesse uscire da quelli, se il profumo della mensa di Giove, o il chiarore primo del giorno! La sua fronte è serena, e quantunque il labbro inferiore sporto a guisa di sdegno e l'enfiatura delle pinne del naso un lampo furibondo addimostrino, ei non cessa dall'esser ilare, perchè la contentezza degl' immortali non gli abandonava interamente giammai, e di netto spariva in loro. Dicono che misurate le spalle, le clavicole non sieno perfettamente equidistanti dagli omeri: parlano dalla ineguaglianza dei piedi e di qualche menda leggiera; ma chi non erra quaggiù o chi è persuaso che il merito consista nella irreprensibilità, anzichè nella felice spiegazione delle vere bellezza? D'altronde può esservi qualche ragione forte e plausibile, che abbia convinto l'artista a porgli il capo discosto alquanto dal mezzo, e ad usare quelle misure. La nicchia, la elevazione, la luce danno a crederlo facilmente. Bisogna prima sentir l'effetto, le sue leggi ed i suoi misteri, indi correre all'archipendolo, e render ragioni delle irregolarità. La sinistra è moderna, pur bellissima e pari al resto. Invano poi si cercherebbero parole, onde la leggiadria di quel manto, la sveltezza della persona, il torso, i piedi, le gambe modellare nell'altrui mente. Niun vaghissimo giovinetto gli si accosta in una sola delle sue membra. Raffaelle andava talora per le folle, e dai visi di cento donne ritraeva un sembiante solo: ma l'autore di questo marmo o spese tutta la vita nella scelta della sua venustà, o si avanzò colle sue fantasie nell'Olimpo, ed ivi vistolo, lo scolpì. A mirarlo per pochi istanti, la sua figura fassi innanzi davvero e va sulla vittima. Allora il subitaneo Omero il descrive, allora s' ode con esso quell' argento delle sue armi risuonargli d'attorno, l'anima allora il comprende, e si annulla pel magistero dell'arte bene espresso e sentito in cuore.

Vollero alcuni scrittori moderni promover dubbj sulla genuità di tal marmo, e tre osservazioni proposero. Il marmo di Carrara o lunense, scoperto dai romani non al tempo dell'arte greca (*): il silenzio

(*) Qualora la mineralogia non avesse senza ulteriore dubbio deciso sulla genuina natura di un consimile marmo, avremmo avuto a dichiarar greco il lavoro quelle pittoriche ed indubitate ragioni che distinguono a prima vista tutti gli stili dei capo-scuola. Poco raziocinio speso innanzi all'opera scelta l'avrebbe (oltre la impressione prima e decisa) per una greca cosa concluso. Non altri infatti che un greco poteva essere quel maestro che divise sì perfettamente le sensazioni d'Omero, e l'aveva raccolte per tutti quei sublimi

dei libri latini, e il suo ritrovamento in un municipio. Fu bravamente risposto ad essi dal valente suo illustratore, che nel museo Pio-Clementino presso a poco va riflettendo, essere il sasso che lo presenta una calce carbonata di Grecia, e non un marmo del terren nostro. (Questo mostra con l'esperienza). Il silenzio degli scrittori non è prova secondo lui, e ciò sta bene realmente. Imperocchè non abbiamo che brani dell'antica letteratura, e chi non sa quante statue pur descritte e nei volumi dipinte, sono insieme al libro perite? L' essersi poi disotterrata nei d'intorni di capo d'Anzo, col suo merito sta d'accordo. Sa ciascuno difatti essere stato quel sito una delizia degl' imperatori romani, ove a larga mano profusero quanto il popol di Marte non curava, nè conosceva. Adriano la chiamò principale e sopra tutte le sue ville bellissima. Molti imperatori eziandio fino al secondo degli Antonini vi andarono a respirare quegli ozi, che la clemenza della stagione rende limpidi e grati, e fuvvi sino chi avido pensò di trasferire ivi la reggia, la corona dell'impero del mondo. Qual maraviglia perciò? Noi sovente veggiamo fra la folla degli oggetti di lusso comparire ancora il sublime, e lo veggiamo tra noi, tanto poveri al paragone. Fra i signori del mondo una statua originale perfettissima sia comunque, non avrà potuto innalzarsi?

Vuole infine sentirsi il suo bello e non i cavilli: e chi si addentra nel sublime dell'arte la decide in contrario sempre. Così difatti la letteratura scelta, e gli artisti. Questa statua ai giorni nostri è rimasta, e si rimarrà, il tipo esatto d'una superiore bellezza, il suo nome assoluto e vivo, e quanto v'ha di più grande nel disegno e nella statuaria.

versi della sua Iliade, laddove ei parla del nume, e riunita nel giovinetto. Nè d'altronde che dalle elleniche terre poteva provenire un lavoro, che portava visibilmente sopra di se quante bellezze avevano immaginato nelle descrizioni loro i poeti, quante volte sia difficilissimo per gli stranieri prima intendere una letteratura diversa, indi tenere nella immaginazione il suo effetto, indi in carte ritrarlo, o sui marmi, o in qualunque tela, colla franchezza di una posseduta arte sublime, parto pure di quegli strumenti medesimi, dove la letteratura stessa fiorì. Dove tutto ciò chiaro appare, bisogna restituire alle terre la gloria tutta dei loro genj, e contentarsi di possederne i prodotti come lavoro di una nazione sublime, e di un terreno padre delle arti e del bello.

VALENTE ITALIANO

GHEDINI

Ferdinando Antonio Ghedini nacque in Bologna il 19 di agosto 1684, da Pietro Alberto, e dalla Caterina Mingarelli. Fin da' primi anni mostrò il suo nobilissimo ingegno, e con onore attese alla grammatica, e alla rettorica nelle scuole dei PP. Gesuiti. Terminato il corso di tali studi fu ammesso nel collegio che allora in patria fioriva, nominato *Dosi*. Quivi imparò filosofia; indi si diede alla medicina, nella quale fu laureato nel 1704. Ma il giovane egregio conosceva che questa scienza non sempre sopra immobili principj aveva i suoi fondamenti, e che con tanta aperta fronte non potea illibato concittadino oracolare sopra la vita e la salute degli uomini: massime in quel suo secolo, che quantunque illustrato da filosofi nelle scienze naturali preclarissimi, nelle cose mediche non era alla cima della perfezione. Però non volle confortare che un solo infermo de' consigli suoi, temendo di fallire nel porgere alla umanità soccorsi di tanto grave momento.

Perlocchè rivolse l'animo allo studio delle lettere. Il secolo non si era ancor purgato di quei traviamenti dei marinisti, e molti letterati si piacevano di insanie poetiche, ordinando miseramente ogni forza di ingegno a violare le eterne regole del vero e della natura. Egli prese norma al suo comporre dagli antichi, i veri maestri d'ogni sapienza: e le sue prose e le sue rime in verità sono commendevoli anche a'giorni nostri, come lo furono a' tempi suoi: ne' quali però i giudizj letterarj erano talvolta difformi a ragione, e sempre poi prodighi e larghissimi. Chiamò nel retto sentiero l'illustre Eustachio Manfredi che teneva mala via; e di ciò il Ghedini fece bene, e l'Italia deve sapergliene buon grado. Dagli ameni studi della letteratura passava ai severi della filosofia naturale e della matematica. Fu ascritto al venerando istituto di Bologna, e lesse nel 1708 ai colleghi, non senza lode, due riflessioni, una sopra i belemniti, l'altra sullo scorpione italiano. Per molti anni egli fu segretario di quella celebre accademia; e lo Zanotti ne' suoi commentarj ebbe a lodarlo come fedelissimo e diligentissimo uomo, nell' esercizio di quel suo ministero.

Se non che ebbe a soffrire i rigori della fortuna: perocchè nel suo gabinetto il buon filosofo tutto intento agli studi della sapienza, vivea troppo smemorato di se, onde a ricoverare un poco le cose domestiche dovette condursi a Venezia ad istruire il figliuolo del principe Caracciolo in quella città ambasciadore del re di Spagna. Il Ghedini adempì l'obbligo suo con tanta soddisfazione del principe che il volle seco nelle Indie, dove era mandato vice-re dalla maestà del suo sovrano. Ma giunto a Cadice il Ghedini sentì si viva nell'anima la carità della patria, che egli volle ritornare in Italia, resistendo ai desiderj del vice-re, e a ogni lusinga di ricchezze e di buona ventura.

Nel 1715 venne in Roma, ove dimorò un anno. Fu ascritto all'arcadia; la protezione del beatissimo Clemente X, e l'amicizia di illustri letterati ricompensarono quest' italiano delle peruviane fortune che sulla spiaggia di Cadice per amore della patria e con tanta fermezza di animo aveva abbandonate. Tornato in Bologna, fu nominato dal senato professore di storia naturale nell'istituto; lesse una prolusione latina che meritò l'elogio degli scienziati d'allora, e anche oggidì è da tenersi nel suo genere veramente egregio lavoro. Si diede alle astrattezze matematiche e si lusingò di avere scoperta la quadratura del circolo; ma il Zanotti conobbe nella dimostrazione di quel suo teorema un paralogismo, onde tutte le fatiche del buon filosofo si risolsero in nulla. Questa quadratura del circolo fu nelle geometrie quello che l' alchimia fu nelle chimiche: alla quale molti saggi per avidità di gloria e di fortuna, ordinarono i loro pensieri, e consumarono il tempo e l'intelletto. Però da questo non sano desiderio ne venne pure qualche utile alle scienze: che però qui non è luogo di indicare. Non isconfortato il Ghedini dell'inutile successo, si rivolse a scoprire la quadratura della iperbole, e ne scrisse una memoria che giace inedita; che si sente desiderata alla luce.

Dopo non molto fu chiamato dal principe di Bisignano a Napoli maestro di un suo figliuolo. Ma quel benedetto amore del luogo natio in lui potè tanto, che non passati ancora 20 mesi, di quel suo impiego volle liberarsi, e venne a Roma dove fermò la sua dimora per lo spazio di due anni. Finalmente ritornò a Bologna. Per le cure di Eustachio Manfredi fu professore di eloquenza nel collegio Sinibaldo, e nella quiete e negli agi di quel suo incarico avrebbe vissuto beatissima vita, se alla morte del padre non fosse stato oppresso da una eredità di debiti, per la quale fu astretto alla rinunzia delle pitture, e perfino dalle masserizie dell'onesta sua casa. Occupò la cattedra fino al 1767. Nel dicembre di questo anno fu sorpreso da una febbre che in breve dovea ridurlo al sepolcro: nel 28 gennaio 1768 morì difatti questo modesto italiano con cristiana rassegnazione, in mezzo al compianto degli amici e ai conforti della santa chiesa.

Di lui si hanno alla stampa: 1.° la prolusione alle lezioni di storia naturale che ha per titolo: *Ad exercitationes de rebus naturalibus praefatio*. Bononiae 1720. 2.° *Rime*, Bologna 1769. 3.° *Lettere famigliari*. Alcune di esse sono inserite nella raccolta delle lettere de' bolognesi stampata in Bologna nell' anno 1744.

Lasciò MSS. *La versione dell'Eneide*, a giudizio di molti letterati del suo tempo superiore a quella di Annibal Caro. Di questa sentenza però non è da tener moltissimo conto, perchè, come abbiamo accennato, i censori di quei giorni erano troppo cortesi; e larghi sempre a danno del vero. Lasciò pure alcuni piccoli lavori letterarj, i quali sarebbe desiderabile che qualche buon bolognese caldo d'amor patrio, e tenero della italiana letteratura, facesse di pubblica ragione.

Logogrifo precedente = *Mar-toro*.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57, p. p.

FINE DELL'ANNO SECONDO

Con Approvazione.

GETTY CENTER LIBRARY